TRADIZIONI
ITALIANE

TRADIZIONI
ITALIANE

PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE

IN CIASCUNA PROVINCIA DELL' ITALIA

E MANDATE ALLA LUCE PER CURA

DI RINOMATI SCRITTORI ITALIANI

OPERA DIRETTA

DA ANGELO BROFFERIO

VOLUME TERZO

TORINO
STABILIMENTO TIP. DI AL. FONTANA
1849

TRADIZ. ITAL. Vol. III, pag. 4

GIAN-IACOPO TRIULZIO

PIER DA PONTIDA — *Isabetta di Lardirago.*

ISABETTA DI LARDIRAGO

STATI LOMBARDI

I

Gondi . . . . . Io mai non presto
Fede a costoro: nutre ognor la Francia
Negli esuli la speme, e poi tradisce
Gli stolti che ingannò . . . .
. . . . . Dal nostro esempio impari
La stolta Italia quanto sia funesto
Il credere alla Francia. Infamia all'empio
Che l'Alpe aperse alle sue genti, e quante
Liete dolcezze il viver nostro avea
Qui sommerse per sempre. O razza insana,
Solo distrugger sai; tu vinto avessi
Almen per te: siedon Germania e Spagna
Sulle ruine che qui festi, o vana
Del cieco mondo agitatrice eterna.

G. B. Nicolini. *Filippo Strozzi.*

Ben mi conviene, innanzi entrar nel racconto de' guai prodotti da' Francesi in questa terricciuola che si dice di Lardirago, e de' casi della povera Isabetta, di cui vive appena una memoria sbiadita fra que' buoni terrazzani, discorrerla un cotal poco col lettore, e porlo al giorno del come si trovassero le cose della Lombardia a quel tempo.

Ognuno sa per senno come nella minorità del duca di Milano Giovanni Galeazzo, Maria Sforza governasse a di lui nome e nella qualità di tutore il zio Lodovico Sforza, cognominato il Moro, e come *indurlo da Hercule Estense*, giusta l'espression del Corio, e *da la mugliere in tutto cominciò aspirare allo intero governo del stato:* ognun sa come, a causa della rivalità fra Isabetta, consorte al vero Duca, figliuola d'Alfonso di Ferdinando re di Napoli, e Beatrice d'Este, donna del Moro, questi avesse recato così al sottile il nipote e la duchessa, che difettassero d'ogni cosa, e perfin degli alimenti che loro scarsamente venivano somministrati. Isabetta trovò modo d'informarne il proprio real genitore, che spedì oratori a Lodovico, acciò sollecitarlo a rinunziare il governo nelle mani di Giovanni Galeazzo, già entrato nel suo vigesimo terzo anno di vita; su di che quello scaltro non fornì risposta alcuna, trattando però gli oratori con magnificenza ed ospitale cordialità. Fu allora che Lodovico tenne d'occhio l'Aragonese, e come seppe che il re Ferdinando allestiva un'armata contro di lui, e preparava una flotta che capitanar doveva Alfonso, padre della duchessa Isabetta, avvisò suscitargli contro un potente nemico, affin di distoglierlo dal pensiero degli Stati altrui per difendere il proprio, e a questo effetto mandò ambasciatore Carlo Barbiano, conte di Belgioioso, a Carlo VIII re di Francia, che amando *le cose grandi*, giusta il Verri, *era capace di riscaldarsi l'animo*, incuorandolo a scacciar da Napoli gli Aragonesi, e, rivendicando le ragioni della casa d'Angiò, unire quel regno alla corona di Francia. Codeste pratiche sciagurate collo straniero condusse Lodovico, a mio sentimento, assai segretamente, e ciò m'inducono a credere primamente un breve di papa

Alessandro VI, che lo invita ad opporsi alla calata di quel re (1), e quindi il fatto del medesimo re Ferdinando di Napoli, che, veduto il pericolo che gli immineva, spedì a Lodovico il Moro Camillo Pondone, pregandolo perchè ei volesse allontanare il re Carlo dall'impresa, promettendogli di essere pronto dal canto suo a guarentire a Lodovico tutto quello che più gli fosse piaciuto pel Milanese. Così avesse l'usurpatore accolta quell'offerta, e con essa i consigli del savio conte Belgioioso che, reduce da Parigi, procacciava stornarlo dal fidarsi alla Francia, che più tardi non avrebbe raccolto l'amaro frutto de' suoi torbidi e perniciosi disegni (2). Ma Carlo aveva accettato la partita, e a dì 11 settembre 1494 si trovò in Asti, e il 14 susseguente ottobre in Pavia, ricevuto magnificamente da Lodovico. Quivi il Cristianissimo visitò il duca Giovanni Galeazzo, tenuto quasi prigioniero in castello, e presso il suo supremo momento, languendo di mal sottile, e *non senza qualche suspecto*, scrive il Corio, di veleno propinatogli dallo zio; quivi promise al morente protezione pel di lui figlio Francesco (3): tutti sanno poi di qual modo tenesse la promessa quel leale straniero. Francesco Sforza, in luogo di raccogliere il retaggio paterno, finì abate di Marmoutiers in Francia; indi Carlo tirò dritto per l'Italia.

Oltre gli imperiali decreti che Lodovico aveva conseguito, da lui tenuti nullameno segreti, e ne' quali veniva investito e da Federigo e da Massimiliano I, imperatori di Germania, del ducato di Milano, volle aversi il voto de' primarii dello Stato, che a questo fine convocò nel castello, e l'ebbe, dietro la proposta del presidente della camera, Antonio Landriano, venendo così proclamato duca di Milano. Subito ebbe egli a provare le conse-

guenze dell'aver invitato il re francese, perocchè neppure i suoi stipendiati vennero risparmiati; tutta Italia poi dall'armi franche invasa dall'Alpi al Lilibeo, a cagione delle infamie che vi si commettevano da esse, malediva al nome francese, e ciò specialmente in Napoli, da cui erano stati in effetto cacciati gli Aragonesi. Quindi il duca d'Orleans diè nuovo travaglio al Moro, ponendo in campo le ragioni della principessa Valentina, di lui ava, sul ducato di Milano: occupò Asti, poscia Novara, e fe' veder chiaro agognar egli alla conquista del Milanese. Perdevasi Lodovico di animo, e fu a filo di rifugiarsi in Aragona, e colà vivere privatamente, di che ne tenne parola col ministro di Spagna residente in Milano; ma Beatrice, di lui consorte, gli fe' smettere cotal pensata, e gli spirò coraggio e dignità. Surse allora una lega fra di lui, il Papa e i Veneziani, che insieme conferite le loro forze, attraversarono a Carlo il cammino, disponendosi presso gli Apennini, da cui le truppe francesi passar dovevano. Imponevano i collegati condizioni al francese monarca, che chiedeva il passaggio a ritornarsi ne' propri Stati, fra le quali la restituzion di Novara; e poichè il francese perfidiava nel non voler condizioni, si venne alle mani, e, se Carlo volle cavarsela, gli convenne tentar la ritirata per un passo mal guardato dalla parte della Trebbia, ciò che gli riuscì, tornandosene al suo paese con assai poca gloria, seguitato poi dalle tristi nuove che i presidii lasciati nel reame di Napoli erano stati disfatti e vinti dagli Aragonesi ritornati, e da quelle del duca d'Orleans, snidato ei pure co' suoi da Novara e dall'Italia ancora.

Ma Lodovico non aveva ancor fatto senno, e chiamava in Italia Massimiliano imperator di Germania, il qual vi

venne, non toccando però Milano, ma ritornossene poi poco dopo senza cogliere frutto. Ma al nostro Duca venne a mancare il consiglio più efficace, l'anima delle sue imprese, colla morte della invitta Beatrice d'Este che lui a sua voglia dominava, ed alla quale ostentava pubblicamente uno straordinario affetto, e da quell'ora non gli arrise più sì propizia la fortuna (4).

Imperocchè Carlo VIII, mancato del pari ai vivi, e non lasciando figli maschi, gli successe Lodovico XII, quello che abbiam visto pretendere, come erede della Valentina, al ducato di Milano. Egli si collegò i Veneziani e papa Alessandro VI, col trattato sottoscritto in Blois addì 25 marzo 1498, ed avanzò poscia proposizione al Moro di lasciargli godere, sua vita natural durante, il ducato, e due anni dopo anche a' di lui figli, contro lo sborso di dugentomila ducati, colla condizione aggiunta, che se Lodovico XII non avesse figli, continuasse pure la successione dello Sforza. Il duca di Milano recò la proposta nel suo consiglio, in cui il Landriano, incessante adulatore di lui, senza punto riflettere al turbine che minacciava, la fe' rifiutare; onde il re di Francia si dispose a calar in Lombardia, incominciando molto sapientemente ad affidar il comando dell'esercito a Gian Giacomo Trivulzio, personalmente avverso al duca Lodovico, che gli aveva confiscati i beni e il teneva esule dalla patria.

E il Trivulzio, prode soldato, abilissimo generale, e de' luoghi pratico d'assai, era già colle soldatesche francesi in Asti. Dalla parte opposta avanzavano le truppe della veneta repubblica, ed a rendere più imbarazzante e difficile la posizione del Duca, venne egli in sentore tramarsi contro di lui nel proprio paese istesso una con-

giura di primarii signori, che segrete pratiche avevano coll'inimico. Datosi perduto, risolvette abbandonar Milano: ma prima fe' cessione del ducato di Bari ad Isabetta, vedova del defunto Duca, e sotto colore di salvarlo, le chiese il figliuol suo Francesco, per condurlo seco in Germania, cui recavasi presso il proprio nipote l'imperatore Massimiliano; ma la duchessa ricusò darglielo, ben intravvedendo avrebbelo tenuto per ostaggio od arra di sicurezza che il ducato non verrebbe a lui poscia trasmesso.

Quindi, a provvedere all'archivio ducale che trovavasi in castello di Porta Giovia, ed alle gioie della moglie sua morta, e degli antecessori, del valore di cencinquanta mila ducati, il giorno 2 di settembre 1499 mandò per un tal Bernardino da Corte (5); e, malgrado che il proprio fratello cardinale Ascanio Sforza e il Sanseverino ne lo distogliessero dal confidar in quello, avuto che l'ebbe alla sua presenza, lo creò castellano, e poscia amicamente abbracciandolo, gli parlò: « Io vi confido « la più preziosa fortezza del mio Stato, difendetela per « soli tre mesi, e se dentro questo spazio non vi man« derò soccorso, disponetene come giudicherete a pro« posito ».

Dopo aver dato tributo di lagrime, e l'addio alla spoglia della amata Beatrice d'Este, visitandone la tomba in Santa Maria delle Grazie, sulla bassa ora del summentovato giorno 2 settembre 1499, congedati i signori che il volevano accompagnare, Lodovico il Moro volse negli amari passi di fuga co' suoi figli; e per la via di Como, in cui fe' noti al popolo i propri umani sentimenti che il facevano ramingar dal proprio Stato, costretto cioè dalla perfidia de' suoi consiglieri, e dall'amor de'

suoi soggetti di cui risparmiar voleva il sangue allora che ingrossava di troppo il numero de' nemici, ed arrivò appena in tempo di balzare in una barca, pigliar il largo, e recarsi pel lago a Bellaggio, e di là ad Innspruk, ove fu umanamente accolto dall'Imperatore.

Partito il Moro da Milano, molti disordini avvennero, ed ogni cosa fu messa in confusione dalla plebe. Fur poste a sacco le case di Bergonzo Botta, Galeazzo Sanseverino, Ambrogio da Corte, maestro Ambrosio da Moscate, medico ed astrologo ducale, e di tanti altri cospicui cittadini, e sì ne presero i patrizi tutti sgomento, che sollecitarono la venuta in Milano del Trivulzio che il dì sesto di settembre vi entrò, dopo tanti anni di esilio. A dì 9 intromise pure le soldatesche francesi (6), ed io con ciò mi son condotto al punto della mia narrazione che aveva mestieri di questi schizzi preliminari, che i più impazienti potranno lasciar di leggere, non così quelli che vonno a fondo conoscere le cose, a'quali piace sia ripetuta la lezione che si compendia ne' versi posti in fronte a questo primo capitoletto, della verità di cui questa pagina che ho dettato è non dubbia testimonianza; come lo sono quelle stanze di Lodovico Ariosto nel canto trentesimoterzo del suo *Furioso*, là dove incomincia:

> Ecco, dicea, si pente Lodovico
> D'aver fatto in Italia venir Carlo;
> Che sol per travagliar l'emulo antico
> Chiamato ne l'avea, non per cacciarlo.
> E se gli scopre al ritornar nemico
> Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
> Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
> Apre la strada, e lor malgrado passa (7), ecc.

Ma per aver tirato in scena messer Antonio Landriano, presidente della camera, ad evitar la taccia di trascurato, prima di procedere, uopo è ch'io renda avvertiti i miei lettori, ch'egli era stato malamente ucciso da un tal Simon Rigoni, tre giorni prima della partenza di Lodovico; degna mercede per vero a quell'uomo, in grazia de' pessimi consigli del quale lo Stato nostro toccava un danno tanto grave.

II

Trovate l'armadura;
Che dice il Banditore?
Che noi siamo a cavallo,
Che vengon senza fallo;
Quinci con grandi strida:
O marrajoli,
O palajoli,
Ciascuno prenda lo suo arnese.
O Pratese o Ventura,
Vedestu la mia scura?
O lo roncone? ov'è il mio capperone?
Chi 'l saperia?...
Alcuno si partia,
Giunge il Capitano
Con un bastone in mano,
Fuori Villani
Con mille vermocani.

M. GIANOZZO da Firenze,
Serventese.

Lardirago è una terricciuola su quel di Pavia, a non più di sei miglia geografiche da questa città, e a circa dodici da Milano; e tanto ai tempi in cui avvenne l'istoria mia, quanto al presente, non era più che un gruppo di case e casupole abitate da contadini, con a capo la

villereccia chiesa e il suo acuminato campanile, avente appiccate per la gola due meschine campanelle per segnale delle parrocchiali funzioni. Del resto, campagne tutt'all'intorno e praterie abbastanza feraci, perchè abbondanti d'acque d'irrigazione, e in prossimità altri paesi, altri casali di non maggior importanza e di non superiore natura.

Era la mattina della prima domenica di settembre, e le due suddette campanelle già due volte avevano annunziato la messa parrocchiale, e già que' di Lardirago traevano alla chiesa. Nè più nè meno che a' dì nostri, pur allora i giovinotti facevan sosta sul sagrato, e là stavano colle mani in mano, come si suol dire, occhieggiando le donne che venivano ed entravano nel tempio, aspettando l'ultimo segnale che accennasse loro darsi principio all'augusto sagrifizio, e fra di loro tenevano parlari oziosi e maldicenti, alimentati da un cotale che si avea l'aria riottosa, e che s'era arrogato fra que' buoni terrieri un contegno di superiorità, a causa d'esser stato fra le lancie di messer Lodovico Sforza alla cacciata del duca d'Orleans dal territorio novarese. Compiacevasi quel gagliardo vestir la festa alcun abito od arnese che ricordasse lui aver esercitato un dì il mestiero del soldato, e sta volta portava certe brache come quelle de' lancieri del duca di Milano, alle quali tutti davano alla loro volta occhiate di curiosità che ringalluzzivano non poco quel brav'uomo.

A un tratto, allora cioè che si vide intorno un buon numero d'uditori, mutò andamento al conversare e annunziò a' suoi giovani compaesani alcune novità politiche di Milano. Tutti gli si strinsero intorno intorno, ed egli si cinse autorevole la giornea.

— Sapete voi le notizie di Milano? — incominciò a dire.

— Che c'è? interrogarono più voci.

— Ve la posso dir chiaro, rispondeva egli, nessuno ormai ne può tener chiusa la bocca: il Duca se n'è ito.

— Dove mai? richiesero in coro.

— In Lamagna.

— Baie!

— Chi avrebbe coraggio fra di voi, braveggiando, disse allora l'ex-soldato, di ripetere che le cose che v'ho dette sono baie?... Io vi torno a dire che il Duca è fuggito da Milano, e passando per Como, fu a filo di cader nelle mani de' Francesi, del Trivulzio che lo ha fatto inseguire, ma che non v'è riuscito; e a quest'ora che vi parlo, l'artiglieria di messer Gian Giacomo è già stanziata a Cassino, luogo del generale, e quando che sia farà la sua entrata in Milano. Queste cose le so io da un camerata di Milano, che per conto e commissione del Duca è capitato qui ier sera ad ispiare lo stato delle soldatesche di Francia, e i singoli movimenti che faranno, per farle poi sapere allo Sforza che si è riparato in Spruck presso il suo parente imperatore: insomma, da Carlin Menghino.

— Intanto ci lascia qui alla sprovvista, disse uno degli uditori, a farci piluccare da quei cani francesi morti di fame e licenziosi, che ci torranno il fastidio della vendemmia e del raccolto del melgone.

— E perchè, sclamò un terzo, non ha scritto all'Imperatore, e chiamato in soccorso i suoi Tedeschi, che avrebbero fatto fronte a quei ladroni, e ricacciati in Francia?

— Bella pensata è questa tua, o Pandino! rispose l'ex-

soldato: credi tu che i Tedeschi, i Lanzichenecchi ci avrebber fatto meglio? Ne abbiamo avuto forti prove della loro continenza ed onestà! Ogni volta son calati fra di noi, da cenciosi che vi son venuti, se ne sono ritornati rifatti e vigorosi. Oh! vuoi ch'io te la dica? Sarebbe meglio che una volta pensassimo a far da noi, che li vogliamo tutti insieme e Tedeschi, e Francesi, e Spagnuoli. Siam bastati a mandar via Carlo VIII e il duca d'Orleans che or qui torna più superbo, perchè si dice Lodovico XII, e saremmo pur bastati adesso se i traditori della patria non vi fossero, e se fra i nostri non si contassero i ribaldi che, per amor di potere o di oro, se la intendono col nemico. Già lo dico io: se il signor Lodovico Sforza non avesse dato il solletico a questi arrabbiati Francesi, col chiamarli in Italia per far le fiche al re di Napoli, neppur adesso avrebbero il ruzzo di venirsene qui ad ingrassare. Ma se messer Lodovico Sforza s'è pentito, non andrà però molto che il Trivulzio la pagherà egli pure; perchè si dica quel che si vuol dire, ci vuol altro che darci a bere, che si vuol vendicare delle ingiurie ricevute dal Duca, e de'suoi beni posti al bando; è sempre traditore chi muove contro la sua patria, peggio poi chi la dà in balìa dello straniero.

— È vero, è vero! — concordarono tutti.

In questa, messer Giovan Pietro de' Rizzi, gentiluomo e ricco possidente del paese, seguìto dalla sua famiglia giungeva, e ognun del crocchio si trasse il cappello in segno di rispetto, e si tacque finchè fu oltrepassato.

Dietro la famiglia del Rizzi veniva Isabetta, forosetta leggiadra, e figlia del gastaldo di Giovan Pietro. Se i nostri interlocutori non osarono levar discorso sopra alcuno del seguito di quel ricco gentiluomo, si lasciarono andare a commenti all'apparire d'Isabetta.

— Per Dio, è bella! sclamava uno.

— La par una fragola di primavera: diceva l'altro.

— Ohe! osservava un terzo, ha il mezzero nuovo in testa: fosse un regalo dello studente?

— Chi può dire, aggiungeva un quarto, che Isabetta dia retta a uno scappato di studente?

— Eh! ripigliava l'altro, piaceranno i signori alla smorfiosa: credi pure ch'ella si beve in pace che lo studente faccia da senno, e allora buon partito sarebbe per la figlia di un gastaldo: dicesi che il signor Bescapè abbia del ben di Dio al sole. —

Gli ultimi tocchi della campana morivano, e quei giovinotti ponendo fine a' lor discorsi, avviavansi alla chiesa, e il sagrato rimase affatto deserto.

Era quasi un'ora che il popolo di Lardirago attendeva alle sacre funzioni, quando due giovani cavalieri arrivarono sulla piazzetta, ove fecero sostare i loro cavalli. L'uno domandò all'altro:

— Che è che in dì di domenica non si vede anima vivente? —

S'udì venir dalla chiesa il grave canto delle litanie della Vergine, sì che l'altro rispose:

— Non senti? sono tutti in chiesa: vuoi tu, Giovan Antonio, che attendiamo qui, o altrimenti entriamo in casa di messer Giovan Pietro a lasciar le cavalcature?

— Attendiamo un istante, rispose Giovan Antonio Bescapè.

Entrambi sempre nell'egual posizione attesero in silenzio: tra breve cominciarono a uscir i giovani dalla chiesa. Questi ancora si composero a capannelli, e passarono in rivista le fanciulle che a piè lesto uscivano e redivano alle case loro, chine il volto e suffuse di rossore ai propositi degli scioperati.

Ariprando, l'ex-soldato, si postò nuovamente in mezzo a' suoi ascoltatori di prima, facendo quasi del suo uditorio un semicerchio ai due cavalieri che aspettavano fosse sgombrato tutto il popolo, per spronare alla casa del Rizzi.

— Infin de' conti, disse Ariprando, gli è un bel giovane questo Bescapè, e se ei facesse da senno, la nostra Isabetta, attillata alla foggia de' signori, non istarebbe male.

— Conosci tu questo suo compagno? chiese il Pandino.

— No; ma qualcun del suo conio sarà certo: ma vè che la famiglia di messer Giovan Pietro esce di chiesa, stiamo a veder le smorfie di questi due cavalieri, che ce la vogliam spassare.

Infatti il Bescapè e il suo compagno dieder degli sproni a' loro palafreni, che si rizzarono alquanto sopra se stessi, e poi passo passo camminarono alla volta del Rizzi. Giunti a lui presso, balzarono da cavallo, e porsero le briglie a due servitori che per mano guidarono dopo que' cavalli alla stalla, e si scambiarono i complimenti. Giovan Pietro voltosi di preferenza al Bescapè:

— Giannantonio, gli parlò, che nuove mi recate di Pavia?

— Ve le porterò, messere, rispose lo studente, da Milano, da cui sono stamane partito: Lodovico Sforza si dice in salvo per miracolo della Vergine ch'egli ha pregato alle Grazie prima d'andarsene da Milano: Gian Giacomo è in Milano, che par mill'anni che vi sia. L'aveste veduto il mariuolo! che politica! che maniera! ci vuol comprar tutti. Immaginate, è entrato ieri per la Porta Ticinese, e il popolo che l'ha appena saputo, avido sempre di novità, gli si è affrettato incontro e gli ha

fatto molta festa, e il Trivulzio rispondeva ringraziamenti e stringeva le mani in segno di benevolenza a chiunque gliele porgeva, e prometteva mari e monti e giustizia a chicchessia. S'avviò primamente al duomo, e quindi arrivato, fece la sua devozione, ringraziando Iddio che con onore restituito lo avesse nella sua patria Milano, dalla quale per tant'anni era stato esule; poi uscì del tempio, montò di nuovo a cavallo, ed andò a Sant'Antonio in casa di messer Francesco Trivulzio, commendator di quella chiesa, ed ivi fece colazione con li parenti ed amici così a cavallo (8). Ora s'aspettano i Francesi, quelle belle gioie, domani o dopo in città.

— Gian Antonio, vi rimarranno poco, disse il Rizzi gravemente.

— Così fosse, soggiunse lo studente, e si tolse dal lato del gentiluomo per fare i suoi ossequii alle signore, e per dare di poi una significante occhiata ad Isabetta, che del color del melagrano stava tutta vergognosa e confusa fra la gente del Rizzi.

— Si sono intesi, disse Ariprando, hai veduto che occhiata si son dati?

— Lasciali fare alla malora, rispose il Pandino, che abbiamo cose che valgon meglio le nostre osservazioni. Hai tu sentito che razza di commendatizie ci ha fatto il signor curato di questi bricconi francesi che ci stanno addosso?

— Io non ho ritenuto che una sola verità sul conto di questi reprobi, il detto della sapienza citato dal curato: *ho veduto l'empio esaltato oltre misura, tornai a passare e non l'ho più visto*, e scommetto che il buon prete non s'inganna, e non verrà il San Martino, che avran essi pure mutato alloggio, come sarò costretto a mutarlo io.

— Se vanno dopo la vendemmia, possono restare anche di più che non me ne importa la vita.

— Non mangeran de' nostri grappoli, giuro a Dio! esclamò Ariprando.

— E se ci capitan qui in frotte, chiese il Pandino, che varranno i tuoi sacramenti?

— Colle forche, cogli spiedi e con qualche pezzo di moschetto che potrem mettere assieme, li terremo al dovuto rispetto: per me ho presa la mia risoluzione, e son d'avviso che una cinquantina di noi la facciam dire ad un esercito di Guasconi, io me n'intendo, io: basta che la si pensasse come la penso io.

— Su di me conta, disse subito il Pandino.

— E su di me, aggiunse un terzo.

— Su di noi tutti, gridarono in coro gli altri.

— Ebbene, conchiuse Ariprando, all'opra subito: prima di tutto è mestieri eleggere fra di noi un capo, per non far le cose malamente, e provvedere poscia alle armi: io ho quattro moschetti, e ne faccio dono alla buona causa.

— Due, so dove andare a pescarli anch'io, suggerì Pandino.

— Altri ce ne fornirà messer De Rizzi, avvertirono altri.

— Falci, spiedi, daghe, coltelli e spade, tutto ciò è uopo affilar adesso che torna opportuno, ed un di noi, il capo, comandar deve le evoluzioni; perchè, a combattere contro gente già avvezza ad armeggiare, non si va così come s'andrebbe a un mercato: sarebbe un farci tagliar tutti, e noi non n'abbiam voglia: alla scelta dunque di un capo, propose Ariprando, certo che la scelta cadrebbe su di lui, come quegli che era pratico del maneggio dell'armi e delle cose di guerra.

— E chi meglio di te, disse infatti il Pandino, ci può comandare? tu sei cognito di queste faccende, sii tu il capo, non è vero?

— Sì tu, Ariprando, gridarono concordemente gli altri, ai quali il Pandino s'era rivolto coll'ultima interrogazione: viva Ariprando!

Ed Ariprando si tolse il capello, e giurò solennemente, come se in quel punto assumesse la podesteria d'una città o il comando d'un esercito.

— Ed io vi giuro, o camerata, di far il debito mio: qualunque francese porrà piede in Lardirago o sulle nostre campagne, passerà sotto l'armi e sarà morto senza misericordia.

— Bravo! morte ai Francesi! dissero tutti, e stringevansi fratellevolmente le mani.

Ognun si diè la posta per il giorno seguente, per la distribuzione giusta dell'armi, e fu promesso adoperarsi a condur altri a far parte della nuova guardia, che vegliar doveva alla salute del paese e allo sterminio di qualunque sgraziato francese fosse mai per arrivare.

Si disciolsero que' vigorosi, e in pochi minuti la piazza restò vuota, chè l'ora meridiana li chiamava al desinare.

III

Nuda schiudimi l'alma.
E. Celesia.
Colpa e perdono.

Giannantonio Bescapè e il suo compagno Agostino Carpanello, entrambi studenti allo studio di Pavia, vennero assai ospitalmente accolti, come lo erano sempre

stati, nella casa di messer Giam Piero De Rizzi: essi vi erano stati invitati a passarvi i giorni della vendemmia, e singolarmente il Bescapè avea tenuto con assai piacere l'invito, poichè voi lo sapete, erasi innamorato fradicio della bella Isabetta, la figlia del gastaldo del Rizzi. Chi indovinato avrebbe allora gli intendimenti di quel giovane studente sulla leggiadra contadina di Lardirago?

Onde fornire alcuna congettura su di ciò, sarebbe conveniente toccar alquanto del costume del Bescapè, e della causa che diede origine a questa sua passione amorosa, ed io mi proverò a sopperir al bisogno il meglio che potrò.

Gianuantonio usciva da una famiglia assai cospicua di Milano, detta ab antico *Basilicapetri*, e per corruzione più tardi Bescapè, famiglia che or non è più che una memoria, perchè affatto estinta. Destinato egli a correre onorevole carriera, probabilmente negli officii di corte, si reputò giovevol cosa l'erudirlo alle umane lettere, e poscia alle lezioni di giurisprudenza, nella quale ebbe i primi rudimenti da Fazio Cardano, padre all'immortale Gerolamo, quegli che adoperò cotanto a redimere la filosofia dalle pastoie platoniche ed aristoteliche, in un con Bernardino Telesio e Giordano Bruno. Mandato a Pavia per compiere i codesti studii, vi spiegò non rara attitudine, ma come quegli che era di bizzarra fantasia, invaghì d'Isabetta di Lardirago, il dì che, per darsi tempone, uscendo di Pavia sul suo morello, fu di passaggio per quel paese, e la richiese della via che egli aveva a tenere per condursi alla città.

Vistala una volta, egli non ebbe più tranquillità: la gentile fisonomia della giovinetta, le cittadine maniere e l'accento del suo dialetto assai diviso dall'antipatico

parlare dell'agro pavese, lo posero in combustione, e un altro dì sen venne per vederla, e presa voce su di lei, ne cavò le più felici novelle che vieppiù accesero la sua giovanil fantasia. A lui non fu malagevole procacciarsi la conoscenza di messer Giam Pietro De Rizzi, che assai amiche pratiche teneva in Pavia, e tanto seppe fare seco lui, che ricevette l'invito di passar a Lardirago il tempo della vendemmia. Ad Agostino Carpanello, intimo suo, e in casa del quale aveva fatto la conoscenza del gentiluomo di Lardirago, aveva aperto l'animo suo interamente, ma non un consiglio questi gli forniva che lo distogliesse da una passione, per la quale, ove ad onesti fini condur volesse, abbisognava che lottasse fieramente coll'orgoglio de' patrizi genitori. Veramente Giannantonio era di leali sentimenti; ma chi poteva mallevare che i suoi ventidue anni non lo avrebbero poi portato ad altri amori? Date retta a questi signorini che d'anno in anno scaldano le panche tutte dell'università, e li sentirete giurar sulla loro costanza, quando per avventura sono presi d'amore, ma poi ad ogni mutar di vento la passione se ne va, e amore caccia amore.

In ogni modo questo amore che non era isfuggito alla penetrazione de' paesani di Lardirago, che pur volevano conoscere il perchè dell'andirivieni dello studente, rimaneva tuttavia ignoto al Rizzi e al padre della fanciulla, a' quali mai non aveva osato farne parola, per timore d'alcun ostacolo che gli si fosse potuto opporre; perocchè non è difficile il pensare che Isabetta si lasciasse lusingare dalla speranza di pur condurre a bene quell'amoroso affare.

Prudentemente Giannantonio non mostrò curarsi gran fatto, durante la giornata, della giovinetta; ma egli pur

voleva dichiararle l'animo suo, e rassicurarla della verità de' suoi sentimenti e della potenza dell'affetto onde sentivasi a lei legato. Epperò curò che Isabetta se ne fosse ita sul vespro pel lungo giardino, e tostamente messosi sull'orme sue, le tenne dietro e la raggiunse.

— Isabetta, mormorò tremando Giannantonio.

— Signor Giannantonio! esclamò impallidendo la fanciulla, che volete voi da me? io so che siete forse venuto per dirmi cose ch'io non dovrò udire; ma vi scongiuro, partitevi da me, intanto che non l'ho perduta, lasciatemi la mia pace!

— No, uditemi Isabetta, insistè lo studente: poichè voi indovinaste il mio pensiero, deh! non fate che io più non ricuperi la mia pace che da tanto tempo voi mi avete involata.

— Io non posso cosa alcuna per voi: io sono una povera fanciulla, signor Giannantonio, e voi....

— Isabetta, assicuratemi che non ricusate il mio amore, ed io vi do parola in nome della madre mia defunta, che ogni barriera di rango sarà superata, e voi sarete mia per sempre in faccia agli uomini e a Dio.

La giovinetta non rispondeva; ma i suoi palpiti erano divenuti frequenti, e i suoi passi la portavano senza che più sapesse il dove. Ella a respirar più liberamente levò un tratto la faccia al cielo, e veduta una nube color rossastro, colorata dagli ultimi cadenti raggi, involontariamente serrò la mano dell'amatore nella sua, e come impaurita, gli rispose:

— Una parola ch'io vi dicessi in questo momento sarebbe di pessimo augurio, o Giannantonio: vedete quella nube? vuol dir sangue, ed io son nata sventurata. —

I pregiudizi erano forti in quell'età, e si traevano da

tutti gli obbietti, da tutti gli incidenti naturali, materia ad alimentarli. Isabetta partecipava alla debolezza del suo tempo, e il Bescapè non seppe farvi obbiezione di sorta; forse le divideva egli pure, come vi prestavano fede uomini anche assai dotti. Il summentovato Girolamo Cardano, fra gli altri, consacrò peculiari studii all'astrologia giudiziaria che assai di sovente fu scambiata coll'astronomia, ed arrivò a trarre, non l'oroscopo suo solamente, ma e quello di G. Cristo ed altri. Nè altrimenti quell'altro robusto ingegno Tommaso Campanella, che soleva dire aver egli dimestichezza cogli spiriti, e da tutto derivar voleva predizioni di eventi futuri, e chi sostener volesse non trovarsi anche oggidì alcun rimasuglio delle vecchie superstizioni, non direbbe conforme al vero.

Rimasto alcun poco sopra pensiero, Giannantonio prese a favellare:

— Quella nube accenna forse alle sventure di questa Lombardia, visitata adesso dalle armi straniere, e non già di quell'amore col quale si legheranno eternamente le anime nostre; io vuo' che voi vi confortiate nelle speranze dell'avvenire, ed io vi porgerò argomento che vi farà assai persuasa. —

La fanciulla gli piantò in faccia i suoi begli occhi cilestri, quasi interrogandolo a che volesse con quelle parole alludere; e il Bescapè, aprendo il giustacuore, trasse un medaglione, e presentandoglielo, aggiunse:

— Questa è l'effigie di madonna Clarice, la povera madre mia che ora è in cielo beata, la sola reliquia che io tengo di quell'ottima donna che mi ha tanto amato: ebbene io soffro che si diparta per poco da me, e che voi la teniate, Isabetta; perchè voi impariate a conoscerla

siccome l'effigie di colei che diverrà pure madre vostra, e io non ve la chiederò che in quel giorno, che dopo avervi guidata all'altare, vi avrò al cospetto dell'universo proclamata mia sposa.

E poichè la giovane esitava a ricevere quella preziosa cosa, egli la prègava:

— Accettatela, e per me sarà segnale che non rifiùtate l'amor mio, e sarà il principio della mia felicità.

Isabetta, tremando, accolse il medaglione, lo accostò alle labbra, il baciò e se lo pose in seno; poi sembrandole aver di troppo varcati i confini della convenienza e della femminil verecondia, coll'accettar la prima volta che s'abboccava col giovane de' suoi pensieri, un dono, pensò porvi rimedio, e ingenuamente disse alla sua volta, obbedendo ella pure al linguaggio della sua vergine passione:

— Questa religione che voi avete per la vostra madre defunta, ebbi anch'io sempre per la mia, e la sua immagine io conservo al mio collo sospesa: ora al sagrificio che voi faceste, ne contrappongo anch'io uno, e voi accetterete questa effigie, signor Giannantonio...

Ciò detto si tolse dal collo un nastro, ed uscì in pari tempo fuor dalla sua candida gorgeretta increspata una teca d'oro, ch'ella pose nelle mani dello studente, tutta pudibonda.

Questi inarcò le ciglia dallo stupore, non più si pensando che la figlia d'un gastaldo potesse avere sì prezioso cesello, toccò la molla che teneva chiusa quella teca, e vide la figura di una giovane donna superbamente condotta, i cui gentili lineamenti essere stati dovevano quelli di una ricca dama, ed erano affatto somiglievoli a quegli di Isabetta: poi volgendo l'occhio nell'interno della teca, leggendo questo motto latino:

TRES VULTUS

— Fu questa veramente vostra madre, Isabetta? le chiese il Bescapè, appuntandole come trasognato gli sguardi in faccia.

— Sì, Giannantonio, rispose ella candidamente; e come potrei in questo momento mentirvi?

Ed egli a lei:

— Dunque voi non siete che figliuola di adozione a Giuseppe: io l'avevo indovinato che avreste appartenuto a qualche nobil casato; perocchè questa immagine e questi fregi che l'adornano, non indicano, o Isabetta, volgar nascimento.

— Io ignoro tutto questo, Giannantonio: mi fu detto che mia madre era morta nel darmi alla luce, e che il padre mio lo era parimenti, e non mi fu mai significato nè il nome, nè la condizione. Imparai a chiamar padre questo buon Giuseppe che mi ama veramente, e tutti mi reputano la figlia del gastaldo, ed io amo essere così chiamata. È bene che voi tutto sappiate adesso quando, cioè, potete ancor riprendere ogni vostra promessa, da cui in questo punto io vi libero, perchè non abbiate a rimproverare ad Isabetta l'avervi ella taciuto l'esser suo, che vi potrebbe alla città farvi vergognare. Voi nullameno, giovane leale, rispetterete questo segreto ch'io forse troppo presto vi ho rivelato, ma che non potevo celarvi, per non trarvi in inganno; e dal quale non ho cercato mai nè sperato argomento d'una sorte migliore.

— O buona Isabetta, questa ingenua confidenza meglio, oh! meglio mi lega a voi: il nome della famiglia onde siete uscita, e di cui vi si ha fatto per sì lungo tempo un mistero, a me non è più sconosciuto: che voi siate benedetta!

— Ditemelo! signor Giannantonio, saltò a dir la giovinetta, io ve ne scongiuro, ditemelo!

— Lo saprete, Isabetta; ma quando vi potrete con esso presentare al mondo, ed io non so a questo momento, se questo nome vi possa esser causa di gloriarvene, o se meglio vi convenga ignorarlo eternamente.

— E voi allora... balbettò la fanciulla.

— Io, rispose il Bescapè, io sarò sempre il medesimo, e se non vi si dovesse più rendere il nome del padre vostro, io vi sposerò come se foste stata sempre la figlia del gastaldo, perchè come tale ho incominciato ad amarvi.

Il Bescapè prese la mano di Isabetta, e se la portò alle labbra, e v'impresse un caldissimo bacio. Ella trasalì, perocchè siffatta dimostrazion di riverenza ed affetto non anco aveva da uomo ricevuta, e volle ritrarre la destra che dolcemente Giannantonio trattenne nella sua, accompagnando la soave violenza con queste innamorate parole:

— Oramai, o Isabetta, vi sono palesi i miei sentimenti, e della loro lealtà vi prego non ne dubitare: ma come gli e tempo che io vi lasci, acciocchè persona non s'avvegga di questo nostro colloquio, sia tra noi scambiata l'arra della nostra fidanza.

Così aveva egli recinta d'un suo braccio la persona gentile dell'Isabetta, e con un trasporto indicibile aveva dato e ricevuto un bacio. Ciò fatto, rapidamente si tolse da lei e dal giardino; ed Isabetta, senza alcuna energia, si lasciò cadere sur un sedile di pietra, là rimanendo come fuor de' sensi alcun tempo.

Queste cose sembreranno a taluna delle mie lettrici soverchiamente precipitate, per essere avvenute in un primo abboccamento; ma non certo a coloro che, computando il tempo anteriore in cui i due giovani s'erano conosciuti, ed avevan fra loro favellato coll'eloquente

linguaggio degli occhi, sanno per fermo che un primo colloquio orale è la conseguenza di una reciproca simpatia già divenuta gigante, e di una intelligenza scambievole che non può più dar addietro. S'arroge nel caso concreto la seduzione della parola e del contegno spiegato dal Bescapè, ricco e vezzoso cavaliero, con Isabetta, ingenua ed ignara d'ogni arte d'amore, ed oltre a ciò la circostanza della difficoltà d'aversi ancora occasion favorevole di ritrovo.

Giannantonio si procurò in quella sera istessa, quando ognuno erasene ito a coricare, un abboccamento con Giuseppe il gastaldo: quali parole e quali intelligenze si facessero, lo sapremo più tardi.

Intanto lo studente, padrone di tante importanti confidenze, non capiva in sè dell'allegrezza; perocchè con esse egli si vedeva agevolato il compimento d'ogni sua speranza. L'aristocratica boria era più che non di presente attaccata all'ossa delle famiglie patrizie, non della sola Milano, ma dell'orbe intero; tanto più che nella gerarchia degli ordini civili non eranvi quelle gradazioni che si rinvengono oggidì; ma si balzava il più spesso dalla feudale grandezza dei signori alla povertà de' proletarii, forti quelli di franchigie e privilegi, stremati questi da angherie e balzelli. Perciò Giovannantonio vedeva non più levarsi ad ostacolo l'ignobil condizione dell'amata, la quale, comechè da illegittimi amori, pur scendeva da illustri lombi; e l'esempio di molti reali bastardi onorati, assolveva a que' tempi spesso la taccia della nascita vergognosa nella plebe, e seco avente non leggieri pregiudizi.

Coricatosi egli pure colla tenzone di mille affetti nel cuore e nella mente, non trovava modo di addormen-

tarsi. Se non che, a deviargli i pensieri e a richiamarlo a se stesso, valse la vista di alcune armadure alle pareti della sua stanza sospese. Quelle spade, quegli elmi, quelle azze, quelle labarde, que' pugnali e tutti insomma quegli arnesi di guerra gli cominciarono ad essere tanti pungoli di onore, tanti rimordimenti alla sua neghittosità, tanto più degna di rampogna, quanto più increscevole apparivagli lo stato di Lombardia, invasa dall'armi di oltralpe.

Queste immagini guerriere, miste a quelle d'amore, finirono a fargli pigliar sonno: ma la sua fantasia non si ristava dal tenerlo in travaglio; perocchè sogni di sangue e sogni d'amore stranamente gli si alternavano in testa, lo confortavano prima, lo spaurivano poi in mille guise; finchè balzando di sopra assalto, e sbarrando gli occhi, la luce mattutina gli impose fine al dormire.

IV

. . . .
Malvagio traditor; ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.

DANTE. *Inf.*, c. XXXII.

In un salotto rivestito interamente alle pareti di fino broccato, Gian Giacomo Trivulzio stavasene ansioso, quasi aspettasse persona; e di tratto in tratto dava uno sguardo ad alcune linee ch'egli medesimo aveva tracciato su di una carta, e che erano piani di strategia da lui immaginati.

Innanzi di entrar nella scena che veramente fu di moltissimo momento per la posizione, non dirò del duca

Lodovico, ma di tutta Lombardia eziandio, mi sia concesso il qui descrivere l'importante personaggio che ha tanta parte in quella storia, lo stesso Trivulzio, non già coll'aiuto della fantasia a cui ricorre il romanziero, ma colle vere parole della storia.

Era egli di statura piuttosto bassa, vivace il colorito della incarnagione, con naso adunco ed alta fronte, ed era oltre di poco il suo sessantesimo anno di vita. *Non adornato di mondezza*, scrive il Prato, *ma de virile et militare virtù risplendente; iracondo, animoso, liberale in sua gioventù, ma in senectute scarso divenuto, ancora che ricco fussi di circa un millione e mezzo d'oro; sì che de lui si può in parte dire quello che de Calpurnio scrive Sallustio: Nam in consule nostro multae, bonaeque artes animi et corporis erant; quas omnes avaritia praepediebat: patiens laborum, acri ingenio, satis providens, belli haud ignarus, fortissimus contra pericula et insidias.* La qual taccia di avarizia che gli appone il cronista, io non so in alcun modo conciliare con quello sfarzo che spiegava ottuagenario e che feriva cotanto l'amor proprio di Lautrect, siccome verrò accennando più sotto a suo luogo.

Le persone che il Trivulzio attendeva, dopo non molto furono introdotte: erano messer Francesco, Bernardino Visconte e messer Antonio Maria Pallavicino, ragguardevoli cavalieri milanesi.

Il Capitan generale li inchinò senza far motto, poichè sembrava che innanzi d'appiccar discorso, uopo gli fosse di portar a termine le sue strategiche osservazioni, le quali su che volgessero precipuamente, conosceranno tosto i lettori, dopo l'esposizione delle cose, come stavano fino a quel giorno.

Gian Giacomo Trivulzio, veduto avendo che la città facevagli oneste accoglienze, disegnando pur aversi il castello che si manteneva tuttavia sulle difese, ed era guardato in nome del fuggiasco Duca, fece levar il campo ch'egli aveva a Cassino, luogo, come si è detto, di sua particolar podestà, e lo ridusse a dì otto settembre fuor di Porta Vercellina, a certa posizione denominata la Maddalena, ed il seguente giorno lo fece entrare in Milano, facendo postare l'artiglieria nella contrada che pur v'ha di presente, chiamata de' Cusani, prendendo egli alloggiamento nella casa di monsignore Giovanni Angelo Simonetta. Di tal forma egli collocava i più tremendi arnesi di guerra, in luogo da cui avrebbe potuto meglio bersagliar il castello, nel caso che si fosse dovuto venir ad alcun fatto d'arme; perocchè la contrada Cusani era assai vicina alla rocca di Porta Giovia, di cui rimane anche a' dì nostri memoria in quella parte di edifizio che pur denominiamo castello. A quest'effetto parte dei Guasconi, disposti nel borgo di Porta Ticinese fino alla chiesa di S. Vittore, che tribolavano con rapine e scelleratezze que' miserabili borghigiani, in numero cioè di tre mila, introdusse egli ed alloggiò in Porta Comasina, circa a quattrocento nel monistero di Sant'Ambrogio *ad nemus*, seicento in quello dell'Incoronata, mille nell'abazia di S. Simpliciano, altrettanti in quella di Sant'Ambrogio e, più ancora che questi, nel vicin convento di S. Francesco, luoghi tutti assai prossimi al detto castello. Di tutte queste soldatesche, la più parte gregaria e pedestre, dice il già citato cronista Giovanni Andrea Prato, *quali fossero i loro deportamenti, sallo Iddio et li loro pacienti ospiti. Ma tanto so ben dire, che non avendo egli riguardo nè a santità di luoco, nè a qualità di per-*

sona, quelle malvagità commettevano di giocare, rubare, biastemare et puttaneggiare, che possibile fussero; et nel mezzo delle pubbliche piazze si facea taberna, essendo ad ogni uno concesso di poterla fare senza solucione di Gabella (8).

Se in poderoso esercito e nel popolar favore assai confidava il Trivulzio, ciò non di meno, da savio generale, avvertiva che tutta quella sua gente avrebbe corso gravissimo pericolo, ove spinta fosse all'attacco del castello, e se per isventura non fosse presta la vittoria, o difficilissima si rendesse ed occision molta si facesse de' suoi, dubitava che anche il popolo, mobile per natura, e pronto oggi a vituperare e maledire chi levava ieri a cielo e benediceva, e già scottato inoltre dalle ribalderie dell' esercito, si avesse a rivolgersegli contro, e così recarlo a mal partito, avvisò d'aversi il castello *senza colpo ferire* per mezzo, cioè, di corruzione ed inganno. A questo proposito ne volle tener parola con Francesco Bernardino Visconte e messer Antonio Maria Pallavicino, che per ciò erano, come s'è detto, venuti, e ne fu da essi determinato di tal modo.

— Io penso, dicea messer Francesco Bernardino Visconte, dopo che Gian Giacomo, teltosi da' suoi piani di strategia, li ebbe posti al fatto del suo politico intendimento; che il Castellano di Porta Giovia sia l'uomo da capitolare come a voi sia a grado, messer Gian Giacomo.

— Egli è di natura germana a quella del conte Gajazzo Sanseverino, aggiungeva il Pallavicino. Se non era prete Andrea dalla Chiesa, il Sanseverino vi avrebbe dato nelle mani lo Sforza, amico suo, vi accerto io (9); e così questo messere Bernardino da Corte, fategli balenar agli occhi il fulgore dell'oro di Lodovico XII, e vi darà il castello senza molte cerimonie.

— E chi gli farà le nostre esibizioni? domandò il Trivulzio.

— Vi penseremo noi — risposero ad una il Visconti ed il Pallavicino. — Quali sono le condizioni, interrogò dopo il Visconti, che gli avremo a proporre?

— Gli farete dire ch'io gli prometto per parte del re di Francia onorevoli premii a lui ed a' figliuoli suoi. Avrà salva la vita con quanta gente si troverà nella rôcca, ed oltre a ciò dugentocinquanta libbre d'oro.

— Sta bene, disse il Pallavicino: quel sordido uomo non indietreggia a tanto oro, vi pongo la mia testa in caparra. Messer Gian Giacomo, non passerà la settimana, che il castello di Porta Giovia sarà nelle vostre mani.

Gian Giacomo abbracciò il Pallavicino e il Visconti, e nell'accomiatarli, loro parlò:

— Avremo allora a diguazzarvi dentro tutti e tre. Pagato il traditore, sarà diviso il tutto da buoni amici. Messer Francesco Bernardino, messer Anton Maria, siamo intesi.

Il Trivulzio volse loro le spalle, ed essi si partirono dalla casa di monsignor Simonetta.

Entrambi in quella stessa sera, muniti della parola d'ordine, passarono tra la fila de' Guasconi, e soli s'avventurarono a costeggiare a un tiro di balestra il castello, e protetti da una fitta oscurità e da un gruppo di annose quercie s'appostarono dal lato manco della rôcca, non di molto discosti dalla chiesa di Santa Maria del Castello, dalle di cui vetriere scorgevasi il lume della lampada che ardeva al Venerabile.

Rimasti silenziosi, videro soprarrivare un individuo dalla via di S. Nicolò, che in aria sospettosa qui e qua guardava, per tema d'esser visto, e poichè gli parve non

essere da alcuna scolta de' Guasconi speculato, con leggier passo si portò sotto il gruppo delle quercie, per avvicinarsi di là fin sotto il castello, ove avrebbe dato il cenno, con cui gli sarebbe calato il ponte levatoio. Quand' ecco ei si sente abbrancar dalle due vigorose braccia del Pallavicino, che gli intima il silenzio, se pur non vuol morir del pugnale di cui il Visconti non tardò a fargli fiutare la punta, appuntandogliela sotto il muso.

— Misericordia! esclamò l'incognito, che volete, messere, da me?

— Prima di tutto, parlò il Visconti, qua i dispacci che tu portavi al castello, e, frugatolo, gli presero alcune lettere; quindi, se ami salvare la vita ed avere anzi un premio per soprappiù, dir ci devi il motto d'ordine che ci aprirà il castello.

— Per la Beata Vergine! rispondeva la spia, lasciatemi respirare, messeri, che vi dirò tutto.

— Dimmi, lo interruppe il Pallavicino, quanto ti paga lo Sforza pei servigi che gli presti?

— Un ducato il mese, borbottò la spia.

— Miserie! soggiunse il Visconti: serviresti tu pel doppio il cristianissimo re di Francia?

— Messere, di tutto cuore! disse giubilando lo sconosciuto, eccovi subito la parola d'ordine del castello, *Beatrice e Benedetta*, due volte ripetuta, e due colpi di mano, con signori della vostra stampa e generosità non v'ha luogo ad esitare.

— Che pegno ne daresti tu della tua fedeltà, domandò il Pallavicino, lasciandolo alquanto andare.

— La mia vita, quella di Teresa, la moglie di Carlin Menghino.

— Dove hai tu la tua famiglia? proseguiva il Pallavicino.

— A Lardirago sul Pavese, eccone le prove, signori.

La spia si trasse una pergamena e la porse al Visconti, e questi ricevendola:

— Che diavolo, disse, vuoi tu che la legga con questo buio d'inferno?

— Non importa, ripigliò il Pallavicino, noi ti poniamo fede. Tu recherai adunque questa lettera in castello, e la consegnerai al castellano messer Bernardino da Corte, quest'altra a Filippin dal Fiesco, e questa terza a Cristoforo da Calabria; se domattina ci porterai la risposta a questo stesso luogo, dieci ducati a te; se no, prima di sera, tua moglie morrà... appiccata.

La spia scivolò dalle mani del Pallavicino, e leggiera come la gazzella del deserto, fu sotto il ponte del castello: battè due volte la palma, poi a voce sommessa, bastevole però a farsi intendere, ripetè due volte pure alla sentinella:

— *Beatrice e Benedetta.*

Non il ponte maggiore, ma una lunga travicella fu calata, e la spia vi corse sopra, e fu accolta nel castello e consegnò al castellano il ricevuto messaggio, e quindi separatamente quelli diretti al Fiesco ed a Cristoforo da Calabria.

Questi due vennero chiamati da Bernardino da Corte poc'ora dopo.

— Camerata, diss'egli, Milano è piena delle armi francesi, e Lombardia ne è già invasa per metà: presto l'artiglieria del Trivulzio tempesterà pur noi, che senza frutto avremo resistito. Vogliamo noi salvar le robe nostre e la vita di tutti quanti siam qui?

Nè il Fiesco, nè Cristoforo ardirono rispondere pel primo.

— In quanto a me vi protesto, continuava il Castellano, che il mio debito è compiuto verso messer il Duca: avrei persistito a mantenergli il castello, se ci fosse stata la probabilità di conservarglielo: ma ogni difesa ora è vana, voi lo vedete.

— Castellano, disse allora Cristoforo da Calabria, che si aveva già maturato il suo mezzo termine, voi potete disporre di questa rôcca come meglio vi aggrada, che nè io, nè messer Filippino dal Fiesco siamo qui per opporci, la responsabilità è tutta vostra, Castellano, non è vero messer Filippino?

— Il Duca, rispose il Fiesco, ci impose obbedirvi in tutto: or bene, fate ciò che vi detta l'animo.

— Voi rimarrete testimoni, conchiuse il Da Corte, che io ho dovuto piegare innanzi la necessità e la forza maggiore.

Filippino dal Fiesco e Cristoforo da Calabria, meno infami di lui, non osarono apertamente assentire alla parola del Castellano, la puzza del tradimento faceva loro troppo paura: entrambi s'inchinarono al Castellano, dicendo, starebbero agli ordini di lui.

La storia ha tenuto nota del giorno in cui fu consumato da Bernardino da Corte, castellano di Porta Giovia, il tradimento: esso fu addì diciassette settembre 1499, il giorno dedicato a San Satiro.

In quella mattina Carlin Menghino assai per tempo fu al gruppo delle quercie, e, nessuno vi trovando, stette buon'ora aspettando.

Finalmente i due cavalieri avanzarono e trovarono la spia: questa, per constatare della loro identità, pronunciò la prima parte del moto d'ordine.

— *Beatrice!*

— *E Benedetta!* risposero i due cavalieri, e batterono due volte le palme.

La spia trasse tre lettere e le porse loro.

Essi scorsero in tutta fretta quegli scritti, e poi lasciarono cadere nelle mani di Carlin Menghino una borsa d'oro.

— Cercherai, aggiunse dopo il Visconti, di messer Francesco Bernardino Visconti, e avrai il resto.

E i due cavalieri sparvero.

Gian Giacomo Trivulzio in quella stessa mattina avendo a fianco messer Francesco Bernardino Visconti e messer Antonio Maria Pallavicino, seguìto da molte soldatesche, inalberando la bianca bandiera, cavalcò fino al ponte levatoio maggiore del castello. Questo venne immantinente calato, e il castellano Bernardino da Corte movendogli incontro, gli presentò le chiavi del castello.

Il Trivulzio, raggiante di gioia, prese il possesso della rôcca; Bergonzo Botta, vecchio ed infermiccio in castello, venne fatto trasportare, giusta il desiderio di lui, a casa di messer Baldassare Pusterla, e così vi uscì fino all'ultimo fante sano e salvo.

Quindi delle robe tutte, delle gioie e paramenti che si trovarono in castello, sommanti a moltissime migliaia di ducati, ne venne fatta partizione fra esso Trivulzio, il traditor Bernardino da Corte e i due intermediari, il Pallavicino ed il Visconti (11). La sola artiglieria ritrovata in castello, venne stimata del valore di undicimila ducati.

Racconta il Corio che la novella di sì nefando tradimento giungesse all'orecchio dell'infelice duca Lodovico Sforza, mentre egli cavalcava fra i Grigioni, avanti d'arrivare nel Tirolo; ma avuto riguardo che ben quattor-

dici giorni erano scorsi da che il Duca se ne era partito da Como, trovò, combinando col Verri, esser più verosimile la cronaca del succitato Grumello, dove dice:
« *Et ritrovandosi esso Ludovicho in la cita di Insprucko*
« *in sua camera assentato sopra il suo lecto parlando co*
« *suoi gentilhomini di riacquistar el stato suo di Milano*
« *hebe nuova del perduto Castello suo di Porta Giovia.*
« *Leggendo le lettere recepute, intendendo nova pessima,*
« *stando sopra di se non parlando come fusse muto, al-*
« *ciando gli occhi al Cielo, disse queste poche parole;*
« *Da Giuda in qua non fu mai il maggior traditore de*
« *Bernardino Curzio, et per quello giorno non mosse*
« *altre parole* ».

Per questo tradimento venne Bernardino da Corte in tanto dispregio d'ognuno, che da tutti veniva schivato, e perfino dagli stessi Francesi; in guisa che, quando essi giuocavano al giuoco de' tarocchi, e volevano dar la carta del traditore, dicevano: *de Bernardino di Corte*; tanto gli è vero quanto disse Plutarco negli Apoftegmi: *proditionem amo, sed proditorem non laudo.*

Amareggiato dalla comune esecrazione, non potè Bernardino da Corte sopravvivere, e morì presto da nessuno lagrimato: tremenda lezione a chi operi il tradimento, il cui seme, per umana sciagura, non è per anco svelto dalla misera terra (12).

V

Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
DANTE. *Inf.*

Ebbro di gioia per tutte le ben riuscite imprese, Gian Giacomo Trivulzio ne volle dar parte al suo signore: epperò si pose a scriverne una minuta relazione a Lodovico XII, invitandolo da ultimo a volersi egli stesso recare in Lombardia e raccorvi il frutto della vittoria. Così apparecchiato il dispaccio per Francia, lo volle a Carlin Menghino affidato, al medesimo commettendo che rompendo ogni indugio, dì e notte cavalcando, passasse Oltralpe e ricapitasse il messaggio nelle mani stesse del Cristianissimo, a lui così volendo largir in premio del prestato servigio l'occasion di farsi conoscere personalmente al sir Francese, e conseguirne equabile retribuzione.

Non era appena il Menghino partito sul vespro dello stesso giorno diciassette, che al general governatore Trivulzio venne annunziato un giovine che gli domandava udienza. Gian Giacomo, che non rifiniva di vantarsi voler egli usar con tutti giustizia, e che diffatti, a guadagnarsi l'animo della plebe, alcun atto appunto di giustizia aveva già usato col punir quei della sua gente, che, trascorrendo a crudeltà e soperchierie, ribadivan meglio l'odio al nome francese nel cuore della moltitudine, reputando che un tal giovine a lui si volgesse per chiedere ragione d'alcun torto ricevuto, diè ordine che lo si ammettesse alla sua presenza subitamente.

Un giovane infatti venne introdotto a lui, di mezzana statura, che alla figura non poteva contar di molto oltre i vent'anni: aveva una fisonomia assai dolce, a cui molto dava risalto la bionda capellatura che, bipartita in mezzo della fronte, scendeva castigata a ripiegarsi a mò di fiocco poco sotto gli orecchi. Rosea l'incarnagione, cilestre l'occhio che tuttavia era pieno di vita, una leggiera calugine gli ombrava il mento, e se a ciò v'aggiungi la sua roba di velluto nero, a' fianchi giustamente serrata da un lucido cuoio dell'egual colore con fermaglio d'oro, e le sue brache che s'allacciavano sotto il garetto di un damasco listato bianco azzurro, e le finissime sue calze di candida seta e il berretto col bianco airone, ne riusciva un elegante abbigliamento che lo dimostrava appartenere a cospicuo lignaggio.

Entrato nella camera del Trivulzio, egli s'arrestò sulla soglia, finchè amorevolmente quel grand'uomo gli rivolse la parola.

— Fatevi innanzi, giovinetto: ditemi il vostro nome.

— Gian Antonio Bescapè, eccellenza, figliuolo di Vitaliano — e qui inchinò la persona in segno di riverenza.

— Io sono amico di vostro padre, giovanetto, e che nuove mi recate di lui?

— Buone, eccellenza: ma egli ignora che io a quest'ora mi trovo presso di vostra eccellenza.

— E mal gli saprebbe, lo so, aggiunse il Trivulzio, ove gli fosse ciò noto, ch'egli è del vecchio reggimento: ma a ciascuno le proprie opinioni: che bramate da me, giovinetto?

— Innanzi tratto che voglia vostra eccellenza prestar attenzione con animo pacato alle mie parole che saranno brevi: quindi che accordi giustizia.

— Contro di chi? domandò sorridendo il Capitano.

— Contro di voi, eccellenza.

— Allora avete un diritto maggiore alla mia attenzione: parlate.

— Io studiava le Pandette nello studio di Pavia, e negli intervalli di festa amava correre sul mio palafreno i dintorni della città, finchè un bel giorno io spinsi sopra un paesello che si noma Lardirago...

Il Trivulzio passò una mano sulla fronte che apparve ad un tratto annuvolata, ma lo studente continuò:

— Quivi la mia fortuna mi fe' incontrar con una giovinetta, bella quanto un angelo e gentile quanto una damina di Francia, abbenchè vestisse abiti alla foggia del contado, a cui si dicesse esser figlia d'un gastaldo. L'ho riveduta più volte, e ne andai così fortemente preso, che, trovato modo di parlarle, mi sono a lei legato per la vita. Poichè io le aveva dato pegno della mia costanza, ella me lo ricambiò col dono d'un'aurea teca che rinserrava l'effigie d'una donna che ella disse essere stata sua madre. La poveretta non seppe mai il nome di quella buona donna, nè quello tampoco del suo genitore: ma quel che ignorò ed ignora compiutamente ancora, io scopersi, e ciò che mi condusse in traccia della verità, eccellenza, fu questo motto.

Così parlando, il Bescapè aveva tolto di soppanni l'amuleto che apriva e poneva sott'occhi del Trivulzio.

— *Tres vultus*, lesse Gian Giacomo; e soggiunse di poi: — il mio...

— Sì, questa è l'indicazione del vostro nome, eccellenza, tre volti porta il vostro stemma, e con questa chiave io seppi che questa donna che vedete qui effigiata è madonna Isabetta dei conti del Seprio.

Gian Giacomo Trivulzio aveva preso il ritratto dalle mani del giovinetto, e senza più allor intendere, fissi tenendo gli occhi in esso, lagrimava al par d'un fanciullo. Vi fu allora un po' di silenzio, e macchinalmente il gran Capitano l'interruppe:

— Dite, dite!

— Madonna Isabetta, abbandonata da vostra eccellenza quando doveste andare in esilio, visse in ogni travaglio, priva del conforto del vostro amore, e presso a divenir madre, a togliere pretesto di maldicenza, ricoverata nel paese di Lardirago, da cui ella vi scrisse annunziando la prossima nascita del frutto de' vostri clandestini amori. Finalmente ella spose una vaga creaturina che confidò a Giuseppe, il gastaldo di messer Gian Pietro de' Rizzi, e giunta presso a morte, pregollo tenesse la bambina come cosa sua, e che se mai od ella o lui patissero difetto di alcuna cosa nella vita, si rivolgessero a voi, dichiarando esser voi, eccellenza, il padre di quella innocente. Durò la sventurata signora in quello stremo tre giorni, e poche ore prima di morire, pose al collo della figlia questa effigie che ella aveva fatto apparecchiare da Lionardo da Vinci, e poi trapassò rassegnata e santa come un angelo.

Il Trivulzio si riscosse, e facendosi forza il meglio che potè:

— E la figliuola?

— E la figliuola, replicò il Bescapè, ora è fatta grande e leggiadra come vi ho detto, poichè ella era la figlia del gastaldo, fu promessa a Gian Antonio Bescapè; a me che vi sto innanzi, eccellenza.

Il Trivulzio si levò dalla seggiola a gran dossale su cui sedeva, ed avvicinatosi al giovine, gli prese tra mano la bionda testa, e lo baciò più volte in fronte, e,

— Figliuol mio! figliuol mio, gli disse, che tu sia benedetto! e perchè non è teco la figlia mia? perchè non me l'hai guidata?

— Chi avrebbe assicurato, rispose commosso il Bescapè, che Gian Giacomo Trivulzio, il valoroso, il celebrato Capitano, si fosse per ricordare nel mezzo delle sue vittorie di Isabetta, poichè Isabetta si chiama ella pure: di lei, povera fanciulla, cresciuta nella povertà d'un villaggio?

— Oh io andrò a tirarla dalla oscurità, a renderle il nome del padre suo! sclamò intenerito il Trivulzio.

— Eccellenza, si permise di dire il Bescapè; questa rivelazione a me s'aspetta di farle. Lasciate che io la disponga ad incontrare tanta fortuna, e ve la porrò al fianco libera d'ogni sua promessa; poichè la figliuola del Magno Trivulzio or deve aspirare ad illustre maritaggio, ed io non sono che un patrizio senz'altro titolo.

Gian Giacomo Trivulzio si rimise sulla propria seggiola, e scrisse sopra una pergamena parecchi sgorbii, e poichè vi ebbe impresso il suo suggello, la porse al giovinetto. Egli vi lesse:

— In nome di Lodovico XII re cristianissimo di Francia e di Gerusalemme e di Sicilia, e duca d'Orleans, di Bretagna e di Milano, io Gian Giacomo Trivulzio, generalissimo dell'armata francese e governatore in suo nome di Milano, conferisco, coi poteri a me accordati, a messer Gian Antonio Bescapè di Vitaliano, milanese, il grado di aiutante di campo con gli onori militari.

Gian Antonio Bescapè restituì la pergamena al Trivulzio, aggiungendo:

— Eccellenza, io non posso accettare onori dal nemico della mia patria, Lodovico XII non è legittimo duca di Milano.

— Ignoravo che eravate un Bescapè, giovinotto. L'esperienza vi farà conoscere come il vostro *legittimo Duca* ha regolata questa vostra patria, che è pur la mia. La vendetta dell'infelice Gian Galeazzo, morto, Dio sa come nel castello di Pavia, è incominciata contro l'usurpatore, e vi prometto che vuol esser compiuta. Vi verrà senno dagli anni, messer Gian Antonio; ma poichè la causa nostra non è la vostra, sia, senza che i vincoli d'amicizia ne soffrano pregiudizio: datemi la mano.

Il Bescapè porse la destra, e il Trivulzio la strinse con affetto.

— Quando ci rivedremo? gli domandò dippoi.

— Domani, Generale, mi rivedrete con Isabetta.

Il giovinetto s'inchinò, e uscì dalla sala ruminando tra sè.

— Gran peccato, per Dio! che un uomo sì grande serva la causa di Francia, egli che varrebbe a domar tutte le albagie di quel Cristianissimo, poco cristiano in vero.

E il gran Capitano alla sua volta, quando fu partito Gian Antonio, pensò:

— Con queste teste alla spartana, Francia non ne farà nulla: avrà trar d'impaccio, ne son certo.

VI

Fratelli; Bruto tagliava dalle piante i rami guasti... e io più forte di lui abbatterò la pianta intera, e impaurirò il tradimento, per modo di renderlo eternamente impossibile fra noi.

Revere. *Sampiero*, atto II.

Le vendemmie non erano ancora state fatte, eppure il nostro studente aveva saputo togliersi un tratto dalla casa di messer de' Rizzi, per andarsene a Milano e parlar col Trivulzio, siccome abbiamo testè veduto. Le particolarità riguardanti la segreta corrispondenza fra esso, Gian Giacomo Trivulzio e madonna Isabetta de' conti del Seprio, aveale il Bescapè accortamente attinte alla facile credulità di Giuseppe il gastaldo. Perocchè col gastaldo astutamente aveva simulato conoscere per filo e per segno la storia tutta, introducendovisi con vaghi discorsi, ne' quali alla sciamanata buttava il nome del Trivulzio. Preso a questa rete, Giuseppe aveva rettificato, o meglio, nettamente ritessuto al furbo studente l'episodio misterioso, onde era curioso il nascimento dell' Isabetta di Lardirago, giacchè nessun meglio di lui, anzi nessuno infuor di lui era in grado di conoscerlo per l'appunto.

L'innamorato giovine ardeva dell'impazienza di approfondire ogni cosa, e sapere a che si sarebbe tenuto; epperò, sotto colore di visitar la famiglia sua e con promessa di subito ritornarsene, aveva lasciato la casa

di messer Gian Pietro e spronato per alla volta della grande città, teatro di sconfortevoli avvenimenti in quei giorni.

Intanto sulla piazza della chiesa di Lardirago ogni dì s'adunavano forse cinquanta giovinotti tutti aitanti della persona e bollenti di patriotici sentimenti, e sotto gli ordini di Ariprando, la lancia di Lodovico il Moro esercitavasi a movimenti militari, simulando attacchi ed avvezzandosi a scaricar moschetti e petardi, di cui s'erano provvisti in buon numero, ed a maneggiar ronconi, daghe, spade, stocchi ed altrettali arnesi, nel santo intendimento di valersene all'uopo contro i ladroni francesi, e quando l'occasione la si fosse presentata, d'usar quella anzi che quest'arme.

La mattina che il Bescapè erasene ito a Milano, Ariprando, schierati i suoi militi volontari sul sagrato, annunziò in termini precisi che passar si doveva ad un consiglio di guerra, dietro il fatto che avrebbe esposto, e narrò l'apostasia di Carlin Menghino loro compaesano, e il tristo frutto del costui operato, e domandò che convenisse mai fare per l'onor del paese.

—Lo si ponga a morte, saltò a dire il Pandino, s'ei pon piede in paese.

—A morte! convennero tutti; ma Ariprando crollò la testa e parlò:

—Non basta! Carlin Menghino non avrà faccia di capitar qui ancora, e la pena sarebbe al vento: suvvia, or deve rimanere un monumento della infamia di lui: propongo che se ne atterri la casa.

— Sia rasa dalle fondamenta, parlarono tutti.

—E la famiglia sua? chiese un giovinotto.

—A morte la famiglia del traditore! disse Ariprando.

— A morte! ripeterono gli altri, e mandando grida di gioia, si precipitarono alla casa della spia.

Era essa una casupola composta d'una stanza terrena assai capace, e di due camere ad un piano superiore; pochi mobili e meschini arnesi ne erano tutti gli arredi, e stava dietro il palazzo di messer Gian Pietro de' Rizzi: le persone che l'abitavano, erano la vecchia madre di Carlin Menghino, inferma nel suo letto, e Teresa la donna di lui. Isabetta di Lardirago di consueto visitava quella famiglia, e si piaceva intrattenersi con queste buone creature, e appunto in quella casa si trovava quando i forsennati giovani vi arrivarono con quei propositi sanguinosi. Rinvenuto chiuso l'uscio della stanza terrena che dava sulla pubblica via, si diedero disperatamente ad abbatterlo, sì che la moglie del Menghino e i due ragazzi si strinsero intorno la fanciulla, gridando misericordia, non più avvisando alla causa di quella procella.

Isabetta conservando una presenza di spirito, rara in tali circostanze, e nel sapersi in casa di esseri tutti innocenti, prese animo e levò le spranghe della porta già mezzo scardinata, e si presentò alla ammutinata moltitudine. Questa, appena che vide la bella figlia del gastaldo, e intorno a lei stretta la donna del Menghino, ammutolendo indietreggiò, finchè Isabetta domandò loro:

— Che volete voi, Ariprando, con tutta questa gente?

Ariprando rispose: — Carlin Menghino ha disonorato col tradimento il paese, e s'è dato a' Francesi; e noi non porteremo in pace che rimanga pietra sopra pietra della casa del traditore: noi vi preghiamo che vi vogliate ritirare, perchè l'infame ritornando, vegga che gli ha fruttato il tradimento.

— Sì, aggiunse il Pandino, e trovi il cadavere della sua moglie che egli avrà uccisa.

— Sì, urlarono pur tutti gli altri.

La donna del Menghino smarrì i sentimenti, e cadde in deliquio: Isabetta, senza scomporsi, replicava:

— E voi, Ariprando, che siete stato valoroso soldato, e voi, miei compaesani, che vi commovete soltanto pel bene del paese nostro, voi commetterete la viltà di portar le mani su questi esseri innocenti? Che hanno fatto essi mai?

— Seme di traditori! gridò il Pandino.

— Usate pietà! insistette Isabetta, non vedete che questa povera donna non tien più conoscenza? Per le vostre madri, per le vostre mogli, pei figli vostri, usate misericordia a questa sventurata!

— Sì, venne a dire Ariprando, ella ha ragione: l'affar nostro non è con costei: escano dunque seco voi, e ricovrino ove lor piace; ma il Menghino non ritrovi più in Lardirago tetto che lo ricoveri: abbasso la sua casa!

Isabetta s'approfittò di questa parola per strascinarsi dietro la svenuta moglie del Menghino, ch'ella rifugiò in sua casa.

Intanto alcuni accorrevano con lunghe scale, e arrampicandosi per quelle, occuparono il tetto della casa, vi atterrarono il fumaiolo, vi gittarono le tegole, i travi, ed altri in basso devastavano la camera terrena. Quando, mentre que' del pian terreno si cacciarono per la scala onde ascendere al primo piano, e quei che smantellavano il tetto, avevano già una parte di esso sfracellata, si scontrarono e s'arrestarono d'un tratto in faccia d'uno spettacolo doloroso. Videro giacere un cadavere di donna nel proprio letto, colle mani congiunte, e pareva ch'ella avesse invocato aiuto, ma inutilmente.

Era il cadavere della vecchia madre del traditore.

Forse spaventata di quel tumulto, forse gridando soccorso indarno, la natura sua non aveva saputo reggere, e le sue forze l'avevano colla vita abbandonata.

A quella vista si calmò il furore di que' contadini, e ognuno se ne partì, lasciando però quella casa smantellata, cosicchè più nessuno vi avrebbe potuto abitare. Le impennate delle finestre e le inferriate erano state divelte, il tetto rovinato, ogni cosa posta a soqquadro, e non vi rimanevano che le quattro pareti, ruderi odiosi che attestarono lungo tempo l'infamia del traditore e la vendetta che ne avea tratto il popolo corrucciato.

VII

Santo lo sdegno, santa la vendetta.
T. Grossi. *I Lombardi alla Prima Crociata.*

È ancor costume in molte parti di Lombardia, e questo nel contado, di tenervi pubblici forni, a' quali concorrono tutti, portandovi i pani preparati in casa a cuocervi, contribuendo per la spesa del forno una tenue moneta. Così pur si usava a' giorni del mio racconto.

La dimane del fatto precedentemente narrato, il forno pubblico di Lardirago ardeva allegramente, e le comari tutte vi andavano e venivano con larghi panieri coperti da candidissimi tovaglioli, sotto cui erano già apparecchiati pani d'ogni dimensione e qualità. Eranvi donne tutte in faccende a collocar nella capace buca quelle grosse pagnotte, e a ritirarvene altre che già subìto avevano l'azion del fuoco e l'ambiente di quella cameraccia,

i cui arredi eran pale, stacci di farina; casse, un frullone, tramoggia e simili bazzicature, era molto solleticante l'appetito, come suol produrre ciò il grato odore del pane tuttavia caldo.

Molte donne stavano fuori co' loro canestri aspettando la lor volta di porre i pani al forno, e intanto i loro discorsi erano, come doveva essere ben naturale, caduti sull'avvenimento del giorno precedente. Fra que' cento commenti giunse l'eroina della scena, la nostra Isabetta, ella pure recando certe sue predilette focaccie miste ad uva, che son pur oggi in uso in certi luoghi, di non ingrato sapore, e che nel vernacolo de' nostri contadini vengono appellate *brusadelle*. Le si fe' largo incontanente, siccome quella che da tutti era amata e benedetta, e le sue focaccie vennero dalla fornaia sul momento introdotte nell'ardente buca: quindi ella si mescolò a quelle buone donne, che amorevolmente la salutarono e la gratulavano dell'azione meritoria che aveva fatto ieri l'altro salvando la famiglia del Menghino, e risparmiando siffattamente a' loro uomini i rimorsi d'aver ucciso tanti esseri innocenti, ed ella ringraziava di quella loro bontà le comari, e ad altri conversari volgeva, curando far riparo alla propria modestia, che la faceva pudibonda a quelle lodi.

In coda alle donne arrivò Giuseppe portando i pani che servir dovevano alla casa di messer Giampietro de' Rizzi, e, come gli conveniva d'attendere alcun tempo ancora, affidatili ad Isabetta, se ne ritornava ad accudire ad altre cose. Fra le ultime donne stette ella adunque al forno pubblico, sì che non più d'un paio ne rimanevano, quando intervenne il funesto caso seguente.

Niun mai seppe da qual parte, ma all'improvviso

fu visto comparir sulla porta del forno pubblico un soldato, che ai colori del vestito ed al modo ond' era armato, fu d'un tratto riconosciuto da quelle donne come un de' militi francesi giù calati in Lombardia coll' esercito di Lodovico XII e sotto gli ordini del Trivulzio. Nessuna mostrò curarsene per vero, e fu buon motivo perchè tutte simulassero d'affannarsi intorno al loro pane.

Il francese cominciò a borbogliare alcune frasi nel suo idioma, che le donne non compresero affatto, ma che accennar volevano per avventura a verace ammirazione per la bellezza d'Isabetta, se tutto si combina con quanto poscia arrivò diffatti.

L' Isabetta, che vide quello straniero inoltrar d'un passo nella stanza, incominciò davvero a intimorirsi, e, fattasi presso la donna che ultima era arrivata, e che i lettori nostri convien che sappiano essere la stessa povera moglie di Carlin Menghino, così le parlò rapidamente:

— Questo francese mi fa paura, o Teresa, ne abbiam sentite di loro delle belle, per non darci fastidio quando la disgrazia ce li fa qui capitare. Avete voi veduto da qual parte se n' è venuto?

— Non vidi: ma voi rimanete tranquilla, Isabetta, che s'egli ha in animo di volerci dar briga, saprò tenerlo in dovere finchè potremo chiamar aiuto.

Il francese avanzò ancora, e volse ad Isabetta alquante parole: ella non le capì, e gli fe' come un gesto ch'esprimeva il suo imbarazzo e il suo timore ad un tempo. Sguaiatamente allora quello straniero allungò il braccio, e carezzò la guancia d'Isabetta, che risoluta respinse della mano quel tracotante, e gli diè acremente sulla voce, ciò che per altro quel rinnegato non comprese.

Fatto più ardito, l'avvinghiò alla persona, e potè farle appena un bacio sulla fronte, perchè ed ella opponeva vigorosa resistenza, e la Teresa, visti gli atti inverecondi del francese, gli si era addosso avventata, e procurava di ritrarlo da Isabetta, ghermito avendolo presso il collo. Ma il ribaldo, lasciata la fanciulla, si scosse dalle mani di Teresa, e datole di un robusto pugno al petto, la rovesciò a terra.

Isabetta gridò all'accorruomo, e dato mano ad uno *scopazzo*, menò con quello d'un forte colpo sulla testa del licenzioso soldato, ciò che non valse però ad altro che ad intronargli alquanto le orecchie, e farlo montare in bestiale furore. Perchè tratta una certa spada, si gittò con quella sulla giovinetta, e le fe' larga ferita al braccio con cui ella facevasi schermo, e vinta così la resistenza, già stava per farle disonore, quando la Teresa e un'altra donna, le sole che là si trovavano, avuto modo di uscir dalla camera, si misero a gridar all'impazzata.

Giuseppe, che già moveva al forno, vecchio com'egli era, sollecitò il passo, e ponendo piede nella stanza del forno, nel punto in cui lo scellerato francese portava le sozze mani sulle forme di Isabetta, alzando il proprio bastone che sempre usava portare, lo calò d'un colpo attraverso la faccia di quel gaglioffo, ed a quel primo ne faceva, con prestezza superiore alla sua età, succedere parecchi altri. Il soldato si rivolse, e colla spada ferì in un omero il vecchio che procacciava difendersi col suo bastone.

Intanto si intese uno scampanare a martello alla chiesa di Lardirago, perchè la fornaia era corsa al campanile, e, aiutata dal sagrestano, bandiva, suonando a stormo, l'allarme.

Isabetta che dal braccio perdeva sangue a catinelle, fe' per lanciarsi fuori di quella camera e trarsi in salvo dalla furia di quell'infame straniero, ma questi che in quel momento aveva passato da parte a parte il povero vecchio Giuseppe che morto era a terra stramazzato, fe' pur cadere la fanciulla, giungendola colla punta del suo ferro in un fianco.

Ma colla rapidità del baleno Ariprando era accorso co' suoi volontari, dietro le grida di Teresa, sì che quando il soldato francese metteva piede fuor della camera, si trovò dinanzi una mano di giovani armati, ond'ei si diè per perduto. Il vigliacco divenne bianco come un cencio uscito dal bucato, e si lasciò levar di mano la spada insanguinata. Il Pandino si buttò su di lui, e, serrategli le braccia, gli gridava che cosa avesse fatto egli? Il francese bestemmiava nel suo idioma la Vergine ed i Santi.

Ariprando si volse a' suoi, e disse con sussiego di gravità:

— La nostra legge lo colpisce, legatelo ben di funi che il conceremo per le feste.

Quindi, fattosi innanzi e veduto giacer per terra Giuseppe ed Isabetta, si rivolse ferocemente allo straniero, come belva cui fossero stati tolti i nati, gli piantò un gagliardo pugno sulla faccia, e giurò sarebbe egli per pigliarne una terribil vendetta. Queste parole vennero da lui dette nel gergo guascone, sì che perfettamente le capisse quel ribaldo.

Teresa ed altre donne accorse a quello scampanìo, levarono Isabetta tramortita e nuotante nel proprio sangue, e la trasportarono alla sua casa; Giuseppe, collocato su di una bara, fu portato nella sala del Comune.

. . . .

Una strana e spaventosa cerimonia avveniva l'indomani.

Messer Giovan Antonio Bescapè arrivava da Milano, e giunto sul sagrato della chiesa, la vide tutta a nero addobbata. Un cartello diceva:

PACE ALL'ANIMA
DI GIUSEPPE CACCIALUPO
TRUCIDATO
DA UN ASSASSINO FRANCESE

Il Bescapè si sentì d'un tratto agghiacciar il cuore, e già spronava alla casa del Rizzi, quando vide il funebre convoglio arrivare. Il sagrestano inalberava la croce; lo seguiva una confraternita vestita del proprio costume, ma non salmeggiante come di consueto, ma silenziosa; poi il feretro, e dietro lui il parroco e quattro altri sacerdoti colle stole nere. Quindi l'assassino francese, carico di catene lo si traeva più morto che vivo, e sospinto dal drappello di Ariprando colle picche e cogli urti.

Gian Antonio, veduto venir in coda Agostino Carpanello, avanzò verso di lui; e il Carpanello gli stese la mano, e gliela serrò affettuosamente senza però pronunciar altra parola, e tirò dritto verso la chiesa.

Egli non sapeva veramente che si pensasse, ed avvisando esser maggior la disgrazia di quello che non accennava il funerale cartello, cacciò ne' fianchi del proprio corsiero gli sproni e fu subito nella casa di messer Giam Pietro de' Rizzi.

Povero giovine! come trovavi la tua Isabetta, a cui volevi rendere il padre ed un nome!

Ma io non vuo' perdere d'occhio il mortuario corteggio che entrò nella chiesa. Quivi venne orato per il defunto Giuseppe e il soldato francese, tenuto nel fondo della

chiesa, perchè meglio assaporasse i terrori della morte con quelle lugubri cerimonie, era costretto rimanersi in ginocchio tutto quel tempo, finchè un prete gli fu d'allato.

— Confortatelo, disse Ariprando, confortatelo don Galdino a morir meno cane di quello che ha vissuto.

Poi voltosi al prigioniero, nella sua lingua gli parlò:

— Preparatevi a morire.

Quello sgraziato rompeva in lagrime e in accenti di desolazione.

— Le vostre lagrime e la vostra vita, gli disse allora rubestamente Ariprando, non valgono le lagrime del nostro paese pel male che avete fatto, e la vita di questo galantuomo e quella forse dell'angelo di Lardirago.

Il prete che pur divideva l'indegnazione del suo popolo, non aveva avuto dalla cristiana carità, per suggerire la parola del perdono, un solo pensiero di pace, e nulla aveva opposto al decreto del suo popolo che quello straniero dannava a morte. Si conceda alla efferatezza de' tempi la condotta di questo parroco, che fors' anco per ignoranza pensava porgere salutevole esempio con quella esecuzione. Del resto gli scandali, i vituperii e le ribalderie d'ogni sorta ch'erano state da' Francesi commesse fin dal tempo di Carlo VIII, e le notizie non meno infami che giungevano da Milano, delle violenze che vi commettevano i soldati del Trivulzio, indegnavano tutti, e particolarmente i sacerdoti che così vedevano vituperato il costume e moltiplicate le vittime.

Il prigioniero era entrato in un tale scoraggiamento e in una tale desolazione, ch'egli più non ascoltava i consigli del sacerdote, che s'affannava alla meglio di parlargli parole di pentimento. Ariprando intanto s'impazientava, e quando il prete, veduto che ogni opera era

perduta, gli diè la benedizione coll'aspersorio, e si trasse alquanto discosto.

Il Pandino ruvidamente trascinò il prigioniero fuor di chiesa.

Il sagrato della chiesa riboccava di gente: da molti paesi circonvicini erano tratti moltissimi, avvertiti del caso e della vendetta che se ne voleva cavare. Donne, uomini, fanciulli, giovani e vecchi vi erano confusi: una era l'indegnazione, universale l'odio per il nome francese.

Il soldato francese fu condotto innanzi la porta del forno pubblico ove s'era preparato il patibolo.

Sul modo di morte Ariprando aveva risoluto di appiccarlo, perchè diceva che la sciabola ed il moschetto erano strumenti di morte onorata, e che per essi ne morivano i valorosi in guerra. Il Pandino, che confermava sempre la parola del suo capo, pur questa volta gli dava ragione e si assumeva l'incarico della esecuzione.

Rinunzio al descrivere gli ultimi momenti di quel mal arrivato francese e le durezze usategli fino a quel punto da que' feroci paesani: sono scene d'orrore che è bene risparmiare a chi legge.

Durò l'andirivieni della gente tutto il giorno, che mai non rifiniva di saziarsi in quello spettacolo di sangue, e ognun, partendo, portava seco propositi d'odio maggiore per quei di Francia; perocchè l'avvenuto dell'ieri veniva con frangie anche più orribili raccontato, e la gravezza del male d'Isabetta si sapeva, e già la si dava per ispacciata.

Ricordo l'epifonema onde si chiusero i discorsi in un crocchio di paesani circonvicini di Sant'Alessio, Lossano e Vialone, che tornavano alle case loro. Una donna diceva:

— Io per me penso che si avrebbe dovuto farlo morire più da cristiano, e quegl'insulti che gli han fatto fin sotto il patibolo erano cose indegne.

— Tacete là, rispondeva un vecchio, s'avrebbe bisogno di far la festa di tal modo a tutti questi porci che ci spolpano infino all'osso, e per soprammercato ci violano le nostre donne, che prima d'uscir dal paese loro un'altra volta e valicar l'Alpi, farebbero bene i loro conti. Questa nostra misericordia, questa nostra pazienza, che è la pazienza dell'asino, finirà col rovinarci interamente: ve lo dico io.

VIII

. . . Elle est morte,
Elle a dans le flanc gauche une plaie assez forte
Le sang a dû causer la mort en l'étouffant.
V. Hugo. Le Roi s'amuse.

Quella mattina che avvenivano i funerali del povero Giuseppe, qualche tempo avanti, anzi prima di essi, messer Giampiero de' Rizzi entrava nella camera in cui giaceva gravemente ferita l'infelice Isabetta. Egli teneva tra le mani un involucro che appariva già stato aperto, poichè vi si vedevano lacerati i suggelli. S'avanzò a lenti passi, e chiese a Teresa, la moglie del Menghino, che più non aveva voluto discostarsi dalla fanciulla, quale era lo stato d'Isabetta.

— Speriamo, disse Teresa, speriamo: par che la cosa pieghi a bene.

— Messer Giam Pietro, grazie delle vostre sollecitudini: parlò Isabetta dal suo letto, che a tutte quelle parole aveva dato orecchio.

Allora il Rizzi fe' cenno alla Teresa che lo lasciasse solo un tratto, ed ella uscì di quella camera.

— Isabetta! cominciò quel brav'uomo, appressandosi a lei; voi piangerete un padre statovi così barbaramente trucidato: ma ora io ve ne rendo un altro, il vero autore de' vostri giorni.

— Messere, rispose la fanciulla, ho sempre implorato da Dio conoscere il mistero ond'era involuto il mio nascimento, e perchè voi mi procurate questo bene, oh siate benedetto!

— In queste carte lasciate dal povero Giuseppe, è narrata l'intera storia.

— E mio padre, adunque?

— Voi siete figlia di Gian Giacomo Trivulzio, il gran capitano dell'esercito di Lodovico XII di Francia, e di Isabella de' conti del Seprio.

Isabetta non mostrò alcuna gioia di questa rivelazione, e serbò lungamente il silenzio.

— Non vi rallegra, domandò il Rizzi, il sapervi uscita di sì nobil casato?

— Avrei prescelto rimaner la figlia del povero gastaldo, disse gravemente la malata.

— Isabetta, Gian Giacomo Trivulzio è il più valoroso capitano di cristianità.

— Male per lui e male per me, perchè più grande sarà il danno che ne avrà la patria nostra, contro la quale egli viene sotto i vessilli di Francia; gli è per questo che Dio gastiga e me e lui di simil guisa; poichè ora sento, o messer, che non può essere lontana la mia morte.

— Isabetta, siete ingiusta con voi stessa.

— Messer Giam Pietro, conchiuse la giovinetta, ha egli diritto di ritrovar la sua figlia, egli che orba tanti padri della loro prole? Oh, che Dio usi almeno misericordia alla povera anima mia.

E si tacque.

Il Rizzi vide tutta la verità delle parole della fanciulla, e non osò contraddirla. Poco dopo ella con una voce più fiocca chiamò:

— Messer Giam Pietro?

— Isabetta! rispose il gentiluomo.

— Una grazia, io vi domando, ultima forse, perchè il cielo m'avverte che ho presso l'ultima ora.

— Parlate, disse il Rizzi.

— Io vi chieggo perdono, se a voi che m'avete dato affetto di padre, non ho aperto il mio cuore, e detto che io teneva un amor profondo per un giovane al quale mi sono interamente promessa, e che voi conoscete e stimate.

— Il suo nome?

— Giovannantonio Bescapè.

Messer Giam Pietro fissò gli occhi nella fanciulla, come meravigliato.

— Or bene, proseguì Isabetta, fate che egli ignori il nome del padre mio, se pur le indagini che avrà fatte per me in Milano non gli saranno riuscite. Egli è troppo leale, per amare ancora la figlia d'un uomo che fa tanto male alla patria nostra, e la mia consolazione nel morire sarà sapermi ancora diletta al suo cuore.

Non aveva appena pronunciate queste parole, che aperse la porta ed entrò Teresa.

— Messer Giam Pietro, disse, messer Gian Antonio,

di ritorno da Milano, chiede gli permettiate qui entrare, aggiungendo vi dirà più tardi la ragione.

Il Rizzi chinò la testa come ad assentire, e Teresa introdusse lo studente.

Messer Giam Pietro si alzò, e mosso incontro a lui, disse:

— Pigliate questo posto presso Isabetta, che vi compete.

La fanciulla protese la mano verso il giovine, che la strinse tosto fra la sua e la portò alle labbra; poi mestamente voltosi al Rizzi, rispose a giustificar quasi la sua condotta confidente verso d'Isabetta.

— Pochi giorni fa avrei osato aspirare a posseder quest'angelo: non più ora ch'ella mi è chiaro discendere da troppo alta origine.

— I Trivulzi e i Bescapè, venne allora a dire il Rizzi che comprese conoscer Giovannantonio quel segreto, sono famiglie patrizie entrambe.

— Voi sapete...

— Messer Giovannantonio, rispose il Rizzi, se l'unione di questi due nomi fosse ancora il voto del vostro cuore, aspetterebbe a voi il raccogliere l'eredità del vecchio Giuseppe: queste carte vi apparterrebbero: qui vi sono le prove dei diritti della figlia di Gian Giacomo; qui l'atto inviato dallo stesso, in cui ricorda la sua creatura.

— Isabetta... mormorò lo studente volgendosi alla fanciulla; ed ella a lui:

— Il nome dei Trivulzio riceverebbe in questo punto molto onore da quello dei Bescapè, disse la giacente.

— Queste carte allora sono mie! sclamò con entusiasmo il Bescapè, ponendo sopra di esse la destra. Il padre suo me ne diè l'assenso.

La fanciulla raggiò di gioia, e fe' per dire qualche

parola, ma la voce s'era fatta ancora più fiocca, e non venne intesa affatto.

Il Bescapè richiamò alla memoria in quell'istante la gravezza del male d'Isabetta, e come atterrato venisse da un fulmine, impensierì dolorosamente. Seduto a fianco di lei, la riguardava con mesto amore, finchè ella parve cadesse in un mortal sopore.

Dalla vicina Pavia era stato chiamato un maestro in medicina, e venuto nel punto che ella era sotto questo incubo, presa contezza d'ogni cosa e delle ferite, giudicò che l'infiammazione era già a grave stadio, e che suo sentimento era ch'ella ne rimarrebbe vittima.

Quando si riscosse da quello stato, Isabetta provò bisogno de' religiosi conforti, e poichè gli ebbe avuti, si mostrò più rassegnata a quel passo che sentiva pur di dover fare; tanta era la forza del male che risentiva.

Giovannantonio pregava e piangeva, tenendosi fuor di vista della giovinetta, non abbandonando però mai quella stanza.

Giunse la sera, e il maestro di medicina dichiarò aver d'assai peggiorato la malattia, nè più guarentiva della sua vita per la dimane, sì che il cuore dell'innamorato garzone fu allora per ispezzarsi.

Era poco oltre la mezzanotte, e presso d'Isabetta non v'erano che Teresa e il Bescapè. La prima, stanca dalle fatiche del giorno, e veduto che la fanciulla pareva tranquilla, si lasciò andare al sonno; il secondo invece non distoglieva mai le sue pupille dal viso dell'amata.

— Giannantonio, disse sommessamente la moribonda, ho pochi istanti: Iddio vi benedica! pregate per me! io mi sento mancare...

— Isabetta, oh amor mio, oh angelo! rispondeva fuor

di sè Giovannantonio. Oh, vivi per me, pel padre tuo... vivi...

— La morte non ne può dividere, bisbigliò languidamente ella, ci riunisce più presto... A lui dirai... che l'Italia... che i traditori...

La poveretta continuava a muover le labbra come se parlasse, ma il Bescapè, che il suo viso aveva avvicinato a quello della morente, non potè raccoglier altre parole. La fissò egli ispaurito, poi fe' passar la sua destra sulla vergine fronte di quel cherubino, presso ad abbandonare la terra, e sentendo che un gelido sudore si diffondeva per essa, s'addiede che ella entrava nell'ultima agonia.

Ei le cinse allora il languente capo del sinistro braccio, e della destra mano gli pose sottocchi il crocifisso, e infelice! straziato come egli era internamente da tanta desolazione, provava a formar parole di religione e di paradiso, poche ma pietose, come le lagrime che mal suo grado gli piovevano dagli occhi.

Ma finalmente ei sentì sul suo braccio agitarsi la bella testa d'Isabetta, e sulla sua guancia ventarsi un sospiro...

Isabetta, composte le labbra a dolce sorriso, colle pupille verso il cielo rivolte, era tranquillamente spirata.

Uno strido mandò Giannantonio, e si abbandonò fuor de' sensi sul cadavere della giovinetta.

Si riscosse Teresa dal suo sonno, e in un attimo, fatta consapevole della verità, levò le mani, nel colmo dell' angoscia, e sclamò: Dio! Dio! chiamami pure con questo angelo tuo, che non ho più nulla su questa terra!

Non aveva ella marito?

Ma egli si nomava Carlin Menghino, e la generosa donna non doveva più contare sul traditore.

In un momento tutta la casa fu in movimento, e la mortuaria stanza fu piena di gente. Messer Giam Pietro de' Rizzi fe' allontanare l'infelice Bescapè dalla salma d'Isabetta, e gli fe' somministrare acque nanfe e spiritose, che lo risensarono compiutamente. Senza proferir verbo rimase egli qualche tempo, ma quando ebbe ad udire venir dalle camere della defunta il suono di tante voci che imploravano all'anima di lei l'eterna requie, in luogo di rompere in vani sfoghi di dolore, come se ricevesse in quel punto un interno ammonimento, accendendosi d'un tratto in viso, si levò d'onde sedeva, e uscito lentamente dal salotto in cui era stato trasportato, ritornò presso la cara spoglia della sua amata, ed in mezzo al silenzio che improvvisamente si fece intorno a lui, quando lo si vide comparire, distendendo la sua destra sulla defunta, pronunciò solennemente queste parole:

— Giuro sulla spoglia di questa santa, odio eterno allo straniero!

Quindi, quasi a rompere ogni legame fra di lui e Gian Giacomo Trivulzio, pose fuoco alle carte che constatavano la paternità d'Isabetta e contenevano le memorie che pur grate sarebbero tornate al condottiero dell'esercito di Francia, e rivoltosi a messer Giam Pietro de' Rizzi che il riguardava stupefatto, egli disse:

— No: non abbia quel traditore della patria una sola consolazione; non gli rimanga che rimorso e desolazione.

Giam Piero allora avvisò toglierlo da una vista che più profondamente lo avrebbe commosso, e lo ritrasse di là, cercando di spargere sul dolore di lui parole di conforto; ma il giovine ad ogni istante gli ripeteva:

— Questo fuoco che io sento qui, e accennava il petto, non può essere spento che quando la morte arresterà i

palpiti del mio cuore, o quando vedrò scorrere per la mia mano torrenti di straniero sangue.

IX

Tutti sono in surrezione;
Che ne vogliono vendetta
Senza alcuna remissione:
Sono tutti armati in croce,
In consulta e in unione.

Canto popolare della Corsica.

La mattina seguente il Bescapè, non reggendo sotto il peso di tanti dolori, aveva preso sonno, ed Agostino Carpanello, amico suo, che gli si era introdotto in istanza, e che a non turbargli quel riposo, silenzioso lo vegliava, potè ai sussulti ed alle varie contorsioni ond'era agitato dormendo, conoscere quanto lo sventurato suo condiscepolo penasse, e veramente gliene pativa il cuore.

Dopo non molto Giovannantonio si svegliò, ed accortosi del compagno:

— Agostino, gli disse, eccomi tutt'altr'uomo: ieri il giovane calmo, innamorato; oggi l'uomo perduto, condannato.

— A che? interrogò il Carpanello.

— A vivere la mia vita in guerra; poichè più non ricovrerò la mia pace, finchè sulla superficie lombarda esisterà un solo di questi infami francesi; e tu sai se dessi abbian voglia d'irsene sì presto, e se i nostri sapran trovare energia che basti per discacciarli: io non ho che due braccia, benchè l'odio mio per coloro ne valga più di cento.

— Oh sì, povero amico, a te l'han fatta crudele! Ma Dio non paga il sabato, e verrà la loro volta, speriamo, se l'ira si diffonde sì rapida e generosa come quella onde è invasa tutta questa popolazione di Lardirago, non la deve essere di molto lontana questa volta.

— Ora che si morrà infruttuosa, mormorò il Bescapè alzando le spalle e scrollando il capo, quasi volesse accennare che non ne sperava nulla.

— E perchè infruttuosa? ripigliò il Carpanello: non si rimarranno no colle mani alla cintola presso i loro focolari questi bravi giovani; essi han giurato, all'udir la morte d'Isabetta, di vendicarla sotto le mura stesse di Milano, dentro la città, e se vale, per anco nel castello che quel ribaldo di Bernardino da Corte ha tradito al Trivulzio.

— E l'oseranno? domandò sfavillando di feroce gioia Giovannantonio, e rizzandosi sui fianchi.

— Oh sì! rispose il Carpanello, e ciò detto si alzava, ed andava ad aprir l'uscio della camera, alla quale era stato bussato.

Entrarono Ariprando e Pandino.

Giovannantonio, poichè gli ebbe veduti, troncato ogni esordio, lor parlò con accento concitato:

— Venite voi a raccogliere in questa casa tesoro d'odio e di vendetta? Venite voi per vedere dalla mia, quanta desolazione dovrete recare agli oppressori del nostro paese? Allora, amici, datemi la mano, io sarò sempre con voi.

— E noi saremo con voi, disse Ariprando, serrandogli in segno di stretta alleanza la mano. Voi nobile, voi dotto nel trattar la penna come la spada, voi pratico della vostra città, voi ci guiderete ove parrà meglio; e quando ne darete il comando, noi meneremo giù alla disperata.

— Noi adesso siamo una buona cinquantina, aggiunse il Pandino, gagliardi tutti, e tutti d'un solo pensiero: mille Francesi non ci darebbero fastidio.

— Ebbene, sclamò il Bescapè, ed io... ma no, non io, l'odio mio, la mia vendetta vi guiderà. Quando volete voi che si parta?

— Oggi, risposero ad una Ariprando ed il Pandino, noi eravamo venuti appunto a questo, o messere, e vi abbiam trovato come noi abbiam sperato.

— Oggi... balbettò il Bescapè, colpito da un pensier doloroso, e senza far conto delle altre parole.

— Oggi, s'intromise a parlar Agostino, non è possibile; Giovannantonio tu lo sai.

— È vero, Agostino, disse Giovannantonio, e mandando un sospiro, chinò la testa sul petto.

Ariprando e il Pandino compresero il senso di quelle parole: quel giorno doveva essere ancora consacrato ad Isabetta.

— Domattina partiremo, rompendo il silenzio, decise il Bescapè.

— A domani adunque. Messer Giovannantonio, Iddio vi guardi, disse inchinandosi Ariprando.

Anche il Pandino s'inchinò, e se ne andò con Ariprando.

Quand'essi furono usciti, il Bescapè si volse ad Agostino, e così gli volse la parola:

— Tu non puoi venire con noi, Agostino: hai una madre di cui formi la delizia e che ti aspetta, ed io non che il padre che applaudirebbe s'io morissi per la causa del duca Lodovico. Tu ritornerai alla tua casa, mentre l'amico tuo non sarà più. Pazienza! il destino ha disposto diversamente di noi, ma in questo istante, dopo quanto

è avvenuto, non mi lagno, e corro a morire così rassegnato, come se si trattasse di raggiungere la poveretta che seppelliranno quest'oggi; perchè di tutti quelli che verranno con me a Milano, nessuno al certo può ritornarsene, se il proposito loro è pari al mio di far sangue di que' marrani. D'una cosa però ti prego, e tu non vorrai negarmela, Agostino.

— Parla, Giovannantonio: il tuo desiderio mi sarà una legge.

— Quando avrai udito di qual modo io e questi bravi giovani siam periti, va a Milano, e là vi chiederai di Gian Giacomo Trivulzio, il capitan generale dell'esercito di Francia, dettagli la morte mia, gli narrerai pur quella di Isabetta di Lardirago, m'hai tu capito?

— D'Isabetta? e qual interesse vi può aver egli?

— Egli te lo dirà: mi prometti di ciò fare?

— Se questo è solo quel che brami, farò la tua volontà.

— Non obbliare le atrocità commesse dal soldato francese: tutto gli sporrai, Agostino, dammi la mano.

Agostino gli offrì la destra, e disse:

— Sì, ti do parola che tutto sarà fatto secondo il tuo desiderio.

— Oh ti possano venire giorni migliori, Agostino, che ben meriti d'esser felice.

Agostino Carpanelli partì quel giorno, e si ricondusse alla città del Ticino, seco portando una grave amarezza per lo stato angoscioso dello sgraziato amico suo, di cui troppo presto aveva egli a ricevere dolorose notizie.

Sul vespero di quel giorno, Isabetta di Lardirago era calata nella sua fossa fra le pietose salmodie di molti sacerdoti, fra le lagrime di tante consorelle e fra i voti

di tutti i buoni padri di famiglia. Il drappello de' giovani condotti da Ariprando, muti scortavano il funeral convoglio, e più d'uno fra di essi, nell'entrar nel campo santo, come preso da infausto presentimento, tremò, e non potè contenere una lagrima ed un sospiro.

Dopo che fu compiuta la cerimonia, ogni via rimase deserta contro l'usato, sì che pareva che una pubblica calamità avesse visitato que' poveri terrazzani; ma quella calamità stava per piombare, e chi l'avesse potuto indovinare, quella calma avrebbe paragonato a quello stato che precede la tempesta in una vasta pianura, che non ala d'uccello batte a volo, ed ogni uomo si ritrae in sicuro, e di là compassiona i cólti che fra brev'ora saranno sperperati.

X

> Vedrai in Lombardia
> Far nuova beccheria;
> Que' della Simonia
> Esser distrutti.
> Vedrai gli mal condutti
> A una fune tutti, ecc.
>
> Fra Tommasuccio.
> *Profezia* (11).

La dimane brillava un sole bellissimo, come fosse di primavera, in un cielo limpidissimo: così, come non lo era stato in molte mattine precedenti; bisbigliavano i passeri, la natura pareva meglio rinvigorita, e già i savii coloni contavano approfittarne per la vendemmia, e ne apprestavano gli occorrevoli arnesi.

Le campanelle della parrocchia annunziarono la consueta messa del parroco; ma quel giorno ebbe pochi ascoltatori: le bisogne della vendemmia erano ostacolo alla divozione.

Intanto i giovani militi volontarii, che non più da Ariprando, ma dallo studente Giovannantonio Bescapè dovevano essere capitanati nella spedizione sopra Milano, attendevano nella casa loro ad inferruciarsi di tutto punto, appressandosi l'ora della partenza. Sapevano d'andare a pericolosa impresa, ma il sentimento di patria era in essi generoso, nè oltre avvertivano in quella loro risoluzione, che il pensiero della vendetta e qualche ambizione di gloria, eccitata dalla parola d'Ariprando, ed or viemmeglio mantenuta viva dal vedersi guidati da un cavaliero che avrebbe nella sua città suscitato simpatie e quindi ausilio, e quindi... Oh! essi osavano perfino lusingarsi che da loro sarebbe uscita la vittoria e la salvazione del paese. Chi può infrenar la fantasia di baldi giovani, principalmente allora che, stringendo un'arma, vengono ad una pugna sospinti?

Ma nel mentre che forse allacciavansi l'ultima rotella o serravansi a' fianchi la misericordia, il pugnaletto di cui ogni soldato si muniva, una buona sessantina di soldati a cavallo entravano in Lardirago. L'armi di Francia vedevansi sui loro petti, i pennacchi, i colori, le fimbrie de' corridori, il tutto insemma li designava per uomini dell'esercito del Trivulzio, il generalissimo di re Lodovico.

Ma a che vengono essi? perchè riuniti in gruppo sembran chiedere al capo la direzione, e in un attimo solo hanno la spada dalle vagine liberate?

In quella uscivano dalla chiesa, ancor pieni di devozione, gli uditori della messa, e fra essi messer Giam

Pietro de' Rizzi, l'onorevole proprietario già di nostra conoscenza, ed altri sei gentiluomini, famigliari suoi. Come un branco di lupi sopra un pacifico gregge, scesi dalle loro cavalcature, buttansi gli assassini francesi sopra quella buona gente che, così all'improvviso assalita, istupidì siffattamente, non seppe trovar modo alcuno di oppor resistenza, onde vennero feriti in parte gravemente, e in parte anche morti.

Giam Piero de' Rizzi e gli amici suoi, i soli gentiluomini che potevano contar su d'un arme, poser mano alla spada; ma, cinti d'ogni dove da que' vili sicarii, dovettero soccombere tutti sotto la furia de' loro colpi.

Le urla, le strida, le voci che gridavano all'accorruomo, ferivano acutamente l'aria, e ad essi si univa il martellar delle campane della chiesetta, forse a stormo suonate dal parroco istesso, accorto per avventura dell'assassinio, per avvertir di quell'infame beccheria che sul sagrato della sua chiesa si commetteva il resto della popolazione.

Ariprando e Pandino furono i primi che arrivarono sul luogo del combattimento, e per Dio! non dirò che terribili colpi menassero alla cieca sui vili assalitori. Bestemmiavano questi, e i due di Lardirago non davano tregua un istante, e tambussavano e ferivano felicemente; sì che dopo brevi minuti, quando cioè dietro le spalle i due combattenti venner fuor fuori passati dalle picche nemiche, caddero, ma sopra dieci cadaveri francesi, così finiti dal braccio loro.

Sopraggiunsero altri pur del numero di que' gagliardi che avviar si dovevano a Milano, e fecero essi pure il debito loro, e furono parimenti vinti dai più, sebbene abbastanza vendicati. Uomini e donne accorsero con falci

e ronconi, ma non assuefatti essi a sostenere uno scontro, vennero posti in iscompiglio tostamente, e lor convenne ritirarsi colla peggio.

Fu sventura che que' di Lardirago capitassero sul luogo del conflitto a spizzico, poichè se il drappello di Ariprando fosse giunto riunito, di que' paltonieri di Francia nessuno al certo sarebbe ritornato a Milano.

Giovannantonio Bescapè, avvertito dell'accidente, aveva dato un riso feroce, ed aveva sclamato:

— Ci risparmian la strada i vigliacchi, alle prove! — e come quegli che già vestita aveva la sua armatura, precipitossi fuor della casa del Rizzi, e seguìto da quattro giovani già addestrati all'armi, rovinò sui soldati francesi, e rotando ed egli ed essi la loro spada intorno, si fecero nuova strage innanzi, ciò che pose in molta angustia gli assalitori.

Il capo di essi allora s'accorse de' nuovi arrivati, e diè segno a' suoi perchè tutti si radunassero a quella parte alla quale infuriava il Bescapè, che già più d'una vittima aveva fatto; quindi parlò con due de' suoi soldati che, balzati in sella, galopparono entro il paese. S'intese dopo alcun momento come l'esplosione d'un moschetto, e poscia un altro scoppiò in un'altra direzione, dopo di che non tardò guari che i due soldati partiti ritornassero sul sagrato a mescolarsi alla sanguinosa zuffa.

Così andavan le cose con assai poca fortuna de' Francesi, quando s'udirono venire da lontano miserevoli strida e più voci gridare:

— Al fuoco! al fuoco!

Molti a quell'arme si tolsero a fuga dal principal pericolo, dal sagrato in cui la mischia ferveva, tratti dall'

amor de' proprii figli e vecchiardi, e dall'attaccamento alle proprie cose. Oh, mal accorti! Per attaccamento alla roba e per l'amore di pochi rovinarono se stessi e i lor confratelli impegnati nell'attacco.

Rimasti così diserti d'aiuto, che mai potevan fare il Bescapè e gli altri suoi valorosi compagni? Pugnavano, pugnavano e accanitamente, ed ogni lor colpo era una morte od una grave ferita; ma, cinti alle spalle, e per empito da tutte parti serrati, si trovarono così ridotti, da trovarsi oppressati e da non poter liberamente maneggiare l'armi. Un francese si slanciò al braccio del Bescapè, e gli arrestò a mezzo il colpo che tentava assestare a un soldato per farsi largo, altro l'abbrancò alla gorgiera, e un terzo gli menò d'una mazza alle gambe, che il fe' stramazzar boccone sul terreno. Gli altri quattro suoi compagni, che veramente erano i soli rimasti sul terreno, subirono l'egual sorte, e tutti avvinti di correggie e di funi, vennero insieme col Bescapè a maggiore strazio serbati.

Trovatisi così padroni del campo, poichè più nessuna resistenza avevano a combattere, guardaronsi i Francesi in viso, ma non ne trassero argomento di troppa allegrezza di quella loro vittoria. Si numerarono essi, e si trovarono soli trentacinque, gli altri erano morti.

Il capo allora disse:

— Suvvia facciamo il resto della vendetta: a ruba e a fuoco il paese: penserem dopo ai morti.

Cinque soldati furono lasciati a guardia dei prigionieri, e quindi furibondi si cacciarono per le case. Tutto posero a sacco ed a soqquadro, e in più luoghi appiccarono il fuoco ove già non vi ardeva. Entrarono nella casa di messer Giam Pietro de' Rizzi, e là vi fecero grosso bot-

tino. Ebbero a rifocillarsi, che di larghe provvisioni di ogni maniera vi rinvennero, e poichè, scesi nella cantina, vi tracannarono vino a sazietà, rabbiosi di non poterlo portar con loro, fatti saltare i cocchiumi, lo sparsero tutto, e, se ben notò il cronista, ne furono disperse ottocento brente in quella sola cantina (12).

Così avvinazzati, quegli scellerati uscirono di là per seguir l'opera loro di desolazione. Ma già quelli che avevan potuto trarsi in salvo, erano fuggiti abbandonando il paese, che la più parte era preda delle fiamme, e che essi ad ogni tratto si rivolgevano, le lagrime agli occhi, a riguardare, pregando intanto Iddio che facesse la loro vendetta e retribuisse quelli assassini di eguale angoscia e di egual lutto, e ricorrevano qual per una via e qual per l'altra ne' vicini villaggi di Lossano, Vialone e Corbesate.

Quando nel trascorrere il paese furono alle porte del forno, i saccheggiatori videro ivi sussistere ancora i pali del patibolo in cui era stato appiccato il francese che aveva ucciso Giuseppe ed Isabetta, e poichè tolto il cadavere, vi avevano i paesani lasciate appese per titolo d'infamia l'armi e le vesti, essi che appunto a vendicarne la morte, di cui erano stati avvertiti, avevano fatta quella scorreria, strapparono le francesi insegne dalla forca ed entrarono nella risoluzione di appiccarvi il Bescapè e gli altri quattro prigionieri.

Trasportati tutti gli effetti del bottino là dove erano stati posti i cinque soldati a guardia, legati colle correggie a' piedi i prigioni, gli strascinarono innanzi il forno, e tutti e cinque i valorosi lombardi, dopo un mondo di contumelie e di strazii, appiccarono, ad espiazione, dicevan essi, della morte fatta soffrire al loro camerata.

Il Bescapè, quando lo si traeva alla morte, non ismarrito mai d'animo, aveva detto a' suoi carnefici:

— Fate baldoria, o ladroni, che poco tempo vi rimane. Viva l'Italia! Maledizione agli oppressori stranieri! Intrepide dimostrazioni di una profonda convinzione di politico sentimento, l'esempio delle quali rinnovarono non ha guari cinque martiri italiani.

Come non v'era più sangue a spargere, più oggetto a derubare, più case ad incendiare; i ribaldi si raccolsero a montare le loro cavalcature, e seco traendo venticinque cavalli orbati de' lor cavalieri, fecero ritorno al grosso dell'esercito stanziato, come s'è detto, nella capitale.

Quando il vino ebbe dato nuovamente luogo alla ragione, e s'accorsero del magro frutto della loro spedizione, vergognosi di ritornarsene ai compagni d'armi così decimati, si dissero più volte:

— Questi poltroni lombardi sono belve se vi si pongono con proposito, e non la si può pigliar con essi!

La nuova di questo fatto d'arme si sparse dai fuggiaschi di Lardirago per tutte le vicinanze, e prima che la sera giungesse, era pure a cognizione di tutti i cittadini di Pavia. Molti vollero recarvisi a constataro l'esterminio; fra di essi che più n'era smanioso, i lettori non tarderanno a indovinare chi si fosse.

Era Agostino Carpanello.

Giunto sul sagrato di Lardirago, di là vide le ruine dell'interno del paese. La chiesa sola era stata rispettata, non già per sentimento alcuno di pietà religiosa, che non s'accoglieva nell'anima de' saccheggiatori, ma perchè divisa dall'abitato; e tra cadaveri riconobbe subito l'ospite suo, messer Gian Pietro de' Rizzi, e sei gentil-

uomini che pur albergavano nella casa di lui, ma che non avvenne mai di ricordare, perchè nessuna parte ebbero nei narrati avvenimenti, fuorchè nella catastrofe, e perchè nè la storia, nè la tradizione ce ne trasmisero i nomi.

Cavalcando poi fra le macerie ancor fumanti del paese, passando innanzi il forno pubblico, gli si offrì la vista dei cinque appiccati. Allora egli si coprì delle palme il viso, e pianse per dolore e per indegnazione, e sovvenutosi della promessa giurata all'amico che vedeva sospeso a quel patibolo, pensò:

— Sia rispettata l'ultima volontà di lui.

E dato degli sproni ne' fianchi del suo corsiero, viaggiò per alla volta di Milano.

XI

Triboulet. *J'ai tué mon enfant! j'ai tué mon enfant!*

V. Hugo. Le Roi s'amuse.

In una stanza addobbata ad arazzi mirabilmente trapunti nella casa di monsignor Simonetta, Gian Giacomo Trivulzio passeggiava a lunghi passi in preda a varii pensieri che gli davano tormento.

— E perchè non è giunto, borbottava egli, il giovine Bescapè? perchè Isabetta non è corsa al padre suo? perchè codesto ritardo? ch'ella non abbia accondisceso a lasciare il gastaldo?

E quel tremendo e ridottato capitano s'accorava di non poter abbracciare la giovinetta che gli ricordasse la di lei madre, l'amorosa contessa del Seprio, e, certo

di non essere spiato, battevasi dolorosamente la fronte e sospirava, perchè anche i grandi sono uomini, anche i grandi hanno cuore, e qualche volta non ne possono far tacere le emozioni, che ne sono l'efficace linguaggio: poi cercando distornar l'animo dai dolci affetti di famiglia, sempre passeggiando, dicea:

— Neppur dalla Valtellina mi giungono le nuove! pessima giornata quest'oggi, dovrei scrivere io pure come il romano imperatore: *giorno perduto*.

— Eccellenza! sollevato un arazzo ed entrato in camera, parlò un valletto: sono arrivati dispacci.

— Porgi, rispondeva il Trivulzio; e presili dalla mano del valletto, con un gesto della mano lo congedava.

— Finalmente! — sclamò rimasto solo Gian Giacomo, e liberando dal petto un lungo sospiro, quasi in quel punto gli si togliesse d'addosso un gravissimo peso.

Stracciò i suggelli d'un primo dispaccio, e lesse:

« Messer Capitano generale,

« Dietro vostro avviso ci siamo determinati di scendere in Italia. Arrivati già in Vercelli e ricevuti con molto onore da questa popolazione, passeremo a' 23 del corrente mese in Novara, in cui aspetteremo ricevere i vostri consigli per indi passare a Vigevano, di cui vi faccio fin d'ora ampia donazione, creandovi marchese di quella terra in premio del castello e ducato di Milano che ci avete guadagnato.

« Dato in Vercelli a dì XXI di settembre MCCCCXCIX.

« *Il vostro Re* LODOVICO ».

— Sta bene, tutto lieto e soffregandosi le mani, conchiuse Trivulzio deponendo quello e pigliando un

secondo dispaccio, il quale era di monsignor d'Obigni, capitano francese associato a lui nell'impresa contro il Moro; ed uomo pur di *benigne* maniere, come bisticando pel nome, scrissero alcuni storici contemporanei.

Quella lettera gli arrecava eccellenti novelle della Valtellina, a cui erasene andato quel capitan francese con cinquemila guasconi e dugento uomini d'arme, con due bombarde grosse ed altri tormenti, allo scopo di sommettere tutta quella terra e Tirano, e Lugano ed altre adiacenze alla signoria de' Francesi. Lo assicurava in essa, che trovato aveva ben disposti gli uomini, e dava per compiuta l'impresa, non entrando però a dirgli il tempo entro il quale sarebbegli quel colpo riescito.

— Altra buona notizia! mormorò il Trivulzio vieppiù inserenato il viso.

Altre lettere e messaggi scorse egli rapidamente, senza però che gli valessero nè un sorriso, nè un dispiacere; quando, volgendosi alle porte e, visto nuovamente il valletto, gli chiese:

— Chi cerchi?

— Un giovine messere, che s'annuncia venuto di Lardirago, chiede essere ammesso questa sera stessa presso di Vostra Eccellenza.

— Entri subito! comandò il Trivulzio, che si pensava fosse allora arrivato il Bescapè.

— Tutte queste venture ad un tratto! proseguì, quando fu solo, a pensare; ero ingiusto a chiamar perduto questo giorno, gli è forse il migliore della vita ch'io mi ricordi.

Si volse, e vedutosi innanzi un giovane sconosciuto:

— Chi siete voi? gli domandò alquanto acremente, maravigliato di non vedere il Bescapè.

— Agostino Carpanelli, Eccellenza, rispose con accento mesto il giovine.

— Esponete ciò che desiderate, e siate spiccio, ripigliò il Trivulzio; poichè gli affari nostri...

— Messer Giovannantonio Bescapè... — venne subito a dire il Carpanelli.

— E perchè non è venuto egli?

— Egli è morto.

— Morto! sclamò cupamente il Trivulzio, smarrendo d'un tratto ogni morale energia.

— Appiccato dai soldati francesi in questa mattina.

Il Trivulzio si lasciò cadere nell'ampia seggiola a bracciuoli, e il Carpanelli continuò:

— Ieri l'amico mio mi commetteva venirmene a voi, Eccellenza; pareva ch'ei presentisse l'infortunio suo, e mi faceva promettere di narrarvi l'assassinio d'una giovinetta, commesso da un francese il giorno avanti.

— Il suo nome? balzando in piedi e pigliando per un braccio il Carpanelli, ed appuntandogli gli occhi in faccia, cercò il Trivulzio.

— Isabetta di Lardirago, rispose Agostino Carpanelli.

— Dio! esclamò Gian Giacomo, e ricadde come prima nel suo seggiolone.

— Vi fu qualche momento di silenzio: il dolore aveva sopraffatto il Trivulzio, ma il Carpanelli non poteva ancora persuadersi che tanto importar gli dovesse la morte d'una povera e sconosciuta figliuola del contado. Ma poi il primo, vincendosi, levò la testa verso Agostino e procurando dar un aspetto di calma alle proprie parole;

— Messer Carpanelli, gli disse, voi mi avete portata la novella più dolorosa che mi potesse giungere; non vi

deve sorprendere che un padre pianga di tal modo la propria figlia.

— Voi?...

— Ma vedetemi qui calmo e rassegnato, l'interruppe il Trivulzio: narrate ogni cosa che riguarda que' due sfortunati, avrò la forza di udirvi.

Agostino espose tutte le circostanze che accompagnarono la morte di Isabetta, e quindi l'avvenuto in quel giorno a Lardirago e la fine dell'amico suo, che i lettori già conoscono, e quel tremendo capitano più volte, durante la narrazione, strinse il pugno e si morse le labbra, e parve formasse propositi di vendicarsi; perocchè egli ben vide la perfidia degli assalitori di Lardirago, egli al cui orecchio tuttodì arrivavano notizie delle loro violenze commesse ne' borghi e nelle città.

Quando il Carpanelli ebbe dato fine al suo pietoso racconto, il Trivulzio gli porse la mano amichevolmente e lo accomiatò, più non potendo frenare la piena del dolore che gli traboccava dal cuore.

Di Agostino Carpanelli più la tradizione non tenne conto, nè ci è noto che avvenisse in seguito di lui.

Il Trivulzio, rimasto solo, serrando nella sua palma la testa che gli ardeva, e le cui tempia gli battevano violentemente, stette senza pensiero e come trasognato; poscia ancor misurando la stanza a passi concitati:

— Ecco, mormorava tra sè, ecco io stesso ho ucciso la mia figliuola per le mani di questi sacrileghi ladroni. Io gli ho qui guidati perchè avessero a portare il disonore nella mia famiglia, il lutto nell'anima mia. Maledizione a me! Maledizione a loro!

Così punivalo Iddio d'avere al bene della patria an-

teposto lo sfogo di private vendette, e d'aver chiamato lo straniero a far grami i suoi fratelli!

Gli è certo che Gian Giacomo Trivulzio avrebbe in quel punto abbandonata la causa di Francia, ove la data fede a quel Sire, ed ove le cose non fossero state così inoltrate da rendere quella sua determinazione più perniciosa che di giovamento agli interessi di Lombardia, tanta era l'ambascia di quell'anima; ma nuovi disinganni e nuovi dolori gli preparava Iddio, perchè rimanesse esempio a coloro che pongono fede nello straniero.

Il valletto rientrò, e sulla soglia sostando, chiamò:

— Eccellenza!

— Che si vuole ancora? disse duramente il Trivulzio.

Il valletto s'avanzò e porse i rapporti del giorno.

Il primo rapporto era d'un uffiziale de' Guasconi stanziati fuori la Porta Ticinese, che portava querela contro due de' suoi che, malgrado i dati ordini, avevano violentemente rapito un pane ad un borghese.

Il Trivulzio prese la penna e scrisse:

« Siano tosto appiccati ».

Un secondo rapporto era d'un merciaio che si lagnava gli fosse stata da un soldato francese rubata una gallina, indicando la compagnia cui apparteneva il ladro, ed accennava di non aver ottenuta dal capitano di essa soddisfazione alcuna.

Prese ancora la penna Gian Giacomo, e scrisse a quel capitano, ingiungendogli fosse immediatamente appeso il soldato colpevole di quel furto.

Il terzo rapporto era d'un cavalier milanese che si querelava del proprio mantello statogli involato al Ponte Vetro da un guascone, e dava gli indizi del ladro.

Il Trivulzio mandò al capo della compagnia del guascone, perchè venisse al ladro inflitta la pena stessa data ai primi.

— Per Iddio! indegnato esclamò il Trivulzio, farò giustizia di questi ribaldi in modo di farli tutti tremare, mi ci colgono nel vero punto. Vediamo se non è finita la litania delle loro infamie.

Disse, e diè mano alle altre carte. L'una di esse era del parente suo Carlo Trivulzio, che domandava in nome dell'onore della famiglia vituperato, severa vendetta contro un cavalier francese, certo *monsieur de Valgis*, il quale sulla porta della casa di monsignor Bartolommeo Pagnano aveva temerariamente baciato e impudicamente posto le mani sulla sua figliuola, non mostrando tampoco curarsi che ella divideva il nome col real governatore Gian Giacomo. E questi dando d'un pugno sul tavolo, sfavillando per l'ira, ruppe a dire:

— A me, o marrani: la faremo finita! e scrisse colla mano convulsa queste laconiche parole:

« Sia appiccato *monsieur de Valgis* al Ponte Vetro ». E via gittata la penna, uscì in questi detti:

— Così tutti io vi potessi a questo modo punire del male che mi avete fatto, o miserabili assassini di Francia.

La dimane egli cavalcava alla volta di Novara ad incontrar Lodovico re, e le severe punizioni con isgomento di tutti venivano eseguite (13), come la storia ne tenne fedele memoria, reputandoli unicamente atti di severa ed imparziale giustizia.

CONCLUSIONE

Lodovico XII, passato infatti per Vigevano è accompagnato dal Trivulzio, entrò in Milano trionfalmente addì 6 di ottobre, incontrato dagli ambasciatori dei principi italiani e dal consiglio ducale della città, non che da gentiluomini ed ordini religiosi, spiegando tanta ricchezza e pompa, come si può averne notizia dal Prato, dal Verri e dagli altri storici nostri.

Rimasto fra prandii e pazzarie d'ogni maniera ventisette giorni in Milano, Lodovico XII, dopo aver provveduto assai vantaggiosamente a molte bisogne del nuovo suo stato, con opportune leggi e statuti, avviavasi nuovamente per Francia il 3 di novembre. Prima però di ripassar l'Alpi, quel principe, buono tutto che straniero, lasciò pel ducato milanese sapientissime ordinazioni di popolar reggimento, dando, direbbesi con più moderno vocabolo, la *Costituzione* in un editto, perchè fosse perpetuo ed inviolabil decreto: larghezza di ottimo principe, quando è spontaneamente concessa e vivamente chiesta dal bene della nazione.

Non mi sapran male i lettori che io riferisca i sommi capi di quella Costituzione, colle parole stesse del Verri, che le raccolse in breve dall'editto stesso pubblicato in Vigevano addì 11 novembre 1499.

« Primieramente stabilisce che nella città di Milano
« risieda un governatore suo luogotenente, nobile, cospi-
« cuo e militare, da cui dipenda tutto ciò che concerne
« la guerra, e che abbia la plenaria podestà sulle città,

« borghi e terre, per la loro conservazione, come se « fosse il Re.

« Secondariamente stabilì che vi fosse un gran Can« celliere forastiero e custode del Sigillo, e nel tempo « istesso Presidente del Senato.

« In terzo luogo, che non vi fossero più due consigli, « uno di Stato, l'altro di giustizia; ma un solo supremo « consiglio col nome di Senato, sotto la presidenza del« l'anzidetto Gran Cancelliere.

« Volle che i Senatori fossero di professioni diverse, « cioè: due Prelati, quattro militari e il rimanente dot« tori, de' quali alcuni volle che fossero forastieri. Queste « cariche furono dichiarate perpetue e indipendenti dal « governatore, anzi stabilì il Re che il solo Senato do« vesse giudicar de' casi, ne' quali un Senatore avesse « meritato il congedo.

« Concesse al Senato la facoltà di confermare o infir« mare i decreti del Re, di accordare ogni dispensa, e « che tutte le grazie, donativi, privilegi o editti di giu« stizia o di polizia emanati dal trono, fossero di nessun « valore, se non venivano interinati dal Senato.

« Comandò che qualunque sentenza del Senato si ese« guisse, e che gli atti fossero in nome del Re (14).

« Al Senato medesimo affidò la scelta de' Professori « dell'università di Pavia.

« Finalmente creò due nuove cariche, un avvocato « fiscale e un procurator fiscale ».

Mantenne a governatore e luogotenente Gian Giacomo Trivulzio, marchese di Vigevano e maresciallo di Francia.

In breve, se impronta e di somma pernicie era stata la calata de' Francesi sulle nostre terre; se libera, licenziosa o malvagia la condotta delle soldatesche straniere;

quella del re Lodovico, conchiude ancora il Verri, ed io del pari l'assevero per amor del vero, non poteva essere più giudiziosa per rendersi affezionati i nuovi sudditi. Egli affidò la suprema autorità alle mani d'un nazionale (*o tempora!! o mores!!*). Visse del resto colla maggior affabilità, quasi da privato conversando. Stabilì un senato colle facoltà da me ricordate; e fece insomma quanto di meglio non potevano domandare i popoli di Lombardia.

Con tal sistema la forza militare, unicamente in potere del luogotenente, è così sciolta e pronta senza alcuna formalità alla difesa dello Stato.

La vita e la libertà, e le sostanze dei sudditi rimasero all'ombra di una moderata monarchia, dipendenti da quel senato composto di molti senatori, di stato differente; per modo che non era da temersi, che la violenza entrasse a prender giammai il nome della giustizia. La pietà degli ecclesiastici, l'onor dei militari, l'accurata ponderatezza de' dottori vicendevolmente dovevano contenere i privati affetti. Il Gran Cancelliere, senza il sigillo del quale non valeva alcun decreto, poteva riferir nel senato, indipendentemente dal governatore, que' tentativi che per avventura il governatore proponesse a danno della civil libertà di alcuno, e così deluderli. Il governatore non potendo da sè punire i senatori, doveva però vegliar sopra di essi, e col diretto carteggio alla corte doveva prevenire l'abuso, che mai o il senato o gli individui di esso facessero dell'autorità. Per una provincia rimota, alla testa di cui si voglia porre un suddito, non par possibile l'architettare un sistema più ragionevole di questo, e convien dire che tale ei fosse, se malgrado le variazioni che vi si fecero, guastandolo, pure anche sotto diverse

dominazioni si sostenne poi per più secoli, fin presso la fine dello scorso.

Tale sistema converrebbe mò di presente? Facile è la risposta; ora

Intendami chi può che m' intendo io.

Ma faccio ritorno alla storia.

Per lo smembramento delle truppe francesi mandate in parte in Romagna ad ausiliare l'opera del valoroso duca Valentino contro il conte Girolamo Della Rovere, e ad occupare il regno di Napoli, le forze di Francia scemavano di troppo in Lombardia per contenere gli aderenti al reggimento sforzesco. La plebe di Porta Ticinese, nella quale più che in altra parte di Milano pare ereditario anche oggidì l'odio per gli stranieri, sorta a tumulto, rovesciò i banchi ai quali si riscuotevano le gabelle. Il Trivulzio v'accorse, e come Dio sembrava gli avesse tolto il senno, pose mano allo stocco, e secondato da' suoi domestici, fe' qualche morto intorno a lui, per il che assai male sarebbegli capitato, se sopravvenendo Francesco Bernardino Visconti coll'abolire le gabelle, non avesse ritornato l'ordine e la quiete.

L'odio verso Gian Giacomo veniva efficacemente alimentato nella plebe da un frate Gerolamo Landriano, generale degli Umiliati, da Lionardo Visconti e da Alessandro Crivelli, proposto di San Pietro all'Olmo, e così divenne nell'abbominio di tutti, che volendo egli dalla corte in cui dimorava, e dove si riteneva mal sicuro per essere nel bel mezzo della città, di lui mal soddisfatta, passare nel castello di Porta Giovia, la plebe gli si oppose, malgrado le parole che ei tenne al popolo, potè appena sottrarsi all'indegnazione di esso, ricoverando

ancora in corte. Fu allor chiamato traditor della patria, ribelle al suo sovrano, tacciato d'aver tre faccie veramente come accennava il suo stemma; e barricate le imboccature delle vie, si dispose il popolo a sfogarsi su tutti i Francesi e rinnovar i vespri di Sicilia.

Lodovico il Moro, aiutato dall'Imperatore, ridiscese a Como, e di là venne il 4 febbraio 1500 a Milano per Porta Nuova, potendo appena il Trivulzio svignarsela. Gli Sforzeschi incominciarono la vendetta e posero a sacco le case di messer Bernardino da Corte, il traditor castellano, e quelle de' Trivulzi.

Dalla Francia fu mandato il duca delle Tremouille con nuovi rinforzi, e mentre Lodovico il Moro era in Novara da lui occupata, accerchiato dall'inimico, Antonio Brisgey, ministro del re di Francia alla Dieta Elvetica, con uno stratagemma operò di forma, che dei due corrieri spediti all'armata francese e sforzesca allo scopo di pacificar le cose, corrotto il corriere che portava il decreto all'armata francese, il quale si appiattò per più giorni, giunse l'altro corriere alla parte sforzesca con gli ordini che gli Svizzeri non combattessero. Di ciò reso il Trivulzio edotto a tempo, presentò la battaglia sotto Novara al Moro, che non più dagli Svizzeri soccorso, anzi abbandonato, si conobbe perduto.

Propose pertanto una capitolazione, ma il Trivulzio negò d'avere la facoltà di trattarla. Vestitosi allora da fantaccino svizzero, tentò Lodovico d'uscir da Novara in un cogli Svizzeri che avevano ottenuto di potersene tornar liberi alle case loro; ma, come il cardinale di Rohan pretese che gli Svizzeri passassero a due a due attraverso all'armata francese, alla statura eccedente l'ordinaria, al bruno colorito dell'incarnagione, onde

appellato veniva il *Moro*, riconosciuto Lodovico, veniva fatto prigioniero e tratto innanzi il Trivulzio, che poco generoso gli rimproverò i torti a lui fatti soffrire. Il duca delle Tremouille meglio l'accolse e trattò; ma inviato in Francia, costituito nella Torre de' gigli di San Giorgio nel Berry, da cui si sottrasse a fuga, corrompendo i custodi, nuovamente pigliato e più strettamente chiuso nel castello di Loches, vi morì il 27 maggio 1508, a cinquantasette anni di vita.

Tanto gli fruttò l'aver avuto fiducia nell'astrologo suo; che a Novara gli avea conteso prestar fede a chi l'avvertiva del pericolo che gli sovrastava. Perocchè, secondo riferisce il pavese Antonio Grumello nella sua Cronaca: « essendo Ludovico Sforcia in camera sua giocando a « scacho con Frachasso Sanseverino; et essendo in epsa « camera Almodoro, suo favorito astrologo, et Jo. Ste« phano Grimello co' suoi fratelli, gionse una spia a lui, « il quale li parlò in le orecchie uno poco di tempo che « niuno intendere poteva. Giochando epso Lodovico Sfor« cia, alzando gli occhi allo Almodoro astrologo, disse « queste parole: — Almodoro che il Trivulcio ha dicto « che avanti passino giorni quindeci sero prigiono del « Gallico Re, che dicasi voi. Dette risposta Almodoro che « il Trivulcio non diceva vero, perchè non si ritrovava « alchuno pianeto per il quale si potesse conietturar tal « cosa che sua Signoria havesse ad esser prigiono, anzi « victoriosissimo ».

Nè alcuno sarà che compianga di questa sua fine ingloriosa Lodovico il Moro, egli che se l'era procurata, col chiamar in soccorso de' suoi tenebrosi disegni d'usurpazione lo straniero: viene a capello la favola della vipera che morde il ciarlatano.

Gian Giacomo Trivulzio, governatore, luogotenente e maresciallo di Francia non tardò guari a cogliere i frutti del suo zelo nel servire il sire di Francia contro il proprio paese. La luogotenenza e il governo di Lombardia, a causa dell'odio del popolo di Milano al Trivulzio, furono dati in sua vece al cardinal di Rohan da Lodovico XII che nel 1507 rivide il Milanese, per ricevuto con ogni maniera d'onore, ripartendone l'undici luglio di quell'anno. Ricomparve quel sovrano una terza volta, quand'egli, avendo per condottieri della sua milizia il medesimo Trivulzio, La Palisse e il duca di Borbone, guerreggiava co' Veneziani, i quali della sua preponderanza sulle cose d'Italia s'erano d'assai ingelositi, e fu combattuta la battaglia di Agnadello, nella quale i Milanesi, primi e valorosissimi nell'attacco, sconfissero l'armata marchesca, lasciandone però la gloria al nome francese, di quel modo che negli ultimi tempi si usurparono essi medesimi la gloria di molte battaglie napoleoniche vinte interamente dagli Italiani, solo perchè l'ingiusto duce vi spediva le truppe di Francia a raccoglierne i frutti, come potrei, ove l'uopo il chiedesse, provarlo, riferendo nudamente i fatti, e come già le provò al mondo l'amico mio Antonio Lissoni, testimonio oculare e facente parte di molti di que' fatti d'arme gloriosi.

Ma la fortuna pareva trastullarsi delle cose nostre, ed a mostrarsi propizia, siccome ho procurato dimostrare, all'armi francesi, ed ora a quelle sforzesche, le quali, se più non era il Moro, avevano nullameno la rappresentanza del partito in Massimiliano e Francesco Sforza, figliuoli di lui, che, senza ricordar le particolarità d'altri fatti militari, riconquistarono il loro avito retaggio. Massimiliano divenne duca, e nel suo ingresso in Milano,

da cui aveva per dodici anni esulato, ricevette le chiavi della città dalla mano del famoso Matteo Skeiner, detto il cardinal di Sion, in nome de' suoi Svizzeri, da' quali riconoscer doveva la riconquista del ducato. Le bisogne nostre sotto un principe dedito unicamente a' piaceri, non potevano camminar bene, e la sua spensieratezza nel donar feudi, regalie, denaro, e nell'apparecchio di feste esaurivano il pubblico erario, onde a buon diritto esclamava il Prato colla Scrittura: *Veh tibi terra cujus Rex est puer!* (15) Francesco I successe a Lodovico XII. Si dispose a venire alla sua volta in Lombardia, ed aiutato ancora da Gian Giacomo Trivulzio, non per anco pacificato colla sua patria e non per anco bastevolmente retribuito d'ingratitudine da' Francesi, recò il ducato alle sue mani, dopo la famosissima battaglia di Marignano, della quale, come si esprime il Guicciardini, *affermava il consentimento comune di tutti gli uomini, non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce... Il Re medesimo stato molte volte in pericolo, aver a riconoscer la salute più dalla virtù propria e dal caso, che dall'aiuto de' suoi... in maniera che il Trivulzio, capitano che aveva vedute tante cose, affermava questa essere stata battaglia non di uomini, ma di giganti; e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state a comparazione di questa battaglie fanciullesche* (16).

Quando fra questo Re e gli Svizzeri, già ausiliari dello Sforza, fu conchiusa la pace, fu imposta a' Milanesi una tassa straordinaria per pagare le somme promesse agli Svizzeri, e Gian Giacomo Trivulzio fu quello che obbligava i cittadini ricchi ad imprestar denaro al regio erario, carcerandoli se ricusavano.

Ma il tempo era venuto che egli dovesse persuadersi

finalmente che mala opera è sempre servir lo straniero a' danni della patria, e che il tradimento, poichè tradimento è tale opera, è semente di pessimi frutti, e per guidar chi legge a questa morale del racconto, ho ritenuto questo brano di storia dopo la mia tradizione.

Era il 1518, ne' giorni che Odetto di Foix, signore di Lautrec, maresciallo di Francia, cugino e compagno d'armi del celebre Gastone di Foix, era governatore di Milano, a questo posto destinato pel favor della contessa di Châteaubriant, amatissima dal re (17). Ora mal comportava egli aversi in Milano il Trivulzio, maresciallo pure di Francia e già governatore della città, che indipendente spiegava una magnificenza reale, e però aveva saputo attirarsi maggior considerazione, e tramò quindi di perderlo. La giovine e bella contessa di Châteaubriant tolse il carico di insinuare nell'animo del Re le accuse che il Lautrec moveva al Trivulzio, ed erano di farsi egli capo della potente fazione de' Guelfi, essersi fatto ascrivere anche alla cittadinanza svizzera, ed avere il nipote al soldo della repubblica di Venezia. Avuto Gian Giacomo sentore di tali calunnie, a difesa della sua fama, punto non abbadando alla grave sua età, che già ottant'anni egli contava, valicò l'Alpi nel cuor del verno, e presentatosi alla corte di Francesco I, gli fe' chiedere udienza. Gli venne dinegata; ma non vi rinunciò il Trivulzio per questo: ma fattosi condurre in luogo per dove quel monarca doveva passare, poichè lo vide a certa distanza che lo avrebbe potuto intendere:

— Sire, diss' egli, degnatevi d'accordare un momento d'udienza ad un uomo che si è trovato in diciotto battaglie al servigio vostro e de' vostri antenati.

Francesco I lo riguardò attonito allora, e poichè l'ebbe pur troppo ravvisato, passò oltre senza dargli risposta.

E questo fu il premio di quarantanni di così segnalati servigi che ei rese alla Francia.

Giunse inoltre notizie allo sgraziato vegliardo, che il governator di Milano, cogliendo il destro ch'egli era assente, aveva fatto carcerare a Vigevano la vedova e i figli del conte di Misocco, nuora e nipoti di lui, ciò che pose il colmo al dolore di quel sommo guerriero. Ammalò egli, e fu in breve a filo di morte. Il Re gli fece fare delle scuse, ma il Trivulzio gli rispondeva che si mostrava sensibile all'interesse del Re, ma che lo era stato anche ai rigori, e che però il rimedio giungeva tardi.

Egli morì a Bourg de Chartrers sotto Montlehery il 4 dicembre di quel medesimo anno 1518, e fattegli per altro in Francia, per parte del Re e della sua corte, onoratissime esequie, fu trasportato a Milano, in cui giunse il 18 del susseguente gennaio in Sant'Eustorgio, e di là in San Nazzaro Maggiore; dove, scrive il Prato, *li intervenne non solamente monsignor Lautrech et il Senato et li Magistrati; ma ancora fu comandato a tutta la città andare a onorarlo; et tutte le campane de Milano sonorno: cosa veramente mesta ad udire. Et Sancto Nazaro era sì dignamente concio di archi de panni novi et de lumi, che miserabil cosa era a vedere. Et per tutti li frati et preti, non solamente de Milano, ma ancora delle circostante Ville, vi intervennero, et inanti a tanto clero erano cinque cento poveri vestiti di nero, con li doppieri accesi in mano: et dopo il Clero seguitorno li araldi et li trombetti di esso Trivulzio; poi sei vessilli delli suoi capitaneati, da poi sei corsieri, coperti di vel-*

ANNOTAZIONI

(1) Non posso a meno di qui trascrivere codesto breve di Papa Alessandro VI, da me trovato nell'archivio di S. Fedele di Milano, perchè è di somma importanza per la storia Italiana, facendo meglio conoscere la politica di Lodovico il Moro, che tanta parte ed influenza ebbe nelle cose d'Europa di quel tempo, agendo, come dice il Verri, ***da Monarca assai superiore alla condizione di un semplice duca di Milano.*** Non mi so d'altronde che ad altri possa esser cognito questo prezioso documento; e se quest'opera delle Tradizioni recar deve materiale alla Storia, non sarà fuor di proposito l'averlo qui riprodotto in nota.

Soprascritta

Dilecto filio nobili viro Ludovico Mariae Sfortie
Anglo Duci Mediolani

ALEXANDER P. P. VI.

Dilecte fili salut. et ap.licam bn. Meminimus iam ilu nobilitati tuae, sicut plerisque aliis quot quantave damna atq. incommoda christianissimi francorum Regis in Italiam adventus pariturus esset quodam humanae rationis discursu soepe numero predicasse. Et ecce iam evenisse cernimus quod verebamur, iam pericula imminere, quae praevidimus immo vulnera n.ris visceribus perpeti, quae longe prospeximus: Iam enim ut Liguriam et Tusciam ommittamus, quae plures S. R. E. Civitates, arces, et oppida beati Petri, Patrimonium milites galli incredibili quadam facilitate occupaverunt. Et iam Roma non ecclesiasticae ditionis solum, sed totius orbis caput proximos gallorum strepitus sentit: quorum alluvies vicina est, et quasi contigua Romanis moenibus. Quam ob rem nos haec pericula n.ris cervicibus imminere cernentes, pro exploratissimoque habentes, quo corde et animo, qualive mentis affectu dilectus filius n.r Ascanius Cardinalis S. R. E. vice canencellarius germanus tuus nobis afficiatur: quanto insuper ingenio

prudentia et auctoritate polleat: Decrevimus ut ad nos veniret, cui haec omnia comunicavimus: animum q.o et cor n.rum familiarissime aperuimus, ut ip.e et tua nobilitas, nos, imo Urbem Romam, imo Ecclesiam, imo totam Italiam a tanto discrimine erueretis. Nos enim qui inter tot rerum ac temporum mutabilitates, numq. ab ea benevolentia, ab eo immenso amore quo vos umq.e antea prosequebamur, immutati sumus, et qui tenacissime memoriae observavimus: quot qua.tave in n.ra ad pontificatum assumptionem, tu etiam postea nobis prestiteritis: ome.s successus n.ros, salutemq. insuper n.ram, et quicquid de nobis excogitari potest in v.ris manibus fiducialiter relinquimus et com.endamus. Invenimus quidem ipsum germanum tuum sum.o ardore nostrae expectationi respondere. Quod et de tua nobilitate non solum ratione foederis, sed cujusdam praecipui et plusque humani mutui amoris nexu, nobis ipsis procul dubio pollicemur. Quam p. Clementissimum Salvatorem virum rogamus, et observamus: ut quo in statu Alexander Pontifex qui te tantopere diligit, consistat: quo in discrimine comunis omnium patria Roma versetur: Cui excidio Italia provinciarum om.um nobilissima subjciatur: quantumque periculum christianae rei p. inhiantibus Turcis communibus hostibus immineat ex hoc gallorum adventu atque armorum motu considerare, et ante oculos ponere velit. Et ut de ceteris taceamus, moveat te saltem commiseratio Italiae, ne vastetur, quae tua est genitrix et alumna. Respice, et considera quibus calamitatibus affligetur et quantum a sua dignitate et decore his armorum motibus, nisi occuratur degenerabit. Cui quidem nos vehementer compatimur. Nam licet Italia nobis originem non praestiterit, nos tamen iam ultra quadraginta quatuor annos aluit et evexit: ita ut illam plusque originis nostrae patriam diligamus. Vellemus eam si fieri posset ab omni malo et periculis etiam proprio sanguine preservare. In qua non absque maxima ratione tibi principatum istum altissimus largitor omnium concessit: De quo iam pridem p. n.ras l.ras tibi congratulati sumus: et nuper certe occurrente proposito ad o.ras nobilis Ducis Venetorum simili congratulatione respondimus, admirantes quod a tua nobilitate responsum non acceperimus: nisi ut tua industria et auctoritate iam paratum in Italia bellum ad pacem converteres. In potestate enim tua, in tuis manibus, nunc salus Italie consistit. Ne patiaris de Italia postmodum dici possit, quod de Xier.lm. Hieremias lamentabatur: quomodo sedes sola Italia plena pp.los facta es quasi vidua Domina gentium, princeps provinciarum facta es ancilla et sub tributo.

Ergo, fili dilectissime, horâ est iam de somno surgere, et paratis iam tot periculis obviare. Hoc aeternum pacis beneficium hujus interitus remedium, hoec salus a nobis, a tota Italia, ab universa rep. Christiana de tuis manibus expectatur: quoniam hoc te posse velle et scire non ambigimus. Ad quod nobilitate tua cui pro statu, gloria et exaltatione sua, viam quaecumque habemus totum cor et personam n.ram offerimus et pollicemur, quanto possimus studio et cordis affectu exposcimus et rogamus: profitentes te ultra perpetuae obbligationis no.re vin.clum apud mortalis omnes immortale nomen et gloriam, apud Deum vero in coelis aeternam vitam vendicaturum esse.

Datum Romae apud s.ctum Petrum sub annulo Piscatoris die IX *Decembris* MCCCCLXXXXIII, *Pont. n.ri anno tertio « Carissime fili. Si « omnes artus, et sensus nostri converterent in linguas non crederemus « posse exprimere ardens cor n.rum erga tuam nobilitatem et quantum « procedant ex animo omnia quae supra dicimus; Alexander, pa* VI *» manu ppria ».*

(2) Una milanese giovinetta, Camilla Scarampa, nata nel 1476, nell'occasione della calata di Carlo VIII, dettando un sonetto, che io qui trascrivo da un manoscritto codice di versi Italiani, e che ignoro se fosse mai dato in luce, caldo di generoso amore di patria, par che nell'ultimo terzetto profetar voglia le sciagure che toccarono dappoi a Ludovico il Moro, che fu il mal seme dell'Italiana desolazione, chiamando fra noi lo straniero. Ecco il sonetto:

Misera Italia! Il Ciel per te minaccia:
Una voce me intona nell'orecchia,
Che se non svegli tua virtute vecchia,
Convien che ogni tua pompa si disfaccia.

Sciolta non sei ancor dell'un de'braccia
De'barbari, che l'altro s'apparecchia,
Chi vuol veder miseria in te si specchia,
Poi lagrimando per pietà s' agghiaccia.

Che per le nostre tante adverse voglie,
De sti rabidi can sei fatta preda,
Che van stracciando le tue belle spoglie.

Or tal lo proverà che par nol creda
Saran comuni tante amare doglie,
Chiudimi gli occhi Dio chè ciò non veda.

(3) « Ritrovandosi il Gallico Re in la Città di Pavia et intexo Io. Galeaz Sfortia Ducha di Milano esser gravemente infermo di una febbre tossicata vuolse Sua Maestà vederlo: El prelibato Ducha humanamente salutando sua Maestà et Re Gallico confortandolo alla salute et che sua Maestà mai hera per mancarvi. Vedendo Io. Gs. Sfortia esser alfin di sua vita, ricomandato al suo unigenito figliuolo Francesco Sfortia conte di Pavia al Gallico Re pregando sua Maestà lo voglia acceptare per suo figliuolo et con humanissime parole fu acceptato da esso Re Gallico et non dubitasse che mai era per mancarli et mantenerlo in stato felicissimo ». Così nella cronaca manoscritta di Antonio Grumello. La visita di Carlo VIII a Gian Galeazzo nel castello di Pavia fu bel soggetto al pennello di Pelagio Palagi che ne fece un magnifico quadro, che or si vede in una sala terrena del Gernetto, villeggiatura amenissima nella Brianza del Co. Giacomo Mellerio.

(4) Ho detto che Lodovico il Moro ostentasse pubblicamente affetto straordinario per la propria moglie Beatrice d'Este e non senza ragione. Perocchè da un documento pubblicato dal Morbio nel *Codice visconteo-sforzesco*, al n. CCCXVI ricavo come questo Duca ponesse i suoi affetti in Lucrezia Crivelli, così per sollevarsi un po'dagli affari di stato; e le donasse alcune terre de'laghi di Como e Maggiore ed avesse da lei un figlio che nella donazione è chiamato Giovanni Paolo. A questo proposito il medesimo Morbio esce a dire: *Che penseremo di tanto amore? Che Lodovico il Moro oltre essere avvelenatore ed iniquo, fu un ipocrita insigne, e che l'immenso amore che ostentava per la moglie Beatrice d'Este, era una commedia molto abilmente rappresentata.*

(5) Il sig. Cesare Cantù, cavaliere di più ordini, e famigerato autore della Storia Universale, così alla sbadata, come in altre mille occasioni, chiama nella prefazione al tomo 3 dell'Archivio storico del Vieusseux codesto castellano traditore col nome di Bernardino da Corte o *Curti*, quasi che siavi stato alcuno storico o cronista, che Curti lo abbia detto, e che perciò possa esservi dubbio sul vero nome. E vaglia il vero. Bernardino Corio, nella sua *Historia di Milano*, per la quale è lodatissimo dal Cantù medesimo in quella preziosa prefazione, chiama il nuovo castellano di Porta Giovia *Bernardino da Corte*, ed egli che era contemporaneo e letterato, e anzi un de'Provveditori a guardar le porte di Milano, come ci narra nella parte settima, non poteva pigliar abbaglio nel nome. Per queste ragioni anche Pietro

Verri segue la stessa lezione. Giovanni Andrea Prato, che il Cantù pubblica in quel tomo III lo noma invece Curcio: il Pavese Antonio Grumello, nel luogo dallo stesso Cantù citato, lo dice Bernardino Curzio e va dicendo. Ricordo al signor Cantù che in Milano fin dai tempi di Ottone Visconti arcivescovo, esistevano i Curti, e i da Corte, come se ne può convincere, dando un'occhiata al Catalogo delle dugento famiglie patrizie milanesi, fra le quali avovasi a scegliere l'arcivescovo, catalogo ch'ei potrà vedere nella Parte VIII della *Descrizione di Milano* del Co. Giorgio Giulini, e messo in luce per voler dell'arcivescovo medesimo. Più tardi oltre i Curti e i da Corte, comparvero ben distinte le famiglie dei Curci, dalla quale per avventura discende quel bell'ingegno di quel Padrino che venne a polemica col Gioberti, quelle dei Curtius e Corti, e consimili altri casati, che pur oggidì si conservano. Il carico di traditore, signor Cantù, è troppo grave ed infame perchè io non dovessi scagionarne la famiglia de'Curti, che pur vive onorata in Milano, alla quale volevate regalare per antenato quella perla di Castellano; tanto più che nessuno in fuor di voi ha mai sognato questa storica storpiatura. Auguro che la vostra Enciclopedia sia dettata con miglior coscienza e criterio.

(6) Il Bembo scrive che i Milanesi chiamarono i Francesi nella città quattro giorni dopo la partita di Lodovico Sforza, ma quattro giorni dopo non vi giunse che il Triulzi, perocchè il Prato li fa entrare addì 9 settembre ed egli è seguito dai più.

(7) Si vegga dall'ottava che qui ho riportata, che è la 31 del Canto XXXIII dell'Orlando furioso, fino alla 57 inclusivamente, compendiata tutta la storia delle varie discese, e delle varie fortune dei Francesi in Italia sotto Carlo VIII, Lodovico XII e Francesco I che in questa tradizione si toccano, e che mi piacque un dì farne raffronto colle varie discese, e colle varie fortune che i medesimi Francesi fecero in Italia tre secoli dopo, sempre però in modo che non ponesse mai profonda radice

.... la Fiordiligi
Nel fecondo terren già de'Visconti.

ARIOSTO.

(8) Vedi la Storia di Milano scritta da Giovanni Andrea Prato. Arch. St. J. III.

(8 *a pag.* 28) Id. Ib. p. 221.

(9 *a pag.* 28) A dì 4 settembre Gian Giacomo Trivulzio, saputo della fuga di Ludovico Sforza, ed incitato dall'avversione che contro di lui nutriva, spedì prestamente Gian Nicolò conte di Misocco, a cui s'unì il Gajazzo Sanseverino, già fidato del Moro, con mille cavalli e cinquecento fanti, acciò che prendessero la via di Como e vedessero modo di giungere il Duca che due giorni prima se ne era ito. *La qual cosa*, dice il Prato, *forse li sarebbe successa per esser li Comensi tutti in arme, se l'astuto provvedimento de Prè Andrea da la Chiesa, Canonico de S. Laurentio, non se gli fosse interposto: perciò chè, intrato costui nella città de Como dristo al signor Ludovico, et prima che il conte de Misoccó, fece comandamento al Commissario de Como per parte del Trivulzio, che facesse fare le gride che nissuno ardisse de obviare all'andata del signor Ludovico Sforza et così eseguito il non vero precetto, se nè fuggì sicuro per Val Ghiavenna in Alemania da Maximiliano Re de Romani suo nipote.*

(11 *a pag.* 53) Attesta il Bembo che Bernardino da Corte ricevesse da Francesi per premio del tradimento dugento cinquanta libbre d'oro, forse oltre la parte delle spoglie trovate in castello.

(12 *a pag.* 54) Il Guicciardini nella sua Storia d'Italia al lib. IV dice ben veramente avere Bernardino da Corte ottenuto il prezzo *della sua viltà; ma con tanta infamia e con tanto odio, eziandio appress' a' Francesi, che rifiutato da ognuno come di fiera pestifera e abbominevole il suo commercio e schernito per tutto dove arrivava con obbrobriose parole, tormentato dalla vergogna e dalla coscienza, potentissimo e certissimo flagello di chi fa male, passò non molto poi per dolore all'altra vita.*

(14 *a pag.* 64) La Profezia di Fra Tommasuccio, a cui i qui citati versi appartengono, fu posta in luce da Francesco Trucchi lo scorso anno in Prato coi tipi Ranieri Guasti, inserite nelle Poesie Italiane *inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimo settimo.* Perchè poco conosciuta, stimo riprodurre le parole che il benemerito Trucchi le fa precedere. « Trovasi questa profezia in più codici col « titolo di *Profezia dell'abate Giovachimo*, senza più; ond'è stato da « certuni creduta addirittura opera del famoso abate Giovachimo, « come Dante scrisse: *Di profetico spirito dotato.* Se non che, esami- « nando la maniera, e lo stile della poesia, si conosce facilmente che « è di un tempo molto posteriore, cioè della seconda metà del trecento, « laddove l'abate Calabrese era contemporaneo di Riccardo Cor di « Lione. E di più qui son nominati gli angioini e si accenna al vespro « Siciliano; si tocca della signoria de' Visconti; cose tutte che a tempi

« del famoso abate profeta non esistevano. Il vero autore di questa « profezia è un frate, ma non il Calabrese. Egli è fra Tommasuccio, « per quanto io ne trovo in un antico codice strozziano, ove la pro- « fezia sta sotto nome dell'abate Giovachino, ma si legge in fine. « Altri dicono che la fece fra Tommasuccio, il quale fu un santissimo « uomo, e fu l'ultima che egli fece. » Diverse altre composizioni sullo stesso tenore, di questo fra Tommasuccio, si trovano in diversi codici Vaticani, Casanatensi, Marciani, e Riccardiani, e chiamasi ancora fra Tommaso da Gualdo.

(12 *a pag.* 69) Una memoria di questa mia tradizione ritrovo nella cronaca Milanese del summentovato Prato che così narrava la desolazione di Lardirago. « E perchè si suole dire che non è furia sopra furia dei « Francesi, io racconterò como ne la Villa di Lardirago andò un « francese, el quale vedendo una giovane ad un forno per pane, quella « volse violare, unde essa defendendose li dette del scopazzo sulle « spalle: per il che adirato costui, se le rivoltò adosso a mal modo, « con un asta sollicitandola , la qual cosa vedendo il padre de questa « giovane, se mosse con un bastone per ajutarla. Per esser lui veggio « fu in un istante col proprio bastone ucciso : unde tal cosa vedendo « li vicini, dierno alla Campana, et postisi in arme uccisero il fran- « cese. La qual cosa intendendo li vicini galli, con armata mano là sè « ne andarno, et il tutto saccheggiorno; et a caso trovando un Io. Anto- « nio de Basilica Petri studente lo impicorno, et a quattro altri villani « fecero il simigliante, molti altri occidentali d'ogni sorte; et sei gentil- « uomini, con Messer Io Pietro de Rixi, presono, et octocento brente de « vino quale havè in Caneva, sparsero, et molti lochi brusorono ecc. »

(13 *a pag.* 77) La verità di queste esecuzioni capitali sopra gli individui ch'io qui accenno per le colpe che ho pur anche ricordato si può costatare leggendo il summentovato cronista Prato, che fu pur seguito dal Verri, essendo quello continuatore del Corio. « La scienza militare de'giovani soldati francesi, scrive il Verri, era somma in ogni genere, e il Trivulzio pensò di contenerla con fermo rigore nella disciplina... Ciò serviva ad impedire que'disordini, che avevan reso odioso il nome francese nel Regno di Napoli quattro anni prima, e serviva pure a conciliare la benevolenza de'nazionali verso del comandante. »

(14 *a pag.* 79) *Damus et concedimus per presentes potestatem seu auctoritatem Decreta nostra Ducalia confirmandi et infirmandi, dandi omnes quascumque dispensationes statutorum et ordinatorum, confirmationes*

etc. e rispetto alle concessioni del Re medesimo dice: *Nisi, prius fuerint in dicto senato nostro praesentatae, interinatae et verificatae, nullius firmitatis effectus vel momenti esse poterint, easque tam concessas, quam concedendas, decernimus per proesentes irritas et inanes.*

(15 *a pag.* 83) Credo di riferire alcune particolarità biografiche di Massimiliano Sforza, per dimostrarne la nullità del carattere e la schifosità, non che la nessuna coltura. Così egli chiude una sua lettera: *Io ho scripto la presente de mana mia propria per non fidarmene di persona. V. Sign. mi perdona se hè mal scripto, chè alla scola non imparai meglio.* Uno storico contemporaneo così lo descrive: *Fu d'ingegno stupido et goffo, et con pensieri spesse volte pazzi e sciocchi; et se talhora dava segno di prudentia, era così fugace e instabile, che non riusciva a bene. Dimostrò animo sospettoso, et debol memoria; ma fu per lungo tempo così sordido della vita sua, che punto non si mutava di camicia, nè d'altri panni bianchi, puzzando con odor reo et dishonesto, et essendo co' capelli lunghi, et senza mai pettinarsi, pieno di pidocchi. Nè li giovarono punto gli avisi de'camarieri, o delle gentildonne, finchè Prospero Colonna, Ramondo Cardona, e 'l Cardinal di Sion, con illustri conforti l'ammonirono a star pulito et netto!!!*

(16 *a pag.* 83) Guicciardini, lib. XII.

(17 *a pag.* 86) *Une tres belle et honeste dame que le Roy aimoit et faisoit son Mary cocu.* Così scrive Brantome nel discorso sopra il Maresciallo di Lautrec.

LA ROSA FRESCA

E

LA ROSA APPASSITA

STATI ROMANI

PROEMIO

Nella campagna romana si trovano memorie di antichi regni floridissimi ove marcisce l'acqua delle paludi, ove pascolano mandrie di cavalli, di buoi e di bufali, ove si conservano vecchie torri, abituri di pastori e qualche piccola città povera d'ogni splendore.

Non v'ha persona un poco studiosa di storia che non visiti quei luoghi descritti da Virgilio, da Orazio da Plinio, abitati dai primi popoli italiani, per meditare sulle antiche origini della romana grandezza, sulle vestigia che lasciarono la famosa via Appia, la villa di Pompeo, e conoscere quanto il mondo muti di sembianza col mutare dei tempi. Allo studio delle cose antiche si mesce talvolta la curiosità delle cose moderne: la parola degli uomini che vivono fra i ruderi di antichi edifizi, ancorchè rozza, può giovare a qualche cosa, benchè non sia come un'iscrizione in pietra che, dissotterrata, vi dà la

chiave di qualche antico avvenimento, o la spiegazione di una statua o di una colonna. Gli abitanti di Velletri e di Albano che coltivano la campagna, che piacciono tanto agli artisti per le proporzioni della persona, il vestiario pittoresco e i costumi originali, ignorano affatto la fama dei paesi ov'ebbero culla. Onde dalla loro bocca non si può raccogliere nulla di quel che si cerca fra le ruine o si apprende nei libri, ma le loro costumanze, il loro carattere e il loro modo di sentire, possono attrarre abbastanza, perchè chi scorre la campagna romana vi ponga mente e ne conservi reminiscenza.

Nel recarmi a Napoli, mi arrestai per qualche giorno in Albano, coll'intento comune ai viaggiatori che lasciano gli ozi domestici per ammaestrarsi negli ozi dei viaggi e delle locande. Ma dopo avere abbastanza interrogate le rupi e i sassi, volli conversar cogli uomini, e mi piacque la loro natura non priva di una certa bontà innata che si accoppiava alla fierezza di selvatici sentimenti. Favellando con essi, mi venne in mente che poco tempo prima il Visconti avea trascritti e pubblicati i canti popolari della campagna di Roma, ed ebbi voglia di far lo stesso anch'io, cercando versi ignoti a quel Raccoglitore. Mentre mi applicava a quelle indagini, mi avvenne cosa che diede alla mia curiosità un altro avviamento.

Un vecchio campagnuolo che soleva nella domenica sdraiarsi sulle rive del Lago Albano, dopo avermi recitato qualche verso smozzicato, che non mi parve di alcuna importanza, mi raccontò il rapimento di una fanciulla accaduto, com'egli pretendeva, nel tempo dei Sabini.

Il giorno dopo m'imbattei in un vaccinaio solito a

cavalcare appresso le mandrie de' buoi e de' bufali, che mi discorse di una santa che avea abitato in que' dintorni, e proprio in riva al lago facendo elemosina ai poverelli e salvando le fanciulle dalle insidie dei giovani perversi. Mi parve che la storia del vaccinaio facesse parte della storia narratami dal campagnuolo.

Come stimolato sempre più dalla curiosità, non mi arrestai più dall'indagare e dal richiedere; una giovinetta paesana, bellissima al pari di Feronia, ninfa di quei luoghi, dipinta da Vincenzo Monti, fatta per le mie parole animosa, mi disse che la madre, ch' ella aveva perduta l' anno avanti, soleva di tanto in tanto ripeterle la favoletta della *Rosa fresca e della Rosa appassita.* Quella favoletta le serviva come un' ammonizione morale, affinchè la figlia si conservasse virtuosa. La Rosa fresca era una fanciulla che in mezzo ai più gravi pericoli si mantenne casta, e fu congiunta, benchè di umile condizione, ad uomo ricco; e la Rosa appassita, una fanciulla che si abbandonò al vizio, e sotterrata viva in una caverna, vi fu fatta morir di fame da quello stesso che l' aveva contaminata.

Sospettai che queste diverse storie fossero frammenti di una sola. Mi consultai con un giovine erudito del paese; ma egli avendo sempre disprezzati i racconti del volgo, si beffò di me, e mi disse che sapeva riappiccare insieme i pezzi di un capitello e non i brani di una storiella di vecchie.

Senza il suo aiuto, con qualche altra ricerca accozzai la tradizione. Non mi fu possibile di accertarmi se il lago nominato in essa fosse di Albano o di Nepi, poichè anche a Nepi mi fu narrato qualche cosa di simile. Nè seppi qual fosse il villaggio e il castello di cui si tocca

nella narrazione. Alcuni confondevano il castello con un casino di campagna. La Santa si pretendeva una dama romana. E quanto all'epoca non v'era nessun indizio. È forse nel secolo XVII. Io non feci che dar la forma drammatica alla schietta tradizione popolare.

I

RACCONTO

Non rosseggiava più il crepuscolo della sera nei vetri di una solitaria chiesetta. Regnava omai la notte entro le sacre pareti ove il singulto di un'infelice rompeva pian piano e mestamente il silenzio, senza che fosse udito dall'uomo, perchè gli angeli soltanto posti in cerchio intorno all'altare, rispondevano a quel singulto con un sospiro, onde venìa agitata la pia fiammella di una lampada accesa.

Quell'infelice era una fanciulla che pregava così:

— Dio della misericordia, accoglietemi nelle vostre braccia: io sono orfana; voi mi toglieste colla morte la madre, quando aveva più bisogno del suo consiglio e della sua vigilanza per imparare a vivere nei pericoli di questo mondo, e a sostentare con oneste fatiche la vita. Quando ella era presso alla morte, io venni a baciare le pietre di questo santuario, ad offrirvi i giorni miei per salvare la povera mia madre, e mi partiva colla fiducia d'essere esaudita, perchè le mie lacrime erano sincere e profondo il mio dolore: ma quando tornai in casa, la mia madre era morta, e non ebbi neppure la consola-

zione di raccogliere il suo ultimo respiro. Mi sarei gittata dalla finestra, ma voi mi ratteneste, e mi consolaste dicendomi al cuore che la mia madre era in paradiso, e ch'io sarei vegliata da lei assai meglio che se fosse in terra. Debbo a voi, o Dio pietoso, la forza con cui sostenni il mio cordoglio. Riponeva intanto ogni mia speranza nel mio padre, povero fabbro; ma voi permetteste ch'egli si diportasse con me da tiranno, mi straziasse con percosse e male parole, e mi facesse perfino mancare il cibo, quasi io non fossi stata sua figlia. Voi però mi dicevate al cuore ch'io soffrissi, perchè la pazienza in quei travagli sarebbe stato mio gran merito; e voi, per alleggerire le mie pene, mutaste al padre l'animo in grave malattia, da cui me lo rendeste sano. Guarito che fu, mi si mostrava amoroso, ed era contento di quel poco che mi procacciava colle mie mani lavorando; e mi accarezzava, e mi conduceva ogni domenica a passeggiare con lui, e mi comprava abiti galanti perchè me ne adornassi. Voi le sapete queste cose, o Signore, e sapete pure che allora io peccai di vanità, e perciò mi castigaste. Oh! mi rammento i miei sciocchi pensieri, e me li rammento per piangerli con pentimento.....

La fanciulla sospese la preghiera, credendo d'aver udito presso di sè un lieve fruscio di piedi, e si volse con raccapriccio, ma non vide alcuno. Ripigliò tremante il suo soliloquio con Dio:

— È un mese ch'io non so dove sia il mio padre: egli mi abbandonò, ma voi che siete il Padre di tutti, non mi abbandonerete.....

Il pianto le soffocò le parole.

Dopo essersi acquetata e aver pregato ancora, sorse

per uscire dalla chiesa. Appena aveva posto il piede fuori della soglia, che un giovine di bellezza arcigna e vigoroso, la strinse improvvisamente per la vita, e la gittò dentro una carrozza. La fanciulla era svenuta, e come morta, egli le sedette sollecito accanto, e fe' cenno al cocchiere che volasse via precipitosamente.

Ora siamo in un castello con boschi, ed un giardino di un verde lussureggiante e cupo ove tremola iridata dal sole nascente la rugiada del mattino. Qualche uccello va aliando intorno, e con festa risuonano di canto le chiome di molte piante. Più presso del castello i rosai, le selvette dei gelsomini, fra le dalie che ingemmano il suolo senza odorarlo, mandano un nembo di fragranze che fa un liquido elemento alla casetta come l'etere azzurro ad una stella.

Entro una stanzetta terrena, ingombra di dovizie e moltiplicata da vasti specchi, si destava la fanciulla rapita. Non era sola in quel terrore confuso che le produceva lo spettacolo improvviso della sua nuova situazione, chè le stava accanto una donna di circa trent'anni, così bella, che la rinvenuta, quando la vide, si confortò tutta, giudicandola un angelo del paradiso, e rotolatasi dal sofà ov'era stesa, le si pose dinanzi in ginocchio colle mani giunte. La donna ch'era seduta la raccolse nelle sue braccia, le baciò affettuosamente il capo: e le sue chiome bionde, ondeggianti in copiose anella, si confusero coi neri capelli scarmigliati della fanciulla. Questa, ricovrata appena la parola, esclamò:

— Angelo mio difendetemi voi, io non so dove mi sia.

— Tranquillatevi. Io sono una donna come voi, ma mi manda la provvidenza in vostro aiuto.

— Oh siate benedetta. Poteva mai accadermi male,

essendo stata in chiesa a pregare? È vero che le compagne mi avvertirono che quella chiesa era un po' solitaria, e che non stava bene andarvi sola in sulla sera, ma il buon Dio m'affidava, e non mi sono sbagliata.

— Riponetevi, cara, sul sofà, disse la dama con affabile dolcezza aiutando la fanciulla che obbediente vi si adagiava con stento.

— Signora mia, sono così debole, che non mi reggerei in piedi. Che vuol dir mai questo? Mi ricordo quando una cera d'inferno mi si fece innanzi fuori della chiesa, e mi agghiacciò il sangue, ond'io mi credetti morta. E poi non so come — soggiungeva la fanciulla, rimuovendo i capelli dalla sua bella fronte e guardando macchinalmente un gruppetto d'alberi dilettevole in un mar di delizie fuori dalla finestra aperta — non so come mi riebbi in questa camera tutta d'oro. Al luogo ove siete voi stava una vecchia di muso aggrinzito e sinistro, che mi facea paura come quel cavaliere che mi avea fatto tanto male, e tentai di fuggire ma invano, e mi disse tante cose, perchè mi ristorassi bevendo, e che poi mi avrebbe ricondotta in casa.

— Ebbene, qualche istante dopo che voi beveste, io venni; eravate addormentata, ed ebbi cura di voi.

— Oh grazie, signora mia, ma non permettete ch'io più vegga il cavaliere nè la vecchia.

— Ora sono io la vostra padrona. Avete parenti?

— La mia madre è morta e il mio padre mi ha abbandonata, rispose la giovine piangendo.

— Come vi chiamate, cara?

— Geltrude Spadoni.

— Spadoni è il vostro padre! soggiunse la dama, a cui si annuvolò di tristezza e di spavento la faccia.

— Signora sì, disse l'altra che non osservò quella commozione.

— E come vi procacciavate la vita?

— Lavorando; e le mie compagne si adoperavano a trovarmi lavoro.

— Ebbene, d'indi innanzi l'avrete da me. Siete contenta? Vi piace questo luogo?

— Oh figuratevi, signora: è troppo bello per me; io non ne sono affatto degna, sono una povera ragazza.

— State qui in riposo: vi lascio un momento, e tornerò presto.

— Signora!...

— Non dubitate: vi chiuderò dentro.

La dama l'assicurò con uno sguardo fermo e benevolo, uscì dalla stanza, e la giovine udì volger la chiave e trarla dalla toppa. Guardò poi atterrita alla finestra che dava nel giardino, ma vista l'inferriata, lasciò cadere il capo sul morbido origliere.

Anna Rosa, ch'era il nome della dama, salì ad un appartamento superiore, e ordinò ad un domestico che dicesse al signor Ilario ch'ella lo aspettava in sua stanza.

— Fratello, diss'ella severa quando lo vide entrare; sono arrivata in tempo per carpirvi di mano una ragazza innocente. Dal suo discorso mi parve ch'ella non vi conoscesse, e voi la rapiste come il nibbio una colomba. Non avete neppure la vil prodezza di un animo dissoluto, la seduzione; e senza aver bisogno di vincere, conquistate, anzi rubate colla più brutale violenza, sprezzando le leggi dell'onore e della società, bravando i giusti rigori della giustizia. Queste mie parole son dure, perchè non è la prima volta ch'io riprendo i vostri vizi,

e mai con frutto. Sapete inoltre che io vi fo vece di madre.

— Oh via, sorella, non vi adirate così, muterò vita, e tutto sarà rimediato.

— Non credo a questo, perchè la promessa vostra fu sempre inefficace, e poi quando ciò sia, come si riparano i mali che faceste altrui! Quante anime innocenti non avete precipitato nel vizio! Chi le redime da quello stato?

— Voi, mia buona sorella — proruppe il giovine Ilario, che strinse e baciò la mano di lei con accento di voce che in quel momento suonava commozione, pentimento e riconoscenza.

— E posso io rendere l'innocenza ad anima contaminata da voi? Ilario — soggiungeva la dama con ineffabile dolcezza e con atto supplichevole — così corrotto all'età di vent'anni? Eppure la vostra giovinezza mi dà coraggio, e mi fa sperare che la vostra salute non sia disperata: ancora avete qualche buon seme di virtù che non vi ha fatto perdere il rossore. Animo, fratello, mettiamoci sinceramente alla riforma.

— Farò quel che mi dite, parlate.

— Ebbene, voglio che sgombriate subito da questo luogo, e torniate in città.

— E lasciar così queste care delizie!...

— Di chi sono?

— Son vostre: voi mi donaste questo ricco podere, perchè la tenue mia fortuna fosse un po' più pingue; ma ve lo vorrete ripigliare? La sorte stabilì che, figlia voi del primo letto, foste dotata di copiose ricchezze, ma ve ne serviste sempre in bene, ed io soprattutto ne fui vantaggiato; ed ora...

— Per questo podere non aveste ancora la carta di cessione, e non l'avrete più: eccovene una per altro podere, forse di maggiore entrata, più presso alla città, e sotto la parocchia di un sant'uomo che ha pietà e zelo sufficiente per vegliare sui vostri costumi. Prendetela, e partite subito.

— Anna Rosa!

— Subito, o straccio la carta e vi lascio nella miseria.

Ilario non fiatò, e chinando la testa, prese la carta che gli sporgeva la sorella.

— Questa campagna, ripigliò la dama colla faccia irradiata dalla carità divina, la rivedrete se ne siete degno, quando sarà popolata di anime buone, così cambiata che vi sembrerà un luogo santo. Andate ora ad eseguire il mio desiderio. Addio, ci rivedremo fra pochi giorni. Lasciai ieri la città senza dire che sarei rimasa qualche tempo in campagna. Vi darò due biglietti che porterete a due mie tenerissime amiche, alle quali dirò che ho fatto un cambio con voi di villeggiatura per un mio special disegno.

— E siete risoluta...

— Risolutissima, Ilario.

Questi partì dalla presenza della sorella per ordinare che fossero attaccati i cavalli alla sua carrozza.

Anna Rosa scese per tornare al fianco di Geltrude. Nel momento che mettea la chiave nel foro, fu scossa da un grido di lei, volse in fretta la chiave, aprì la porta.

Ilario che s'era affacciato un istante all'inferriata per mirare la fanciulla, s'involava come un lampo agli occhi della sorella.

II

Comprese tosto Anna Rosa la cagione del grido che avea mandato la fanciulla, si avvicinò a lei con atto soave e come dicesse col volto: io sono la vostra custode, e non temete nulla.

Geltrude aprì un timido sorriso, il quale esprimeva un tenero e profondo ringraziamento, come lo fece Olimpia liberata dall'orco al suo salvatore. La bellezza di lei s'accrebbe fra la speranza e il timore, due affetti che, misti in un volto giovine e bello, svelano un non so che misto di divino e di umano che commuove e innamora.

— Figlia mia, le disse la dama, volete vivere con me, sotto la mia sorveglianza, intendere a qualche occupazione con altre fanciulle? Se ciò vi piace o no, ditemelo chiaramente, ed io penserò a farvi contenta.

— Signora mia, rispose Geltrude tutta commossa, e potendo appena per la commozione della sorpresa e della riconoscenza, formare i detti; lasciate ch'io torni un poco in me stessa. Come ho meritata mai da voi, che non vi ho mai vista, tanta benevolenza? È vero, come ho sentito dire un tempo dalla mia povera madre, che fra i tristi di questo mondo, da cui bisognava che mi guardassi, vi sono anime benfatte, caritatevoli e pie, ma mi soggiungeva che sono così rare, ch'io senza voi che siete proprio una di quelle, non avrei mai sperato di conoscerne alcuna. Ah, so che mia madre mi nominava spesso una signora assai grande, che abitava in un casinetto sul lago, ma dopo quella, non ho sentito parlar d'altra.

— E sapete come si chiamava?

— La marchesa Anna Rosa, ma non so più di questa.

— E voi per questa Marchesa, soggiunse Anna Rosa radiante di santa compiacenza, concepiste qualche affetto?

— E come no?... Se la mia madre in ogni suo bisogno ricorreva a lei, e non ebbe mai quella poveretta un rifiuto: e quando il mio padre scialacquava tutto, e ci spingeva proprio a due dita dalla sepoltura, la madre correva da quella gran signora, piena di fiducia come se fosse accompagnata da un angelo, e non tornava mai a casa colle mani vuote: ed era certa che al suo ritorno facevamo feste entrambe, abbracciandoci insieme e benedicendo la nostra benefattrice.

Anna celò le lagrime che le uscivano dagli occhi a quelle parole ingenue e calde d'amore. Non era la prima volta che i suoi orecchi udissero parole così dolci di riconoscenza: ma lo stato attuale di quella semplice ragazza le rendeva ancora più potenti. Ella pensò di svelarsi a lei, non per vanità, ma rendersela più affezionata, volendo cattivarsi il suo cuore, incamminarla per quella via di educazione in cui voleva condurla, perchè scampasse dalle insidie del mondo, e fosse un fiore che soltanto olezzasse per il cielo.

— Geltrude mia, le disse, vi piacerebbe di conoscere il volto di quella signora che, come dite, fece qualche opera buona alla vostra madre?

— Oh come ne sarei contenta! Vorrei baciarle mille volte la mano, gittarmi a' suoi piedi, ringraziarla e offrirle la mia vita.....

Anna Rosa, sempre commossa, fe' un cenno alla giovinetta che si calmasse, poichè questa metteva tant'anima

nelle sue parole, che sembrava avere indovinato che si trovava innanzi alla sua benefattrice.

— Se mi permettete, ripigliò la dama, di non far nulla di quel che dite, voi saprete dal mio labbro chi fu l'amica di vostra madre.

— Chi? dimandò Geltrude, ansante, colle mani giunte.

— Una donna che vuole esser la vostra madre.

— Ah, voi!...

Geltrude voleva gittarsi ginocchione, ma la Marchesa la raccolse nelle sue braccia, e la timida operaia che vinse ogni rispetto, per impeto di riconoscente affezione, confuse gli amplessi con gli amplessi della dama, che se la strinse al seno come sua figlia.

S'udì in questo momento un picchio all'uscio ed una voce che disse:

— È permesso, Marchesa?

— Ah siete voi, Lorenzo, rispose Anna Rosa. Aspettatemi nel mio gabinetto, e sarò tosto da voi.

— Ah, mia signora! voleva prorompere la donzella; ma la Marchesa le pose la delicata mano sulla rosa dello labbra.

— Zitta zitta, non voglio sentir nulla. Pensate solo ad esser buona, ubbidiente, e fare il mio volere che sarà sempre diretto al vostro bene. Qui v'è del lavoro, continuatelo, e poi ci rivedremo.

Geltrude ricevette dalla mano della Marchesa un ricamo di lana che ella le porse, ov'erano appena segnati i contorni d'un bel fiore, ne prese il disegno ch'ella pure le stese, ma quasi macchinalmente, perchè lo sguardo suo, ove si dipingevano i più vivi affetti dell'anima, era tutto intento al volto di Anna Rosa.

— Su via, non vi occupate che del lavoro, gli disse la

Marchesa, molcendole colla mano il grazioso mento, e con tal atto che significava — è una bella figliuola, è un'anima bella, ne faremo qualche cosa.

Anna Rosa uscì dalla stanza terrena, e salita una scaletta che girava nell'interno di una grossa muraglia, si trovò nel suo gabinetto in faccia di Lorenzo che l'aspettava col gomito appoggiato al davanzale della finestra.

Lorenzo (è d'uopo che il lettore ne abbia qualche notizia prima che ascolti il suo colloquio colla Marchesa) era un uomo di circa quarant'anni, di bella statura, vigoroso di petto e di gambe, con una testa ricciuta, barba folta, che cominciava a perdere la lucentezza dell'ebano per qualche filo d'argento, con occhi fiammeggianti, e pelle di un tessuto fibroso, ma pallida e olivastra. Il viso esprimeva una bontà ispirata da un sentimento esaltato, un animo risoluto con padronanza di se stesso, e un non so che di affascinante, che operava tanto sulle anime deboli che sulle forti. Lorenzo era vestito da cacciatore, e portava uose, una casacca, un fazzoletto rosso annodato al collo: non era elegante, ma pulito, ed anche con qualche segno di lusso. Un ricco berretto di pelo, che s'avea tolto di capo, era posato sopra un seggiolone di mogano; un libro le stava accanto ben legato, ma mezzo logoro per l'uso che se n'era fatto.

Era Lorenzo un uomo del popolo, di oscuri natali: il suo padre fu boscaiuolo della Marchesa, il suo nonno fu colono, il suo bisnonno era stato un formidabile bravo del suo tempo al servizio degli avi di Anna Rosa. Lorenzo era una specie di maggiordomo con incarico di far tutto, vigilare all'agricoltura, tener conto delle rendite, intendersela coi fittaiuoli, provvedere agli stipendi, scegliere i salariati, ecc., ecc. Occupava quest'impiego solo da

cinque anni a questa parte. Innanzi quel tempo, con un piccolo retaggio di uno zio che gli dava appena il pane quotidiano, con una gran voglia di apprendere le cose dalla natura e dal mondo, delle quali udì talvolta parlare in fanciullezza, con una ripugnanza al lavoro che lo rendeva inetto alla campagna, si procacciò da sè un'educazione, e cultore appassionato della filosofia, volle vivere per meditare tranquillamente nella casuccia di un campicello, ch'era tutto il suo avere e la sua fortuna. Osservò in quel tempo il lagrimevole stato di tante famiglie ch'erano nei dintorni, ne volle conoscere, toccar con mano i dolori: gli studi e la solitudine gli aveano esaltata la mente: alcuni lo stimarono pazzo: egli era savio, e concepì un gran disegno.

La Marchesa era tutta data ai piaceri: la sua bellezza, la sua gioventù, il suo spirito aveva innamorato tutta la città: un giovine il più compito, il più bello, il più ricco ne chiese la mano, e l'ebbe. La Marchesa restò vedova dopo tre anni, e incantevole ancora per spirito, gioventù e bellezza, divenne più interessante per la malinconia che le adombrava il divino sembiante. Era sinceramente addolorata per la morte del giovine marito, per l'improvvisa perdita di tanti piaceri che le prometteva come certezza il suo nodo coniugale. In questa situazione d'animo, Lorenzo abbordò la Marchesa in una passeggiata ch'ella faceva tutta solitaria. Un rozzo saio di romito o di filosofo lo copriva, il suo crine era rabbuffato, il volto acceso, e tutta quanta la persona, di belle proporzioni, spirava un non so che di straordinario. La dama ne restò compresa. Ei le disse il suo nome a lei già noto, le parlò colla più viva eloquenza, dipingendole lo squallore del povero, le angustie e i gemiti dell'abituro, e ponendole

in dispregio i godimenti dell'egoismo, gli ozi della ricchezza, i colpevoli passatempi, i capricci e i solazzi del mondo. Le propose la più bell'opera della vita, l'opera della beneficenza. La Marchesa l'ascoltò come la voce di un angelo, ne fu tocca, e tornata al castello, sciolse le gioconde brigate, licenziò una torma inutile di servi, e non volle che la compagnia del filòsofo romito.

Da quel tempo Lorenzo divenne il padrone della casa della Marchesa, fu l'amico e la guida di lei. Ella inalzò presso il lago una chiesuola ove trasportò le spoglie mortali del suo sposo, e fabbricò vicino a quella un ospizio per le orfanelle e fanciulle bisognose di ricovero e di vitto. Lorenzo ordinò il disegno di quella pia fondazione, ne prese la gerenza: ma non fu questo il sol pensiero che l'occupasse. Non vi fu cappanna che non fosse visitata da lui, non montagna, non pianura, non la più riposta sede. La dama era spesso al suo fianco: il pianto fu asciugato dalle loro mani: i fanciulli ebbero la speranza di un lieto avvenire: le madri sentirono alleggerito il peso del loro sostentamento: i vecchi alzarono confortati le mani al cielo. La benedizione di Dio, che parve piovuta dai firmamenti col sorriso della Marchesa, andò diffusa per le campagne come una rugiada che rinfresca l'arsura delle piante, rialza il capo dei fiori e ne ingemma le corolle.

— Bene arrivato, caro Lorenzo, gli disse la Marchesa stringendo la mano di quello, abbronzata dal sole, colla sua che avea la candidezza del giglio.

— Marchesa, questa volta ci ha voluto proprio il volere di Dio per riuscire nella nostra impresa.

— Vedendomi qui stabilita, v'immaginate il successo del nostro disegno eseguito come fu concetto da noi.

— Sì certo.

— Non vi sbagliàte.

— Se la spia di quel ratto fosse stata meno accorta, ogni nostra sagacità sarebbe tornata vana, soggiunse Lorenzo. Ma non vi sembra che questo vostro fratello, sotto la molle azzimatura di un damerino, abbia l'anima di ferro colle feroci passioni del medio evo?

— Voglia Iddio che col tempo Ilario muti condotta. Noi ci adopreremo in ogni guisa per il buon successo.

La Marchesa narrò a Lorenzo come si era ripreso quel podere, e avea fatto dono al fratello d'altra terra.

— Sapete voi, ripigliò Anna Rosa, chi è la fanciulla che Ilario avea rapita?

— La figlia di Spadoni.

— Ah già voi lo sapete, benchè la spia non ve ne avesse fatto cenno.

— Marchesa, voi che mi vedete in abito da caccia, credete forse che sia andato a pestar l'erba per i campi onde scavar qualche timida lepre o inseguire il volo di qualche povero uccello?

— Oh, so bene che nessuna opera vostra ha un fine leggero.

— Ho trovato la donna che da qualche giorno ha cura della povera fanciulla, ed ella mi confermò quanto noi sappiamo che Spadoni cioè, è bandito per avere derubato ed ucciso sullo stradale un ricco barone.

— Povera figlia! sclamò la dama, la cui pietà si rivolse tutta a Geltrude. Ed ella ignora affatto la sorte di suo padre! Non le sia mai rivelata. È meglio che viva in una crudele ignoranza, anzichè l'imagine paterna le si presenti infamata alla memoria.

— Credete che potrà quella giovine ignorare lungo tempo un avvenimento impossibile a celarsi pienamente?

— Quando ella lo saprà, penseremo noi di trar profitto dal suo dolore istesso.

— Sarebbe meglio, signora, che il boia finisse presto la vita di Spadoni, o che almeno andasse assai lontano da questo paese a purgare i suoi delitti coi rimorsi della coscienza o colla riforma della vita.

— Pur troppo!...

— Voi non sapete nulla: egli è tremendo nemico d'Ilario.

— Del mio fratello?

— Appunto.

III

— Dice Spadoni che Ilario è suo rivale, e che gli abbia usurpato il possesso di una giovine artigianella ch'egli manteneva nel vizio.

— Oh mio Dio! ancor questo mi tocca d'udire, proruppe la dama celando il viso nelle mani giunte.

— Spadoni vuol fare un'aspra vendetta, ed egli l'avrebbe già compiuta se il suo misfatto non lo avesse costretto alla fuga. Buon per noi che nella vita del reprobo l'un misfatto è d'intoppo all'altro. Ciò che non fa la virtù, lo compie la colpa.

— Lorenzo, possiamo esser sicuri che la fuga di quell'uomo salvi la vita di mio fratello, se pure Spadoni...

— Si può sperare che il pensiero di sfuggire alle unghie della sbirraglia non gli lasci tempo, e non gli dia animo di tramar nuovi delitti. Intanto è bene che Ilario siasi allontanato da questo luogo, perchè Spadoni va errando appunto per queste campagne.

— Oh s'io potessi parlargli, Lorenzo mio, vorrei che si pentisse del suo misfatto, che non pensasse a commetterne altro, che deponesse dall'animo ogni spirito di vendetta. Ei forse s'intenerirebbe alle mie parole, e più alla vista di sua figlia, così buona, così dolce, così innocente.

— Voi sapete s'io ho fede, disse Lorenzo, nel cuore dell'uomo, se lo credo capace di miglioramento e di riforma. Avvi nell'animo il più perverso qualche seme di bontà che, fecondato, può germogliare; e voglio credere che Spadoni non sia diverso dagli altri uomini. Ne faremo l'esperimento quando ce se ne porgerà l'occasione. Ora abbiamo da pensare ad altro. Verreste con me in un sotterraneo di questo castello, ma subito, perchè ogni indugio potrebbe esser funesto?

— Ma voi mi spaventate. Di qual sotterraneo voi parlate, a che fine dovremo noi scendervi?

— Venite, signora, e lo saprete.

La Marchesa mezza raccapricciata e macchinalmente si affrettò di seguire i passi del suo Lorenzo.

Accanto alla scala grande del castello, abbastanza sontuosa, con balaustrata di marmo e con una vecchia pittura nella vôlta, che rappresentava la caccia di Diana, con lo stile grandioso degli affreschi lombardi, v'era una porticina in un angolo riposto, adeguata alla parete, con una maniglietta irruginita. Lorenzo la girò con qualche stento, e aperto l'uscio, si volse alla Marchesa, facendole un segno col ciglio, che non temesse e con sicurezza scendesse con lui per una scaletta a chiocciola nell'interno della spessa muraglia, e di cui si vedeva il primo gradino sull'orlo di un breve pianerottolo.

Lorenzo richiuse l'uscio, e senza far motto precedendo

Anna Rosa, calò chetamente giù per la scaletta che prendeva lume di tanto in tanto da fessure fatte in forma di feritoie.

— Lorenzo, disse ad un tratto la Marchesa, se non mi dite chiaramente ove andiamo e per quale oggetto, io torno in dietro, essendo presa da una specie di raccapriccio che non posso vincere, per quanto sia certa che l'arcano che mi celate non avrà nulla di funesto per me.

— Per voi, no certo.

— Ma chi vi ha mostrato questa scala sinistra con pareti muffite, con gradini ove sdrucciola il piede come sul lembo di una sepoltura?

— Non la conosceva neppur io. Voi sapete che son venuto poche volte in questa casa dal tempo che vi alberga Ilario.

— E dunque...

— Seguitemi, e non temete di nulla.

Qual non fu la sorpresa della dama quando dopo aver fatti pochi altri gradini, si trovò in una stanza rotonda, illuminata al di sopra per un'invetriata che si celava tra i virgulti di una boscaglia, ove strisciava il serpe e svolazzava allegramente il libero augello. La rotonda, godendo d'un'incerta luce per quella specie d'imprunamento, aveva un aspetto misterioso come la grotta di Merlino descritta dall'Ariosto. E quella stanza non era meno adorna della grotta incantata: le pareti erano di scagliola che imitano il marmo: un molle materazzo coperto di damasco si stendeva in giro come un letto: una tavola di odoroso palisandro a foggia di desco sosteneva dei vasi di porcellana riboccanti di fiori appassiti. Dalle mura pendevano festoni di fiori artefatti che coronavano ampi specchi, in cui più volte si rifletteva la persona

collocata nella stanza: ricchi e morbidi tappeti coprivano il terreno, ed un misto di grate fragranze si spandeva all'intorno.

— Che significa mai questo, disse con voce mezza estinta la Marchesa, che riguardava in volto Lorenzo non meno attonito di lei.

— Questa è l'opera, egli disse, del vostro Ilario; ma non posso ora spendere a spiegarvi tutto, perchè mi sollecita l'oggetto che mi fece scender qui con voi.

— Quale oggetto?

Lorenzo non rispose, ed era tutto intento con molta ansia a cercar intorno coll'occhio, cosa che la Marchesa non comprendeva, tentando col piede e colla mano il pavimento. Finalmente Lorenzo, esalando un grido di gioia:

— L'ho trovato, disse.

— Che cosa?

— Ciò che cercava.

Egli premè col piede una molla che si nascondeva presso alla parete sotto il tappeto, e si vide tosto fendersi innanzi ai loro occhi il muro in due imposte di porta, che parve come per incanto volgersi sui propri cardini. Per quell'uscio si entrava in un corridore umido, stretto a piano inclinato, in fondo a cui si vedeva uno spiraglio di luce che veniva dall'alto, ma così pallido, che non bastava a mitigare l'aria densa e tetra. La Marchesa fece un gesto di ribrezzo, e protestò ch'ella non avrebbe mai posto il piede in quel luogo, e nel tempo istesso si udì come un gemito sotterraneo che la fece raccapricciare, e scosse da capo a piedi Lorenzo. Egli si slanciò dentro all'ombra del corridore, e Anna Rosa, sfinita per la subita commozione che risentì più fiera

TRADIZ. ITAL. Vol. III, pag. 449.

Mentre ella si stava così, tornò Lorenzo, portando nelle braccia una donna mezzo ignuda, sparuta e magra come uno scheletro.

CICCONI — *La rosa fresca e la rosa appassita.*

mente per quella specie di vaga apprensione di qualche cosa di funesto in cui si trovava l'animo suo, barcollando colla persona, fece qualche passo in dietro, si assise, e portò la mano alla fronte per tergerne due fredde gocce di sudore.

Mentre ella si stava così, tornò Lorenzo, portando nelle braccia una donna mezza ignuda, sparuta e magra come uno scheletro: l'adagiò sopra il sòfà che si volgeva in giro, la coprì con una loatta fiorata che giaceva in un angolo, e poi drizzò tal guardo alla Marchesa, che sembrò un tocco elettrico, ond'ella si levò, e fattasi vicina a Lorenzo:

— Ma tu, gli disse, mi fai morire di spavento.

— Marchesa, quando vi piacque di accordarmi tutta la vostra fiducia, quando mi diceste ch'io avessi pure ritemprato la vostra natura, usa alle mollezze della vita, per indirizzarla ad opere forti e generose, io mi prefissi di operare con ogni mezzo sull'animo vostro, affinchè s'inalzasse al di sopra del vostro sesso, non paventasse le scosse e gli spaventi, e da timido e soave diventasse vigoroso e maschile.

Lorenzo, dicendo queste parole, avea cavato dalla saccoccia una fioletta ripiena di licor vivificante, e l'andava gocce a gocce versando nelle smorte labbra della giovine, mentre la Marchesa teneva macchinalmente posata una mano sulla spalla del suo segretario.

La morente, che tale sembrava, lasciava uscire dal petto oppresso un gemito indistinto. Ella era tutta inondata di una copiosa e lunga chioma ch'avea tinta d'oro, gli occhi infossati, ardevano mestamente come due lampade notturne in vaso d'alabastro, la pelle leggermente lenticchiata, era candidissima come di donna di civil

condizione, se non che le mani alquanto ruvide e le dita estreme indicavano l'esercizio del lavoro.

La Marchesa avea notato tutto questo fra se stessa in un batter d'occhio, nonostante il suo stupore e il suo raccapriccio, quando Lorenzo continuando tuttavia a dar qualche soccorso all'infelice che pareva a poco a poco ravvivarsi, disse col solito fermo tuono di voce:

— Maria, questa giovine sciagurata fu la bella di Spadoni, che rapita a lui dal vostro Ilario, visse qualche tempo con lui in questa stanza, e poscia egli la destinò alla morte per togliersi un imbarazzo e un testimonio della sua colpa.

— Oh scellerato! sclamò con voce fioca la Marchesa, quasi volesse porre quell'esclamazione in bocca della vittima. Dio, che nell'immensità della tua misericordia abbracci gli uomini i più rei che si pentono, desta in lui il pentimento, e lo perdona come perdonasti a me le mie colpe.

Uscita dal suo stato di stupore, si pose a dare aiuto al soccorso che Lorenzo porgeva colla cura e la tenerezza di un padre alla fanciulla, conservando sempre una certa austerità di carattere, come uomo che padroneggia le interne commozioni e adempie con freddo zelo ad un ufficio.

— Non sarebbe meglio, soggiunse la dama, che questa poveretta si trasportasse nel mio appartamento, affinchè sia più opportunamente giovata in tutto ciò che le fa bisogno?

— Stavo pensando a ciò, ma era prima necessario che la rifocillassi un poco, ed è bene che riprenda l'aria a poco a poco, il cui beneficio improvviso goduto incautamente le potrebbe esser funesto.

. Dopo qualche istante Lorenzo tolse fra le braccia lo scheletro a cui sperava render la vita, e che le pareva leggero come una piuma, e seguito dalla Marchesa la portò nel luogo ov' ella avea desiderato.

IV

A qualche miglia di distanza dal luogo che abbiamo descritto, v' era un campicello con apparenza ben diversa da quella del ricco podere che fu il soggiorno d' Ilario. Non casino simile ad un castello feudale, non giardino folto di piante, non boschi, non viali d' alberi; nessun segno in somma di lusso o di opulenza: ma si scorgeva la cura minuta di una mano che avea coltivate le piante, disposte le siepi, incanalate le acque, e acconciato un orticello ricco di varie erbe, con qualche modesto fiore che spuntava qua e là alimentato dalla stessa natura. La casetta che sorgeva nel principio del campicello aveva una scala di legno, per cui si montava in un piano che aveva uno stanzone ed una piccola stanza: al di sotto di quel piano una stalla, ove un giumento era attaccato alla greppia, con vari attrezzi campestri: nello spiazzo innanzi alla casetta andava beccando l'erbetta una chioccia co' suoi pulcini.

A capo della scala di legno, alcuni giorni dopo quel che abbiamo narrato, stava seduta sopra una seranna una vecchia che traeva il filo dalla rocca: sopra il suo capo pendevano i verdi pampini di una vite che andava intorno ad un' ossatura di piuoli confitti nel muro, formando una prima immagine di pergolato: i passeri si

posavano stridendo, e poi volavano via frullando colle ali. La vecchiarella, il cui volto rugoso ed arsiccio indorava uno spruzzo di luce interrotto da qualche festone di vite, canterellava una canzone popolare, e si trastullava a vedere i passeri che svolazzavano, e i pulcini che pigolavano dietro la loro madre. Quando ad un tratto, con un sorriso di gioia, spianò tutte le rughe della faccia, fermò fra due dita il volubile fuso, e guardò con tenerezza d'occhi verso un sentieruolo ch'era battuto da una persona che mostrava nel suo contegno d'avere intelligenza colla vecchiarella. Quando la persona fu presso alla casetta:

— Buon dì, madre mia, disse alzando gli occhi affettuosi.

— Lorenzo, questa volta mi rechi qualche buona notizia almeno per quel che veggo dall'apparenza.

— Eh sì, buona notizia, egli rispose salendo la scaletta: si è fatta un'opera buona, ma come rimedio che abbastanza non risarcisce un'opera cattiva; colla consolazione v'è sempre un misto di dolore.

— Oh raccontami, raccontami un poco, disse la curiosa vecchiarella indicando al figlio un sedile accanto a lei.

— Abbiamo trovato quell'infelice nel sotterraneo ove Ilario l'aveva sepolta.

— Oh sia ringraziato il buon Dio, sclamò Lucia la madre di Lorenzo, battendo la mano sul ginocchio.

Lorenzo le raccontò la scena che noi conosciamo. La povera vecchia rimase atterrita a quel racconto quanto la Marchesa che vide tutto co' propri occhi. E appena potè riprendere un po' di coraggio.

— Il tuo cugino Antonio, disse, che pareva uno scapato, e che sembrava un cattivo arnese non buono a

niente, questa volta ha servito a qualche cosa. Così va bene.

— Antonio nel ritrovamento di quell'infelice non ha parte alcuna; egli però fu molto attento nello spiare i passi d'Ilario che rapì una donzella in chiesa, e se tu non sai quest'altra storia, te la voglio dire.

— Sì che la so, perchè Antonio mi contò la faccenda come andò: egli si trovò fra i servi della Marchesa, quando ella cacciò di casa quel ribaldo del suo nipote, e venne, appena ebbe un momento di tempo, da me, perchè gli scoppiava il cuore se non chiacchierava un po' a suo modo. È un ragazzo che non se la sente di lavorare, ma non è cattivaccio, ha buon cuore e mi vuol bene.

— Poichè vuol bene a te, io voglio bene a lui.

— Lorenzo mio, da che quello scioperato del signorino non bazzica più da queste parti, io mi sento più allegra. Ogni volta che lo vedea andare col suo cavallo a rompicolli per questi campi anche in lontananza, mi facea paura. Avea qualche cosa di Lucifero quando correva come se lo portasse il vento: la mia testa travagliava subito credendo, e non la sbagliava, che andasse a far qualche male. Ora questo campicello che tu mi hai lasciato, mi pare più bello, più quieto, e me lo godo pensando a te, figlio mio. Ah tu non sei come certi snaturatacci...

— Lasciamo questi discorsi, o madre, sono inutili.

— Ebbene, dimmi come hai fatto per sapere ove Ilario avesse nascosta quella Marietta. Oh, sciagurata! Non sta a noi a giudicarla, perchè Dio è il giudice di tutti, ma se il signorino l'ha maltrattata, doveva esser così, perchè una ragazza che perde il pudore...

— Oh via, madre, disse Lorenzo interrompendola dolcemente per la seconda volta, affinchè non andasse a lungo colle ciance: ora quella donna infelice, che non ha più sembianza di donna, ha bisogno di tutta la nostra compassione.

— Poveretta! hai ragione, pregherò per lei la Madonna delle Grazie, farò un digiuno. Ma raccontami ora, come senza l'aiuto del nostro Antonio, e coi semplici indizi che ti ho potuto dar io, sei arrivato a far quel che hai fatto. Tu sai bene che se non ti credessi un' anima buona, dubiterei qualche volta che fai qualche partito col demonio. Tu già sapevi da me che la Marietta era stata con lusinghe attirata nella sua casa di campagna del signorino, e che dopo quel giorno non si vide più la sua faccia nel vicino villaggio, e che se ne mormorava, e che Spadoni era furibondo, e chi sa cosa avrebbe fatto se la giustizia non l'avesse obbligato a fuggire; ma chi ti ha detto che quella ragazza fosse stata chiusa in quel sotterraneo o caverna dove l'hai trovata?

— È stato il caso, o per dir meglio, la mano di Dio che mi ha condotto, mentre andavo a caccia in quella boscaglia nelle vicinanze del oasino abitato da quel mostro d'Ilario.

— Oh dimmi, dimmi che cosa hai visto in quella boscaglia, disse la curiosa Lucia con occhi sbarrati, ansante fra la curiosità e il terrore: perchè tu sai che quella boscaglia è piena di spiriti maligni; e quando io passo da quelle parti, come praticano tutti i cristiani che vi capitano, mi fo il segno della croce.

— Oibò, io non temo spiriti maligni, e la fama appunto di queste vostre sciocche fantasie mi spinse a tentare il passo in quel luogo che tutti riguardano con paura.

— Oh! ma sii certo che non è paura sciocca, perchè lo stesso Antonio mi disse che di notte tempo, nel tornare a casa, vide spuntare da quella boscaglia come una cosa rotonda infuocata che incendiava le piante.

— Eh sarà stata la luna che sorgeva.

— Che luna, figlio mio, non mi far l'incredulo. E la nostra commare Giuseppina non ha visto, sul far dell'alba, un'ombra bianca che cangiava di colore, e poi un lamento lungo lungo... io mi sento rizzare i capelli al solo pensarci.

— Quel lamento sarà forse stato vero, ma il resto è un gioco d'imaginazione. E ti dirò che questi fantasmi sono opera dello stesso Ilario, che bramava veder tutti lontani dal suo castello, e specialmente da quella boscaglia che nascondeva i suoi segreti.

— Sarà come tu voi, prosiegui il tuo racconto.

— Sai che v'è un fossaccio pieno di acqua che circonda intorno quella rupe selvatica. Io misi un tronco d'albero fra una sponda e l'altra, l'ho varcato, mi sono arrampicato tra i virgulti, i sassi e i vepri come una bestia, e mi sono dato a cercare intorno, senza che neppur io sapessi con certezza quel che cercassi. Un confuso presentimento mi avvertiva che in quella boscaglia vi doveva èsser celato qualche arcano. Ogni pianta, ogni fronda portava con se stessa un non so che di sinistro. Mi sembrava che una voce uscisse dalle viscere della terra, e che m'invitasse e mi desse animo ad esplorare attentamente in ogni parte quel nascondiglio. Io sono assai lontano dai vostri pregiudizi, dalle immaginazioni delle larve, dalle paure del volgo, e non sentii nel mio cuore che la brama di compiere qualche scoperta che fosse di giovamento al mio simile. Tuttavia era compreso di una misteriosa tristezza, quando giunse alle mie orec-

chie un lamento, forse quello stesso che per altri fu causa di sterile spavento. Allora mi diressi frettoloso verso quella parte donde usciva il lamento, trovai un'apertura che metteva in una stanza sotterranea, feci tosto il pensiero di calarvi dentro: un ramo d'albero che pendeva su quel forame me ne diede il destro: abbrancatomi a quello, mi lasciai cadere nella stanza. Orecchiai lungo tempo per udir di nuovo il lamento, ma quel lamento parve sepolto per sempre nel seno della terra, come se fosse stato l'ultimo che aveva esalato una creatura umana ch'io non sapeva chi fosse. Visitando il luogo ove mi trovava, vidi una scala, ascesi, e per una porticina che doveva essere in altro tempo gelosamente custodita, uscii in una parte occulta sotto lo scalone del castello.

Non contento di questa imperfetta esplorazione che non mi avea scoperto nulla, tornai alla boscaglia, e con nuove indagini trovai uno spiraglio a qualche distanza del forame: e quello spiraglio mi fece argomentare che vi fosse altra stanza vicino a quella in cui era disceso, e che ambedue forse comunicassero insieme per qualche mezzo misterioso. Prima di ritornare in quel sotterraneo, per quella via che già m'era nota, volli informarne la Marchesa ch'io non aveva ancor veduta dopo ch'ella s'era stabilita nella campagna d'Ilario. La condussi meco nel luogo misterioso, e fui così fortunato che, come aveva indovinato, rinvenni il segreto che mi aprì la porta di più profondo recesso. Appena io vidi la sepolta, benchè fosse squallida e stravisata, la riconobbi per Marietta, i cui lineamenti non m'erano affatto ignoti.

Lucia stette convulsa e tremante ad ascoltare le parole del figlio, e quando il racconto fu terminato, respirò come se si fosse sciolta dalle strette di uno di quei

fantasmi ch'ella si figurava abitare nella temuta boscaglia. La tenerezza ch'ella sentiva pel figlio l'avea fatta palpitare e sudare ad ogni passo del suo racconto, come se l'avesse veduto in quel momento istesso alle prese col pericolo. Non disse parola, e soltanto espresse i suoi vari affetti con gesti, e battendosi la fronte.

— Ora ripigliò Lorenzo, faresti, madre mia, un'opera di carità? Ho pensato a te, perchè conosco il tuo cuore, e perchè voglio offrirti un'occasione di far qualche opera buona, per cui gli animi nostri siano meglio uniti insieme.

— Figlio mio, son pronta a far tutto quello che vuoi. Quel che tu mi chiedi non può esser che bello e buono, ed io obbedirò alle tue richieste.

— Vorrei condurre Maria, quell'infelice in questa casetta, e vorrei che la vegliassi, e ne avessi cura come di una figlia. Antonio sarebbe al fianco tuo, e divideresti con esso la bisogna: io penserei a tutto quel ch'è necessario per lo ristabilimento di quella giovine: ho già comunicato il mio disegno alla mia signora che l'approvò.

— Lorenzo, non sei tu padrone di questa casetta e di questo campicello? E quando mi proponi di fare il bene, posso io ricusarmi? Sarei una donna indegna affatto d'esserti madre, ed io voglio seguire in tutto i tuoi consigli e i tuoi suggerimenti. Andiamo insieme a prendere questa infelice creatura, conduciamola in questo luogo, e se non avrà tutti quei comodi che troverebbe nella casa della Marchesa, il mio cuore non le mancherà certo, e prometto di trattarla come una figlia.

— Brava, mamma mia, dammi un bacio: le tue parole mi riempiono di gioia, io sono altero d'essere tuo figlio. Non ti muovere: ho già dati gli ordini necessari perchè Marietta sia condotta qui: non ho aspettato il tuo consenso perchè non ne dubitavo.

— Hai ragione, Lorenzo.

— Il motivo che mi ha determinato a un tal divisamento è questo. Vogliamo sottrarre quella giovine alle ricerche di Spadoni, il quale, per quanto io seppi dal nostro Antonio, non ha smesso il pensiero della sua bella, e vagò notturno in questa campagna quando v'era Ilario, per ritogliere a lui Marietta e vendicarsi del ricevuto affronto. Ella, quando sarà guarita, non tornerà certo ad essere sua preda.

— Credo che adesso non avrà tempo da pensare al suo amore, notò Lucia.

— Oh, colui! non si spaventa troppo della giustizia: e per quanto io posso dedurre da certi indizi, ha scelto questi luoghi per avere un ricovero nella sua fuga. Nella cappanna che sta presso alla crocestrada mi hanno parlato di un bandito.

— Ma la nostra casetta sarà sicura per Maria?

— Vi sarà un gran segreto in tutto quel che faremo.

Non aveva terminate queste parole Lorenzo che, udendo da lontano il calpestio di un cavallo, si rizzò in piedi e sporse col busto dal parapetto della scala per vedere chi fosse. La stessa Lucia fece altrettanto: animati ambedue più dal presentimento di qualche cosa di singolare, che da una semplice curiosità. Era così frettoloso e spedito il calpestio sulla vicina strada, che Lorenzo e Lucia avevano internamente ben giudicato che non poteva essere la cavalcatura di un campagnuolo, nè di un viaggiatore.

Un filare di alberi velava la strada: ma fra una pianta e l'altra si vedeva la chioma del destriero e la persona del cavaliero che, balenando, passava. Quando fu in quel punto ove fra due siepi cominciava uno stradellino che

conduceva alla casetta di Lucia, voltò il cavallo, e mostrò tutto quanto il suo aspetto agli occhi di Lorenzo e della sua madre.

—Vedi tu chi è colui? disse Lucia alquanto costernata.

—Come! Ilario di nuovo in queste bande, egli che per volere della sua sorella non doveva più mettervi il piede!

Lorenzo dopo questi detti si raccolse in un gran pensiero.

Il giovine signore arrivò sotto la scala, e facendo un saluto colla mano a Lorenzo ed a Lucia, smontò con tutta l'agilità da cavallo, mentre Lorenzo scendeva lentamente con severo cipiglio ad incontrarlo. Si dissipò alquanto quella sua severità, quando egli s'accorse che la cera del giovine era senza orgoglio, anzi dimessa e suffusa di una timidezza che non era in lui consueta.

—Lorenzo, disse Ilario, ho bisogno di parlarvi in disparte e con agio.

—Signor Ilario, se volete degnarvi di entrare nella mia casa, parleremo a soli, e nessuna orecchia fia che ci ascolti.

Salirono insieme. Lucia fece molti inchini, Ilario le disse qualche parola cortese, ed ella discese a sorvegliare i suoi pulcini, avendo indovinato che il signor Ilario aveva grandi affari da trattare con Lorenzo.

Questi chiuse la porta dello stanzone che metteva nella scala, ed introdusse il suo compagno nello stanzino, ed invitatolo a sedere con un cenno rispettoso:

—Qui mio signore, gli disse, possiamo parlare quanto vogliamo. Ma scusatemi, se vi chiedo come vi fu noto che io era qui.

—Mi fu noto, disse Ilario sedendo, per i miei occhi

stessi. Passando, vi ho visto a capo della scala, ed ho tolto quest'occasione per favellare con voi.

— Non avete dunque, rispose Lorenzo ritto in piedi con maestoso contegno, abbandonato il pensiero di frequentare questi luoghi, com'era la volontà della signora Marchesa. Voi sapete che questi campi conservano tristi memorie dei fatti vostri, e...

— Cessate, perchè tutte le parole che voi potreste dirmi, io le ho già improntate nell'anima, ed è inutile che mi amareggiate con aspri rimprocci. Solo vi dirò che non sono tornato in queste campagne per fare il male; e non ho trasgredite le leggi della volontà di mia sorella, che per porre al male già fatto qualche riparo.

— Mi rallegro di trovare in voi questi sentimenti, disse Lorenzo pieno di giubilo e di stupore.

— Le parole di mia sorella mi hanno toccato il cuore; ella sì buona, ed io tanto malvagio! Sono debitore a lei se non ho consumato una nuova colpa, oltraggiando l'innocenza di quella giovinetta che ora sta nelle sue mani. Ho pensato seriamente alla mia vita passata, ed ho fatto proponimento in avvenire di mostrarmi tutt'altro uomo. Lorenzo mio, voi siete l'angelo di mia sorella, voi conoscete il cuore umano, le vicende a cui va soggetta la gioventù, la foga delle passioni che la seducono e la strascinano alla ruina. Voi sì davvero potete compatirmi.

— Si può aver compassione di un giovine, quando il suo proponimento di abbandonar la colpa è schietto, profondo e fermo.

— Così sarà il mio: non ne dubitate: e per prova vi ripeto che andava cercando in queste campagne il modo di risarcire i danni della mia sconsideratezza.

— Sconsiderato soltanto! signor Ilario.

— Non adopero altro nome per non esser costretto di arrossire.

— Permettetemi ch'io vi abbracci, sclamò Lorenzo che depose ad un tratto la sua severità, abbandonandosi all'espansione di un paterno affetto che fu contraccambiato dall'interlocutore con un filiale abbraccio. Le vostre parole indicano un vero pentimento, scaturiscono da un cuore in origine assai buono, e che fatalmente caduto nell'errore, ha il coraggio di rialzarsi e aspirare alle corone che la virtù dispensa a' suoi diletti. Continuate a dirmi quel che avevate in animo percorrendo queste campagne.

— Andavo in traccia della madre di una giovine infelice per condurla ad abitare con me, assegnarle un impiego nella mia casa, perchè possa io temperarle il dolore ch'ella sente di aver perduta la sua figlia.

— Intendete parlare di Ginevra Folliconi?

— E chi ve l'ha detto? domandò Ilario attonito e commosso.

— Me l'ho immaginata. Ma siate intorno a ciò tranquillo. La marchesa Anna Rosa ha pensato a lei.

— Mia sorella! Ma sa ella forse il debito che ho verso quella povera donna?

— Non è madre di Maria?

— Maria! pronunziò Ilario fuori di se stesso, e poi rimase immobile e muto.

Lorenzo lo stava contemplando: ed Ilario proruppe in un gran pianto in cui si spandeva tutta quella bontà giovanile che, sciolta dal vizio come il sole dalle nubi, si dispiega colle attrattive della sua natura.

— Signor Ilario, gli disse Lorenzo accarezzandogli i capelli con una certa commozione, io vi risparmierò un racconto per voi assai penoso.

— Qual racconto! Non ho nulla da raccontare, disse Ilario con lo studio della simulazione, collo sforzo di un animo che vuol nascondere se stesso.

— Signor Ilario, soggiunse Lorenzo che ripigliò la naturale severità. Quella Maria che vi fa piangere di rimorso voi la conduceste in un sotterraneo che racchiude due recessi, l'uno del piacere e l'altro della morte. Quella giovine infelice dall'uno passò all'altro.

— Giusto cielo! con voce soffocata dall'ansia e dal terrore disse Ilario, chi vi ha rivelate queste cose?

— Non importa che lo sappiate.

— Ebbene, mia buon Lorenzo, io fui scellerato, ma non a questo segno. È vero che strascinai Maria nel recesso, come voi dite, del piacere, ma non son io che la spinsi in quello della morte.

— E chi fu?

— Colui ch'è la cagione di tutte le mie colpe, che mi fu consigliero e guida nel vizio.

— Arnabecchi!

— Appunto. Egli m'aveva dato ad intendere che aveva quella fanciulla rimandata a casa. E non fu che ieri che per trastullo mi ha confessato, che l'avea fatta morire nel sotterraneo.

— Ma voi per qual fine vi procuraste quei nascondigli, se non per nasconder le vittime dei vostri delitti?

— Quel sotterraneo è antico. Era solamente ostrutto dalla parte della scala. Arnabecchi, non so per quale incontro, lo scoprì, quindi l'adornò e lo fece servire ad usi infami.

— Ma era da qualche tempo che quella giovine sventurata giaceva in carcere orrendo.

— Lorenzo, non rimescoliamo queste cose: io sono

pieno d'orrore alla memoria del male ch'io feci e del male che fecero altri per mia cagione. So che Arnabecchi si trastullò a somministrare un po' di pane e un po' d'acqua alla povera Maria, e quando si stancò di questa pietà crudele, la lasciò morire... Oh questo suo misfatto me lo ha reso per sempre odioso. E quando me lo svelò, avrei voluto che la sua bocca tacesse per sempre, e gli avrei troncato io stesso di mia mano i suoi giorni, per punirlo degl'infami suggerimenti con cui mi corruppe l'anima, per toglier tanta peste dal mondo: ma pensai che io era colpevole quanto lui, ch'io fui troppo docile alle sue parole apertamente inique, che meritavo un castigo ancor io, e che non spettava a me di arrogarmi i dritti della giustizia divina.

—Ben faceste: e ringraziate il cielo che una buona educazione abbia posto in voi dei germi di virtù che non furono affatto soffocati dal vizio, e che ora per vostra fortuna rigermogliano. In giovine età, negl'impeti primi delle passioni voi sciogliete loro il freno, ma Dio volle che quelle stesse passioni vi fossero di scuola. Toccaste con mano a qual meta esse conducano: una colpa che ha nome di capriccio trae seco i più grandi delitti. Arnabecchi è già incallito nel vizio, egli lo professa senza rossore e senza rimorso, vi parla scherzando de' suoi eccessi: la fiaccola della ragione è già estinta in lui, e fa d'uopo di un miracolo perchè si ravvivi.

—Oh, Lorenzo mio, la confessione audace ch'egli mi fece del suo delitto, mi scosse tutto. Allora mi sentii contaminato io stesso di quel delitto: mi parve d'avere al fianco un demonio in volto umano, e mi parve che la vittima infelice della mia dissolutezza si drizzasse innanzi a me come per richiedermi la sua vita. Non

poteva più quasi sostenere la luce del giorno, e irritato dalla beffa che Arnabecchi si faceva della mia confusione, del mio dolore, del mio rimorso e dell'ira stessa ch'egli mi provocava, abbandonai la città, fuggii da ogni luogo abitato, e correndo per queste campagne precipitosamente, cercai di esalare tanti tristi affetti. Infelice Maria! la sua memoria mi sarà compagna notte e giorno: io vedrò nell'ombre della notte l'imagine sua tutta aspersa di sangue.

Mentre Ilario così diceva, si udì un bisbiglio presso alla casetta. Lorenzo uscì sul pianerottolo della scala, e vide ch'era arrivata una lettiga ben chiusa accompagnata dalla Marchesa. Tornò nello stanzino, e disse ad Ilario ch'era giunta la sua sorella, e lo pregò di attendere intanto ch'ella fosse da lui prevenuta. Egli corse incontro alla dama che s'era soffermata a piè della scala, e guardava attonita il cavallo che avea riconosciuto esser del suo fratello. Lorenzo le spiegò tutto in brevi detti, e colmò di giubilo la buona signora nell'informarla dell'improvviso e verace mutamento d'Ilario.

Intanto la brava Lucia, che sapeva qual persona si chiudesse nella lettiga, pose intorno a quella ogni sua cura, badando che nel salire la scala, non ricevesse alcuna scossa, e che soavemente venisse posata in mezzo allo stanzone, ove si trovò tosto la Marchesa con Lorenzo.

Lorenzo aprì la lettiga, e fece un breve discorso all'orecchio di Maria, che si mostrò tutta commossa. Indi volò allo stanzino, e preso per mano Ilario, lo condusse innanzi a lei. Questo giovine rimase colpito all'inaspettata vista, e fu sopraffatto sì dalla sorpresa come dalla gioia di veder Maria ancor viva.

Egli si gittò ai piedi di lei, dicendo:

— Perdono, perdono, o Maria, del male che vi ho fatto: Ah! quasi non credo a' miei occhi! Voi qui viva! Non avrò più dunque nella coscienza l'aspide eterno del rimorso per avervi uccisa! Oh, sia benedetto il Cielo. Perdono! Io son pentito, e pentito davvero.

A queste parole ne aggiunse altre molte, ora volgendosi a Maria, ora alla sorella, ora a Lorenzo, e tutti quanti ne furono inteneriti. Lucia avea le lagrime agli occhi, e se lo avrebbe stretto mille volte fra le braccia con tenerezza materna, mentre in altro tempo la sola vista sua le faceva dispetto. Nessuno dubitò che il giovine non parlasse sinceramente, e la sorella gli diede nella fronte un bacio asperso di tenero pianto.

Maria non pronunziava che tronchi accenti con celeste sorriso per far animo al giovinetto, e persuaderlo ch'ella non conservava alcun risentimento contro di lui, e alzando gli occhi al cielo, pareva che indicasse l'alta sede delle misericordie a cui egli doveva innalzare il cuore.

Noi lasceremo questi personaggi, occupati secondo lo stato dell'anima loro, ad esprimere gl'interni affetti; e passeremo ad altra scena che si collega alla nostra storia.

V

Era già notte. E mentre nella casetta di Lorenzo aveva luogo il più commovente spettacolo di santi affetti, in altra parte non lontana dal castello della Marchesa bollivano nel petto di un uomo le più forti passioni di gelosia e di vendetta.

Spadoni con altri quattro uomini di feroce aspetto, e più

di feroci inclinazioni, macchiati già di delitti, s'era appiattato nel fondo di una caverna sotto una rupe guardata da ogni parte da un folto di piante ombrose ed antiche. La compagnia di Spadoni era di masnadieri, che si mossero a secondare i disegni di lui per solo amore di ladrocinio e di preda. Egli però non era della loro tempra, e non si congiunse a loro, che per appagare un desiderio di vendetta. Meditava di sciogliere tosto con essi ogni consorzio appena avesse conseguito il suo intento. Quest'intento consisteva nell'invadere improvvisamente di nottetempo a mano armata il castello, ove supponeva che dimorasse tuttavia Ilario, e che vi fosse al suo fianco Maria, la sua rapita amica. Era arrivata la notte stabilita a questa invasione, ed egli non paventando la giustizia ch'era già sulle sue traccie, dava effetto al suo divisamento con animo volonteroso, e risoluto di affrontare intrepidamente ogni pericolo, ed anche la morte, purchè avesse fatto le sue meditate vendette. Egli aveva disposto gli animi de' suoi compagni, che non abbisognavano di sprone per correre al male.

Intanto il castello abbandonato dalla Marchesa che avea accompagnato Maria nella casetta, come s'ella avesse già un presentimento di quel che doveva avvenire, non sarebbe sembrato abitato da esseri viventi, se dalla finestra del pian terreno non avesse trapelato un debole chiarore di luce.

Geltrude si trovava in quella medesima stanza ove vide la prima volta Anna Rosa, quando fu tratta in quel luogo dal suo rapitore Ilario. Ella avea fra le mani un ricamo che le era stato affidato dalla Marchesa, e lavorava seduta sopra una scranna vicino ad un tavolinetto, ove ardeva un lume collocato in modo che rischiarasse

il posto lasciato vuoto dalla Marchesa, che soleva star seduta in un soffà di rimpetto.

Per quanto Geltrude si studiasse di attendere tranquillamente al suo lavoro, non poteva venirne a capo, ed ora disfaceva una foglia che avea fatto, ora ficcava l'ago nella trama con mente distratta, ed ora posava la destra sul ginocchio, mentre nella sinistra appoggiava la fronte. Il suo sguardo andava pieno di terrore alla finestra ove scontrò per l'ultima volta lo sguardo del suo rapitore. Ella, confidente nelle parole della Marchesa, non aveva più nulla da temere, ma il suo cuore per naturale istinto temeva sempre. In quella parte ove le si offrì il volto d'Ilario, mirava il cielo notturno assai tetro, e udiva da lontano l'abbaiare dei cani che si rispondevano di distanza in distanza, ed un vento che soffiava ad ora ad ora impetuoso: paventava di esser sola in quella stanza, e raccoglieva tutte le forze dell'animo per farsi coraggio.

Geltrude, pur di fresche e dolorose commozioni era ancora pallida ed agitata: il suo braccio tremolava sotto il peso della fronte: il sospiro usciva di tanto in tanto dal suo delicato petto affannato. La sua mente, avviluppata in tanti pensieri, non sapeva più dove arrestarsi: fuggiva alcune idee, altre cercava penetrare e scegliere. Qualunque fosse il viluppo di quelle idee, vi si trovava sempre il pensiero del padre. Ma ciò che l'occupava maggiormente, era il mistero della sua condizione. Anna Rosa le sembrava un angelo, e le ispirava tutta la fiducia, ma intorno a quella osservava cose che non comprendeva. Quando Maria fu tratta dal sotterraneo, ella sospettò, vide di volo una persona come un morto avviluppato in un lenzuolo, udì più volte, durante la notte, un tacito

calpestio, qualche gemito, ma come tutto le fu nascosto, ella non seppe nulla, e rimase in un'incertezza, in una oscurità che fu per lei più spaventosa. Non aveva un cuore a cui aprire i suoi dubbi: ogni faccia che vedeva, era per lei nuova. Lorenzo esercitava sopra di lei lo stesso fascino che sulla Marchesa, ed era appunto quel fascino che metteva più in pensiero Geltrude.

In questo momento l'unico suo conforto, la Marchesa si era allontanata dal suo fianco: ella avea fatte molte parole soavi alla fanciulla, dicendole che doveva in compagnia di Lorenzo trasportarsi in una casa vicina per un'opera di carità, che fosse stata di buon animo perchè tosto l'avrebbe riveduta presso di lei. Geltrude non ignorava che una dama tanto caritatevole come Anna Rosa volava sempre in soccorso dei bisognosi, ma essendo quella partita all'annottare, e non vedendola ancora di ritorno, si sentiva stringere il cuore da un triste presentimento, come se quel viaggio avesse qualche cosa di misterioso, e dovesse essere occasione di sventura per lei o per la sua protettrice. E per una combinazione di tante idee, ella pensava alla sua madre estinta, alle sue compagne, alla chiesetta ove fu rapita, alla lontananza del padre, e soprattutto al destino di lui ch'ella ignorava affatto. Qualche lagrima le sgorgò dagli occhi: ed ella si tolse dal collo una crocetta d'acciaio, ch'era lavoro e dono di suo padre, la baciò più volte, e la pose sopra il tavolino, innanzi a cui pregava colle mani giunte.

Erano rimasi nel castello una vecchia donna di casa e due servi che stavano sonnecchiando in cucina. Due fucili carichi appoggiati ad un angolo mostravano che l'idea di qualche assalto notturno non era lontana dalla

mente degli abitatori del castello. Ma il vento che soffiava al di fuori, conciliò un tranquillo sonno a quelli che dovevano vegliare alla sua difesa, e quello stesso vento nascose ogni strepito che avesse potuto accusare l'avvicinarsi che facevano i masnadieri al castello.

Uno di quelli era abbastanza pratico del luogo per servire di scorta a Spadoni. Un anno prima vi aveva commesso un furto, e pensò di far questa volta la medesima via, sperando che nella casa non si fosse fatto alcun cambiamento per servir d'ostacolo a'suoi progetti. Questa sua speranza non era senza fondamento, poichè la notte innanzi avea fatte le sue esplorazioni. Ma sì Spadoni che gli altri, ignoravano l'assenza d'Ilario dal castello, ed erano al contrario persuasi ch'ei vi fosse certamente in quella notte. Un masnadiere lo avea veduto cavalcare quando andò alla casetta di Lorenzo, e non dubitava ch'egli già fosse nella trappola, ove sarebbe stato sorpreso dalla vendetta di Spadoni.

Mancava ai custodi del castello una fida compagnia che soleva esercitare una massima sorveglianza, ed era un grosso cane che si era accompagnato alla Marchesa ed a Lorenzo; e quei custodi, credendolo tuttavia presso di loro, e non udendolo abbaiare, non posero mente fra il sonno e la veglia ad un primo scroscio di porta che veniva assalita dai masnadieri. Quando non era più tempo, essi si levarono in piedi, udendo un gran tumulto: la vecchia strillò aiuto, che i ladri erano in casa: i servi corsero a prendere i fucili, ma sopraggiunsero due masnadieri che li minacciarono di morte se si movessero, mentre la vecchia era caduta in terra semiviva dallo spavento.

Geltrude, allo scroscio della porta, alle grida della vecchia, fuori di se stessa per la paura, aprì in gran

fretta una porticina segreta che metteva nei campi, e si mise a fuggire, non sapendo ove dirigesse i suoi passi in mezzo all'orrore della notte.

Spadoni, il padre della fuggitiva, percorse il castello come un lupo affamato, cercando d'Ilario per far la sua vendetta, e di Maria per condurla via seco. Girò di sopra, di sotto, in tutti gli appartamenti, e non trovò traccia nè di lui nè di lei; finalmente, nell'entrare in quella stanza d'onde era fuggita Geltrude, gli cadde sotto gli occhi la crocetta di lei, la prese, la volse e la rivolse: non poteva dubitare che quella fosse di sua figlia. Allora un dubbio atroce gli assalse la mente che Geltrude fosse caduta anch'essa nella insidia d'Ilario: arse d'indicibile furore: smaniò per tutta la casa, e imbattutosi colla vecchia ch'era stata legata dai masnadieri insieme coi servi, le pose un pugnale alla gola per ucciderla, s'ella non avesse rivelato ov'erano Ilario, Maria e Geltrude. La vecchia, balbettando e tremando di tutto il corpo, gli narrò quanto sapeva, cioè che Ilario non era più in quella casa, e che Geltrude era stata ricoverata dalla sua padrona. Spadoni rimase immobile, e non voleva dar fede alle parole di lei.

Geltrude intanto che fuggiva a gambe per i campi e piangeva forte, fu incontrata da una squadra di sbirri che andava in cerca di Spadoni. La fanciulla, interrogata sulla cagione del suo pianto, rispose che il castello era in preda ai ladri. Corsero tosto gli sbirri al luogo che veniva ad essi indicato. Ella non potendo andare più innanzi perchè la commozione della paura aveva esauste le sue forze, si accosciò presso ad un sentiero vicino ad una siepe.

La Marchesa, in compagnia del suo maggiordomo,

d'Ilario e delle persone che avevano trasportato la lettiga, erano già partite dalla casetta, ove lasciarono Maria affidata alla buona vecchierella, ch'ebbe per aiuto in quell'opera di carità il suo parente Antonio, quello stesso giovinotto che avea sì ben servito ai disegni di Lorenzo. Ilario, tenendo a briglia il cavallo, andava al fianco della sorella tutto pensieroso sui propri fatti, e ascoltando le ammonizioni di lei. Quando furono ad un crocicchio, la Marchesa accomiatò il fratello, non volendo che pernottasse nel castello ov'era Geltrude; ma non permise che andasse solo, ed ordinò ad un servo che l'accompagnasse sino al villaggio che non era lontano.

La piccola brigata aveva dinanzi a sè la via rischiarata da una fiaccola a vento; onde quel lume, diradando le tenebre da lontano, ferì gli occhi della povera Geltrude ch'era accanto alla siepe. Quando la brigata fu vicina, ella, che fra le tante paure, sentiva ancor quella di esser sola a quell'ora in mezzo alla campagna colla speranza di un soccorso, alzò più forte il pianto, che giunse tosto alle orecchie della Marchesa e di Lorenzo. Si recarono verso quella parte, e qual non fu il loro stupore, quando al lume della fiaccola ravvisarono il volto di Geltrude, ch'era tutta agitata e sconvolta! Ella vedendo la sua benefattrice, le si gettò fra le braccia, e le narrò tutta spaventata l'orrenda sciagura avvenuta alla sua casa, la sua fuga e l'incontro della sbirraglia ch'ora volata per arrestare i masnadieri.

La Marchesa rimase come di sasso a quella notizia. Lorenzo, a cui balenò in mente il sospetto che a quell'assalto non fosse estraneo Spadoni, fece animo alla sua signora; e nel momento che stava riflettendo a qual partito dovesse appigliarsi, udì da lontano il calpestio dei

cavalli della sbirraglia, che portava anch'essa una torcia a vento. Lorenzo fece estinguere il lume, e consigliò la Marchesa di rimanere co' suoi servi e Geltrude al posto ov'era: la siepe sovrastava alquanto la strada per la quale doveva passare quella piccola truppa che si vedeva in confuso da lontano. Egli le andò incontro, e vide che gli sbirri conducevano in mezzo a loro i masnadieri feriti, insanguinati e legati: riconobbe Spadoni. Quando la truppa fu sotto la siepe, Geltrude vide il padre, ma non immaginando mai al mondo che fosse lui, e colpita soltanto dalla rassomiglianza dei lineamenti, cadde svenuta nelle braccia della Marchesa.

Quando ella tornò ai sensi, Lorenzo era già di nuovo colla brigata presso alla siepe, arrossì di far motto sulla terribile impressione che avea ricevuto nel mirare i masnadieri, si andava persuadendo che tutto era stata una illusione, ma l'immagine del padre, accompagnata da un senso di orrore, le rimase nell'anima per tutto il tempo della sua vita.

La piccola brigata ripigliò la via del castello, ove i masnadieri, turbati nell'opera loro dalla giustizia, non avevano lasciato altro vestigio di sè che il disordine e lo spavento.

VI

Erano già scorsi cinque anni dopo il narrato avvenimento, e Lorenzo, vestito modestamente ma con molta nettezza, era seduto vicino alla Marchesa abbigliata con semplice eleganza in una sala semplice anch'essa per la forma e per gli addobbamenti.

Sopra un tavolino posto nel mezzo erano alcuni monili e stoffe in mezzo a carte e libri.

— Caro Lorenzo, disse la Marchesa, voi farete la felicità della povera Geltrude.

— Ella farà la mia, rispose Lorenzo con aria di serena e nobile contentezza. Le vostre cure assidue, quell'amorevole educazione che le avete data, hanno così fecondati in lei i germi di quelle virtù riposte nell'animo suo, ch'ella sarebbe degna di ben altro uomo ch'io non sono. Io mi sento ora troppo rozzo in paragone di lei, e quelle poche idee che appresi co' miei studi, non mi danno innanzi a lei nessun orgoglio, perchè prive di quella gentilezza che la mia Geltrude possiede, e in cui si trova la scienza della donna, ch'è la più dolce scienza della vita.

— Ma Lorenzo, disse con un sorriso la Marchesa, voi usate un linguaggio insolito. Non è questo il vostro frasario ordinariamente benevolo, ma burbero come il vostro carattere. Si vede bene che l'amore v'ha ingentilito, e mi compiaccio sempre più d'aver favorita un'unione che si era già formata spontaneamente fra le due anime amanti.

— Eppure, Marchesa, questo modo non vi garbeggiava in sulle prime.

— Perchè era sollecita di voi. Non aveva nulla da opporre quanto alle angeliche qualità della ragazza, ma pensando che suo padre lasciò la testa sopra un patibolo per i suoi delitti...

— E per questo? È in tal caso che si deve svelare la potenza dell'animo alimentata dagli studi della filosofia. Son io forse un uomo del volgo per prostrarmi innanzi ai pregiudizi della società? Sono un nulla, ma

sento d'esser qualche cosa quando seguo la voce della ragione senza badare ai gridi della follia.

— Non dubitava che fossero questi i vostri sensi.

— Se Geltrude, proseguiva Lorenzo di soppiano, temendo d'essere udito, ebbe la disgrazia di nascer figlia di Spadoni...

— Ora è figlia mia, interruppe Anna Rosa.

— Ella n'è ben degna, signora, e potete andarne superba.

— Lorenzo, disse la Marchesa con precauzione, riuscirete a tener sempre nascosta a Geltrude la sorte di suo padre?

— Conservare impenetrabile questo mistero mi sarà caro quanto il conservare la vita di lei.

— Voi sapete che s'ella per qualche discorso udito intorno a lei, per qualche rimproccio, per un caso qualunque arrivasse a scoprire quel mistero, ella non potrebbe lungamente vivere. Il dolore offendendo la sua delicata sensibilità, troncherebbe la vita di lei. Ella ora sembra persuasa che il suo padre, essendo andato in Francia a trovar miglior fortuna, vi sia morto per naturale infermità.

— È più d'un anno che la vedo gioviale e tranquilla, e spero ch'ella non abbia alcun sospetto di ciò che noi vogliamo celarle. Per lungo tempo fu mesta, ma la sua mestizia era ben naturale in una figlia che si trovava, senza saper come, separata dal padre. Ed anche adesso tributa alla sua memoria di tempo in tempo qualche lagrima.

— Lorenzo, la riuscita di questa giovine ci colma veramente di gioia. Iddio ha benedetto le nostre fatiche e le nostre premure: Egli che volle serbare intatta e

fresca in mezzo alle spine della sventura e del vizio quella rosa di paradiso.

— Così fossimo stati avventurati per la povera Maria. Era una rosa anch'essa, ma rosa appassita dal vizio.

— Se fosse vissuta, avrebbe condotta altra vita, ne son certo, perchè ci diede pruove d'indole assai buona.

— Non ne dubito: la mia madre, quella cara vecchiarella che vivrà più di me, s'era affezionata a lei come ad una figlia, e quando è morta, l'ha pianta di cuore. Quell'infame Arnabecchi, che fu causa della sua morte, sconta il suo delitto nella più orrenda miseria: è in ogni sorta di male. Egli soffre peggior vita della morte.

— Fu miracolo che il nostro Ilario, inorridito del suo misfatto, e conoscendo infine i suoi vizi, lo abbia scacciato di casa ignominiosamente, e non lo abbia più degnato d'uno sguardo.

— Quando Ilario tornerà da Parigi, mi troverà ammogliato, e forse la mia felicità gli metterà voglia di fare anch'egli altrettanto.

— È ancor molto giovane, ma vorrei che i suoi buoni proponimenti fossero resi più stabili colla guarentigia del matrimonio.

— Mi par d'udire un susurro di femmine, disse Lorenzo tendendo l'orecchio, è forse la mia Geltrude.

— Siete impaziente, disse la Marchesa sorridendo, come un giovinetto nel suo primo amore.

— Marchesa, è questa la prima volta che amo.

Pronunziate appena queste parole con un concentrato ardore, si aprì la porta e comparve la fidanzata seguìta da due ancelle, vestita di bianco con una ghirlanda di fiori nel capo. Lorenzo, nel rimirarla, si sentì empir il

cuore di dolcezza. Geltrude si era fatta svelta della persona: le sue forme, che mostravano robustezza, non erano prive di eleganza e di grazia: il suo volto era adorno di un modesto rossore: i neri e grandi occhi si affissavano con amore nel volto di Anna Rosa, e passavano con timida tenerezza a balenare negli occhi del suo sposo. Lorenzo, in quello sguardo, leggeva tutto il suo felice avvenire.

— Andiamo dunque all'altare, disse la Marchesa alzandosi in piedi, chè il curato vi attende.

Lorenzo prese la mano della sua sposa. Il filosofo che avea sempre pascolato il cuore di mistici studi o di opere austere di carità, sentì che la vita non può esser bella che nelle delizie di un santo amore.

Luigi Cicconi.

QUATTROCENTO MILA LIRE

OVVERO

IL CASTELLO DELLE DONNE

PIEMONTE

PROEMIO

Non credan mica le nostre belle leggitrici che noi, dando questo titolo alla tradizione raccolta dalla bocca d'una giovane donzella, volessimo trasportarle col presente racconto a' beati tempi dell'eroica antichità, nè tampoco desideriamo narrar le meraviglie delle Amazzoni o cantar le gloriose gesta di Pantesilea o di Camilla, di Marfisa o di Bradamante: mai no. Nè si tratta punto di castelli incantati, non di fanciulle fatate, ma di cose recenti, di esseri vivi, e pieni di bellezza e di virtù.

Perchè scriverne dunque una tradizione?

Quante ragioni non avrei di opporre a cotesta domanda, se mai sorgesse l'indiscreto che osasse pronunziarla! Perchè il fatto essendo noto a pochissimi, s'io in queste memorie non lo registrassi, potrebbe andare perduto: e contate per nulla questa prima ragione?

poi, perchè parmi prudenza alternare al tragico il comico, per non far morire di continua paura le gentili lettrici; e in ultimo, perchè così mi piace. Oh bella! un galantuomo che viene preso d'un desiderio onesto, non deve dunque soddisfarlo quando non reca male a nessuno? Se mi apponete che questo schiccheramento non essendo sublime, nè capace, non dico di far la barba a' miei colleghi rinomatissimi, ma di star loro a petto, vi rispondo — meglio per essi; dalla pochezza del mio, risalterà viemmeglio la grandezza del loro componimento. — E i lettori si annoieranno mortalmente. — Oh! quanto a questo ci sono avvezzo. — E gli editori? — Gli editori, vi dico a mò di sentenza, se hanno riso sempre di me, ora che viene il destro me la rido di loro. — E se quel virgineo labbro che ti fece la confidenza, si avesse per male che tu ridici quel fatto secreto, e non solo lo ridici, ma lo scrivi, lo stampi, vi apponi il tuo nome, e lo mandi in giro pel bel paese

Che Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe?

Quanto a questo non ci pensava veramente. È cosa di momento. Però non voglio scoraggiarmi, nè rinunziare per ciò alla mia narrazione. In ogni evento quel gentilissimo labbro, che mi diede contezza dell'accaduto, vorrà, spero, pronunziare a mio riguardo una parola di perdonanza. E poi le ragazze di adesso sono cortesi, e capiranno ch'io scrivo per fare onore a quel caso narratomi. E in ogni evento in queste faccende (badate in queste sole) son pronto a cantar la palinodia. — Si entra in materia.

I

LE DUE AMICHE

Si figurino una fanciulla nel terzo lustro di sua età, di elevata e bene acconcia persona, di una fisonomia determinata, con due occhi neri, pieni di un'espressione ineffabile, adorna di larghe trecce corvine, e avranno una pallida immagine della vergine protagonista del nostro racconto.

Seduta accanto d'un telaio da ricamo, intrecciava ella le foglie arteficiate di varii fiori, intenta al gentil lavorio.

Le sedeva di fronte giovane amica: costei teneva fitti gli occhi sopra le pagine d'un libro; pareva che fosse col pensiero approfondata nella lettura, ma in vero la sua mente vivace e subita volava con dolce compiacenza a' cari luoghi natii (perocchè ella bevve le prime aure di vita in grossa terra non lontana dalla capitale), alle dilette amiche, alle case paterne, a' suburbani passeggi, agl' innocenti diporti, alle splendide danze, tal che parea volesse affrettare il ritorno col precipizio con che non leggeva ma scorreva il libro. Però, quando l'immaginoso pensiero raccogliea le ali dal corso suo, e si vedeva dinanzi la soavissima amica, ella la si abbracciava, la si baciava con trasporti di tanta tenerezza, che non erano vinti se non che dagli impeti di Malvina, la quale nella sua Giulia riposte aveva tutte le affezioni sue e le sue speranze.

Piccola di corpo era Giulietta, ma di una vivacità, di una perspicacia singolare. In questa sorta di sagacità emulata veniva da Malvina. Un muover di labbro, un girar di occhi, talvolta un semplice sguardo all'una e all'altra manifestava pensieri, desiderii, voti; è potresti dire, un'occhiata valeva un discorso.

Malvina alzò dal lavoro la pulita testa, e, stringendo con emozione le mani dell'amica nelle sue mani,

— Giulietta, le disse con affetto, ora che tu sei con me, oh! come l'anima mia sente il beneficio concesso! Giulietta, io ora mi sento, anzi sono felice.

Giulietta sorrise.

— E che mi manca ora che tu sei con me? non sono al colmo della felicità? Io t'amo tanto, o Giulietta! ascolta, ascolta ciò che vuol dirti l'amica tua. La vista della tua persona vivi mi rammenta gl'istanti che passammo insieme là su' tuoi colli pampinosi; mi sembra proprio essere avvinta al tuo braccio e trasvolare insieme per le amene montagne, per le vie del paese ammirate da presso da una gioventù meravigliata! Ma io in te sola trovava l'incanto della gioia, tu eri la mia sorella, l'amica, la madre mia, ed io al tuo fianco mi credeva beata.

— Senti, Malvina: fra pochi giorni noi dobbiamo disunirci nuovamente; io bisogna che ritorni con la madre a' miei colli; ma bada bene che io, noi tutte ti aspettiamo nella ventura primavera..... oh! non mancare.

— E mia madre?

— Lo diremo noi a tua madre perchè ti lasci venire.

— Ed io son contentissima.

Dopo alcuni istanti di silenzio, Malvina ripigliava:

— Ascolta, Giulietta: quando sarò in tua casa, mi

vestirò da uffiziale con gli abiti di tuo fratello, darò un bacio alla padella affinchè mi regali un bel paio di baffi piccoli e neri, e poi voglio fare una sorpresa.....

— A chi mai?

— Alla mamma, alla zia, allo zio.....

— Avanti, avanti.

— E a nessun altro.

— Proprio a nessun altro? a nessuno, a nessuno?

— Malignetta!

— So che gli uffiziali ti piacciono, Malvina, a preferenza de' borghesi, avessero pure due mustacchi come quelli di Ferraù.

— Gli è vero che mi piacciono; ma ciò non vuol dir nulla; o che solamente indicar potrebbe che io, se fossi nata figliuolo, avrei prescelto di percorrere la carriera militare.

— Ed essendo nata figliuola, ti è caro di dare il tuo cuore.....

— A nessuno, Giulietta; ma a te sola.

— Credo di esser poca io sola.

— E pur mi basti.

Giulietta sorrise di nuovo con incredulità.

— E le quattrocentomila lire? e il castello?

— Le quattrocentomila lire verranno e presto; il castello.....

— E donde verranno? e come?

— Il mezzo non lo so, come non so il donde: ma che vale? purchè vengano, e sono bella e contenta..... e verranno, Giulietta, certamente verranno, te ne assicuro, te ne accerto io. Odi: mai così vivo non ho inteso il presentimento d'un mio desiderio; abbi fidanza in me, e sarai contenta. Quando ciò che ti sembra una favola,

una utopia sarà un fatto, allora, Giulietta mia, voglio comperarmi uno de' più bei castelli di questi contorni, a sei miglia dalla capitale; voglio trovarlo in un sito solitario ed eminente, affinchè guardando dalla cima degli alti suoi spaldi, tutta si domini la piemontese pianura, a cui fa mezzo cerchio la catena dell'Alpi, e la chiude a mezzogiorno l'Appennino. Voglio che il castello abbia un parco murato all'intorno, svariato di boscaglie e di macchie, e là noi andremo alla caccia della selvaggina e de' paurosi quadrupedi; là su' nostri cavalli il daino inseguiremo e la damma, là..... ma non voglio pregustare anticipatamente le delizie serbate al nostro avvenire. All'intorno del castello farò piantarvi un giardino, e, comechè dicano che io non ami i fiori e le piante, voglio che sia lussureggiante e splendido di sedili e di giri, di padiglioni e d'intrecci, di fioretti odorosi e di arboscelli ombriferi, magnifico di vista e di sito. La sera c'intratterremo di musica, di ballo, di lettura, e voglio che vi abbia parte la poesia, però non voglio poeti.....

— Perchè?

— Perchè non debbonvi essere uomini, nè tampoco fra i servitori; ma noi due padrone, e quei che ci serviranno saran donne.

— A guisa d'un monistero.

— Ma d'un monistero galante, d'un genere nuovo affatto, e diverso di quello di tutti gli altri.

— Hai buon tempo, Malvina.

— Lo dico sul serio.

— Per quanto può aver di serio un sogno sì strano.

Malvina lasciossi cader le braccia spenzolate, a guisa di persona che prende contezza d'un impossibile. Poscia pigliando un po' d'animo:

— Ma tu, Giulietta, non m'hai promesso di venirtene là con me? non verrai più dunque?

— Abbi il denaro, compra il castello, e verrò.

— Or son contenta.

II

VISIONE

La notte seguente al riferto dialogo, Malvina, appena toccate le piume, si addormì. Per quella seguenza delle umane idee che l'una all'altra s'incatena e le suscita, il pensiero della vergine impennò l'ali, e negli spazii dell'infinito errò indeterminatamente; quindi le parve d'improvviso udire, come un batter di penne, uno stridore d'un corpo che cala dall'alto sull'equilibrio dell'ali, e intese una voce:

— Malvina, svègliati; Malvina, apri gli occhi.

Le parve che aprisse gli occhi e si vedesse inondata da un torrente di luce, il quale soverchiava dapprima la virtù delle pupille. Ma sforzandosi a tener gli occhi aperti, cominciò ad avvezzarsi a guardar senza pena negli inusati splendori, con la indifferenza con che l'aquila affisa il sole.

Un essere misterioso, avente sembiante umano, ma nobilitato di angelica perfezione, biondo come oro, candido come neve, vermiglio come rosa, luccicante come coperto di nitidi brillanti, bello come la bellezza, composto come la virtù, dolce come il sorriso, le si presentò all'estatica pupilla. Al costui silenzio la fanciulla smarriva, ma quel figlio dell'aere con giulivo piglio le porse

una scatoletta che teneva fra mani, e mentre Malvina la raccoglieva esitando, battè egli l'ali d'argento e sparì.

La vergine, rimasta sola, tentò di aprire l'aurata scatola, e non riusciva; ritentollo, e invano; in ultimo fece uno sforzo con ambe le mani, e l'aperse, ma in quella che vedeva uscirne una cartuccia profumata, si svegliò.

Aperse gli occhi bramosi, cercò la scatoletta fra le pieghe della coltrice, e qual non fu la sua sorpresa in trovare, in vece di quella, la carticina sognata! La spiegò sollecita, e, mercè i raggi che penetravano dalle imposte, lesse con qualche stento esser quella una carta di cambio del valore di quattrocentomila lire, e in favore di lei. Tremò di contentezza, sbalzò dal letto, arrovesciossi le vesti alla persona, e nell'impeto della gioia, si mise a gridare correndo per le stanze in cerca de' suoi:

— Il castello! il castello! mamma? Giulietta? Erminia?.....

Erminia avea nome la sorella maggiore, una giovane figlia di tutta bellezza e di tutta bontà.

Agli inusati gridi di Malvina, la madre, la sorella, l'amica, non senza palpito, le corsero intorno e le davano in sulla voce, quando la festante giovinetta espose a' loro occhi la benedetta carta. Nessuna credeva. La signora Silvia, madre delle due donzelle, la si prese in mano, e, con cera di diffidenza e d'incredulità, voltolla da' quattro lati, la guardò di su e di giù, di faccia e di dorso, e, comechè sicura di esser quella una cambiale del valore surriferito, attesa la straordinarietà del caso, mal sapea persuadersi di non esser quello un inganno, un giuocarello, una tresca: sicchè obbiettava:

— Ma come?..... ma donde?..... ma quando?.....

Erminia e Giulietta mute rimanevano e confuse. Con la solità vivacità che la distingue, Malvina troncò di corto i dubbii e le suspezioni, e lor narrò d'un fiato solo l'avuta visione e l'esito di essa. Ma se la spiegazione parve sufficiente alle altre due damigelle, non rese capace la signora Silvia, donna di molto senno, e non facile ad imboccarsi quietamente la strana faccenda, e chiedea più minuti e maggiori ragguagli.

— Dunque addio, mamma.

— Che? che?

— Ora dobbiamo dividerci; però ci rivedremo tutti i giorni.

— Mi burli, Malvina?

— Lo ti dico sul serio. Sai bene che è tanto tempo che aspetto queste quattrocentomila lire, ora che la Provvidenza esaudì il mio desiderio, debbo pensar alla compra del castello, ove passerò l'avanzo di mia vita insieme alla cara Giulietta..... e tu, Giulietta, mi manterrai la promessa?

— Sì, Malvina.

— Eh! via che vi gira il capo!..... che proponimenti son cotesti! due giovani figlie abbandonar la famiglia per andarsene a vivere tutte sole in un castello? Non vi pare cosa da romanzo? e la società che direbbe?..... via via, non parliamo più di coteste stravaganze..... piuttosto col denaro si potrà fare.....

— Senti, mamma; bisogna che tu sii buona per accordarmi questa grazia. Che vuoi! ognuno ha i suoi desiderii; or io mi sento chiamata alla vita solitaria, e tu, mamma, non vorrai negarmi il tuo materno consenso, perchè mi hai sempre voluto del bene.

— Lo so che ti voglio del bene io, e nessuno ne

dubita, ma che possa permetterti di lasciare la casa paterna per vivere in villa, e con chi? con un'altra damigella; e delle serve? e sarete sicure? rispondimi, Malvina, sarete sicure dalle insinuazioni de' tristi, dai tentativi de' più audaci, dagli assalti de' briganti?.....

— Ma noi non cercherem degli uomini, non ne vorremo nemmen fra i servitori.

— Ancorchè voi non cercaste gli uomini, gli uomini cercherebbero voi.

La saggezza de' materni ammaestramenti non valse a tor di capo delle due vergini il sospirato pensiero. Malvina, quindici giorni dopo la visione, ebbe la buona ventura di far l'acquisto bramato; comprò il castello, distante dalla città sette miglia o otto, l'adornò, l'abbellì, e insieme a Giulietta vi si trasportò con sequela di serve, però, prendendo con sè la madre dell'amica, signora di molta capacità e di meriti distinti, onde guardasse in loro, e illeso serbasse quel fior virgineo che è prima dote d'una giovane figlia.

La signora Silvia aveva acconsentito, perchè affidava Malvina al vigile occhio della saggia madre di Giulietta.

III

IL CASTELLO

Or qui uopo mi sarebbe della mente dell'Omero ferrarese o di quella del gran Torquato, se adeguare a parole volessi tutto quanto di magnifico e di vago, d'incantevole e di bello si avesse il castello già compro dalla cara Malvina. . .

Sul declivio delle alture che a mezzogiorno allietano la città, lungi poche miglia, il gotico castello s'innalza torreggiando gigante. I suoi coni acuti, i suoi merli perciati da feritoie e parapetti, mentre insegnano esser fattura dell'evo medio, si perdono fra le regioni dell'aria, a guisa di punte piramidali e coniche. Un'ampia terrazza si stende sopra esso, donde offronsi allo sguardo le soggette colline, le vallette ridenti, i declivi vestiti di pampini e di fiori; e al lembo di questi poggi amenissimi, scorrere maestoso vedesi il massimo fiume, portante al mare Adriatico il tributo di molte onde; quindi allargarsi la piemontese pianura, florida e ricca di pingui praterie, lieta di paesi e borgate, di giardini e di colli; e in fondo in fondo, a guisa di curva, giganteggiar l'Alpi ora indorate d'argento e d'oro, ora ravvolte in pauroso ammanto di turbini e di nuvole. Spettacolosa vista a chi dalla cima del turrito castello ammirar volesse questo ineffabile panorama della natura, qua coltivato e fecondo, là inospitale e selvaggio!

Giù pel parco scorrevan saltellando timide lepri e conigli, damme e cervi dalla testa fronzuta; ad ogni lieve romore, ad ogni scalpiociar di piede fermarsi in trepido atteggiamento, quindi dileguarsi con la rapidità dell'aura. Domestici e selvatici augelli volavano di ramo in ramo, raddoppiavan le colombe i baci loro, imitavano i pappagalli l'umano linguaggio, e rosignuoli invisibili innamoravan l'aere delle meste armonie. Accanto al parco si stendeva il giardino, bello come uno sposo, e co' suoi mille profumi impregnava l'atmosfera di soavissime fragranze. Con argentei zampilli luccicavan le acque delle ornate fontane, simili a fili d'argento; e sotto i penduli padiglioni, marmorei sedili offrivan riposo e frescura a chi si presentava ad essi.

Malvina e Giulietta con giovanil vaghezza si trastullavano fra i giri dello svariato giardino, a simiglianza di due giovani dive che ne avessero il governo. Or l'una coglieva un fiore e ne adornava il petto della compagna, or questa un frutto a quella porgevalo con gentil ricambio d'amore.

Se veniva lor voglia di cacciare pel parco, ecco due succinte ancelle tenère a briglia due vivaci cavalli, ecco le vergini, a guisa di due amazzoni, saltarvi su leste e spedite, armate di leggieri archibugi, e con l'aiuto di maestri veltri lanciarsi al perseguimento delle fugaci figlie della foresta. Sotto l'unghia del corrente destriere elevarsi un minuto polverio; dalle concave canne ecco volar la morte..... ecco l'altero cervo, ecco la veloce damma stramazzar colpiti dal femmineo tiro, ecco le fanciulle, nel primo trasporto dell'accertato colpo, batter le mani, precipitarsi da sella, correre sulla ferita preda... ma ohimè! eccole scolorarsi, comporsi a pietà, mandar una lagrima di compassione, al vedere dibattersi semivivi pel suolo gl'insanguinati animali, luttar tra la morte e la vita, tremar nelle membra palpitanti e volgere alle commosse vergini, ahi! volgere sguardi di rimprovero e d'amore!..... In quel crudele momento disdegnavano l'ingrato diletto, fermavan proposito di non più mai tornare al crudo divertimento, barbaro troppo per cuori colti e civili.

Quindi, con vocali armonie, scacciavano i tristi ricordi della caccia, e sposavano agli accordi de' musici avorii le melodie de' precipui maestri della penisola. Elleno amavano la musica, imperocchè questa splendida figlia della mente d'amore a gentilezza informava gli animi lor verginali.

IV

INCONTRO

Era una notte terribile, imperocchè raggruppate le nuvole sul volto dell'emisferio, basse basse svolgeansi e correan pel firmamento, cacciate da venti turbinosi a guisa di sfrenati cavalli. Grossi goccioloni di grandine e di piova, con violenza piombavan dal grembo della presente procella. Fischiavano i venti con sibili paurosi, e lampi solcavan di strisce tortuose e lucidissime lo squarciato seno delle nubi, e tuoni spaventevoli scoppiavano scuotendo l'aere, e parea ne tremasse la terra sotto il minaccioso rimbombo.

Malvina e Giulietta, comechè fornite di virile coraggio, cominciavano a provare una certa inquietudine pel prolungamento della tempesta, la quale, anzi che rimettere dalla prima furia, maggiormente erompeva.

Le imposte del castello furono bene isprangate, tuttavolta feroce ululava fra esse la voce dell'irata natura.

I cani della villa dolorosamente abbaiavano.

Ecco battere al portone con colpi sconcertati e frequenti.

—Senti?

—Oh Dio! chi mai sarà?

—Ribattono più forte.....

—Di' che non aprino a nessuno!

—E se fosse qualche infelice? qualche passaggiero?

—Mi rincrescerebbe nell'anima, riprese Malvina, ma sai bene che nel castello non ammettiamo uomini.

—Potrebbe farsi un'eccezione per riguardo della circostanza.

— Consultiamo la zia.

Una vecchia servente portò la nuova esser proprio un uomo che domandava ricovero per quella notte.

Fuvvi confusione; finalmente risolsesi s'introducesse.

Un giovine, bagnato dal capo alle piante, tenente una cassetta al braccio, che gettò in un angolo della prima sala in entrare, inoltrossi alle donne, e domandò scusa del disturbo.

Accolto gentilmente, si assise al collo del camino che ardeva, e cominciò ad asciuttarsi le vesti. Rinvalidò le forze estenuate con un bicchier di vino spumante, e celiò sul caso di essere stato sorpreso dalla tempesta.

— Che cosa facevate a quest'ora, per questi luoghi deserti?

Chiese la zia.

— Io, signora, giro per città e campagne, per borgate e castella, di giorno e di notte, al sereno e alla piova, e giro per accattar la vita..... non già limosinando, ma, grazie a Dio, esercendo la mia professione.

— Siete piemontese!

— Mai no. Io non ho patria, nè tetto. Giro, giro il mondo senza posa e senza termine.

— Qual è dunque la vostra arte?

— La mia arte è nobilissima, come quella che prende origine dall'astrologia. Io sono zingaro, e vagò pel mondo indovinando l'altrui ventura.

— Indovinate la mia.

— Subito.

Il giovine avventuriero, dopo le solite formule, predisse alla Giulietta una vita agiata e felice; che sarebbe moglie d'un giovine uffiziale, e madre fortunata di belli e virtuosi figliuoli.

. . . .

V

LO ZINGARO

— Mi porga la destra.

Malvina concedeva all'interrogatore la mano. Costui la voltava sossopra, e con minuta attenzione osservava i varii scorrimenti delle vene e de' muscoli, e, dalle inflessioni di quelli, traeva materia alla sua argomentazione. Talchè predisse alla fanciulla, che a non guari lascerebbe l'amato castello, lascerebbe il Piemonte, e sotto men rigido cielo viverebbe una vita lunga, non rattristata da famigliari dissidii, amata e amante di colui che le darebbe il suo nome.

Ella scontonta fu della profezia, e la si prese a ciancia, ma quando i suoi occhi incontraronsi per la prima volta con gli occhi del giovino zingaro, la fanciulla impallidì, raccolse le pupille confuse, e non disse sillaba.

L'indomani il pellegrino accommiatossi e partì.

Volti pochi mesi, la Malvina cominciò a prender tedio nell'istesso desiderato castello, un senso di malinconia e di scontentezza manifestossi in ogni sua parola, in ogni atto, in ogni gesto. Onde la solitaria dimora a poco a poco le increbbe come cosa di che s'è abusato di soverchio. Ritornò finalmente alla casa paterna, ed ahi! nè pur qui ebbe requie l'inquieto pensiero. Le ritornavano alla mente le parole dello zingaro, pensava al nuovo cielo, alla futura vita, ed ecco venir ella richiesta a sposa da chi comune non avea con lei la patria. La famiglia dapprima dissentì dalle lontane nozze, poscia rimise alla figlia la elezione, e la figlia annuì.

Ecco presentarsi lo sposo. Malvina tremò. Aveva ella riveduto forse un viso veduto? Il pallor della fanciulla fu così loquace alla vista del suo promesso, che tutti i circostanti se ne avvidero.

Lo sposo era un uomo piccino, di belle forme di corpo, biondo e focoso. Malvina si stringeva nelle spalle, come volesse dire: — Costui rassembra allo zingaro. — Eppure, dopo le promesse fatte, il matrimonio non seguì.

Malvina venne sposa ad un altro nel medesimo tempo che Giulietta scelta era a donna d'un giovine uffizial piemontese. Il marito di quella, chiamato in patria da un cambiamento di governo, venne elevato ad un posto distinto.

Una sera occupava al teatro San Carlo un palco in terzo ordine, quando, nell'intervallo d'un atto all'altro, si bussò alla porticciuola della loggia. Il marito aprì. Un giovine uffiziale s'introdusse nel palco senza esitanza, e, avvicinatosi alla sposa:

— Ho incarico, le disse, bella Malvina, di presentarle la presente.

E le porse con garbo una letterina profumata.

— Ben obbligata, signore.....

— Si compiaccia di accomodarsi un momento.

Gli disse il marito con gentilezza. Malvina si tramutò in leggere le prime righe, guardò il cavaliere, come quella che voleva dir qualcosa, ma costui, inchinatosi, uscì.

— Cosa sono questi misteri, Malvina?

Malvina tacque, in atto pensieroso.

— Si può conoscere la faccenda che ti riguarda?

— Leggi.

VI

CONCLUSIONE

« Colta e gentile signora,

« Colui che, interpretando i di lei desiderii, si fe' un piacere di far penetrare tempo fa nel suo vergineo ritiro la polizza del valore di quattrocentomila lire, non è altrimenti che l'uffiziale cav. Vincenzo Armando; colui che venne da lei ricettato nel compro castello nella notte della tempesta, e scherzò su i di lei destini futuri dolorosamente avverati, non è altrimenti che l'uffiziale cav. Vincenzo Armando; e colui finalmente che aspirò alla di lei mano, non è altrimenti che l'uffiziale cav. Vincenzo Armando.

« Ora, distrutte dal fatto le di lui illusioni, tronche le speranze che gli abbellivano la vita, perduto per sempre l'oggetto de' suoi pensieri, a lei si rivolge, o signora, affinchè le piaccia far rimettere al possesso del castello il signor Vincenzo Armando, che n'è il vero proprietario, ovvero, volendo ritenere per sè quell'acquisto, ordini che venga ricompensato il richiedente della non tenue somma di quattrocentomila lire.

« Se ella abbraccierà il primo partito, allora le do parola sul mio onore, che nell'acquistata possessione, non entrerà mica donna qualunque, cosicchè il castello delle donne prenderà nome del castello degli uomini.

« Co' sensi di verace stima, ho l'onore di significarmele

« Piemonte. Da casa, addì 4 ottobre 18.....

Divoto servitore

VINCENZO ARMANDO ».

— Ebbene, riprese il marito, già che la villa fu compra col denaro di costui, gli si restituisca.

— Ma.....

— Che vuol dire cotesta esitanza, Malvina?

— Ecco ti parlo francamente: vuol dire che la villa è già venduta.

— Allora gli daremo il denaro.

— Il denaro? ma.....

— Ebbene?

— In gran parte ne ho fatti regali alle amiche.

— Come farem dunque?

— Ohimè!

Si ritirarono a casa pria che terminasse lo spettacolo teatrale; Malvina, tra mesta e pensosa, andò in letto. Ecco nel mezzo della notte ricomparirle quell'essere istesso che veduto aveva la prima volta quand'era ancor da marito, a dirle:

— Malvina, metti attenzione alle mie parole.

La giovane, sognando, le parve che con gioiosa avidità pendesse dal labbro dell'ospite misterioso, e questi:

— Veramente il prezzo della compra del castello fu denaro del cav. Vincenzo Armando; ora egli viene da me ricompensato con altrettanto oro; eccoti la sua ricevuta. Io, o Malvina, cerco e cercherò il tuo bene; nei momenti più difficili della tua vita mi rivedrai sempre pronto a soccorrerti di consigli o di altro. Io t'amo, o Malvina; ma t'amo diversamente di come si ama quaggiù fra gli uomini, perchè io non son uomo. Non credermi perciò un angiolo. Io veglierò al tuo onore, alla tua felicità, alla tua beatitudine celeste. Addio. Se più desideri conoscere chi mi sono, bastar ti dovrebbe il sapere che sotto imagine umana non ho ciò che è ma-

teria dell'uomo, sono essere in ispirito, visibile, insustanziale, sono, o Malvina.....

— Chi mai? chi mai?

— Il tuo buon genio.

E scomparve. Malvina, desta in sussulto, svegliò il marito, raccontogli la sua visione seconda, e gli rimesse a mani la carta. Egli, dopo averla letta,

— Meno male, disse, che cotesto genio notturno sia il buono, anzi che il cattivo. E ciò mi fa credere che i primi toccano alle donne, i secondi agli uomini. Bruto, Dione, Torquato pon testimoniare della verità della mia asserzione, perciocchè tutti e tre non ebbero che la visione del genio cattivo. Meglio per noi che le visite di cotesto ospite inconosciuto vengono a te che a me, così in vece di apportare disgrazie e tristezze, recano buone venture ed allegrie.

Qui finisce la tradizione. Però, prego la bontà de' nostri lettori di concedermi di aggiungere la seguente esclamazione:

— O buon genio della Malvina, senti un mio desiderio, e, sebben io non ti vegga, nè ti senta, fammi, deh! fammi grazia di sentir me, di veder me! Raccogli sul mio capo le ali tue dorate; veniamo a patti: se tu mi prometti di visitar notturnamente la mia moglie futura, o buon genio della Malvina, io vado, io corro in cerca d'una sposa..... oh gioia! oh gioia! sento una fragranza ineffabile, veggo uno splendore indicibile..... sei tu, o mio buon genio? sei tu che vuoi darmi segno del tuo assenso alla mia proposta? Io ti comprendo, io volo... frà pochi giorni, anzi fra ore sarò..... marito..... per farti piacere..... ma deh! non mancare! pensa alla promessa! ricordati che mia moglie ti aspetta!..... e di notte!.....

DOMENICO CASTORINA.

IL

PITTORE DEL DIAVOLO

STATI ROMANI

I

LA CAMERA DEL PITTORE

> Quando l'inverno in un canton del fuoco
> La nonna mia ponevasi a filare,
> Per trattenermi seco in festa e in giuoco,
> Mi soleva la sera raccontare
> Cento e cento novelle graziose,
> Piene di strane e di bizzarre cose.
>
> PIGNOTTI, *Novelle.*

Era l'avolo mio di allegro e lepide maniere; una faccia abbronzata, un paio di spalle quadrate, due nerborute braccia, dure e callose le mani, una mediocre statura, e le gambe alquanto inarcate, t'indicavano a prima vista un figlio di reti, un vecchio marinaio che, assuefatto a conversare più col muggito dell'onda e colla furia de' venti, che con cristiani, mandava fuori una voce che ti intronava gli orecchi e spargeva il suo discorso di certe frasi e figure tutte proprie di questa razza di gente che, per le loro franche maniere, per il libero favellare, e per la bontà e sincerità del loro animo, quasi formano una repubblica a parte nella gran massa della società umana.

Levatosi dal nulla ad una condizione assai cospicua, nel proprio paese, abbandonava a tre figli suoi la direzione di molti bastimenti, ed il maneggio di una fortuna colossale, e giunto all'età di settanta e più anni, si ritirava ad una sua possessione bellissima, detta il Monte, onde passarvi tranquillamente il resto de' suoi giorni, e godere di quell'agiatezza che l'industria e la non lieve fatica gli avea procacciata.

Era il vecchio Batitta (nome di lui in abbreviatura), molto amico de' fanciulli, e de' suoi nepoti amantissimo; sicchè, finiti gli annuali studi, tutti seco ci chiamava a passare due mesi di vacanza in campagna, dove, non poco diletto prendea a farci eseguire mille giuochi di ginnastica, e a farci arrampicare sovra altissimi cipressi a guisa di piccoli marinai, sempre regalando i più destri e coraggiosi di un bel frutto, o d' un piccolo bastimento, che egli stesso col suo grosso coltello di barberia d' un sol pezzo formava.

Venuta poi la sera, siccome uomo che avea tanto tempo ed in tante parti viaggiato, ci narrava stranissimi fatti, che egli stesso avea veduti od uditi nelle lontane contrade in cui s'era trovato.

Tra i molti che io udii, uno sopra tutti gli altri non potè più mai scancellarsi dalla mia memoria, tanto era stravagante, e tanto era lo spavento che, a quella stagione della mia fanciullesca età, m'incuteva nell'anima.

S' aggirava questo racconto sopra una tradizione che ancora al dì d' oggi corre per la bocca del popolo Romano, specialmente fra la gente al di là del Tevere; era l'Eroina della novella una bellissima fanciulla, salvata per ispecial grazia della Madonna dall'imminente pericolo di perdere l'onor suo, per le trame di uno

scellerato Pittore, denominato poi, a cagion di tal fatto, *il Pittore del Diavolo*.

« Io mi trovavo, incominciava una sera l'avolo mio, in Roma, ora sono circa ventidue anni, per certi miei negozi.

« Passando, per avventura un dopo pranzo per una via del Quirinale, una gran folla di popolo, quasi tutta della gente d'oltre Tevere, mi colpì lo sguardo.

« Tutti s'affollavano alla porta d'una casuccia, alla metà della strada; e, da chi si sforzava d'uscire, e da chi volea per ogni modo mettersi dentro, uno schiamazzo ed una confusione d'inferno nasceva.

« Stuzzicò la mia curiosità quella scena, e volli conoscere ciò che la cagionasse; perlocchè messomi tra quella folla, dando e ricevendo spuntoni di gomiti ne' fianchi e nel petto, e calci da cavalli ne' stinchi delle gambe, tanto m'adoperai, che riuscii alla fin fine ad arrivare, o ad essere piuttosto portato in cima a una scala, che metteva in una camera velata alla porta da una lunga cortina nera; due omaccioni, che vi stavano dinnanzi, richiedevano due paoli per ogni individuo prima di permetterne l' entrata.

« La prima cosa che mi corse allo sguardo, e che in certo modo così in sulle prime mi atterrì, fu un leggiadrissimo corpo di giovine donna con una brutta testa di diavolo più nera che pece; ardevano due lumicini nelle sue occhiaie in luogo di pupille, una barba soltanto dal mento dipartendosi le scendeva sul crescente seno, e vi faceva singolare contrasto, la bocca orribilmente spalancata; e ad un paio delle più belle braccia che a statua io m'abbia veduto mai, due zampe d'avoltoio, con artigli tutti ancora grondanti di fresco sangue.

« Rimpetto a questa sfinge, stava una tavolozza da pittore che mostrava ancora traccia della tinta; non lungi, un pennello, e molti utensili qua e là per la camera, adorna inoltre di varie statue e pitture indecentissime; il suolo e le muraglie (cosa che più aumentò il mio raccapriccio) imbrattate e aggrumate di fresco sangue.

« Un quadro, che stava al disopra della testa del mostro (seduto sopra un sofà) non meno attirò la mia attenzione.

« Rappresentava un giovine a lunga e bionda zazzera, e sotto, nel muro, scritto a grosse cifre di carbone: — Teobaldo Pittore del Diavolo — tutta la scena che mi stava dinnanzi invece di appagare la mia curiosità, non fece che accrescerla le mille volte; onde avvicinatomi ad uno di quelli che meco erano entrati, lo richiesi volesse darmene una spiegazione.

Mi squadrò, in un colpo d'occhio, colui a cui m'ero rivolto, e con aria, direi quasi, di corruccio, mi rispose:

« Ah!... non siete Romano voi?

« No, diss'io, ma sono Italiano, e buon cristiano al paro di chichessia.

« E di donde siete?

« Di Genova, se non vi disgrada.

« Bene, soggiunse il mio interlocutore raddolcendo un poco il tuono, se volete sapere la storia di quell'eretico che vedete là dipinto (e m'accennava il ritratto), perchè gli dia Satanasso le mille pene, non avete che a seguirmi in capo alla strada, e la udirete dal Cieco improvvisatore, che meglio di me vi potrà d'ogni cosa informare.

« Ciò detto a me si mise innanzi, e senza far motto, benchè buon tratto insieme n'andassimo, arrivammo

dove il Cieco con una voce, che si sarebbe udite *a mezza bordata*, radunava la gente per narrar loro la storia.

II

Fuoco eran gli occhi, e fuoco
Mandava per le nari, allor l'orrendo
Mostro aperse la gola « *e tu se' morto* »
Gridava al cavaliere, e in un moment
Lo strozzava e sparia ratto qual vento.

Il bosco nero; ballata tedesca.

Di statura piuttosto alta, grasso e grosso oltre misura era il Cieco improvvisatore; la sua voce stentorea e la curiosità dei molti gli avevano attirata un' immensità di popolo che gli faceva ampia corona.

Quando potè conoscere, al rumor che menava la moltitudine, di aver pieno uditorio, alquanto si tacque, e dopo aspirata una lunga presa di tabacco, con un certo tuono di cantilena, ricominciò la sua storia, premettendole la seguente introduzione:

« Buon dì, miei bravi Romani, che vi protegga la Madonna ed il suo bambino Gesù.

« Oggi vi conterò l'avventura del Pittore del diavolo, e di Paola la bella transteverina; nè crediate sia questa una favola di quelle che vi narrano i poeti de' nostri dì; ma è vera, verissima: e la stanza di quello scellerato seduttore, che chiunque può ancora vedere, ne fa testimonianza.

« Udite, miei buoni amici, ed ognuno di voi compri per pochi baiocchi, una delle più maravigliose leggende

che si udissero mai... a voi servirà eziandio a liberarvi da que'maladetti eretici, che abitano in terre deserte, dove non cresce nè la palma, nè l'ulivo, ne l'arancio, e solo vengono nella nostra bella Italia per godere delle sue ricchezze, privandone noi altri veri suoi figli, e quello che è peggio, per sedurci le nostre donne!....

« Una di queste terre è la Germania; da essa moveva alla nostra città il pittore Teobaldo, onde perfezionarsi, diceva egli, nelle belle arti, di cui la nostra Roma fu sempre la culla, e sarà eternamente la reggia.

« Era costui uno di que' scapestrati, che si veggono andar tuttodì a zonzo per le vie, chiusi in abiti di moda ridicola, e mandar per la bocca nuvole di fumo che dalle lunghe pipe succhiano con smorfia da Cinese: aveva i capegli giù sparpagliati per le spalle e la borsa di quatrini sfornita.

« La favella di questa gente non può a meno d'irritare l'orecchio d'un buon Italiano, e se a mala pena si sforzano di proferire alcune parole della nostra dolcissima lingua, te le storpiano per modo che ti fanno crepar dalle risa, parendoti piuttosto di sentire bestemmie che cristiane parole.

« Ma ora mentre io prendo fiato e raccolgo le mie idee, affrettatevi a comperare il ritratto del Pittore, e di Paola; ah! vedete come sono belle le nostre transteverine, davvero! (non hanno elleno eguali sopra tutta la terra, come voi altri non avete, o miei bravi Romani, chi vi pareggi in valore...) bene benissimo, amici, comprate, comprate, che quei pochi baiocchi che spendete col povero Cieco, vi moltiplicheranno per le preghiere che farò recitare a mia moglie per l'anima de' vostri morti.....

« Evviva mio buon vicino, Lorenzo, voi avete starnu-

tato di vero cuore, che Iddio vi dia salute, e guardi le belle vostre figlie da questa peste di eretici che da tutte le parti ci piovono.

« Paola era bella come il giorno, ah! lo potessi ancor vedere questo giorno che luce nel cielo della sola Italia! era bella come il primo raggio dell'aurora, e pia come se gl'istessi angeli l'avessero educata.

« Ma era pur ella figlia della madre Eva, e la sua bellezza la rendeva un po' vana, locchè malgrado la sua pietà, fu cagione ch'ella porgesse orecchio alle parole del malaugurato Pittore; e il Diavolo, il quale non cessa mai di aggirarsi attorno alle buone fanciulle onde sorprenderle, ne avea avuto l'acquerello in bocca più di una volta, come a voi altri accade alla vista di saporita frittura.

« Fortunatamente la Paola avea fin da piccina avuta sempre una particolare devozione alla Vergine, e la potente patrona che molto l'amava e che voleva dar pena al suo infernale nemico, a Satana, comandò, che egli stesso difenderla dovesse contro le insidie del Pittore.

« Ne fece le più strane contorzioni quel maladetto serpente, ma gli fu giuocoforza obbedire a colei che altra volta la testa stiacciata gli avea.

« Incontrò un giorno Teobaldo la Paola e le disse:

« Bella figlia del Tevere, odi per poco una mia preghiera che da gran tempo io ti vo' fare, deh sii cortese! quanto è bello quel tuo volto di gigli e rose! non mi voler ricusare quanto ti chieggo!.....

« Non volle ascoltarlo la Paola, anzi, come se neanche di lui, che a fianco le andava, avveduta si fosse, passata oltre ed a casa arrivata, gli serrò la porta in faccia senza neppure voltarsi.

« Non si diè vinto per questa il Pittore, anzi all'amore che gli avea inspirato il bel sembiante della fanciulla, si agginnse una potente rabbia di vedersi sì fieramente sprezzato, sicchè si propose di venire a capo, per qualunque mezzo, della sua concepita idea.

« Tante furono le volte che egli in ogni luogo l'attese, tante le preghiere e le lodi a lei fatte, che la fanciulla lusingatasi alquanto gli disse un giorno con aria di dispetto, dal quale trasparia un non so che di piacere:

« Or che mi volete voi mai, che tanto mi perseguitate? io non vi conosco, nè voglio intrattenermi con voi; e se ancora di tal fatta mi state d'attorno, lo dirò al fratello mio, e.....

S'avvide lo scaltro Pittore, che attentamente la fissava, non essere tutta ira ciò che parlar la faceva, e interrompendola, dolcemente le disse:

« Deh! perchè tanto esser rubella mi vuoi, che udirmi nemmeno ti degni? Io te ne prego per la Vergine del Cielo, ascoltami, e ti giuro nulla uscirà dalla bocca mia che non sia santo ed onesto.

« Or bene, disse la Paola, sbrigatevi, io ho appena il tempo di entrar in chiesa a recitare una avemaria alla Madonna, prima di ritornare a casa, nè vorrei tralasciarla per cagion vostra....

« Non dubitare, o bell'angiolo, le rispose Teobaldo, quello che io voglio da te, sarà più grato alla Madonna che se cento torcie e cento avemarie le offrissi ogni giorno.

« Or sappi che io fui incaricato dal beato tuo Pontefice di dipingere una Vergine madre, la più bella che mai siasi veduta; già da molti giorni io m'aggirava per le chiese di Roma, onde inspirarmi sui belli quadri che

la Madonna rappresentano, ma la forza ancora non mi sentia di accingermi all' impresa.

« Una sera, mentre mi stava nella chiesa di oltre Tevere, io ti vidi allorchè posavi due accese candele sull'altare della Vergine, e tanto fu lo stupore che la tua bellezza mi cagionò, che quasi ne restai incantato; allora un' idea mi si affacciò alla mente (e certo fu un'ispirazione della stessa Madonna) che io non avrei cioè, mai più potuto trovar modello di te migliore per dipingere colei che non ha eguali nel mondo.

« Fu da quella sera, se ben ti rammenti, che io mi posi sulle tue traccie, volendoti richiedere di tanto favore per me, e per la Madonna, che grata ti sarà se tu lasci che io copii quelle bellissime sembianze a te dal Cielo concesse.

« Stette alquanto dubbiosa la fanciulla, se veramente prestar fede dovesse alle parole del Pittore, del che egli avvedutosi, aggiungeva:

« E quale non sarà la tua gloria, quando tutti vedendo una sì bella immagine diranno:

« Oh come è bella la madonna del pittore Teobaldo, vedi se non par proprio la Paola transteverina!....

« Finì quest'adulazione di sedurre la povera Paola, ed arrossendo più di piacere che di vergogna, rispose:

« Poichè voi mi dite che è per fare cosa gradita alla mia patrona, volontieri io vorrei; ma in casa mia, certo non vorrebbe mia madre, e in altro luogo....

« Sfavillarono gli occhi del Pittore a tai detti, e presala per mano le disse, additandole una casa che appena si vedea:

« Vedi tu quella casa là a metà della strada? ebbene quella è casa mia, e se tu vuoi seguirmi io t' assicuro

che in pochi momenti io avrò disegnate le tue belle forme....

« A casa vostra! rispose la giovinetta, così sola, ah davvero!....

« Non temere, non temere, o bell'angiolo del paradiso, disse il Pittore; tu te ne uscirai pura come una colomba, io te lo giuro....

Era innocente la povera fanciulla, nè mai più avrebbe sospettato di quello che l'attendea; solamente l'invito del Pittore le avea fatto quella certa impressione che fa ad una giovinetta una cosa che a lei pare non le se addica: ma rassicurata dal giuramento di Teobaldo (credendo che non vi potesse essere chi mancasse ad un giuramento), gli disse:

« Ebbene io confido in voi, e nella protezione della Madonna: ora però non posso, chè è mestieri prima mi vada a casa, onde soccorrere la madre mia che sta inferma; ma dopo pranzo al tocco del vespro io verrò a casa vostra, ve ne do la mia fede....

« Ed io ti aspetterò alla porta; veh! che tu non mi manchi di parola; il Cielo ti punirebbe, e tu non avresti la gloria di essere lodata da chiunque vedrà la tua immagine....

« Io non mancherò; statene pur certo, rispose la Paola; troppo m'è caro il servir a sì alto soggetto: e con queste parole accommiatatasi, tutta lieta se ne partì persuasa intimamente essere la Madonna che a servirle di modello la chiamava.

« Tosto che ebbe dato il sesto a ogni cosa, e sovvenuta la madre di quanto abbisognava, scioltesi le belle lunghissime treccie, cominciò a ben pettinarle, e ad acconciarle con vario-pinti nastri in bella forma; indi

fattosi terso il volto, le mani ed il bianchissimo collo, al quale passò un bel vezzo di perle e corallo, si pose indosso i più belli abiti, ed uscì di casa, appunto all'ora in cui soleva andar col suo fratello Tommaso nella vicina chiesa a pregar la Madonna, perchè presto la salute restituisse alla madre.

« La povera Teresa, che la figliuola incapace di mal fare conoscea, benedicendola, si contentava di rimanersi sola pascendo il suo pensiero del tesoro che nella Paola le avea conceduto il Signore.

Quando suonava l'avemaria Paola e Tommaso erano sempre di ritorno.

« Ma non andò guari che la povera Teresa fu tratta dalla estasi in cui era, da Tommaso, che entrato nella camera:

« Buona sera, madre, le disse, come state?....

« Bene... ma... e la tua sorella? soggiunse, non vedendola con lui...

« La sorella? madre mia! e non è ella in casa la Paola?

« Oh! Tommaso! gridò la povera Teresa, levandosi sul letto; va, Tommaso, cercala per ogni dove; povera me... oh la mia figliuola, la mia figliuola!...

« Ma perchè la lasciaste voi uscire a quest'ora? soggiunse Tommaso alquanto adirato, orsù ditemi dove mi fia possibile trovarla, chè io voli in cerca di lei.

« Alla chiesa, figlio mio, alla chiesa, secondo il solito! ah! Dio mio abbi pietà di noi! Non stette più ad udire i gemiti della madre Tommaso, ma come lampo partendo, si diede a correre in traccia della sorella dimandandone a chiunque la conosceva.

« Ma intanto che Tommaso correva qua, e là, e la madre infelice pregava appiè del letto, e spargeva lacrime

sulla diletta fanciulla, lo scellerato Pittore impadronitosi della sua preda, e a casa condottala, sbarrata ben bene la porta, esclamò con occhi scintillanti di deliziosa libidine, mentre facea sedere la fanciulla sopra un sofà:

« Oh come se' bella, vita dell'anima mia! quanto deve andar di te superbo colui che l'amor tuo potrà un dì conseguire!

« Parve sorpresa la Paola a tali parole, e tutta rossa di vergognoso pudor gli rispose:

« Che m'andate voi d'amore dicendo? io non so che cosa sia amore, nè per questo a casa vostra mi venni... m'avreste voi forse ingannata?

« E chiameresti tu ingannarti, se l'amor mio ti offrissi? se ti chiedessi il tuo? deh lascia che ti stringa al mio cuore, vedi come palpita per te, oh! io ti amo, ti adoro più di me stesso, ti amerò eternamente!....

« Tremò la Paola alla dichiarazione del Pittore, e con voce interotta gli disse:

« Oh! tacete, per amor della Madonna, tacete! ponete mente a ciò che andate voi proponendo alla sposa di Dio, e sappiate che quantunque io volessi acconsentire, alla vostra passione, io non lo potrei, imperocchè io già mi votai al Signore! Udite il suono dell'avemaria, e pensate che quest'ora ci riuscirebbe fatale se ardissimo rompere i nostri giuramenti, io al Signore, e voi a me!...

Rimase confuso Teobaldo alle parole della fanciulla, ed un lampo di religione brillò nel suo cuore:

« Siedette alla sua tavolozza, e cominciò a disegnare i bei tratti di Paola; ma i polsi tremavano, i sensi avea agitati per modo, che più non vedea, nè potea tenersi fermo sulla seggiola; si levò, gettò il pennello, e d'uno slancio fu nelle braccia di Paola.

« Ma all'istesso istante un brivido, come di pugnale che il cuore trafitto gli avesse, lo assalì e gli gelò il sangue nelle vene; le braccia intanto di Paola lo stringeano fortemente, e gli ardenti baci che a lei stampava sul labbro, si gelavano come sul labbro di un cadavere.

Rabbrividì e tentò svincolarsi da quell'abbraccio di morte, ma invano; il cadavere lo serrava indissolubilmente, si dibatteva, gridava, chiamava a soccorso! tutto era inutile! nessuno udiva, nessuno accorreva, egli era perduto!...

« Una stridula voce allora uscì dalla bocca di Paola, e come trombetta con queste parole a lui suonò nelle orecchie.

« Scellerato... è giunta l'ora tua,... ah! tu volevi disonorare un'innocente fanciulla... tu volevi privare dell'unica figlia una povera madre... tu volevi rapire la sposa di Dio?... ebbene... eccoti la tua ricompenza!... all'inferno, ribaldo!.....

« Teobaldo nella sua agonia levò gli occhi al volto di Paola, e, oh orrore! dalla di lei bocca oltre ogni credere spalancata venne fuori una testa con corna e lunga barba; gli occhi erano di bragia, fuoco spirava per le nari, ed un vapore d'inferno s'esalava da tutte le sue membra! caddero in cenere le vestimenta della fanciulla, e satana nella sua più orrenda forma comparve, il quale afferrato per la gola il Pittore, gli gridava:

« Miserabile! la tua vittima è salva.... il tocco dell'avemaria la trasportava nella chiesa, e qui vengo a trar di te vendetta per comando della Vergine che insultasti, e del giuramento che profanasti.

« E messo in mille brani il Pittore, che già per lo spavento era morto, disparve lasciando le traccie di tanto

castigo, ad esempio dei scellerati e delle fanciulle che a loro si fidano.

« Tommaso dopo aver per ogni dove la sorella cercata, appiè dell'altare della Madonna la rinvenne, e lieto che nulla le fosse di male accaduto, svegliatala dal profondo sonno in cui stava sepolta, a casa la ricondusse fra le braccia della sconsolata madre.

Così ebbe fine la spaventosa avventura del Pittore del Dîavolo, e di Paola la bella transteverina.

III

CONCLUSIONE

> O voi che avete gli intelletti sani,
> Pensate alla dottrina che si asconde
> Sotto il velame degli versi strani.
>
> DANTE. *Div. Com.*

Tale era la leggenda che a me narrava l'avolo mio, nella fanciullesca età; ma più adulto poi divenuto, così mi finiva il racconto.

« Terminata ch'ebbe il Cieco improvvisatore la storia sua, raccolta dagli uditori un'ultima offerta a casa s'avviò, lasciando ognuno atterrito della sua storia.

« Ma io volli vedere come andasse a finire la giornata del Cieco, e dietro le sue orme mi misi.

« Era sull'imbrunire, ma siccome per lui era come se il sole al meriggio avesse rischiarata la terra, correva che era una meraviglia il vederlo, e me, quasi poco pratico di quelle strade, lasciava di buon tratto.

« Finalmente si fermò alla porta d'una abitazione a pian terreno, in una delle strade vicine al monte Testaccio, e spinto l'uscio, colla maggior franchezza dentro si mise. Corsi subito ad un'inferriata che nella casa penetrava, e dal favor delle tenebre aiutato potei osservare ed udire quanto dentro si passasse.

« Gli fu immantinente incontro la moglie, e dandogli la buona sera, un fiasco di buon vino fra le mani gli pose.

« Lo levò egli prontamente alla bocca, e d'un fiato vuotatolo a lei lo restituì; indi postosi a sedere, trasse dalla saccoccia varii pugni di monete, e gettatili in grembo alla moglie le disse:

« To' signora Margherita, eccoti l'ammontare di tre belli francesconi, che io mi seppi guadagnare, grazie al Pittor del Diavolo; e che t'hanno arrecato i tuoi figli?

« Poco, mio vecchio compagno, poco! cinque paoli!

« E il piccolo Nicolino?

« Oh! egli è una miniera: un francescone e mezzo, che mise assieme accattando!....

« Davvero!... bravo: — lo faremo esperto quanto il suo fratello Toniotto, che sta facendo la sua carriera sotto il celebre Giovanni, masnadiere delle strade di Calabria. — I ha ella fatto?

« dicono che ha perduto molto della sua vi ha che i più poveri che la tolgan

« Li colga il malanno!... ma alfine non hanno torto. è non dura mica sempre la gioventù! manderai mo loro la Claudia; ha quattordici anni ed è assai ben formata;... guadagnerà assai sicuramente; della Teresina, penseremo ciò che s'abbia a fare...

« In questo mentre vidi aprirsi la porta, e i due omaccioni a cui avevo pagati i due paoli alla porta del Pittore, entrarono; li seguivano tutti i figliuoli del Cieco, e tutti, consegnato il raccolto danaro alla vecchia Margherita, si posero ad una bene imbandita tavola ridendo, e bevendo alla salute degli uditori della storia del Pittore del Diavolo ».

A. M. Bensa.

COMIOLA OTTORENGHI

(1339)

SICILIA

I

Era appena levato il sole del 29 aprile 1339. Dal porto di Messina salpavano ventitrè galere da guerra, sulle cui antenne era inalberato lo stendardo della real casa d'Aragona. Il popolo vedeva dal lido quella flotta mettersi sul mare, a poco a poco allontanarsi, svanire sull'ultima linea dell'orizzonte.

Era stato contraccambiato un lungo e doloroso addio fra la gente armata a bordo di quelle galere, e il popolo che rimaneva ad aspettare la fortuna di quell'impresa di guerra.

Le madri avevano pianto assai, strappate dal seno de' loro figli: avevan pianto le spose e le giovani promesse, tolte al bacio dei loro cari. I padri avevano detto ai figli: — Combattete e tornate vincitori, altrimenti vi sommerga il mare piuttosto che vi opprimano le catene dell'inimico, o vi colga l'infamia di una rotta. — Così dissero i padri, ma non senza lacrime e spasimo al cuore.

E poi che gli occhi desiosi di quella moltitudine

guatavano ancora ma invano sul mare, il popolo si disperse: rientrò nelle case, nelle officine, o corse a' piedi degli altari, e mille furono per diversi giorni i sospiri, mille i voti e le preghiere, e le crudeli ansie dell'abbandono.

Frattanto la flotta veleggiava verso Lipari. A poppa della galera maggiore stava l'ammiraglio, Orlando d'Aragona, fratello naturale del re Pietro di Sicilia.

Avea costui bella la persona ed il volto, e andava coperto di una splendidissima armatura dorata: sul cimiero dell'elmo gli ondeggiavano le piume nel colore del blasone d'Aragona. L'avresti paragonato per la figura ad uno dei santi armati che già un tempo popolavano le sacre leggende del medio evo: ma ricordati, lettore, che questa similitudine non potrebbe reggere che in quanto alla bellezza esteriore di codest'uomo, poichè alle pregiate forme del corpo non gli corrisponde la magnanimità dell'anima.

È superbo Orlando quanto il possa essere uomo di sangue principesco: è avventato nel fare, intollerante dei consigli, non forte nei pericoli, avido di gloria più per indole altera e boriosa, che per generoso sentimento del cuore. Talchè non furono pochi coloro che piansero un così bello e splendido armamento di guerra, confidato al comando del bastardo reale, nè si lusingavano di un prospero evento, ma presagivano sventura.

Quelle ventitrè galere spediva Pietro d'Aragona verso Lipari, isola cui dicevasi minacciata dalle armi temute di Roberto re di Napoli.

È noto come dopo la terribile storia del Vespro Siciliano, per i nuovi casi avvenuti, fosse conchiuso che agli Angioini rimanesse il regno di Napoli propriamente detto,

alla famiglia d'Aragona, presuntiva erede della casa Sveva, toccasse la Sicilia al di là del Faro. Ma fra quelle due case principesche sembra non valessero i trattati a soffocare le vecchie gelosie e l'antico livore, e fra l'odio dei re non si frapponeva che uno stretto braccio di mare.

Roberto d'Angiò, re di Napoli, capo del partito guelfo in Italia, implacabile nemico di Cesare, magnanimo e fortunato guerriero, cupido di glorie e di prede, aveva sempre vagheggiato di togliere la Sicilia agli Aragonesi e inalberarne il vessillo angioino. E con prodezze di guerra, e con politiche arti, non si era mai stancato dall'adoperarsi per conseguire l'intento desiderato.

Quando Pietro II successe a suo padre, egli si dovè accorgere come l'opera e le promesse del re Roberto gli avessero ribellato l'animo de' molti fra i suoi baroni, per cui nel principio del suo regno si trovò l'Aragonese costretto a volgere le armi contro i feudali castelli che avevano inalzato lo stendardo della rivolta, come si vide eziandio costretto a contemplare le private inimicizie che fra loro spesso nutrivano i principali signori dell'isola, tra i quali i più fieri e prepotenti erano i Palizzi e i Chiaramonti, ora ligi al trono, ora traditori del re, come portava l'indole incostante e violenta di quella razza meridionale.

Le cronache poi tra le altre ricordano la ribellione del conte di Ventimiglia, signore di numerose castella, il quale poi con una morte miserabile scontò il tradimento verso il suo re, e i figli dell'estinto esularono, portando chiuso nel cuore un desiderio di vendetta. Esularono eziandio i conti d'Antiochia, di Corigliano ed altri, e tutti quei profughi frementi si accoglievano al di là dello stretto nella corte di Napoli.

TRADIZ. ITAL. Vol. III, pag. 485.

La flotta siciliana fuggiva sul mare. Una donna la stava contemplando da un giardino delle sue case.

D. CASTORINA — Contessa Ottorenghi

Da costoro veniva il re Roberto incessantemente stimolato a tentare l'impresa della Sicilia, e le loro parole non facevano che accrescere di giorno in giorno la cupidigia del re. Finalmente, dopo alcune imprese in cui non si fece che spargere il sangue degli infelici che sono condannati a pugnare sempre *senza ira e senza gloria*, nell'aprile del 1339 papa Benedetto XII determinò conchiudere la pace fra Pietro di Sicilia e Roberto di Napoli. A tale effetto il Pontefice spedì a Messina il patriarca di Costantinopoli e il vescovo di Besanzone come legati della Chiesa. Ma poichè essi erano entrati con tre galere nel porto, inalberando gli stendardi e le insegne del re Roberto, vennero vituperosamente cacciati a forza di sassi e di contumelie dalla rabbia del popolo. I legati apostolici arrivati nel vicin lido di San Francesco di Paola, gettarono in terra un breve papale, col quale lanciavano l'anatema sul capo del re Pietro e di tutti gli isolani a lui fedeli. Ma in quel medesimo frattempo una flotta del re Roberto, capitanata da Manfredo Marzano conte di Squillaci, assaliva l'isola di Lipari. E incontro a quella flotta, a difesa dell'isola, era appunto adesso spedita dal re Pietro la flotta che vedemmo uscire dal porto di Messina, condotta dall'ammiraglio d'Aragona.

II

La flotta siciliana fuggiva sul mare. Una donna la stava contemplando da un giardino delle sue case che guardavano il porto. In quell'ora i suoi occhi contemplavano ardenti, quasi esprimessero l'intenso desiderio di un'a-

nima, che si sarebbe anch'essa a volo lanciata sul mare. La bellissima faccia di costei era triste però, immensamente triste, e tutta piena di un'amorosa passione.

Quando poi la flotta fu scomparsa, ella andò ad assidersi presso una fontana, e chinò il capo pensosa.

Vestiva la mesta a modo delle gentildonne siciliane: portava una lunga veste color d'azzurro, e le lucenti e nerissime treccie raccoglieva per entro una reticella d'oro.

Così seduta sull'erba e su i fiori, sotto un beato e sereno cielo di primavera, avresti paragonata costei ad una delle celesti creature di donna, emanate dalla divina fantasia dell'Alighieri.

Ella si chiamava Comiola Ottorenghi, sanese di nascita (*), ma cresciuta sotto l'ardente sole della Sicilia.

Era giovine e innamorata, e perciò in mezzo a tutta quella gioia, tutta quella vita della natura che rinasce e germoglia, la Comiola si sentiva melanconica, palpitante d'insolito e arcano turbamento.

I fiori aprivano i petali oderosi, gli uccelli cantavano allegri tra i rami degli aranci e tra le frondi rinascenti degli alberi, le acque della fontana zampillavano con leggiero mormorio, Comiola piangeva.

Oh! perchè piange Comiola Ottorenghi? E chi ama la bella donna? Chi lo sa dire? Nessuno; poichè essa ama assai, ma in segreto: nessun orecchio raccolse mai una parola rivelatrice di questo mistero dell'anima, in nessun cuore ella ha versate, confidente, le sue pene.

Ama, e solitaria somiglia la tortore che si lamenta del compagno lontano; ama, e si strugge nella passione, e forse senza speranza.

(*) Vedi Ugurgieri, *Tombe Sanesi*, tit. xxxiv.

Ma pure, nelle belle notti di aprile, gli alberi del domestico giardino, i fiori delle siepi, le aure susurranti tra i rami, hanno sovente udito uscire un nome dalle labbra di Comiola. Oh! qual nome ha ella dunque confidato ai sacri silenzii dell'universo? Ha ella mai parlato con l'oggetto della sua passione? Ha ella mai sentito da lui ripetere: Comiola, io ti amo come tu mi ami? Un bacio non ha mai suggellato un segreto colloquio? Una sola volta essa gli ha parlato, una sola volta, e bastò perchè Comiola amasse per tutta la vita!

E da quel giorno, quante volte nella pace delle care notti siciliane, sentì sotto il suo verone gemere un suono di liuto e una voce cantare la ballata prediletta al suo cuore. Allora Comiola si alzava sulle coltri, stava silenziosa, tremante, immersa in un'estasi misteriosa; i suoi occhi si empievano di lacrime; congiungeva le mani come in un atto di preghiera, poi spossata, con immenso dolore ricadeva sul letto sclamando tra i singhiozzi: Ah! egli non potrà essere mio giammai!

Nè s'ingannava Comiola, poichè il cavaliere da lei amato, era Orlando d'Aragona fratello del re Pietro.

Ma, sventurata, quanto strazio proveresti nel tuo cuore, se ti fosse palese il vero! Immensa, pura è la fiamma che ti arde nel seno: l'uomo che tu adori però non sente il medesimo affetto: ha tentato gettarti la passione nell'anima; poichè tu, acciecata da quella passione, possa divenire la vittima delle sue voluttà! Codest'uomo vuol toglierti di capo la corona più santa di cui si cinga in terra la donna, vuole additarti come il fiore di cui ha respirato per un sol momento l'olezzo, e che poi ha gettato tra il fango del trivio!

Angeli del Signore, pregate perchè la Comiola Ottorenghi non soccomba martire di un'infamia!

Ora Comiola, dopo essersi lungamente immersa in diversi ma tutti tristi pensieri, rialza la faccia contemplando con un lungo sguardo il cielo. Oh quanto ella voleva dire con quello sguardo! oh come ella era bella in quel momento, giacchè divina è la faccia della donna innamorata!

Poi afferrò la mandola che teneva al fianco, e aprì dolcemente la voce al cantare.

Il canto di lei era una ballata siciliana, usa ad essere ripetuta allora dalle gentildonne di quella terra, e che rammentava la magnanima difesa di Dena, di Clarenza e dell'altre donne messinesi contro le armi del feroce Carlo d'Angiò.

Ella cantava così:

> Deh! com'è gran dolore
> Le donne di Messina
> Vederle scapigliate
> Portar pietra e calcina (*).

E qui la voce della Comiola, tremante s'arrestò; perchè una corda spezzata del liuto interruppe il suo canto. La corda infranta fu di triste presentimento all'anima sua: richinò nuovamente sul seno la bella sua testa pensosamente. Per più giorni, tanto all'alba come alla sera, l'innamorata pensava, pensava al suo diletto lontano e perigliante sul mare!

(*) Vedi MALASPINA, *Storie Fiorentine*, cap. CCXXVII.

III

È un terribile tramonto! Fuori da una massa gigantesca di nubi il sole si apre a stento una via, vibrando le sue ultime vampe sulle coste della Sicilia.

L'orizzonte in quel momento si sarebbe detto come una nera montagna eruttante fuoco dai fianchi squarciati. L'alcione ha strisciato a fior d'ala su i flutti: è segno di vicina tempesta.

Già le onde si commovono agitate da un vento che soffia impetuoso: già biancheggianti di spuma flagellano gli scogli, già s'inalzano e s'inabissano con formidabile urto.

La notte è calata sul mare, resa più fosca da quell' ammasso di nubi che si vanno distendendo per l'aria. Comincia rada la pioggia, poi infittisce; a un tratto un diluvio d'acqua si rovescia dal cielo.

I fulmini guizzano di luce tremenda, assordano l'immensità dello spazio. Ma la guerra degli uomini fu sanguinoso preludio a quella guerra degli elementi. Infatti non molto tempo innanzi, sul mare vicino a Lipari, la flotta angioina combatteva con la flotta aragonese. L'incontro era stato spaventevole, la battaglia dura, accanita, micidiale.

Adesso l'uomo stanco dall'ire nefande, ha dato luogo ai violenti fremiti dell'uragano. Per poco era succeduto sulle onde il silenzio del sepolcro al cozzare delle armi, alle grida dei combattenti, ai gemiti dei moribondi.

L'urlo della tempesta sembra la maledizione di Dio che impreca alla spaventosa carneficina. Sui flutti san-

guinosi galleggiano tavole, antenne, cordami, armi, bandiere e cadaveri; poi l'Oceano in tempesta inghiotte ne' suoi abissi i miserabili avanzi di quell'infame battaglia.

La vittoria aveva arriso alle armi della casa d'Angiò. Invano alcuni vecchi ed esperti guerrieri avevano pregato Orlando d'Aragona a non volersi cimentare con la flotta del re Roberto. Il reale bastardo per inconsiderata bramosia di fama, per troppa cieca fidanza aveva chiuse le orecchie alle prudenti parole, aveva voluto assaltare il navile napoletano.

Adesso piangete, o donne di Messina, poichè i vostri cari, o giacciono cadaveri nel fondo del mare, o prigionieri nelle catene del vostro nemico.

E tu piangi, Comiola Ottorenghi. Il diletto del tuo cuore è prigione: non gli bastò l'esser figlio naturale di re per scamparlo all'abbominio della carcere.

Così egli sconta la mal consigliata sua opera, e si consuma di pentimento, di rabbia, di dolore sotto le tetre vôlte di una prigione nemica.

Pochi Siciliani, scampati alla strage su piccoli palischelmi, avevano recata a Messina la maledetta novella.

La disperazione, il lutto, l'ira fu immensa, universale. Imprecavano frementi sul capo di Orlando uomini ricchi ed uomini del popolo: lui accusavano colpevole di quella vergognosa sconfitta; l'istesso re Pietro, sdegnato atrocemente contro il fratello, disse infame quell'ora che gli aveva affidata la misera flotta: lo sapeva prigioniero in mano del nemico: sdegnava pagarne il riscatto, lo lasciava languire nelle catene: sola un'anima siciliana non imprecava allo sciagurato Orlando, sola quell'anima aveva un senso di compassione per lui, e stancava il cielo con le lunghe ed ardenti sue preci.

Quando alla Comiola fu noto il vero, oh l'aveste veduta allora come soffriva; e più forte era il tormento di quell'anima, poichè segretamente ella pativa: ognuno ignorava il suo amore: a nessuno ella poteva adunque rivelare la cagione della sua mestizia, a nessuno poteva chiedere un consiglio, a nessuno una parola di consolazione. Il suo volto era divenuto estremamente pallido: di tratto in tratto era solcato da una lacrima cocente. Seduta spesso al verone che dava sul mare, guatava Comiola, guatava lontano a vedere se una vela spuntasse sull'orizzonte, se a poppa di una nave ella scorgesse il diletto suo cavaliere. Oh! quante volte nel silenzio della notte, la innamorata, vegliando insonne sul letto, tendeva ansiosamente l'orecchio a udire se un canto aspettato venisse a dirle: — Oh! il tuo diletto è libero, è ritornato. — Mai nel silenzio della notte la gioia di un canto desiderato, mai una lieta novella; ma sempre un continuo silenzio, ma sempre un aspettare doloroso e vano!

E la Comiola volava col pensiero all'amato cavaliere: lo vedeva languire per entro una squallida torre, senza consolazione di sole, senza una voce che gli fosse pietosa di soccorso e di conforto.

Comiola era ricca, ma senza il bene del core, che erano per lei le ricchezze della terra?

Un giorno ella chiamò a sè un suo vecchio famigliare, e dissegli: — Mio fedele, prendi tutte queste mie gemme, corri ad un orafo, e vendile: la somma che ne avrai, unisci a quest'oro che io ti porgo; poi monta in una nave, vattene a Napoli, ti presenta al re Roberto, donagli tutto l'oro che avrai teco, e digli: « O re, questo è il prezzo del riscatto di messere Orlando d'Aragona,

che voi tenete prigione ». Ma prima di presentarti al re, procura di vedere Orlando, e in nome della Comiola Ottorenghi, gli parla così: « principe, la Comiola ha pagato per voi il prezzo del riscatto: ella vi ha liberato dalla prigionia. Ma in ricambio ella vi chiede il vostro cuore, la vostra mano, perchè ella vi ama e sempre vi amerà immensamente ». —

E qui la Comiola, arrossendo delle parole pronunziate, si coprì la faccia con ambo le mani: si abbandonò tremante sopra una sedia, e stette silenziosa per poco: poi, con la destra più che con la voce, ordinò al famigliare di uscire per accondiscenderle nel suo desiderio. Ma quando già il famigliare stava per varcare la porta, allora Comiola levatasi in piedi, all'improvviso corse al vecchio, e afferratolo per un braccio:

— Lamberto, gli disse, di tutto quanto hai tu saputo da me, io te ne scongiuro, non far parola ad alcuno. Anima viva non conosce il segreto che io nascondo nel cuore. Tu e Dio soltanto ne siete consapevoli.

Il vecchio in modo solenne alzò gli occhi in alto, si pose la mano sul petto, e in quel silenzio voleva dire che egli non avrebbe mai tradito il segreto della donna innamorata; poi senz'altro rispondere se ne andò.

Quando la Comiola Ottorenghi fu rimasta sola, corse al verone: alzò radiante di gioia la faccia verso il cielo. Ella si sentiva in quel momento lieta, soddisfatta del partito che aveva preso.

E a bene sperare l'eran conforto quella beatitudine di cielo purissimo che le si distendeva dinanzi, e quel mare immenso e tranquillo che rifletteva le isole beate, e i verdi poggi e le cento castella, a cui facevan cornice le ultime e pittoresche sponde della Calabria.

Era quel dì appunto giorno di festa. Le campane sonavano a distesa, e quel suono giulivo metteva nell'animo della Comiola un'allegrezza, che fino allora ella non aveva saputo provar mai.

Vedeva lungo la riva del mare il popolo uscire a diporto, cantare e menar lieti balli; vedeva felici coppie di amanti vagare su i prati, sorridersi a vicenda e susurrarsi all'orecchio misteriose parole d'amore.

Allora la Comiola Ottorenghi osò dire: — Oh! io sono felice!...

E cantò, cantò lieta come l'allodola che nelle mattinate di primavera, dimentica il crudo verno, e si alza allegra per la serena vastità dello spazio.

Il vecchio Lamberto obbedì al volere di madonna Comiola. Giunto su di una nave a Napoli, ottenne mediante alcune raccomandazioni di poter parlare a messere Orlando d'Aragona: a lui rivelò l'intenzione della gentildonna, e Orlando rispose giurando sul proprio onore, che egli avrebbe impalmata la donna che lo liberava dalla prigionia.

Poi Lamberto andò al Re, gli versò il prezzo del riscatto, e Orlando fu salvo. Due giorni dopo egli entrava nel porto di Messina.

IV

— Egli mi ha tradita: egli è stato spergiuro!...

Così grida, forsennata dal dolore, la Comiola Ottorenghi.

In disordine le ondeggiano per la persona i capelli;

il volto ha pallido e contraffatto; le membra ardono per foco febbrile. In cotal guisa per la notte va la sventurata errando per le vie di Messina; e ognun che la incontra, non la compiange, ma la sfugge atterrito, credendola invasa dal demonio.

Andò Comiola sulla riva del mare; guardò al cielo ricoperto di nubi, che spinte a furia oscuravano il chiaro della luna.

I flutti mugghiavano rotti contro gli scogli, il vento soffiava a tempesta... Comiola ripeteva con voce straziante:

— Egli mi ha tradita, egli è stato spergiuro.

E si prostrò inginocchiata sulla riva, nè curava il vento e la procella.

E disse, disperata:

— Alla tradita non rimane che la morte.

In quell'atteggiamento, con le braccia alzate al cielo, nel delirio della passione, ella ti sembrava l'antica Saffo, quando sulla sponda del Lesbio mare sfogava le pene inesorabili del cuore!

In quel frattempo splendè puro fuor dalle nubi un raggio di luna. Oh! quel raggio parve come l'ultimo saluto della speranza all'anima della Comiola.

Il tremendo pensiero della morte ebbe tregua un istante. Ella pregò.

Poi udì vicino lo strepito di una cavalcata. Si alzò e vide che già era presso un drappello di cavalieri e di dame. Quella comitiva tornava da una caccia nei boschi dell'Etna.

La Comiola Ottorenghi fece allora per fuggire, ma ad un tratto s'arrestò, mandò un urlo così doloroso, che pareva le si fosse spezzato il cuore.

Dio buono! fra quei cavalieri ella aveva riconosciuto Orlando. Egli teneva in mano un falcone, e parlava sommesso ad una dama che gli veniva vicino. Lo vede la Comiola, e come la ispirava l'immenso dolore, fuori di sè si gettò dinanzi al cavallo d'Orlando, pronta a lasciarsi calpestare la persona.

Il cavallo, atterrito s'impennò: s'alzò sulle gambe di dietro, quasi lo movesse pietà di quella infelice.

Orlando gridava agli scudieri:

— Toglietemi dinanzi codesta donna.

— No, urlò allora Comiola: no, lasciate che il cavallo mi percuota, lasciate che io muoia così...

Orlando riconobbe la voce della Comiola Ottorenghi.

Egli rimase silenzioso, confuso tra lo sdegno, la compassione e il rimorso.

Poi Comiola, come un'ira generosa fosse sottentrata alla disperazione dell'anima, si rialzò rapida e ardita: afferrò violentemente le redini al cavallo d'Orlando, e:

— Sciagurato, ella disse al principe bastardo... Ah! sciagurato, tu non ti aspettavi di trovar qui la Comiola Ottorenghi, questa misera donna che tu hai barbaramente dimenticata: tu avevi giurato sopra il tuo onore... Oh! che hai tu fatto, Orlando, del tuo giuramento?

Vi fu un momento di silenzio.

Gli astanti si guardarono in volto meravigliati, nè sapevano interpretare il contegno e le parole di quella sventurata.

Orlando pareva come oppresso sotto il peso della sua vergogna.

— Che hai tu fatto del tuo giuramento, ripetè poi con più impeto la Comiola... Dio è giusto, Orlando, ed egli non saprà disprezzare le lacrime di una tradita.

Finalmente il Principe, che più non sapeva frenarsi, gridò nell'eccesso della rabbia: — Codesta donna ha smarrita la ragione, io non la conobbi mai. Scudieri, toglietemela dinanzi...

E gli scudieri obbedirono al cenno del Principe: afferrarono violentemente la Comiola Ottorenghi, trascinandola altrove e imponendole silenzio con duri modi.

Allora Orlando spronò a furia il cavallo, e dietro a lui la comitiva si dileguò rapida lungo il lido.

Comiola era rimasta sola; sola in mezzo alla notte: l'acqua cominciò a cadere a torrenti: ella, come avesse smarrita veramente la ragione, stava immobile, non si curando se la flagellava la pioggia, se la batteva impetuoso il vento. Poi, come le ritornassero alla memoria le ultime e crudeli parole d'Orlando, si strinse violentemente le tempia, mandò un urlo, e cadde svenuta sulla riva del mare.

Quando Comiola si fu riavuta, era distesa sul suo letto, entro la sua camera. Accanto al letto vegliava il vecchio Lamberto.

Egli l'aveva seguitata da lungi, egli l'aveva trovata svenuta, egli l'aveva fatta trasportare alle sue case.

La terribile e strana scena in riva al mare, adesso pareva come un sogno alla Comiola.

Ella tentò sollevarsi sul letto, ma le forze le mancarono affatto: si trovò spossata, infinitamente spossata e assalita da una febbre violenta.

Lamberto taceva e piangeva. Poco dopo Comiola guardò amorosamente al vecchio, poi con voce languida gli disse:

— Lamberto, io ho avuto un sogno tormentoso, ma tormentoso assai... lo credi? mi pareva averlo veduto... Orlando... d'avergli parlato... egli mi ha discacciata...

discacciata, m'intendi! come donna vilissima... Ma, Dio buono! ora comprendo... no, non è stato un sogno... fu tutto vero... muggiva una tempesta... l'acqua cadeva a rovescio... là sulla riva del mare io l'ho incontrato... mi sono gettata dinanzi al suo cavallo... io voleva morire... Ah! vivo ancora, io vivo per soffrire come non ha mai sofferto creatura umana!

E qui ella diede in uno scoppio dirotto di pianto, si nascose il volto tra le mani pallide e scarne, e ricadde spossata sul letto.

Due ore dopo il delirio della febbre èra all'eccesso. La ragione di Comiola vacillava sotto la violenza del male: vi fu un momento in cui ella fu sentita esclamare:

— Ma se l'iniquo mi ha ingannata, se egli ha infranto una promessa, vi sono però delle leggi che puniscono un giuramento violatò... Sì! vi sono queste leggi, e lo potranno costringere a mantenere il giuramento... Ah! io potrò esser sua... per sempre... oh! essere sposa d'Orlando, amata da lui eternamente!... è questo il desiderio unico, infinito della mia vita... io vivo solo per quest'avvenire; toglietemi l'amore d'Orlando, e la Comiola Ottorenghi è costretta a morire... non ho dinanzi a me che un altare o una bara!...

Passarono alcuni giorni. Nello *Stradigò* di Messina si agitava in pubblico giudizio la causa di Comiola. Il tribunale giudicò a favore di lei, e stabilì come Orlando d'Aragona fosse obbligato a mantenere il giuramento fatto, se non voleva esser gridato il più vile cavaliere di tutta cristianità. Divulgata la cosa, gli amici stessi d'Orlando andavano rimproverandolo, e lo accusavano reo di fede tradita.

Fosse rimorso, vergogna o un'ultima favilla che gli

restasse nell'anima di onore e d'affetto, il Principe allora disse, che pronto a mantenere la parola giurata sarebbe per impalmare la Comiola.

Essa toccava al sommo della sua beatitudine!

V

È la notte che precede al giorno delle nozze tanto desiderate. Oh di quali soavi emozioni non è piena questa notte per la donna innamorata? quanti misteriosi sospiri, quante lacrime di un gaudio santo, profondo!

Tutte quelle speranze che tormentarono il povero core di una fidanzata, già non sono più un sogno della mente, ma presto si convêrtiranno in una vita vera di gioia serena, di affetti romiti e tranquilli.

La giovinetta riposerà il suo capo stanco sul seno all'uomo che essa ama, con occhi amorosi lo fiserà nel volto; ella si sazierà finalmente negli amplessi lungamente anelati.

Il volto della Comiola è pallidissimo, ma, oh Dio, non è quello il pallore timido, verecondo della donna vicina a salire l'altare. No, quello è un pallore tremendo, fatale.

Essa ha gli occhi immobili terribilmente; le braccia cascanti lungo la persona che sembra oppressa da uno sfinimento di forze.

Tace, ma è un silenzio affannoso, straziante. Si direbbe che ella sia tormentata da un dolore a cui manca la consolazione del pianto. Quello stato denota una lotta segreta, intensa che si agita nel profondo della sua anima!

E perchè dunque così mesta, così silenziosa? perchè non dice col canto all'universo quanto ella sia felice, perchè l'indomani sarà suo quell'uomo che è vita della sua vita, anima della sua anima?

Le ancelle le prepararono la ghirlanda e le vesti nuziali: ella contemplò con dolore profondo quelle vesti e quel serto. Le ricche gemme e i monili non ebbero da lei uno sguardo.

Le amiche e i consorti si rallegrarono seco lei: ella rispose poche e tronche parole, e di tanto in tanto una lacrima ardente le solcava il volto: talvolta a quelle lacrime tentava far velo un sorriso sinistro, convulso, come d'amara ironia.

Così vegliò essa tutta la notte. Quando i primi crepuscoli dell'alba rischiararono il cielo, e furono sentiti tra gli alberi trillare gli uccelli come salutanti al novo giorno, allora Comiola si alzò: diede ad un tratto sfogo al pianto che l'affogava, e gridò desolata:

— Sì, ho deciso... egli non deve esser mio consorte... Ah! mi ucciderà il dolore! non importa... in lui non è più amore per la Comiola Ottorenghi... lo hanno costretto a queste nozze... è stato il rimorso! Io non sarò mai di un uomo che ha mancato a una parola giurata.

Vennero le ancelle. La vestirono degli abiti nuziali. Ella pareva insensibile, rassegnata come la vittima antica che s'incoronava per il sacrifizio.

Le ancelle la guardavano tacite e meste, e stupivano di quel suo desolamento, nè sapevano intenderne la ragione.

Ma ad un tratto videro che madonna Comiola si era fatta anche più pallida, quasi cadaverica: la videro sorreggersi alla spalliera di una poltrona, vollero accorrere a sostenerla; essa urlò come fuori dei sensi: — Lasciatemi.

Il suo aspetto in quel momento era terribile.

Ella aveva udito il rumore che annunziava l'arrivo di messer Orlando d'Aragona e della sua comitiva. Infatti la porta si spalancò, e comparve il Principe circondato dai Baroni e da' servi. Egli era riccamente vestito, e ve-
condurre Comiola all'altare.
sorpreso all'aspetto strano, smarrito dell'Ot-

templò fisso, non osò parlare.
ın momento di silenzio. Poi tutto ad un tratto la
s'avanzò verso del Principe, e con voce tremante ma solenne, gli disse:

— Messere, voi veniste per condurmi al tempio, ma sappiate che fin da questo momento la Comiola Ottorenghi non è più vostra, ma di Dio: se ella ascende a un altare, lo ascenderà per ben altri sponsali: il velo del chiostro sarà la sua corona nuziale.

E in così dire, con mani convulse, come in un delirio di passione, si strappò di capo la ghirlanda e la gettò lontano da sè.

Orlando, muto dalla sorpresa e dall'avvilimento, non sapeva rispondere: chinò confuso la fronte quasi oppressa dal peso del suo rimorso, e perchè non aveva potuto sostenere lo sguardo della Comiola, tremendo in quel momento.

Poi, come ... renghi, e quasi arrossendo ... a una donna, mutò conteg... fece ardito, e con un sorri... :

— Madon... lesso intendete beffarvi di m...

— Messer... donna, questo non è per c... quanto vi ho

detto è vero: ve lo giuro sulla memoria di mio padre, di mia madre, ve lo giuro al cospetto di Dio!

Poi si trasse dal seno una carta, e gettandola alteramende ai piedi del Principe:

— Messere, gli disse, in codesta carta io dichiaro solennemente non pretendere da voi la restituzione di tutto l'oro da me versato pel vostro riscatto; ritenetevelo pure, o Principe.

E in così dire voltò sdegnosa le spalle ad Orlando, come a persona disprezzata, e uscì dalla stanza.

La porta che si richiuse dietro a lei, la divideva eternamente da Orlando.

Il Principe, serrando nel seno la bile, e pieno di confusione, restò immobile come se un fulmine gli fosse caduto dinanzi. Fu visto mordersi rabbiosamente le labbra; mormorò cupamente alcune parole. Gli astanti si guardavano muti l'un l'altro. Molti tra i Baroni reprimevano a stento un beffardo sorriso.

Finalmente, il Principe gridando: — Madonna Comiola è impazzata; se la prenda il demonio — uscì precipitoso; e gli tenne dietro la comitiva. Quando egli fu giunto nella strada, si voltò alle case degli Ottorenghi, e alzate le pugna strette come in atto di rabbia, mandò un'imprecazione terribile.

VI

Era trascorso un mese.

Gli ultimi raggi del tramonto illuminano mestamente un chiostro di Messina.

Nel mezzo a quel chiostro si stende un praticello di

un verde smorto, melanconico, circondato da cipressi. Al di sopra di quel chiostro si apre un breve tratto di cielo sereno, che qualche volta risveglia un desiderio di libertà in core alle povere monachelle.

Susurranti l'*Angelus* della sera, sfilano lungo il chiostro le suore del Signore, curvo il capo, atteggiate a devoto raccoglimento.

Una fra le altre ha più pallida, più smunta la faccia bellissima, ha più spossata e cascante la persona, e se l'anima le si potesse conoscere, ha più delle altre l'anima contristata, straziata da una guerra d'affetti, sorda, fatale.

Il labbro di lei talvolta pronunzia come macchinalmente le sante parole della preghiera, ma intanto la mente si svaga involontaria dietro le memorie di un passato doloroso, è vero, ma pure tremendamente caro, ma pure ripensato sempre con ansia affannosa, incessante.

La povera creatura sperò, varcando il sacro limitare, di poter sentire l'oblio di codesto passato, sperò che le inesorabili pareti di un monastero l'avrebbero potuta per sempre dividere da quel mondo a cui fuggiva come anima stanca e sfiduciata. Ahimè, che invece un'immagine la perseguita ostinatamente nel coro, appiè degli altari all'ora dei solenni offici, nella cella romita dinanzi al crocefisso, sotto i cupi archi del chiostro, in mezzo agli avelli e a' funebri cipressi.

Le suore rientrarono ognuna nella loro cella. Ma quella suora rimase sola nel chiostro fatto deserto. Già la notte aveva ravvolto nelle misteriose sue ombre il creato, e le stelle cominciavano allora a scintillare nel cupo azzurro del firmamento.

Seduta sopra una pietra, all'ombra di un cipresso, la suora sembra come l'angelo posto a custodia di quei sepolcri.

Passò una mezz'ora. La monaca era rimasta sempre immobile, taciturna, col capo rivolto alla terra: pareva come addormentata. Ma poi un leggiero sospiro le uscì dal seno, e mormorò un nome, mormorò il nome d'Orlando.

Quella monaca si chiamava suor Margherita.

Quando il nome d'Orlando fu da lei pronunziato, come se una mano improvvisa l'avesse riscossa, s'alzò rapida, guardò smarrita all'intorno, timorosa che alcuno avesse udito quel nome da lei pronunziato.

Poi sentendo quante memorie le ricordava quel nome, si commosse perfino alle lacrime, e gridò disperata:

— Ah, credeva d'averlo dimenticato per sempre: credeva che Dio me ne avesse data la forza: invece io l'ho confitto profondamente nel core: nessuno varrà mai a a strapparmelo dall'anima, no mai... mai...

E qui suor Margherita si lasciò andare come spossata sul sedile di pietra, e rimase immobile, taciturna per alcuni momenti: poi, nuovamente travagliata dallo spasimo: — Dio santo! sclamò, abbi tu almeno pietà dell'anima mia... Ah, tu non puoi aver pietà di me: la tua ancella profana gli altari col pensiero dell'uomo... essa ardisce tornare al mondo... Ah, queste bende mi soffocano... quest'aria claustrale mi dà la morte... la preghiera spira sulle mie labbra... Lui... lui ho sempre dinanzi agli occhi... Ah, certo egli è il mio demone tentatore... Cristo mi ha maledetta: io sono dannata.

E l'eco del chiostro ripetè in tuono lugubre: *dannata!*

Nell'esaltamento febbrile della immaginazione, pareva a suor Margherita che quella parola non fosse stata ripetuta dall'eco, ma da voce terribile, soprannaturale: parevale veder dischiudersi gli avelli, e che le ombre

delle suore trapassate sorgessero come a maledirla, a respingerla dal chiostro.

Spaventata l'infelice, tentò alzarsi, fuggire: ma allora le forze le mancarono, e cadde svenuta a' piedi di un cipresso.

— Pregate per suor Margherita che sta agonizzando.

Così lamentosa nel fitto della notte scorreva una voce lungo i dormentorii del monastero.

A quella voce, riscosse le suore, si alzarono, si prostrarono dinanzi all'inginocchiatoio e pregarono per l'anima di suor Margherita vicina a sciogliere il volo.

Mancavano poche ore al mattino. Dopo un delirio violento, suor Margherita giaceva agonizzante sul letto. Il suo viso bianco, sfinito, affilato portava i segni di una morte vicina. Gli occhi circondati da un orlo di color violaceo s'aprivano e si chiudevano ad ogni istante: la bocca semiaperta mandava di tratto in tratto un debolissimo sospiro, ultimi aneliti della vita fuggitiva.

Ma suor Margherita era serena e tranquilla: una santa rassegnazione la confortava in quegli estremi momenti; una gioia celeste traspirava dalla fisonomia di quell'angelo moribondo. La religione le aveva apprestato le arcane consolazioni: la sua anima era già del Signore.

Quando sentì il fatale momento, si sollevò sul letto con l'ultimo sforzo, guardò sorridendo all'intorno: le suore piangevano e pregavano inginocchiate dintorno al suo letto.

Ella chiese all'abbadessa che le sorreggeva la testa, che venisse aperto il balcone della sua cella.

Fu obbedita in quel suo estremo volere.

Essa allora contemplò con gioia infinita il cielo stellato: parve a quella vista rianimarsi un istante: distese

le braccia ed esclamò: — Gli ho perdonato! — poi ricadde: sulle sue labbra spirò una parola non intesa... era un nome... forse era il nome d'Orlando.

Poi non potè pronunziare nessun'altra parola: ella era spirata. Così consumata dalla passione e da un segreto spasimo, moriva suor Margherita, al secolo madonna Comiola Ottorenghi (*).

(*) Il corpo della Comiola Ottorenghi giace sepolto entro un avello di marmo nella tribuna detta della chiesa di San Francesco in Messina. Vedi Buonfiglio, *Storia della Sicilia*, parte 1ª, libro x.

MASANIELLO

REGNO DI NAPOLI

I

TIRANNIE SPAGNUOLE

I mattutini crepuscoli segnavano l'oriente, un mistìo di luce e di tenebra, l'una crescente, degradante l'altra, si spandeva sulla faccia dell'universo con una vertigine meravigliosa; quindi il giorno soverchiava, e il sole rosso, lento, immenso sorgeva dagli spazii immensurabili dell'orbe, simile a scudo d'oro di sterminata circonferenza, irradiando dal suo disco vortici di splendori, e il bel cielo di Napoli, azzurro come il suo mare, si pingea tutto d'un sorriso ineffabile, e, con amoroso rimando, riflettea sulla terra della sua predilezione i ricevuti raggi, e la terra, di fresche erbe vestendosi e di fiori, di arboscelli e di rivoli, ombreggiata e feconda spiegava il manto delle sue gaiezze, come giovane donna che leva il velo delle sue bellezze agli occhi dell'amante fedele, e quella, memore de' benefici doni di natura, offriva a' suoi abitatori il frutto de' suoi tesori, il diletto delle sue magìe, l'incantesimo delle sue meraviglie. Sulla destra riviera del Sebeto, a guisa di vasto anfiteatro, siede

Napoli, dall'ultimo lembo di un colle che la signoreggia, in giù distendendosi sino al mare con molle e voluttuosa postura, rispondente al cielo che le fa coperchio, alle campagne che le son giardino, al mare in cui si specchia, al clima che la raddolce, alla natura che benigna la guarda. Napoli, magnifica per situazione e vedute, tumultuosa per frequenza di popolo e di cocchi, per edificii ed estensione interminata, per memorie e avanzi non seconda che a Roma. A foggia di un mezzocerchio, il golfo che prende il nome da lei, le s'incurva dinanzi, e di ambo i lati si distende ceruleo e limpido come zaffiro, mentre la sua costiera di borghi e paesetti si abbella, di ville e giardini, di città vive e sepolte. A manca il Vesuvio, la chiude a dritta la punta di Posilipo, e le biancheggia di fronte la culla di Torquato, Sorrento, mentre tre isolette, galleggiando all'imboccatura del porto, par che voglian ripararla dalle furie del mare e dalle invasioni de' forestieri.

Dietro lo sporto di Posilipo havvi una grotta che prende nome da quello, grotta di smisurata lunghezza, e scavata nelle viscere d'un monte, e così congiungente le campagne di Pozzuoli a Napoli senza che i contadini avessero a stancar le ginocchia alla immane salita, nè alla precipite discesa, grotta la cui origine si perde ne' secoli, ma v'è chi pensa essere un'opera romana.

Da questa sotterranea vôlta sboccava fuori, sul declivo del monte che guarda Napoli, una brigata di villani nativi della città di Pozzuoli, portante alcune sporte di fichi al mercato; correva il dì 7 luglio 1647. La comitiva, composta di uomini, di donne e di qualche fanciullo, veniva canterellando, motteggiandosi a vicenda, allegra e spensierata, lieve e romorosa, altri sonando

campestri stromenti da fiato, detti fistole e sampogne, e una delle femmine battendo con la palma aperta sulla pelle d'un tamburello inserto nell'orlo che lo circondava di alcuni pezzetti di latta, i quali al percuoter della tesa pelle strillavano, effondendo un suono misto e fragoroso.

Giunti all'entrata della città, la loro allegrezza riceveva il primo smacco, imperocchè chiamati dagli esattori del dazio al pagamento della imposta sulle frutta, s'intesero venire l'acquarella alla bocca, e pure dovettero pagare per aver l'adito in città. Entrarono, processero, ma non più con suoni e canti, non più con sorrisi di lietezza; non esercitavano più le gambe agli agili salti, e non gettavano in aria i loro cappelli di paglia, dalle larghe falde e dalla fettuccia verde; a' loro trasporti di gioia era succeduto il malumore dell'interesse. Le donne ancor esse tenevano a sghembo sulla testa cappelletti dalla falda ritonda, e della medesima qualità di quella de' lor mariti e fratelli, e attiravan lo sguardo per le grosse collane o d'oro o di corallo, per gl'immensi pendagli, e in quella che portava scoperto il capo, si vedea fra gl'intrecci de' neri capegli largo pettine d'argento. I rossi grembiali cadevano sulle vesti di cotone azzurrognolo, brevi e succinte. La loro carnagione abbronzata era dal sole del mezzogiorno, ma i lineamenti aveano un che di singolare, un che di tipo proprio, e le faville del Vesuvio lor balenavan negli occhi.

Ad ogni passo la brigata facea le meraviglie delle sontuose magnificenze della metropoli, con minuta curiosità ne contemplava le più singole parti a bocca spalancata. Sembrava venisse in Napoli la prima fiata. Lasciamo che si avanzi alla volta del mercato, ove noi a momenti la raggiungeremo, e volgiamoci all'altra parte di Posilipo ove

accadeva una soverchiante prepotenza verso altri figli del popolo.

Sopra una delle sporgenti rocce che pendon sul mare da quella parte, un giovine seminudo e dell'infima classe della plebe sedeva, reggendo con la destra una cannuccia armata da un ago aguzzo, con la solita esca in cima a lusingare i muti abitatori delle onde, pescava, ma la sua testa era declinata sulle sue ginocchia, a guisa di uomo che mediti; di quando in quando la rialzava, e volgeva all'incantevole scena che gli si spiegava d'intorno uno sguardo sbadato; di quando in quando ficcava la manca entro un paniere che si teneva a lato, paniere pieno di attrezzi necessari al suo mestiere, e ne traeva fuori un tozzo di pan nero impietrito, ch'egli, pria di provare la virtù de' suoi denti spessi e bianchissimi, considerava con dolorosa attenzione come volesse dire: — Vedete a che è ridotta la povera gente in un paese sì pingue e sì fertile! — Quindi toltone un grappolo d'uva immatura, con l'umor di questa rammorbidando la durezza di quello, s'ingegnava tranguggiarsi alla meglio l'ingrato cibo, e discacciare con gli alimenti del ventre le malinconie della testa, quando una mano gli batte sgarbatamente sur una spalla.

Il giovine con un movimento brusco torce la faccia, e si vede dietro due soldati spagnuoli, duri duri, ritti ritti.

Sulla fisonomia del pescatore, alla scortese chiamata, s'era dipinto il risentimento e la collera, ma in mirar chi lo chiamava, i due sgherri del governo allora dominante, rallentò l'animo, levossi da sedere, si trasse dal capo sollecitamente la piccola berretta di cotone bianco, e con umile voce domandò ciò che da lui si voleva.

— Te lo abbiam detto una volta, or te lo diciamo una seconda, guai se dobbiam dirtelo una terza!

— Io non vi capisco, per la Madonna! che cosa mi avete detto?

— Qui non si può pescare.

— Perchè?

— Non si può.

— Ma perchè?.....

— Lazzarone! proruppe uno de' due birri, afferrandolo simultaneamente con la destra per la camicia d'in sul petto e squassandolo con violenza: malandrino! lazzarone! a' pari nostri si domanda il perchè? e sei tu che lo domandi? tu..... miserabile!

— Non mi pare di avere offeso vossignoria col semplice domandare.....

— Taci lì, cane!..... dunque..... e lo scrollava più forte.

— Lasciatemi andare, per l'anima di vostra madre..... lasciatemi andare, mia moglie mi aspetta.

— Tua moglie? chiese lo Spagnuolo con un sogghigno di derisione; è bella, tua moglie?

— Che?..... che?.....

Lo Spagnuolo s'intorcigliava le estremità de' suoi baffi, mentre il giovine pescatore gli si piantava dinanzi con un'aria di sorpresa e di minaccia.

— Che ci entra mia moglie? che volete da mia moglie?..... sono un povero pescivendolo io, signore, ma tale da non soffrire scherzi sul conto di lei..... perchè l'onore, la importanza dell'onore la sento quanto altri..... e son capace.....

— Lascialo pure andare, Ferdinando, diceva l'altro cagnotto del vicerè che sinora non aveva articolata sillaba, e sii certo che un'altra volta non lo ritroveremo più qui.

— Va pure, borbottava il primo, va pure, e ringrazia il mio camerata se ti permetto andar libero..... ma tienti a mente di non lasciarti più cogliere in delitto.....

— E quale delitto ho commesso io? di pescare?...

Lo Spagnuolo lo avrebbe percosso di un colpo di alabarda, se non era il compagno che ne arrestava il braccio.

— Prosontuoso! sappi che quando vedi la divisa di S. M. Cattolica, devi toglierti subito dal capo il berrettino, chinar la fronte, obbedire e non risponder verbo.

Il giovine, mettendo al braccio sinistro il manico del paniere, appoggiava alla diritta spalla la canna da pesca, e, salutati con un inchino i due, se la dava a gambe giù lungo la riva soggetta, fantasticando nella mente, e concependo e solvendo mille disegni stravaganti e bizzarri, ma col cuore fremente di giusto risentimento.

Vedeva intanto laggiuso un gruppo, un affollamento di persone; come tratto da curiosità si avvicinava, e distingueva marinari e soldati in aperto dissidio, e intorno a questi il solito circolo de' curiosi spettatori. Succedeva quivi una scena consimile alla descritta: gente di mare affaccendata a tirare a riva le tese reti a sostentamento della indigente famigliuola, gente regia intesa ad impedire il pio ufficio, adducendo non potersi praticare senza pagare il prezzo dalle leggi voluto; i primi si negavano al novello sopruso, ed i secondi, arrogendo la prepotenza alla ingiustizia, contro i doveri se non altro della umanità laceravan le maglie, tagliavano a pezzi le corde, guastavano gli ordegni, e minacciavan pene di carcere e peggio, se malgrado la presente lezione fossero ancor osi guadagnar la vita col sudore della propria lor fronte.

— Sua Eccellenza non vuol che si peschi per tutto quanto il golfo; Sua Eccellenza non vuol che si tendan le reti senza il deposito della imposta.

— E Sua Eccellenza dà a mangiare Sua Eccellenza alle nostre povere creature?

E qui pugni e guanciate, minacce e imprecazioni, in somma un baccano deplorabile.

Il giovin pescatore se la svignò quatto quatto per non ricompromettersi con tanto isvantaggio di buon esito; trascorse quella parte di riviera fin che imboccò la larga e torta via di Chiaia, donde uscendo in Toledo, salì per questa, voltossi a destra, e per un laberinto di stradiccinole anguste e popolatissime, pervenne in piazza del mercato. In mezzo a questa si alzava la caserma de' doganieri per la esazion della gabella sulle frutta. Vide dinanzi alla porta del dazio la brigata venuta da Pozzuoli a vendere al mercato le sue ceste di fichi, prodotto delle sue fatiche e unico mezzo di sua sussistenza, vide esattori della imposta e bottegai ravvilupparsi in caldi parlari. Si avvicinò, e, poste le braccia dietro l'uno sull'altro, guardò con aria astratta.

La causa del novello piato era la seguente: volendo i bottegai far acquisto di quelle ceste di fichi, e quei di Pozzuoli desiderando venderle, era insorta quistione se toccava pagare il dazio a' primi o a' secondi.

—Ohe! che legge è questa! se devo pagar io, non mi avanzerà nemmeno un tornese..... sangue della Madonna!

—E vuoi che paghi io? rispondeva al villano il bottegaio, mo' questa è bella! allora vengo a pagarli due volte.

Sopraggiungeva l'eletto del popolo, Andrea Nauclerio, e, udita la quistione, decideva la lite contro il borghese.

—Sì, tocca a te, Ciccillo, tocca a te, lo ammonivano i doganieri; il signor Andrea ha sentenziato giusto.

Il villano non trovandosi tanto in saccoccia da poter soddisfare al datogli incarico, preso da subita ira afferrò ad ambe mani la malaugurata sporta, gettolla a terra con dispetto, e rabbiosamente la calpestò.

— Maladetti, prendete!

— Oh!

— Che peccato!

— Che bella cosa!

— Questi son uomini! così si fa alle prepotenze!

Uomini e ragazzi si misero a rapirsi quei frutti infelici, e chi rideva, chi motteggiava, chi s'incolleriva e chi scherniva lo intollerante contadino, ma tutti in lor segreto compiangevano colui, tutti esecravanne la ingiusta cagione.

— Per San Gennaro! ripigliava l'irritato, se mi stuzzicate ancora, vi mangio vivi!

E sì dicendo, atteggiossi alla mischia. I circostanti retrocessero, gli esattori tacquero, si fece cerchio intorno al furibondo. Nessuno gli si mosse contro. Allora Masaniello, con altri ragazzi armati di canne, irruppero al saccheggiamento del posto della esazion della gabella, scacciandone i ministri a sassate.

— Al diavolo le gabelle!

Masaniello, ch'era il giovin pescatore malmenato dai due Spagnuoli, o fosse intenerito dalla passione del villano, il quale, caduta la collera, piangeva gli effetti della sua rabbia, o indegnato da tante sofferte e viste tirannie, s'era posto a capo del tumulto, e ad animare i suoi mezzi nudi e imberbi commilitoni. Rovesciò i banchi, abbattè la porta frettolosamente chiusa, fugò i doganieri, e la casuccia venne smantellata.

Così ebbe cominciamento il primo tumulto de' popo-

lani di Napoli, tumulto mosso per vilissima cagione e da ragazzi vilissimi, ma nobile quanto altro e magnifico per gl'inusitati eventi, per l'alleggiata tirannide, pel bene d'Italia, e per l'esempio che un popolo unito è forte come l'universo.

II

LA PIAZZA DEL MERCATO

Già teatro del sanguinoso avvenimento in che Corradino sulla infamia di un palco la testa lasciava e la innocenza, e arena a popolari tumulti, nell'epoca del nostro racconto, fu la piazza del Mercato in Napoli.

Era giorno di domenica, e i pescivendoli e gli usi a sostentar la vita col profitto delle marinesche fatiche, dall'un capo all'altro ingombravan la bislunga piazza, vestiti de' loro abiti da festa, a gruppi, a circoli, a folle formicolanti co' soliti schiamazzi con che dagli altri si distingue quel popolo.

Quando un ignoto, uomo di oscura e abbietta condizione, frettolosamente avanzandosi in mezzo alla calca, e, convertite le gomita in puntoni, allargava l'assiepamento delle persone, e si traeva innanzi ad una piccola chiesetta che resta alla sinistra di chi viene dal centro della città, e a destra di chi esce dalla chiesa del Carmine, e quivi dimenando in alto le braccia come a voler calmare la immensa agitazione e sedare il trambusto che d'ogni parte scoppiava con disordine e confusione, pronunziò con voce di bronzo:

— Una nuova gabella!

— Poveri noi! un'altra gabella? misericordia!

— Sciagurati! ci metton proprio con le spalle al muro!

— Sono Spagnuoli, son forestieri, e non pensan altro, ad altro non si travagliano che a spolparci ben bene, a succhiare il sangue della povera gente, della povera gente che non può nulla.

— Non può nulla? poltrone! taci lì! se volessimo veramente.....

— Neh, Gennaro, su che cosa si vuol porre la nuova gabella?

Gennaro Annese, quel desso che veniva di dar la irritante notizia, rispondeva:

— Sulle frutta.

— Misericordia! e come faremo, figliuoli, ora che il denaro è sì scarso e il vitto sì rincarito?

Diceva un vecchio dalla barba bianca e dal sembiante costernato.

— Non sarà vero, sarà una favola..... mi pare impossibile che possan giungere a tanta sfacciata storderia.

— Una favola? ripigliava Gennaro Annese con molto caldo, volesse Dio che lo fosse, anzi volesse Dio che non lo fosse, come non lo è! l'ho veduto io lo infame affisso, l'ho veduto proprio con questi occhi attaccato sui cantoni di via Toledo, e tutta la gente affollarsi, premersi per leggere o per udirne il senso, e poi altri ritirarsi taciturni ed avviliti, altri minaccevoli, e mormorando che bisognava finirla.

— È un sopruso del potente sul debole.....

— Le nostre sacchette son vuote, e come supplire mo' a tanti dazii?

— Son vuote, rispondeva Gennaro, perchè il nostro argento vien portato via continuamente e senza discre-

zione in Ispagna..... però se avessimo un po' di coraggio, se opporre sapessimo un po' di resistenza, per la Madonna! che i lupi diverriano agnelli!

— Sì che ne abbiam del coraggio noi, e possiamo e resister sappiamo alle costoro soperchierie.

— Oppressioni, non soperchierie!

— Ribaldi! meritano di esser cacciati via, cominciando dal vicerè, da cotesto duca d'Arcos, per Dio! vadano a comandare a' Mori dell'Africa e a' selvaggi di America!

— Largo! largo! silenzio! largo a Masaniello!

Un giovine di ventiquattro anni, pescatore di professione, ma fornito di una vivacità di spirito straordinaria, audace, temerario, pronto e facondo favellatore, comechè uso a vile ufficio, spregiator della vita, e di prepotente e meravigliosa magia in affascinare e trascinar la plebaglia a' suoi disegni, si trasse avanti, e, salito su' gradini della chiesuola summentovata di *Santa Croce*, impose con le mani silenzio.

Tutte le facce si conversero al novello arringatore, le braccia caddero in giù pendole e spenzolate; l'attenzion somma, il silenzio intero, movimento nessuno.

Tommaso Aniello, o come detto da altri Anello o Agnello, da Amalfi secondo alcuni, da Sorrento appo altri, e volgarmente chiamato Masaniello, tenente sul capo una piccola berretta bianca con suvvi un fiocchetto di fili all'uso napolitano, avente un giustacuore che, aprendosi sul di lui seno, ricevea le svolte della camicia di grossa tela, e mostrava denudato all'occhio gran parte del petto, con una di quelle fisonomie decise ed ardite, con due grandi occhi briosi, e due baffi rivolti in su, e una mosca sotto il labbro inferiore divisa in mezzo, attrasse siffattamente l'attenzione a sè, che ben si vide

palese esser lui l'eletto del popolo, il figlio e l'eroe della plebe, il salvator della patria, l'antesignano della napoletana indipendenza.

— Amici e compagni, sebbene io non sappia di lettere, sebbene non sia uomo che m'intenda di governamento e di politica, nondimeno spero mi vorrete accordare la vostra attenzione, perchè degl'interessi comuni favellerò. L'amor che porto al mio paese, l'indignazione che sento entro me per vederlo barbaramente oppressato dalla prepotenza forestiera, per saperlo infelicissimo perchè depresso, perchè non italiano, suppliranno a' difetti dell'arte e degli studii. Io vi parlo alla buona, come sento, e mi lusingo che le mie parole avranno benigno ascolto ed appoggio presso voi e in voi. Quando vi parlo col cuore, chi è che possa dirmi inetto o prosontuoso? Udite! Lo Spagnuolo ha colma la misura delle sue indegnità: egli non può alzar nuovamente il braccio ad altra percossa senza compromettere la sua civile e materiale esistenza in Napoli, in Sicilia, in Sardegna, in Lombardia, ov'egli non governa no, ma opprime. Che farem noi? soffriremo in pace la nuova gabella? o, rigettando questa, opporremo ostacolo a' suoi disegni, resistenza all'insulto, forza alla forza? Pria di appigliarci ad una risoluzion decisiva, vediamo come in simile caso si comportavano or ora i Siciliani, nostri fratelli di sventura, per essere anch'essi e sotto Spagna, ed oppressati da egual governo di ferro.—

Masaniello, fatta pausa, si rassettava il berrettino sul capo, mentre molte voci rispondevano alla simpatica parola:

— Di', Masi! di', Masi!

— Silenzio! silenzio!

— Ed io vi conterò quel fatto tal quale udito l'ho da un mio compagno. La Sicilia, detta il granaio d'Italia, era afflitta pe' mali d'una carestia feroce; il vicerè conobbe lo imminente nembo, e sollecitava i ripari a tanta calamità, quando in Palermo un assembramento di popolo tumultuosamente irrompendo alla casa del pretore, l'attorniò e d'ingiuriose parole lo investì. Alla irriverenza, all'insulto, alla popolare prevaricazione i domestici di quello usciron fuori del palazzo, desiderosi di reprimere l'oltraggio della plebe e i baldanzosi furori, ma chi può reprimere i furori d'un popolo, d'un popolo furioso perchè tiranneggiato? La respinta plebe ritornovvi in più largo numero, di pugnali armata e di bastoni, i famigli del signorotto dispergendo, con cataste di legna circondogli la casa e minacciò appicciarvi il fuoco. Pretore e senatori se la diedero a gambe; invano uscirono alquanti religiosi a spander tra la plebe la parola di pace; la plebe è come il mare, non vuol esser agitata e sconvolta se volete che posi; il tumulto perseverò, il regio palazzo si assalì. Vedendo instare il pericolo, il vicerè si affacciò da una finestra, e co' gesti e con la voce s'ingegnava ad ammansare quel popolo che spinto aveva a prorompere, assicurollo che sarebbe in tutto appagato; ma il popolo è forte come il mondo, ed essendo altre volte rimasto deluso nelle sue promesse e speranze, non volle credere, o, per dir più giusto, non credette di doversi lasciar ingannare un'altra volta; la sommossa si rifè maggiore sul cader della notte, si assalirono le carceri, si ruppero i cancelli, e settecento prigionieri sboccaron fuori, frementi vendetta e giurando rigenerarsi in un battesimo di sangue.

Come quando dal Vesuvio precipitan giù massi di fuoco

vivo e cenere e pietre, ed ogni intoppo sormontano, ogni altezza superano, ogni valle empiono, ed ogni superficie coprono di bruciante strato di lava: così proruppero quei furiosi alle dogane, e, vincitori d'ogni sorta di ostacoli, i libri tutti bruciarono e i registri lacerarono. Non gli sforzi de' padri gesuiti, non le costoro processioni valsero a racquetare l'impeto di quelli. Ritornarono l'indomani a dar l'assalto al regio palazzo, ma in trovar questo di uomini provveduto e d'arme, si rimasero, continuando però nella sollevazione, e non curando l'editto annullatore dell'ultima gabella. Veniva eletto a capo del popolo Francesco Ventimiglia, marchese di Gerace. La prudenza del novello eletto, mediatrice tra la intolleranza del popolo e la prepotenza de' suoi padroni, calmò le furie, e temporaneamente compose gli spiriti. Ma negandosi i rivenditori de' commestibili di obbedire al regio editto, la plebe tentò ghermire il regal tesoro, e venne respinta da uno squadrone di cavalleria. Allora artisti, nobili, ecclesiastici si armarono; presi ed impiccati alcuni capi del movimento; alla parte del governo si diedero quelle ultime due classi, ma la prima e le persone di lettere, partecipando alla buona causa, si unirono al popolo, e con potente impulso lo diressero a salvamento. Venne ingiunto a due consoli di costoro portarsi a palazzo: vi si portarono; la plebe, non vedendoli uscir prontamente, sospettò inganni, pensò fosser là dentro strangolati, divenne feroce, e, malgrado il libero ritorno de' due, dimetter non volle dalle ultime ire. Così per lunghi giorni si riprodussero novelle scene di sangue e tumulti novelli.

— Dovevano incendiargli il palazzo per finirla.

— Spacciarli tutti, nobili, preti e forestieri.

— Impiccarli, e ben impiccarli!

— Giuseppe da Lesi o d'Alessio, tiratore d'oro, levossi a capo de' rivoltosi, e si mise a gridare tra la folla: — Muoia il mal governo! muoia il mal governo! — pareva un giorno come quello del famoso Vespero. Quel popolano comparti munizioni ed armi agli ammutinati, tolte già dalla reale armeria; un cannone venne laggiù tratto da' baluardi, sparavasi contro il palazzo, mentre il vicerè riparava in salvo nelle galee su cui salpava, e la guerra civile riaccendendosi più accanita che prima tra nobili e popolo, questo dubitò delle fede del battiloro, sicchè Giuseppe da Lesi ed un suo fratello vennero uccisi, si strangolarono altri caporioni, ed altri si chiusero in carcere. Ritornato il vicerè, sbarcava a Castellamare, e un general perdono pubblicava e l'oblio delle passate cose, e dava promessa abolir le sciagurate gabelle. La sollevazione non era pur anco estinta, quando il vicerè veniva a morire, non tanto pe' dispiaceri sofferti, quanto per le disapprovazioni che sulla di lui condotta il governo inferiva, imperocchè pretendeasi ch'egli usar doveva la forza contro un popolo affamato, affamato perchè succhiato sino al midollo, e stancheggiato da tale e tanta tirannide. Subbentrogli il cardinal Teodoro Trivulzio nel posto, il quale, sbarcato a Palermo malgrado i contrarii consigli di tutti, passò tra il popolo con serena fronte, lo rabbonì con la dolcezza, e il popolo, contento di trovarsi sotto gli auspicii d'un Italiano, lo accolse con parole acclamatrici. Con la bontà, con la mitezza governando, ricondusse la pace in tutta l'isola, e le odiate gabelle furono escluse.

— Viva i Siciliani!

— Viva i figli di Procida!

— E noi, popolo napolitano, che farem noi? sarem da meno de' nostri fratelli?

— Soffriremo il nuovo insulto? e l'ultima miseria?

— Siamo già agli stremi, e se le cose non cangiano.....

— Quando ci opponemmo alla introduzion della inquisizione, non ottenemmo noi ch'essa non fosse?

— Udite ciò che dobbiam noi fare, riprese Masaniello, portarci insieme a' posti de' doganieri destinati alla esazion dell'iniquo tributo, e là disperder questi e bruciar quelli.

— Bruciare, e ben bruciare!

— Pensateci meglio, figliuoli, diceva un vecchio, volete fare una scena? una di quelle scene che finiscono in pianto?

— Alla dogana! alla dogana!

— La frutta per il popolo di Napoli è come il pane per gli altri.

— Alla dogana! alla dogana!

Masaniello spiccava un salto in giù, e, in mezzo ad una moltitudine immensa, si spingeva alla volta dell'odiato ufficio. Simile a mare tempestoso, in andando quella gran calca ondeggiava con vertiginoso agitamento. Era uno spingersi innanzi, un rincalzarsi, un incuorarsi a vicenda, un minacciare orrendo, un bestemmiare spaventevole. Irruppero su' posti de' doganieri, gridando — dàlli! dàlli! — questi opposero dapprima resistenza al torrente inondatore, lo stesso Masaniello venne malconcio da essi; in ultimo fuggirono confusamente e si dispersero. Intanto smantellati i posti, rovesciate le panche e i tavoli, squarciate venivano le carte e gli editti e i libri da registro dalla furia d'un popolaccio irritato ed urlante.

Sedato il tumulto, Masaniello impose ancora silenzio, e, ottenutolo con qualche stento, così favellò:

— Ogni volta, o napolitano popolo, che con generoso ardimento, alle ingiuste pretese degli Spagnuoli, opponemmo lo scudo della nazione, il suo disapprovamento, e alle loro soperchierie la risentita ricusa, il nostro disegno andò felice. Eglino ci assomigliano a branco di cavalli che, aggiogati a tutte sorta di carri, debbon tirare a malgrado di esser mal governati, finchè, perduto il brio e la forza, cadono sfiniti sotto la ingrata ruota, e delle pelli loro forniscon materia alle sferze che batteranno quegli che vi subbentreranno. Ma noi, prima di cadere interamente, insegnerem loro che siam pur vivi: non più inquisizione! non più dazii! non più gabelle!

— Nè vecchie, nè nuove!

— Abbasso la gabella! abbasso la gabella!

— Dal vicerè a farle abolir tutte!

— Dal vicerè! dal vicerè!

Portatosi alla piazza dell'abitazion del luogotenente spagnuolo, quell'innumerabile popolo la occupò tutta, si mise a schiamazzar alto, e con imperiose parole a chieder la rimessione della nuova imposta. Dalle sue stanze il minaccevol dimando udì il duca d'Arcos, udillo e trepidò; l'orgoglioso animo gli cadde, e indarno superbi cortigiani dure parole al suo orecchio mormoravano, indarno confortavano il debole signore affinchè dall'ultima determinazione non si rimuovesse, e nel mal consiglio si conservasse; si levò con precipitazione, e, in correre alla finestra, riascoltò quel terribile urlo popolare, intese venir meno il suo coraggio, gli s'incrociarono le ginocchia, impallidì; e lasciossi cadere sur un seggiolone a bracciuoli che gli si parava dinanzi; le sue giunture si prosciolsero, le arterie gli battevano a furia, fece cenno si dicesse al popolo in di lui nome che il nuovo balzello non sarebbe.

Si disse, si promise, e quel che più vale, si mantenne la promessa: della imposizion nuova non fu nulla.

Il popolo, rompendo in allegri romori, a crocchi, a ondate, a gruppi si divise, cantando e giuocolando avviossi chi qua, chi là, pago dell'esito dell'ottenuto proponimento, dell'alleviazione d'un peso che lascerebbe respirare la povera gente. Tutte le fisonomie esternavano la commozion degli animi, la disusata gioia e il fermo divisamento a non più soffrire in appresso stolide angherie e prepotenze codarde.

III

CENNI STORICI

Si reggevano allora, come ognun sa, Napoli e Sicilia dalla corona di Spagna, la quale per mezzo di governadori deboli di nome, guasti di costume, governar facea quei due regni infelici, tranguggiandosi le sostanze con tale e tanta ingordigia, che non v'era al mondo chi chiaro non vedesse dover tantosto e l'uno e l'altro popolo prorompere a tumulto, necessitato dalla impossibile a soddisfare avidità de' regii ministri di Madrid, i quali imperavano sempre più si succhiasse nelle vuote vene de' loro sorretti, sempre più si estorcessero dalle esauste borse le mal lasciate monete. Improvido e bestial consiglio era questo, pel quale non restando a due popoli italiani altro scampo che l'opposizione alle avide brame, giustificava dinanzi al cielo e alla terra una sommossa che degenerar poteva in aperta ribellione, e costar cara agli imprudenti

e invalidi reggitori di una monarchia decrepita per anni, inabile per pochezza di chi la rappresentava, vacillante per la vasta e mal ordinata mole del suo stesso edificio.

Ora soldati, cavalli e navi alla volta di Spagna da Napoli partivano per ordine de' ministri, ora donativi si richiedevano di milioni onde supplire a' rovinosi bisogni di quella corte. E quando si sperava che il vicerè, conosciute co' proprii occhi le miserie grandi che affliggevano i popoli da lui governati o mal governati, volesse por fine alle espilazioni, alle novelle gravezze, e por mente agli umori delle popolazioni che mormoravano lo sciagurato spogliamento, si vide ch'egli, non tanto per propria insaziabilità, ma per implacabile sete d'oro dei ministri spagnuoli, anzi che alleggerire i pesi e dar breve respiro di sollievo, gli aggravava maggiormente, e sollecitava le piazze di città per l'unione di un nuovo donativo. Stabilissi un milione. E siccome più impor non potevasi altri balzelli sopra i sudditi, si cercò trarlo sui proprietarii delle case di Napoli. Ma nel porre ad effetto il mal pensato disegno, si vide una sollevazion generale, e ne' borghi di Sant'Antonio e di Loreto, molti della plebe cominciarono a tumultuare, tanto che il vicerè, non mica per compassione d'immiserir maggiormente gente ridotta già miserissima, ma per timore di più larghi disordini e agglomeramenti, fe' che la trista esazion si sospendesse. Giunto avviso a Madrid dell'accaduto, i ministri di Spagna stimaron debolezza la prudenza di quello, e riordinarongli esigesse l'argento. Alle fastose e altere parole il vicerè, solo savio fra tanti stolti, scrisse al monarca ispano, affinchè dal governo lo rimuovesse, e a non voler permettere che per troppo mungimento quel prezioso cristallo nelle sue mani screpolasse.

I ministri deridevano la previdenza dell'onesto uomo, lo biasimavano in corte, come quello che di poco spirito e di molta timidità iva fornito, e lo dicevano inabile al reggimento di un convento di frati, non che d'un regno di tanto momento qual era quello di Napoli. Ma il calunniato, fermo nel suo proponimento, richiedeva lasciasserlo partire, imperocchè pronto era egli a servire, ma non a tradire il suo re. Finalmente i ministri indussero il monarca alle preghiere di quello, e gl'ingiunsero si portasse in Roma a rendere in suo nome obbedienza al nuovo pontefice.

Don Rodrigo Ponz di Leon, duca d'Arcos, com'uom forte e risoluto venne scelto a vicerè del regno di Napoli, acciò la vigorosa natura di questo fosse riparamento alla creduta debolezza di quello.

Giunto il Duca, l'ammiraglio, nel mese di aprile dell'anno 1646 che allor correva, si partì alla volta di Roma ad adempire all'assegnata missione, lasciando di sè cara ed onoranda memoria, imperocchè ne' due anni del suo governo esercitò tale e tanta prudente saviezza, riparò tali e tanti abusi del suo predecessore Medina, che Napoli, come di propria perdita, alla di lui partenza si addolorò.

Il novello governatore, contra il credere de' ministri di Spagna, trovò le pubbliche cose veramente in condizion trista e lagrimevole. Onde i popolari tumulti, nuovi, grandi, straordinarii che sono tema alla nostra narrazione.

E qui ci è bello il riferire le parole di un Pietro Giannone, il quale così comincia la esposizione di quei fatti memorandi in aprire il trentesimosettimo libro della sua Storia Civile del regno di Napoli:

« Gli avvenimenti infelici del nostro reame, che riserbati in tempo di governo di *D. Rodrigo Ponz di Leon, duca d'Arcos*, faranno il soggetto di questo libro non meno che le rivoluzioni di Catalogna, la perdita del regno di Portogallo, delle Fiandre e de' tumulti di Sicilia, potranno esser ben chiaro documento a' principi, che il reggimento del mondo, raccomandato ad essi da Dio, come a legittimi rettori, malamente e contra il suo divin volere si commette a' mercenarii, dall'ambiziosa autorità de' quali non solamente i popoli pruovano stragi e calamità, ma il principato istesso va in ruina ed in perdizione. Certamente i nostri re Filippo III e IV furon principi d'assai religiosi costumi, ma così inabili a reggere il peso gravissimo di una tanta monarchia, che, abbandonatisi in tutto nelle braccia de' ministri e de' favoriti, furon contenti della sola ombra e nome di re, permettendo che della potenza, dell'autorità e di tutto il resto si facesse da coloro un pubblico e ingordissimo mercato; senza che da tanta infingardia avessero mai questi principi potuto essere rimossi nè dagli stimoli dei parenti, nè dalle lagrime de' popoli oppressi, nè dalle percosse di tante sciagure. Veniva anche questo letargo coltivato dall'arte sopraffina della corte e de' favoriti; imperocchè, per renderlo più tenace, e che niun rimorso di coscienza fosse mai valevole a riscuoterlo, avevano nelle loro fortune interessati gli istessi regali confessori, per tender agguati fino ne' penetrali della coscienza e ne' più riposti colloquii dell'anima ».

Il duca d'Arcos trovossi dunque in sul primo entrare nel difficile governo fra un bivio doloroso e funesto: dall'un canto la miseria de' popoli smunghiati ed esausti, dall'altro l'avidità e i bisogni crescenti della corte di

Madrid, a cui non bastavano gl'italici tesori onde riparare i rovinosi dispendii del mantenimento fastoso de' suoi ministri e della sua potenza: perlochè ondeggiava, desiderando far paghe le brame di quella, e non ispingere a un qualche passo disperato la pazienza de' governati per l'oppressione di novelle gravezze. Trovò nella mente un mezzo conciliativo, quale gli parea quello di effettuare la esazion delle somme, di cui era creditrice la corte per avanzo de' donativi fatti al re sotto il viceregno del duca di Medina. Deputò due giunte di ministri, affinchè l'una vigilasse e vietasse il proseguimento de' contrabbandi; l'altra trovasse il modo della esazione. Senza correre il pericolo dell'odio pubblico, così sperava il duca d'Arcos trarre a pro di Spagna sterminate somme da' popoli che a reggere veniva.

Ma la difesa delle città toscane, assalite dalle armi francesi, assorbirono sì larga messe d'oro, che suo malgrado dovette il duca incorrere nell'errore de' suoi predecessori, e sulle aggravate popolazioni novelli aggravii accumulare.

L'armata francese sotto il comando dell'ammiraglio duca di Breseè, composta di dieci galee, di trentacinque navi e di settanta legni minori, a' dieci di maggio usciva da' porti della Provenza, forte di seimila soldati scelti e di seicento cavalli, e al Vado imbarcava il generalissimo principe Tommaso di Savoia con il suo seguito e alquante truppe. Corse lunghesso le marine italiche, e impossessossi di varii siti forti; ma quando giunse ad assalire Orbitello, il duca d'Arcos spedivvi Carlo della Gatta, famoso capitano, affinchè l'occupazione di quella vigorosamente contrariassele. Siccome non è nostro assunto riferir mano mano le minute imprese di quella spedizion

di guerra, ne diremo soltanto i successi, i quali furono dapprima favorevoli a Spagna, al pontefice, a Firenze, vuoi per la ingaggiata battaglia navale, cagionata dalla venuta della flotta spagnuola ne' mari d'Italia, in cui l'ammiraglio francese ebbe tolta la testa da un colpo di cannone; vuoi per l'assedio fallito di Orbitello. In seguito le faccende sorrisero a Francia, imperocchè il Mazzarini fece assalire e prendere da naviglio francese Portolongone, donde minacciò il vicino reame di Napoli.

Fortificaronsi le città murate, fortificossi Gaeta; fecesi assembramento di munizioni di ogni sorta, assoldaronsi soldati forestieri, si chiamarono all'armi reclute cittadine, e in quella che il duca, in mezzo al suo naviglio, incoraggiava i prodi alla spedizione, chè aiutare intendeva Piombino e ricuperare Portolongone, ecco improvvisamente cinque navi francesi, comandate dal cavalier Pol, e due barche a fuoco irrompere nel golfo di Napoli il primo giorno di aprile del 1647. Predarono alcune barche, sparsero in Napoli scompiglio e terrore. Quindi su tredici vascelli e dodici galee che trovavansi nel porto, salendo animosamente molti nobili del regno, uscirono baldanzosi dal porto e costrinsero il nemico a ripiegarsi.

Ma un funesto accidente pesò grave, al pari d'una sconfitta, sulle cose napolitane; imperocchè la nave ammiraglia per caso o malizia abbruciò. Le munizioni consumaronsi in tutto, quattrocento soldati vi rimasero arsi, trecentomila *ducati* in contanti andaron perduti nelle viscere del mare.

L'infausto caso, augurio fu di più lagrimevoli eventi; i fatti succedituri sventuratamente confermarono quanto dalla nazione si sospettava.

La Sicilia più tranquillamente soffriva la dominazione

spagnuola di quanto Napoli non sapesse: perocchè la terra, di franco sangue bagnata, parea che ne' popoli inspirasse abborrimento a quel nome, non che timor di vendetta per gli eseguiti sterminii del Vespro, e sia anche perchè meno oppressati vivevano e meno premuti nelle sostanze, da quello che fossero i popoli fratelli del continente napolitano; i quali non esecravano tanto la nazion francese, come quelli che assoggettati furono dalle due case reali di Francia e Spagna con iterato dominio, perlochè quella riattaccava co' baroni del regno fili d'intelligenza e di congiura, i ministri di questa alla meglio si puntellavano onde perdurare, per quanto più si poteva, nella goduta possessione de' due pingui reami.

Il nome del governo scaduto era per le lunghe calamità; e il re istesso, già quasi adorato nella prospera, vilipeso restava nella infelice fortuna, e per tutta quella sequela di sciagurate gravezze avversato, abborrito. Aggiungeva esca a' mali umori la quasi probabilità che, per esser morto l'erede unico, quella vastissima monarchia fosse per rimanersi senza legittimi successori al trono.

I due popoli italiani si dolevano de' troppi pesi, della troppa ingordigia de' vicerè e de' ministri, pe' quali eran caduti in tanta miseria e carestia, che non bastavano più la fertilità de' nostri campi, nè la Sicilia stessa, reputata il fecondo e ricco regno di Cerere, il granaio d'Italia.

In Sicilia dunque cominciava il popolo a mormorare pel difetto che si aveva di grano; sprezzate le sue sante querele, e, quasi per ischerno, rimpicciolito e assottigliato il pane in quei difficili momenti, venne in furore, dal furore passò alle minacce, e imbrandì l'armi. Palermo

rigurgitò di confusione e tumulto. Il vicerè non seppe nè reprimere la sollevazione per mancanza di forze, nè mollificarla per savie disposizioni. Tutto andò sossopra. E noi non farem qui la narrazione di quei fieri casi, perchè i fatti principali vennero da noi raccontati nel capitolo antecedente per organo di Masaniello.

« Ma nel regno di Napoli non aveva tante fiamme il Vesuvio, quanti erano gl'incendii ne' quali stava involto ». Ivi il nerbo maggiore delle difese; esso forniva uomini e denari in più larga copia, perchè paese ricco e fertile. E sarebbe la naturale opulenza bastata a' bisogni, se ingordigia di ministri esauste non ne avessero le sorgenti più splendide da natura benignamente apprestate. Chi più de' vicerè sapeva espillare, più merito aveva presso i governanti di Madrid. Le gabelle a chi più offeriva derogavansi; onde, il peso perpetuandosi, aggravavasi sulla nazione. Le estorsioni continue, mostruose quanto improvvide; essendo stranieri i compratori, non era durezza, non mal garbo, non cavillo che non si mettesse in opera, affinchè le concesse estrazioni non venisser praticate con quanto di più cupido avesse la sciagurata faccenda, sicchè le miserie de' popoli, quanto grandi, altrettanto passionevoli e miserande.

Il duca d'Arcos venendo sempre più in bisogno di danaro, sia per levare nuove truppe, sia per mantenere le armate navali, convocò un parlamento. Espose i bisogni della corona, la necessità di mettere in piedi nuovi eserciti per la vicinanza de' Francesi, già piantati in Toscana, e con raggiri di lusinghiere parole, con fini accorgimenti estorcer seppe il donativo di un milione di *ducati*. Però le difficoltà aumentavano quando venir si volle a porre ad effetto il mal pensato disegno, con ritornare un'altra volta all'odioso mezzo delle abborrite gabelle.

Immemori di quanto era successo sotto il governo del conte di Benevento, sconsigliatamente si fermò la proposta che il balzello venisse posto sopra i frutti, balzello di trista e sciagurata memoria, come quello che altre volte fu posto e tolto, perchè gravoso ed insopportabile da una plebe la quale, per l'estivo clima e l'abbondante suolo, più che di pane, di frutta si nutre quasi interamente, massimamente ne' lunghi mesi di estate. Avuto dalle Piazze l'assensione, il vicerè perigliò l'espediente.

Il 3 di gennaio pubblicossi l'editto, ma il popolo tantosto mormorò, si unì, tumultuò, e tutte volte che il vicerè usciva, circondava il suo cocchio, e gridava minaccevolmente che la nuova gabella si levasse. I cartelli si affissavano a' cantoni, il prorompimento ingrossava, e una notte bruciossi la casa de' doganieri dell'esazione, che si trovava nel bel mezzo della piazza del mercato.

Spaurato dalle pronte sedizioni, e temendo dimostrazioni di maggiore momento, e dallo scompiglio passare alle rivoluzioni, il duca d'Arcos cercò rammollire gli spiriti, sedare i tumulti con far trattar dalle Piazze l'abolizion della gabella, e con men tristi espedienti supplire al bisogno di aver denaro. La necessità di averlo, forte e imperiosa, come imperiosa e forte la impossibilità di averlo, anche con gravezze di minore importanza. Le assemblee non sapevano additare il farmaco alla mutua piaga, non che trovare il rimedio di rammarginarla affatto. I popolari discorsi prorompevano sfrenati e licenziosi, le riunioni si eseguivano numerose e minaccevoli; i malcontenti soffiavan nell'incendio, i torbidi concitavano la marea popolana, i veramente liberali di coscienza si affaticavano, cogliendo il prospero destro, affinchè dal dominio forestiero quella grande e bella parte d'Italia si svincolasse.

Istigatore sopra tutti indefesso e potente si mostrava il sacerdote Giulio Genuino, il quale, con accompagnamento di altri preti, ingegni torbidi e irrequieti, tra le folle cacciavasi, e la santità della causa comune facondamente perorava. Sorse allora dall'infima plebe giovine di primo pelo, vivace, ardito, Masaniello. La memoria dell'insulto dalla moglie ricevuto pe' gabellieri (i quali rinvenutola con una calza piena di farina in contrabbando, la malmenarono), gli crucciava l'animo risentito, e con tutte le potenze dell'anima sua agognava vendicare il vile oltraggio, e cercava pretesti d'irrompere e suscitar tumulto nel giorno della festività del Carmine, che occorreva nella metà del mese di luglio. Sotto velo di assalire un castello di legno in quel dì festivo, muniti aveva alcuni ragazzacci di canne col denaro avuto da frà Savino, carmelitano, il quale, per malcontento al governo, erasi fatto primo e principale istigatore al Masaniello, spingendolo a prender l'occasione e a farsi capo del pensato prorompimento.

L'esile, impreveduto caso accelerò la faccenda; però che addì 7 luglio 1647 successe la discesa in Napoli de' contadini di Pozzuoli che noi riferimmo nelle prime pagine di queste storie, e ciò che seguinne, è pur là narrato in modo di dialogo.

Or non ci resta che a ripigliare il filo dell'interrotta azione, interrotta a bella posta, affinchè i leggitori conoscessero da più alto principio le cause di quella rivoluzione famosa, e noi d'ora innanzi non faremo che alacremente, e senza interruzione alcuna, proseguire per via di azione la esposizione di quelli avvenimenti celebratissimi, ove un semplice pescivendolo nacque alla conoscenza delle nazioni, crebbe su tutti de' due regni, regnò e cadde in soli otto giorni.

IV

FUGA

Impaurito il viceré da quel moto popolare, e concesso alla plebe schiamazzatrice più di quant'ella chiedeva, la licenza si accrebbe a misura che crescea la debolezza del governante, la cui prodigalità di grazie fomento era al superbo insolentire di una popolaglia che improvvisamente rompeva il freno d'ogni dipendenza. Le alabarde straniere non facevan paura all'impetuoso figlio d'una plebe o vilissima o audacissima.

In mezzo al più fitto della calca si gettavano animosi Masaniello, Agnese, Genuino e quanti altri di risoluto animo Napoli si avesse, sicchè, dato il segnale di assalire il palazzo vicereale, uomo non fuvvi che addietro si tenesse, nè che all'ardito fatto con fermo petto non venisse. Onde da tutte parti la disegnata magione furiosamente si assalse; si rovesciarono le guardie, e con le guardie quanti al fiero torrente s'interponevano per arrestarne la foga. Le scale, gli atrii, i regii saloni, i più riposti penetrali si tentarono, si soverchiarono, si rimpinzarono da una moltitudine ebbra, feroce, irresistibile, seminuda, armata di bastoni e di accette, di pugnali e di spade; cupa, furibonda, implacabile.

La regia dimora fu posta a sacco, a rapina.

Il duca d'Arcos e la famiglia ebbero appena il tempo di chiudersi in un cocchio e di cacciarsi a precipizio verso Castel Nuovo, quivi scampare sperando alle furie popolari. Una affoltata di genti di ogni condizione lor

correa dietro con orrende grida, il mal governo imprecando. Ahi! qual non fu lo sbigottimento, l'ansia, la tremènda sospension d'animo, quando dietro e a' fianchi di essi si urlava vendetta, e dinanzi l'auriga dolorosamente annunziava essere il ponte levatoio già alzato! Non sapendo più dove fossero nè che farsi, esitarono, vinti dal terrore, quindi il desiderio santissimo della propria conservazione sorgendo gigante nell'animo conquiso dal timore, scacciò questo, e, nell'agitamento della disperazione, il duca gridò al cocchiere con tremante voce:

— Al Castel dell'Uovo!

La chiusa carrozza in mezzo ad una popolazione sollevata correva, un rombazzo di fischi ed urli, di bestemmie e minacce seguiva il pauroso cocchio, dal cui sportello il trepido signore gittava alla gentaglia molesta monete d'oro, la quale affaccendandosi a raccoglierne quante più ne potesse, concedeva il tempo alla carrozza di dilungarsi di qualche tratto dall'affoltamento e dal pericolo, per ritornare al perseguitamento dell'aureo cocchio.

Lo stratagemma però non valse al duca lo scampo; egli raggiunger non potè il desiderato castello, ma nella vicina chiesa di San Luigi dovette ripararsi, donde si trasportò nel convento, non avendo membro che tenesse fermo.

La moglie gittossi a' piè d'una santa immagine a pregare; il duca diessi a dettare e a far spargere editti, con i quali aboliva la funestissima gabella.

Ma il popolo non si ammansò, non quetò, non mostrossi pago. Anzi il tumulto sempre più ingrossava, sempre più prorompeva a guisa di straripato torrente:

onde vedevi Largo Castello, piazza Castello, quella del Mercato, Toledo, Chiaia, zeppi di genti stipate, le quali aizzate contro i forestieri, e persuase delle enormezze delle imposte da persone turbolente e novatrici, chiedevan la levata di tutte le altre gabelle, e che si consegnasse al popolo il privilegio di Carlo Quinto. Nè chi suggeriva, nè chi domandava sapea nè dove fosse, nè in che sensi concepito, imperocchè il lungo dominio spagnuolo, abolita ogni memoria d'indulto, arbitrario reso aveva il comando ed assoluto.

Onta a quel popolo che dimentica nelle mani di prepotente signore (peggio se forestiero) le santissime tutele de' proprii privilegi, de' proprii diritti! Privilegi e diritti che tanto sudore, tanti dolori e forse sangue tanto costarono a' pietosi padri, per rendere men duro il governo di re assoluto, e per assicurarne le franchigie e le ragioni! Onta a chi perde! onta a chi non acquista quella indipendenza, quella libertà civile che Dio a tutti popoli della terra nell'alta sua sapienza amorosamente concesse!

Intanto uom venerando di grado e reputazione, di rettitudine e di coscienza, amato tanto quanto riverito, il cardinal Filomarino, arcivescovo di Napoli, fra la commossa plebe accorreva, mediatore tra questa e il vicerè, con intenzione di quietare il movimento dell'una, d'indurre l'animo dell'altro a più moderati consigli, lui garante dell'adesione del principe alle giuste brame del popolo, come dell'obbedienza del popolo all'imperio del principe dopo le chieste ed ottenute sgravezze.

Al di lui apparire davano le folle riverenti il passo, e con gli occhi e con l'animo pendevano dal prudente cenno dell'adorato prelato.

— Giù le ire, figliuoli! giù le furie! tregua a' tumulti!

— Monsignore, monsignore, ci faccia render ragione!

— Ci faccia rendere i nostri privilegi!

— Abbasso le gabelle! tutte quante abbasso..... dunque per la Madonna.....

— Quietatevi, quietatevi, figliuoli; penserò io ad aggiustar la faccenda, e mi prometto che il vicerè non sarà alieno da' miei consigli, e che la corte di Madrid non sarà più sorda a' provvidi suggerimenti di lui.

— Noi vogliamo il privilegio di Carlo Quinto.

— Vogliamo esser retti da uomini e non da.....

— Pace! pace! pace! vado or ora nel convento a parlar col duca d'Arcos, ma rimettete per poco da coteste furie disordinate. I popoli debbono farsi render ragione da' principi non co' tumultuosi errompimenti, non con le stolte violenze, non con la manomessione degli altrui beni, non col sovvertimento dell'ordine pubblico, bensì con la franca persuasione de' loro diritti, con la moderanza delle giuste pretese, con la pacatezza del civile coraggio, con l'imperturbabile perseveranza dell'inerme equità, con la rivoluzione morale.

— Monsignore, disse cacciandosi dinanzi all'arcivescovo, giovine scminudo ed ardito; siamo in via e non in chiesa, con l'armi in mano e non col piviale, nell'ora dell'emancipazione e non di ufficiatura, dunque si tenga in gola le sue parole, perchè noi tutti non vogliamo nè prediche, nè preti!

— Viva Masaniello!

— Ha ragione.

— Benedetta la mamma sua che gli diede la vita!

— Nè prediche, nè preti!

— Fratelli carissimi, riprese il Filomarino con quel

pacato contegno che cattivato in altri tempi gli aveva la stima e l'amore universale, voi uscite di ogni misura di termini, però non mi lagno per questo. La lunga miseria, l'agitato desiderio spinge la vostra voce al di là di ciò che pensa il vostro pensiero, di ciò che brama il cuor vostro..... fidatevi, fratelli miei, fidatevi nel vostro Arcivescovo, ed egli vi renderà contenti e felici; non già che da me dipendano la vostra felicità e contentezza (e Dio volesse che ciò fosse), ma per la mia intromessione d'intercessore, appo il principe, di voi, e, appo voi, del principe. Tutto si aggiusterà. Abbiate fiducia in me. Qual mia disgrazia mi tolse dunque la vostra fidanza? quella fidanza tante volte e in tante guise volenterosamente esternatami? e da quando in qua ho perduto il bene dell'amor vostro, o Napolitani?

— Monsignore parla giusto.

— Bisogna accordargli che faccia.

— Il duca prometterà per timore; i ministri prometteranno per inganno, poi quando saremo quieti e disarmati, manterranno eglino le promesse? chi se ne rende garante?

— Io, figliuoli, io stesso.

— E se a vostra eccellenza non terranno la parola? le alabarde spagnuole sono più forti che le stuole sacerdotali che la circondano. Noi non vogliamo perdere la favorevole occasione di reclamare con l'armi i nostri diritti; noi vogliamo rendere alla patria le sue prerogative di libertà, o morire per lei! Se gettiamo la spada, la fortuna ci volgerà le spalle. Quando inermi e disuniti saremo, in vece di privilegi e sgravamenti, sapete che ci daranno i ministri di Spagna? Carcerazioni e patiboli!

— Abbasso gli Spagnuoli!

— Abbasso il mal governo!

Una agitazione, un diavoleto, un fermento vendicatore queste accompagnò terribilissime grida. Intanto l'Arcivescovo, entrato nel convento di San Luigi, veniva a stretto colloquio con lo spaventato duca d'Arcos.

— Dunque vostra eminenza porta avviso che mercè le concessioni e più che queste il suo riverito patrocinio sortiranne buon effetto alla causa della corona?

— Più nel largheggiamento delle sgravezze spero, che in tutt'altro espediente.

— Però, vostra eminenza, non sarà per consigliarmi ch'io stramoderi nelle grazie, imperocchè a plebe sollevata non basta mai l'ottenuto, ma con esaltata immaginazione vagheggiando idoli di libertà impossibili, si ostina con pervicacia a chieder sempre più, fin quello che non si potrebbe accordare.

— Però ne' movimenti presenti stimo miglior farmaco l'allentare anzi che lo stringere; perciò, concessioni e disgravii.

Il duca chinò la fronte fra le mani, e si mise a pensare.

— Vostra eccellenza, riprese il Filomarino, parmi si comprometta per nulla anche largheggiando al popolo più di quanto convenisse; meglio è reggerlo con più largo governo del passato, che perderlo affatto, costringendolo alla disperazione: la disperazione in questi casi è madre di libertà..... e Dio non voglia che i rimedii non giungano troppo tardi, o inefficaci!

— Ebbene, io mi rimetto alla sua prudenza, alla sua saviezza. Le accordo un foglio bianco; venga a patti co' maggiori popolani, purchè si raffreni l'impeto di cotesto disbrigliato cavallo che nell'impeto del suo corso non bada alla mano che da lungo l'ha sorretto, non guarda in viso chi potrebbe dirgli: — Son tuo signore! —

— Giacchè vostra eccellenza si piega a prudenza, non disdegnando gli umili suggerimenti dell'esperienza mia, volentieri ne assumo l'incarico, e spero in Dio che i moti si quieteranno.

— Anch'io lo spero: non sarebbe giustizia ove altrimenti avvenisse.

— Così ella avrà salvato alla corona di Spagna la splendida gemma che la rende più grande.

Un urlo popolare, sorgendó dalle vie, intruonava le sacre vôlte del convento, a guisa di un rombo minaccevole di tempesta.

Il duca levossi da sedere, accostossi con precauzione alla finestra, e di soppiatto guardò. Un mare di popolo sotto il convento ondeggiando tumultuava con vertiginosa marea. Al veder quel brulichìo, quello irrequieto formicolamento, il duca prosciogliersi intese le giunture, mancargli le forze. Tuttavolta portossi dinanzi al tavolo, prese un foglio, vi appose la firma, e consegnollo all'Arcivescovo.

— Meglio sarebbe, se vostra eccellenza si degnasse arricchirlo delle largizioni scritte che concederebbe alla nazione, affin che gli ulteriori moti non avvenissero.

Il vicerè, accogliendo il consiglio del prelato, scrisse sul foglio, e promise adempiere quanto i popolani pretender sapevano, con isperanza che, sedati i romori, e sciolta la riunion di quegli scalzi, tutto si rimettesse sollecitamente in buon ordine, e a regnar ritornasse la primiera quiete.

Il Filomarino congedossi ed uscì.

V

IL CARDINAL FILOMARINO E MASANIELLO

Il torrente della plebe, guidato e spalleggiato da Masaniello, si dava furiosamente ad assalire con simultanea irruzione i superbi palagi dell'abborrita nobiltà. Tra questa e quella da lunga mano covavano gli odii implacabili, e il popolaccio non aspettava che l'occasione per venire ad ogni eccesso: così feroci sono le ire di parte! I preziosi mobigliari, le masserizie più accette, le suppellettili più peregrine giù nelle vie da ruvide mani a fasci gittavansi; le altere case ardevano; i famigliari, i creati, tutto il servidorame di quei fastosi fuggivano compresi da terrore; per le istesse strade i loro padroni manomettevansi; nulla riverenza il furente impeto arrestava. Però fra tanto scompaginamento e conquasso, fra tanta tramischianza di nobili e plebei, non fuvvi popolano che negli averi altrui desse di piglio: anzi, trovata una cassa piena di monete d'oro nelle regie stanze, con generoso sprezzo lasciavanla ove i paurosi signori riposta l'avevano: esempio magnanimo di giustizia in una plebaglia che rotto aveva il freno alle violenze! tanto era grande l'odio, la sete dell'odio, del pubblico bene e non già del guadagno privato!

Alcuni nobili vennero trucidati, altri proscritti: il desiderio di sperderli tutti intenso era e universale: onde un terrorismo inenarrabile; la città parea dover andare a ferro e a fuoco. Nullameno intendevasi correggere il governo di ministri voraci, le angarie de' superbi baroni a lungo patite, e provvedere manescamente

alle cose pubbliche senza intendere che ne andasse lesa la maestà del trono.

A istigazione del Genoino, Masaniello teneva duro a voler fra mani il diploma di Carlo Quinto; e il vicerè, lui scrivendo lettere conciliatorie, la bramata carta gli rimetteva. In essa sancito era nessuna tassa, senza decreto del re, potersi imporre nel regno. Onde Masaniello rigridava le imposizioni tutte si abrogassero, i privilegi tutti si rimettessero.

Genoino, a riaspregiare gli animi già di troppo agitati, andava buccinando il vicerè non essere alieno di accordare a' rivoltosi piena amnistia. Allora l'incendio divampò.

— Nessuna amnistia, nessun perdono! giva sclamando Masaniello, noi non vogliam grazie, bensì l'adempimento delle sacre promesse, de' nostri diritti inalienabili! feroce scherno gli è questo, fratelli; forestiera derisione; regale oltraggio ad un popolo oppresso! noi fedeli al re, abborritori siamo di ministri rapaci, di leggi ladre; noi giustizia chiediamo con l'armi in mano, qui dove senza armi la giustizia è colpa! coraggio, o fratelli! abbasso l'amnistia, viva il nostro diritto e la patria nostra, e noi per l'una e per l'altro sapremo pugnare a guisa di un gran popolo che, convertite in ispade le ferree ritorte, le punta al cuore dell'imprudente oppressore, gridando: — Giustizia o morte!

— Viva Masaniello!

— Viva il diploma di Carlo Quinto!

— Viva la patria e il re!

— Giustizia o morte!

— A malleveria dell'annuenza della corte di Madrid alle accordate ragioni, ripigliava il giovine pescatore, noi starem con l'armi in pugno e uniti fintanto che giun-

geranno da Spagna le risposte. E non già Napoli nostra, ma sgravar fa d'uopo l'un regno e l'altro dalle imposte enormezze senza il consesso della Santa Sede, a tenor de' decreti di Clemente VII.

L'eroico patriotismo, la prudenza de' consigli e degli ordinamenti, il civil coraggio gli valsero il titolo di capitan generale del fedelissimo popolo, e la città tutta il singolar fatto concordamente sanzionava.

Un improvviso romore crescente in un lato della città, annunziava esser colà sorto nuovo tumulto e movimento. Il popolo voltossi là donde veniva il dissonante rombazzo, i più curiosi alla spicciolata vi si avviavano, ed ecco dallo sbocco di una contrada irrompére in piazza Castello un pugno di facinorosi, levando grida indeterminate ed orrende; eran trecento banditi, alla cui testa si vedeva il duca di Matallone, uom ligio alla corte e al vicerè, amico, com'egli si diceva, una volta del popolo, ora nemico perchè da esso sprezzato appunto per le suggestioni dell'incorrotto Masaniello. Veniva fidente in quei pochi bracci, speranzoso negli aiuti degli ottimati e dei ricchi, ed egli a difesa della nobiltà, a sperdizione della plebe veniva, della plebe che, dopo lo insperato abbandono, con tutte le potenze dell'anima sua odiava. Gli si stringevano a fianco il Perrone e il Genoino.

Ma non è sì subitano lo scoppio del tuono, sì terribile quello della tempesta, a paragone del rapido impeto con che levandosi tutta la popolazione come un solo uomo, scagliossi, con Masaniello alla testa, a sgominar gli arditissimi fuorusciti. Non si pugnò, perchè non poteva esser nè pugna, nè resistenza, nè difesa in un pugno di uomini contro una popolazione innumerevole e vittoriosa. Qualcuno de' trecento ebbe la buona fortuna di potersela

dare a gambe. Periva nel momentaneo rabbuffo Giuseppe Caraffa, fratello del Duca, gettato per terra e pugnalato. Il miserando cadavere fu sospeso ad un pilastro nella piazza del Mercato, nudo e spaventoso esempio dell'ira di un popolo che dalla oppressione si leva con sete lunga di sangue. Per comando del capitan generale il captivato Perrone decollato veniva di fronte a quel tristo simulacro, affinchè si apprenda da' raggiratori potenti che la vendetta popolana tanto più lungamente tardata, tanto più terribile scoppia e inesoranda.

Il tentativo comechè inutile di Matallone, il mal celato odio de' nobili, le trame de' regii, la situazione nuova e pericolosa, tutto persuadeva Masaniello di preservar sè e i suoi con pronte provvidenze di leggi e d'armi. Onde con infaticabile alacrità fra le folle si rivolgendo, disarmò col braccio di queste i mercenarii soldati alemanni e italiani, occupò le torri di San Lorenzo, proibì alle donne le vesti lunghe e a' preti, onde di furto non si asportassero armi corte, comandò si consegnassero le armi, unì parte de' servi alle truppe popolane, ordinò si tenessero lumi accesi durante la notte, nessuno poter passeggiare la città dopo la seconda ora alla mezzanotte, al tocco della campana del Comune accorressero, serrò gli sbocchi delle stradicciuole sospette, istituì pattuglie per vigilare alla tranquillità e sicurezza pubblica, alzò ripari e trinciere, e nulla obbliò per la difesa della città e sobborghi. I provetti ne' raggiri politici meravigliavano in veder tanto consiglio in uomo destituito di ogni civile e militar sapienza.

Facea radere i capelli, appunto per non dar agio ai più rinchiusi di venire in iscena con veste da donna, con armi da facinorosi. Chiamati al suo cospetto, concionò,

interrogò i frati per attinger da loro i più segreti disegni; fece perdere il capo ad alcuni de' più rei; tutto in ordine rimise e in potenza. Mente e cuore erano in lui, e, quanto prudenza, onestà.

Lacero e seminudo, avendo per teatro un palco eretto dinanzi alla sua casuccia, per iscettro la spada, con centocinquantamila uomini dietro, armati in varie maniere, ma tutte terribili, Masaniello comandava con assoluto imperio ogni cosa. Quelle immense moltitudini facili e ubbidienti si piegavano alla sua parola, ad un suo cenno uccidevano, ad un altro sterminavano. Signore de' sollevati, anima e motore del tumulto, ordinava il da farsi, disponeva le mosse, imponeva silenzio e sosta: teneva in mano il destino di tutti. Solenne ed esemplare spettacolo era il vedere giovine di condizione vilissima, per animosità di natura levarsi a duce di cento e centomila uomini, comandarli con assoluta padronanza, essere obbedito con assoluta servilità! Tanto l'ingegno va superiore al grado fortuito, alla ricchezza male donata, anche nelle menti ignoranti d'un popolaccio incolto ed inconsapevole!

L'Arcos, facendo di necessità virtù, chinava l'animo superbo alle ferme esigenze del grande popolano, cedeva tanto più facilmente, quanto nel simulato petto il disegno rivolgea dell'imminente infrazione de' giurati patti.

Il cardinal Filomarino, dopo lunga conferenza con Masaniello, stabiliva i capi della convenzione, lui rappresentante il governo, quegli il popolo. Furono nell'accordo abrogate le imposizioni messe dopo il diploma di Carlo Quinto; nessuna potersene imporre per l'avvenire senza decreto reale; dovere aver voti eguali nelle amministrazioni civili popolo e nobiltà; a' congiurati, agl' insorti

perdono; il popolo stessesi armato fin che giungesse l'approvazione del re.

Nella chiesa del Carmine con solenne pompa ratificate furono le pattuite e ferme convenzioni. Il duca d'Arcos, adorno degli alteri abiti della corte di Spagna, splendido di quelle gemme formate dalle lagrime del popolo con cui patteggiava da pari a pari, ma pallido in volto per le memorie del passato, pel timor del presente, pe' rimorsi dell'avvenire, circospetto e cupo male infingere sapeva il fistolo che maceravagli il cuore. Sopra i santi Evangelii giurava le accordate larghezze, le civili libertà volute; giurava, ma con l'animo disposto e determinato di annientare al più presto i concessi favori e i favoriti.

Intanto Masaniello, salito sulla sacra tribuna, ne spiegava le condizioni alla plebe avida e silenziosa. Quindi con fino accorgimento il vicerè lodava, la pietà del Filomarino esaltava, e conchiudeva recarsi al regio palazzo, e quivi pubblicamente esternare grazie di gratitudine a nome di tutta la nazione. Impensati detti fur questi, ma la giustezza de' sentimenti, la proprietà della parola, la facile, faconda, scorrevole loquela, l'ardor con che manifestava, l'impeto generoso con che parlava delle pubbliche cose, rapiva di ammirazione e di amore tutta quanta la moltitudine che l'ascoltava: gl'istessi nemici approvavano.

Finita la concione, cantossi il *Te Deum*; le trombe e i cannoni e le squille risposero con allegri fragori all'allegrissimo rito. Migliaia di voci, come unico immenso suono, scoppiarono gridando:

— Viva Napoli!

— Viva Masaniello!

La chiesa, come il padiglione d'un generale nel mo-

mento della battaglia, rimbombò. Iddio condonava lo scandalo, perchè libertà non ha scandalo.

Il duca, già ritiratosi alle sue case, aspettava al balcone le turbe popolane, ed ecco spuntare in piazza Reale dalla larga via Toledo la testa della colonna popolare. Incedevan prima le squadre del popolo armato, quindi il clero e l'arcivescovo, e poi Masaniello sopra bianco cavallo, vestito di quelle vesti da pescatore che portava per uso ne' giorni della sventura, però fregiate di argento, e ciò per onore del popolo che rappresentava; con piume al berretto, a lui donate dalla corte, e suo malgrado accettate, come quegli che i regali abborriva di ministri corrotti e corrompitori. Conscio della istantaneità della sorte sua, fra tanto glorioso tumulto, in suo segreto gli antichi ufficii sospirava. Tanto sono potenti, abitudine, modestia e temperanza!

Intorno alla piazza e lunghesso la via maggiore si schieravano sotto le armi centosedicimila cittadini, i quali di unanimi acclamazioni salutavano l'antico pescivendolo. Un mandato del vicerè invitolle al palazzo. Con pochi detti gentili egli rispose, quindi fermando il cavallo sull'angolo primo della reggia, di modo che si vedeva spiegate dinanzi le file de' cittadini della piazza e della via, così con gran voce favellò:

— Popolo di Napoli, mio popolo, io vo' a compiere gli ultimi atti del nuovo accordo che vi rende libertà, il maggior de' doni di Dio; voi mantenetevi fedele e tranquillo, nè deponete le vostre armi sino a che non giunga la sanzione del re. Popolo, conservatevi forte ed unito, e guardatevi dalla nobiltà. Quanto a me, io non desidero, a compenso di tante fatiche per voi, che un'*Ave Maria* sulla mia fossa; fatto voi felice, io non bramo che

ritornare alle mie reti, alla mia oscurità. Ho ricusato dugento scudi di reddito al mese, sapendo di non averli meritati, perchè tutto che feci per il regno, per Napoli, per voi, era mio debito e però incapace a ricompensa.

Pronunziata questa nobile concione, smontò, alla reggia avviossi solo e fidente in sè, e nel popolo. Sul limitar dell'atrio l'accolse il vicerè; Masaniello gli si rivolse ai piedi nel trasporto della sua esultanza, e con fervide parole a nome della nazion tutta ringraziavalo, benedicendolo pe' concessi miglioramenti. Così vivamente sentiva le nobilitate condizioni del regno, così fortemente operava il povero pescatore di Amalfi! Fosse paura, fosse politica, o l'una e l'altra insieme, il duca d'Arcos affabilmente lo rilevò, amorosamente abbracciollo. Salivano di concerto le regie scale, e mostravansi al popolo da' regali balconi, blandendo l'Arcos il fortunato popolano, lodandone a cielo le virtù mature e il consiglio, lui augurava mille felicitazioni e l'adempimento del santissimo voto. Parea non parlasse da senno quanto al tenore delle parole, da senno quanto a' melliflui modi adoprati. Furono salutati entrambi da migliaia di voci acclamanti, le quali raddoppiarono, proruppero in tempesta in sul ritirarsi di ambedue. Sedettero su' ducali seggi, e con intimezza scambievole delle ardue cose dello Stato buona pezza discorsero. Alfine un gridìo simultaneo, improvviso, immenso da tutti angoli della piazza scoppiò. Era grido di popolo, il quale, uso ad esser tradito, temeva che l'amato capo percosso venisse nell'infida reggia: onde sorse l'unanime grido:

—Tradimento! tradimento!

Il duca impallidì, tremò. Masaniello levossi di subito, prese alla mano il vicerè, si fecero al verone, e il duca

rianimato l'abbracciava in segno di amore, e gli asciuttava il volto molle di sudor molto.

— Eccomi qui libero e vivo, o popolo mio; rallegratevi; noi tutti godiamo la pace.

— Viva Masaniello! viva il re! viva la pace!

— Viva Napoli! viva la libertà!

Discese, lesse le formule delle convenzioni, e fe' cenno tutti partissero. Quella moltitudine di duecentomila uomini quietamente si dileguò. Masaniello avviandosi alla sua casetta, vedeva le vie di fiori seminate, parate le magioni di quadri, di tappeti, di arazzi, e lieto della popolare lietezza, smettendo per poco l'assunto grado e gli alti travagli di riordinare lo Stato, scendeva con l'animo dimentico della grande parte rappresentata agli umili lavori del suo basso ufficio di pescatore. Memorabile giorno fu questo per lui, nel quale tanto godè l'anima sua intemerata, quanto consapevole e certo era in coscienza di avere operato il bene.

In questi ardui momenti d'imperio la fermezza con che sostenne la giustizia più che straordinaria, fu singolare. Alle licenze di sfrenato nipote diè carcere, ai danni, per questo avvenuti, ordinò risarcimento. Non crudele, non immoderato, non imprudente, non debole fu nè irresoluto, ma con equa lance pesò meriti e delitti; premiò, punì. Non era odio in lui, non furore di parte; il plebeo e il nobile senza tema castigò, e degnissimo mostrossi dell'alto grado a lui dal popolo concesso, dal vicerè confermato, di capitan generale, col titolo d'*illustrissimo*. Oh quanti illustrissimi non son degni dell'umile titolo di pescatore! oh come il popolano pescatore degno e maggiore appalesavasi del grado eminente e del conseguito onore! virtù! virtù!

Riceveva invito da parte del viceré acciò onorarlo volesse di venir seco a pranzo nella reggia di unita alla moglie.

— Accetto.

Rispose Masaniello, e senza mutar abito di sorta, senza farlo mutare alla moglie, attese l'ora assegnata trastullandosi negli umili ufficii della sua prima condizione, e, quando gli parve il tempo opportuno, senza dir sillaba ad alcuno, solo soletto con la sposa per la via lunghesso la marina all'ospitale reggia fidanzoso, più che convenisse, s'incamminò.

VI

PRANZO IN REGGIA

Sulla sfarzosa mensa fumavano le imbandigioni, giravan le tazze spumanti, i cesellati nappi colmi di liquori e di vini preziosi; un lusso, un fasto di ricchezza di suppellettili e di arredi rappresentava la grandigia dell'altera corte di Spagna. Parea la mensa tutta oro ed argento.

Alla diritta del duca d'Arcos sedeva Masaniello, a quella della viceregina la moglie del pescivendolo. Singolar capriccio della fortuna, la quale si piacque per quell'ultima volta, direi, eguagliare due gradi della società così distanti fra loro da potere quasi rendere perfetto il contrapposto. Nessun altro, de' tanti nobilissimi che trovavansi in alti posti alla corte di Napoli, nessun altro ebbe l'onore di essere quinto fra quel quatrunvirato. Paggi, valletti, scudieri, dame, ancelle, serventi in gran gala vestiti assistevano al prandio, di qua di là

raggirandosi per viemmeglio prestare ufficio di servitù a' superbi padroni.

In ricco costume spagnuolo era l'Arcos e la moglie, mentre Masaniello e la sua gli antichi portavano abiti vilissimi, convenienti al primo stato loro.

Correva il giorno ottavo da quando ebbe principio la celebre sommossa.

— Questa, diceva l'Arcos a Masaniello sul cominciar del pranzo e porgendogli una collana del valore di tredicimila lire, questa memoria è un presente per la moglie vostra, o Masaniello; il merito dell'idea non è mio; ma di mia moglie, mio è bensì quel dell'offerta e l'onore che in me rifletterà dell'accettazion vostra: perciò, carissimo capitan generale del popolo di Napoli, siate compiacente ad accogliere l'umile dono che nelle vostre mani soltanto lusso racquisterà e splendore.

— I titoli che il mio popolo e vostra eccellenza han voluto conferirmi, ho senza esitazione alcuna accettati, non già per orgoglio di amor proprio appagato, ma bensì per onore del popolo che rappresento. Onde donativo nessuno (se riguarda la mia privata persona) accettar non posso, nè voglio.

— Ma il regalo non sarebbe per voi, illustrissimo, per la moglie vostra.....

— È l'istesso: la moglie di Masaniello è Masaniello.

Nè gemme, nè oro, nulla potè farsi accettare dal poverissimo e incontaminato pescatore. Ad arte si profusero, durante l'insidioso banchetto, a lui e alla sposa titoli ducali; il pescivendolo non venne perciò in superbia, nel momento più splendido della sua grandezza dimenticar non seppe l'abbietta condizione che aveva tralasciata per poco, imperocchè suo intendimento era

di ritornarvi come Cincinnato, e, affinchè il moderato animo non istraripasse come ebbro de' fumosi favori della fortuna, egli svestir non volle l'abito vilissimo, il quale gli rammentava chi fosse, e quasi novello talismano e amuleto preservatore, dalle esuberanze, dalle alterigie, dalle ambiziose ambagi quel santo petto preservavano.

— Abbiamo assaggiati i vini di Siracusa e di Napoli, assaggerem ora quelli di Malaga.

I servitori in un batter d'occhio sgombrarono le bottiglie che coronavan la mensa, e vi sostituiron le nuove dal duca richieste. Il pranzo era al suo termine. Il vicerè servì Masaniello, il quale vuotò il nappo offertogli d'un fiato.

— Eccellente!

E dopo alcuni istanti:

— Ma.....

— Ebbene?

— Ma lasciommi la bocca con un continuo senso di amaro.

— Prova della bontà del vino.

— Gli è vero..Viva la Spagna! viva Napoli!

— Un altro, caro Masaniello, un altro nappo.

— Versi, versi pure.

E ne tranguggiava un secondo.

— Viva il re! viva la libertà!

— Ne beva ancora un terzo, illustrissimo; dicevagli il vicerè, riempiendogli la tazza; questo vino di Malaga è veramente buono; fa bene allo stomaco e alla testa, vuoti quest'altro, e vedrà il beneficio che produrragli; e tanto più grande sarà, quanto che bene di lei, illustrissimo, è bene di Napoli.

Masaniello, acceso nel volto e grondante di sudore,

come sforzato da un'arsura indefinita, tracannava il terzo. E subito l'Arcos:

— Un altro, illustrissimo capitan generale del fedelissimo popolo di Napoli, un altro, un altro.

E Masaniello un altro.

— Questo solo, eccellenza, questo solo..... veda..... è l'ultimo; le due bottiglie a vostra eccellenza destinate, son vuote. Gli effetti saran conformi al valore.

— Non più, signor duca, disse la moglie del pescatore interponendosi; egli non è punto avvezzo a coteste beverìe, a cotesti stravizzi..... la prego.....

— Taci lì, imbecille! lascia ch'io beva.

Un pallore di morte si sparse sul viso della giovane, la quale conobbe dal toccato rabbuffo, che la mente del marito non era più libera.

Bevuto quell'ultimo nappo, Masaniello levossi all'in piedi, prese un atteggiamento superbo, e quindi freneticando, si mise a percorrere le regie sale con una furia precipitosa; canterellava, fischiavà; fra i denti borbottava, finchè con altissima voce proruppe:

— Io solo, io solo son monarca di Napoli; io solo re delle Due Sicilie; a me soltanto prostratevi!

E correva sconvolto per la reggia. La moglie piangente, il duca e tutti i suoi cagnotti lui tenevan dietro con piglio ridente e beffeggiatore. Ad essi l'infelice Masaniello parlava, credendo al napoletano popolo parlasse.

— Io sono il re, prostratevi! Ohimè! sono io dunque tradito? che feci io mai da meritarmi da voi inobbedienza e derisione? voi calunniate le mie rettissime intenzioni, voi abusate della bontà mia, voi spregiate la mia potenza..... spregiare la mia potenza come un trastullo che più non diverte, non è ragionevole, nè è

giusto, potrebbe essere pericoloso! pensateci meglio! E non son io quel Masaniello, al cui cenno s'inchinavano le popolazioni di Napoli, tremavano i regali di Spagna? al cui cenno rotolavano le teste, balenavano duecentomila spade?..... quel Masaniello popolano, poi capo, poi capitan generale, poi illustrissimo ed eccellenza, ed ora re?..... e voi ridete?..... Ohimè! proseguiva piangendo dirottamente, ohimè! io re, io monarca, e non mi ascolta nessuno, e nessun mi obbedisce!

— Masaniello! Masaniello! lui diceva la moglie scuotendolo pel braccio, tu deliri..... tu non sai ciò che ti fai..... le veglie, le fatiche insopportabili gli hanno alterata la ragione..... ohimè! come volge quegli occhi stralunati e feroci..... Masaniello, tu mi fai paura..... tu spaventi tua moglie!

— Mia moglie? i tiranni di Napoli io spavento! gli stranieri, gli oppressori, i realisti, i nobili!..... superbi! l'ora della vostra umiliazione, del vostro annientamento è sonata!..... io ne diedi il segno, io, Masaniello! Ah! ah! ah! non vi resta altro scampo che stringere le mie ginocchia; nel fango de' miei scalzi piedi la vostra salute e le ricchezze vostre stanno: prostratevi! prostratevi a me! dunque incendierò i vostri alteri palagi! comanderò la vostra rovina!

— Vieni, Masaniello, vieni; tu hai bisogno di riposo; vieni alla nostra casa!

Masaniello, senza badare alle querimonie e a' consigli della moglie, con voce d'imperio chiamava a sè cortigiani e ministri, presenti nella reggia, e lor diceva con impeto:

— Voi, non di re ch'è padre del popolo che vi governa, voi ligii ministri di satana, anime triste, perchè

da tristizie infracidate, voi succhiatrici dell'oro e del sangue di una nazione conculcata, voi mangiatrici della vita di tanti animosi, voi mercatanti delle nostre sostanze, che fate voi qui? che volete? questa non è punto Spagna! andate, andate via, noi tutti vi abborriamo quanto despoti si abborrano! Cosa è il trono, se non un patibolo? su che base si appoggia? udite! su migliaia di teste generose tronche dalla scure del carnefice, e il carnefice è il migliore ministro di un despota!

— Eccellentissimo, mio marito non ha mai vaneggiato..... Dio mio! quel vino di.....

— Tacete, donnicciuola!..... alla calunnia concedo la mannaia!

— A me s'intitolino lapidi onorarie, portanti il mio nome e il titolo di *re del fedelissimo popolo di Napoli*; a me gli onori, perchè il mio trono non poggerà su piramide di infinite ossa umane..... a me.....

Il duca e la moglie si erano ritirati ne' loro appartamenti; gli addetti alla regia casa, partiti anche i ministri di quello, vigilavano il frenetico, il quale dopo lungo chiaccherio, acconsentiva alle preghiere della buona moglie e alle instanze de' famigli del duca, di ritirarsi a casa sua.

Prendendo la via della marina, per andare dalla reggia alla piazza del mercato, gittava in mare quante monete si trovava addosso. E quando si sparse la infausta nuova di tanto alienamento intellettuale, la mobile plebe non ebbe la virtù di perdurare nel suo amore verso del grande ed infelice popolano, ma volubile e leggiera, in vece di forte contristamento e pietà, indifferenza intese per quella grave sciagura, indifferenza che a non molto in odio si convertiva! . . . .

Anima forte e libertissima, avrai per ricompensa de' tuoi beneficii immortali ingratitudine e morte! la tua eroica virtù sarà pagata di tradimento!

Di fatto, quanto adorato ne' primi giorni della sua buona fortuna, altrettanto abborrito venne nella rea.

Da' fantastici delirii alle crude esecuzioni passando, comandò gl'incendii e le morti. Ecco la causa del mutamento della popolaglia, imperocchè capacitar non sapevasi che il cervello dell'infelice avesse dato volta, ma prendendo sul serio i frenetici ordinamenti, figli di una mente sconvolta, si rimosse dal suo primo pensiero, e diede le spalle a quel grande che resa libera l'aveva e temuta.

Il duca d'Arcos coglieva i frutti de' suoi cupi raggiri. La popolazione e il suo capo eransi divisi e discordi! Però non contento era l'animo di quello, chè a disfarsi interamente agognava d'un uomo non più temibile perchè perduto aveva il ben dell'intelletto. Ma la politica truce e paurosa di Spagna non consentiva fiducia nel petto di colui, fin che l'emulo potentissimo non gliela desse col dileguarsi dal mondo. In chi trovare difesa lo sventurato, se quella del popolo, del popolo suo gli mancava? Soliti scherzi di una fortuna crudele!

Mentre Masaniello, credendosi tuttora signore del suo consiglio, e avente le aure popolari come altra volta, dall'usato palco nuove uccisioni e sterminii comandava, dando espressi segni di palpabile demenza, il duca d'Arcos chiamava in riposta loggia de' suoi appartamenti il Genoino per concertar seco della morte del decaduto pescivendolo, il quale, abbandonato a se stesso, non destava più timore alcuno ne' governanti, nè che quella caduta fosse per causare nella plebe, mobile per quanto sia, movimento di vendetta, nè sensi forse di compassione.

VII.

CONGIURA E MORTE

— Perdura egli sempre nella sua pazzia?

— Peggio che prima, eccellentissimo; imperocchè delle parole passando a' fatti, è divenuto terribilissimo sino ai più sviscerati di lui, di quelli che gli tenevan comunella per pescar nel torbido, come dice il proverbio.

— Lo sfuggono dunque essi, o l'avvicinano con precauzioni?

— È egli ormai scaduto nella opinione di tutti; onde tutti lo sfuggono, nessuno osa riaccostarglisi appunto perchè ne teme i feroci deliri. Quanto di magnanimo e di moderato era in lui, altrettanto acquistò di superbo e crudele.

— A che si attribuisce quell'improvviso cambiamento di lui? che ne pensa, che ne dice Napoli?

— Le durate vigilie, le esorbitanti fatiche, l'inusato lavoro, elucubrazione di riformare e reggere le nuove e pubbliche cose, uniti alle beverìe disordinate, agli strapazzi, a' balordi continui, esser cagione di tanta metamorfosi nel pescivendolo.

— E i nobili? che ne pensano i nobili?

— Benedicono la regia mensa di vostra eccellenza.

— Che? che?

— Siccome quella ch'ebbe la fortuna di esser testimone del primo deliramento del vilissimo pescatore.

— Ed ella, signor sacerdote, che avviso ne porta?

— Io?

— Sì, ella.

— Cosa vuol che valga l'opinione d'un povero prete sopra soggetto dalla voce pubblica giudicato?

— Amerei sentire, se non altro per curiosità, il di lei avviso.

— Vostra eccellenza sa per pruova essere il sacerdote Genoino da lunga data ligio e legato con vincoli di riconoscenza e gratitudine alla corte regnante, come al suo degnissimo rappresentante appo noi, duca d'Arcos.

— E chi dubita della sua fede verso il monarca e verso me? non il re, non i ministri, non io certamente. I servigi del sacerdote Genoino a pro del governo di S. M. Cattolica prestati, sono tali e tanti, che la riconoscenza della corte non lascia di annoverarla mai sempre come uno de' precipui puntelli della monarchia nelle sue italiche possessioni.

— Rendo grazie a vostra eccellenza, sia del buon concetto che ha della mia persona, sia de' veraci colori con cui ha voluto dipingermi alla maestà del re, nostro padrone.

— Dunque?

Il Genoino dava segni di espresso imbarazzo.

— Io penso che Dio, sdegnato de' suscitati tumulti dal fiero popolano, abbia aggravata la sua mano su quella testa febbricitante, affinchè.....

— Ah! ah! ah!

— Vostra eccellenza ride? Non crede dunque?.....

— No, credo ciò ch'ella dice senza credere punto.

— Allora non saprei che dirmi.

— Sia sincera... parli schiettamente... Masaniello fu...

— Traviato dall'amor del suo popolo al fervore, dal fervore al fanatismo, dal fanatismo alla esagerazione.....

— Ebbene? ebbene?

— Da questa al delirio, dal delirio alla pazzia.

Il vicerè fece un movimento d'incredulità. Il Genoino animandosi a quell'atto di inusato coraggio:

— Così rispondo al vicerè: se poi mi richiede D. Rodrigo Ponz di Leon, rispondo che Masaniello nel pranzo... per vini alloppiati..... fu...... avvelenato da vostra eccellenza!

Il duca si alzò prorompendo in uno scoppio di risa prolungato, il che fece ancor di più impallidire il prete e tremare della sua imprudenza, e forse a credersi onninamente perduto. Ma il duca, dato tregua a quello smascellamento, avvicinossi al Genoino, e con piglio scherzevole:

— Per altro, gli disse, non era che un ribelle.

— Anzi, soggiunse il perfido prete, il capo de' ribelli, lo scompigliatore dell'ordine pubblico, il rimescolatore delle governative faccende..... sciagurato! e ardisti crederti il *capitan generale del fedelissimo popolo di Napoli?* l'*illustrissimo*, l'uomo a cui si dovevano i titoli ducali?..... sciagurato! chè non vedevi come la tua ambizione di un'ora all'altra sempre più ti acciecava! fosti umile, moderato, altero, superbo, vanaglorioso, ambizioso, insopportabile e pazzo! Volevi il regno per te? a te gli onori e le lapidi? Quanto a quella mortuale, t'è di già apparecchiata, e non si aspetta che il cenno di questo eccellente vicerè per coprirti..... ma ve', che io voglio prima cantarti il *Requiem*.

Il vicerè prendendo pel polso il prete, con voce cupa e terribile gli mormorò:

— Finiamolo, adunque!

— Sì, finiamolo!

— Il tempo?

— Corre propizio più che mai.

— L'opinion pubblica?

— C'è favorevole. E chi vuole, vostra eccellenza, che abbia a curarsi più d'un matto? lo stratagemma fu magnifico: levargli il sentimento, fu l'istesso che levargli l'onore, il potere e la vita, e, direi, la commiserazione della sua morte.

— E la plebe starà tranquilla al primo annunzio?

La plebe? vostra eccellenza conti da aver da fare con una radunata di gregge, se cadrà il suo capo. Essa le benedirà le mani e la bocca..... la popolaglia napolitana è fervida, subita, paurosa..... cioè terribile ne' primi moti felici, ma se questi vacillano, irresoluta, discorde, sospettosa, timida..... o leone o agnello..... e poi mobilissima e variabile a seconda degli eventi.

Così l'indegno uomo dipingeva quel gran popolo, veramente grande ne' suoi politici rivolgimenti, e il calunniava a lui che ne avea scottate le dita.

Malgrado che l'infelice Masaniello perduto avesse la probabilità di ogni popolana difesa quando le mani omicide in lui si metterebbero, tuttavolta il paventoso signore, pria di venire al terribile esperimento, con doni e larghezze cattivarsi pensava l'amor della plebe e volger su colui l'odio di questa. Gli davan fiducia i promessi rinforzi di Spagna che alla volta di Napoli, capitanati da Giovanni d'Austria, venivano.

— Dunque?

— Oda il da farsi.

Il vicerè mormorò all'orecchio del prete parole sommesse, che altri dice ordini espressi. Dopo il che si alzarono, e il Genoino, tolto congedo, uscì.

I nemici di Masaniello, ossia gl'invidi, i perfidi, i tristi

d'ogni sorta, tutti quelli insomma o che non amavano la patria, o contrariavano l'animoso giovine nell'eroico tentativo per bassezza di affetti, imbaldanzivano; osavano per la prima volta gittar lungi da loro la ipocrita maschera, sotto cui le vere celarono loro turpi sembianze, come si getta un medicame già troppo maturato dal tempo, e di nessuna efficacia. Si univano, concordavano, congiuravano. Oggetto della scellerata congiura era la vita di colui ch'era il più degno di vivere, che li aveva resi liberi, sgravati, potenti, ed ahi sventura! chè i beneficii stessi gli accusarono a colpa, le virtù a vizii, travisando le magnanime intenzioni in vituperevoli, e l'apprestata alienazione chiamando, non pazzia, ma ferocia, crudeltà, nefandezza di natura.

Spegnetelo, ma non calunniatelo! almeno per onore di Napoli e d'Italia!

Ma sitibondi erano del sangue dell'eroico fratello, altrettanti Atrei ed Eteocli, sitibondi erano della omai vicina vendetta. In adempimento de' loro giuri di sangue chiamavan, sacrileghi! il Dio delle misericordie.

L'ultima ora dello straordinario giovine fermavan di conserto un Salvator Cataneo, un Andrea Rama, un Michelangelo Ardizzoni, e, simili a questi, altri perfidissimi, i quali discordavano soltanto fra loro su' mezzi dell'infame ammazzamento, imperocchè altri di coltello volea che perisse, altri di schioppo, di veleno altri; chi opinava assalito venisse e trucidato nella propria casa di notte, e chi di giorno e nelle pubbliche vie.

Correva il decimo dì dell'innalzata sorte del grande popolano, ed era il mattino del sedici luglio, quando Masaniello dalla vicina casa nel convento del Carmine tutto solo entrava. . . . .

Pallido era e scomposto; sulla travagliata sembianza l'orma portava del crudel battagliamento della mente e del cuore. Cupo, concentrato, a passi lunghi e solleciti passava nella chiesa, e là caduto a piè di chi ministrava a' fedeli l'eterno pane di salute, se ne cibava, acquistando d'un tratto quella serenità da qualche ora perduta, sì che moderato tornava e pietoso, quasi rinnovellato, e dell'ultima tabe interamente guarito. Ma nel traversare quietamente i chiostri, ecco volare al suo petto scatenate palle, ecco cader morto quel grande, in ciò solo felice, che non ebbe agonia e i volti non vide di coloro che l'uccidevano!

A guisa di belve fameliche, i traditori sull'esanime cadavere precipitavansi, e, pieni di feroce gioia, co' pugnali recidevan dal busto la immortal testa! Scellerati! Non valsero virtù al giovine infelice, non benefizii procacciati a chi il trucidava, non libertà donata alla patria, e fatta questa da vilissima potente, nulla, nulla valse a far rispettare quel capo nel momentaneo istante della sventura.

Confitto alla punta di un'asta l'onorando teschio, uscivano dal monistero, e tra pazze gioie e stoltissimi risi s'incamminavan movendo tumulto alla volta del vicerè. Fero ed esecrando nodo d'iniqui era quello, a cui nessun buon cittadino tramischiarsi doveva e prender parte d'infamia del consumato assassinamento. Ma la plebe!..... plaudiva! Non so se più stolta o ingrata.

Niuno, dice il Botta, fu più umile di lui (Masaniello) nella potenza, più liberale nella povertà, più astinente nelle ricchezze, più incontaminato e benefico ne' tumulti.

Il Filomarino accorreva in corte. Egli consigliava al vicerè vestisse più ardita natura in quella favorevole cir-

costanza, osasse mostrarsi alla popolaglia a tentarne gli animi. Accolto il parere, in mezzo a folto cerchio di armati fulgidissimo (in cui non furono inclusi i nobili per non irritare le folte non pur anco quietate), egli sen venne nel duomo a ringraziare il cielo di quella morte che tanto lutto sparger doveva in chi degenere non fosse degl'italici avi. Ringraziollo di fatto, e trasse alla piazza del mercato, e quivi rigiurar fece a suono di tromba le promesse di libertà che mantener non pensava nel finto animo suo. Quindi ordinò che il cadavere del Caraffa, sospeso sin dal giorno in che cadde, tolto venisse, e di cristiana sepoltura pietosamente onorato.

Cavalieri e congiunti all'estinto, al pio ufficio intervenirono, e con bella pompa lo interrarono, mentre il busto di Masaniello, lordo di sangue e di fango, miserando spettacolo offriva di sè, e il monco teschio, ludibrio della fortuna, trionfalmonte per le vie passeggiato veniva da una bordaglia feroce! soliti scherzi della sorte.

La sera tutto pareva tranquillo; il duca d'Arcos, dopo tanti trambusti, godersi sperava la pace da lui procacciata con esecrabili uccisioni! Cadevano le tenebre: il silenzio notturno non veniva interrotto da grido di plebe, da passo di uomini. I frutti del tradimento parea cominciassero maturare, oh! come agognava il vicerè con la nuova soverchiare l'antiqua tirannide! oh! quante nobilissime teste dovean rotolare per un sospetto solo! Ma Dio non volle che le publiche cose, dopo tanti sacrificii, si ricomponessero come il d'Arcos desiderava.

VIII

ESEQUIE

Per isgarbatezze di nobili e superbe parole, per inconsiderato assottigliamento di pane avvenuto l'indomani della morte di Tommaso Anello, la mal domita plebe rinfuriò. A detta degli storici più veridici, l'impeto con che proruppe il popolo fu veramente terribile.

— Son queste dunque le promesse del vicerè? così le adempie egli? ci stima canaglia così vilissima da ricalcarci la testa col regio suo piede impunemente? gridava Gennaro Agnese tramischiato alle moltitudini; si manca sfacciatamente alla parola dinanzi agli uomini, si manca sacrilegamente ai giuri dinanzi a Dio, e chi può fidarsi d'ora in poi in un governatore che fa mercimonio a suo pro de' sacri diritti de' popoli? Fratelli Napolitani, lo soffriremo noi? patirem di esser trattati a guisa di bestie da soma? scorticati e battuti? succhiati nel sangue e nelle sostanze? per esser servi di Spagna, servi d'una servitù che spaventa i meno scrupolosi?

— No! per la Madonna, no!

— Per San Gennaro, facciamogli la festa!

— Abbasso gli Spagnuoli!

— Abbasso il duca d'Arcos!

Questa volta i popolari tumulti vestivano aspetto di rivoluzione.

Gennaro Agnese ripigliava:

— Se le nostre miserie, i pianti nostri, il sangue sparso non bastarono a persuadere gli efferati animi de' nostri

oppressori, esser noi non governati ma oppressi, le testè successe cose avrebbero dovuto inspirar loro moderazione e prudenza. Eglino aguzzano il ferro, e con la punta irritano il fianco piagato dell'idra popolare che rugge. Sconsigliati! se non uscite dalle nostre terre, noi vi schiaccieremo!

— Viva Agnese!

— Viva Agnese!

— Un giovine sorse fra noi con l'acume della mente, con la magnanimità del cuore, con le virtù tutte d'un eroe si alzò su noi, ci unì, ci diresse, ci fe' grandi e liberissimi. Or questo giovine adorato, chiamato a pranzo nella insidiosa reggia, nelle infide coppe beveva..... veleno!

Un fremito di orrore e di sdegno scoppiò nella moltitudine.

— Non moriva ei no per sua maggiore sciagura. Non si aveva voluto spegnerlo per paura di voi, bensì paralizzare si volle nella immortale testa il ben dell'intelletto..... egli uscì pazzo!

Qui lagrime molte e singhiozzi accompagnarono le ultime parole di quello.

— Quanto di moderato era in lui, tramutò in ismoderatezza, l'umiltà in superbia, la pietà in crudelezza, la saggezza in follia!..... Orrore! Quegli ultimi atti di furore, quegli ordini feroci, quei desiderii impossibili, ahi! figli eran tutti d'una mente in delirio. Qual pio rimedio si porse alla di lui lagrimosa frenesia?..... ohimè! fratelli, voi tutti vel sapete!

Le lagrime raddoppiarono.

— Venite dunque in cerca dell'onorando teschio, venite a congiungerlo pietosamente al busto suo, abbia

sebben tardi, l'onor di cristiane esequie in quella chiesa istessa in cui la sua viva voce chiamovvi a libertà, in quella chiesa istessa, ne' cui chiostri religiosi il penitente giovine rinsanito e quieto riceveva dà Dio i conforti del divin sacramento, da' suoi carnefici la morte.

— Si cerchino quei traditori e si spegnano tutti!

— Servan di esempio agli altri!

— Venite, fratelli, venite.

A guisa di mar tempestoso quella marea popolare avviavasi alla volta della chiesa del Carmine, e, in andando, sproporzionatamente ingrossava. Trovòssi, e dall'asta sconficcossi lo squallido teschio, rappreso di sangue aggrumato, fu porto in trionfo fin dentro il tempio, ove disseppellito il monco cadavere, quello si combaciava a questo, e sur onorifica bara, di ceri ardenti intorniata, si compose la salma, in candido lenzuolo di seta ravvolta, tenente nella destra il bastone del generalato. Mercè il rialto che sosteneva il feretro, l'onorato cadavere si mostrava intero agli avidi sguardi d'un popolo insaziabile di contemplare le fatali sembianze.

Le benedizioni più sincere a lui si tributavano, liberator della patria chiamandolo, benefattor di tutti. Alla tarda pietà si mescea la rabbia di vedersi spento dinanzi agli occhi quel grande che a cose grandissime indirizzati li avea.

Fu chi disse non esser morto, averlo veduto vivo e parlante; altri vi fu che scôrse una colomba scender dall'alto e posargli sul capo; ma l'opinione che maggiorò fu quella che Masaniello morì martire della patria e santo, e come tale i sacri avanzi del suo cadavere mandassero odore. Così il Brusoni. In questo caso fu più privilegiato di Alessandro Macedone, imperocchè questi

ispirava vivo, fragranza, Tommaso Anello morto e marcio la tramandava. Solite ubbìe del popolaccio.

Sul declinar del giorno dalla chiesa del Carmine uscivano a processione le confraternite, i monaci, i frati, intuonando con pio salmeggiàmento la preghiera de' trapassati; cinquemila soldati con trenta stendardi seguivano strascinando altri le alabarde e le aste, altri capovoltando gli archibusi, a suono di scordati tamburi; veniva poscia tutto il clero. Sopra eminente cataletto stava il cadavere dell'infelice, co' segni de' conseguiti onori. Il popolo numerosissimo, facendo ala, al passar della funebre bara in segno di riverenza abbassava le armi. All'avvicinarsi del miserando corteggio le sacre squille delle propinque chiese a lenti rintocchi misuratamente suonavano, alle quali le trombe rispondevano. I balconi e le finestre splendeano di copiosi lumi.

Giunto dinanzi alla reggia, uscirono dai portoni regali otto paggi con torce accese, si misero a' fianchi del feretro, e lo seguirono. Il regio palazzo, parato a lutto, fiammeggiava per fiaccole innumerevoli.

Così compiessi la pia cerimonia.

Tommaso Anello fu nuovamente sotterrato, ma con i dovuti onori di tomba illustre e meritata.

Questi furono i precipui fatti dell'animoso popolano, queste l'esequie. Dir altro di lui ci sembra soverchio per le Tradizioni Italiane, bensì esporremo con maggior latitudine sia il già riferito, sia le seguenti rivoluzioni di quel reame in un Racconto storico che daremo quando che sia col titolo: — I Popolani di Napoli nel 1647. —

DOMENICO CASTORINA.

UN VENEZIANO

DEL SECOLO XVII

STATI VENETI

I

......Era l'ora che la campana scocca il lugubre e lento suo squillo, e pare che pianga il raggio morente del giorno; l'ora che l'umano desiderio si volge verso i dolci amici lasciati, e una mestissima gioia si distende su tutta l'anima.

Non gemeva il vento, nè il zeffiro notturno spirava sulla veneta laguna. La luna cinta d'un velo lenta lenta si avanzava, a guisa di vergine pudica che teme di scoprire il seno agli occhi dell'amante. Tutto taceva intorno; e solo udiasi di lontano a quando a quando il canto che il gondoliere scioglie sulle patrie gore.

Quel canto lene lene si perdeva tra i patetici silenzi della notte, e si mesceva al fiottare dell'onda che baciava il primo margine del mare.

Una bruna navicella appressava la prora al lido, e colui che vi sedea sopra, destava appena col remo i flutti.

II

Questi era un amico de' miei verdissimi anni. Il vederlo rinnovellò di antiche dolcezze l'anima mia. Balzai nella tremola barca, e dopo averlo più volte abbracciato, mi assisi accosto a lui, e andammo a diporto lunghesso la riva, pascendoci di meraviglie, di sublimi concetti e di gloriose rimembranze. Il cuor nostro prendeva qualità dalla modesta pace, dalla letizia raccolta che spirava nell'aria.

Quando fummo vicini ad un palagio d'ingente mole, egli sollevò lo sguardo e sospirò.

Agitato da un palpito che non seppi reprimere, io gli chiesi la cagione di quel sospiro; ed egli, asciugando una lacrima che gli spuntava sulle ciglia, diceva:

— Qui ebbe luogo una funesta tragedia, e qualvolta vi penso, mi sento tutto distringere dalla pietà.

— Narra, io sclamai mirando con raccapriccio quell'alta mole, e come se egli dovesse avvertirmi di qualche sciagura.

L'amico tacque un istante, e poi guardandosi attorno, quasi temendo che le sommesse sue parole potessero avere un eco, mi strinse la mano, e, premendola fortemente al petto, mi avvicinò a sè. — Io non batteva palpebra, non moveva alito. — Egli incominciò:

III

Tornava dalla Senna alle adriatiche lagune un giovine guerriero. Era chiamato Leonardo. Aveva sortito da na-

tura un'anima piena di fuoco e di vita. Le sue imprese valorose aveano accresciuto la gloria del patrio nome, e per lui il veneto leone era riverito e temuto non solo sui mari, ma ben anche nel continente.

Giusta, aitante, avvenevole era la sua persona, e i disagi della vita non aveano rapito al suo volto la freschezza e certo raggio giovanile di gioia e di baldanza. Il suo labbro era docile al sorriso, i suoi occhi nerissimi, lampeggianti, pieni d'espressione, e la sua fronte sempre serena; la quale, se talvolta si turbava, rendeva sembianza di un bel cielo, sul cui zaffiro la passata procella lasciò tuttavia qualche nugoletto.

Offriva il braccio all'oppresso, porgeva conforti all'afflitto, ravvivava le speranze dell'infelice; era da tutti cerco, da tutti ammirato, da tutti accolto con riverenza ed amore.

Nè era straniero ai geniali conviti, alle piacevoli compagnie, alle tresche, ai giuochi; e, secondo i costumi del tempo, egli pure aveva un asilo consacrato al mistero ed al piacere.

IV

Un amico di lui condusse un giorno in questo asilo una giovine donna. Leonardo volle conoscere costei malgrado il divieto dell'amico. Postosi in una stanza per la quale dovea passare, la guatò non visto.....

Gli parve uno spirito disceso dalla parte più amorosa del cielo; tant'era la bellezza che fioriva in quel volto, tanta la leggiadria, la disinvoltura, la grazia del portamento.

Rimase assorto in quella bellezza, attonito e come rapito in estasi.

Ella con tenerezza abbandonata stese le braccia all'amico, chinò voluttuosamente gli occhi sugli occhi di lui, e lo baciò con baci ardenti.

Quella vista ruppe in Leonardo la foga dell'affetto corrente e nuovo ond'era stato sorpreso al primo vederla; e appena potè pensare che quel fiore di freschissima bellezza era già contaminato, ne sentì prima rabbia e dolore, poi ribrezzo e disprezzo, e quell'ardore si rattiepidì, si spense.

V

Dopo non molto gli venne proposta in isposa l'unica figliuola ed erede di un potente senatore. Si udivano assai parole di sua beltà; ma niuno vantavasi ancora di averla veduta, perchè ella avea fatto voto alla Vergine di non iscoprire il volto dinanzi ad uomo alcuno, fuorchè a suo padre.

Leonardo ottenne il consentimento di tributare il suo omaggio alla bella Elisa (che tale era il suo nome), cioè di passare sotto i balconi di lei.

Ogni notte, al tremolo chiarore della luna, si recava appunto in questo luogo; e al pensiero che quella fanciulla, la quale era il sospiro segreto di tutta Venezia, avrebbe sparso di dolcezza, di giocondità e di pace celeste l'avvenire che si vedeva preparato, un sorriso gli lampeggiava negli occhi, e sentivasi destare nel cuore

una tenerezza consolata e vivissima, per cui scioglieva al canto la voce, sposandola al suono di un liuto.

Soave, caro, appassionato era quel canto: in esso era il sorriso dell'illusione, la gioia della speranza, il trasporto dell'amore, il fremito guerriero.

VI

La fanciulla a quel canto si affacciava al balcone, quasi a respirare l'alito delle rive odorate e a vagheggiare la sera tiepida e lieta di stelle. Ma un velo importuno nascondeva sempre le grazie e i vezzi del suo viso.

Egli a tal vista si lasciava cadere il liuto di mano, e protendendo a lei le braccia, quasi a deità che s'implora, la guardava come persona che si rivegga dopo lunga assenza e lungo patire, e rimaneva sospeso come a chi manca il fiato.

— Impareggiabile fanciulla, diceva dopo molto silenzio, se il vento recasse a te le mie parole e i miei sospiri, ti suonerebbe sempre all'orecchio il mio nome. Ma tu perchè non vuoi bearmi d'un tuo sguardo, consolarmi d'una tua parola? perchè fuggi sempre senza lasciarmi la rimembranza d'un istante felice? Non devi forse essere mia sposa? non devi essere colei, al cui fianco tutto il creato sarà per me un sorriso?... Deh allontana, allontana dalla fronte quel velo; mi anticipa per un solo momento quel tripudio, quella pienezza di vita che son figli di un amore legittimo e santo... Io mi sento trarre ad amarti con entusiasmo di devozione.

Ella stava sorda a queste parole impresse, dirò così, dei moti del cuore, e fuggiva.

Leonardo rimaneva lungamente immobile e muto come chi è d'improvviso circondato da tenebre. Poi, quasi a cercare alcun conforto, contemplava con rassegnata melanconia il lento corso della luna che scintillava nel cielo sereno e partiva.

VII

Giunge finalmente il giorno delle nozze; giorno affrettato dai voti e dai sospiri, aspettato con una trepidazione e uno struggimento indefinibile.

Gli amici e i parenti delle due famiglie, ornati delle loro insegne, e i più col lucco di magistrato e coll'armatura di capitano, si raccolgono al tramonto in questo palagio, che era appunto la dimora della fanciulla.

Fiammeggiavano i doppieri, risuonavano le trombe, ogni animo era commosso da giubilo infinito. Leonardo stava alla porta principale aspettando, secondo il costume, i convitati. Molti nobili guerrieri splendidi di ferro e spiranti lieta baldanza occupavano in una gran sala alcuni scalini ordinati in giro a guisa di anfiteatro. In fondo un sacerdote in bianca stola e soave ne' sembianti pregava ginocchioni dinanzi ad un magnifico altare. Accanto a lui il padre della fanciulla, il vecchio senatore che sentivasi balzare e fremere il cuore di paterno orgoglio.

VIII

Circondata dalle più leggiadre matrone dell'Adria, coronata di gigli e ornata di candidi veli, entra la giovine sposa.

All'aspetto di tanta beltà compresi di meraviglia e d'affetto, rompono tutti in altissimo grido.

Ella con volto pallido di passione e di tema s'inginocchia ai piedi del padre, il quale coll'effusione della paterna compiacenza pone su quel vergine capo le tremole mani, e la benedice.

Entra in questo punto lo sposo. Il suo volto è raggiante di gioia, il suo sguardo cerca impaziente l'aspetto di Elisa, sovrumana è la sua ebbrezza.

— Dov'è Elisa?... dov'è?... — La vede, la conosce, dà un grido, allibisce, e come impietrito, immobile rimane.

Spandesi per la sala un cupo mormorio; tutti si stringono intorno a lui.

Egli, riacquistato a gran stento l'impero de' sensi, allontana da sè i circostanti. I suoi sguardi sono terribili, folgoranti; li fissa sul volto di Elisa, la quale agitata da un funesto presentimento, palpita, trema, e a mala pena si regge sulle piante..... Ella era colei che Leonardo aveva veduto passare per le stanze del suo secreto asilo; era la druda del suo amico.

IX

Chi può dire l'orribile tempesta da cui è combattuto l'animo di lui? Assalito da un delirio di rabbia, di dolore e di vendetta, vorrebbe palesare il delitto di lei che ardisce recargli in dote l'infamia. Ma è troppo generoso; ne lo rattiene il pensiero del miserabile compianto che ne farebbe il vecchio padre e la pietà della fanciulla stessa.

Imposto silenzio, sclama ad alta voce:

— Costei non può essere mia moglie; io non sarò mai suo marito.

Ognuno è percosso di straordinario stupore. Elisa alza sovra lui uno sguardo smarrito, e, compresa da mortale affanno, cade fra le braccia delle matrone.

Il vecchio padre, invaso dal dolore e dall'ira, non sa profferire parola, e non gli si ode che un rantolo nella gola. Finalmente accenna che la figlia sia recata nelle sue stanze, e accostatosi a Leonardo, lo afferra pel braccio, gridandogli con voce soffocata dall'agonia della rabbia:

— Hai tu dunque decretato di rovesciare l'ignominia sulla mia canizie! Mia figlia non sarà dunque tua sposa?

— Non mai! risponde Leonardo, imperterrito, con un tuono in cui suonava l'accento dell'orgoglio irritato e dell'amore tradito.

X

Allora il vecchio senatore fa un cenno: ad un tratto veggonsi brillare cento ferri, e la sala rimbomba di voci e suoni confusi. Si spande il terrore e lo scompiglio; le matrone pallide e scapigliate pongonsi tra i ferri dei loro cari, tentando di raffrenarne le furie con lagrime e preghi, e già corre il sangue... Quand'ecco il senatore, improvvisamente posto un freno all'ira, ordina che si ripongano i ferri, e rivolto a Leonardo:

— Esci, disse con terribile freddezza, esci: io rinunzio alla mia vendetta, e l'affido a Colui che punisce le ingiurie fatte ai capelli canuti.

Alla dimane il popolo si affollava lungo il lido intorno ad un cadavere, il cui petto era squarciato da venti pugnalate.... Era Leonardo.

XI

Rabbrividii a tale racconto, versai una lagrima sulla sventura di Leonardo, e pregai l'amico di condurmi a pascere lo sguardo di più lieti oggetti.

PIETRO CORELLI.

VALDIMAGRA

(*vedi* LUNI, *pag.* I, *vol.* 2°)

LIGURIA

. . . . . . Se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
sai, dilla a me . . . .

DANTE. *Purg.*, c. VIII.

I

GLI APUANI ED IL GOLFO

Quella sterminata catena di marmoree giogaie che movendo da quel di Lucca termina al Pisanino, fu, secondo i migliori, la prima sede degli antichi Liguri Apuani. I quali ne' secoli anteriori all'istoria, lasciate le Alpi native, il di cui varco contrastarono ad Ercole, s'estesero sul Balista, sul Teglia, non che sul Leto e l'Annido, e signoreggiarono que' Apennini che a tramontana e a ponente s'abbracciano al Suismonzio, al Tirone, alla Cisa, alla Croce-di-ferro fino al lido di Sestri. Al di là della Magra stanziarono i Montani e i Buniati: di qua gli Apuani Liguri tra l'Apennino, l'Arno ed il mare. Saliti in processo di tempo ad alta potenza, occuparono le terre d'Intano: scombuiarono più volte le romane legioni, finchè, cedendo a' destini, s'acconciarono anch'essi al giogo latino.

E su quelle ripide balze tutto ancor parla del coraggio de' popoli Apuani, i quali pare traessoro il nome da un monte che gli antichi chiamavano *Petra Apuana*, e che oggi Pietra Pania addimandasi. Correa l'anno di Roma 564, e Q. Marzio Filippo, console, conduceva contro essi un forte nerbo di truppe, se non che avendo travolto le sue schiere fra le stretture di quelle erte montagne, vi toccò una così piena sconfitta, che si chiamò quel luogo *Marzio* per l'infausto esito della giornata. Il qual luogo, secondo le tradizioni locali, è il *Marceazio*, nel marchesato di Fosdinovo, in una gola strettissima ed alpestre, acconcia all'imboscata. Marco Sempronio successe al consolato ed alla riscossa. Più felice del suo predecessore ruppe gli Apuani; con arsioni e correrie, spopolò le loro castella e ne devastò le campagne, talchè furono costretti a scendere ad accordi di pace. L'ebbero, ma a condizioni durissime. Se non che avendo rotto indi a non molto ogni patto, furono intieramente distrutti dai consoli Cornelio e Bebio che li colsero all'improvviso: e meglio di cinquantamila con le mogli ed i servi ne trasportarono a Taurasi in Benevento e nell'Agro Sannitico. Altri in altri luoghi furono disseminati. I pochi superstiti dovettero la vita alle asperità de' lor monti: finchè avendo fatto nell'anno 575 di Roma nuovo esperimento di tôrsi del collo il giogo romano, furono un' altra volta sconfitti presso l'Aulella. Toccò l'istessa avventura al di là della Magra ai Liguri Montani, che Caio Flaminio inseguì fino al monte Augino, che è il monte delle Cento Croci, ossia monte Bovo, da cui scaturisce la Vara (Boactes), grosso torrente occidentale della Magra, che dà il suo nome a quella vallata ch'ei bagna, e dove era l'*Oppidum Brinium*, forse Brugnolo o Brugnato.

Soggiogati i Liguri in tutto, e spopolatosi per le grandi trasmigrazioni il paese, i Romani provvidero a mandare una colonia latina ad abitar quelle terre. E vennero i nuovi coloni, e vi prosperarono e fondarono castella e città. Figli adunque di Roma sono quelle genti, e ciò chiaro rilevasi dai nomi stessi dei luoghi. Dai Ceparii, dai Sergii, dai Ponzii, dai Biboli, dai Falcinii, chi non vede essere derivati Cepuana, Sergiana, Ponzano, Bibola e Falcinello? dai Grani, Cassii, Cesarii, Manlii, chi non vedrà essere originati Grugnana, Casciana, Ceserano e Mariliano?

Una così illustre provincia solcata *ab antico* da tante splendide vie, come l'Aurelia, l'Emilia, la Claudia, partecipò sempre ad ogni avvenimento italiano, e si strinse con tutti i popoli in abbracciamenti di vita e di morte. Dai tempi che Annibale vi ristorò le sue genti, fino ai giorni che nuovi torrenti barbarici allagarono l'Italia peccatrice, vide essa ognora innumeri eserciti ascendere le alpestri sue rupi, calare nelle ubertose sue valli e lasciarvi una memoria di guerra, un'impronta di sangue. La trascorsero infatti nel 310 dell'era volgare que' legionarii cristiani che per involarsi allo scempio comandato da Massimino, proposero di rivolgersi a Roma: la calcò superbamente re Grimoaldo (667) quando condusse i suoi Longobardi contro Ravenna; vi discese di Lamagna re Arnolfo (893), chiamato da papa Formoso; vi fu sopra con tutto il nerbo delle sue truppe Arrigo IV (1110), che movea per Toscana; qui trovò scampo e sussidio (1167) il Barbarossa; qui passò Filippo Augusto quando tornava dalla terza Crociata; vi stanziò Federigo II e più tardi Corradino imperatore, per tacer di tanti altri; fu teatro di sanguinose discordie fra Genova, Pisa, Lucca,

Firenze; Malaspina e Castruccio, fra le fazioni Guelfe e Ghibelline, fra l'aquile Australi ed il segno di Cristo.

La ricordanza delle tante avventure che agitarono questa contrada sì indegnamente obbliata da' nostri storici, mi trassero ad essa come a devoto pellegrinaggio, e dato un amplesso all'amico che mi fu guida alle ruine di Luni, salii le torri di quegli antichi castelli, già sede di feudali minaccie; e posciachè la luce delle istorie spesso mi venia meno, mi feci a interrogare quel popolo sulle vicissitudini cui andò soggetta quella provincia, ed egli mi additò quelle pietre che furono bagnate di sangue: mi parlò il nome di coloro che ivi si resero illustri o contenendi per eccelse virtù o per feroci delitti. Oh! affrettiamoci a raccorre le memorie degli avi non ancora adulterate del meretriccio belletto, onde spesso si disforma la storia; esploriamo gli avanzi d'un turbinoso passato, e dai ruderi dei cadenti castelli, dai campi fecondati di paterno sangue, erompa un grido d'insegnamento, un fremito di generose speranze. Sieno, dice un illustre scrittore, le tradizioni del tempo passato come un ricco vestimento della nostra civiltà. Le bellezze della natura e i monumenti degli avi sono ora cifre non intelligibili al volgo — e volgo son molti. Le cose nuove colleghiamo all'antiche: ogni sasso dica a noi qualche cosa: la scienza, discesa al popolo, salirà forse più alto. Non indugiamo un istante a raccogliere la nostra ricchezza, prima che il vento dell'età la disperda: rivolgiamoci al popolo, finchè serba incorrotte le sue rimembranze: interroghiamo le sue macerie, prima *che nuove ruine vengano a ricoprire le antiche.....*

Perlochè, stretto il bordone del pellegrino, io vi sarò guida per queste contrade: ascenderemo le torri che

adornano i culmini di queste rupi: visiteremo le sedi de' prischi loro feudatari, ospizio di cavalieri e trovatori, ed or covi di serpi: v'apprenderò per quali opere i nomi dei buoni servivano agli anni, e forse le loro ceneri parleranno ancora una voce al nostro intelletto.

Lasciata a tergo Luni e Sarzana, di cui vi dirò fra non molto, presi la via della Spezia. S'io m'avessi il magico pennello del Rosa, vorrei schiudervi all'occhio una catena di monti che sospingono le loro bicocche ad ammirabili altezze: vorrei tracciarvi or ameni declivi e dilettosi poggi, lieti di così dolce guardatura di cielo, che non si potria la maggiore, ed or selvaggi dirupi e burroni omicidi ove si appiattò il tradimento; vi guiderei ora tra fertili valli seminate di villaggi e chiesuole, ora per sotterranee caverne e voragini, ove dall'alto ruinano furiosi torrenti, ed or sul lido baciato da un mar di cristallo che, tra bei seni ristretto, forma securi grembi e stazioni capaci di qual più sia numeroso naviglio. Vedete? quell'ampio bacino formato da due braccia dell'Apennino, è il celebre golfo cui la Spezia dà il nome. Quindici borgate gli formano voluttuosa ghirlanda: e le fantastiche rupi di Porto Venere, la triangolare Palmaria, l'isolette, o vuoi scogli del Tinotto, del Tino, e i fortilizii qua e là sparpagliati sui poggi, e in lontananza a levante gli Apuani, ti stringono l'anima d'inusitato diletto. Ad oriente il promontorio del Corvo, Porto Venere ad occidente ne sono l'estreme punte: se non che le tre isolette prolungano in mare per meglio di tremila metri il capo di Porto Venere. Aulo Perzio Flacco e Bartolomeo Fazio ebbero culla su queste rive incantate. Le quali sì dolcemente descrive nel suo poema il Petrarca, che pargli vedere Venere istessa anteporre questa amena regione ai verzieri di Pafo e Minerva ad Atene.

Ignota c'è l'origine della Spezia cui sovrasta un aspro torrione che tuttavia porta impresso il biscion dei Visconti. I latini addimandavano *Bagno antico* un tal luogo, forse dalla *grotta delle Ninfe* che Virgilio sembra collocare alle falde d'un monte vicino. E qui senti l'anima di Virgilio in tutta la maestosa sua gentilezza. Ed io visitai la *casa delle Ninfe* scolpita nel sasso vivo, su cui leggesi l'antico emistichio *Nimphurum domus*; e così fedelmente risponde quest' antro e quanto ti si para d'innanzi alla pittura che ce ne porge il latino poeta, da non lasciar dubbio alcuno, che volendo egli descrivere il porto di Libia, non abbia descritto il golfo della Spezia (1).

Saliti in alta estimazione appo i geologi e naturalisti, sono i dintorni di questo paese per le orrende voragini ed immani caverne, ove s'innabissano l'acque de' monti, formando sotterranee conserve, da cui fugge impaurito il pensiero. Questi baratri caliginosi si chiamano nel linguaggio di que' terrazzani *Sprugule*, delle quali la più famosa si è quella di Degori o di San Benedetto, tre miglia alle spalle della città. Forse anco più orrida e vasta è quella di *Campostrino* che mette un sordo muggito e dà vento qualora gran copia d'acque sprofondasi in quella di San Benedetto che non l'è gran fatto lontana. È opinione accolta dall' universale che quest' ultima caverna ministri l'acque alla celebre Polla nel golfo, che alla distanza di ottantadue metri dall' estremità di Marola sgorga nel mare. Ella è una perenne sorgente d'acqua dolce che, scaturita dagli abissi marini, slanciasi con tanto empito alla superficie, da respingere dal suo circolo girante otto metri una grossa burchiella. Quest' acqua non ancora salmastra del tutto, non è però quasi

potabile: solo lo Spallanzani afferma aver, mediante un suo ingegno, estratto l'acqua fontana nello stato medesimo in cui è quando sgorga da quel fondo, e di averla trovata torbidissima anzi fangosa, ma dolce. Se la vastità della materia non mi fosse d'intoppo, io vorrei a parte a parte descrivervi i cinque amplissimi porti del golfo e particolarmente quello di Ponigaglia, su cui levasi giganteggiando la Castellana, monte ove Napoleone avea fatto nel vivo granito aprire i fossi d'un forte ch'ivi intendea innalzare.

Ma a sè ci chiama omai Porto Venere, colonia dei Genovesi (1113), come dice la scritta impressa sopra la sua porta. Narrasi che il Comune di Genova onorasse col titolo di *prodi e robusti* gli uomini di questa terra, per avere, nel tempo in cui Genova e Pisa rinnovellavano gli orrori delle puniche guerre, recato essi soli lo spavento fino nel porto istesso della rivale repubblica. Sulla punta di Porto Venere sorgeva *ab antico* un tempio a Venere eretto da Luccio Porzio, console, 586 anni dalla fondazione di Roma. Questo fu convertito da papa Gelasio II in una chiesa cristiana (1118) e dedicato a San Pietro; ora del gotico edifizio non restano che scarse ruine sul lato occidentale del golfo. Qual fu l'avvenimento che rose dall'imo questo vetustissimo tempio? Apriamo dapprima le istorie: verrà quinci la tradizione.

Quando il subdolo Lodovico Sforza reggeva il ducato di Milano (1494), volendo distogliere Alfonso di Napoli da rompergli guerra, indusse Carlo VIII a varcar l'Alpi e ad invadere il regno d'Alfonso. Il quale, avvisando che Genova avrebbe per avventura seguite le parti di Francia per togliere a Carlo i potenti soccorsi della repubblica, spedì una flotta ad assalire le coste della Liguria, acciò,

tutta intesa a difendersi, non potesse favoreggiare il francese monarca. Il naviglio aragonese, capitanato da Federigo fratello d'Alfonso e forte di 35 galeoni, 14 navi ed altri legni minori, trasse da Livorno al golfo in cospetto di Porto Venere; il Fregosino e Luigi Rapallo persuasero i terrazzani d'arrendersi, ma Giacomo Balbi, cui era commessa la custodia del luogo, confidato nelle sue forze, stette saldo sul niego, talchè i nemici cominciarono a stringerlo per terra e per mare, e bersagliarlo. Allora non solo gli uomini, ma le dônne istesse dispiegarono valentia più che umana, ed eroicamente ributtarono gli assalitori. I quali, svergognati dall'inutile sforzo e battuti, sul far della notte presero l'alto, e trassero alla volta di Chiavari. In tanto incendio di guerra il tempio di San Pietro rimase intieramente disfatto.

Così narrano gli storici di que' tempi, ma non tutto narrarono: niuno fu che raccogliesse l'avvenimento più singolare che accadde in quella battaglia, vivo ancor nella memoria di quegli abitanti. E mentre il nome di Giacomo Balbi patrizio è circondato di lodi, niuno fu che pensasse a tramandarci quello del popolano Bardella, al cui stratagemma si deve la gloria di quella memoranda giornata; niuno fe' parola di lui, trànne forse il Giovio nel primo libro delle sue istorie, se pur, come opino, il nostro Bardella è quell'istesso Brandaia di cui parla l'autore lombardo.

Venuto il Bardella, o vuoi il Brandaia, in alta estimazione per le sue sfolgorate vittorie sul mare contro i Fiorentini, e vedendo ora qual turbine di guerra stava per iscatenarsi su Porto Venere, pensò ricorrere all'arte e render vano l'assalto aragonese. Perciò raccolto il popolo, persuase loro d'ungere di sego tutta la scoscesa

scogliera su cui è fondato quel borgo, e dove soltanto poteano i nemici sbarcare. Il che eseguito, ognuno si trasse sugli spaldi alla difesa. S'appressavano intanto le navi, ed i nostri dall'alto de' muri vedeano gli aggressori slanciarsi vaghi di preda dai legni, ed affrettarsi di correre su per quella scogliera all'assalto; se non che appena faceano prova d'arrampicarvisi o di saltarvi, tosto sdrucciolavano precipitando nel mare, e vi rimaneano affogati. Ciò fu grande argomento di risa pei nostri, che sogghignavano al mal gioco dell'oste nemica; la quale vista fallirle ogni via per impiedestarsi di quella terra, calata la notte, volse altrove le vele. Così l'arte di un solo salvò quel paese da una imminente procella che l'avrebbe senza fallo sommerso. Da alcune antiche memorie raccolsero che questo prode capitano sortì misero fine; poichè, postosi al soldo de' Veneziani, fu involto nell'esterminio che Baiazet II fe' di questi a Medone in Morea.

Attraversata l'ampia bocca del golfo, si scorge all'estremità della costa orientale il monte del Corvo, alle cui falde la Magra si devolve nel pelago. Ivi siede Lerici, caro per la possente bellezza delle sue donne, Lerici che una tradizione antichissima vanta fondato da Ercole. Il quale, dicesi, che per placar l'ira di Venere legasse a questo luogo il nome del di lei figlio, cui egli avea messo a morte (2). Lerici, nel secolo XII, era sotto il reggimento di Pisa, che a dispregio di Genova fe' affiggere sovra una torre di questa borgata una iscrizione ingiuriosa per la sua rivale, ma assai notabile se si consideri che fu la prima in lingua volgare ad essere incisa nel marmo. Essa diceva:

Scopa boca al Zenoese:
Crepacuor al Portovenerese:
Streppa borsello al Lucchese.

I Genovesi non ingolarono in pace l'amaro scherno: chè anzi impadronitisi nel 1256 di questo paese, ve ne apposero una assai pungente, ma insiememente più degna d'un popolo civile e guerriero. Null'altro mi fu dato raccogliere in Lerici: solo ivi una lapide accenna che in questo castello Andrea Doria, abbandonate le insegne di Francesco I, passò ai servigi di Carlo V, assoggettando in questa guisa l'Italia ad un nuovo potentato straniero. Quanti profondi pensieri e fremiti generosi non desta questo picciolo marmo, in chi non ignora le nuove forestiere insolenze che funestarono da quel giorno la patria!

Altre cose c'incalzano. Vedete quell'ampia fiumana che rode il piede del pampinoso Trebbiano? Essa è la Magra

> . . . . che per cammin corto
> Lo Genovese parte dal Toscano (3).

La Magra ha le origini presso l'Orione nella pendice del monte Orsaio, e a mano a mano ingrossatasi per il tributo di varii torrenti, si fa via per stagliate di rupi, e forma una grande cascata non men bella di quella di Tivoli. Ricca già di molte acque, passa a Pontremoli ove si marita col Verde, scende ad Aulla ove accoglie la Vara, e sbocca finalmente a lato del monte del Corvo, di cui vi parlerò lungamente quando tratteremo del soggiorno di Dante in Lunigiana e della italiana impostura.

Varcato il fiume, eccoci, o lettori, in Sarzana, cui Sergio, figlio di Calpurnio proconsole di Roma, diè il nome. Vogliono che nel 770 fosse aggrandita da Desiderio, ultimo re longobardo: certo è però ch'ella fiorì dopo l'eccidio di Luni. Ivi nacque il pontefice Nicolò V,

che morì, dicesi, d'angoscia nel sentir presa dall'armi turchesche Costantinopoli, alla di cui difesa aveva indarno eccitati i principi cristiani. Le sue molte ruine testimoniano ch'ella fu alternamente dominata dai Pisani, Fiorentini; Castruccio e i Malaspina che la sostennero contro i Genovesi; ora de' molti suoi fortilizii non resta che la rôcca di Sarzanello che sorge a cavaliere della città, edificata nel 1317 da Castruccio per tenere a freno i Malaspina ch'egli avea spodestati.

E il nome di Castruccio Castracani degli Interminelli è quasi popolare in que' luoghi, ed anche in Avenza mi venne mostrato il vasto palagio ch'egli soleva abitare ne' brevi istanti di tregua che gli lasciarono le guerre, onde fu sempre occupato. Apertasi egli la via al principato, abbagliò le menti del popolo lucchese che, inebbriato dai di lui fortissimi fatti, credè sue le glorie del suo tiranno, e porse il collo a vil giogo. Molte volte egli corse la Lunigiana, e ladroneggiando e occidendo, la pose a mal termine, talchè costrinse Spinetta Malaspina a ricoverarsi in Verona. Uomo, a dir vero, straordinario fu Castruccio, ma più che a benefizio le sue molte vittorie riuscirono a flagello degli uomini. E sel seppe la misera Lucca che dopo la di lui morte, sottoposta a vergognoso mercato, pagò a caro prezzo quella larva di gloria di cui egli l'avea circondata. Questi esempi assennino i popoli, e quinci apprendino quali sono i benefizi che compartono agli schiavi le glorie dei loro oppressori.

Non molto lunge da Sarzana son Massa e Carrara, già piccole borgate di Luni, or salite a gran fama a cagione delle celebrate lor cave. Distrutte nel 1012 dai marchesi Azzo ed Ugo per aver ospitate le genti di Corra-

dino, subirono il dominio dei vescovi, dei Malaspina, dei Fregosi, dei Fieschi, dei duchi di Milano e dei Cybo che le sconvolsero con molta offensione. Ma vi dura ancor benedetta la ricordanza di un principe umano e liberale che a far felici i suoi popoli pose l'ingegno: vo' dirè d'Alberico che gettò le fondamenta di Massa Nuova (1557), chiamata poscia del suo nome Cybea. Di lui cantò Bernardo Tasso nel suo troppo obbliato *Amadigi*:

> . . . . . . Alberico a cui Massa e Carrara
> Portan di marmi in sen varia ricchezza:
> A cui non fu l'alma natura avara
> D'alta presenza e di viril bellezza:
> Cui fortuna e virtù diedero a gara
> Tutti que' doni onde più l'uom s'apprezza;
> Liberal, saggio, valoroso e forte,
> Atto a far schermo alla seconda morte.

Il duomo di Carrara è il più splendido tempio di Lunigiana. Il quale credesi venisse innalzato da Andrea Pisano, opinione che par confermata da una antica inscrizione che leggesi dietro una finestra del coro (4). Alcune opere d'arte vanta questa città. Io non rammenterò che un torso d'antichissima statua che vedesi trascurata a piè della scala dell'Accademia, cui la pubblica voce appella *statua d' Aronte* (5). Questo famoso indovino soleva su per le alpestri balze, che sono appunto rimpetto a Carrara, abitare, come già accennammo parlando di Luni, e come ce lo descrive l'autore di quel fortissimo canto della Farsaglia, morsecchiato ancor da pedanti per ragioni non tutte poetiche o filologiche. Porta una antica tradizione che la *Grotta de' Fanti Scritti*, celebre fra que' terrazzani, fosse il tempietto ove Aronte esercitasse gli arcani di sua religione. Ivi veggonsi sculte

nel vivo sasso le figure di Giove, d'Ercole e Bacco insieme aggroppate, le quali, sebben rôse dai secoli e dagli insulti degli elementi, pure si tengono per belle, e mossero a visitarle il Bonarroti, il Gian Bologna, il Madernò e il Canova. Questo è creduto il monumento di scultura più antico che siasi ritrovato in Liguria (6).

Da queste Alpi Apuane che a Carrara soprastano, e che staccandosi dall'Apennino in Lunigiana, corrono fino al Serchio paralelle alla costa del mare, traggonsi i calcari cristallini ossia marmi, dagli ordinarii bianchi e bardigli fino ai candidissimi saccaroidi o statuarî, che nelle belle arti sue successero a quegli di Paros. E non di soli marmi, ma ben anche di porcellane, di minerali e di acque di portentosa virtù van celebrate queste montagne. E qui, picciola terra di Fivizzano, n'è fornita a dovizia: e il sotterraneo cammino del Lucido, e le sue immense caverne dette *buche e tecchie* ricordate dal Valisnieri ivi traggono i viaggiatori in gran folla. Questo villaggio è sottoposto alle Panie che a mezzodì gli sovrastano, sulle quali maggioreggia il *Picco d'Uccello* elevato 966 tese dal piano, monte scoglioso su cui veggonsi ancora le rovine d'un Eremo, dedicato anticamente a San Giorgio. Pare incredibile come potessero i romiti giungere a quelle ripidissime altezze, mentre è ora affatto inaccessibile e stanza d'augelli rapaci, da cui forse deriva il suo nome. Su quelle vette che signoreggiano le valli dell'Aulella, del Bagnone e della Magra, ricoveravasi un famoso assassino che fu poscia il fondatore di quel romitaggio. Ecco ciò che di lui mi fu dato raccogliere. Un Matteo Filippo Caldani, nobile veronese, uomo facinoroso e crudele, sbandito dalla sua patria per molte gravi nequizie, circondavasi d'una mano di masna-

dieri, e si diede alle strade a far guerra a' viandanti. Scorsi gli Apennini di Lunigiana, adocchiò sulle Panie il *Picco d' Uccello*, e giudicandolo tanto inaccesso da non temere assalto nemico, vi pose sua stanza, e vi tracciò con torti avvolgimenti un sentiero da cui scendeva a predare, e poi rintanavasi fra i greppi di quegli alpestri dirupi. Or accadde che dopo aver seminato il terrore in tutta quella provincia, un giorno del 1603, mentre se ne tornava alla sua solitudine carico d'un ricco bottino, udì sull'imbrunire del giorno il suono d'una squilla lontana che per l'aere queto spandendosi, pungea l'anima di dolce mestizia. Da quell'istante un sentimento novello gli scosse il cuore, e una luce improvvisa schiarò il buio de' suoi torbi pensieri. Senza por mente ai compagni, egli rivolse il suo corso verso la squilla devota, e dopo breve cammino trovossi in vicinanza d'una solitaria cappella che chiamano la *Maestà di Viano*. Ivi lo percosse un nuovo e più commovente spettacolo. Inginocchiato innanzi a un altare, egli vide uno stuolo di giovinetti e di pastorelle raccolte a sì fervorose preghiere, che accennò colla mano a' suoi seguaci di ritrarsi in disparte per non turbare co' loro bruschi cipigli quelle innocenti creature. A tal vista, quasi sospinto da una mano invisibile, devotamente inginocchiossi, ed unì le sue preci a quelle del divoto drappello. S'alzò fra non molto, e, giunto al suo ricovero, radunò i compagni delle sue scelleraggini, e disse loro: essere infame la via che correvano, averlo Iddio schiarato d'un raggio celeste, ed eletto ad erigere in quel luogo un asilo di penitenza ove implorare da lui misericordia per i commessi misfatti: se alcuno di loro lo volesse seguire nella nuova via di ravvedimento, egli

avrebbe seco lui diviso le tribolazioni e le lagrime: chiunque al contrario isdegnava quel suo proposito, seguisse pure i suoi destini, chè egli volea seco loro omai rompere ogni nodo di colpa. E ciò dicendo, dato di piglio alle sue armi, le fe' in pezzi e gittolle. Compresi da forte meraviglia i suoi compagni a così inaspettate parole, furono a un pelo per ucciderlo, indi scesi a più temperati consigli, gli volsero le spalle e partirono. La nuova di tale avvenimento si sparse a mano a mano in tutto il distretto, e quando il vescovo di Sarzana Gio. Batista Salvago giunse in que' luoghi, il solitario Caldani, coperto d'un lacero saio e cinto d'un rude cilizio, discese dalla sua rupe, cadde a' piedi del pietoso prelato, scongiurandolo a proteggere un infelice e sovvenirlo di aiuti nel divisamento ch'egli aveva d'erigere su quei ripidi gioghi un eremo di penitenza. Accoglieva il Vescovo le umili supplicazioni, lo rassicurò d'ogni molestia e gli diè mano a porre le fondamenta del chiostro, ove egli durò un mezzo secolo, e chiuse poscia i suoi giorni benedetto e compianto da tutti.

E parlando di Lunigiana, ci saria colpa il tacere di Pontremoli, che fin dal terzo secolo era un poderoso castello. È opinione di molti che così fosse chiamato da un ponte sulla Magra, fabbricato da Emilio Scauro sulla via che da Luni mette a Tortona, chiamata Emilia: altri tengono che così fosse detta per un ponte costrutto nel 326 dal capitano Treponzio sotto Alarico re dei Goti. Il Gerini con più senno opina abbia avuto origine e nome nell'anno 447 di Roma da Quinto Marzio Tremolo, console, che nelle stretture di quel luogo l'eresse a favorire il passaggio degli eserciti romani contro i Liguri (7). Aspre signorie ebbe a sopportare questa città e gran

danni sofferse non solo dalle fazioni civili che spesso la tinsero di sangue cittadino, ma ben anche da Arrigo v che la distrusse, perchè osò contendergli il passo quando egli traeva ai danni di Roma; da Federigo II che la pose a ruba; da Carlo VIII di Francia che, tornando dal conquisto di Napoli, la diede alle fiamme. Soggetto d'inni popolari e di portentosi racconti in questi dintorni è santa Zita, che nacque ivi presso nel villaggio di Collasuccisa, e non già in Monsacrato come fu scritto. Io vidi le ruine del povero tugurio ove ella nacque, su cui venne eretta la chiesa che porta il suo nome. Come Palermo s'elesse a proteggitrice santa Rosalia, modesta penitente che viveva in una grotta; così la guerriera repubblica di Lucca non isdegnò farsi a patrona una umil fantesca, e i fieri e terribili capitani del secolo XIV, Uguccione della Fagiuola e Castruccio Castracani, si chinarono riverenti alla sua imagine. Passò come ombra la gloria loro; gli uomini ignorano il luogo della loro sepoltura: ma la basilica di San Frediano racchiude le ceneri di questa santa donzella, e Collasuccisa mostra con orgoglio il luogo del suo nascimento.

II

I MALASPINA

La famiglia dei Malaspina che signoreggiò per quasi dieci secoli questa contrada cui arrecò tante glorie e tante sventure, è una delle più illustri d'Italia. Signori di dugento paesi essi si governavano a guisa di principi, batteano moneta, legittimavano i figli ed esercitavano i

diritti del più assoluto dominio. Ma nel correr de' tempi, estenuatisi di potere per più di ventisei divisioni, precipitavano in tanto scadimento, che quasi ogni loro castello divenne patrimonio di un feudatario; talchè deboli all'urto del più forte, o perdettero i loro dominii, o gli alienarono, o li cessero alle accomandigie e tutele dei potentati vicini. Molti scrittori raccontano come i Malaspina traggano l'origine con gli Estensi, ed i Pallavicini dai marchesi di Toscana dei secoli X ed XI, e come si partissero in due rami *dello spino fiorito e dello spino secco* alla fine del XII; ecco invece, secondo una antica tradizione raccolta dal Lamorati, oscuro cronista di queste provincie, come ebbe origine e nome questa potente famiglia.

Cacciati gli Unni d'Italia, successe in que' secoli ferrei a dar nuove strette a quest'infelice nazione, Teodeberto re gallo (652), il quale, sospinto dai malvagi punzelli di Clotilde sua zia, donna di spiriti maschi e subbollenti, non che dall'esempio di Vitige re de' Goti ch'allora batteva Roma, discese in Italia con poderosa oste, e mosse contro Milano. Vistasi questa città ignuda di forze, chiamò in sua difesa Ilduino Murzio, principe di Luni, che la fama predicava come il più esperimentato guerriero de' tempi suoi. Infatti Ilduino ruppe a più riprese le barbariche squadre, liberò Milano da lunga ossidione, ed in chiuso steccato fe' mordere il suolo ad Augulino ed Agimondo che, per atletiche forme e valentia bellicosa, pareano insuperabili. Ora avvisando Teodeberto che mai con la forza avrebbe in sue mani Milano, ricorse all'inganno, nè l'arte gli tornò vana; perocchè, dopo aver condotto a fine con quel popolo i negoziati di pace, entrò d'improvviso in città, trafisse colla propria spada

Ilduino, fe' misero scempio de' traditi abitanti, e stanco, non sazio di strage, si pose nella sua tenda a giacere. Ed ecco (segue l'antica leggenda) apparirgli nel sonno, portentosa visione, l'imagine di sant'Ambrogio, che con piglio minaccioso gli parlò tai parole: — Tu ti sei assetato, o crudele avoltoio, nel sangue della città a me devota: tu hai rovesciato l'are a me sacre, e i miei fidi adoratori sgozzato: ebbene, io laverò il sangue col sangue, e se tu, da belva più che da uomo, ti diportasti, sappi che pasto di belve sarà il tuo insepolto carname. — Fatte tai parole, svanì l'apparimento celeste, ed il fiero tiranno sentì una mano di ghiaccio serrargli il cuore per tema.

Solo dall'eccidio universale de' Milanesi aveva frattanto Teodeberto sottratto Accino, figlio d'Ilduino, principe di Luni, cui l'empio re aveva di suo pugno trafitto. Accino crebbe industre, indefesso e fedele, e tanto per le molte virtù che l'ornavano entrò nella grazia del re, che mai non volle gli si scostasse un istante dal fianco. Or avvenne che mentre un dì Teodeberto era ito per gli Apennini a cacciare, annebbiossi di subito il cielo e scoppiò una furiosa procella che divise il re dal suo stuolo. Sospinto dalla foga del suo destriero e del temporale che raddoppiava con maggior impeto, errava il tiranno per que' solinghi dirupi, dove niuno il seguiva fuorchè il giovane Accino che, superato ogni risico, volle essergli a' panni. Si rincorò alquanto lo smarrito Teodeberto alla vista del suo fedele donzello, e adocchiato al folgorio de' baleni un vicino capanno, pensò ricoverarvisi e sottrarsi a morte imminente. Perlochè, superati con incredibili sforzi que' greppi scogliosi, fra gli urli del vento e lo scroscio della piova giunsero a mala pena

a quel tetto, ove affranti dalle durate fatiche, s'adagiarono sull'ignudo terreno e chiusero gli occhi in un profondo letargo. Da breve ora Accino posava, quando una voce che nulla aveva d'umano: — O Accino, gli disse, o Accino, tu dormi, e intanto l'inespiata ombra del tuo gran genitore freme indarno vendetta. Tu dormi, e per più di vitupero tu giaci accanto al crudo carnefice della tua casa, che privò le tue mani dello scettro d'un fortunato paese commesso a' tuoi maggiori! Tu dormi e tuteli la vita d'un empio che supera nell'immanità le fiere del deserto, e sotto il cui giogo di ferro geme tanta parte d'Italia! E perchè tardi ad espiare i mani paterni e l'eccidio dei Milanesi: a punire mille colpe in un punto? Forse che a caso il cielo lo ti ponea nelle mani, come veltro stretto al guinzaglio? Permetterai che più a lungo apra le sue pupille a una luce che ha contaminata di tante nequizie? Su, via le codarde paure: osa: lava il sangue col sangue. — Apriva il giovane gli occhi, e chinato uno sguardo sul dormente tiranno, sentì un ardire generoso, una smania violenta di vendicarsi occuparlo sì fortemente, che in difetto d'ogn'altr'arma, afferrata una acutissima e grossa spina che trovossi d'appresso, la mandò per il varco dell'orecchie ad immergersi nelle cervella di re Teodeberto. Ciò fatto, usciva dalla capanna. La tempesta che poco prima sì fieramente ruggiva, s'era dileguata ad un tratto, tacevano i venti: il cielo azzurreggiante: le spalle de' monti vestite dei raggi d'un sole che destava per que' ripidi gioghi un riso di primavera. Il suo cavallo ch'egli credeva sommerso sotto qualche scoscendimento di frane e travolto dal turbine ne' precipizi, gli accorse annitrendo vicino, quasi l'invitasse ad ascendere sopra il suo dorso. Accino, lieto

di quell'evento che tenea del prodigio, salì in groppa al destriero, e disparve.....

Fra i molti illustri guerrieri dei Malaspina, il più splendido è senza fallo quell'Obizzone che veggiam nominato nella pace di Costanza, e che parteggiando per la lega lombarda, arditamente difese nel 1157 l'eroica Tortona dall'armi imperiali; talchè poscia convenne allo schernito Barbarossa cattivarsi la di lui amicizia, concedendogli l'investitura d'immensi feudi e castella in Valdimagra.

Infatti, a chi si fa a trascorrere la Lunigiana, occorrono ad ogni piè sospinto grandi memorie di questa possente famiglia. Vedete? Quell'ampio castello sulle sponde del fiume Aulella, dove l'acque di questo si maritano colla Magra, fu edificato per Adalberto il Grande (847-890), e lo nomò *Vulta*, secondo il Baronio, in memoria di Voilla, moglie di Berengario re d'Italia. Nido di fiere iniquità fu questo castello, come le furono del pari tutti quelli de' feudatarî di allora: e basti per noi rammentare il Castello dell'Aquila signoreggiato (1418) da Leonardo Malaspina. Il quale, preso da cupidigia d'estendere i propri Stati, occupò armata mano le terre di Verrucola e Fivizzano, nè pago d'usurpare il dominio de' suoi prossimani, fe' trucidare per opera di un Giovanni Maraccio di Gragnola i marchesi Nicolò e suo figlio Bartolomeo Malaspina, e la sua sposa Margherita Anguissola, allor gravida; rapì la di lei figlia Giovanna ch'egli avvisava sposare a Galeotto suo germano, e non perdonò la vita che al piccolo Spinetta di lei fratello, che poscia fu sottratto al di lui furore nel villaggio di Turano per le cure d'una nutrice. Ma allegra vittoria non si ebbe l'immane Leonardo. Perocchè le schiere

fiorentine, guidate da Felice Brancacci, occuparono il Castello dell'Aquila, gli arrubellarono le ville di Codiponte, Vinca, Monzone, Equi, Casciana, Prato, Allebbio e Sercognano: ed egli, svergognato ed abborrito, dovè rendere le terre usurpate e soggiacere ad enormi gravezze.

Che se l'onore per sì fatti delitti non vi sgomenta, venite meco: in ogni sasso noi troveremo un'impronta di sangue. Questo che vi si para dinanzi è Fosdinovo: Ippolito Malaspina ne otteneva nel 1670 l'investitura da Leopoldo I imperatore. Ma l'ingorda libidine di dominare è sì efferrata, da calpestare ogni nodo più santo. Il di lui fratello Ferdinando non potea pazientemente soffrire che il germano gli soprastasse: il desio di signoreggiare s'era così possentemente cacciato nel suo pensiero, ch'egli fermò di venire a capo del suo fiero disegno. Ogni via gli parve retta, purchè toccasse l'intento. Un dì che Ippolito, circondato da' suoi scherani, tornava dalla chiesa al castello, ignaro del suo crudele destino, l'inumano fratello dall'alto d'un verone gli fulminò tale un colpo di moschetto sul capo, che lo stese a terra boccone. Ma fu mai uomo per delitti veramente felice? Ed ecco, che mentre dubitoso affacciavasi per osservare se il germano ancora vivesse, uno de' bravi che scortavano Ippolito, aocchiatolo, con un subito colpo lo tolse parimenti di vita. Orribili tempi in cui quasi per vezzo i fratelli ponean le mani nel sangue de' propri fratelli: e intanto i miseri popoli, gravati da balzelli e gravezze incomportabili, erano schiavi d'ogni più strana prepotenza de' grandi. L'oppressione feudale sommergeva ogni ordinamento civile, e dava diritto alla forza; talchè quegli empii baroni, intenti a ferocie e a libidini, teneano il servo

in minor pregio del loro falcone: lo teneano in conto d'arnese — non d'uomo. Ma negli annali d'ogni città, d'ogni nazione vi ha un giorno tremendo che la storia registra con parole di sangue, un giorno in cui il leone sorge a spezzare i suoi lacci e fa mordere al custode la terra. E questa è la gloria vera de' popoli: questa per francheggiare i scorati, per prontarli a virtù fa d'uopo rivocare spesso alla mente, acciò si consolino i buoni ed apprendano che dopo le lunghe ingiustizie spuntano i giorni delle memorande vendette.

Vi giova pertanto udire in qual modo i servi, stanchi del duro giogo, si levino coll'impeto dell'uragano e seminino intorno il deserto? Ebbene: seguitemi nel mio pellegrinaggio: io v'insegnerò le vendette de' molti contro l'insolenza de' pochi: vi parlerò cose che domandano insieme le reminiscenze de' libri e le tradizioni locali. I sassi che voi calpesterete furono bagnati di sangue — vedeste almeno ribollire quel sangue e rinfacciarvi che nulla avete imparato dalle sventure de' padri.

Questa terra che ci sta innanzi non lunge da quello smerlato castello, è Bannone che tragge il suo nome dal fragoroso torrente su cui venne edificata. I Malaspina dello *Spino Fiorito* dapprima la dominarono; passò poscia sotto i duchi di Milano, indi sotto il reggimento della fiorentina repubblica. Perocchè non potendo più sopportare l'aspra signoria dei fratelli Cristiano, Giorgio ed Odoardo Malaspina che trucemente la espillavano, si levò minacciosa in armi, ed il popolo guidato da Corrado Bono di Filatiera, addimandato il *Fantaguccio*, irruppe nel castello, scacciò i prepotenti Marchesi (1471), e si commise al governo fiorentino unitamente ad altri territorii di Valdimagra.

Più fiera sorte toccò per avventura a Leonardo Malaspina. Perocchè il popolo di Corlaga suscitato da Leonardo Nocetti, un de' signori della Rocca Sigillina, fece impeto nelle sue torri, l'uccise, nè un solo de' suoi famigli andò esente da tanto esterminio. Il Castello fu pareggiato al suolo: i piccioli figli soltanto ebbero per pietà salve le vite, ma perdettero per sempre ogni feudo in quel distretto che si commise alla signoria di Firenze.

Se simili esempi di giusta vendetta allegrano talora l'ire dei sofferenti, seguitemi ancora, varcate meco que' gioghi, io vi porrò sott'occhio una più terribile scena. Vedete quel fiume? Il suo nome è Taverone, questo paese è Tavernelle che vuolsi l'antica *Vibiana*, quello che scorgete in lontananza è Vacano di cui cantava il Tassoni. Or udite. Facea le armi nelle guerre di Fiandra in qualità di capitano un Rossi di Havernelle, e quietate le spade, tornava in patria impaziente di rivedere una moglie giovane e bella ch'egli teneramente idoleggiava. Oh come gli parea lunga l'assenza! Come affrettava coll'ardente desio l'istante d'esserle al fianco! Egli giungeva: ma la sua casa è deserta, niuno gli corre incontro ad abbracciarlo, un tetro silenzio come di tomba occupa i suoi penati. Niuno de' tanti amici muove al suo amplesso, e se a caso in lui si abbattono, muti ed esterrefatti lo lasciano in preda al più profondo cordoglio. Ma questo affanno non ebbe lunga durata; non a pena poche ed oblique parole ei raccolse che i rei feudatari gli aveano rapita la moglie diletta, e per soprasello ne aveano avuto un figliuolo, alla mortale sua angoscia sottentrò un cocente desio di vendetta. Anima di ferro e pronta ad ogni estremo partito, statuì votarsi alla morte, ma distruggere in tutto quella razza di serpi che aveano coll'alito loro conta-

minato i suoi lari. Adunati perciò sul calar della notte pochi amici, anime come la sua disdegnose e fattive, fermano con sacramento il totale esterminio dei fratelli Alessandro, Bernabò e Rafaello Malaspina, i rei violatori della sua sposa. I sindaci di Tavernelle, Alfonso Antonietti e Turchetti, entrano a parte del coraggioso disegno di gettar dal collo il lor giogo. Inalberato il vessillo della rivolta, accorsero a torme i popolani armati di falci e di ronche, e fatto impeto sopra Vacano, se ne resero a un tratto padroni. Ebbro del sangue de' suoi fieri oppressori correva il Rossi alla testa dell'ardito drappello, i suoi sguardi scintillavano d'un sinistro bagliore, la sua spada era un fulmine cui niuno ardiva d'opporsi. Ed ecco sul primo limitar del castello, disciolte le trecce, e dal lungo duolo sfiorata gettarsi a' suoi piedi la sua infelice consorte, e più cogli atti che colle parole chiedergli vendetta e perdono del non suo fallo. Una tal vista rinfuocò a mille doppi il suo furore, e strappatosi dalle di lei braccia, corse e ricorse il castello in ogni più riposto suo angolo, e fatti trar fuori del covo in cui s'erano appiattati due dei Malaspina, si lanciò come fiera sovra essi, che tosto caddero estinti a tanta tempesta di colpi. Ancor uno dei tiranni viveva, ned ei sentivasi rivendicato abbastanza finchè un solo di quella stirpe respirava l'aria vitale. La sete del sangue, nonchè estinguersi, pareva in lui raddoppiarsi. Avuto sentore che il terzo dei Malaspina era ito ad Olivòla, si drizzò precipitoso a quella volta; afferrò per i capegli il suo odiato nemico, e aprendogli il petto di mille ferite: — Togli, gridava, ancor questa che mia moglie t'invia: muori, o esecrato, e raggiungi i tuoi fratelli all'inferno. — Nulla più sappiamo di lui, nè della mo-

glie e del figlio. Così s'estinse questa linea dei Malaspina: le genti di Varrano, Appela e Tavernelle, che furono le prime a scuoter il giogo, si diedero ai duchi di Ferrara e di Parma: le castella di Olivòla, Pallerone, Bigliolo, Pullia, Aguino, Collecchia e Groppo San Pietro andarono ai marchesi di Fosdinovo e Gragnola: quelle di Monti, Pannicale, Licciana, Virgoletta, Bastia, Aulla e Terrarossa toccarono per debiti e antiche cessioni ai feudatari di Villafranca.

III

DANTE IN LUNIGIANA

Se l'animo vostro, o lettori, contristato da tanto aspetto di colpe, gode soffermarsi in qualche esempio di virtù generosa, io vi mostrerò per quali opere meritò la stirpe dei Malaspina gli encomii dei posteri e le lodi dell'immortal Ghibellino, a conforti de' quali signori egli riprese il sacro poema. I pochi delitti onde va macchiata questa famiglia furono proprii di que' tempi feroci, nè possono in niun modo tenebrare la luce delle molte sue glorie.

Fra i marchesi Malaspina che veggiamo eternati da Dante, primo si appresenta Corrado l'antico, autore della stirpe dei feudatari di Mulazzo e Villafranca. Egli visse ai primordii del secolo XIII, fu assai valente nell'armi e guerreggiò più battaglie contro il comune di Genova per sostenere suoi diritti sul castello della Corvara che ritolse ai nemici per opera d'un Novellone patrizio genovese che si fe' traditore della sua patria. Di maggior luce

splenderebbe certo il suo nome s'egli non avesse seguito le parti di Federigo contro le città della lega, e non gli fosse stato di scampo quando Parma scombuiò l'armi barbariche, e poco andò non facesse cattivo l'istesso imperatore. Quanto a Corrado il giovane anch'egli fu prode, umano e liberale signore, liberò due fiate Sarzana dall'armi pisane, e celebre per la gentile novella del Certaldese (8), è il buon ospizio ch'ei diede a madonna Beritola, moglie d'Arrighetto Capece vicerè di Sicilia. Dante, pieno di gratitudine per il rifugio accordatogli dai Malaspina presso cui scrisse o tutta o certo gran parte della prima sua cantica, finge incontrare sul balzo del Purgatorio questo Corrado tra i peccatori meno odiosi: perocchè solo ivi stan rilegati coloro che distrutti da maneggi politici diferirono lungo tempo a pentirsi. Corrado, chiamato da Nino di Gallura, prima guarda Dante, tacendo, e poi così rompe il silenzio:

Se la lucerna che ti mena in alto,
  Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
  Quant'è mestiere infin al sommo smalto,

Cominciò ella: se novella vera
  Di Valdimagra o di parte vicina
  Sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina;
  Non son l'antico, ma da lui discesi;
  A' miei portai l'amor che qui raffina.

O, dissi lui, per li vostri paesi
  Giammai non fui; ma dove si dimora
  Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,
  Grida i signori e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e il mal cammin dispregia.

Ed egli: or va, ch'il sol non si ricorca
Sette volte nel letto ch'il montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,

Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,

Secorso di giudizio non s'arresta.

Purg. VIII.

Rade e quasi insolite per la fiera anima dell'Alighieri sono così vive e tenere lodi, e non dubbia è l'allusione al grazioso ospizio ch'egli ebbe appo i signori di Molazzo. Essi dominavano quella riva destra della Magra che da monte Rosaio termina al Corvo. Vasta catena di colline e di poggi dalla Cisa di Pontremoli svolgesi a cerchio in due, ed ora restringendosi, ora allargandosi, fa sì che il fiume è costretto a rimbalzare spumoso per angusto sentiero, or per ampie valli spandersi maestoso, come cavallo che all'aspetto delle dilette verzure scuote il collo ed accelera il corso. Giunte l'acque a Filatera, schiudesi allo sguardo inebriato una arridente pianura, e sulle creste dei monti infinite castella. Sul dorso d'una di queste giogaie, alla destra della Magra, torreggia il rigoglioso Mulazzo, il di cui groppolo sopragiudica le soggette campagne, e vede in faccia le smaniose acque del Caprio precipitarsi dalle balze sigilline, pur nella Magra, e non lontano il riottoso Bagnone presso Villa-

franca, feudo dei detti Marchesi, e con esso Trezana; Giovagallo, Lusolo, Casteolo e Podenzana (9).

A questa provincia che accolse esuli Cavalcante, i Cerchii, Braschera, Della Tosa, Uguccione e i Bonaparte trasse pur Dante da Padova per la via di Mantova e Parma, città ghibelline, che per Fanovo mette a Pontremoli. Egli dimorò presso Franceschino, Moroello e Corradino, zio e nipoti Malaspina, che lo accolsero con tanta liberalità che non si potea la maggiore. Non vi ha persona sì idiota in questo distretto, che non conosca il nome di Dante. Tutti concordano che in Mulazzo egli abitasse una casa posta sotto la gran torre del paese che anche ai dì nostri chiamasi la *casa di Dante*, e vien da quei terrazzani mostrata con orgoglio allo straniero che visita queste contrade. Molte cause concorsero a rendere sì popolare il suo nome, come quello ch'ivi ebbe lunga e ripetuta dimora, e fu impiegato da quei signori in negoziati gravissimi. Infatti, in qualità di procuratore de' marchesi Franceschino, Moroello e Corradino fermò pace in Castelnovo con Antonio Canalla da Boiona vescovo di Luni. Il quale, dopo aver lungamente (1299) guerreggiato i nobili di Viano ed i Malaspina dello *Spino fiorito* per cagione delle terre di Soliera, Moncigoli, Collecchia e Cisirano, e stretta con essi la pace, solo durava ostinato nell'armi contro i marchesi di Mulazzo e Villafranca intorno ai diritti dei castelli di Bolano e di Brina. L'Alighieri interpose l'opera sua e gli trasse a pace, come rilevasi dagli atti che se ne conservano negli archivii di Caniparola e di Sarzana (10). Opinano alcuni che Dante traesse appo i Malaspina in sul finire del mese di settembre del 1306, e che il Franceschino fosse il primo suo ospite che gli procacciò la

conoscenza di Corradino e di Moroello, col qual ultimo strinse poi nodi di salda amicizia. A questo Moroello che fu cortese d'ozi e di benevolenza al poeta, devono i posteri la continuazione della Divina Commedia che forse Dante non avrebbe mai più continuata senza i conforti del suo benefattore. Ecco ciò che narra sopra un tal fatto una tradizione antichissima che udì più volte raccontare il Boccaccio che solo ce la tramanda. Ci sia permesso in cosa di tanto momento non discostarci gran fatto da lui. Essendo Dante, egli dice, della setta di messer Vieri de' Cerchii, ed in quella quasi uno dei maggiorenti avvenne che partito messer Vieri dalla sua patria con molti seguaci, egli pure partì per Verona. Allora la setta contraria a messer Vieri, condannò siccome ribelli nell'avere e nella persona i fuggitivi, e tra questi fu Dante; per la qual cosa seguì che alla casa di tutti fu corso a romore di popolo, ed ogni cosa rubata e messa a soqquadro. Questo temendo madonna Gemma, moglie di Dante, avea fatto assai prima, per consiglio d'alcuni amici e parenti, trarre dalla sua casa alcuni forzieri con certe cose più care e con iscritture di Dante, e fattigli porre in salvo luogo. Passati cinque anni più, ed essendo la città venuta a reggimento più temperato, cominciaron le persone a domandare loro ragioni, talchè Gemma fu consigliata a dovere, coi titoli delle sue doti, de' beni di Dante raddomandare. Se non che essendole di bisogno certi strumenti e scritture, le quali erano ne' forzieri ch'ella in sulla furia del mutamento delle cose avea fatti fuggire, nè quinci più mossi del luogo dove gli avea deposti, fece chiamare Andrea Poggi (dal cui labbro raccolse una tale tradizione il Boccaccio), e a lui, siccome nipote di Dante, fidò le chiavi de' forzieri,

acciò le recasse l'opportune scritture. Le quali, mentre il Poggi cercava, gli occorsero alle mani più altre scritture di Dante, sonetti, canzoni e simili cose. Ma tra le altre che più gli piacquero, fu un quadernetto che conteneva i primi sette canti della Divina Commedia; e però presolo e rilettolo, quantunque poco ne intendesse, pure gli pareano bellissima cosa, talchè deliberò portargli, per sapere quello che fossero, a messer Dino de' Frescobaldi, valente uomo e famosissimo dicitore in rima, il quale, essendoli maravigliosamente piaciuti, e conoscendo l'opera piuttosto iniziata che compiuta, pensò si dovessero rimandare a Dante e pregarlo che, seguitando il suo proponimento, vi desse fine. Ora avendo trovato che Dante era in que' tempi in Lunigiana con uno nobile uomo dei Malaspina, il marchese Moroello pensò di non mandargli a Dante, ma al detto Marchese, pregandolo desse opera che Dante continuasse l'impresa. La qual cosa essendo accaduta, dicono che Dante rispose: — Io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero, nel tempo che rubata mi fu la casa, perduti, e però del tutto ne avea l'animo e il pensiero levato. Ma poichè a Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hanmegli rimandati innanzi, io adopererò ciò ch'io potrò di seguitare la bisogna secondo la mia disposizion prima; — e l'intralasciata opera riassumendo, cominciò il Canto VIII *I' dico seguitando.* Dalla qual narrazione rilevasi che ai Malaspina, e particolarmente a Moroello deve Dante quei dolci stimoli pei quali riprese il sacro poema e il rifugio in Mulazzo, in cui scrisse gran parte della prima sua cantica.

Con un altro Moroello, cugino germano di Franceschino, ebbe Dante anche amicizia. Dei cinque Moroelli ch'ebbe

la famiglia dei Malaspina, egli è certo il più illustre. Molte furono e sfolgorate le sue imprese nell'armi; condusse a vittoria i Milanesi e i Visconti contro la lega dei marchesi di Monferrato, Saluzzo e Ferrara uniti alla città di Bergamo, Cremona, Novara, Vercelli e Casale; seguendo le parti de' Guelfi Neri, capitanò la sua fazione contro l'armi dei Bianchi nell'estate del 1303, ruppe sui campi Piceni le loro milizie guidate da Giovanni Giacocci, occupò Serravalle e cacciò da Pistoia i nemici. Questa gran rotta dalla rivoltura fatta in Firenze da Corso Donati e Carlo di Valois, nella qual tempesta fu involto il nostro poeta che allora era in Roma presso il pontefice Bonifazio in qualità di legato del suo Comune. Da ciò appar chiaramente che se alcuno v'era su cui dovea scrosciare più grave la sferza del Ghibellino fuggiasco, quest'era Moroello. E tuttavia trovando egli forse l'animo di lui degno e generoso, abbandonò i rancori di parte, ed è credibile che fosse spinto, come vedremo in appresso, ad offrirgli il suo Purgatorio, e con blande parole il rammenta, facendosi predire la sconfitta dei campi Piceni dal ladro Vanni Fucci cui egli finge di ritrovare in inferno:

> Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
>   Pistoia in pria di Neri si dimagra;
>   Poi Firenze rinnova genti e modi.
>
> Tragge Marte vapor di Valdimagra,
>   Ch'è di torbidi nuvoli involuto
>   E con tempesta impetuosa ed agra
>
> Sopra campo Picen fia combattuto;
>   Ond'ei repente spezzerà la nebbia
>   Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
>
> E detto l'ho perchè doler ten debbia.
>
> *Inf.* XXIV.

Nè il solo Moroello onorò Dante della sua gratitudine. Questo Moroello, il vapor di Valdimagra, s'era da pochi anni ammogliato con Alagia dei Fieschi, potente famiglia di Genova ch'avea dato alla Chiesa due papi, Innocenzo IV e Adriano V. Dante, nemico dei papi, volendo ora lodar Alagia, introduce nel suo Purgatorio, tra il cerchio degli avari, Adriano, col quale conversando, è da lui così congedato:

> Vattene omai; non vo' che più t'arresti;
> Chè la tua stanza mio pianger disagia;
> Col qual maturo ciò che tu dicesti.
>
> Nipote ho io di là ch'ha nome Alagia
> Buona da sè; pur che la nostra casa
> Non faccia lei per esempio malvagia;
>
> E questa sola m'è di là rimasa.
>
> *Purg.* XIX.

Celebre più per le testimonianze dei libri che per memorie locali è pure la visita di Dante al monastero del Corvo, ne' giorni in cui egli o vedesse sinistrare le cose sue per la morte di messer Corso, o sentisse necessità di più profondi studii teologici, partì d'Italia per Francia. Salite meco Monte Caprione; sulla estrema sua punta fondava nel 1176, Pipino vescovo di Luni, il chiostro di Santa Croce del Corvo. Oltre il nome di Dante, altri istorici avvenimenti resero questo monte famoso. Esso fu causa di gravi battaglie combattute da Andrea, vescovo di Luni, contro Alberto Malaspina e Guglielmo Francesco Rufo, marchesi di Lunigiana, che voleano gran parte di questo coll'usurpare e murarvi una bastita a danno del Vescovo. Il quale, coraggioso e destro nell'armi, sostenne contro di loro per sette anni continui

una fierissima guerra, finchè s'interpose Enrico imperatore, che fece quietare le spade e gli chiamò ad amichevoli accordi. Nella chiesa di Sant'Alessandro di Lucca (1124), alla presenza di sessanta consoli e molti uomini savii, fu la gran causa agitata, e si conchiuse la pace a favore del Vescovo (11). E perchè niun meravigli in veggendo tal Vescovo brandire la spada, noi osserverem di passaggio che la più parte dei vescovi di Luni furono assai potenti e in armeggiare prestanti, e suona glorioso il nome di Gotifredo II, il quale giunse a tanta altezza da porre a campo contro Federico Barbarossa dodicimila fanti e quattromila cavalli.

Ma torniamo al nostro proposito. A questi luoghi è fama traesse un'altra volta il poeta forse nell'autunno del 1308 per la via di Reggio Lepido presso il chiostro di San Bartolomeo sopra Sassaldo, le cui rovine ora si addimandano lo Spedalaccio. La sua venuta al monastero del Corvo così è narrata da frate Ilario, moderatore di quel cenobio, in una sua lettera ad Uguccione della Faggiuola. — Qui recossi l'Alighieri, passando per la diocesi di Luni: o lui movesse la religione del loco, o altro qualsiasi affetto. Ed avendo io scorto costui, mentr'era pure incognito a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare. Egli non fece motto: ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia e che si cerchi. Allora egli girando lentamente il capo, e guardando i frati e me, risponde: pace! quindi acceso io più e più dalla volontà di conoscerlo, e sapere chi mai si fosse, lo trassi in disparte, e fate seco alcune parole, il conobbi. Chè quantunque non lo avessi visto mai prima di quell'ora, pure da molto tempo erane a

me giunta la fama. Quando egli vide che io pendeva dalla sua faccia, e ch'io l'ascoltava con raro affetto, ei si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo schiuse e sì me l'offerse dicendo: — Frate, ecco parte dell'opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti lascio: non obliarmi, — ed avendomi porto il libro, io lo mi strinsi gratissimo al petto.......... Ciò detto, molte altre cose con sublimi affetti soggiunse.

Io volentieri m'accosto a que' savii che smascherarono la fratesca impostura, e con buona pace di Cesare Balbo io pur grido che l'Ilariana lettera è una sfacciata menzogna. Lasciando da parte che presso il Corvo, per quanto m'adoperassi, niuna memoria mi fu dato trovare di Dante, mentre vivono in Mulazzo le tradizioni del suo soggiorno in quel luogo, ognun vede quanto i modi e le parole usate con Ilario dall'Alighieri discordino dal fiero animo suo. Ma non è mio proposito entrare in filologiche questioni omai già discusse da' poderosi scrittori. Solo accennerò di volo che le imposture furono sempre in voga nel mondo, e quelle che aduggiano i campi della letteratura, non sono le più perniciose (12).

E. Celesia.

DOCUMENTI

(1) *Est in secessu longo locus. Insula portum*
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur inque sinus scindit se se unda reductos.
Hinc atque hinc vastae rupes geminique minantur
In coelum scopuli, quorum sub vertice late
Aequora tuta silent: tum silvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.
Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum;
Intus aquae dulces, vivoque sedilia saxo,
Nympharum domus: *hic fessas non vincula naves*
Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.

Aen. l. 1.

(2) A questa tradizione accennano i versi del Visdomini, coi quali cantava l'origine di Lerici e di Porto Venere.

Surgit in acclivo procul Arcula condita colle
Amphitrionades nobile fontis opus.

Multa procelloso qui passus in aequore placat
Iratam nati Cyprida caede sui.

Oppida sic statuens spatio distantia parvo
Persolvit Paphiae debita vota Deae.

Huic Hericis nomen, Venerisque imposuit illi,
Partus et egregio gurgite nomen idem.

(3) Dante, *Parad.* c. ix.

(4) Ecco l'inscrizione:

A N D R
E Æ S
A P Y S.

(5) Questo torso di statua porta la seguente epigrafe:

Aronti Aruspici loci incole erex.

(6) Chi fosse vago di maggiori schiarimenti ricorra alla disertazione di Giuseppe Guatani. Roma.

(7) Vedi GERINI, *Memorie storiche della Lunigiana.*

(8) Giornata seconda, novella 6.

(9) GERINI, idem.

(10) Stimo prezzo dell'opera riportare questi due autentici documenti della legazione di Dante, quali li leggiamo nella sua vita scritta da Cesare Balbo. Dice il primo: —Il magnifico signore Franceschino marchese Malaspina fece suo procuratore Dante Alegeri di Fiorenza a ricevere e dar la pace da farsi, tra il ven. padre il sig. D. Antonio vescovo di Luni da una parte, e il sig. Franceschino in nome proprio e di Moroello e Corradino fratelli marchesi Malaspina dall'altra parte; ed a promettere che il sig. Franceschino detto procurerà la ratifica del detto sig. Corradino per sè e li suoi fratelli. — Segue il secondo: —Nel 1306 addì 6 ottobre all'ora terza fu fatta la pace tra il venerabile padre il sig. D. Antonio vescovo per una parte, e Franceschino marchese Malaspina e Corradino del fu Obizzino marchese Malaspina, e ancora Moroello marchese Malaspina, che il detto Franceschino procurerà indurre alla ratifica. —

(11) Vedi nel docum. nello Ughelli — *Italia sacra* e nel Luinigio.

(12) V. CENTOFANTI, *Lettere filologiche.*

LA

DONNA MISTERIOSA

NELLE PIANURE DI CERVIA

STATI ROMANI

Fu già un buon pescatore che avea numerosa prole, la quale alimentava coll'industria e fatica della pesca, e ogni cura poneva in essa, non attendendo a verun altra cosa. Teneva sua stanza in un capanno costrutto parte di mattoni e parte di canne palustri, non molto lungi dalla città di Cervia.

Avvenne che una notte di autunno si mosse di colà alla volta del mare: aveva sulle spalle la rete e il sacco, e accesa la pipa, fumando e canterellando, se ne andava con sollecitudine. Di tratto in tratto appariva la luna in fra le nubi, che col pallido suo raggio illuminava una gran parte del paese, e le fronde degli arbori piene di rugiada e scosse dal vento si mostravano lucentissime: il mare era placido, e le onde strisciando sulle arene, mandavano un cupo mormorio. Il pescatore solea condur seco il suo cane bigio in luogo di compagno, il

quale, andando innanzi al padrone, fiutava ora in questo ora in quel sito, e poscia a tutta corsa tornavagli presso scuotendo la coda.

Appena giunti fra le motte, il cane si fermò come se avesse veduto o udito qualche animale, e messo un forte lamento, se ne venne al padrone. Questi si pose a mirare la bestia, dicendo: — Che hai? dàgli..... dàgli..... Il cane tosto ubbidì, e si mosse verso il lato sinistro, e poi si fermava latrando: il pescatore gli tenne dietro e nulla vedea, nondimeno il cane qua e là andava vagando. La luna, essendo uscita dalle nubi, illuminò di maniera che egli, colto questo favorevole istante, salì sopra una motta, e si pose ad osservare in ogni banda, e gli venne fatto di vedere una cosa bianca che si moveva, onde tratto dalla curiosità, si diresse a quella volta. Fatto un terzo di miglio, udì forti singulti con qualche grida di lamento; allora rimonta un'altra motta, e vide una figura di donna andar lentamente, sicchè raccoltosi nella persona e a capo basso le si avvicinò; ma il cane voleva abbaiare, parmi fu costretto di pigliarlo pel collo e tenerlo stretto, obbligandolo a tacere.

Questa donna aveva la veste tutta bianca colle braccia e le spalle ignude, e i capelli disciolti le cadevano giù sino agli omeri, e facevano sì che non potevansi distinguere i lineamenti del volto: però a caso voltossi verso il lato del pescatore, mostrando l'aspetto giovanile e di egregie forme; ma scorto avendo cotest' uomo, si dette alla fuga. L'altro, alquanto si tenne sospeso, di poi la seguitò in modo che l'avrebbe raggiunta, quando essa, non potendosi più reggere nella persona per la stanchezza, cadde in terra svenuta. Solo rinvenne allorchè il pescatore presso una motta l'ebbe trasportata e ada-

giata sul proprio sacco. Tosto che vide costui, si mise a gridare: — Aiuto, aiuto; soccorretemi..... mi vogliono rapire..... salvatemi!!! Il pover uomo aveva che fare a quietarla, ma invano; e solo tacque allorquando non ebbe più voce: tuttavia seguitava a piangere e a dibattersi in ogni guisa e siffattamente, che l'altro pigliavasi molta briga a tenerla, onde non danneggiasse le delicate membra, e non desse in un tronco di arbore che le stava presso. Nondimeno si calmò, e appoggiato il capo alla spalla del pescatore, si avvolse in profondissimo sonno. A cagione del forte dibattersi, se le era squarciata una parte della veste, propriamente quella che le copria il seno, d'onde il mostrava ignudo, abbastanza rilevato e bianco bianco come la neve; le braccia erano gittate giù languide languide; gli occhi umidi si vedevano coperti dalle palpebre con larghe e nere ciglia; la bocca era socchiusa e mandava un tenue respiro; tutto il volto poi teneva del pallido, e le ciocche de' capelli scendevano in tutte le guise ed anco sul petto come se lo volessero nascondere, però facevano sì che allettava maggiormente, formando quel nero e quel bianco un contrasto lusinghiero. Il pescatore la mirava fisamente, esclamando: — Mi sembra cosa impossibile che sia stata abbandonata! Se fosse vero, tale persona la terrei per insensata; come è bella, e sola sola in questi luoghi deserti..... Che sia venuta dalle onde!! Una volta udii favellare di certa donna nominata Venere, la quale era nata dal mare, e dicevasi dea per la sua bellezza. Sì... sì, me lo narrò Menghetto veniente dall'isola di Cipro. Ed anche questa è bella assai! Che sia nata essa pure dal mare!!..... E se fosse il diavolo in forma di donna..... — e in così dire e tremare, come un giunco scosso dal vento, fu tutt'uno,

e sembrava un uomo preso dai masnadieri, e che gli siino col pugnale alla gola; tuttavia si fe' coraggio, segnando la croce e balbettando un *Pater* in fretta in fretta. E vedendo che questa donna non era di cosa infernale, si tenne salvo e proseguiva: — È proprio una persona di questo mondo!! — e palpeggiavala colla mano, dicendo: — È vera carne! Non posso capire come sia qui..... v'è qualche mistero: l'ho per certo, certissimo. Oh! se appartenesse a ricca famiglia, sarebbe la mia fortuna!!! — Il cane intanto le stava allato, e di quando in quando fiutava le vestimenta e le braccia. In questo mentre si oscurò il cielo, e nella banda del mare apparecchiossi un temporale, e udivasi il cupo romoreggiare de' tuoni. Allora prese partito di trasportarla nel proprio capanno, giacchè in quel luogo in veruna guisa gli era dato di soccorrerla; onde, sollevatala alla meglio, con essa in braccio partì sollecito.

Giunto al capanno, chiamò la moglie ad alta voce: — Lucia, fa presto..... non posso più sostenere il peso della pesca, che è di nuova specie. — L'incognita, presa da queste grida, aprì gli occhi senza far motto. Lucia se ne venne a basso e dischiuse la porta, chiedendo: — Qual pesca avete fatto? — Eccola, eccola; — e mostrava la femmina che, appena veduta, Lucia mise un forte grido; e poscia domandò: — È morta o viva? — Ed egli: — Pur troppo è viva questa infelice! e mi ha fatto tanto disperare: dibattevasi come una vipera! Presto, poniamola nel nostro letto. — E così presero a fare; ma, mentre che la spogliavano, a Lucia le venne fatto di vedere un anello ornato di gemme che aveva l'incognita, come anco un braccialetto lucentissimo, sicchè voltasi al marito che teneva il lume, gli susurrò all'orecchio: —

Mira! per Diana, sarà una signora; aver queste cose!... Dopo che l'ebbero messa a dormire, discesero a basso, e desti gli altri di casa, incominciarono a favellare intorno a tale avvenimento, e così consumarono il restante della notte. Fattosi giorno, volevano condursi alla città a narrare al parroco questo strano caso, essendo persona cui avevano la maggior confidenza: nondimono la pioggia cadeva in grande copia, e talmente che i fossati ed i torrenti allagavano le vie e la più parte del paese, sicchè non poterono mandare ad effetto il loro divisamento.

L'incognita, posciachè tra le veglie e il sonno, ebbe passata la notte, levossi, e, rannodati i capelli e racconciate coll'aiuto di Lucia le vestimenta, fe' noto, per mezzo de' cenni, che domandava qualche cosa per coprire le spalle e le braccia ignude: e Lucia le dette un manto di velo nero che se lo avvolse intorno al collo e alle spalle, e certa roba bianca per le maniche. Venuta l'ora del mangiare, le significarono non aver altro che nero pane e alcuni pesci cotti sulle brace. Tuttavia addimostrò di contentarsi, assaggiando qualche pesce e un tozzo di pane. In sul tardi si fe' sereno, ma il pescatore pensò di andare alla città soltanto nell'indomani.

Più volte avevano interrogata l'incognita, e nulla volea rispondere, stando a sedere in un cantuccio, e pareva che meditasse: il modo del vestire, l'aspetto egregio e serio nel medesimo tempo, faceano sì che la rendevano maestosa e degna di qualche venerazione. Nella sera la domandarono se volesse mangiare, ma nulla accettò, fingendo di aver sonno; per la qual cosa il pescatore l'esibì il proprio letto, e caldamente pregava che accettasse; non condiscese in verun modo, e disse queste sole parole: — Andatevi a letto, riposate chè ne

avete di bisogno; un'altra fiata accetterò. — Allora la famiglia ubbidì, e tutto il capanno rimase muto.

Il pescatore dopo aver dormito alcuna pezza, fu desto da un forte colpo di uscio, per cui si pose in ascolto, e gli venne fatto di udirne un altro, come se l'uscio di casa fosse aperto. E accesa la lucerna, discese; e infatti trovò la detta porta socchiusa, e mirando per la stanza, non vide più l'incognita: allora gridò: — Accorrete; è fuggita!... Ed uscì fuori ad osservare; ma nulla scorse, altro che il cielo splendidissimo di stelle, e in lontananza un chiarore di faci, le quali pareano che si movessero alla volta dei monti. — Oh! esclamò, che sia l'incognita! — E chiamati i figliuoli e la moglie, mostrò loro quelle faci ambulanti, sicchè furono presi da un brivido nelle membra, che tremavano come avessero la febbre. Entrati in casa, trovarono sulla tavola alcune monete d'oro, d'onde più maravigliati e confusi incominciarono a pensare sinistramente, e dicevano essere piuttosto affare di magia, e che quella fosse una strega in forma di bella giovane, e non doversi toccare quelle monete come cosa del diavolo. Perlochè s'inginocchiarono, principiando il rosario: terminato che l'ebbero, si rialzarono, e di tratto in tratto facevansi la croce, e i bimbi correvano in camicia a nascondere i loro volti fra la gonna della madre.

Finalmente spuntò l'alba: e il pescatore, vestitosi e tolte le monete colle quali aveva preso confidenza (dopo averle più fiate immerse nell'acqua benedetta), si mosse per Cervia. Colà giunto, si condusse al parroco, e narrogli per disteso ciò che era successo, facendo mostra delle monete per essere maggiormente creduto. Il parroco, la qual cosa udita, se n'andò al vicario vescovile

della diocesi a raccontargli l'avvenimento. Ed esso procurò che fossero fatte varie ricerche sul conto della giovane, ed esaminate le monete, le si trovarono d'oro coll'immagine della Madonna.

La cosa subitamente si diffuse per que' dintorni, di modo che molti giovani, desiderosi di avventure galanti, più volte in tempo di notte furono fra quelle motte, e penso che la maggior parte invidiasse il pescatore e il suo caso. Raccontò un giovinetto pastore, che mentre in sul far dell'alba conduceva a pascolo le sue pecore, aver veduto una signora vestita di celeste, con corona in capo, moversi alla sua volta, e giuntagli presso, donarlo di certi dolci. E interrogato su ciò più volte da persone assennate, diceva essere somigliantissima alla Vergine della parocchia. Vi furono taluni che volevano averla veduta presso alla mezzanotte allato una cella di Nostra Donna. Anzi molti, ed è cosa maravigliosa, pensarono di vederla sospesa in fra le nubi, e talmente questa cosa fu creduta, che molte persone di ambo i sessi partivano per colà, e dopo aver tenuti gli occhi fisi fisi verso il cielo, e nulla scorgendo, stimavano di non esser degni di tanto miracolo (giacchè chi la voleva una santa e chi la Madonna), e se ne tornavano a casa più curiosi di prima, o almeno maggiormente delusi.

Passarono alcuni mesi, e siffatti discorsi e illusioni erano svanite, di maniera che appena si rammentavano. Ma un bel giorno venne voce che si era palesato il mistero a cagione di un fatto femminile avvenuto in......, e che la rapita apparteneva a famiglia di alto legnaggio, e il rapitore era stato un masnadiero stanziato sugli Apennini. Onde venutole fatto di fuggire, e presa dalla notte, perdesse la via, e invece di giungere alla casa

paterna, fosse pervenuta alla spiaggia del mare. Poscia, lasciato il pescatore, e data nelle ricerche del masnadiere, fosse tratta tra gli Apennini e tenuta in istretta custodia, e finalmente perdesse miseramente la vita per costui, non volendo cedere alla sua cupidigia.

Questa tradizione popolare è balestrata come tutte le altre che hanno circostanze verosimili, ma fra loro assurde e discordanti; per la qual cosa, mettendo in campo qualche critica, dirò che gli Apennini sono lungi dal lido di Cervia, e che le vie sono abitate per un gran tratto, e che una donna a piedi non può trascorrerle in una notte: e se ancora tutto ciò si concedesse, non di meno l'esser trovata dal pescatore e messa fra la famiglia di lui, non voler parlare e fuggire, non istà in veruna guisa, e non ha del probabile con ciò che si racconta. E sono indotto a pensare, o che fosse una pazza, e allora non vi sarebbe che dire; o che fingesse di esserlo, e allora sarebbe da credere una tresca amorosa fra lei ed un altro obbligato da stretto legame, oppure viceversa; sicchè costretti fossero a tenere occulto un amore che poteva essere ad entrambi fatale. In quanto agli accessorii ogni bocca li vuole aggrandire o diminuirli, onde non vi credo punto, e poi, caro lettore, ti direi altre cose su questo evento, ma non posso, de' dubbii miei su certe persone che vogliono far il mondo una *lanterna magica*, ma per Dio non vi riesciranno, e i tempi delle lucciole per lanterne sono passati e non torneranno mai più.....

G. MARTINETTI.

emporio, ove le genti concorrevano a far mercato di derrate e di merci, e v'inviava l'Oriente quanto avea di prezioso e di pellegrino.

Le pingui contrade invitavano i capitani a stanziarvi i loro eserciti che vi sarebbero stati bene alimentati, e Carlo Magno che scese in Italia a richiesta di papa Leone III, per rintuzzare i Longobardi, si estese nel Piceno, e fermò le sue schiere in Cluana mentre dava la caccia ai Saraceni. Ma Cluello e la seconda Cluana era in quel tempo assai diversa dalla prima d'indole e di religione.

Un monaco venuto dall'Oriente aveva colla parola evangelica atterrato l'idolo di Marte e inalzata la Croce. Questo monaco stesso, qualche secolo dopo la sua morte, vestito da guerriero sopra un focoso destriero, con una bandiera in mano che ondeggiava al vento, apparve sopra le nubi al cospetto dei Saraceni che assediavano Cluello, e li volse in precipitosa fuga. E da quel giorno Cluello ebbe nome dal Santo che l'aveva redento alla fede e l'aveva salvato dai seguaci di Maometto.

Così gli Elpidiani mostrarono abbastanza che dopo la loro dimora sul monte Asseo andarono sempre contraendo più gentili costumi, a cui vennero particolarmente formati dal cristianesimo. Ciononostante lo spirito bellicoso rimase sempre vivo in essi, e nel medio evo, quando le fazioni insanguinavano l'Italia, furono Guelfi e pugnarono da valorosi sotto il vessillo delle sante chiavi.

Anche quando la sede pontificia non era più in Roma ma in Avignone, in quei tempi calamitosi per la chiesa lo zelo degli Elpidiani per la causa del papato non si scemò nullamente, anzi si fece maggiore nel bisogno e nel pericolo della chiesa. E fu appunto nel principio del

Questo monaco stesso, qualche secolo dopo la sua morte, vestito da guerriero sopra un focoso destriero, con una bandiera in mano che ondeggiava al vento, apparve sopra le nubi al cospetto dei Saraceni che assediavano Cluello, e li volse in precipitosa fuga

L. Cicconi — *Gherardini da Sant' Elpidio.*

secolo XIV che quello zelo venne messo alla pruova. Sedeva in Avignone il papa Giovanni XXII, e Lodovico Bavaro gittava in ogni parte d'Italia materia di partiti, di discordie e di guerre, poichè molti parteggiavano per lui col nome di Ghibellini, molti per il Papa col nome di Guelfi; e si pugnava per opposto spirito di parte fra popolo e popolo, fra città e città, fra castello e castello, onde ogni paese era pieno d'ira, di strage e di pianto. In queste vicende lo Stato della Chiesa andò sossopra, sì per la lontananza del Pontefice e sì per la ribellione de' suoi sudditi che, fatti Ghibellini, non conobbero quanto fosse grave la loro fellonia, e quanto sleale e funesto per la patria il dar esca all'ambizione dello straniero, che voleva colle armi e colla tirannia opprimere la Chiesa e l'Italia.

Il Piceno, essendo una delle più floride provincie di Roma, ebbe a patire acerbi danni per la rabbia delle fazioni in quelle circostanze: e dopo le piraterie e le invasioni dei Saraceni che si andarono chetando poco a poco per il valore de' suoi abitanti e per la spada vittoriosa di Carlo Magno, divenne campo di lotte ancor più lacrimevoli, perchè tra cristiani e fratelli.

Non lontano dalla città di Sant'Elpidio, al di là del fiume Jenna che bagna una fertile valle e che si vede metter foce nel ridente Adriatico, si stende un vario colle, e sopra uno de' suoi gioghi si eleva la città di Fermo, che si vuole fabbricata dalle ruine del Piceno, antichissima città fondata da Pico, figliuolo di Saturno, onde il nome derivò a tutta la provincia. Fermo, città più popolosa di Sant'Elpidio e notevole per gli uomini illustri che vi ebbero culla, se avesse abbracciate le parti di Roma, avrebbe risparmiate molte calamità

alla provincia, e fatto meno sanguinoso il trionfo dei Papi. Ma Fermo si dichiarò per i violenti seguaci di Lodovico Bavaro, onde le sue bandiere non si mescolarono con le bandiere di Sant'Elpidio, e la valle deliziosa irrigata dal fiume, fu più volte attraversata or dai Fermani, or dagli Elpidiani per farsi l'un contro l'altro acerbissima guerra.

Appunto in questa valle presso al guado del fiume si scontrarono due cavalieri armati di tutto punto, e divisi dalle acque si mostrarono perfettamente l'uno a fronte dell'altro. Valicando la Jenna ambedue nella stessa direzione, i loro destrieri avrebbero come due montoni cozzato insieme colle teste. I cavalieri ne rattennero il corso, e quasi per un moto simultaneo quei destrieri sentendo allentate le briglie, abbassarono la testa e colla criniera spenzolante si misero a dissetarsi. La polvere, il sudore rappreso in grosse spume che li insozzavano, e più l'avidità del bevere, mostravano abbastanza che i muscoli asciutti delle loro gambe s'erano affaticati a forte corsa. I cavalieri, mentre i loro corsieri bagnavano il muso nell'acqua, si stavano immobilmente squadrando a traverso la visiera calata. Ambedue tenevano la lancia ritta come due automi equestri in un museo d'armi, e non mostravano la vita ed il coraggio, anzi il desiderio di qualche tenzone che per lo sfolgoramento degli occhi.

Piacerebbe forse al lettore che l'uno fosse smilzo, lieve come il Tancredi, e l'altro membruto e grave come Argante, immaginandosi che noi saremo per descrivere qualche duello analogo a quello dei due famosi crociati. Ma noi diremo schiettamente come ce l'apprese la tradizione popolare che nessuno dei due guerrieri rassomigliava nè a Tancredi nè ad Argante. Erano di giusta

corporatura, nè troppo snelli nè troppo grossi come lo palesavano le armature, entro cui si chiudevano petti intrepidi e feroci. Diremo che i due guerrieri sembravano nati allo stesso parto, e tutte le loro diversità apparenti, era nel colore dei cavalli, perchè l'uno bianco e l'altro nero, e negli stemmi dello scudo, indicando le parti imperiale e guelfa.

Contemporaneamente essi spinsero il cavallo nella corrente del fiume, e quando furono in mezzo, fattasi ad alta voce la sfida, posero le lance in resta per urtarsi e ferirsi, poichè sembrava che le ire non potessero più esser contenute. Non v'era bisogno di offesa per dar motivo all'assalto: ogni motivo era nella disparità delle insegne che facevano bollire il sangue ad ambedue.

Quello del cavallo nero, il Ghibellino, drizzò con gran veemenza la lancia sul petto del Guelfo dal cavallo bianco, che veniva dalla sponda sinistra della Jenna, ma trovò lo scudo di una gran sodezza, e la sua lancia perdè la punta. Egli nel tempo istesso fu investito nel fianco, che non ebbe tempo di parare la percossa col suo scudo, per un moto che fece il suo cavallo, infastidito dalla corrente del fiume. La percossa fu dolorosa, perchè l'acciaio ammaccato dell'armatura premette la carne e l'osso del guerriero, ma si spuntò la lancia dell'assalitore come accadde nello scudo dell'altro. Viste i due combattenti le armi tronche, si diedero i cerri sulla testa e sulle spalle con grande impeto partecipato dai destrieri che, diguazzando nell'acqua, inondavano di sprazzi i cavalieri e li avvolgevano di una candida nube come altre volte di polvere sollevata. Rotti anche i cerri, i campioni misero mano alle spade che trassero fulminanti dalla vagina, e si tempestarono colpi d'ogni parte, e avrebbero

infine date di piglio alle mazze e si sarebbero abbrancati colle mani, quando ogn'arma fosse stata finita, e chi sa quando avrebbe durato la zuffa nella burrasca del fiume, fatta nascere dallo sguizzo e dal calpestio dei corsieri, se non fosse avvenuto uno strano accidente.

Era caduta una gran pioggia sui prossimi Apennini, e si vedeva ancora la nuvola che ne incappellava le vette; mentre verso l'Adriatico il cielo era tutt[illegible]nto sereno ed azzurrino; onde la Jenna che sgorga da quei monti, ingrossata nella sorgente, rovinando e straripando per le campagne, schiantando alberi, sgretolando rupi, straeva seco quanto faceva intoppo al suo corso, e mugghiava con gran fracasso, correndo verso la foce, sembrando, come dice il poeta, che portasse guerra e non tributo al mare.

I cavalieri, occupati onninamente dalla pugna, non udirono il suono della piena, e non torsero affatto gli sguardi verso la parte da cui procedeva, intenti com'erano ad esplorarsi scambievolmente per abbassare il ferro e spingerlo ov'era possibile la via. La corrente intanto si avanzava, e l'alveo dove essa giungeva era tutto colmo, e non si vedeva neppur l'apparenza di un greto: un'onda più forte come un cavallo in battaglia, torbida e veloce era innanzi a tutte, ed a quella seguivano prementi le altre; le sponde ne ribocoavano: un cupo ululato empieva la valle: e a quell'ululato che usciva dalla piena, si mescevano le grida dei pastori e dei coloni. L'onda più grossa si avventò finalmente nel viluppo dei due cavalieri azzuffati, si spezzò nelle pancie dei cavalli, li fece crollare e sciolse il duello che si andava ognora più infiammando; cosichè i cavalieri, sopraffatti da quella improvvisa forza, riguardarono il fiume stupefatti senza saper come evitare il fiero pericolo che li minacciava

d'una morte volgare. Ciascuno desiderava d'esser piuttotto ucciso per la mano dell'altro, anzichè esser costretto di lasciarsi strascinar dalla corrente come un tronco d'albero divelto.

Prima che giungesse quella piena, l'alveo in gran parte ghiaioso ed asciutto, era solcato nel suo mezzo dalla corrente maggiore del fiume, ma ogni intervallo da quella alle sponde [illegible]si dileguato sotto la pioggia dilagata dagli Apennini: e non v'era scampo per i due campioni che cercavano indarno collo sguardo la via, che avevano fatto, per procacciarsi la ritirata. Non vi fu rimedio: serrandosi forte agli arcioni coi loro cavalli, andavano galleggiando in balia della corrente. Nel momento istesso che disperati si abbandonavano fremendo al lor destino, il Guelfo, più per istinto che per un libero divisamento, stese una mano alla criniera del cavallo del compagno, onde si formò, per il congiungimento dei due cavalli e dei due cavalieri, un ostacolo più forte alla piena. Era più arduo che i cavalieri annegassero in quel modo, o che fossero balzati fino alla foce non molto lontana, e quindi nei gorghi del mare.

Sulle prime i cavalli lottarono colla furia delle acque, e come fossero solleciti non solo della loro vita, ma della salvezza eziandio di quelli che portavano, facendo ogni sforzo, nuotavano e rizzavano il capo dalle acque, ma poi a poco a poco furono vinti dalla fatica, e andarono ciecamente al precipizio. Il Ghibellino si accorse dopo qualche tempo che il suo era morto, e cavalcare una carogna che gli serviva di tavola nel naufragio: ciò non ostante il Guelfo non isferrava le mani dai crini di quello, e non tardò molto che quello starsi così afferrato fu di giovamento ad entrambi. La paura d'un'ignobile morte

cavaliero par mio, che preferisce al focolare domestico il campo di battaglia. Ma ella mi vide in un torneo, ove abbattei sull'arena quattro possenti rivali, e s'innamorò della fierezza del mio braccio; le piacque questo mio viso, come tu vedi, colorito dal sole e segnato di cicatrici, e le fu grato il suono della mia parola, che rassomiglia più ad un vento che porta nembo, che a zeffiro che carezza fiori. Collocai la donna del mio cuore in un castello di campagna, cinto di mura merlate e di fosse, acciocchè nessuno mi rapisse il mio tesoro in questi tempi di discordie e di rapine. Quindi me ne andai a Fermo ove mi chiamavano le faccende della guerra. Una notte tornai, e sotto un cielo oscurissimo vidi da lontano avvampare una fiamma che squarciava sinistramente il velo notturno. Era il mio castello che ardeva. Non posso descriverti il dolore e la rabbia ch'io provai in quel momento, pensando alla mia Gioconda (che così chiamavasi la mia sposa). Mi precipitai verso il mio castello, mi scagliai col cavallo in mezzo alle sue ruine, ma non trovai nulla che potesse consolarmi. Nessuno mi seppe dar novella di lei, e potei solo raccogliere che gli Elpidiani avevano appiccato il fuoco al mio castello. La mia Gioconda io la piansi estinta in mezzo alle fiamme.

— Dimmi, il tuo castello, addimandò il Guelfo, è sul pendio estremo della collina di Fermo verso l'Adriatico, e non molto lontano dalla foce della Jenna?

— Appunto. Il castello non grande ma ben munito, avea due torri dalla porta ove poteva essere assalito.

— Ebbene, sappi che son io che conduceva la banda che distrusse quel castello.

— Tu! rispose fieramente il Ghibellino, apparecchiati a morire per le mie mani.

— La vittoria è nel volere di Dio: potresti tu morire per le mie.

— Io confido nella mia spada. Ma in prima, ch'io sappia che cos' hai fatto della mia Gioconda.

— Sono affatto ignaro della tua donna. Non son io che di mia mano ponessi fuoco al tuo castello. Io stava sulle rive del mare con una parte de' miei soldati, quando un'altra parte si recò a quel castello, e vi appiccò il fuoco per odio di parte, senza aver pensiero di predarvi nè donne nè arredi. E la faccenda fu così frettolosa, che non vi fu tempo neppur di domandare il nome del Castellano. Ora mi rallegra assai di vederlo innanzi a me, perchè l'impresa de' miei soldati non sembri vigliaccheria, e sia dal loro capo sostenuta con buona spada.

Senza dir motto il Ghibellino, fremendo, sguainò il ferro ed abbassò la visiera. Il Guelfo fece altrettanto nello stesso tempo, ed ambedue vennero con molto impeto a singolar tenzone. Parve sulle prime che Carradoro, pigliando forza dalla rabbia, che fosse di gagliardia maggiore dell'altro, e gli assestò in varie parti del corpo parecchi colpi tremendi. Ma Gherardini con sangue freddo sostenne i colpi, e fu più destro e più pronto di lui alle riscosse. Dopo un breve combattimento sanguinavano ambedue i guerrieri, ma nessuna ferita era grave, nè toglieva ad essi la forza o il coraggio. Gherardini finalmente colla spada forò la corazza al suo nemico, e gl'immerse la punta nel petto. Il Ghibellino impallidì, si morse le labbra con un ruggito, ruotò ancora un poco il ferro, ma il braccio illanguidito si rilassò, ed egli cadde stramazzone per terra.

Gherardini ripose la sua spada nella vagina, ringraziò Dio della vittoria, e avendo tentato il cammino e sen-

tendosi in forze non ostante le sue ferite, si diresse alla volta di Sant'Elpidio. Dopo aver fatto un mezzo miglio, provò il bisogno di riposarsi, poichè l'armatura, che gli sarebbe sembrata in altro tempo leggera come una piuma, ora gli riusciva pesante e molesta. Ei si diresse al primo casolare che si offrì allo sguardo: e quel casolare era visibile appena per essere quasi nascosto sotto una rupe in mezzo a foltissime piante. Era di apparenza così povero, che non dovette aver mai lusingato l'avidità nè di soldati nè di masnadieri, in quel tempo che si cercava la conquista per far bottino di armi e di cose preziose, e per abbattere la potenza e l'orgoglio di qualche feudatario. Quel casolare era collocato poco lontano dal luogo ove oggi è il comodo stradale che va da Monturano a Fermo.

Quando Gherardini giunse alla soglia dell'abituro, gettando lo sguardo al di dentro, osservò una vecchia che stava traendo il filo alla cannocchia. Ed ella vedendo eclissata la luce della porta, voltasi a quella parte, non sì tosto vide il guerriero, che tremò tutta, ma poi rassicuratasi, levossi in piedi, si fece incontro a lui dicendo con quanta più cortese grazia sapesse:

— Oh siete voi, ser Gio. Francesco? Che il cielo vi benedica: la vista di un uomo armato mi avea sbigottito, ma il vostro aspetto mi ha rassicurato. Non sono avvezza di veder gente armigera nella mia casa, che quando ha bisogno di qualche sorso d'acqua: e nel calore dell'estate io l'ho sempre fresca, perchè a due passi di qui abbiamo una fontana che gitta un rivoletto d'argento che non s'inaridisce mai.

— Bene, bene, ottima vecchierella: dammi intanto quello scanno da sedere, che sono stanco e stanco assai.

— Vergine Santissima! esclamò la vecchia. Ma voi siete ferito, vi scorre il sangue addosso.

— Oh non è nulla, mia buona donna. Dell'acqua fresca che tu possiedi a proposito ed un panno, bastano per la mia guarigione.

— Oh così gran signore come voi?... oh che tempi!... Non finiranno più queste guerre maledette!... Che peste sono mai questi Fermani!...

La vecchia andava mescendo queste esclamazioni alle sue opere, apprestando l'acqua ed i panni, e aiutando Gherardini a svestire la sua armatura.

— Ma ditemi, ser Gio. Francesco, domandava la vecchia curiosa, vi fu dunque qualche baruffa in queste vicinanze, o vi siete battuto con qualche rivale?

— Son le solite faccende del nostro mestiere.

— Oh questo braccio, ser Gio. Francesco, oh Dio! come è maltrattato; mi fa raccapriccio.

— Non è cosa per cui si muora. Inzuppa d'acqua il panno.

— Possiate vivere mille anni, rispose la vecchia che, bagnato il panno, lavava le ferite, e le tergeva con tenera premura e tutta commossa.

Gherardini avea rilevato alcune ferite nel braccio sinistro e nella coscia: ed egli le medicò, aiutato dalla vecchia, che vi sparse un balsamo suo particolare di magica efficacia.

II

Gherardini per consiglio della vecchia, dopo essersi medicato, si gittò sopra un letticciuolo ch'era in quella prima stanza, onde meglio ristorare le sue forze. Sperava poi la vecchia ch'egli premiando la cura delle ferite, soddisfacesse in qualche modo alla sua curiosità, raccontandole in quale occasione le aveva ricevute, e qual esito ebbe il combattimento. Mentre stava la sua curiosità sospesa, si udì dalla vicina camera, la cui porta era ben chiusa, come un suono compresso di gemiti e di pianti.

— Chi è là che piange, disse Gherardini, notando un misto di dolore e di paura in volto della vecchia.

— Che?... disse confusa la vecchia, fingendo non aver compresa la dimanda.

— Ma chi è là che piange? v'è qualcuno, non so se uomo o donna che soffre e che si lamenta.

— È una persona.

— Ma chi?

— Non saprei neppur io dire il nome. È una donna che mi ha condotto mio figlio, dicendomi che ne avessi cura fino al suo ritorno.

— Mostrami costei, o andrò da lei. Qui v'è sotto qualche mistero. Io m'alzo...

— Oh non si scomodi, vado io stessa, rispose la vecchia tremando.

La vecchia cavò dalla saccoccia una chiave, la pose nella toppa, la volse, ma quando fu per sospingere la porta, sentì come un ostacolo al moto della mano.

— Aprite, signora, disse la vecchia con voce per quanto potè più soave: nessuno vi farà male. Qui c'è un cortese cavaliero che desidera vedervi.

— Ah, tu mi tradisci, rispose al di dentro una voce dolente, e di soppiatto fra le imposte della porta.

— Non abbiate paura, rispose la vecchia, approssimando la bocca sdentata al luogo donde era uscita la voce. Apritemi, che sarà meglio per voi: io sono incapace di farvi il più piccolo danno.

La donna soprassedette, e non gemeva nè parlava, ma forse andava fra se stessa deliberando. Dopo qualche momento rimosse dalla porta il rozzo mobile che la puntellava, e permise che la vecchia entrasse. La donna avea le chiome e le vesti scomposte, e mostrava i segni della disperazione. Cedendo alle istanze della vecchia, si recò presso al letto ove giaceva il guerriero.

— Signore, ella disse con altera dignità quando gli fu innanzi. Ho udito il vostro nome dalla bocca di costei. Voi siete Gherardini, ed io sono Gioconda la moglie di Carradoro.

Rimase il cavaliero attonito a quelle parole, e le fece un gesto come per darle animo, e perchè fidasse in lui.

— Quando le fiamme avvamparono nel mio castello incendiato dagli Elpidiani, io mi precipitai con un'ancella ed un servo per una via sotterranea che riusciva nelle vicinanze del fiume. Ma nella notte essendo scampata dal fuoco, capitai in un pericolo ancor più grave. Fui presa dai masnadieri che mi rapirono quel po' di oro e di gioie ch'io avea portato meco nella fuga, e si apparecchiavano ad oltraggiare il mio pudore, quando passò con altri compagni il generoso figlio di questa donna, e mi liberò dalle mani di quella barbara gente. Nella zuffa

che s'ingaggiò, io riuscii a salvare il mio capo, ma fui separata dalla mia ancellá e dal mio servo di cui non seppi più notizia. Clemente, il figlio di questa donna, mi rifugiò in sua casa, promettendomi di ricondurmi a Fermo e rendermi alle braccia del mio sposo. Ora, poichè voi siete qui, appagate la vostra rabbia nella moglie di un Ghibellino.

Gherardini, mentre ella così parlava, avea composto la fisonomia al rispetto e alla pietà. Rispettava Gioconda come dáma, e perchè sventurata, ne sentiva gran compassione.

— Mi duole, o madonna, di vedervi in questo misero stato, ma io non sono così vil cavaliero da torcervi un capello. Io stesso vi farò guidare ove più vi aggrada sana e salva, perchè noi abbiamo guerra cogli uomini armati e non colle donne. Ma debbo dirvi che non sapete tutta quanta la vostra sciagura.

Si rizzarono le chiome in capo a Gioconda come per un sinistro presentimento, che le stringeva il cuore.

— Parlate, ella disse con animo risoluto. Sono preparata a tutto.

— Il vostro sposo, soggiunse Gherardini con volto afflitto, è caduto gloriosamente estinto in un combattimento con un suo nemico.

— Ahi!

Con questo gemito ella cadde svenuta in braccio alla vecchia. Gherardini si levò dal letto, e le porse con ogni delicata premura soccorso. Quando ella tornò ai sensi, proruppe in pianti ed in grida.

— Ah siete voi, soggiunse, che l'avete ucciso, e le ferite che portate sono fatte dal suo ferro.

— Egli, madama, mi ha sfidato a guerra, ed io non

avrei potuto senza viltà rifiutare la sua sfida. La fortuna volle ch'egli soggiacesse a' miei colpi, nonostante il suo intrepido coraggio e il non comune valore.

Parole di disperazione e di conforto seguirono fra le due persone.

La vecchia vide appagata la sua curiosità, udendo in qual modo il cavaliero rimase ferito, ma non era meno commossa di lui per la sorte di quell' infelice donna vedovata dello sposo. Egli poi avrebbe voluto significare a Gioconda che Carradoro giaceva insepolto, ma non gli reggeva l'animo di darle quell'annunzio, divisando fra sè che lo avrebbe fatto egli stesso trasportare onorevolmente in Fermo. Gioconda intanto gli domandava furente:

— E il cadavere amato del mio sposo, l'hai lasciato in preda agli avoltoi? Me l'addita, perchè possa aspergerlo di pianto, e, abbracciandolo, spirare.

In questo mentre entrò Clemente a togliere d'imbarazzo Gherardini. Clemente in sulle prime restò sorpreso di vedere Gioconda fuori della sua stanza e in compagnia del suo nemico, e non sapeva intendere come Gherardini si trovasse in sua casa, spogliato dell'elmo e della corazza. Temeva nel tempo istesso che Gherardini lo biasimasse di aver procacciato uno scampo alla moglie di un Ghibellino. La madre lo chiarì in pochi detti di quanto era avvenuto, e Gherardini con molta cortesia lo lodò di avere usato umanità a Gioconda.

— Ti sei condotto, egli disse, veramente da prode cavaliero. Ora corri a Sant'Elpidio, trova Romualdo il mio fido, digli che con altri tre uomini a cavallo ed un destriero libero si rechi in questo luogo. Voglio che questa donna sia condotta in Fermo con tutta sicurezza.

— E il mio sposo? gridò piangendo la moglie di Car-

radoro, che pareva rompere una specie di doloroso sopimento.

— Rallegratevi, o signora, disse Clemente, il vostro sposo ancor vive.

— Vive! ella dimandò fuori di sè.

— Vive! disse attonito Gherardini.

— Sì, vive, rispose il figlio della vecchia. Sono passato sulle rive della Jenna mentre era privo d'ogni soccorso. In quel momento sopravvennero alcuni che lo riconobbero, ed essendo suoi partigiani, e vedendo che ancor respirava, lo richiamarono ai sensi.

— Ah! io corro ad abbracciarlo, io, non altri, gli devo porgere aiuto.

— Clemente, io già son ristorato, e vado al paese: tu guida questa donna presso il suo marito: e fra poco vi raggiungeranno i miei soldati, perchè nessun guelfo abbia il mal pensiero di opporsi all'opera vostra.

La donna era già balzata fuori della porta, quando Clemente che la seguiva, si arrestò ad un tratto guardando in volto Gio. Francesco Gherardini.

— Signore, disse, non ho un buon cavallo degno del vostro merito, ma un ronzone che sta pascolando l'erbe alla campagna. Eccolo là; volete che spicchi un salto per prenderlo?...

— No, corri dietro quell'infelice che ha bisogno di una scorta, ed io mi gioverò dell'offerta che mi fai.

Clemente partì dopo un inchino, cogli occhi accennando addio alla madre.

La vecchia accompagnò con mille benedizioni il guerriero già montato a cavallo, che, fatto a lei un gesto assai gentile di ringraziamento, prese la volta di Sant'Elpidio con tal portamento, che mostrava d'essersi abbastanza rinvigorito.

Sant'Elpidio era in quel tempo assai più grande e diversamente disposto che a' dì nostri. Le mura lo cingevano pel giro di due miglia: e vi si entrava per sette porte, una delle quali era detta Murata, perchè sempre chiusa, essendo esposta alle incursioni: le altre prendevano nome dalle circostanze del luogo, come la Canale, per lo spurgamento delle acque; la porta di Cerreto da un boschetto di cerri, quella delle Fontanelle, perchè conduceva ad un edifizio di archi fortissimi, ove scaturivano tre fonti di copiose e fresche acque che, distrutto Cluello parecchi anni dopo il presente racconto, si conservarono, come dice il Medáglia, a piangere mormorando quella ruina.

Oggi alcuni luoghi negli ameni dintorni di Sant'Elpidio non hanno perduto le antiche denominazioni come Cerreto e le Fontanelle.

Sant'Elpidio era munito di un castello: conteneva nelle sue mura otto quartieri, in ciascuno de' quali si numeravano 250 fuochi. Risiedeva il governo nel reggimento degli Ottimati, detto volgarmente, consiglio costituito di 150 soggetti col Magistrato dei signori Confaloniere e Priori. Era Sant'Elpidio una di quelle tante repubblichette, che sorgevano in varie parti d'Italia nel medio evo a mostrare che la memoria dell'antica Roma non era coll'invasione dei barbari affatto perita.

Era già notte; e Gherardini non potè mandare, come aveva in animo, così tosto armati alle rive della Jenna, per un'avventura che pose qualche indugio alla sua fretta.

Quando fu presso al bosco di cerri, scôrse un pedone che, come una faina, cercava sollecito e trepidante di ripararsi in qualche nascondiglio. Aveva già udito il cal-

pestio del cavallo, e non sentendosi la coscienza netta, paventò l'incontro di un cavaliero. Gherardini gli si spinse tosto addosso, onde quegli, per quanto fosse destro, fu costretto di arrestarsi se non voleva esser stritolato dalle unghie del cavallo. Gherardini si avventò ad esso, lo afferrò pei capelli, e sguainata la spada, glie l'appuntò alla gola, minacciandolo di morte. Il pedone gridò pietà, e promise al cavaliere di svelargli segrete cose qualora gli avesse salvato la vita. Gli additò una grotta ove si stava congiurando contro la patria, e confessò ch'egli era destinato dai congiurati a far la sentinella.

Gherardini si fece condurre a quella grotta, non volendo perder tempo, e benchè fossero parecchie le persone che vi si appiattavano, ei si fece animo, e col ferro in pugno entrando precipitoso con tutto il cavallo nell'infame nascondiglio, li sorprese, li spaventò, e chi percosse mortalmente, chi ferì, chi schiacciò colle zampe del destriero. Ne rimasero estinti tre, e gli altri presero disperatamente la fuga.

Gherardini, arrivato a Sant'Elpidio, spedì tosto alcuni suoi armati al luogo ov'era Carradoro, e fece tosto che il Confaloniere adunasse il consiglio.

Il suo desiderio venne adempiuto. Narrato avendo all'assemblea la sua doppia impresa del duello e della grotta,

— La congrega, ei disse, era composta di Ghibellini Elpidiani che traditori ed incauti mantengono intelligenza coi Ghibellini di Fermo. Ma, per Dio, le loro trame sono mal ordite, e noi le disfaremo tutte; e, grazie al cielo, alberga in pochi Elpidiani il pensiero del tradimento.

Uno dei tre morti era Fermano, un inviato di Mercenario di Monte Verde.

— Ecco una lettera, soggiunse Gherardini stendendola al Confaloniere, ch'io trovai indosso ad un Ghibellino.

Nel momento che il Confaloniere prendeva dalle mani di Gherardini la lettera, un consigliere, che già era molto turbato nell'animo, divenne pallido come un morto. Gherardini, a cui era noto lo scritto, notò, fremendo fra se stesso, quel pallore.

Il Confaloniere pose innanzi a sè la lettera sopra il tavolino, e si stette cogitabondo in atto di attendere la fine del racconto del cavaliero. Questi, continuando, narrò come, partito alla volta di Fermo, avesse nella Jenna quello scontro, che conosce il lettore, col ghibellino Carradoro.

I consiglieri, finito ch'egli ebbe di parlare, fecero a gara per lodare il valore e l'amor patrio di Gherardini, e dato sfogo al loro animo, si volsero unanimamente al Confaloniere con vivo interesse, per apprendere di sua bocca quel che dicesse la lettera.

Il Confaloniere la stava leggendo, e si tingeva in volto del colore di varii affetti. Indi, con aspetto severo, si accinse a leggerla ad alta voce, ma prima di cominciare ei parve esitante. Poi, disse:

— La lettera non ha soprascritta, ma è diretta a Niccolò Gregoriani da noi conosciuto per ghibellino.

— È uno di quelli, soggiunse Gherardini, che restò ucciso di mia mano: e così finiscano tutti i traditori.

Il Confaloniere lesse la lettera.

« Coraggio! Il partito ghibellino non è disperato o
« scarso in Sant'Elpidio, come voi temete. Giacomo
« Guarnieri è già de' nostri ».

Qui si arrestò il Confaloniere, e lo sguardo suo cogli sguardi di tutti i consiglieri contemporaneamente si affissarono nel volto di colui che noi già vedemmo impallidire. Ed a questi disse il Confaloniere:

— Udite, Giacomo Guarnieri?

— È menzogna, rispose questi non più smarrito, avendo ad un tratto pigliato, per uno sforzo interno, insolita audacia.

Il Confaloniere, come non avesse badato a quella parola, continuò a leggere:

« Proponi oro e terre a tuo talento a Giovanni Sini-
« baldi perchè si faccia ghibellino ».

Un uomo che uscì dall'ordine dei seggi ov'erano i consiglieri, si slanciò nel mezzo della sala col volto fiammeggiante d'ira. Era appunto Giovanni Sinibaldi.

— Un vil tiranno, gridò, non comprerà coll'oro e colle terre il mio onore, l'anima mia. Giuro innanzi a Dio, che non avrò pace finchè non mi verrà fatto di punire l'infame parola di Mercenario, ricacciandogliela col mio ferro nella strozza.

— Conosciamo, rispose francamente il Confaloniere, il vostro zelo e la vostra fedeltà.

Tutti, chinando il capo, si conformarono a quel detto.

Il Confaloniere ripigliava la lettura:

« Non è ancora tempo ch'io piombi co' miei prodi in
« codesta terra, per rinnovar quel che fu fatto dodici anni
« sono, ma il tempo che aspetto sarà utile per noi,
« sapendolo porre a profitto: voi m'intendete. Non vi
« stancate di operare, datemi tosto novelle dei vostri
« fatti. Onore al partito Ghibellino, morte al Guelfo ».

Letto il foglio, tutti gridarono:

— Morte a Mercenario e morte ai Ghibellini.

Il Confaloniere scosse un campanello, e ad un usciere che si fece presso lui, disse alcune parole all'orecchio: quindi l'usciere si ritrasse.

— Ora si deliberi fra noi, disse il Confaloniere, qual sorte debba toccare al traditore della patria.

Si levò tosto nell'assemblea un bisbiglio di risentimento e d'ira contro Guarnieri.

Gherardini domandò licenza di favellare, e tosto gli fu concessa.

— Avvi un sospetto per il tradimento di Guarnieri, ma non v'è certezza. Mercenario potrebbe ingannarci. Chi ci dice che un tiranno, il quale non conosce fede nè ragione, e ci vorrebbe distrutti ad ogni costo colla guerra e col tradimento, che non adoperi l'artifizio di spargere fra noi la discordia, di fomentare i partiti, di renderci l'un nemico dell'altro, affinchè la nostra difesa sia più debole, e la nostra forza e il nostro coraggio venga affatto meno?

Gherardini fece una pausa, e mirò nel volto prima l'accusato e poscia i consiglieri, non già ch'egli sentisse come suonava il suo labbro, ma perchè avrebbe voluto che così fosse, e perchè non si venisse troppo frettolosamente a qualche dura estremità. Il volto di Guarnieri confermava sempre più il suo dubbio, e i volti dei consiglieri ne rimanevano impressi.

Il traditore, che voleva simulare lealtà, raccolse quanto potè i suoi spiriti, e colta l'occasione di quella pausa che fece il Gherardini, ad avvalorare le parole del suo difensore, proruppe in questi termini:

— Il nobile cavaliero non poteva parlare con più verità, ed io soggiungo, chiedendovi se la mia fede vi fu in qualche tempo sospetta.

Non avea terminato di pronunziar questi detti, che si udì un gran tumulto di popolo intorno al palazzo del consiglio, ed una voce sola terribile come un tuono, formata da molte voci, gridava:

— Morte a Guarnieri, morte!

A quella voce il consiglio diventò muto, e tutti si guardarono in viso con un atto di ciglio ch'esprimeva l'indignazione contro Guarnieri. Compresero che non v'era dubbio sul suo tradimento, e che la voce del popolo, come voce di Dio, tuonava la sentenza del colpevole. Guarnieri avendo ad un tratto smarrito quel poco di coraggio che avea con tanto sforzo ragunato, lasciò trasparire la viltà innata dell'animo, tremando di tutte le membra.

Il Confaloniere si fece al balcone, e colla mano cercava di sedare il tumulto, ma le voci raddoppiavano come quando con poca acqua volendosi ammorzare un incendio, il fuoco divampa ancor più forte. Nel tempo istesso l'usciere entrò in fretta nella sala, e si accostò al Confaloniere per dirgli che due messaggeri del popolo chiedevano d'essere introdotti alla presenza dei consiglieri. Il Confaloniere rispose che si lasciassero entrare, ed andò ad assidersi al suo seggio, mentre l'assemblea era già torbida e irrequieta. I due messaggeri, che portavano nella sembianza l'ira di quel popolo che li mandava, appena che misero il piede nella sala, volsero l'occhio furibondo verso Guarnieri che non aveva più goccia di sangue nelle vene. E poi guardarono con pietoso interesse Gherardini.

— A che venite, disse il Confaloniere con cipiglio, in questo luogo a turbare le consulte pacifiche dei cittadini che vi governano? Che vuol dire questo tumulto e

questo messaggio del popolo, e le grida di morte contro un nostro consigliere?

I messaggeri erano impazienti di rispondere, e il Confaloniere, che li vide in una certa gara, accennò ad uno dei due, a quello ch'era più maturo d'anni e che gli sembrava più prudente, che rispondesse. Ma nel punto che questi apriva la bocca, ebbe luogo un avvenimento che gli arrestò la parola fra i denti ed empì tutti di stupore.

Guarnieri, che già vedeva per sè la mal parata, disperando della sua salute, avea gittato uno sguardo per una finestra aperta che gli era a destra, e che corrispondeva in un cortiletto interno e solitario del palazzo. Il salto non sarebbe stato molto pericoloso, perchè l'altezza della finestra dal suolo non era grande; ed anche col rischio di rompersi tutte le ossa, divisò di far quel salto per sottrarsi alla vergogna e al castigo che gli minacciavano i suoi colleghi e la plebe. Il momento era opportuno, perchè l'attenzione universale era tutta raccolta nel messaggere che stava per parlare, onde colla rapidità di un baleno Guarnieri si spiccò dal suo seggio, ed essendo forte e robusto, si abbrancò al telaio della finestra, e si lasciò piombare in terra, ove l'erba che formava una specie di cespuglio, fece alquanto men dura la sua caduta.

I consiglieri a quell'inaspettata audacia gittarono un grido: gli oratori corsero animati di collera ardente alla finestra, e non videro il traditore: l'uno d'essi corse ad avvertire il popolo, affinchè provvedesse, che per nessuna uscita del palazzo il traditore che si era vilmente sottratto al consiglio, potesse conseguire il suo salvamento.

Il Confaloniere spedì un ordine ad una schiera d'ar-

mati, che dovessero invigilare perchè il consigliero fosse preso, e il popolo non lo molestasse. Egli intanto invitò i membri dell'assemblea a ricomporsi nella quiete per udire le parole del messaggere. Era questo infatti il desiderio di tutti.

— Consiglieri illustrissimi, questi incominciò, quel Guarnieri che si è involato con tanta codardia a quest'assemblea, è un traditore della patria: ha intelligenza coi Ghibellini.

— Chi disse a voi questo? domandò il Confaloniere.

— Me ne sono accertato cogli occhi miei stessi. Sapeva che un suo servo per nome Barbariccia era lo strumento delle sue trame, ed io mi posi nell'impegno di scoprire quelle trame, ne esplorai i passi e gli andamenti, ed ecco quel che ho visto.

Barbariccia si è portato sul confine del territorio Fermano ove l'attendeva un'orda di Ghibellini, si è fatto loro scorta, li ha condotti sul nostro e li ha celati in un boschetto. Egli poi, con due che avevano le simulate insegne di Guelfi, si è incamminato per un sentiero occulto ai piedi del colle Asseo. Io mi accingeva a seguirlo da lontano per conoscere a qual volta si dirigesse, e quale fosse l'oggetto del suo cammino. Quando mi sentii afferrare alle spalle: Erano i Ghibellini rimasi nel bosco che mi volevano morto, e mi legarono ad una pianta cogli occhi bendati, minacciandomi ad ogni momento di trafiggermi il cuore con un ferro. E sentiva di tempo in tempo che, sghignazzando e solazzandosi, mi avvicinavano al petto qualche punta per farmi paura: ma io non temendo la morte, mi stava intrepido e immoto.

Questo loro barbaro giuoco fu interrotto da cosa che attirò la loro attenzione, e li distrasse da me. Senza pen-

saro di uccidermi nè di liberarmi, mi abbandonarono, e corsero fuettelosi in altra parte. Allora udii le grida soffocate di una donna e di un fanciullo, che mi parve, e non m'ingannai, che fossero strascinati via e si facesse ad essi forza, affinchè colle grida e coi pianti non isvelassero l'infame rapimento. Io m'andava divincolando onde spezzare i lacci che mi tenevano avvinto, o almeno far cadere la benda dagli occhi, affinchè vedessi ciò che avveniva, ma non mi fu nulla possibile.

L'udito, come volle la provvidenza, mi tenne luogo della vista. Un uomo, ch'io riconobbi dalla voce essere Barbariccia, diceva:

— Donna, se voi non fate strepito, se vi rassegnate, non vi sarà fatto nessun male.

— Oh, rispondeva la meschinella, vi pentirete presto di oltraggiare in questo modo la sposa e il figlio di Gherardini.

— Che sento! gridò Gherardini con un volto da disperato. La mia Isabella, il mio Riciardo in mano degli assassini! Oh Dio mi proteggi, soggiunse coll'animo concentrato, mormorando alcune parole come se facesse qualche preghiera di vendetta.

Tutti rimasero commossi a quella novella, e al dolore che n'era nato nell'animo del forte e leal cavaliero. Questi voltosi all'uomo che avea parlato con quella calma ch'è propria di chi signoreggia le proprie passioni, e si apparecchia a far più fatti che parole, lo interrogò se sapesse ove la sua famiglia era stata condotta. Il messaggere rispose d'ignorarlo perchè rimase bendato e avvinto, finchè non venne a passare in quei dintorni un pastore che lo disciolse. Ed egli venne in Sant'Elpidio, e informò il popolo di quanto gli era avvenuto: e il

popolo che amava la sua patria e il suo guerriero Gio. Francesco Gherardini si recò tumultuando intorno al palazzo del consiglio per chiedere il capo del traditore, poichè molti avevano già in sospetto di mala fede il consigliere Guarnieri.

Il Confaloniere licenziò i messaggeri, lodandoli per lo zelo che mostravano in pro della patria, impegnandoli a tranquillare il popolo e promettendo che sarà fatta giustizia del traditore. Essi partirono abbastanza soddisfatti, e scesero le scale coll'intenzione di aiutare il popolo e i soldati a ritrovare il traditore che, saltato dalla finestra, era sfuggito agli occhi di tutti.

Gherardini intanto era restato in mezzo alla sala come una statua, coll'una mano sull'elsa della spada e coll'altra sopra il petto come per contenere i moti del suo cuore. La sua fisonomia, piena di aria marziale, esprimeva il dolore congiunto allo sdegno e alla vendetta.

— Colleghi, ei disse, voi farete quel che vi detta la vostra saviezza: io non voglio che la mia privata offesa influisca sulle vostre deliberazioni. Decidete pure di mettervi in sulla difesa, di attendere gli assalti dei Ghibellini o differire la guerra in tempo da voi giudicato più opportuno, ed io non vi farò pressa. Ma non mi sarà vietato a me, privato cavaliero, di far vendetta de' ricevuti oltraggi, e di mandare il mio araldo a Mercenario di Monteverde per isfidarlo a singolar tenzone: se non vorrà essere disprezzato da' suoi stessi schiavi come il più vile degli uomini, accetterà la mia sfida: e voi sarete testimonii della mia vittoria o della mia morte.

— Non sarai solo, o Gherardini, noi ti seguiremo, gridarono confusamente molte voci.

— Non sarebbe forse opportuno il momento, disse

gravemente il Confaloniere, ora che gli animi sono infiammati di prendere un partito e di muover noi la guerra invece di aspettarla? Noi pure abbiamo una vendetta da compiere, il sacco terribile che diedero i Fermani a Sant'Elpidio.

— Vendetta! Guerra! suonò sulle bocche di tutti.

— Propongo all'assemblea, soggiunse il Confaloniere, che il nostro capitano sia Gio. Francesco Gherardini.

— Evviva Gherardini il nostro capitano, con voce unanime esclamò tutto quanto l'adunato consiglio.

Gherardini, umile e modesto, ringraziava col cenno del capo e colla mano, ma sembrava esitante nell'assumere tanto peso, e pronunziò qualche parola di scusa, ma egli fu costretto di cessare dal rifiuto, e si mise con tutto l'animo ad adempiere il proprio uffizio e far la propria vendetta.

III

Nella città di Fermo, sulla pendice del Girone, anticamente detto Girifalco, sorgeva una casa, attinente alla fortezza che muniva quel colle, la cui cima sovrastava, come a' dì nostri le abitazioni dei cittadini. Da una parte quella casa aveva una comunicazione sotterranea colla Rocca, ed era triste, deserta, umida per l'ombra che le gittava addosso il monte, e dalla sua finestra non si vedevano che veprai, rupi selvatiche, e l'aspetto dei bastioni e dei merli. Dall'altra parte la stessa casa offriva un carattere opposto: vi era un giardino ameno con tutte le dovizie della natura, boschetti pieni di aure soavi, laghetti che brillano al raggio del

sole ove la pendice fa grembo, viti lussureggianti che tessono i pergolati e tapezzano le muraglie, uccelliere che risuonano di canti continui e fanno armonia cogli uccelli che volano liberamente per aria, profumi di mille fiori, che fanno olezzanti i venticelli, e le acque, fontane che zampillano dolcemente e invitano alla melanconia fantastica e all'amore.

Questo luogo era fatto come si poteva scorgere a prima vista, per ricreare qualche persona che abitava il castello fra le cure penose e ruvide della guerra: e il pensiero che l'aveva adornato, ebbe in mira di crearsi un godimento che fosse un rifugio agli affanni della guerra senza distaccarsi affatto dal castello, che in un bisogno poteva esser necessario in mezzo ai piaceri che procacciava quel godimento e quel rifugio. Mercenario di Monteverde, appena fu in possesso della fortezza, pensò, come sogliono fare tutti i tiranni, a possedere qualche delizia ove spendere quel tempo che non consacrava alle armi, ed al governo, per saziar l'anima sua di piaceri, ed esercitare la sua tirannia sopra quegli esseri che, per la debolezza del sesso, non risentivano che indirettamente gli effetti del suo funesto impero.

In un salotto terreno che dava nel giardino, e i cui principali ornamenti consistevano in tapezzerie, metalli cesellati, addobbi di noce scolpiti, e pitture che annunziavano la prima origine dell'arte, sedeva sopra una seggiola a braccioli una donna che sembrava più morta che viva. Grande era il pallore della sua faccia, solcata da due gocce di lagrime, grande il dolore che si mostrava improntato in tutta la persona. I suoi occhi erano volti al cielo in atto di preghiera. Le sue mani erano incrociate sul seno.

Essendo sola, non aveva altro conforto che abbandonarsi liberamente ai pensieri dolorosi che le facova nascere la sua condizione. La povera donna pensava al suo figlio che l'era stato divelto dal fianco, pensava al suo marito ch'ella temeva di più non rivedere, e si sentiva il raccapriccio per tutta la persona alla rimembranza di quanto aveva patito allorchè fu rapita dai soldati di Mercenario.

Questa donna, come il lettore avrà già indovinato, è Isabella Gherardini. Ella respirava, stando sola in quella stanza, perchè le pareva che in quel luogo ogni volto umano dovesse essere per lei come l'aspetto di una belva. Tuttavia nella solitudine spaventosa in cui era, si lusingava che una belva istessa le avrebbe arrecato qualche sollievo, o almeno ella avrebbe potuto ammollirla. Quale anima crudele non si sarebbe impietosita alle suppliche di una madre che chiede di morire insieme coll'amato figlio!

Ma l'infelice Isabella era stata condotta in quel luogo per soggiacere alla morte, per essere esposta a qualche offesa che si tramava contro la sua virtù, o per rimanere come ostaggio de' Guelfi in mano dei Ghibellini? Erano queste le cose ch'ella dimandava a se stessa, ed a cui non sapeva rispondere, perchè l'animo suo si arrestava ora sopra un timore, ora sopra un altro, e li abbracciava tutti disperatamente senza saper determinare quale sarebbe stata la sua sorte. Il desiderio che più la premeva nella procella di tanti dubbii e di tanti timori, era di stringere al seno il suo figliuoletto.

Nell'ansia de' suoi affanni riandava le circostanze del suo rapimento, e si corrucciava con se stessa per essersi avventurata a passeggiar senza compagnia in luogo soli-

tario, e dove non era difficile il prevedere qualche insidia. Oh se il suo prode consorte fosse stato al suo fianco! Oh s'ella non si fosse allontanata dalla casa paterna, ora starebbe in Sant'Elpidio co' suoi parenti, col suo tenero figlio, e non piangerebbe in quella stanza in potere di Mercenario, il nemico de' suoi concittadini e di suo marito.

Mentre era così in guerra con se stessa e col suo destino, volgeva di tempo in tempo gli occhi al giardino come se da quella parte potesse venire la sua salute: e l'aria libera che suole ispirare così dolci lusinghe al prigioniero, la rinfrancava, ma il suo ristoro era assai breve, poichè pensava che anche quando le fosse stata possibile la fuga, non sarebbe mai fuggita lasciando il figlio in balìa de' suoi nemici, a cui si sarebbe fatto espiare l'ardimento della madre. Ond'ella si abbandonava il volto fra le mani, e si metteva a pianger forte.

Come se un'anima pietosa avesse udito quel pianto, e volesse acquetarlo, si aprì una porta dietro le spalle della donna. Ella si scosse e si alzò fra la paura e la speranza: temeva che le venisse innanzi Mercenario, e sperava che le fosse ricondotto in braccio il suo figlio. Non era nè l'uno nè l'altro, ma un giovinetto di circa sedici anni con un'aria così dolce di Serafino da far credere un istante alla sconsolata che in tanta estremità di mali il cielo la volesse confortare, inviandole qualche messaggere soprannaturale.

— Signora, egli disse con voce soavemente mesta, ho sentito piangere, e mi son fatto lecito di entrare...

Egli si arrestò confuso, prevedendo la risposta d'Isabella.

— Eh, come non volete ch'io pianga? ella disse. Se

vi fosse nota la mia condizione, comprendereste che non piangerei mai abbastanza.

— Oh so tutto, e provo per voi la più tenera compassione.

Egli articolò con tale espressione di cuor puro e sensitivo quelle parole, che la donna ne fu commossa.

— Ma voi chi siete, ella domandò, che mostrate interessarvi per me?

— Sono un servo di Mercenario.

— Un servo suo, disse la donna che mutò d'aspetto, e si sentì a quel nome amareggiar di nuovo il cuore, che si era sparso di una lieve dolcezza alle sembianze di quel giovinetto. E che mi recate da parte di colui?

— Nulla, signora. Egli ignora affatto ch'io sia con voi in questa stanza.

— E cosa dunque mai vi spinse a venir qui?

— Ve lo dissi, la compassione. Io vidi quando voi giungeste in mezzo ai soldati, chiusa in una lettiga, nella passata notte, quando ne foste tratta fuori mezza svenuta, quando risensaste alle strida del vostro fanciulletto che vi strapparono dalle braccia. Voi non potevate accorgervi di me, essendo in quello stato, e perchè io era confuso cogli armati, ma nel vedervi pallida coi capelli sciolti, così infelice, così... bella, io sentii involontariamente prerompere il pianto dalle ciglia.

— Voi siete molto giovine, soggiunse Isabella di nuovo ammollita dal suono di quella voce, e non vi siete ancora avvezzato alla crudeltà, ma non passerà molto tempo che voi pure sarete della natura di quelli che abitano questo luogo, e che mi hanno ridotta in servaggio. Quanto compiango la vostra tenera gioventu!

Non avete madre? soggiunse la povera Isabella, che pensava sempre al suo figlio.

— Non ho nessuno al mondo, salvo che i miei benefattori. Essendo orfano, fui allevato da un signore assai prode e potente che mi collocò per paggio, sono già pochi mesi, presso Mercenario di Monteverde.

Isabella conobbe ad un tratto l'anima ingenua di Orsino (si chiamava così il giovinetto), e le balenò come un barlume di speranza all'anima che le faceva intravvedere qualche lontano conforto. La testa di un giovine appare sempre attorniata di un'aureola divina: se non è la prudenza della mente, è l'ardimento del cuore che forma quell'aureola. E qual effetto ella non deve produrre in un'anima afflitta a cui può giovare tanto la prudenza di un uomo maturo, come l'ardimento di un giovine appassionato?

— O giovinetto, gli disse la donna, poichè avete tanta pietà di me, ditemi ov'è Ricciardo mio figlio?

— Egli è sano e salvo, ed ha le carezze di bella dama a cui venne dal mio signore affidato. Oh son certo che i suoi gemiti si acqueteranno in seno di quella dama: ella è così buona!

— Oh siano rese grazie alla Provvidenza che mi ha conservato il figlio! sclamò la povera madre assai più lieta di un avaro, che dopo le ruine di una procella si accorge di possedere ancora il suo tesoro. E chi è questa donna, soggiunse Isabella, che cedeva nuovamente ai timori, chi è costei che, scelta da Mercenario, farà le mie veci col piccolo Ricciardo?

— Ella si chiama Gioconda Carradoro. Il suo marito ebbe sulla Jenna un combattimento con Gherardini di Sant' Elpidio. Ma il combattimento non andò secondo il

suo desiderio, e mancò poco che non soccombesse, anzi per qualche istante fu creduto morto.

— Che dici! gridò Isabella coi capelli irti e gli occhi spalancati dal terrore. Che dici! In mano di quella donna è mio figlio! Io son perduta!...

Non ebbe coraggio di profferire altre parole, e tutta lassa e smarrita si abbandonò sulla spalliera della sedia. Il racconto che gli avea fatto Orsino le parve così fiero, che il suo spirito ne rimase tutto sconvolto: la sua ragione ne parve scossa. Ella non era affatto informata del duello di suo marito, e non comprendeva come queste cose fossero avvenute, ma ciò che le pareva chiaro e terribile, egli è che suo figlio era sotto l'impero di persona che non poteva essergli amica.

Orsino, che avea creduto di dar qualche conforto alla donna che l'aveva tanto mosso a compassione, fu quasi fuori di sè quando vide che le sue parole avevano prodotto un contrario effetto. Egli si chinava col dolce suo viso sopra la sventurata, in atto di chiederle perdono colle mani giunte e colle lagrime agli occhi.

Isabella, che gli lesse nel cuore, gli fece animo, dicendo ch'egli non aveva colpa al suo dolore. La colpa era del suo barbaro destino.

— Sappi dunque ch'io sono la moglie di Gherardini.

Orsino fu maggiormenre addolorato, udendo questo, poichè davvero incominciò a temere, nonostante la bontà di Gioconda, ch'ella non usasse pietà al figlio del suo nemico. Egli non sapeva che dire, parte per l'affanno che lo cruciava di veder quella donna afflitta, e fallito il rimedio ch'egli voleva dare al suo male, parte perchè la sua troppa giovinezza, assorta nell'impressione della bellezza e del dolore, rimaneva come stupida ed inerte.

Uscì da questo stato per gittarsi ai piedi di lei, e spinto dall'amore e dalla compassione, le prese la mano che pendeva da un bracciolo della sedia, la strinse, l'accostò al suo labbro, l'inondò col più vivo ardore di lagrime e di baci. Poi si alzò, e a capo chino uscì con passo frettoloso dalla stanza.

Isabella rimase nella più fiera angoscia, ripensando a quel che le aveva detto il giovine paggio, e stette per qualche ora come persona che, oppressa dei mali, non sa più mitigarli colla riflessione, non sa scegliere un partito, e disperata aspetta che il male abbia fine per troppo eccesso, o il troppo eccesso le tronchi la vita.

Dopo qualche ora Isabella udì crocchiare di nuovo la porta, e come temeva ad ogn'istante l'aspetto abborrito di Mercenario, credette che questa volta il suo terrore non l'ingannava. Non torse verso la porta lo sguardo, e presa da un brivido di orrore, si rannicchiava nel suo seggio; ma non era punto Mercenario che veniva a trovarla. Due valletti portarono una tavola coperta di cibi e di vini che posero innanzi a lei, e silenziosi si ritirarono.

Ella non toccò nè cibi nè bevande, sì perchè il dolore le aveva tolta ogni voglia di ristorarsi, e sì anche perchè aveva sospetto di veleno o di qualche soporifero, che la farebbe cader senza difesa vittima del tiranno. Dopo qualche tempo tornarono i valletti per rimuovere la mensa, ma visto ch'era intatta e ammanita come l'avevano portata, tornarono in dietro e chiusero la porta. Verso la sera la porta si aprì di nuovo, ma questa volta soavemente, e un fruscio di piedi come lo strisciar di un'ala di colomba ad un ramo, giunse all'orecchio d'Isabella che, sopita nell'angoscia, si destava come confortata da un buon presentimento.

Una donna di grazioso aspetto, con un sorriso compassionevole e amoroso, era dritta dietro il seggio d'Isabella. Questa, che aveva il capo riverso e adagiato sulla propria chioma disciolta, aprì le pupille, che s'incontrarono colle pupille della donna, che parve ad Isabella un'imagine celeste. Nel primo moto dell'animo ne fu consolata, ma tosto il pensiero ch'era prigioniera in casa di Mercenario, la fece dubitare di quella consolazione, come accade agl'infelici, che nel desiderio perenne di qualche bene, quando il bene arriva, sono in temenza che sia un male.

La dama apparsa ad Isabella le si pose a fianco, appoggiò una mano al bracciolo della sedia, e chinando il volto al volto di lei, con bontà ineffabile le disse:

— Signora Gherardini, volete essere amica mia?

Per quanto il cuore d'Isabella fosse pieno di sospetto, non era possibile che non si mutasse alla dolcezza di una voce in cui traspariva l'anima la più pura come un'imagine a traverso il più limpido cristallo. Onde Isabella, fatta ad un tratto confidente, raccolse le sue forze, si drizzò in piedi, mentre le sue nere chiome le cadevano come un manto dietro le spalle, e secondò il moto della dama che la traeva a sè, la serrava fra le braccia e la baciava nelle guance.

— E chiunque voi siete, disse Isabella prorompendo in un pianto che scioglieva l'affanno che le si era aggruppato intorno al cuore, voglio credere alle vostre oneste sembianze, e spero in Dio che voi siete la mia consolatrice. Nel momento che vi offriste agli occhi miei, quasi sopita io stava pregando, e mi sembrava che la Vergine dei dolori dal cielo mi sorridesse con un riso ch'io ritrovai sulla vostra bocca.

— Signora Isabella, io sono già vostra amica, e come tale vi chiedo che prendiate un po' di quel cibo ch' è su quella mensa, per rinfrancar le vostre forze.

Isabella, tocca di nuovo dal sospetto, la guardò in faccia, ma nella faccia come in quella del cielo quando l'aria è serena, non trovò che il più ingenuo sorriso della sincera bontà.

— Ma ditemi chi siete, soggiunse Isabella, perchè sappia qual è l'angelo che Dio mi manda.

— Ve lo dirò, ma mangiate.

— Volete ch'io mangi in questa prigione, divisa dal marito, dal mio figlio che forse ho perduto per sempre.

— Il vostro figlio è nelle mie mani.

— Voi siete Gioconda Carradoro, urlò Isabella, respingendola dalle sue braccia.

Gioconda rimase attonita e addolorata per quell'atto, ma non si sgomentò, immaginandosi che quella repulsione venisse, com'era infatti, da falso giudizio della mente.

— Signora Gherardini, le disse avvicinandosi di nuovo a lei con atteggiamento il più soave, se voi mi ascoltate, voi vedrete che sono vostra amica per la riconoscenza che mi stringe al vostro marito.

— Come! disse Gioconda che si credeva beffata da un' ironia.

— Il mio castello fu invaso dai soldati di Gherardini, ed io presi la fuga per non esser loro preda. Venni assalita dai masnadieri mentre fuggiva, e fui liberata da un Guelfo elpidiano che mi ricovrò nella sua casa. Ivi capitò il vostro marito, prode cavaliero, approvò la generosa azione del Guelfo, e mi diede una scorta perchè fossi condotta a salvamento.

Isabella, stupefatta a questo racconto, si rincuorò, e conobbe che quella donna era davvero la sua consolatrice, e inalzò gli occhi al cielo per farne a Dio ringraziamento.

— Non è dunque vero, ella soggiunse, che il mio sposo abbia avuto un combattimento col vostro?

— Egli è vero, ma il combattimento fu leale, e Carradoro ha Gherardini in molto pregio per il suo valore e per la generosa condotta ch'egli tenne colla sua sposa.

— Oh come ne son lieta! Quel giovine...

— Orsino! egli vi raccontò quel che la fama avea divulgato. Orsino è un giovinetto ingenuo. Egli non ci sarà forse inutile in qualche opportunità: è pieno di riconoscenza verso mio marito che lo allevò, essendo orfano in nostra casa. Io lo riguardo come fosse mio figlio, ed egli mi ama con figliale affetto.

Isabella udì sulle prime questo discorso con interesse misto di ansia, ma poi divenne a poco a poco distratta, chè un pensiero le stava nel cuore, pensiero che le si faceva più forte e la commoveva tutta nell'udir parlare del giovinetto Orsino. Ella pensava al suo figlio Ricciardo, e quantunque ora non temesse più per la sua vita, non poteva esser tranquilla finchè non l'avesse fra le sue braccia.

— Isabella, le disse Gioconda che si accorse di quel suo fantasticare, non avete fede ancora nelle mie parole?

— Oh sì tuttaquanta, rispose Isabella con trasporto.

— Ebbene, prendete un poco di questo cibo, assaggiate di quella bevanda affinchè le forze vostre non vengano meno.

Isabella non volle più resistere alle istanze della sua consolatrice, e fattosi animo, si cibò alquanto e fu

riconfortata. Quindi ripigliò tosto il discorso intorno alla propria condizione.

— Poichè voi siete con me tanto cortese, o Gioconda, ditemi quando potrò riabbracciare il mio figlio e il mio consorte?

— Per il vostro figlio sarà in breve, perchè dipende da me: ma non saprei quando vi sarà dato di rivedere il consorte. Mercenario è arbitro e signore di questo luogo: ma egli non è inflessibile alle preghiere delle persone che sono fedeli alla sua causa. Carradoro, mio marito, è il suo braccio destro; e in grazia di Carradoro io posso alquanto nel suo cuore: non mi fu d'uopo di molte istanze per persuaderlo ad affidarmi la custodia di vostro figlio. E sapete chi mi porse l'occasione a far quel che naturalmente m'inspirava il cuor di fare? Appunto quell'Orsino che venne, come meglio seppe, a darvi qualche sollievo. Egli, quando voi entraste in questa dimora, quando foste separata da vostro figlio, egli venne a trovarmi tutto ansante, colle lagrime agli occhi, e mi dipinse con tanta compassione l'infelicità del vostro stato, ch'io volai subito da Mercenario per appagare il desiderio che tosto mi nacque nel cuore di vegliare sul vostro figlio.

— Ma ditemi, angelo mio, che si chiede da me e da mio figlio? Perchè venni rapita barbaramente dai schiavi di Mercenario? Si vuole dunque il nostro capo in espiazione di quel sangue che fu versato dalle ire dei Guelfi e dei Ghibellini? Non è certo un procedere leale di cavalieri che devono disputarsi la palma colle armi e col valore, e non coi rapimenti e coll'insidia.

— Non profferite, mia cara, queste parole che potrebbero aggravare il vostro danno. Parliamo di soppiano,

venite nel mio seno, continuava la Carradoro abbracciandola, qui deponete le vostre lagrime, qui susurrate le vostre parole, ma in modo che nessuno vi ascolti. Io compatisco al vostro dolore, e vorrei che foste resa alla vostra felicità.

— Ma voi che consiglio mi date in queste mie terribili congiunture? Che devo mai temere e che sperare?

— Io v'ingannerei, se vi dicessi che conosco i disegni di Mercenario, ch'ei rivela a qualche suo fido solo quando la loro esecuzione lo richiede. Nè quei disegni sarebbero a me rivelati, perchè io son donna, e non v'ha altro vincolo che m'unisca a lui che un sentimento reciproco di rispetto. Se mostra qualche deferenza per me, la devo ai riguardi ch'egli professa per mio marito.

Isabella guardò negli occhi di Gioconda, e li trovò così limpidi, così tranquilli, così alteri di virtù, che non dubitò punto delle sue parole.

— Il mio signore, ripigliò Gioconda, adopera i mezzi più opportuni per conseguire il suo intento, e non si addice a noi donne lo scrutare il cuore degli uomini e dar giudizio delle loro azioni negli affari della più alta importanza.

Isabella pensò che la sua consolatrice, o non voleva aprir l'animo suo, o era del tutto ignara dei pensieri di Mercenario. Inclinò per questa probabilità che le parve più consonante col carattere schietto della Carradoro.

— Isabella, noi saremo sempre amiche.

— Oh sì.

— Vedrai che farò quanto posso per cavarti da questa infelicità.

— So di certo che tu lo farai. Me lo dice il cuore.

— Ora ti lascio, e tornerò col tuo bambino.

— Col mio Ricciardo! Oh! di quanta gioia m'inonda l'anima. Io non veggo l'istante di serrarlo al mio seno.

— Sii tranquilla. Addio.

Era allora allora uscita la Carradoro, ch'entrarono due valletti, e senza far motto portarono via la mensa ove Isabella erasi ristorata. Essendo sola, si abbandonò di nuovo a' suoi pensieri, ma questa volta non erano tutti mesti: vi traluceva dentro qualche lampo di speranza per i detti di conforto che le avea dispensato Gioconda.

IV

Mentre Isabella andava confortandosi colla speranza, e stemperava alquanto il bruno colore delle proprie imagini, sentì nuovamente schiudersi l'uscio della porta, e fu scossa da un presentimento funesto. Ella si volse, e vide tremolare la tapezzeria che nascondeva per lei un mistero di dolore.

Una mano alzò la cortina, e si mostrò al suo sguardo il feroce aspetto di Mercenario. Ella non lo conosceva, ma il brivido che le corse in tutte le membra le disse abbastanza ch'era lui. Egli era tutto armato fuori che la testa: i suoi lineamenti esprimevano una volontà potente, e l'atto del ciglio il cenno del consueto impero: lo sguardo spirava un non so che di fiera selvatichezza, ma che sembrava un istante temperato dall'impressione repentina della bellezza.

Isabella restò muta ed immobile come se fosse percossa da un fascino maligno.

Mercenario fece un passo, lasciò cadere dietro le spalle

la cortina, e guardando Isabella, potè meglio assicurarsi qual ribrezzo le ispirava la sua presenza.

— Signora Gherardini, egli disse con un tuono di voce cupo, ma che non mancava di qualche inflessione di dolcezza, voi credete avere innanzi a voi il vostro più mortale nemico.

— Sì, rispose Isabella che, passato il primo sbigottimento, avea tosto ripreso coraggio, quel coraggio che si manifesta anche negli esseri di delicata tempra, quando la disperazione li muove. Non siete voi Mercenario?

— Sono il signore di Fermo, ma non vengo a far pompa innanzi ad una donna del mio grado e della mia potenza. Io non sono qui che un cavaliero, che come tutti gli onorati cavalieri ha rispetto per le dame.

— Le vostre parole non sono in armonia colle vostre azioni, rispose Isabella, che diventava sempre più coraggiosa, poichè vedendo d'appresso il tiranno, non le sembrava poi quel demonio che il volgo diceva e ch'ella s'era figurato colla propria immaginazione.

— Voi volete dire, ripigliò Mercenario, che se avessi avuto rispetto alle dame, voi non sareste in questo luogo.

— Appunto.

— E siete voi certa che siete qui condotta per mio cenno?

— E i vostri fanno forse il più picciolo moto senza la vostra volontà, dalla quale qui tutto dipende?

— Eppur chi vi ha rapita lo fece di suo arbitrio, coll'intento di farmi cosa grata.

— Ma voi approvaste quanto egli fece?

— No.

— Ebbene, emendate l'atto iniquo del vostro servo. Rendetemi il figlio, date a noi due la libertà, e fate che io ritorni in Sant'Elpidio.

— L'avrei fatto questa mane, e di buon volere, ma non posso questa sera.

Isabella, nel tuono fermo della voce di Mercenario, ne' suoi occhi e nelle sue parole vide tutta la grandezza della sua sventura, e quel poco di speranza che le aveva suscitato nell'animo Gioconda, si dissipò come un fiore appena sbocciato, che sia strappato al suo giovine stelo da un uragano.

— Voi, ripigliò Mercenario con quanta dolcezza più potè, rimarrete nel mio castello in custodia de' miei fidi, vi darò per compagna Gioconda, la sposa del mio Carradoro, e nessuno oserà torcervi un capello, anzi sarete riguardata come la signora di questo luogo. Quest'ospitalità che a voi sembra tanto dura, non sarà lunga: quando le cose dell'imminente guerra saranno finite, allora tornerete alle vostre case.

— Oh grazie, grazie della vostra ospitalità, rispose Isabella che, tutta convulsa, poteva appena formar parola. La vostra generosità che poteva giovarmi questa mane, è muta per me questa sera!

— Nel corso di poche ore gli avvenimenti della vita umana possono cambiar d'aspetto, e bisogna che la prudenza si conformi ad essi. Del resto non è mia la colpa, ma del vostro marito.

— Come?

— Egli ha suscitate le armi di Sant'Elpidio contro di me: i Guelfi gridano la guerra nuovamente contro i Ghibellini: e gli Elpidiani, già pieni d'insolita baldanza, precipitano i passi alla volta di Fermo. Vedremo chi vincerà la sfida: io non mi arresterò finchè la mia spada non abbia uccisi tutti i miei nemici.

Per quanto Isabella fidasse nel valore del marito e

de' suoi concittadini, scordò le loro gesta all'aspetto di Mercenario che pronunciò le ultime parole, lanciàndo la mano all'elsa del ferro, e con sì terribile accento, ch'ella, colla faccia smorta, mancò poco che non cadesse in terra. Vide in quel punto colla fantasia il corpo dell'amato suo Gherardini trafitto da mille colpi, e la faccia truce di Mercenario, illuminata da un infernal sorriso per il giubilo della vittoria.

Mercenario lesse nel volto dell'afflitta questo pensiero, e non volle compiacersi di farne istromento della sua tortura, tanto più che per la prima volta della sua vita quella minaccia gli era improvvisamente ricaduta nel cuore con qualche senso di amarezza. Interpretò la cosa per aver egli braveggiato innanzi a donna infelice. Non mancavano in lui spiriti alti e qualche gentilezza di costumi.

— Signora, egli disse per deviare i pensieri d'Isabella, io voglio che siate persuasa, che non per opera mia voi siete in questo luogo. È un vostro concittadino che vi ha tradita, un uomo che con altri è al reggimento del vostro paese, un consigliere, un membro di quell'assemblea che ispira tanta fiducia al volgo ignorante. Il suo servo andò a trovare una mia squadra sul confine del territorio di Fermo, e spiegò al capo di quella la trama del suo padrone.

— E questo consigliere?

— Guarnieri, rispose Mercenario.

La donna si battè la fronte, poichè le era nota in parte la perfidia di colui. Mercenario guardava Isabella con espressione indefinibile; ond'ella abbassò gli occhi, che aveva un istante sollevati al viso di lui, e rimase concentrata nel suo doloroso stupore.

Mercenario le si fece d'appresso, dicendole:

— Ma quel Guarnieri è molto innamorato della vostra bellezza.

— Signore, disse Isabella flebilmente, non oltraggiate la mia sventura.

— So che voi foste ritrosa con lui, ed egli per dispetto, per vendetta e per possedervi, dopo aver tradita la sua patria, tradì Gherardini, vi fece rapire a lui e trasportare in Fermo sotto la mia custodia, ov'egli divisava raggiungervi...

— Che ascolto! Dio mio, quant'empie insidie, sclamò la povera Isabella, cacciandosi le bianche mani nei tesori della sua chioma. E voi, potente signore, seconderete i disegni di quell'uomo vile e scellerato che usa la frode ch'è tutta sua e le armi vostre, armi di un cavaliero, per le infami sue trame?

— No, certo. Mi vergognerei di me stesso.

— Ah, difendetemi dunque da lui.

— Da Guarnieri? Egli è caduto nelle mani del popolo furioso per il vostro rapimento, e forse a quest'ora non ha più la testa sul busto.

— Oh possa la giustizia di Dio aver sempre così il suo compimento sulla terra! Signore, continuò rivolgendosi pietosamente a Mercenario, poichè l'oggetto per cui venni rapita, più non esiste, poichè non volevate voi farvi complice della dissolutezza di Guarnieri, perchè non mi liberate da questa prigionia?

— Venite, le disse Mercenario che si avviò nel giardino, ove rimase ad aspettarla.

Isabella esitò un istante, quasi temesse qualche nuova insidia, ma poi si decise di mettere il piede nel giardino. Ella non aveva un carattere assai forte da reggere con

animo tranquillo alle fiere avversità, ma essendo virtuosa, traeva dalla virtù materia per supplire al difetto del coraggio. Come tutte le anime che sentono in sè di non aver forza bastante nella sventura, andava divisando di ricorrere alla pietà ed a qualche artifizio che non offendesse la propria onestà, ma che le desse mezzo di vincere la sua fortuna.

Aveva osservato che Mercenario non si comportava con lei da uomo corrotto o da tiranno, e che non insensibile alla bellezza della donna, mostrava nulladimeno di rispettarla, e faceva con lei pompa di un certo onor cavalleresco. Ella formò il pensiero di adescarlo colle sue naturali attrattive, tanto che bastasse a muovere in lui la compassione per il suo stato, e principalmente per la sorte del figlio. Con questi pensieri era entrata nel giardino.

Mercenario le si fece incontro e le stese la mano, perchè più agevolmente tragittasse uno strato di erbetta, e giungesse al bastione ove bramava condurla: ma ella con santo pudore e con sorriso di ringraziamento, per cui si raddoppiò il lume della sua bellezza, raccolse colle mani vezzosamente la veste, e si affacciò con Mercenario al parapetto del giardino.

— Vedete, ei le disse, in quella collina la vostra patria?

— Oh sì che la veggo, ella sclamò con pietoso accento. Oh fate ch'io torni in quella collina, in braccio a' miei parenti, fate ch'io rivegga il mio consorte, che porga il suo figlio al suo bacio. Egli, nelle cure della patria, negli affanni di guerra non ha altro sollievo, altro contento che accarezzare il nostro pargoletto Ricciardo. Oh se Gherardini v'è nemico, se volete la sua morte perchè segue bandiera opposta alla vostra, che vi feci io mai?

Il mio figlio è incapace di portar armi, non ha mai formato un pensiero contro di voi. Ah so che i cavalieri difendono le donne ed i fanciulli.

La donna, mezza scarmigliata, rugiadosa in volto di lagrime, bella di pallore, attraente per gli occhi suoi languidi e per una certa cascaggine della persona, che rilevava la snellezza e flessibilità della vita, accompagnava quelle parole profferite soavemente col gesto, coi moti della fisonomia, con tutti gl'incantesimi di una bellezza accorta e seducente.

Mercenario ne restò alquanto commosso, benchè l'animo suo non fosse disposto all'amore, ma vi sono circostanze nella vita in cui si suscita quell'affetto, per estinguersi come un fuoco fatuo appena è sorto. I sensi di Mercenario erano stimolati in quel momento dalla fragranza di mille fiori: la luce porporina e melanconica del sole che tramontava, pareva che l'invitasse a rapire una gioia d'amore innanzi che tramontasse la vita: l'immensità dei firmamenti, l'aspetto lontano dei campi e dei colli inebriavano gli occhi suoi: il volto di bella donna che aveva innanzi, dava anima a tutte quelle cose, e produceva in lui un'impressione avvalorata da quelle cose stesse, onde pareva che per la prima volta egli provasse un misto d'incognite dolcezze. Nulladimeno egli superò questa lusinghiera forza che gli premeva l'animo.

— O mia signora, egli disse, vedete voi Sant'Elpidio? Egli è a voi molto caro, perchè vi respirano i vostri parenti. Avvi in quella terra persone a cui sono io pure congiunto di fede, ed ho giurato di non abbandonarle. Ho spedito un messo a Gherardini, perchè sappia che il capo vostro e di vostro figlio mi sono mallevadori della vita dei Ghibellini Elpidiani.

Isabella aveva già preveduto il disegno di Mercenario, e quando l'udì dal suo labbro chiaramente espresso, scoppiò in gran pianto, e chinò la testa sul candido petto che inondò di lagrime cocenti.

—Signora, serenatevi. Son certo che i miei Ghibellini non patiranno alcun danno dai Guelfi, e voi dopo il successo della guerra sarete libera e sciolta d'ogni pena. Intanto sarebbe impossibile per voi un tentativo di fuga: altissimi baluardi cingono questa dimora, ed io non temo che vorreste gittarvi in quei precipizii per incontrar la morte.

Isabella alzò il capo, fissò gli occhi in cielo, e ritrasse colla mano i capelli dietro le spalle, onde mostrò la faccia, il bel collo e parte del seno, colla tinta dell'avorio suffusa da quella leggera porpora di sangue che si sparge nella pelle per una violenta commozione. Sembrava ch'ella si ponesse in quell'atto per dare assalto all'animo di Mercenario: e questi, preso improvvisamente da un impeto brutale, si sentì spinto a serrar fra le braccia la bella donna che rassomigliava a persona, la quale incautamente scherzi con una belva addormentata. Egli aprì le braccia, ma nel punto istesso Gioconda Carradoro che conduceva il figlio d'Isabella, fece udire i suoi passi e la sua voce nella stanza terrena, e il fanciullo, sciogliendosi dalla mano di lei, gridando di gioia, si precipitò verso la madre che lo raccolse fra le braccia e lo tenne stretto al seno, mescolando le sue dita alla giovine capellatura, e coprendogli la testa e il volto di baci.

Mercenario era rimaso immoto e colle braccia penzoloni, non badando a Gioconda che gli aveva fatto un

riverente inchino, e colle mani giunte si era messa a contemplare lo sfogo dell'amor materno.

— Oh grazie grazie, amica mia, diceva Isabella, non cessando di baciare e ribaciare il suo Ricciardo.

Carradoro rispondeva col gesto: Mercenario non batteva palpebra, quando accortosi di quel suo stupore che giudicò puerile, girò da un lato il capo: allora gli si offrì alla vista il colle di Sant'Elpidio, gli parve di vedere le campagne brulicar di gente che si armava contro di lui. Tese le orecchie e udì infatti i rintocchi lontani delle campane che suonavano a stormo, rintocchi che giungevano a lui secondo che spirava il vento. Ei tornò tosto al pensiero dell'armi.

— Signora Gioconda, ei disse, già date pruove di amicizia ad Isabella.

— O mio signore, disapprovate forse...

— No: ma osservate quel fanciullo come mi guarda con occhio bieco!

— Oh, che dite mai! soggiunse tosto la madre: è rimaso spaventato dal vostro aspetto: ha il guardo dell'innocenza.

— Ha il cuor del padre, di un ghibellino, disse con fremito represso Mercenario. Addio.

Le donne rimasero sole. Gioconda si adoperò a dissipare dall'animo dell'amica la triste apprensione prodotta dalle ultime parole di Mercenario.

V

Gherardini intanto che amava teneramente la sua moglie, non pensava che al modo di strapparla dalle mani del suo nemico. Non avea d'uopo di questa offesa per accender l'animo suo alla guerra, poichè era già pieno di amor patrio, ma la privata vendetta mise il colmo ai suoi furori e anelava con impazienza il momento che avrebbe dato effetto al suo desiderio.

Dopo avere udito nel palazzo del Comune la triste novella del ratto di sua moglie e di suo figlio, tornò mestamente alla sua casa, e la trovò deserta. Quasi volesse infingersi e certificarsi se la causa del suo dolore era vera, errò per le sue stanze chiamando a nome Isabella e Ricciardo: ambedue in altra circostanza solevano alla sua voce correre presso di lui col giubilo nel volto. Ora egli non vede che alcuno gli si faccia incontro: nessuno risponde alla sua voce: i servi e gli scudieri, consapevoli del tristo fatto, si sciolgono in pianto. Egli visitò il talamo, affisò lo sguardo al letticciuolo del suo figlio, e colle braccia conserte sul petto sospirò fin dal profondo del cuore. Poi, passando la mano sulla fronte, scrollando fieramente il capo, disse fra sè: non è tempo di mesti pensieri: è d'uopo di operare, e con tutta la formidabile efficacia del mio braccio.

Gherardini passò la giornata a dar ordini, a far preparativi, a spedir messi nelle campagne, a far raccolta d'armi e d'armati; scriveva a molti, a molti favellava: con questi usava la dolcezza, con quelli lo sprone, e con taluni la minaccia, ma trovava tutti pronti anzichè

renitenti alle sue parole. Ridestava in tutti con opportuni argomenti, con addatti artifizi l'amor della patria, e dove trovava i cuori troppo bollenti, li conteneva colla prudenza, li regolava e conduceva col consiglio. Era viva in tutti la memoria del sacco che i Fermani diedero alla terra di Sant'Elpidio che fu spogliata d'ogni ricchezza: ed erano pruova di questa sua ricchezza le mille coperte di seta che furono involate dai predatori. I tessuti di seta in quel tempo erano assai preziosi, e gli Elpidiani che ne possedevano bella copia, mostravano quanto fossero industri, e come l'industria avesse prodotto a loro la prosperità ed il lusso.

Prendevano parte a questi tumulti i mercatanti che speravano col bottino della guerra di compensare il danno che avevano già sofferto nel sacco. Fermo era doviziosa anch'essa, e poteva offrire un ampio compenso alle perdite degli Elpidiani. Ma bisogna esser giusti. In quell'età non infetta dalla sete dell'oro e dalla ricchezza, ma piuttosto inclinata alla vendetta e alle ire di parte, erano le ire e la vendetta che prevalevano, anzichè il desiderio della preda. Onde, mossi da quelle passioni, i cittadini apprestavano le armi, uscivano dalle loro abitazioni, gli agricoltori accorrevano dalle campagne, e lasciavano la marra e l'aratro per impugnare la spada.

Era venuto intanto un messaggio di Mercenario al Confaloniere, arrecando la minaccia di quello, che avrebbe scannata la moglie e il figlio di Gherardini, se si fosse fatto oltraggio ai Ghibellini di Sant'Elpidio.

Ciò mise in grande affanno il Confaloniere che tosto comunicò all'assemblea ed a Gherardini la minaccia del tiranno di Fermo. Si statuì che i Ghibellini, omai già noti, sarebbero stati sorvegliati, ma non uccisi. Era fra

questi quel Guarnieri che tentò, appena fu scoperto il suo tradimento, di prender la fuga, saltando per la finestra del consiglio: ed essendo stato preso dal popolo in un sotterraneo, doveva andare a morte.

Spiaceva al popolo che quel furfante godesse ancora per qualche tempo la vita, e che tosto non soggiacesse alla pena meritata, ma non v'era partito da prendere per ora che quello voluto dalla necessità. Era a tutti a cuore la vita d'Isabella Gherardini, amata perchè virtuosa e perchè sposa del più valente guerriero di Sant' Elpidio.

Intanto le campane suonavano a stormo, i contadini arrivavano a branchi dalle campagne: i cittadini si raccoglievano in drappelli: si facevano d'ogni parte apparecchi di guerra, si addestrarono i cavalli, si scoccavano gli archi, si avventavano le lance, si acconciavano gli elmi, le barbute e le maglie.

Nè minor fervore d'opera e di guerra regnava a Fermo. E la lotta sembrava ineguale perchè questa città era molto più poderosa della terra di Sant'Elpidio. Ma Fermo non era tutta devota a Mercenario, anzi scissa da due partiti, racchiudeva il partito che gli obbediva volonteroso, e quello che si ribellava alla sua potenza ne mordeva il freno, e aspettava il momento che potesse spezzarlo.

Mercenario non ignorava questa condizione interna di cose, e si adoperava coll'autorità, colla prepotenza e col ferro a contenere gli spiriti.

Carradoro lo secondava in ogni suo volere, ed esacerbato per il combattimento che avea sostenuto con Gherardini, gli pareva che sarebbe stato per sempre disonorato, se non lo avesse vinto in battaglia insieme con tutti i Guelfi e tutti gli Elpidiani. E perciò affrettava il

momento della guerra: e avrebbe voluto scendere solo nell'agone, se Mercenario glie l'avesse conceduto, ma questi non voleva che si distaccasse un istante dal suo fianco.

Mercenario che vedemmo al fianco d'Isabella con animo mansuefatto dalla bellezza, appariva furioso nei momenti del pericolo, quando soprattutto temeva che vacillasse la sua tirannia. Non v'era vittima che risparmiasse, il suo ferro cadeva sulle teste le più sublimi fino alle più basse: le case, le piazze e le vie erano piene di gemiti repressi, poichè, come sotto tutte le tirannie,

al dolore di spandersi in querele, anzi
tto.

gnava di essere lo strumento delle ire
o signore, perchè di carattere leale e
non mancavano ministri a ciò, ed egli
la tirannia col valor verace, colla de-
ni, col consiglio, col senno. Era egli
r ordinare una battaglia, per guidare i
toria, per raggranellarli, se l'impeto
igliava. E se non aveva la mente come
il suo signore per imaginare un piano di assalto, ne sapeva eseguir gli ordini con rara maestria e intrepidezza. Mercenario si riserbava il carico del supremo dominio, e non la cedeva ad alcuno per sagacia e profonde arti che conducono a tirannia: egli conosceva le ambagi dei partiti, il modo di profittarne: sapeva governar la nave secondo il vento che spira, perchè non fu sempre ghibellino, ma talvolta guelfo, e poi si rivolse tutto contro la chiesa, e si diede corpo ed anima a Lodovico il Bavaro, che aizzava a suo vantaggio le discordie italiane, e destava o sosteneva i tiranni che opprimevano la nostra patria.

Mercenario era odiato in Fermo come un terribile tiranno, che non si arrestava mai finchè non avesse satollata la sua passione, quando questa sorgeva ad offuscargli la mente, il che non era cosa rara, anzi frequente. Onde, come narra la storia, spesso commetteva ingiustizie, adulterii ed ogni sorta di scelleratezze. E noi siamo maravigliati come potessero rimanere incontaminate da' suoi vizii le due donne del nostro racconto, Gioconda Carradoro e Isabella Gherardini. Ma noi sappiamo ch'egli, non mancando di doti cavalleresche, poteva qualche volta rispettare la bellezza.

Ciononostante se più lungo tempo
trattenimento di lui con Isabella nel g
tiamo che la sua virtù cavalleresca,
dubbio da' suoi vizii, avesse potuto re
tive di quella donna. Egli infatti, nel r
Gioconda, era in procinto di obbedire
brutale. Quanto poi a questa, non
giammai di fare offesa all'onore del s
sosteneva in gran parte la sua fortuna.
era tiranno, e come tale esercitava
azioni, ma non era poi uno di quei tiranni che hanno soffocato in petto ogni germe di virtù, e che riconoscono per suprema legge la passione.

Ecco per qual ragione Gioconda ed Isabella albergarono nella sua casa come due colombe nel nido dell'avoltoio, senza che l'avoltoio le sbranasse coll'artiglio. Ma Isabella che non aveva il coraggio della sua compagna, e sentiva il rimorso di non essere stata abbastanza severa col tiranno, ch'ella ebbe in animo di ammollire, dopo aver visto Mercenario, ne concepì tanto spavento, che la Carradoro fu costretta, per sollevarla, di stare

continuamente al suo fianco. Nulladimeno non v'era timore che il tiranno, assorto com'era negli affari di guerra, pensasse ad Isabella Gherardini.

Due giorni dopo l'incontro di Mercenario con Isabella fu il giorno della battaglia che avvenne innanzi alle porte di Fermo.

— Carradoro, così favellava Mercenario, avresti mai creduto che questi villani di Guelfi si muovessero tanto prestamente contro di noi? Non li temiamo, ma essere assaliti non è bene.

— Signore, e non sta a voi di radere Sant'Elpidio dalle sue fondamenta, ed esterminare questi pazzi di Guelfi che pretendono di far crollare la potenza di Lodovico e la vostra?

— Hai ragione: occupiamoci ora intanto del presente affare. Hai disposte le schiere come io ti ho detto?

— Appuntino. Tutte le mura sono ben guernite di soldati, che, oltre le frecce, hanno solfo, bitume e fuoco per ripellere gli audaci che volessero montare all'assalto. Il piccolo esercito che spingemmo fuori della città è disposto in parte come una fortezza, in parte è celato nel boschetto e nei fossati a destra per un agguato, mentre due ali di cavalieri sono pronte per travagliare ai fianchi l'inimico.

— Ed avvi il presidio che ordinai nella Rocca e nei punti della città indicati da me, come per antivedere a qualche moto popolare?

— Ogni ordine vostro venne rigorosamente eseguito.

— Ora ci arrida la fortuna.

Nel campo elpidiano Gherardini non era meno operoso di Mercenario. Gli stava dinanzi Sinibaldi tutto armato e spirante valore.

— E quando, questi diceva, suonerà la tromba che dia il segno dell'assalto? io sono impaziente come un destriero che già sente l'odor della pugna. Voglio mostrare a Mercenario che mi credette capace di tradimento, s'io sappia difendere la bandiera guelfa, s'io sia fedele all'onore ed alla patria. Io vi chieggo, o capitano, di collocarmi alla fronte dei nostri ove il pericolo è più grande, ove io possa con più sicurezza appuntar l'asta nel petto del nemico.

— Ebbene, il tuo desiderio sarà soddisfatto, ma io voglio dividere teco il rischio. Precederemo ambedue le schiere: se la fortuna non ci seconda, noi morremo insieme. Prima muoveranno i fanti e poi i cavalieri. La riserva, affidata al prode Bulgarini, velata da quel poggetto ch'è poco distante dalle mura, sarà pronta in nostro soccorso, e ci conforterà se vacillano le nostre schiere, e farà piena, come speriamo, la nostra vittoria.

— Oh se potessimo scalar le mura ed inalzare sui merli superati il vessillo delle sante chiavi! Allora Sant'Elpidio sarebbe sicuro dalle armi del Bavaro, e Fermo, sciolto dal giogo del suo tiranno, ritornerebbe ancella della Chiesa!

In questo momento arrivò Bulgarini.

— Capitano, egli disse, i miei soldati sono in tumulto perchè vogliono partecipare al primo onor della guerra, e ripugna ad essi di aspettare: anch'io vi chieggo il favore di spargere con essi il primo sangue che faranno versare le armi nemiche.

Nel tempo che Bulgarini profferiva queste parole, tutto il campo gridava: — All'armi, all'armi!

Gherardini, lieto di vedere tanto ardor bellicoso, lodò l'animo di Bulgarini e de' suoi, ma li esortò a frenare

gli ardenti impeti di gloria per aver la vittoria più sicura, e poi si ritrasse in un boschetto a pregare. Pregò per la patria, e diede un profondo sospiro per la consorte e pel figlio.

Alcuni cavalieri di Mercenario si fecero innanzi, più coll'intento di esplorare le mosse del nemico, che per ingaggiar la battaglia. Ma come accade in un incendio, che quando due fiamme distanti per opposti venti si toccano, fanno più grande la rovina, divorando il luogo che le separava, onde si confondono in una gran fiamma, così la prima fila di Gherardini che si scoprì ad un tratto ai cavalieri Fermani, s'accese tosto dell'ardor di guerra, e senza che si sapesse chi primo fosse a ferire, si diè principio alla mischia fra il suono improvviso delle trombe, e le grida e il tumulto dei combattenti.

Gherardini si scagliò tosto sopra l'arcione del suo cavallo, e lo seguirono d'appresso Sinibaldi e Bulgarini.

— A quella parte, Sinibaldi, gridò Gherardini stendendo la spada nel momento che una freccia gli rasentò l'elmetto: fa che quei pochi cavalieri sieno meglio serrati insieme, e spingi innanzi quel drappello di fanti che si avanza a destra e che ha bisogno di scorta. Bulgarini, ei continuava volgendosi a questo, l'indugio a cui siete condannato voi ed i vostri non sarà lungo. Noi cercheremo di attrarre a questa parte i nemici, e voi coi vostri armati, sbucando subitamente, vi collocherete fra le mura e il nostro campo per dare alle spalle o ai fianchi dei Fermani.

Errighi, andate voi coi vostri cavalieri nel centro.

Animo, Magnalbove, rinforzate la parte sinistra coi pochi fanti che chiamano la battaglia.

Dati questi ordini, Gherardini si slanciò nel mezzo

dei nemici, e il suo cimiero sembrava una bandiera che fosse lieto indizio di vittoria agli Elpidiani. Il primo cavaliero che gli cadde a fianco cinto di gloria, fu il prode Fassitelli, che prima di spirare ammazzò molti nemici, ed anche caduto, punzecchiava e feriva colla spada, volendo sembrar vincitore ancorchè vinto.

— Capitano, diceva Massi a Gherardini, il povero Fassitelli è morto da valoroso, ed ora i Fermani e gli Elpidiani se ne stanno disputando il cadavere.

Gherardini, che avea visto cadere quel guerriero, mentre percosso dall'asta di un cavaliero nemico era trascorso per punirlo, onde gli recise con un colpo la testa, si volse a quella parte ov'era la zuffa indicata da Massi, e in un baleno, afferrata la mazza che gli pendeva dall'arcione, sbaragliò i Ghibellini che lasciarono la salma esanime di Fassitelli in mano dei Guelfi.

— Oh, Massi, egli disse, ov'è Mercenario, io non lo veggo ancora, io lo cerco in ogni parte, ho sete del suo sangue, chi me l'addita? Il vile sfugge la mia spada.

— È forse là, rispose Massi, in quel nembo di polvere che si solleva in aria presso alla porta, e che sembra voglia oscurare il firmamento.

— Mercenario di Monteverde, se non sei un codardo, odi Gherardini che ti sfida a morte, odilo, o rapitor di donne e conculcatore di quanto v'ha di sacro sulla terra.

— Prima di prendere un nuovo impegno, gridò la voce di un cavaliero che, atterrando quanti Elpidiani erano innanzi a lui, si fece innanzi, devi saldare con me un conto antico. Mi riconosci? io son Carradoro.

— Ed io son pronto a darti il saldo che mi chiedi.

Corsero l'uno addosso dell'altro come due cani mordenti. Le spade si ruppero a quel feroce scontro. Quindi

afferrarono le mazze, e si sarebbero sfracellati i capi e le persone, se i destrieri non si fossero indietreggiati, percossi e spaventati da un nembo di lance e di freccie che da una parte e dall'altra si avventavano loro alla pancia, alla testa, alla groppa nella confusione della battaglia.

Il corsiero di Carradoro, rotte le redini, si volse in fuga, ed egli non potè contenerlo.

— Finisci con me la pugna che hai cominciata con Carradoro, gridò una voce a Gherardini, e ti proverò colla spada ch'egli non fugge per codardia.

— Poichè tu mi arresti, rispose Gherardini, sfogherò su te la rabbia che il ghibellino tuo compagno mi aveva provocato.

Gherardini, a cui il suo scudiero avea data una nuova lancia, glie la scagliò così fortemente nel petto, che gli squarciò la persona, e cadde riverso vomitando anima e sangue sotto il cavallo, colle mani involte nelle redini.

Nel momento istesso che Gherardini compieva quest' opera, gli cadeva morto il cavallo traforato da cento ferite, e mentre si sferrava dagli arcioni, la mazza di un nemico stava per piombargli fra la nuca e il collo. Ma il colpo andò in fallo, perchè Bulgarini che, combattendo poco lunge, visto l'atto del guerriero, corse e gli tagliò la destra colla spada.

Nel punto istesso arrivarono Errighi, Massi e Magnalbove, e tosto colle loro spade sgombrarono i nemici intorno all'intrepido lor capitano. Si fe' un momento piazza intorno a lui.

— Un cavallo, amici miei.

E gli fu recato un cavallo. Ei vi montò sopra.

— Via, innanzi, la fortuna ci arride. Bulgarini sfondò

e pose in fuga uno squadrone di Fermani. Massi, Magnalbove resistettero allo scontro di un drappello che a mano destra, fresco, assaliva l'esercito Elpidiano con feroce vigoria. Magnalbove n'ebbe il braccio ferito, ma continuò a battagliare.

Gherardini avea visto il cimiero di Monteverde, e il suo scudo col leone rampante ch'era il suo stemma.

—Ora non m'uscirà dalle mani, andava gridando. Ma Carradoro gli si fece innanzi per la seconda volta con nuovo cavallo e nuove armi.

—Non fuggo, no, ma vengo ad incontrarti.

—Su via, Carradoro, sia questa l'ultima molestia che tu mi dai.

—Sì, perchè tu sarai morto, e i morti non ricevono molestia. Così dicendo, calò un rio fendente sul capo di Gherardini che si torse a tempo sul cavallo, e ne restò percosso in tal modo sull'omero, che gli ruppe la maglia e gli fece spicciare un rivo di sangue.

—Oh non andrai baldanzoso di questo colpo, sclamò Gherardini infellonito dalla ferita, e presa a due mani la spada, glie la diede così forte sull'elmo, che gli spaccò in due parti la testa come una melagrana.

Intanto i Fermani erano sgominati: e il cavallo che portava riverso sulla groppa il cadavere di Carradoro, essendosi sbandato in mezzo a loro, accrebbe lo spavento. Il cavaliero estinto caddo rovesciato in mezzo a' suoi colla testa fessa, ed era per tutti uno spettacolo miserando. Venne raccolto e recato entro le porte nel momento istesso che i Ghibellini, incalzati dai Guelfi, non avendo più coraggio di sostenerne l'impeto e la foga, si ritiravano entro le mura. Ed in quel turbine di armati che si aggruppava e ondeggiava intorno alle porte, si

distingueva Mercenario che voleva ricacciare i suoi in campo aperto.

Dai merli intanto piovevano armi, e sassi ed ogni sorta d'offesa, ma tanto i Fermani come gli Elpidiani erano travagliati da quella furia: e tutti si difendevano, alzando in aria i scudi e le targhe, e formando una vasta testuggine.

Toccò un sasso sulla spalla di Sinibaldi, che in mezzo alla confusione della mischia andava diffilato ad investire Mercenario che gli era occorso alla vista: avea l'armatura tutta lorda di sangue, e la sua mazza grondava sangue, chè aveva fatto una strage immensa di Ghibellini: e tentava coronar le sue bellicose fatiche coll'uccisione di Monteverde.

Egli, nonostante il suo valore, fu costretto di ritirarsi, poichè fu dalle mura grandinato un così grosso nembo di freccie, di masse e di ferri, che l'esercito elpidiano indietreggiò un istante, e nel punto istèsso i Fermani, ch'erano ancora al di fuori, si gittarono entro la città e chiusero le porte.

Gherardini fece suonare a raccolta.

I campi erano gremiti di cadaveri. I Guelfi giacevano confusi ai Ghibellini, ma questi molti e quelli pochi.

La notte cominciava a dispiegare il suo velo sopra la terra.

Il cuore dei guerrieri Elpidiani esultava per la vittoria.

VI

Mercenario, fuori di sè alla novella che il suo Carradoro era stato ucciso in guerra da Gherardini, si abbandonò all'impeto della sua feroce natura, e giurò che avrebbe vendicato la morte dell'amico. Il pensiero della sua vendetta era codardo, perchè voleva sfogar la sua rabbia sopra Isabella e il suo figlio.

Con questo efferato pensiero corse alla Rocca, e passò nella casa ove solevano essere insieme Isabella e Gioconda.

Trovò Gioconda che stava sul bastione del giardino, in atto di guardar con inquietudine intorno, benchè la notte non permettesse più che si distinguessero gli oggetti.

— E la vostra compagna? gridò Mercenario con un pugnale ignudo nella mano.

Gioconda gittò un grido di paura all'aspetto del tiranno. Egli era arrivato nel giardino scortato da un servo armato di una fiaccola, il cui lume faceva trucemente splendere l'aspetto di Mercenario ch'era tutto stravolto nel viso, pieno di polvere e di sangue, ed armato come un uomo che medita un delitto.

Gioconda era così stordita dallo spettacolo della pugna che vide in parte dai bastioni, così agitata da varii pensieri e così sopraffatta dall'improvvisa comparsa di Mercenario, che la parola le rimase agghiacciata nel petto.

— Ma Gioconda, ov'è la vostra compagna? ripetè il fiero Monteverde a cui era balenato nella mente il sospetto di una fuga.

— Signore, ella è partita.

— Ahi sciagurata! Avete salvato la moglie dell'uccisore di Carradoro.

— Che sento, il mio marito è morto!

La dolente cadde svenuta sul parapetto.

Nel campo degli Elpidiani avvenivano cose assai diverse. Gherardini, a cui vennero fasciate le ferite, stava nella sua tenda seduto sopra una specie di trofeo d'armi ritolte ai Fermani; ed appoggiato al suo scudo, avea disciolte le membra ad un sonno salutare che lo andava ristorando. Dopo un breve riposo, fu destato da un nuovo susurro di voci: aprì gli occhi, e vide corrergli addosso il suo figlio. Riconobbe la sua amata Isabella, e nel punto istesso si abbracciarono come due persone che avevano perduta la speranza di rivedersi, e che si danno, maravigliati della loro fortuna, i più vivi segni d'affetto.

Un estranio giovinetto, alquanto in disparte, assisteva a questa scena commovente, e sembrava fra lieto e triste.

— Ecco il nostro salvatore, disse Isabella a Gherardini indicando quel giovinetto.

— Oh venite, ch'io vi renda infinite grazie! Voi mi procuraste il più gran bene ch'io avessi mai potuto desiderare, poichè la mia vittoria sarebbe stata amareggiata dal pensiero che il mio figlio e la mia sposa erano tuttavia nelle mani nemiche.

Il giovinetto, muto per commozione interna e per contrasto di varii affetti, si avvicinò al cavaliero e gli strinse la destra che gli porgeva.

— Io non ho fatto, rispose dopo un istante di silenzio, che la volontà di una donna, ch'è la mia signora, e per cui darei la mia vita quando le fosse di profitto.

— Egli vuol parlare di Gioconda Carradoro, soggiunse Isabella: è vero che la mia fuga venne consigliata da

lei, ma Orsino, questo giovinetto, ordì tutta la trama: entrò nella stanza di Mercenario, tolse la gemma ch'egli aveva altre volte da lui ricevuta per segno di qualche suo comando, e munito di quella, mi condusse ad una porta della città rimota dalla pugna, mostrò la gemma alla guardia, e noi uscimmo liberamente.

Gherardini si era fatto pensoso e triste.

— La tua fronte, disse Isabella, è annuvolata: che hai, o mio diletto?

— Quella donna che si piacque di cooperare al tuo salvamento, è stata fatta vedova dalla mia spada.

— Povera Gioconda! disse Isabella gemendo. Io felice nelle braccia del marito vittorioso, ed ella così sventurata!

— Carradoro è morto! gridò il giovinetto, rompendo in un gran pianto.

Isabella, il suo figlio e Gherardini tornavano ai più affettuosi abbracciamenti.

Orsino si sentiva l'anima straziata, e colse un momento che non era osservato per uscire furtivamente dalla tenda. Andò errando per i campi, facendo risuonar l'aria de' suoi gemiti. Egli era innamorato d'Isabella, e quest'amore lo distoglieva in parte dal dolore che si faceva in lui sentire per la morte del suo benefattore. Consumò la notte in vani lamenti, maravigliandosi che quella prima pena d'amore fosse per lui tanto crudele, e quando venne il mattino si trovò in un'amena valletta, da cui scorse nella cima di un colle un monastero che rifletteva i raggi del sole nascente.

Montò l'erta del colle, ed a mano a mano che si approssimava al solitario chiostro, gli pareva che il fuoco delle sue passioni si andasse temperando, e che gli spun-

tasse nell'anima una calma di paradiso. Arrivato in un praticello, come persona stanca adagiò il fianco sull'erbetta, ma sorse un istante appresso stimolato dal bisogno di entrare in chiesa. Ivi nel silenzio delle sacre mura, interrotto dagli augelli della campagna, si sentì invogliato della solitudine claustrale: ed in quel convento istesso il paggio di Mercenario cambiò vestimento, e nome e vita.

LUIGI CICCONI.

TRADIZIONE DELL'EMILIA

L'ABBAZIA DI NONANTOLA

STATI ROMANI

INTRODUZIONE

L'abbazia di Nonantola ebbe cominciamento a' tempi del dominio de' Longobardi. Ignorasi tuttora in che modo fosse essa positivamente fondata; da pochi documenti che ne restano, apparisce però che nell'anno 749 Anselmo duca del Friuli, cognato di Astolfo re de' Longobardi, lasciando il suo ducato e spogliatosi di ogni mondana grandezza, prese l'abito di San Bernardo e venne a stabilirsi a Fanano, terra cospicua nelle montagne a mezzogiorno di Modena. Questo luogo fu a lui donato dallo stesso Astolfo. Breve fu però il soggiorno di Anselmo in Fanano, imperciocchè Astolfo avendo a lui fatto dono di un'altra terra chiamata Nonantola, nello stesso territorio, egli ed i suoi monaci vennero quivi a stabilirsi, e colle proprie mani diedersi a sboscare il terreno in allora incolto e deserto, e vi gettarono le fondamenta della chiesa e del monastero che condussero in breve

tempo a compimento. Dal che risulterebbe essere stata l'abbazia di Nonantola fondata dal monaco Anselmo (che fu poi Sant'Anselmo), e precisamente nel terzo anno del regno di Astolfo, o per meglio dire sul finire del 751.

Non v'ha viaggiatore oltremontano o proveniente dalla fredda Albione che, venendo da Milano, passa per gli Stati Estensi ed attraversa poscia l'Emilia per condursi in Toscana, il quale non abbia portato il suo tributo di ammirazione a questo celebre monastero. Sono poi sì tante le memorie, sì tante le tradizioni che esso racchiude, che colui il quale cerca nel passato utili ammaestramenti, storici avvenimenti dalla maggior parte delle persone ignorati, e strane cronache del medio evo, può esser certo di trovare negli archivii dell'abbazia di che largamente appagare le sue voglie.

Desideroso anch'io di conoscere questo luogo cotanto decantato, un bel mattino di primavera montai su di un piccolo carrozzino, e presi tutto lesto la via che da Bologna conduce direttamente all'abbazia. Il cielo era purissimo; un leggero venticello scuoteva soavemente le foglie degli alberi, ed un grazioso garrir di augelletti rompeva il mattinal silenzio di quelle campagne. Il mezzogiorno era già passato di un poco quando giunsi al termine del mio viaggio. Lasciai il carrozzino in una modesta osteria posta all'angolo destro dell'entrata del paese, e mi diressi senz'altro indugio al palazzo abbaziale. Il monastero non presenta nel suo esterno nulla di straordinario, ed in fuori di qualche resto di architettura antica, tutto il resto offre allo sguardo una costruzione di tempi più recenti. Penetrai nell'abbazia, ed un laico m'introdusse nella stanza del reverendo Ab-

bate, il quale appena seppe il motivo della mia visita, fece chiamare frate Eustacchio affinchè servisse a me di scorta. Era cotesto D. Eustacchio un fraticello giovine ancora, e sul cui volto appariva una certa quale vivacità, che male confacevasi coll'austerità del suo ufficio. Nell'indicarmi le cose più notabili, nello spiegarmi alcune iscrizioni, nel raccontarmi certi fattarelli, faceva egli mostra di tale acutezza d'ingegno, di una certa quale ricchezza di erudizione, che più volte mi arrestai a guardarlo sorpreso, dicendogli:

— Se non m'inganno, fratello, voi avete senza dubbio letto o studiato molto!

— Alcun poco, risposemi egli modestamente. Un mio zio, l'unico parente superstite ch'io mi avessi, ebbe per me le maggiori cure, ed io procurai di mettere alla meglio a profitto i savii suoi insegnamenti. Io avrei voluto percorrere tutt'altra carriera che quella del monaco, ma il brav'uomo di mio zio mi fece osservare che io era povero e che egli non era ricco, e perciò dovessi io abbracciare un partito atto a procacciarmi tosto un sicuro sostentamento, e sollevar lui da un peso che incominciava già a riuscirgli molto gravoso. Allora feci, come si suol dire, di necessità virtù, ed abbracciai lo stato monacale senza menomamente lagnarmene.

— Mi compiaccio adunque che la sorte abbia fatto cadere su di voi la scelta per accompagnarmi in questa mia visita all'abbazia.

— Vi dirò, risposemi frate Eustacchio: ciò non era difficile, imperciocchè il nostro eccellente Abbate, conoscendo la mia smania d'istruirmi ed il desiderio che provo di fare un poco pompa delle mie cognizioni con coloro che vengono a visitarci, appaga questa mia inno-

cente ambizione e lascia che il mio animo si disfoghi liberamente con coloro che hanno la pazienza di ascoltarmi.

Così parlando, noi ci trovammo, quasi senza avvedercene, ne' sotterranei del monastero.

— Questa era l'antica abitazione dei monaci, proseguì a dire frate Eustacchio; e potrete facilmente convincervene coll'osservare le nicchie e le cellette che tuttora sussistono, e che conservano non dubbi indizii di chiostro.

Al volgere di un corridoio, la cui vôlta era sostenuta da due grandi pilastri, il mio compagno, traendomi verso una nicchia o celletta, additommi una piccola lapide marmorea conficcata nella parete, dicendomi:

— Accostatevi e leggete quelle poche parole intelligibili che vi sono scolpite.

Feci ciò che frate Eustacchio mi diceva, e giunsi con molta fatica a leggere queste parole: *Johannis Ducis de Per.... A. Non*......... A.. DCCLI........, e sotto questa iscrizione era rozzamente scolpita una corona ducale ed un cilizio. Sorpreso, guardai nel volto al mio dotto Cicerone, il quale così proseguì:

— Di tante tradizioni, di tante leggende che si annodano colle memorie di questa abbazia e colla vita del suo santo fondatore, quella a cui si riferisce cotesta iscrizione è al certo la più interessante e la più dolorosa; e se a voi non dispiace il mio cicaleccio, potrei parlarvi un poco di questa pagina poco nota della nostra istoria, che io con lunga pazienza e molta fatica venni a capo di estrarre dagli archivii di questo monastero.

— Con tutto il piacere, rispos'io, e tuttiadue uscimmo dai sotterranei.

Il sole era già al tramonto quando giungemmo nel grande claustro dell'abbazia. Al giunger nostro i monaci si recavano in chiesa per assistere alle solite preci della sera. Noi facemmo com'essi, e frate Eustacchio mi condusse poscia nell'umile sua celletta, ove traendo da un cassettino un manoscritto, mi disse:

— Questa è la storia di cui vi ho parlato. Non so se essa vi sembrerà così interessante come a me parve, quando raccoglieva i documenti che comprovano la sua autenticità. Checchè ne possa succedere, io sento il bisogno di leggervela. È il solo compenso che io possa sperare alle mie lunghe fatiche.

Ciò detto, frate Eustacchio accostò due seggiole ad un tavolino, accese una lucernetta, ed avendo aperto il suo scartafaccio, incominciò a leggere.

Io non riporterò qui per intero lo scritto del buon frate, imperciocchè temerei di annojare il lettore, come a dire il vero mi annoierei anch'io, ma togliendo tutto ciò che mi parve superfluo e fastidioso, restringerò il racconto a quel tanto che, a mio credere, potrà riuscire soddisfacente a tutti coloro che vorranno avere la pazienza di leggerlo.

GIOVANNI

DUCA DI BOLOGNA E DI PERSICETA

SCENE STORICHE DELL'OTTAVO SECOLO

Astolfo dei duchi del Friuli, raccolto nell'anno 746 lo scettro regale longobardo che il fratel suo Ratchis abbandonava ritraendosi nel chiostro di Monte Cassino,

forte del suo potere e di numerosa armata, spiegò le ostilità contra il pontefice Stefano II, e distrusse l'avanzo della potenza imperiale costantinopolitana in Italia. Fomentando civili discordie in Ravenna, spinse quel popolo a trucidare l'esarca Paolo, ed insignoritosi poscia di Bologna unitamente ad altre città dell'Emilia, pose quivi sua stanza.

Fra i più zelanti partigiani suoi contavasi Orso I duca di Persiceta, uomo splendidissimo, fregiato di onorevoli titoli e di molte dovizie fornito. Era costui italiano di origine, ma, tratto da irresistibile ambizione, avea favorito la venuta nell'esarcato di Liutprando, duce degli eserciti barbarici ed antecessore di Astolfo.

Il Pontefice, sdegnato contro Astolfo per la tradita fede che il suo predecessore Liutprando aveagli giurata, e per l'arianesimo di cui erasi bruttato, vanamente implorò soccorso dal debole imperatore d'Oriente, Leone l'Isaurico; sicchè i popoli dell'Emilia, frodati della debita protezione, più non isperavano salvezza, ed erano ridotti al duro passo di dover subire il giogo dell'orgoglioso re longobardo, che già metteva a sacco le città della Romagna.

Tale era lo stato delle cose all'incominciare di questo racconto (*).

(*) Vedi Muratori, Antichità Italiane — Tiraboschi, Storia dell'abbadia di Nonantola — Savioli, Annali di Bologna — Carlo Monti, Storia della città di Persiceta.

I

IL CASTELLO DI PERSICETA

(ANNO 752)

Non ben comprese
Sejano ciò che più deggia bramarsi;
Se dignità e ricchezze a procacciarsi
Per esterminio proprio invano attese.
Roba a roba, ed onor a onor giungendo,
Alzò di più solai torre sublime,
Onde cader da quelle eccelse cime
Potesse un dì con precipizio orrendo.

GIOVENALE. Sat. X.

Il sole già era alla metà del corso e spandeva la fulgida sua luce sulle campagne persicetane. A sinistra del cammino che dall'abbadia di Nonantola metteva direttamente all'antico Foro Marcello, stendevansi le folte boscaglie della Selva Litana, entro le quali i raggi solari debolmente penetravano ad indorare i ruderi delle are druidiche degli antichi Galli, e ad illuminare quel terreno che alcuni secoli innanzi era stato teatro al valore di Scipione Nasica e di Claudio Marcello, alle sventure dei consoli Irzio e Pansa, e al patto iniquo dei triumviri. In alcuni luoghi le folte piante diradavansi e mostravano all'occhio del viaggiatore una serie di avvolgimenti, d'irregolari sentieri e di luoghi palustri.

Una cavalcata di dodici individui percorreva codesto cammino. I due che precedevano, sembravano persone di alto affare, ma negli atti e nel vestire fra loro molto difformi. L'un d'essi mostravasi dell'età di 25 o 30

anni; vestiva bruna armatura, e sul cimiero di lui sventolava candido pennacchio. Belle avea le forme, ed a nobile e maschia fisonomia univa fiero sguardo, addolcito da certa soavità che trapariva da ogni suo atto. Cavalcava bellissimo destriero, e pendevagli al fianco corta daga di forma italiana.

Il suo compagno, all'incontro, avea sembianza di povero monaco, e, abbenchè giovine ancora, rugosa ne appariva la fronte, e i suoi capelli che, stesi e mal ordinati scendevangli sugli omeri, a incanutir principiavano. Vestiva ruvidissimo saio; nudi avea i piedi, difesi da semplici sandali. Sul volto di lui appariva celeste serenità, e tutta la sua persona avea l'impronta della rigidezza del suo ufficio. Montava pacifica mula semplicemente coperta da meschina gualdrappa. Ambidue avevano impressa nel volto somma mestizia, e sommessamente tra loro parlavano.

— Padre! diceva il giovine guerriero, tu credi dunque che l'orgoglioso Duca cederà alle nostre preghiere?

— Lo spero, figliuol mio, e più che alle preghiere de' suoi fratelli, cederà alle voci dell'onore, ai rimorsi che già straziano la sua coscienza.

— Voglia il cielo che le tue parole si avverino!...

— Io conosco, o prode giovine, il fiero castellano, e so quanto in lui possa l'ambizion degli onori. Tu devi perciò promettere in nome dell'imperator d'Oriente splendide larghezze. Io poi, armato colla forza della divina parola, scenderò sino nel profondo del suo cuore a commoverlo in pro dell'oppressa sua patria, e della religione conculcata degli avi.

— Nulla io lascerò intentato: se giungo a buon fine, sarò doppiamente felice. — Amo, Padre mio, amo, ed

ardentemente io amo!... Tu conosci Orsa, la figlia di questo temuto Duca. Io la vidi la prima volta a Ravenna, or fa un anno; da quel dì sentii ardermi il cuore per lei, e giurai di amarla eternamente.

— Infelice!... ed essa conosce il tuo affetto?...

— Lo conosce e lo corrisponde con eguale ardore!...

— Sventurati!... Se il duca Orso respinge la nostra alleanza, io non vedo consolante avvenire pel nostro amore.

— Ben dici, o Padre; e però prego fervidamente l'Eterno perchè la nostra missione abbia felice riuscita.

Erano a questo punto del loro colloquio quando giunsero dinanzi al gigantesco castello di Persiceta, dimora in quel tempo del duca Orso. Fortissimo n'era l'aspetto, ed era solidamente difeso da alti terrapieni, da massiccie mura, da spesse torricelle e da profonde fosse, che ricevevano acqua dal torrente Galligo. Vi si penetrava per un ponte levatoio protetto da doppia saracinesca e da angoli salienti, d'onde, se faceva d'uopo, gli arcieri potevano impedirne il passo a chi fosse venuto con mal talento.

La cavalcata si fermò dinanzi al castello, ed il giovine cavaliero, dato mano al corno, suonò tre volte; poscia volgendosi al compagno:

— Rammenta, gli disse, che occultar voglio a questo Duca il vero mio nome.

Un uomo d'arme si affacciò sull'inferiore scalea, e richiese chi fossero.

Un soldato della cavalcata, ad un cenno del suo signore, si fe' avanti e rispose:

— Un nobile cavaliero bisantino ed il padre Anselmo da Nonantola chieggono di essere ammessi alla presenza

del potentissimo duca Orso I, siccome inviati del greco imperatore.

Dopo pochi istanti, le saracinesche furono abbassate, e la piccola cavalcata venne introdotta nel castello.

Entro una sala rozzamente architettata all'uso di quei tempi, colle pareti coperte da ferree armature e di trofei guerreschi, stava da un lato ampio ed elevato seggio signorile. Altissimi veroni davano luce alla sala, e qua e là stavano alcuni soldati a guardia, interamente coperti da pesanti corazze ed armati di enormi picche.

Quando i due ambasciatori furono introdotti in questo luogo, il Duca era seduto ed avea al lato destro suo figlio Giovanni, destinato a succedergli nel ducale dominio, ed alla sinistra un cavaliero longobardo. All'entrar loro, due belle giovinette stavano per ritirarsi dalla sala. L'una era Orsa, figlia del Duca; l'altra Anselberga, sorella di Desiderio, nobile cavaliero longobardo. Alla vista del giovine ambasciatore, Orsa fu come colta da subito terrore, e, mal reprimendo la propria sorpresa, strinse convulsivamente la mano della nobile amica. Un inesprimibile amoroso sguardo fu rapidamente scambiato fra i due giovani, e mentre la donzella dileguavasi dagli occhi del giovine guerriero, tenero sospiro uscì dal palpitante petto di lui, e con vibrato suono penetrò nel cuore di Orsa. Questa muta scena passò interamente inosservata a tutti, meno che al padre Anselmo, il quale, conscio dell'amore dei due giovani, li aveva ognora osservati con pietoso e paterno affetto.

L'aspetto del duca Orso era nobile e fiero, ed abbenchè dimostrasse imponenza negli atti e forza di membra, curva avea la persona e canuto il crine. Vestiva splendida tunica ducale ad arabeschi d'oro, ed ambe cinge-

vangli le braccia auree armille, emblemi di longobardica potenza. Con molta dignità e cortesia ricevette egli i due inviati. Non così Giovanni ed il longobardico guerriero, ambidue nemici del Cesare d'Oriente. Il primo, per animo orgoglioso, tracotante e di ambizione pieno, mal soffriva la dolcezza con che furono gli ambasciatori accolti dal padre suo. Cresciuto all'ombra de' barbarici trofei, ed allettato dalla prospettiva di grandezza che antiveder gli facevano le fortunate imprese ed i continui trionfi di Astolfo, tutta avea egli posta sua fede ai novelli dominatori.

— Nobile cavaliero, prese a dire il signor di Persiceta, esponi brevemente il tenore del messaggio a te affidato.

— Potente Duca, rispose il giovine inviato, il popolo di Ravenna, mal soffrendo il dispotico dominio de' Longobardi, si è di nuovo sollevato, e dopo sanguinoso conflitto è riuscito a discacciare il presidio che Astolfo avea lasciato a difesa di quella città.

— Insano ardimento!... mormorò Orso.

— Col ferro ed il fuoco saranno puniti di sì nera ribellione!... gridò avvampando d'ira Giovanni.

— Periranno tutti! soggiunse il longobardo guerriero.

— Pace!... pace! pronunziò con dolcezza il padre Anselmo.

— Un nuovo Esarca, proseguì dopo breve pausa il giovane oratore, venne d'Oriente, e già veleggia verso Ravenna il navile imperiale. Il greco Augusto, a risarcire l'Esarcato, a vendicare l'onte fatte all'impero, manda eserciti sulle adriatiche sponde, e te invita, o Duca, a prestare la tua potenza alla grande opera di sottrarre l'Emilia alla longobardica tirannide. L'italiana milizia

militerà sotto i tuoi ordini, ed incaricato sono di conferirti, a nome dell'imperatore d'Oriente, l'insigne autorità di prefetto imperiale a Bologna.

— Cavaliero, rispose il Duca, dirai al novello Esarca che aderir non posso alla sua dimanda senza rendermi spergiuro verso il re Astolfo. Già da gran tempo è noto all'Italia tutta che io son nemico dell'ignavia costantinopolitana. La dignità poi che tu mi proponi a nome di Augusto, già mi è concessa, e questo nobile cavaliero longobardo il titolo mi reca di duca di Bologna confertomi dal re suo signore. A lui rinnovai il giuramento di fedeltà, e troppo inoltrato or sono negli interessi del monarca longobardo, perchè io possa dare ascolto alle insidiose parole del debole Esarca, le cui fiacche bisantine milizie, al solo appressimarsi delle nostre falangi, saranno disperse come polve al vento.

— Duca, prese a parlare con religioso accento il padre Anselmo, m'ascolta. Non respingere i prieghi dell'Esarca e dei popoli dell'Emilia, già fatta vilmente schiava da codesti barbari dominatori. Rammenta quanto sangue innocente inondò questa contrada, che è pur tua patria!... Il pianto delle orbate madri, delle derelitte spose, degli sventurati figliuoli parli al tuo cuore. Scuotiti al grido di miseria, che tutto copre di squallore questo infelice suolo. Te benediranno questi sventurati, resi per opera tua alla loro prisca libertà. Te benediranno i posteri per aver salva dalla distruzione la patria loro, e te benedirà Iddio nel vederti purgato dall'eresia che contamina la religione de' padri tuoi!

— Taci, temerario! proruppe con mal frenato sdegno Giovanni, ponendo la mano sul pugno della spada.

— Che il diavolo t'affoghi, impudente monaco! borbottò il longobardo.

— Basta così! interruppe il Duca con severo sguardo. E voi già notaste la mia risposta.

— Pensa, o signor di Persiceta, che Dio maledice il parricida e l'apostata, soggiunse con santo zelo il monaco.

— Frena i tuoi detti, e non obliare che sei alla presenza del signore di questi luoghi.

— Duca, non dimenticare che uscisti dalla polvere, e che polvere tornerai.

— E non punisci, o padre, tanto ardimento! sclamò di nuovo Giovanni con ira repressa.

— Insensato giovine, trema tu stesso della punizione divina! proseguì come ispirato il monaco. Non sono ignote all'Eterno le opere tue nefande. Le innocenti vittime della rabbia longobarda gridano vendetta dinanzi al Supremo trono, e te accusano complice de' neri loro misfatti. Non fosti straniero all'eccidio dello sventurato esarca Paolo, da cotesti barbari vilmente trucidato. Oh! trema! trema! assassino de' tuoi fratelli. Sul tuo capo già pende la vindice collera di Dio, e non andrà guari che, da tutti maledetto, trarrai come belva errante i tuoi giorni, e lacerato da crudeli rimorsi finirai la misera tua vita.

A questi accenti un fremito universale invase gli astanti. Giovanni ed il cavaliero longobardo si avventarono contra l'inerme monaco. Il giovine ambasciatore pose mano alla spada, e coprì col suo corpo il compagno, intanto che l'una e l'altra parte de' soldati accorrevano in difesa de' loro signori.

— Fermatevi! gridò il duca Orso alzandosi da sedere, fermatevi! io solo regno qui, ed a me solo spetta il rispondere. — Poscia volgendosi severamente ai due inviati: — Non punisco, continuò, il vostro insano ardi-

mento, perchè rispetto in voi la inviolabile dignità di ambasciatori. Però frenate gli acerbi detti, e riportate all'esarca di Ravenna la irremovibile mia risposta!

— Irremovibile tu dici?... rispose nobilmente il giovine guerriero.

— Irremovibile!

— Sul tuo capo e sulla intiera tua famiglia ricada adunque il sangue che costerà all'Italia questo tuo rifiuto! gridò sdegnoso nel partire il monaco.

Dopo pochi istanti i due ambasciatori ed il loro seguito uscivano dalla dimora del duca Orso, e riprendevano lentamente e a capo chino, il cammino dell'abbazia di Nonantola.

II

IL MONTE ADONE E LA TANA DELLE FATE (*)

(ANNO 754)

> La notte vien; raccolgonsi i vicini
> Per bere; e d'un fantasma
> Raccontasi l'istoria; alcun pretende
> D'averlo visto, altri vederlo ancora,
> Al rumore lontan trema ciascuno
> Del corno, oppur del violento greco.
>
> THOMSON.

A meriggio di Bologna, sulla pendice del monte che serba tuttora il nome di Adone, in poca distanza dalla sinistra riva della Savena, giace il piccolo borgo di

(*) Per la descrizione de' luoghi si è consultato il Dizionario della Montagna di Bologna del Calindri alla parola Brento.

Brento. Ivi, sopra scoscesa rupe elevavasi nell'VIII secolo forte castello, del quale veggonsi tuttora gli avanzi.

Il suolo di questo territorio è intersecato da smisurate balze, quasi tagliate a picco, che dal monte Adone s'inoltrano sino al confine di Badalo, e ripiegando poscia sopra il borgo medesimo, alle falde di altro smisurato giogo, detto di Venere, vanno ad abbassarsi sul fiume Savena. Sulla strada appunto che da Brento a Badalo conduce, esiste una rupe con alcune aperture, una delle quali tanto si addentra nel monte, da formarne uno speco in cui domina eterna la notte. Viene quest'antro chiamato da' naturali del paese la *Grotta di Monte Donnico*, da alcuni la *Tana delle Fate*, da altri finalmente il *Balzo di Monte Adone*. Narransi di esso mille favolosi racconti di tesori e di fate, ed altre tradizioni del volgo superstizioso e dei secoli barbari. A questa grotta, posta sull'alto di scoscesa balza del Monte Adone, si può pervenire da più parti, ma tutte erte e malagevoli.

Un miglio distante da questi alpestri luoghi, sulla strada che da Bologna conduce a Brento, esisteva, al tempo di questo racconto, misera osteria, dove gli affaticati pedoni ed altri viaggiatori si fermavano a ristorarsi. Il pian terreno di questo tugurio presentava lurido aspetto, ed un certo non so qual mistero, che bene armonizzava coi segreti terrori che incutevano que' contorni selvaggi e deserti.

Correva il mese di novembre dell'anno 754, ed erano trascorsi due anni dai fatti narrati nel precedente capitolo. La notte era inoltrata; la luna, in tutta la sua pienezza, illuminava con pallido chiarore le romite campagne, e veniva di tanto in tanto velata da fosche nubi, che il vento trasportava rapidamente nell'ampio emisfero.

Udivansi le acque della Savena scorrer veloci fra' sassi, e produrre certo muggito simile a quello che nel mare precedè la tempesta.

Dentro l'osteria, e precisamente nella stanza che serviva di cucina, due individui conversavano seduti vicino al focolare, nel quale a spessi vortici alzavasi vivissima fiamma.

L'uno di essi indossava ampio mantello da pellegrino, ma la sua persona addimostrava essere egli piuttosto dato al mestiere delle armi, che alla pacifica sommessione di che prendeva le apparenze. L'altro avviluppavasi in ruvida veste monacale, avea coperto il capo da largo cappuccio, e tenea fra le mani nodoso bastone, sul quale di tanto in tanto appoggiava la testa, come uomo affaticato da lungo cammino o da pensieri affannosi.

— Così è: la sorte è sempre propizia ai Longobardi, diceva il pellegrino continuando un discorso interrotto.

— Ma non per molto ancora, rispose il monaco. Vedrai fra breve affiacchiti e dispersi questi barbari, che fan la nostra patria teatro di miserie e di profanazioni.

— Ma tu, Padre, come sfuggisti alle persecuzioni di quest'inumani?...

— Errando di balza in balza, cercando ricovero negli antri, e poco cibo chiedendo alla terra ed ai campi. Confidando nella protezione di quel Dio che già mi volle salvo dalla distruzione dell'abbadia di Nonantola, pervenni fino a Fiesole. Colà mi fu dato vedere lo sventurato Pontefice che, oppresso dagli anni e dalle afflizioni, già muove i suoi passi oltre l'alpi ad accendere di santo sdegno il potente Pipino, ed affidare al valore dei Franchi il riscatto di questo desolato suolo dell'Emilia.

— Che il cielo coroni i generosi sforzi di lui!... Ma perchè, o Padre, ora volgi fra queste balze?...

— Inorridito al ritorno pel desolante stato del chiostro da me edificato, volsi il pensiero al castello di Brento, ove dirigo i miei passi per avere dal tuo padrone protezione ed asilo.

— Dio mio, quando avran termine tante sciagure! gridò con impeto il finto pellegrino. Duro era il giogo longobardo in queste contrade quando vivea il duca Orso, ma più duro addivenne dacchè suo figlio Giovanni successe al paterno dominio.

— Il vero dici, o fratello. Ben ricordo l'altera prepotenza e l'astio contro di noi del defunto signore, ma, da' rimorsi lacerato, so pur anche che in ultimo largì immensi beneficii, fondò monasteri, e protesse occultamente gli sventurati nostri fratelli. — L'Onnipotente troncò i suoi giorni, e colla sua morte si spense l'ultimo raggio di speranza che ognuno di noi nutriva in cuore.— Il figliuol suo Giovanni, ebbro divenne per la conferitagli dignità di duca di Bologna, e, sordo al generale lamento, gioisce de' nostri mali. Egli deturpa lo splendore di sua casa, già contaminata dalla brutalità del longobardo Desiderio, dalla libidine della costui sorella Anselberga (*). Nel suo palagio la tirannide ha sede. Ivi empio è il culto, disonorati sono i talami...

Erano a questo punto del dialogo, quando un uomo comparve dal fondo della cucina, recando un'anfora piena di vino.

— Son qua!... son qua, Marco! diss'egli volgendosi al pellegrino.

(*) Quest'Anselberga non si confonda colla figlia di Desiderio che portò egual nome.

— Bravo Michele! È propio di quel tuo prelibato, non è vero?...

— Del migliore ch'io m'abbia!...

— Padre, soggiunse il pellegrino volgendosi al monaco, volete accettare una tazza di questo vino squisito?—

— Grazie, fratello; l'acqua limpida del ruscello è la mia sola bevanda.

— Rispetto le vostre austere abitudini, o Padre: io però avvezzo sono ad altre meno rigide osservanze, e voglio con questo liquore ristorare l'assetata mia gola.

Un lontano calpestio di cavalli venne intanto a ferire le orecchie dei tre interlocutori.

L'oste uscì, correndo dalla cucina. Il pellegrino si trasse in disparte, s'incappucciò diligentemente col suo mantello, e il padre Anselmo (che il lettore avrà già riconosciuto), rimasto in un canto del focolare, appoggiò sul bastone la testa.

Il calpestio si fe' più forte, e dopo pochi istanti uno stuolo di cavalieri si fermò dinanzi l'osteria. Erano cinque soldati longobardi, i quali, clamorosamente vociferando, penetrarono nella cucina. Uno di essi, che dal pennacchio sventolante sull'elmo, appalesavasi condottiero, si diè tosto ad alimentare il fuoco, già quasi spento, e volto ai quattro suoi compagni: — A tavola, disse loro, là in fondo, e tracannate gioiosamente. — Poscia s'indirizzò all'oste, gridando:

— Olà, apportaci da bere, e guarda di non metter acqua nel vino!

Ciò detto, diè mano a rozzo sgabello e sedette dinanzi al focolare presso il padre Anselmo.

Sin dal momento dell'arrivo, il pellegrino si era tutto rincantucciato, e, fingendo di dormire, studiavasi celare

la curiosità che lo divorava d'udire attentamente ciò che venisse narrato dai soldati longobardi. Padre Anselmo, al contrario, fu penosamente scosso alla vista di nemiche divise, e nuove sventure gli fe' temere l'arrivo di quei soldati in luoghi tanto deserti e ad ora sì avanzata della notte. E però si diè con apparenza tranquilla ad interrogare il condottiero:

— A quel che sembra, signore, voi venite da molto lontano!...

— Da Bologna.

— Da Bologna!... Foste dunque spediti fra queste balze per affari di alta importanza, a giudicare dalla vostra premura?...

— Eh! eh! eh! sogghignò il condottiero longobardo, uomo piuttosto amante di chiacchierare. A dirvi il vero, non si tratta di cosa molto leggera; nè fummo quivi spediti per semplice capriccio del potentissimo Giovanni duca di Bologna.

— Del duca Giovanni! sclamò il monaco, mal repriprimendo la sua sorpresa; poscia continuò freddamente: — È uomo molto splendido cotesto signore!

— Splendido e generoso, rispose con calore il soldato.

— In ciò non degenera da suo padre il duca Orso!...

— Il bravo signore era egli mai! rispose il longobardo con ammirazione. Rammento che un giorno, per aver io intercettato un messaggio d'alta importanza dell'esarca Eutichio, mi fece dono d'una bellissima armatura.

— E però il figlio suo Giovanni, memore di quel servizio che voi reso avete ad Astolfo, vi ha incaricato d'altra forse più delicata impresa!

— Ben dici, o Padre; e se giungo a buon termine, ne spero ampio guiderdone.

— A proposito! proseguì dopo breve pausa il monaco. Udii vociferare tempo fa, che Orsa, la nobile sorella di Giovanni, fosse stata rapita da sconosciuto cavaliero che occultamente amoreggiava con essa.

— È vero, e menò molto rumore quest'avventura. Ognuno fe' le meraviglie, e si domandava come poteva darsi tanto ardimento, ora che la potenza della casa d'Orso è giunta così alta!

L'oste, che silenzioso era rimasto spettatore di questa scena, si volse al condottiero:

— Messere, gli disse, se non isdegnate gustare certo mio vino prelibato, farei con voi un brindisi alla salute del vostro re ed alla buona riuscita della vostra missione.

— Volentieri, amico! rispose il soldato, adocchiando con somma compiacenza il vino che l'oste trasse da un armadietto.

— Viva Astolfo, e fortuna a voi!... gridò l'oste; e le tazze furono vuotate ad un tratto.

— Eccellente!... raro!... sclamò il soldato, passando la lingua sui ruvidi baffi, ed alzando gli occhi socchiusi al cielo, con quell'atto sì proprio dei ghiotti bevoni.

— E nulla si seppe della giovine donzella? domandò, dopo breve pausa, l'oste, come uomo curioso di sapere la fine di quell'avventura.

— Nulla, rispose sorridendo il soldato, cui il continuo libare avea resa più facile la loquela. Ma spero che il mistero finirà tra poco.

— Come?...

— I fuggitivi furono poco fa riconosciuti nell'attraversar questi luoghi, ed il duca Giovanni sospetta molto che il signore di Brento li abbia favoriti, o che tuttora dia ad essi ricetto nel proprio castello.

A quelli ultimi detti il pellegrino finse svegliarsi, e volto uno sguardo significante all'oste, s'alzò da sedere e scomparve nel fondo della cucina

ACHILLE MONTIGNANI — *L'Abbazia di Nonantola*

— Stento a credere così false dicerie, rispose buonamente l'oste. Mai fu veduta, che io sappia, fra questi luoghi giovane donzella che sospettar facesse di lei.

— Sarà mia cura venirne in chiaro, rispose semiebbro e pavoneggiandosi il condottiero longobardo.

— Dunque voi siete diretti al castello di Brento?

— Sì certo; e vi giungeremo prima dell'alba, se Belzebù e tutte le fate di questi contorni non vengono ad interromperci il cammino.

— Così sia! rispose l'oste.

A questi ultimi detti il pellegrino finse svegliarsi, e volto uno sguardo significante all'oste, s'alzò da sedere e scomparve nel fondo della cucina.

Il padre Anselmo, che era intanto rimasto silenzioso e come assorto in profondi pensieri, si volse ad un tratto al soldato, dicendogli:

— Io non conosco la corte del tuo padrone, nè presto fede ciecamente ad avversi racconti; ma narrasi in Toscana che la donzella fosse tratta al passo inconsiderato dalla durezza del fratello, il quale rinegò la religione dei padri. Mi disser che la virtuosa madre loro Arifalda morì non ha guari d'affanno, e che Giovanni obbligar voleva la derelitta sorella a dar la mano di sposa a Desiderio, cavaliere longobardo. Seppi che la giovinetta trovò men grave la colpa di seguire un illustre cavaliero, che da gran tempo gli avea destato in cuore onesta fiamma, che quella di rimanersi in una casa che dicevano dai vizii contaminata. Mi dissero infine che un povero ministro d'Iddio unì in matrimonio i virtuosi giovani, e che varcate essi abbiano già le Alpi, ed alla corte di Pipino trovato rifugio. — Forse falsi saranno questi racconti.

— Non del tutto falsi, o amico; ma agli occhi del duca Giovanni quest'unione è doppio delitto. Egli ha giurato atroce vendetta, se cadrà in sue mani il rapitore.

— Meglio varrebbe un generoso perdono, rispose il monaco. Non sempre può arrider la sorte al duca Giovanni. Già minacciose voci s'inalzano per tutta Emilia contro il dominio suo. E le armi del monarca francese scendon ora forse dalle Alpi a sostegno del Pontefice.

— Insano ardimento, rispose con impeto il condottiero, che caro egli pagherà fra breve! Nulla potranno in Italia le armi francesi. Troppo alto giunge la potenza d'Astolfo. Le nostre vittorie hanno distrutto sino dalle fondamenta il potere orientale nell'esarcato. L'Emilia tutta è nostra, e già Roma paventa e cede all'appressimarsi delle nostre falangi che non molto lungi sono dalle sue mura.

L'oste, che avea seguito il pellegrino, rientrò in questo punto nella cucina, e disse ai soldati longobardi: — Messeri, se giugnere volete prima dell'alba al castello di Brento, fa d'uopo che vi rimettiate tosto in cammino.

— Ben detto, amico. Orsù, compagni, beviamo quest'ultimo sorso di vino, e si parta.

Dopo pochi istanti i cinque militi, aiutati dall'oste, montarono a cavallo mezzo avvinazzati, e presero solleciti la via di Brento.

Il cammino era angusto e malagevole. Da ogni lato regnava profondo silenzio, interrotto solo dal lontano muggir della Savena e dallo sibilare del vento. La luna illuminava quelle alpestri balze, e perdevasi fra le tronche colonne e le ruvine dei templi gentileschi, che, dedicati a Venere, sorsero già su quelle vette. Gl'incerti suoi raggi creavano un'infinità d'ombre, che si riprodu-

cevano di lontananza in lontananza, e rendevano il sito più terribile ed imponente.

Il condottiero, meno ebbro che i suoi compagni, avanzavasi con precauzione, e per rompere la monotonia del luogo, si diè a canticchiare una canzone guerriera.

Tutto ad un tratto uno della cavalcata gridò: — Siamo alla tana delle fate!...

Un fremito generale invase le membra di que' soldati, ed ognuno fissò con terrore lo sguardo alla sinistra del cammino. Trovavansi di fatto a' piè di monte Adone, e quasi in faccia alla cupa grotta che dalle fate prendeva nome.

In quel momento la luna fu coperta da densa nube, e le tenebre divennero profondissime in mezzo a quelle balze. Nel medesimo istante udissi dalla parte della grotta acutissimo fischio. I cinque soldati si fermarono immobili, e, con pallido viso e cuore palpitante, cercarono scoprire nell'oscurità se alcun pericolo lor sovrastasse. Tutto era silenzio, e già stavano per continuare il cammino, quando un secondo fischio, ad essi più vicino, li fe' rimanere siccome inchiodati in mezzo alla via; e, prima che avessero potuto vedere o sentire avvicinarsi alcuno, una banda d'armati fu loro alle spalle, e li ebbero tosto circondati. Invano il condottiero longobardo volle far fronte a quest'improvviso attacco; egli ed i suoi compagni furono in un baleno scavalcati ed avvinti con cinghie di cuoio.

— Signori!... folletti!... o diavoli!... fate piano!... Noi siamo armigeri del potentissimo re Astolfo, e potrebbe questa vostra violenza trarvi addosso serie conseguenze.

Così gridava il condottiero longobardo. Ma gli assalitori mostravansi sordi alle sue querele, e dopo avere in

silenzio compiutamente svaligiati gli aggrediti, ad un cenno del proprio capo, che immobile presiedeva a questa scena, furono tutti e cinque legati a diversi alberi. Dopo terminata quest'operazione, i notturni assalitori sparirono nel profondo dell'antro come visione fantastica.

La luna ricomparve fulgidissima a rischiarare que' luoghi, ridivenuti silenziosi e deserti.

III

IL CASTELLO DI BRENTO

(ANNO 754)

> In cento parti,
> Gli aspri monton colla ferrata fronte
> Urtan, dopplando i colpi, il salvo muro,
> E ne tremano i boschi, e n'ha spavento
> L'onda del Lario e il monte alto ne geme.
> E di tant'armi il fulminar non lascia
> Le conquassate torri e i merli e i tetti,
> I cari tetti, che già volti in fiamme,
> Piombår qua e là con subita ruina.
>
> *Gastone della Torre di Rezzonico.*
> *L'Eccidio di Como.*

Una stradicella scoscesa e sparsa di acuminate pietruzze metteva al castello di Brento. Massi enormi tagliati a picco; qua e là profondi burroni; spessi tronchi d'alberi, rovi e selvagge piante rendevano disastrosa e quasi impraticabile ogni altra via. L'aspetto del castello era imponente e gigantesco. Quattro torri, poste agli angoli, servivano di fortificazione e di ornamento. Vi si penetrava per ben costrutto ponte levatoio, ed alle

falde posteriori rumoreggianti scorrevano le acque della Savena.

Nella parte più interna del castello l'aspetto guerresco spariva, e dava luogo a delizioso soggiorno. Una spaziosa sala ottangolare presentava il gusto e lo sfarzo orientale. Greca mano maestra avea dipinto sulle pareti memorabili scene della storia, ed otto magnifiche lampade erano simetricamente disposte all'intorno.

La notte era molto avanzata. Udivansi da lunge le acque del torrente battere impetuosamente contro i duri macigni della rupe e contra i terrapieni del castello. Il vento soffiava furioso da tramontana, e con prolungato sibilo disperdevasi nel profondo della valle e fra le cavità delle rocce.

Una giovinetta vi sedea solitaria, immersa in profondo sonno. Candido rosato era il color delle sue carni; nera la chioma che in graziose anella scendea a coprirle il bianco seno. Le purpuree labbra schiuse a leggero sorriso, lasciavano vedere due fila di bianchissimi denti. Vestiva tunica di color cilestro, cinta ai fianchi con cordone di fila d'oro. Tutto era in lei perfetto modello di grazie, di bellezze e di leggiadria.

Due sole lampade ardevano. Una segreta porta si aperse, ed un uomo coperto da leggera armatura penetrò nella stanza. Era il medesimo che già vedemmo ambasciatore presso il duca Orso. Si avvicinò egli pian piano alla bella dormiente, e rimase per alcuni istanti a contemplarla con inesprimibile amoroso piacere.

— Come è bella!... come soavemente riposa! diceva fra sè. Dormi pure, o bell'angiolo d'amore!... non sia chi interrompa i tuoi placidi sonni! — In quel momento la giovinetta susurrò:

— Paolo! mio caro sposo!

— Pronuncia il nome mio!... Cara Orsa!... anche nei sogni tu mi chiami e mi hai presente! — E tratto da irresistibile possa, piegò un ginocchio a terra ed avvicinò il suo viso a quello della sposa, come per respirare il leggero alito che dalla semiaperta bocca di lei dolcemente usciva. In quel momento la giovinetta sollevò un braccio, e, come volesse stringere qualche oggetto a lei caro, venne a cingere il collo del guerriero, il quale, seguendo il movimento del braccio, appoggiò le labbra sulla candida fronte di lei, e v'impresse tenero bacio. A questo tocco, benchè leggero, si svegliò la donna, e, riconosciuto colui che al seno stringevala, sclamò con gioia:

— Sè' tu, Paolo!...

— Tu mi aspettavi, diletta sposa!

— Il sonno però mi tradì, e tu mi hai sorpresa dormendo!

— Povera donna!... Quanto è più penosa la presente tua situazione da quella che godevi prima di unirti a me!

— T'inganni, caro Paolo! Ora sono ben più felice. Ti amo, ed un nodo indissolubile e santo unisce le nostre anime. E poi rammenta quanto io ebbi a soffrire pei crudeli capricci del fratel mio e per l'odio vêr me nudrito di Anselberga, la quale a suo talento dispone del cuore e del potere di Giovanni.

— Tu dici il vero, rispose Paolo: ma almeno eri libera di percorrere le vie, di presiedere alle feste, di comparire in tutto il tuo splendore e la tua bellezza in mezzo a numeroso stuolo di cavalieri, che con nobile gara disputavansi un tuo sorriso, un tuo sguardo. Qui sei condannata a romita esistenza: non un momento di pubblica esultanza, non un'ora di gioia serena infiora la tua vita!

— Paolo, tu mi affliggi crudelmente! risposo con dolce rimprovero Orsa. Tu non ignori che i piaceri della corte di Giovanni erano per me acuti dolori; le feste, istanti di lutto; le risa ed il giubilo cortigianesco, lacrime e disperazione!... Ma qui, diletto sposo, non mi circonda forse la più perfetta quiete, l'amicizia più sincera, l'amore più ardente?... Or dimmi, Paolo: come poss'io desiderare il passato a confronto del presente?

— Perdona, Orsa mia, perdona! rispose Paolo, stringendo teneramente una mano della donna al seno. Il desiderio che provo di vederti pienamente felice, mi spinge talvolta a compiangere la tua attuale esistenza.

— Ti conforta, Paolo!... il cielo non sempre sarà a noi contrario. Udisti dal padre Anselmo le consolanti notizie, che sperar fanno prossimi fortunati eventi per noi. Anche ieri giunse dai confini toscani un tuo fedele esploratore, narrando nuovi trionfi delle vittoriose armi franche.

— Divido con te, Orsa mia, le speranze ed i dolci presentimenti. Ma tutto pavento dalla rabbia di Giovanni. Il padre Anselmo, pria di partire per pietosa missione, or son tre giorni, mi avvertì che il tuo fratello, furibondo, maggiormente infierisce contra gli sventurati nostri fratelli per la venuta de' Francesi. Tutto il buon monaco teme da quel barbaro, e per me e per te più che d'ogni altro egli trema.

— Però sembra, rispose Orsa, che le vittorie di Pipino ed i timori di prossima rovina per la causa longobarda, abbiano assopito nel suo cuore la memoria del nostro imeneo. Da quella notte che i cinque esploratori longobardi furono dal fedele Marco puniti della loro temerità, più non si udì che Giovanni movesse indagini per

iscoprire il nostro ritiro. Egli sospettava che il signor di Brento avesse favorito la fuga, ma non isposata la sorella di lui.

Al finir di queste parole l'alba spuntava in cielo, ed a procellosa notte seguiva un mattino sereno e tranquillo. I primi raggi dell'aurora già penetravano ad illuminare la stanza, quando udissi il calpestio d'uomo che avvicinavasi frettolosamente all'uscio di dove era entrato Paolo.

Il signor di Brento pose ascolto, e volgendosi alla dama, le disse:

— È il fedele Marco.

Un soldato armato da capo a piedi comparve sul limitare dell'uscio. Era il finto pellegrino che già vedemmo col padre Anselmo conversare all'osteria di Michele.

— Ebbene, Marco, che apporti? gli dimandò con dolcezza Paolo.

— Dalla piattaforma del castello ho veduto il padre Anselmo dirigersi precipitosamente a questa volta.

— Il padre Anselmo già di ritorno! sclamò sorpreso Paolo.

— Gran Dio! forse ci sovrastano nuove sventure! gridò Orsa affannosa.

— A noi tosto lo guida, soggiunse il signor di Brento. — Ed il soldato partì correndo. — Non passò gran fatto che il monaco fu introdotto nel segreto appartamento dei due giovani sposi. Cadde egli seduto come uomo stanco per lungo cammino, ma nel suo volto trapariva celeste serenità e segni di somma contentezza.

Paolo ed Orsa gli si posero ai lati con affettuosa filiale sollecitudine, ed amendue con ansietà gli dimandarono:

— Ebbene, Padre!... che rechi?

— Fausta, sorprendente notizia! rispose il monaco con gioia. Esultate, o figliuoli miei!... il monarca franco Pipino ha sconfitto Astolfo alle Chiuse, ed ha disperse le sue falangi. Già le vittoriose schiere de' Francesi accorrono in nostro aiuto, e fino dalle fondamenta abbatteranno gli avanzi del potere longobardo che tuttora sussiste.

— Che narri, o Padre? sclamarono ad una voce i due sposi.

— Il vero! Doma è la possa del fiero nemico, e fra poco cadrà fiaccata la prepotenza del fratel tuo Giovanni. Più non abbiamo, o figliuoli, a paventare del furore di codesti barbari. Incominciano per la nostra patria giorni sereni, e voi, diletti sposi, potrete ad alta voce proclamare il vostro imeneo.

— Oh! grazie, grazie, mio Dio! gridò con ardore Paolo, stringendo una mano del monaco.

— Quale felicità inaspettata! sclamò con gioia Orsa.

— Sì, o figliuoli miei, voi sarete felici! Io medesimo andrò a parlare in favore di Giovanni al legato del re Pipino. Ma se il fratel tuo sdegna sottomettersi al novello signore, ed accettar non voglia i patti d'amicizia e di pace... oh! allora tremi; per lui non vi sarà più perdono!

— Dio parlerà al suo cuore, o Padre! rispose pietosamente la donna. Vedrai che Giovanni, pentito de' suoi trascorsi, redimerà con generoso ed umano procedere ogni sua passata colpa.

— Lo spero, figliuola mia, ed ho sempre pregato ardentemente l'Eterno pel suo ravvedimento.

Erano a questo punto del colloquio, quando un altissimo squillo di tromba venne loro a ferire le orecchie.

Marco sopraggiunse correndo, e disse a Paolo che già moveva verso l'uscio:

— Il nostro fido esploratore Gianni è di ritorno al castello.

— Qui lo guida senza indugio! rispose il signore di Brento. Poscia, volgendosi al monaco, proseguì:

— Ne recherà forse la notizia della vittoria de' Franchi.

— O di qualche nuova sciagura! rispose il monaco con funesto presentimento.

— Le tue parole mi agghiacciano il cuore: disse Orsa, stringendosi a Paolo.

— Ti calma, mia diletta! soggiunse il signor di Brento, teneramente abbracciandola.

Marco ricomparve nella stanza, seguito da un altro individuo vestito da povero mandriano.

— Che apporti, Gianni? gli dimandò Paolo.

— Messere, rispose costui: un infame delatore ha svelato al duca Giovanni il vostro segreto. Furibondo a tale notizia, avea già dato ordine che numerosi armati venissero spediti ad espugnare il vostro castello. La notizia della sconfitta toccata ai Longobardi alle Chiuse, lo ha maggiormente inasprito, e a sfogare la rabbia che lo divora, si è messo egli stesso alla testa delle sue genti, e muove a gran passi verso questi luoghi, per metterli a ferro ed a fuoco.

— Gran Dio! sclamò Orsa, cadendo quasi svenuta sopra uno scanno.

— Inumano cuore! mormorò il monaco, chinando il capo sul petto.

Paolo udì la triste notizia senza mostrare il menomo turbamento, e volto a Marco, gli disse con voce ferma:

— Va! che ognuno si prepari alla difesa del castello,

ed attenda sulla piattaforma i miei ordini. — Marco e Gianni scomparvero rapidamente.

— Tigre non sazia di sangue, il giorno della tua punizione è forse giunto! gridò con impeto Paolo.

— Paolo! Paolo! prese a dire Orsa piangendo, e colle mani vêr lui supplichevoli.

— Oh non aprire il tuo cuore alla pietà! rispose il guerriero con fuoco. Non lo merta quel barbaro.

Orsa sbigottita e tremante, fisò gli occhi sul volto ardente dello sposo, e gli dimandò con ansietà:

— E che pensi fare?...

— Disputarti a tutto sangue a coloro che vogliono rapirti al mio amore, e far pagare ben cara l'audacia a chi ardisce venire ad assalirmi nel mio castello.

— Oh no! gridò Orsa, cadendo ginocchioni. No, tu non lo farai!... pensa ch'egli è mio fratello, nè tu vorrai lordarti le mani nel suo sangue.

— Alzati, o donna, soggiunse Paolo commosso. Ti giuro che risparmierò la sua vita.

— Ma e la tua, chi la difenderà? chiese piangendo la sventurata.

— Dio ed il mio braccio.

— Paolo!... ma non varrebbe meglio fuggire da questo castello? Ora che non lungi sono le schiere dei Franchi, forse tra esse trovar potremmo ricetto e protezione.

— E dovrò io abbandonare questi luoghi a me tanto cari, questo castello de' padri miei?

— E l'amor mio non basterà dunque a compensare tanta perdita? rispose affannata Orsa.

— Perdona, sposa mia, perdona!... E due lacrime scesero a bagnare le gote del guerriero.

— Virtuosi giovani! proruppe teneramente il padre

Anselmo, che silenzioso era rimasto spettatore di quella scena; poscia volgendosi al signor di Brento, continuò:
— Paolo, cedi alle preghiere della tua sposa. Colla vostra fuga risparmiato sarà molto sangue. Serba, o prode, il tuo valore a più grandi imprese, e pensando alla patria, alla sposa tua ed alla gloria che ti attende, men doloroso ti sarà l'abbandonar questi luoghi.

— Basta, o Padre, basta, disse Paolo, dopo corta e dolorosa lotta interna. Fra pochi istanti abbandoneremo questa dimora; questa dimora che mi vide nascere, che ci accolse profughi, e che fu testimone della nostra felicità.

— O grazie, grazie, amato Paolo! sclamò con gioia la pietosa donna.

D'improvviso un rumor confuso d'armi e d'armati pervenne a ferire le orecchia de' tre interlocutori. Paolo correva già a saperne la cagione, quando Marco sopravvenne tutto ansante, e con voce interrotta gridò:

— Messere, il duca Giovanni alla testa di numerosi armati è al piè della rupe. Ei si prepara ad assalire il castello.

A questo annunzio, un grido di dolore uscì dal petto di Orsa e di padre Anselmo.

— La fuga è inutile! disse Paolo, volgendosi alla donna: non ci resta più che vincere o morire! Marco, mi segui! — Ciò detto, entrò in una vicina stanza, e dopo pochi istanti ne uscì armato da capo a piedi. Orsa, alla vista del suo sposo in procinto di correre alla difesa del castello, gridò:

— Ti seguirò fra le armi!... pugnerò al fianco tuo, e, vincitori o vinti, saremo sempre uniti!

— Nobile e coraggiosa donna! sclamò Paolo. Io non

debbo però permetterlo. Resta qui, Orsa mia, a pregare intanto che io combatterò sulle mura. E tu, o Padre, benedicimi. — E così dicendo, piegò un ginocchio dinanzi al padre Anselmo, il quale, mettendo una mano sul capo di lui, pronunziò con voce commossa:

— Che Dio ti benedica dall'alto del suo trono!

Paolo si alzò, e dopo aver baciato rispettosamente una mano del monaco, strinse con tenerezza al seno la povera Orsa, che rimasta era come impietrita, e scomparve rapidamente dalla stanza seguito da Marco.

Paolo! Paolo! gridò con voce soffocata Orsa, cadendo ginocchioni. Ma quel grido non giunse fino al suo sposo, e la poveretta, amaramente piangendo, volse supplichevoli le mani al cielo, e fervidamente si diè a pregare.

Crebbe il fragor delle armi, ed il castello fu tutto a tumulto. Per più ore non si udì che un tremendo cozzar di brandi ed un sibilar di dardi lanciati dall'una e dall'altra parte. Pareva che il castello tutto andasse a rovina.

Orsa, non vedendo più riedere Paolo, si volse al monaco che, colla fronte curva al suolo, sommessamente pregava.

— Padre mio, gli disse con angoscia: io più non reggo! Voglio sapere che cosa sia di Paolo!

— Egli combatterà da valoroso, o donna, rispose con dolcezza il monaco. Ti calma! Dio veglierà su lui.

— O padre, mi guida là dove si combatte; io mi sento morire d'ambascia. Paolo! Paolo! così gridava l'infelice, torcendosi le delicate mani.

— Qui rimani, povera sventurata! rispose il monaco. Io solo andrò sulla piattaforma, e tosto riederò per consolarti. — Ciò detto, partì dalla stanza. Orsa, rimasta sola, quando si fu assicurata che nessuno potea vederla,

si trascinò all'uscio segreto da dove Paolo era venuto; e, guidata dalle grida de' combattenti, diresse i vacillanti passi verso la piattaforma del castello. Giunse finalmente ove più forte combattevasi, e vide distintamente tra le fila il bruno cimiero del suo sposo errare qua e là, e udiva la sua voce animare gli affaticati combattenti. Tutto ad un tratto si udì alla destra del pianerottolo gridare:

— Tradimento!... tradimento!... i nemici sono dentro il castello.

Rapido come folgore, corse Paolo colà dove abbisognava il suo braccio; ma, mentre accorreva, un dardo lanciato da un arciero nemico, giunse a ferirlo mortalmente nel viso, che il calore dell'azione avea messo a scoperto. Cadde egli proferendo il nome di Orsa, ed al suo cadere si alzò un disperato grido: fu della sposa di lui.

— Paolo! sclamò essa fuori di sè: e corse a gettarsi sul corpo del giovine guerriero.

Irruppero i nemici per entro il castello gridando vittoria, ed i soldati di Paolo, avviliti per l'improvvisa morte del loro signore, e sopraffatti dal numero, cedevano ai Longobardi, i quali ne facevano orrenda strage.

Il padre Anselmo e Marco, che non lungi erano dalla funesta scena, accorsero solleciti in aiuto di Orsa, ed a viva forza la strapparono dall'inanimato corpo dello sventurato signore di Brento.

— Marco, disse il monaco soffocato dai singhiozzi: m'aita a salvare questa infelice!

— Mi segui, o Padre; io la sottrarrò a qualunque costo al furor di questi barbari. Ed i due amici di Paolo presero la giovinetta priva di sensi tra le braccia, e

scomparvero nell'interno del castello, mentre il duca di Bologna, cogli occhi pieni di furore e la spada intrisa di sangue, giungeva con numeroso stuolo di cavalieri dall'opposta parte.

— Che si cerchi per tutto l'insensato monaco e la colpevole donna! gridava egli forsennato a' suoi seguaci: ampio guiderdone io darò a chi me li trarrà dinanzi vivi o morti.

I soldati si dispersero per ogni dove, distruggendo tutto ciò che opponevasi al loro passaggio, esplorando ogni angolo, ogni ripostiglio del castello.

Intanto i fuggitivi, guidati dal fedele Marco, giunsero nel già descritto appartamento, e, volgendo per istretto corridoio, si trovarono in piccolo gabinetto: Marco spinse segreta molla nascosta in un angolo del medèsimo, e tosto si aperse un passaggio nel pavimento.

I tre fuggitivi scesero in un sotterraneo, avendo cura di rinchiudere diligentemente la battola. Trovaronsi essi nella più profonda oscurità, ma Marco, conscio dei luoghi, si allontanò da' suoi compagni, e dopo pochi istanti tornò con una fiaccola accesa. Così rischiarati, i tre fuggitivi incominciarono a scendere numerosi gradini mal costrutti e rosi dagli anni. Finalmente giunsero ad angusta viuzza che perdevàsi in lontananza, nè dato era scorgerne la fine. Udivansi le acque della Savena urtare contra le sponde, e da lungi le grida de' vincitori ed il fragore delle armi, simili ad eco cupo e terribile.

Orsa era tornata ai sensi, ma rimaneva come mentecatta, e di tanto in tanto mormorava dolorosamente: — Paolo!... Paolo mio!...

Il padre Anselmo, oppresso già dalle pene ed affranto

dalle fatiche del giorno, a stento potea proseguire il cammino; ma rassegnato, cercava consolare la derelitta sposa, e le parlava del cielo, siccome ultimo rifugio dei tribolati. Marco solo dimostrava forza bastante, benchè combattuto avesse tutto il giorno da prode. A mano a mano ch'essi avanzavano, il sotterraneo diveniva più angusto e più basso. I fuggitivi erano obbligati a camminare quasi a carpone, e le loro vesti erano lacerate dalle punte di roccia che sporgevano dalle pareti e dalla vôlta. Finalmente un leggero soffio d'aria venne a rianimare gli spiriti abbattuti di que' disgraziati. Marco gridò con gioia:

— Coraggio, amici!... Siamo presso all'uscita di questo luogo!

Di fatto l'aria diveniva vieppiù libera, e non trascorse gran tempo che tutti e tre giunsero alla bocca del sotterraneo, sbarrata da grosso macigno. Marco ebbe tosto fatto libero il passo, ed i tre fuggitivi si trovarono sotto la vôlta del cielo, e precisamente a piè del balzo così detto di Monte Adone. Un lontano rossigno chiarore illuminava que' luoghi, che le prime tenebre della notte rendevano già molto oscuri. I fuggitivi caddero, esausti di forze, a piè della rupe, e macchinalmente volsero gli occhi colà donde veniva la luce!... quale spettacolo!... Altissime fiamme innalzavansi a densi vortici per quell'aere bruno, e numerose faville venivano dal vento trasportate fin dove essi giacevano. Un doloroso e soffocato grido uscì dal petto di quegli sventurati, nel vedere dato in preda alle fiamme il castello di Brento. Torsero essi lo sguardo da quella desolante scena, e, chinando sull'affannoso petto il capo, versarono copiose lacrime.

Dopo poche ore il tranquillo soggiorno di Orsa e di

Paolo, rovinò con grande fracasso fino alle fondamenta, e le fiamme divoratrici spegnendosi sotto le macerie e la polve, cessarono di rischiarare que' luoghi che ridivennero muti e tenebrosi.

IV

IL PALAZZO DUCALE DI BOLOGNA

(ANNO 756)

> Il forte si mesce col vinto nemico,
> Col nuovo signore rimane l'antico:
> L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
> Dividono i servi, dividon gli armenti,
> Si posano insieme sui campi cruenti
> Di un volgo disperso che nome non ha.
>
> MANZONI. *Adelchi*, atto 3°, Coro.

Era un bel mattino nel mese di giugno dell'anno 756. Alcuni gruppi di popolo stavano adunati sulla piazza di Bologna. Gli uni vociferavano con grande schiamazzo; gli altri con sommessa voce. Qua e là erravano alla rinfusa e sbadatamente soldati longobardi e franchi; e tutti osservavano con un tal quale occhio di sprezzo quelle masse popolari, che incominciavano a divenire ognor più clamorose.

— Ohe!... Tita!... si diè a gridare un uomo della plebe, indirizzandosi ad altro individuo che, con ardenti sguardi e le pugna serrate, ascoltava le parole di un omicciattolo sparuto in viso e male in arnese, che perorava in mezzo a numeroso uditorio.

— Taci, Peppe! rispose sogghignando un altro popolano: non vèdi come e' si sta bevendo le fanfaluche di quell'accattone letterato?

— Ma che va cicalando colui?

— Egli si sfiata a declamare un suo nuovo poema in lode del potentissimo monarca franco.

— Che il diavolo se lo porti con tutti i Franchi che esistono! gridò Peppe. Affè che ci abbiamo guadagnato molto con codesti novelli signori! Non sono neanco entrati in città, e già la fanno da veri prepotenti.

— Bravo!... bravo!... Evviva il poeta Giannuzzo!... viva Pipino! urlò l'altra turba.

— Ah! ah! ah! ah! che gonzi! proseguì Peppe. Non rammentano più che quel medesimo poeta cantò le prodezze degli Esarchi e le gloriose gesta di Astolfo. Essi non comprendono che Giannuzzo e tanti altri della sua specie sono sempre caldi ammiratori dell'ultimo che regna!

— Peppe ha ragione! interruppe un nuovo individuo. Noi ci lasciamo con troppa facilità ingannare dalle ipocrite e melate parole di certe bandiere d'ogni vento!

— La è proprio così come tu dici, Cecco! sclamò un altro che sopraggiunse in quel punto. E quando poi mugge la tempesta, e' corrono a nascondersi ne' luoghi più reconditi, per tema di essere colpiti nella testa da qualche ciottolo.

— Ed intanto se la ridono di chi schiatta d'affanno e di miseria!

— Almanco, soggiunse con calore Peppe, quando i popoli dell'Emilia erano governati dagli Esarchi d'Oriente, le cose camminavano ben diversamente.

— Oh! allora sì ch'era una vera vita di pace! Ognuno

potea coricarsi la sera, certo di trovar da mangiare il giorno dopo!

— E poi l'imperatore provvedeva paternamente ai nostri bisogni!

— E la milizia era ben poca a mangiare il nostro pane!

— Ma, venuti que' rinnegati longobardi, tutto fu a soqquadro!

— E fuori uno, dentro l'altro. Adesso mo' ci dobbiamo sopportare in nome di Dio questi signori oltramontani, che ci beccheranno quanto abbiamo di meglio.

— E que' messeri cortigiani che si diedero buone corpacciate alle laute mense de' primi, fan lo stesso con questi ultimi, ed alla nostra barba!

— Non più Franchi!... non più Longobardi!... gridò Peppe ad alta voce.

— Viva l'imperatore d'Oriente! soggiunse Cecco; ed alquanti della turba fecero eco a queste sclamazioni. La maggior parte del popolo, al contrario, esaltava alle stelle il nome di Giannuzzo ed i Franchi, ed empieva l'aria colle grida: — Evviva Roma!...

In tal guisa quegli spiriti, eccitati dai segreti emissari delle diverse potenze, spingevansi ciecamente ad una lotta di partito, di cui essi giudicavano senza comprenderne l'importanza.

I soldati delle due nazioni che erano sparsi per la piazza, si ritiravano quetamente ai loro quartieri, mostrando la massima indifferenza per quel popolare baccano.

In quel medesimo istante udissi il calpestio di un cavallo che correva a precipizio verso la piazza. Era un cavaliero longobardo coperto di sudore e di polvere.

— Largo! largo!... gridava egli all'affollato popolo.

— Donde venite? chiese Peppe, quando il longobardo gli passò dinanzi.

— Da Toscana, rispose costui, vieppiù spronando il cavallo alla vista di quelle turbolenti masse.

— Veh! veh! come fugge a rompicollo!... ah! ah! ah! egli ha paura!... che valoroso campione! proseguì ridendo Peppe.

— Apporterà forse qualche beneplacito di Pipino o di Astolfo! soggiunse Cecco.

— O dell'uno o dell'altro, tutto sarà pel nostro peggio!

— Non più Franchi!... non più Longobardi! replicò con maggior baldanza la turba.

— Imbecilli tutti! gridò Tita, ch'erasi avvicinato coi suoi compagni a que' partigiani degli Orientali. Che ghiribizzo vi salta ora pel capo di ribellarvi contra i Franchi che ci hanno liberati dalla tirannide dei Longobardi, veri figli di Satanasso?

— Tu ti affanni per essi, perchè ti hanno infinocchiato come va, e forse hai voltato bandiera, come tanti altri, per pochi oboli! rispose con fuoco Peppe.

— Tienti la lingua, Peppe, o vedrai bel giuoco! soggiunse inviperito Tita.

— Dàgli! dàgli! al rinegato! gridarono gli amici di Peppe.

— Gli Orientali se ne andranno colle pive nel sacco, e voi altri colle ossa fracassate! urlò Tita furibondo. A me, compagni, diam loro addosso.

E le due turbe si avventarono l'una contra l'altra, ed un parapiglia generale ebbe luogo fra esse, finchè in buon numero accorsero i soldati franchi a porre riparo.

Mentre sulla piazza accadevano queste scene, il più profondo silenzio regnava in un gabinetto del palazzo

del duca Giovanni. La luce vi penetrava debolmente pei variopinti vetri di due veroni. Presso un tavolino stavasi seduto il duca Giovanni, profondamente assorto ne' suoi pensieri, e tenendo sott'occhio una pergamena scritta. Le sue labbra si componevano di tratto in tratto ad ironico sogghigno, ed un certo che di ostile apparivagli sul volto infiammato dalle segrete idee che in quel punto si affacciavano alla sua mente.

Un uscio segreto, a cui esso volgeva le spalle, si aperse pian piano: una donna di nobili e bellissime fattezze comparve nel gabinetto, e leggera come Silfide si avvicinò al Duca, quasi a toccare col viso il di lui crine inanellato e bruno. Posò dolcemente una mano bianca come neve sugli occhi di Giovanni, e per poco rimase sorridente e muta. Il Duca, a quel delicato tocco si scosse come da profondo letargo, e scioltosi dalle mani della donna, volse vêr lei lo sguardo, sclamando:

— Sei tu, Anselberga?

— Ti sono forse molesta?

— La tua presenza mi è sempre grata. Ma dimmi: quale aura propizia ti conduce in questo luogo? — Così dicendo, fe' sedere nel proprio seggio Anselberga, e preso un piccolo sgabello, si pose a lei dappresso.

— Giovanni, pria ch'io ti sveli il mio segreto, desidero saper da te a qual termine si trovino le cose del greco imperatore col re de' Franchi.

— Di male in peggio: e ciò non dovea essere altrimenti. A nascondere le segrete mie mire, finsi d'insinuare nello spirito dell'abate Fulrado, legato di Pipino, l'idea di nuovamente porre sotto la dominazione costantinopolitana l'Esarcato. Il regnante imperatore d'Oriente, Costantino Copronico, splendide larghezze a me promet-

teva, ed il titolo di esarca di Ravenna, se riuscito fossi in questo suo divisamento. Tutto ciò ti era già noto, Anselberga, ma quello che tu ignori è la formale ed irremovibile risposta che il legato franco fece, non ha guari, ai messi orientali in questo medesimo luogo ed alla mia presenza.

— E quale fu questa riposta?

— Che il potente Pipino sprezza i reclami dell'imperatore d'Oriente; che delle città dell'Emilia ei fece omaggio alla Chiesa, deponendone le chiavi sull'altare degli Apostoli.

— E che risposero gli ambasciatori orientali?

— Parole acerbe e minacciose. Ma con nobile fermezza il legato ribattè le invettive, e disse loro che qualora il greco imperatore avesse osato contendere l'autorità del Pontefice in queste contrade, le vittoriose schiere de' Francési sarebbero accorse a punirne la prepotenza e l'insano ardimento.

— E come rimanesti col legato stesso?

— Di rivederci qui, prima di sua partenza pel campo, per firmare l'alleanza d'amistà e di pace tra i Longobardi ed i Franchi.

— E tu pieghi dunque la fronte a quest'orgoglioso monarca? disse sdegnosa Anselberga.

— Donna, tu non ignori a quale estremo siamo ridotti, e quale stoltezza sarebbe l'opporsi ai voleri di Pipino, che minaccioso ne guata dall'alto della sua potenza.

— Ma intanto tradisci la nostra causa!

— No! rispose con impeto Giovanni. Io non la tradisco!... Mal conosci l'animo mio e la mia politica. Sottoscrivendo il trattato di pace col re franco, altro non faccio che un atto di prudenza, per iscampare dalla

rovina che ne minaccia, e dare agio al nostro regale signore Astolfo di riordinare potente armata, con cui piombare di nuovo su queste cedute città, quando i vessilli franchi abbian rivalicato le alpi.

— Ora ti comprendo, caro Giovanni! rispose la donna, accarezzando colle delicate dita l'inanellato crine del Duca.

— Io ti svelai i miei secreti: spetta a te, Anselberga, il palesarmi i tuoi.

— È questo! rispose sorridendo la donna; e poscia continuò con insistente premura: — Ho bisogno del tuo patrocinio per nobile cavaliere!

— Chi è questo tuo protetto? dimandò corrucciato Giovanni.

— Geloso! proseguì con civetteria Anselberga. Sii tranquillo!... il mio protetto è tuo svisceratissimo amico e compagno d'armi. È mio fratello Desiderio.

— Ma egli non ha bisogno di raccomandazione. Non siamo noi da gran tempo strettamente congiunti?

— È vero: ma trattasi ora di cosa per lui del maggiore interesse!

— Ti spiega!

Anselberga trasse dal seno piccola pergamena scritta, e, ponendola sott'occhio a Giovanni, disse:

— Un fido messo di mio fratello me la recò poc'anzi; ed additando un paragrafo, lesse ad alta voce:

« Astolfo, cacciando, è caduto da cavallo nell'atto che inseguiva un furioso cinghiale, ed è morto lasciando, per mancanza di eredi, vacante il trono de' Longobardi ».

— Che sento! sclamò sorpreso il Duca!

— Comprendi ora ciò che Desiderio brama da te?

— Tutto intendo! rispose vivamente Giovanni. Non

dubitare, Anselberga: tuo fratello sarà re de' Longobardi, e, viva Dio! anch'egli indovinerà le segrete mie mire, e l'odio con me dividerà verso la schiatta francese ed il nuovo dominio ambito in queste contrade.

— E tale egli sarà! Ascolta un altro paragrafo; — Ed Anselberga proseguì leggendo: « Una volta re, saprò ben io simulare fintanto che, libero dai lacci de' Franchi, potrò a mio talento disporre dal regio potere. Ed allora vedranno i popoli dell'Emilia come saprà vendicarsi Desiderio delle ingiurie degli oltramontani ».

— A meraviglia! rispose con truce gioia il Duca. Ora venga il nobile abate di San Dionigi. Egli non uscirà da questo luogo, se prima non abbia firmata l'elezione di Desiderio a re de' Longobardi.

— Ed il fratel mio non mancherà alle sue promesse. Io, a nome suo, te ne faccio solenne giuramento. Un verace ed eterno amore sarà poi la mia ricompensa.

— Cara Anselberga! rispose Giovanni con trasporto. — E que' due esseri depravati si diedero a tutta la gioia che una nuova nefandità infonde nelle anime malvagie.

Un lontano calpestio di cavallo venne ad interrompere quel segreto colloquio, ed Anselberga, alzatasi da sedere, sclamò:

— Saranno messi che a te recano l'infausta notizia. Addio, caro Giovanni: tornerò tra breve. — Ciò detto, sparì per l'uscio segreto donde era venuta.

Non passò molto che un armigero si presentò alla porta d'ingresso, e rispettosamente disse:

— Un cavaliero, apportatore d'importante messaggio, chiede di essere presentato a Vostra Grandezza.

— Ch'egli entri, rispose Giovanni.

Un guerriero entrò nel gabinetto, si soffermò a rispettosa distanza da Giovanni, e così prese a dire:

— Potente Duca! per tutta Emilia è sparsa la nuova della morte di Astolfo. I segreti emissari dell'Augusto d'Oriente fomentano civili discordie in Ravenna, ed imminente preparasi terribile lotta, suscitata dal fratello di Astolfo, Ratchis.

— Come?

— Alla notizia della morte del re longobardo fu egli preso da subitanea ambizione, e deponendo l'umile saio di romito, ha impugnato il brando. Dal solingo abituro di Montecassino, dove erasi ritirato a far vita penitente, muove con impeto alla testa di alcune soldatesche, per farsi di nuovo incoronare re de' Longobardi.

— Strano evento mi narri, o cavaliero! ma le genti dell'Emilia, devote ai Longobardi, come ricevettero questo stolto progetto di Ratchis?

— Gli uni sonosi arruolati sotto le bandiere di lui, gli altri si oppongono energicamente alla sua ambizione, e gridano Desiderio loro re.

— Ed i Franchi che fanno?

— Mostransi indifferenti e pronti al menomo cenno a battagliare coll'uno o con entrambi i pretendenti.

— Va bene! soggiunse Giovanni senza mostrare il più lieve turbamento, e fece cenno al guerriero di ritirarsi.

Appena Giovanni fu solo, l'uscio segreto si riaperse; Anselberga ricomparve, e fattasi frettolosamente presso il Duca, gli susurrò pian piano: — Ho inteso tutto!.. m'ascolta: Indurre devi oggi stesso il legato franco a riconoscere a re de' Longobardi Desiderio, ed io ti prometto a nome del fratel mio il ducato romano il giorno medesimo che la superba metropoli cadrà in poter nostro. — Giovanni strinse con trasporto la mano alla rea donna, e rispose energicamente:

— Desiderio sarà eletto re! Or vanne, Anselberga, sicura. Fra breve ti raggiungerò per dividere con te la gioia del nostro trionfo.

Il Duca rimase nuovamente solo in preda a tumultuose passioni, angosciato dall'ansia dell'incertezza, agitato dall'impazienza di veder messi in atto i suoi arditi progetti. Un uomo d'armi si presentò di nuovo alla porta d'ingresso, dicendo:

— Il nobile abate di San Dionigi chiede di essere ammesso alla vostra presenza.

— Egli sia il ben ven nuto! sclamò Giovanni con gioia; e mosse premurosamente ad incontrare Fulrado, legato del monarca franco in Italia, e seco entrò nel gabinetto.

— Salute, nobile Duca! disse con dignità e cortesia il legato.

— Mi è oltremodo propizia questa vostra visita, messer l'Abate!

— Prima di partire, soggiunse Fulrado, desidero aver da voi, o Duca, l'atto di sommessione e di pace come rimanemmo interamente d'accordo ieri.

— Egli è, nobile Abate, di già preparato, e voi qui il vedete. Non mancano che i sigilli: prima però di por termine a questa formalità, vogliate per poco ascoltarmi.

Il legato franco chinò in atto di adesione il capo, e si assise al fianco di Giovanni.

— Uno straordinario evento viene a porre in trambusto queste contrade. Forse è già a voi nota la morte di Astolfo.

— M'è nota! rispose Fulrado freddamente.

— Una tremenda guerra sta per iscoppiare, e Ratchis, fratello del defunto re, n'è il capo fomentatore Costui,

bramoso di nuovamente indossare il regio manto, è alla testa di alcune soldatesche da lui sedotte, e porta lo scompiglio e la morte dove ricusasi di riconoscerlo per re de' Longobardi.

— Ciò pure è a me noto! replicò placidamente il legato franco.

Giovanni guardò con mal celata diffidenza l'Àbate, e proseguì dicendo:

— E che cosa pensate di fare?

— Eleggere Ratchis re de' Longobardi, e come tale farlo rispettare.

Giovanni rimase alcuni minuti senza parlare, e proseguì poscia ostentando la massima freddezza ed indifferenza.

— Messer l'Abate! credo mio obbligo l'avvertirvi che sarà danno sommo per l'Emilia tutta questa nomina.

— E perchè?

— Fummi da fidi messi fatto palese che l'ambizioso Ratchis, a trovare appoggio nella fazione che in queste contrade tuttora parteggia per l'Esarcato, ha segretamente patteggiato cogli Orientali, per essere ristabilito sulle rovine del novello dominio fondato dai Franchi. Già i legati di Costantino scomparvero da Bologna e preser la via di Toscana, e forse raggiunsero già il monaco ambizioso.

— Stolto divisamento! rispose con calma Fulrado. Apprezzo i vostri prudenti avvisi, o Duca, e prima di eleggere Ratchis a re de' Longobardi, vedrò se questa nomina non possa forse recar danno alla Pentapoli.

Il Duca gittò alla sfuggita bieco sguardo all'Abate, e proseguì poscia in sullo stesso indifferente tono:

— Un'altra circostanza viene maggiormente ad aggravare questo stato di cose.

— E quale?

— Desiderio, nobile cavaliero bresciano, generalissimo del re defunto, e suo favorito, ha spiegato anch'egli bandiera, ed alla testa di numerosa armata si accinge a contrastare a Ratchis il regal serto.

— Che narri? rispose con qualche calore l'Abate.

— Il vero!... Desiderio dividea quasi con Astolfo il regno. Egli è amato dalla maggior parte delle truppe da lui capitanate. Lombardia tutta è in suo favore. Crudelissima e sanguinosa guerra sta per muoversi, se voi, nobile Abate, non vi ponete pronto e saggio riparo.

— E quale, adunque?

— Favorire, io sarei di parere, la parte più forte.

— Desiderio?...

— Desiderio! rispose freddamente Giovanni, guatando sott'occhio Fulrado. Egli ne ha d'altronde il diritto, e per adesione già espressa del defunto re, e per valore, e per la generale e popolare simpatia. Ratchis già da gran tempo rinunziò alla pompa mondana, e ne fe' giuramento a Dio ed agli uomini. Doppiamente spergiuro egli si rende con questo atto ambizioso. Lo scettro regale non potrà essere da lui impugnato senza trar seco immensa rovina. Alla collera degli uomini unirebbesi quella di Dio, ed il lutto ed il pianto coprirebbero di nuovo questo suolo reso per opera di Pipino lieto e felice!

Il legato rimase per alcuni momenti assorto in profondi pensieri, e fisando poscia lo sguardo nel volto impassibile di Giovanni, disse:

— Duca, conosco la giustezza delle vostre ragioni; e quantunque io preveda quale avvenire si prepari all'I-

talia, acconsento a riconoscere Desiderio per re de'Longobardi, semprechè però egli si presti di buon grado agli ordini del mio signore; sgombri l'Emilia e riconosca la sancita signoria di Roma.

— A nome di Desiderio io m'impegno, nobile Abate, a quanto piacerà prescrivere il potente Pipino.

Un chirografo fu tosto disteso in pergamena, col quale il legato franco eleggeva re de' Longobardi Desiderio; ed il duca di Bologna, a nome di Desiderio, obbligavasi a quanto era imposto a nome del monarca franco.

Dopo ciò il legato prese cordialmente commiato dal Duca, il quale lo accompagnò cortesemente fino alle scale del palagio. Appena l'Abate n'ebbe varcata la soglia, Giovanni, rientrato nel gabinetto, s'avviò frettolosamente all'uscio segreto, l'aperse, e traversato un lungo ed angusto passaggio, giunse ad una stanza riccamente addobbata.

— Anselberga! sclamò egli indirizzandosi all'altra sorella di Desiderio che vêr lui correva premurosa. Tutto riuscì a seconda delle nostre brame. Osserva! — E così dicendo, pose sott'occhio ad Anselberga l'atto che prometteva a Desiderio la corona longobarda. Gli occhi della donna sfavillarono d'immensa gioia, e con veemenza sclamò:

— Ora all'opera, Giovanni!

— E tu rammenta, o donna, il tuo giuramento! A Desiderio il trono de' Longobardi; a me di Roma il ducal seggio!

— E così pur sarà!... lo vedrai! rispose con fuoco Anselberga.

Ed amendue furono tratti ad un verone dal suono di bellici strumenti e dalle grida di giubilo del popolo. Era

la nobile comitiva de' Franchi, alla cui testa vedevasi l'abate di San Dionigi, la quale partiva da Bologna per riedere al campo di Pipino. Le labbra di Giovanni e di Anselberga si composero a satanico sogghigno, e con sommo disprezzo fissarono essi gli sguardi sulla turba riverente e festosa, per cui passar dovea lo splendido drappello, altamente gridando:

— Viva Pipino!... Viva Roma!...

Giovanni, volgendosi all'altera sorella di Desiderio, disse con disprezzante sorriso:

— Anselberga!... quel popolo che or tu ascolti infiammato gridare: viva Pipino... domani per poco pane griderà: viva Desiderio.

V

IL CAMPO DI SPOLETI

(ANNO 758)

> Qual sul confin d'autun l'aura brumale
> Del verdeggiante onor spoglia le fronde;
> I disegni del misero mortale
> La possanza del ciel sperde e confonde.
>
> *D'un anonimo.*

Era notte. Un lontano brulichio e un confuso fragor d'armi colpiva gli orecchi di cinque cavalieri longobardi che, silenziosi e ben serrati, percorrevano la via dell'Umbria alla città di Spoleti. L'oscurità regnava profonda, e dato non era distinguere a brevissima distanza gli oggetti. E però essi cauti avanzavano, porgendo attentamente ascolto al più lieve rumore. Più inoltravano e più

il romorio cresceva. Finalmente una debole luce venne a ferir gli occhi loro.

— Siamo vicini al campo di Desiderio, disse un di essi che sembrava essere il condottiero.

— Le tende del duca Giovanni debbono essere alla sinistra parte del campo, soggiunse un altro.

— Maso, tu che conosci questi luoghi, guidaci pel cammino più breve, replicò il condottiero.

Maso si mise tosto alla testa della cavalcata, e, volgendo per istretto sentiero, procedettero, malgrado la profonda oscurità e le folte piante che ingombravano il passo, finchè giunsero a poca distanza delle tende longobarde. Una scolta domandò chi fossero; e dopo essere stati riconosciuti, entrarono nel campo. Il condottiero, guidato dal chiarore di alcuni fuochi, qua e là accesi, si diresse verso un punto centrale dove sventolava, sopra magnifica tenda, un serico vessillo collo stemma del duca di Bologna. Dopo pochi momenti egli si trovò alla presenza di Giovanni.

— Tu qui, Terenzio? dimandogli il Duca.

— Venni d'ordine d'Anselberga.

— E che rechi?

— Alla notizia che i Franchi sono accorsi, alla testa di numerosa armata, per proteggere i duchi di Spoleti e di Benevento ribellati a Desiderio, i popoli dell'Emilia, in piena rivolta, hanno discacciato da più luoghi i presidii longobardi, facendo macello di coloro che sonosi opposti. Traditore ovunque proclamasi Desiderio, che mancò alla data fede, ricusando a Roma le promesse città, e ad alte grida per tutto si acclama il nome del pontefice Paolo.

Il Duca sostette alquanto ne' suoi pensieri, indi proseguì senza turbamento:

— Ed Anselberga che fa?

— Io la precedo di poco. Domani, al sorgere dell'aurora, essa giungerà in questi luoghi.

— Quale imprudenza! soggiunse il Duca. Ella ignora adunque che domani verremo alle prese cogli inimici?

— Anselberga ama meglio porsi sotto la tutela di suo fratello e tua qui in campo, anzichè rimanere in Bologna, esposta alla brutalità di un popolo in rivolta. Essa spera di assistere, al nuovo sole, ad un luminoso trionfo delle nostre armi, e non ad una sconfitta.

— Si espone però a gravi pericoli, rispose il Duca. Ma sarebbe inutile distoglierla dal suo proposito, e però tienti pronto con dieci uomini di scorta, per andarle incontro ad un mio comando.

Terenzio chinò il capo rispettosamente, e ad un cenno uscì dalla tenda. Quando fu a certa distanza, svolse piccola pergamena, e lesse, al lume de' fuochi alcune parole che vi erano scritte:—Bandiera Rossa! Risponderà al nome di Marco. — Va bene! — E nascondendo lo scritto, proseguì il cammino verso la parte più oscura del campo, sinchè giunse dinanzi a meschina tenda, sulla quale sventolava rossa bandiera. Si avvicinò maggiormente, e susurrò sotto voce: — Marco!

Un guerriero si presentò sul limitare della tenda, fisò nel volto Terenzio, e ruvidamente il richiese:

— Chi sei tu?... che vuoi?

Terenzio, senza rispondere, trasse di sotto l'usbergo un borsellino di cuoio, e mostrò allo sguardo del guerriero un ricco gioiello che eravi rinchiuso, ed una pergamena.

— Questo gioiello a te, gli disse, questo scritto a chi tu rimettesti gli altri messaggi della mia eccelsa padrona.

Il soldato prese l'anello, guardò con attenzione il sigillo che fregiava lo scritto, e volto a Terenzio, rispose colla medesima ruvidezza: — Sta bene! — Gli volse il dorso, e rientrò nella tenda.

— Malnato villano! borbottò fra sè Terenzio. Codesti soldati di ventura sono veramente le bestie più salvatiche ch'io mi conosca. — Così dicendo, s'internò nel campo, e scomparve fra le tende ed i fasci delle armi.

La notte volgeva al suo termine, e già i primi albori incominciavano a dissiparne le dense tenebre. Fulgida e sorridente comparve quindi l'aurora ad indorare le ubertose campagne dell'Umbria, le alture del Piceno e della Sabina. Nella pianura, a migliaia inalzavansi le tende longobarde. Vedevansi da tutte parti accorrere uomini d'armi, cavalieri, ed a poco a poco ordinarsi in bella mostra i soldati di Desiderio, spiegando le loro bandiere al vento. I primi raggi del sole appena sorgevano, che già potente armata copriva quelle alture ed il piano.

Intanto che Desiderio disponevasi al combattimento, e che già da lungi vedevansi splendere le armi e le insegne de' Franchi, miste a quelle del duca Liutprando di Benevento e del duca Alberico di Spoleti, una brillante comitiva avanzavasi verso il campo. Una donna, in arnese piuttosto guerresco, e radiante di somma bellezza, precedeva alla testa della brigata fra due giovani ed eleganti guerrieri, i quali nobilmente disputavansi i suoi sorrisi e le sue grazie. Tutto ad un tratto la bella viaggiatrice arrestò il suo cavallo, ed additando colla mano un lontano punto nericcio, sclamò:

— Signori, parmi che là in fondo si combatta. Sem-

brami udire lo squillo delle trombe ed il cozzar dei brandi.

I due cavalieri ascoltarono attentamente, ed entrambi gridarono:

— I Longobardi sono alle prese col nemico.

— Tardammo troppo! rispose la donna. Ed ora dove ripareremo per essere al sicuro?

— Vedo alla destra del cammino un vasto fabbricato, rispose un d'essi.

— È un monastero di pie claustrali, soggiunse l'altro: io lo ravviso per esservi stato due volte quando mia sorella vi prese il velo.

— Ebbene, signori, dirigiamoci a quella volta.

E la nobile comitiva volse per angusto sentiero, spronando i cavalli a batter l'erta piuttosto scoscesa che metteva al monastero. A mano a mano ch'essa avanzava, udivasi più forte il rumor delle armi, e vidersi distintamente torme di cavalieri slanciarsi per la vallata, senz' armi, feriti, fuggire per ogni dove. Uno della cavalcata gridò: — Parmi che i nostri pieghino a questa volta!

— Odo moribondi gemiti e disperate grida! soggiunse spaventata la dama. Affrettiamo il passo. — E la brigata si slanciò a grande carriera. Giunsero finalmente alla porta del convento, e mentre stavano per metter piede a terra, comparve dall'opposta parte del colle, numeroso stuolo di guerrieri che portavano un uomo ferito, disteso sopra un letto formato di scudi e di lance. A quella vista si turbò la bella viaggiatrice, e torcendo lo sguardo da quella lugubre scena, dimandò chi fosse il ferito cavaliere.

— È il duca di Bologna, rispose uno di que' guerrieri.

— Giovanni! gridò con impeto la donna: e, come

spinta da irresistibile forza, voltò briglia al cavallo ed indietreggiò di alcuni passi.

—Anselberga; sei tu? mormorò con voce morente Giovanni, che, scosso dal grido della donna, avea aperto gli occhi. Ma oppresso dal dolore, ricadde tosto senza forze, e fu da' suoi seguaci introdotto nel monastero, mentre Anselberga ed i suoi fidi ripresero frettolosamente la via che avevano già percorsa.

Il ferito fu trasportato in una stanza a terreno. Il cielo, che era stato fino allora tranquillo e sereno, divenne quasi ad un tratto nero e minaccioso. Un acutissimo sibilar di vento scosse con fracasso le imposte del monastero. Udissi di lontano un muggir di tuono ripetuto di montagna in montagna. A questi indizi manifesti di prossima procella mischiavasi il fragor della battaglia, e grida di dolore e di giubilo. Pareva la terra scossa da' suoi cardini, e con tremendo rombo, prossima a subissare nell'immensità dello spazio.

Religiosa quiete regnava nella stanza del ferito. La luce vi penetrava debolmente da due piccioli veroni. Cupo vi giungeva il lontano fragor delle armi ed il mugghio della procella. Pallido ed insanguinato giaceva su meschino letticciuolo il fiero duca di Bologna. Sparito era dal suo volto l'ardimento e l'orgoglio. Le sue labbra non movevansi più a sprezzante sogghigno. Il dolore e la spossatezza rendevano avvilito e fiacco quell'animo già così altero. Al suo lato stava una dama. Essa vestiva ruvida veste monacale. Coprivale il capo candido lino, cui vedevasi sovrapposto nero cappuccio. Bello era il suo sembiante, benchè pallido e languente. I suoi occhi erano fisi con tenera sollecitudine sul volto, quasi cadavere di

Giovanni, ed alcune lagrime scendevano a bagnare le sue mani giunte a sommessa prece.

— La cavalleria alla dritta!... incalzate i Franchi alla sinistra! Desiderio a me!... a me soldati!... ah!... essi fuggono!... Morte ai Franchi! — Così susurrava nel delirio della febbre il Duca. Un tremendo colpo di che fe' tremare tutto il convento, scosse Giovanni dal suo delirio.

— Ove son io? mormorò guardando all'intorno.

— Non temete, signore; voi siete in luogo sicuro e pio! rispose pian piano la monaca.

— Anselberga, sei tu?

La monaca, senza rispondere, strinse una mano dol Duca, e gli fe' cenno di tacere.

— Ma tu non sei Anselberga! proseguì Giovanni, fissandola con attenzione. Eppure mi era sembrato vederla!... sarà stato un sogno! — E si tacque.

L'uragano imperversava con furia. La grandine e la pioggia cadevano con fracasso, e continuo era il guizzar de' lampi ed il muggir del tuono. In lontananza udivasi sempre il fragor della battaglia e lo squillar delle trombe.

Giovanni sollevò di nuovo il capo, e gridò con più forza, volgendosi alla monaca.

— Le mie armi!... il mio cavallo!... Non senti la voce de' miei guerrieri che mi chiamano? Ah! ah!... vinte e disperse sono le schiere de' ribellati Duchi!

— Calmatevi, signore! il vostro stato esige quiete e silenzio!

Giovanni fisò di nuovo la monaca, e tornando poco a poco nelle sue idee, proseguì:

— La tua voce, o donna, mi scende al cuore; chi sei?... parla!

— Giovanni! susurrò tremando la monaca.

— Il tuo nome!... dimmi il tuo nome! proseguì con più forza il Duca. Le tue sembianze non mi sono straniere! Esse destano nel mio cuore care e dolorose rimembranze! Chi sei?... parla!

— Giovanni! replicò la monaca, nascondendo il volto tra le mani.

Il Duca, tratto da segreto impulso, avvicinò a sè con mano tremante il viso della donna, e fisandolo:

— Orsa! gridò egli, riconoscendo nella monaca la sventurata sorella; indi rimase muto ed immobile per la sorpresa.

Orsa cadde ginocchioni, e strinse teneramente fra le proprie mani quelle del fratello.

— Tu piangi!... tu preghi!... Orsa, e per chi preghi tu?

— Per te, o Giovanni!

— Per me! soggiunse commosso il Duca. Tu preghi pel tuo assassino! per colui che ti tolse gioia, felicità, vita!...

— Non rammentiamo il passato, Giovanni!... Già da gran tempo io lo dimenticai. Nel fondo di questo santo ritiro, dove venni a nascondere le mie lacrime ed il mio dolore, trovai dolce conforto alle mie pene. Io ti perdonai, Giovanni; ed ora altro non rammento, se non che sei mio fratello, e sventurato.

— Virtuosa donna! soggiunse intenerito il Duca, premendo al seno Orsa. Io fui molto crudele con te, sorella!... ma Dio ti vendica!... tu vedi!... egli qui mi condusse ad espiare, morendo dinanzi a te, le mie cólpe.

— Dio è misericordioso, o Giovanni. Spera in lui.

— Ch'io speri!... ma non vedi già sul mio volto la morte!

— Tu vivrai, Giovanni! confida in Dio!...

— Vivrò?... ah sì! vivrò, per essere ludibrio e scherno ai Franchi.

— Calmati, fratello!

— Ma Anselberga è qui, non è vero? soggiunse il Duca come colpito da improvvisa idea.

Orsa chinò il capo senza rispondere.

— Tu taci, sorella!... Dunque fu sogno il mio!

— Non fu sogno, o Giovanni!... Anselberga ti vide ferito e moribondo; ma volse co' suoi seguaci alle tende di Desiderio.

— Anselberga, abbandonarmi! sclamò con fuoco Giovanni. Ciò non può essere.

— Anselberga si ride de' tuoi mali! soggiunse un guerriero che da pochi istanti erasi affacciato al limitare della stanza.

Giovanni ed Orsa volsero sorpresi gli sguardi a quella parte. Il guerriero si avvicinò al letto del ferito, alzando la visiera che coprivagli il volto.

— Marco! gridò Orsa, riconoscendo in lui l'antico seguace di Paolo: e la meschina tremò da capo a piedi.

— Che ardisci asserire? temerario! sclamò Giovanni.

— Il vero!... m'ascolta. Io fui soldato dello sventurato signor di Brento. Fuggendo alle persecuzioni de' tuoi, riparai in Toscana, e di là in Francia. Seguii, qual soldato di ventura, le bandiere di Pipino, e con esso rividi i patrii lidi. Un giorno fummi da segreto messo di Anselberga, e mio antico compagno d'armi, affidato un messaggio per Bertrada moglie di Pipino. Egli fu fedelmente eseguito, e n'ebbe ricco premio. I messaggi si rinnovarono più volte, e la notte scorsa un nuovo emissario di Anselberga recommi questo scritto per la regina

de' Franchi. Leggilo, e saprai qual conto fa di te Anselberga.

Giovanni prese con tremito convulsivo la pergamena, ma nulla potè leggere, tanto i suoi occhi erano offuscati. Orsa era muta e dolente spettatrice di quella scena. Marco proseguì:

— Questo scritto conferma i patti segretamente convenuti tra Bertrada ed Anselberga. Ermengarda e Adelchi, figli di Desiderio, sposeranno Carlo e Gisla, figli di Pipino. L'astuta Anselberga terrà in mano le sorti di Lombardia, al fratel suo assicurata: l'Emilia a Roma: a te l'abbandono e l'oblio.

A questi detti il volto di Giovanni si accese di feroce sdegno, i suoi occhi divennero scintillanti, diè un rauco grido, e strappandosi le bende che coprivangli le ferite, sclamò:

— È meglio morire!

— Gran Dio! gridò Orsa presa di terrore.

Marco impedì che il Duca eseguisse l'orribile divisamento, e con dolce violenza lo tenne a sè soggetto.

Intanto, cessata era la tempesta, ed il cielo rischiaravasi a poco a poco. Taceva pure il fragor delle armi; ma non ancora udivasi il romorio della moltitudine, il nitrir de' cavalli, le grida di trionfo ed il suono de' bellici strumenti che facevano echeggiar l'aere di lieti inni guerreschi.

Giovanni fremeva e mormorava:

— I Franchi gridano vittoria... Essi gioiscono e ridono de' nostri mali!

— Non ti affligger, Giovanni, delle cose di quaggiù. Dio spanderà misericordioso sulle tue piaghe il balsamo salutare della vita, e nel tuo cuore i conforti della ras-

segnazione. Tutti dobbiamo soffrire in questa valle di lacrime; ed è benedetto da Dio colui che, senza mormorare, si assoggetta a' suoi imperscrutabili decreti.

Giovanni ascoltava muto e pensoso. Il suo volto ridivenne pallido, e quasi spenti gli occhi. Venne meno l'energia delle sue fibre, ed abbandonò l'affievolito capo sul seno di Orsa. Quell'anima fiera, cedendo alla piena dell'affanno, pianse, ed amaramente pianse. Erano le prime lagrime che gli sgorgavano dagli occhi.

In quel medesimo tempo la campana del monastero annunziava il venir della sera. Cadde il guerriero Marco ginocchioni vicino al letto di Giovanni, scoprendosi il capo. Orsa levò i begli occhi pregni di lacrime al cielo, e simile all'angelo della preghiera, inalzò suoi voti all'Eterno.

La tempesta era al tutto calmata. I crepuscoli vespertini, colla rosseggiante luce, rischiaravano debolmente la stanza.

Di lontano udivansi i pietosi cantici che le sacre vergini, prostrate nel tempio, ergevano all'Onnipotente.

VI

L'ABBAZIA DI NONANTOLA

(ANNO 759)

> Ultimo asilo
> Porgendo, sane le reliquie renda
> Dall' insultar de' nembi e del profano
> Piede del volgo, e serbi un sasso il nome,
> E di fiori adorata arbore amica
> Le ceneri di molle ombre consoli.
>
> FOSCOLO. *I Sepolcri.*

Tramontava la stella de' Longobardi in quel punto medesimo che la sorte sembrava loro promettere la signoria d'Italia; ed il potere del debole Desiderio, che associavasi al regno il figliuolo Adelchi, era una larva d'impero vassallo, circoscritto alle province di Lombardia.

Incominciava il maggio dell'anno 759. Il sole avea di poco oltrepassato il meriggio. Udivasi per l'aere sereno un lieto garrire di augelletti e il grato mormorar de' limpidi ruscelli. Una soave auretta di primavera scuoteva le verdi foglie degli alberi, e dolcemente scherzava fra le rose e i gelsomini.

Un uomo semplicemente avvolto in ampia tunica, stretta ai fianchi da cintura di cuoio, col capo coperto da largo cappuccio, percorreva la via che da Persiceta direttamente conduce all'abbazia di Nonantola. Appoggiavasi con una mano ad un bastone, coll'altra traeva un fanciullo di sei a sette anni. Camminava a lenti passi, e

perchè stanco fosse da lungo viaggio, o per non affaticarè il fanciullo. Di tanto in tanto si soffermava, e dietro a sè volgeva addolorato lo sguardo. Alla vista delle bandiere pontificie che, commiste a quelle dei Franchi, sventolavano sui merli del castello di Persiceta, traeva dal petto profondo sospiro, e lentamente ripigliava il cammino dell' abbadia.

—Babbo! guarda che bella farfalletta posa su quel fiore! sclamò ad un tratto il fanciullo.

—Ne avresti forse desio! dimandò la sua guida.

—Sì, babbo!... ma, e come fare?...

—Aspetta!... Vedrò se riesco a farla prigioniera!

Ciò detto, si staccò dal fanciullo, ed avvicinossi pian piano al variopinto insetto che suggeva freschissima rosa, e se ne impadronì, a somma contentezza del fanciullo che lo avea a passo passo seguito.

—Tieni, figliuol mio, gli disse: ma non farle male, sai!...

—Oh no, babbo! e delicatamente prese con due dita la farfalla per le ali. Vedendo ch' essa dibattevasi per isfuggire, disse:

—Cattivella! io ti accarezzo, e tu vuoi abbandonarmi!

—Essa ama meglio la libertà che le tue carezze, soggiunse mestamente lo sconosciuto.

—E perchè, babbo?

—Perchè, figlio mio, non v' ha piacere che compensi la libertà!

—Dunque questo animaletto è infelice fra le mie mani? dimandò con commossa voce il fanciullo.

—Sì certo!

—Ebbene, ch' ei voli libero pe' campi; io non voglio fare infelice un povero insetto.

E così dicendo, aperse le dita, e la farfalla, sciolta dalle strette del fanciullo, spiccò il volo e scomparve fra i cespugli che sorgevano lungo la via.

Il fanciullo seguì cogli occhi la fuggitiva, le cui alette dai brillanti colori sfolgoreggiavano sotto i raggi del sole. Festoso egli batteva le picciole mani, sclamando:

— Veh! veh! come fugge l'ingrata!

Lo sconosciuto era rimasto silenzioso spettatore di quella scena. Due lacrime scesero a bagnargli le pallide guance, e dai lineamenti del volto trasparivano i sensi mal repressi di pronda mestizia e di dolore. Chinossi intenerito verso il fanciullo, e baciatolo affettuosamente in fronte, proseguì con esso il cammino.

Il giorno volgeva al suo termine, quando entrambi giunsero alla spianata dove sorgea maestosa l'abbazia di Nonantola. Lo sconosciuto rimase alcuni istanti a contemplare la magnifica prospettiva che presentavasi al suo sguardo. Tutto all'intorno stendevansi bellissime campagne cosparse di fresca verzura. In mezzo alla vallata tranquillo scorreva il fiume Tanaro, le cui rive erano ombreggiate da elci nodose, da salici e da altissimi pioppi. Un grato zeffiretto increspavane leggermente le limpide acque. Qua e là scorgevansi ridenti prati smaltati di fiori, e le umili capanne de' semplici agricoltori. Da lunge sorgevano ridenti chine e fioriti poggi. Il sole che lentamente ascondevasi nell'abisso delle tenebre, tracciava nel sereno orizzonte lunghe striscie di fuoco. L'aspetto di quella scena pittoresca invitava l'animo a profonde meditazioni. Lo sconosciuto si terse le lagrime che silenziose scendevangli dagli occhi, e fu a bussare alla gran porta dell'abbazia. Un monaco si affacciò ad una piccola finestra, e chiese del nome del viaggiatore.

— Uno sventurato che ha bisogno di parlare al santo abbate di questo monastero, rispose lo sconosciuto.

— Il povero abbate è ammalato, figliuol mio.

— Vi scongiuro, padre, di condurmi a lui. Ho bisogno estremo di depositare nel suo seno un importante segreto.

Il monaco, senza rispondere, aperse il portone, e i due viaggiatori furono introdotti nell'abbadia. Il buon religioso li condusse per lungo corridoio, e, fatte loro ascendere alcune scale, gl'introdusse nel grande claustro. A dritta ed a sinistra erano simmetricamente disposte le celle de' monaci, dinanzi ad una delle quali essi si fermarono. Il monaco bussò leggermente all'uscio della cella, che venne tosto aperto pian piano da un altro religioso.

— Fratello, disse il primo: un infelice chiede di essere ammesso alla presenza del padre Anselmo.

— Ma sta male il povero abbate! rispose l'altro.

— Egli lo sa, fratello; ma dice di aver cosa di sommo interesse da confidargli.

L'altro, senza far motto, fece entrare i due viaggiatori nella cella.

Questa era piccola e miseramente arredata. Da un lato era meschino letticciuolo, dall'altro un tavolino dove posavano un crocifisso rozzamente scolpito in legno, ed un teschio. Presso al tavolino stava ampio e massiccio seggiolone, sul quale sedeva in quel momento il padre Anselmo. Indossava questi ruvido saio. Scoperto aveva il capo, ed i capegli scendevangli disordinati sugli omeri. Avea le mani incrocicchiate sul petto e gli occhi rivolti al cielo. Una celeste serenità splendeva in tutta la sua persona, ed un leggero sorriso, simile a quello degli an-

gioli in paradiso, usciva dalle smorte sue labbra, le quali movevansi a sommessa prece. Fu egli scosso dal suo santo raccoglimento dalla voce del monaco che gli disse:

— Padre! un infelice chiede di parlarvi.

Il santo abbate volse lo sguardo allo sconosciuto e gl'indicò di parlare. Ma questi diè a conoscere di voler essere solo, e l'abbate fece cenno ai due monaci di ritirarsi: con essi partì il fanciullo.

— Parlate, figliuol mio! mormorò l'abbate.

Lo sconosciuto si avvicinò a lui, pose un ginocchio a terra, e gittando all'indietro il cappuccio, mise allo scoperto il suo volto.

— Chi vedo! sclamò sorpreso e con voce tremante il monaco. Il duca Giovanni! E a che venisti in questi luoghi di pace?

— Ad implorare da Dio e da te perdono e misericordia.

— Perdono!... Misericordia! rispose intenerito il padre Anselmo.

— Sì, o padre mio: e vengo col cuore lacerato dai rimorsi ad espiare le mie colpe nel fondo di questo chiostro. Le più dure penitenze io m'impongo, a tal che il mio nome desterà pietà cotanta, quanto fu l'odio che sin qui lo accompagnò.

— Ma dimmi, il tuo pentimento è figlio dell'orgoglio o del rimorso? dimandò il monaco.

— Del rimorso, o padre; te lo giuro.

— Implora dunque perdono da Dio! Egli solo è l'offeso; io già da gran tempo ti perdonai, e nuovamente ti perdono.

— Oh grazie, padre, grazie! proruppe con gioia Giovanni, baciando fervidamente la mano che l'abbate gli avea tesa, e richiamò il figlio che fece prostrare ai piedi del monaco.

— E questo fanciullo è tuo figlio? dimandò dopo breve pausa il padre Anselmo.

— Sì, padre, ed a te lo conduco perchè lo guidi nel retto sentiero della virtù. Oblato a Dio in questo sacro recinto, tu lo cela all'onta che il nome dei genitori suoi impresse sulla sua fronte.

— Ma perchè rapirlo all'amore di sua madre?

Giovanni chinò confuso il capo, e tacque.

— Povero fanciullo! soggiunse tutto commosso l'abbate. Anche le carezze di una tenera madre furono a te negate!... Ma ti conforta!... troverai qui le gioie di un vivere sereno e le dolci consolazioni della religione.

Così dicendo, accarezzava teneramente il biondo capo del fanciullo.

— Padre! soggiunse Giovanni dopo breve pausa. Su questa pergamena sta scritta la donazione ch'io faccio all'abbazia di Nonantola di tutti i miei beni e del figliuol mio Orso II. Ruvido saio, povero letticciuolo, è tutto ciò ch'io chieggo in compenso.

Il padre Anselmo alzò gli occhi gonfi di lacrime al cielo, e mettendo le mani sul capo di Giovanni, pronunziò teneramente:

— Onnipotente Iddio! tu che vedi il sincero pentimento di questa tua creatura, dall'alto del tuo trono benedicila, come io la benedico qui in terra.

All'ora della preghiera un nuovo penitente orava genuflesso nel tempio dell'abbadia, al fianco dell'egro padre Anselmo, e ad essi vicino un fanciullo, simile ad un serafino, univa le sue preci a quelle di Giovanni e del santo abbate.

CONCLUSIONE

Quarantadue anni dopo i fatti narrati, le squille dell'abbadia di Nonantola suonavano a festa. I campi e le vie erano ingombre di popolo. I villici dei dintorni si affollavano in sul primo mattino alle porte del monastero. Alle melodie delle tiorbe e delle cornamuse s'intrecciavano danze, e per ogni dove inalzavansi cantici di gaudio. Continuo era il giungere d'illustri cavalieri, di matrone cospicue, e tutti gareggiavano in isplendidezza ed in isfarzo. La speranza ed il giubilo erano impressi nel volto di ognuno. Le contrade dell'Emilia, governate dai vescovi e dai rettori del Pontefice, già dimenticavano a poco a poco le sofferte vessazioni. Tutto era perfetta armonia, pace, esultanza.

Comparve finalmente da lungi numeroso drappello di cavalieri, di palatini, di uomini d'armi, le cui lucenti armature e le penne di varii colori sventolanti sui cimieri, sfolgoreggiavano sotto i dorati raggi del sole. Le aquile imperiali sovrastavano agli sfarzosi stendardi di Francia, ed una schiera di suonatori con sistri, oricalchi, tube e timpani, faceva echeggiare l'aere di melodiosi e soavi concenti.

All'apparire di quella brillante comitiva, per tutto si ripeterono acclamazioni col più grande trasporto della letizia e colle grida di:

— Viva Carlo Magno! viva l'Augusto Cesare! viva l'imperatore!

L'invitto figliuolo di Pipino, cedendo ai voti degli Italiani e del Pontefice, era disceso dalle Alpi a punire la

— Nium altro!

— Ma l'ambizione non scende mai ad intorbidare la calma del chierico Orso?

— Mai!... egli fu amorosamente ammaestrato nella virtù e nell'umiltà. I suoi pensieri sono fissi all'eterno soggiorno. Tace nel suo cuore ogni sentimento di mondana grandezza. L'austerità gli è divenuta deliziosa, e qui egli fissò di finire i suoi giorni nel silenzio del chiostro e nei conforti della religione.

— La sua virtù avrà premio da Dio! rispose commosso il gran monarca.

Dopo alcune ore di soggiorno all'abbadia, Carlo Magno prese comiato dal santo abbate, ed in mezzo alle più vive acclamazioni della moltitudine fece ritorno al campo.

Spariva dalla terra la luce del giorno, e la notte stendea le dense sue tenebre nel firmamento. Il canto dell'augelletto tra le fiorite piante era muto; dal profondo della vallata udivasi soltanto il querulo ululare del gufo.

In luogo solitario dell'abbadia, sacro al riposo dei trapassati, sorgeva in mezzo a due salici un'umile tomba. Prostrati su quel freddo sasso, due uomini oravano sommessamente.

Era il sepolcro del fiero duca di Bologna e di Persiceta. L'un di quelli era il padre Anselmo, l'altro Orso, chierico, figliuolo di Giovanni. Entrambi ogni sera venivano a spargere fiori sulla tomba ed a pregar pace all'estinto.

Achille Montignani.

UNA TREGENDA

IN MONTEGROSSO

PIEMONTE

I

A cavaliere d'un verdeggiante colle che domina l'amenissima e fertil valle del Ciglione, giace un antico paesello noto per tirannide esercitatavi dai feudatarii, poichè di questo mal seme, come era piena ogni città, ogni villaggio, non ne andava immune quello di Montegrosso, e chi non nasceva nobile doveva viver schiavo. Montegrosso sofferma ancora lo sguardo del passeggiero delle sue valli per l'aspetto pittoresco che presenta. Una chiesetta, resa splendida dalla pietosa carità dei terrazzani, signoreggia da un ciglione i modesti abituri del villaggio: più basso un nero edifizio merlato mostra ancora insanguinate le sue finestre a sesto acuto, zeppi di ossa i trabocchetti, piene di ceppi le torri. Il tempo ha rispettato quel sangue, quelle ossa, quelle torri, onde imparassero gli uomini i decreti di Dio. Accanto a questo rovinato castello, guardato con terrore dal contadino per spaventosi racconti di streghe e fantasmi, sorgeva un

modesto casolare; un balcone di legno ed alcune piccole finestre coperte di fiori mostravano abitata questa casetta, e da una gentile fanciulla, gentile come i fiori che olezzavano sul suo balcone.

Quando le domeniche il popolo si radunava alla messa parrocchiale, la bella Giulietta, che così chiamavasi la nostra eroina, attirava possentemente a sè gli sguardi e i desiderii dei giovinotti montegrossesi. Quand'essa usciva, un eletto drappello di garzoni la salutava la più bella, la più virtuosa giovinetta del villaggio.

Però Giulietta pareva insensibile a tante dimostrazioni, poichè segretamente amava ed era fidanzata ad un giovine che la coscrizione tolse alle gioie dell'imeneo. Essa non curava che i suoi fiori, grazioso dono di lui, e tutti i giorni andava ad intrecciarli sulla tomba di suo padre rapito da immaturo fato ai baci dell'amorosa figliuola. E per lei il silenzio del cimitero, la tranquilla dimora dei trapassati erano ben più eloquenti dei sorrisi e dei motti d'amore degli ardenti giovinetti. Ma per mala fortuna Giulietta avea sortita una cattiva madre, una donna che, sagrificata dai parenti con un inviso matrimonio, abborriva crudelmente il frutto innocente di quest'unione, quella figlia ch'era pure suo sangue. E la povera Giulietta era sola su questa terra, sola colla memoria de'suoi dolori, colle speranze d'un cuore di diciott'anni.

II

Un ricco signore era da gran tempo il tiranno degli umili Montegrossesi; costui pur troppo rinnovava crudelmente il giogo de' tempi feudali sul suo paese. Guai!

a chi avesse voluto contrastargli! guai a chi avesse posto ostacolo a' suoi turpi disegni! Con astuta ipocrisia strisciava a' piedi de' più potenti, onde poter a sua possa opprimere colla loro protezione gli innocenti, i buoni ch' ei facea segno alle sue vendette. Trepidavano le madri per le loro figliuole..... i mariti per le spose. Eppure questo crudele avea già sperimentato più volte la mano di Dio: due angioli formavano la sua famiglia, un figlio ed un'amabile giovinetta, ma il Signore li volle, e sul fior dell'età morirono consunti da crudel malattia. Ma egli non volle conoscere gli avvisi del cielo, e continuò a pascersi del pianto de' suoi simili, dell'infortunio d'una popolazione per opera sua sventurata.

È inutile il dire come gl'ingenui vezzi della Giulietta avessero da lungo tempo acceso la libidine dell'empio signore; ma temendo egli l'ira del giovine amante, aveva ascosa e repressa la sua fiamma fino a quando questi dovè partire per l'esercito. Con molto oro e con maggiori promesse s'assicurò del tacito assenso della madre della giovinetta. Orrore! si può odiare, ma non vendere il suo sangue!

III

Era una bella notte di maggio: la luna splendeva in tutta la pienezza di sua luce nello stellato firmamento, e specchiavasi graziosamente nelle tremule acque del Ciglione che scorrea con argentei giri la sottoposta valle; una brezza gemeva tra le rovine del nero castello ove Giulietta, in preda ad un'amorosa malinconia, passeggiava solitaria. E a lei pareva, nelle bianche nuvolette

che viaggiavano pel cielo, veder due amanti che si davano il bacio d'amore, e nei più leggieri e screziati vapori un'infinita schiera di genii che pronubi assistessero a tanta felicità. Fra tanta bellezza di natura di firmamento vagava dolcemente lo spirito dell'innamorata fanciulla; essa era in cielo mentre in terra si tramavano contro di lei tanti tradimenti, tante sciagure. Quando un leggiero stormir di fronde, un calpestio improvviso venne a scuoterla, ella asciugò una lagrima che l'immaginazione di tanto bene avea fatto spuntare sul suo ciglio, e videsi innanzi un uomo tutto chiuso in un ferraiuolo. Quest'uomo la guardava con occhi di fuoco: la fanciulla non potè sostenere quello sguardo, ella tremò, impallidì, volle gridar aiuto, ma dalla gola non uscì che un fievole grido. Allora Giulietta si accorse che un'altra persona era spettatrice di quella scena: parve che quel grido l'avesse animata tutto ad un tratto, d'uno slancio si gittò fra la giovine ed il signore, e con voce straziante urlò: — È mia figlia!... è mio sangue. — Ma ad un cenno del feroce, il qual s'avvide di non aver potuto soffocar le voci della natura in una madre, due de' suoi s'avanzarono, che l'infelice condussero altrove. Essa più non gridò... non pianse, diè invece in uno scroscio di risa e ammutolì... era pazza.

IV

La misera fanciulla restò sola col suo persecutore; allora solamente, trepidando, immaginò che si volesse da lei, allora conobbe tutta l'estensione della sua sciagura. Il signor ** a lei s'avvicinò; terribile era il suo

sguardo, benchè ei volesse comporlo a dolcezza; con parole, con sottili lusinghe tentò d'insinuarsi nell'animo della giovinetta, strinse la mano di lei nella sua, ma la fanciulla a quel tocco abbrividì, un gelo le corse per l'ossa, volle pregare ma la voce uscia interrotta, inconcepibile dalle sue labbia, un velo tenebroso offuscò la sua vista e cadde in un mortale letargo. Or chi ti salva, o povero fiore, dalla tempesta che ti minaccia? Il signor ** fu commosso nè dalla demenza della madre, nè dal dolore di Giulietta; con diabolico sogghigno la guardò come il lupo guata la sua preda, la sollevò sulle braccia, e con celere passo s'internò fra le cupe rovine del castello. Dopo aver percorsi molti oscuri corridoi che cupamente risuonavano sotto a' suoi piedi, giunse in una delle gotiche sale che il contadino credea rifugio di fantasmi. Là sepolti erano i lamenti della povera Giulietta, allorchè, destatasi, disperò di salvezza. Semiviva giaceva l'addolorata, il suo sguardo era immobile e sul ciglio non spuntava una lacrima, nol permetteva l'intensità dell'angoscia. Il più fiero de' tiranni avrebbe ceduto a tanto strazio di tanta beltà, ma non il signor **. Alle sue infami voglie non avea mai veduto un ostacolo, e volea vincere. Col sogghigno della vittoria ei si chinò sovr'essa, e con un lurido bacio contaminava la fronte di quella celeste creatura; ma celere come il fulmine, un nero spettro s'avanza tra lui e la sua vittima; il fantasma stridè, abbassò su di lui la punta d'uno stile, lo ritrasse sanguinoso, ed il signor ** stramazzava colla morte nel cuore.

V

Deposto il funereo manto, il giovine soldato (ch'era desso lo sposo di Giulietta) si volse all'amata ch'ei credea aver salva. Ei potè solo salvarla dal disonore, poichè la bella era in preda al delirio della morte, l'affanno era stato troppo violento, troppo improvviso per lei, ed il sensibile suo cuore era vicino a frangersi. — Oh toglietemi, fiocamente dicea, l'infuocata impronta..... che mi lasciò..... l'iniquo..... Beppo..... muoio; ma è..... con me.....l'innocenza..... perdona..... Beppo..... alla madre... perdono..... — e qui l'infelice vergine cessava di soffrire... moriva. Beppo, che fin allora avea conservato il sangue freddo del soldato, non potè reggere alla morte della sua diletta, i suoi occhi s'empierono di lagrime, e poco mancò vacillasse. Ma tornato in sè, l'amata fanciulla sollevò sulle braccia, e quel caro peso trasportò nel modesto casolare, sull'intemerato suo letto.

Quella notte corse voce che avesse avuto luogo la tregenda; si disse che gli spiriti di Vinellio e le streghe di S. Maurino si fossero riunite con quelle di Montegrosso. Quali streghe, quali fantasmi fossero, l'abbiamo veduto noi. Di notte quando mugge la bufera, ed è più oscuro e funereo il cielo, una donna con un languido lumicino gira lentamente fra i ruderi dell'antico castello; il passeggiero che la vede si fa il segno della croce e fugge spaventato. È la madre di Giulietta che demente cerca il cadavere di sua figlia.

Vittorio Serra.

LA VILLEGGIATURA

DEL DIAVOLO

STATI LOMBARDI

I

> Colli beati e placidi,
> Che il vago *Eupili* mio
> Cingete con dolcissimo
> Insensibil pendio,
> Dal bel rapir mi sento
> Che natura vi diè,
> Ed esule contento
> A voi rivolgo il piè.
>
> G. PARINI. *La Vita rustica.*

Era sulla fine del luglio dell'anno 1845, quando io muoveva con una lieta brigatella di amici per alla volta di Proserpio, amenissimo paesello del Pian d'Erba, in cui doveva ospitarci in sua casa un amico, fiore di senno e di cortesia, al quale inoltre vo debitore in gran parte di quel poco ch'io so di legali discipline, ritenuto che l'aver scaldate per ben quattr'anni le panche dell'università di Pavia, non era quanto bastava per aggiungermi il brevetto d'eligibilità all'avvocatura.

Io, che in grazia de' miei dodici anni di collegio e e quattro d'università, ho potuto ben di rado uscir dalla

cerchia del milanese e del pavese, non aveva per l'addietro giammai visitata questa ridente pianura, parte superiore della Brianza, che da Erba si appella, ciò che per altro m'avrei guardato dapprima dal confessare, per non vedere a spalancar le bocche que' cotali, che son ben molti, che non sanno punto comprendere come si possa starsene così a poche miglia di distanza dal *Pian d'Erba*, senza mai averlo visitato, e ciò principalmente nella stagion d'autunno, nella quale tanta parte di signori milanesi vi trae a villeggiare. Egli è però certo ch'io nutriva un assai forte desiderio di farvi un'escursion d'alcun giorno, s'altro non fosse stato che per le cento belle cose che ne aveva udito, e per cianciar alla mia volta anch'io di quei luoghi decantati.

Ma per quanto me ne fosse stato detto in prevenzione contro l'ordinario andazzo delle cose, le quali, quanto più ci vengono magnificate, tanto meno ci sorprendono, lorchè ci avvenga di trovarne la realtà, uopo è dirlo ingenuamente, l'effetto in me prodotto alla vista cotanto incantevole di questo territorio superò tuttavia di gran lunga l'aspettazion mia, e ne rimasi esterrefatto.

Immagina, lettor cortese, se per avventura non conosci il Pian d'Erba, immagina una vasta vallea tutta cinta all'intorno da verdeggianti monti, o piuttosto facili colline *con dolcissimo insensibil pendio*, siccome cantò il Parini, irrigata dalle acque di tre laghi tranquilli, e disposta a solchi e sentieri serpeggianti, a larghe strade e viuzze, le quali guidano e si perdono fra i dirupi de' colli, seminata qui e qua di cento paeselli e ville e casolari, che formano i più graziosi punti di vista, e sotto un cielo sereno mai sempre e puro, e poi alcuna idea ti potrai formare di questo delizioso luogo, Eden di Lom-

bardia, sorriso il dì della creazione dall'Eterno in particolare maniera. E ben se lo sapea il severo censore del lombardo Sardanapalo, che in questi luoghi nascendo, non li aveva mai potuto obliare neppur tra il fragore delle repubblicane baldorie de' suoi tempi e fra le mille cure politiche che l'infastidivano in Milano; poichè rimarranno ognora testimoni e di questa gentile memoria del suo loco natìo e del suo leggiadro verseggiare queste stanze ch'io tolgo all'ode: *La salubrità dell'aria.*

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco alfin nel tuo seno
M'accogli; del natio
Aere mi circondi
E il petto avido inondi.

Già nel polmon capace
Urta se stesso e scende
Quest'etere vivace
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra
E l'animo rallegra.

Però ch'Austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid'ale.

In altre liriche composizioni il Parini ricorda il suo luogo natìo, e sempre allora la sua poesia è bella, lussurreggiante di freschezza e novità.

Io ho veduto questo ameno territorio d'un sol colpo d'occhio dalle alture di Castelmarte e di Inarca, maravigliose situazioni che ti fanno gridare al miracolo della

natura, e tutta ti innovano l'anima di fresca e vergine poesia. Da Inarca precipuamente, quando il giorno è già sul vespro, godresti in vero della più leggiadra scena. Sotto la verde montagnuola che ti sorge a mano manca, detta di Carella, vedi scorrere la bruna onda del Segrino, lago malinconico che segue il piede di quella montagna, che scorge infino a Canzo e che ricorda il Lucrino della Bassa Italia: dinanzi scintilla, di poco tratto discosta, l'onda del vago *Eupili*, come per testimonio di Plinio appellavasi dagli antichi, e che ora da Pusiano ha il nome, riflessa dai cadenti raggi del sole: vedi la sua isoletta de' Cipressi, che porse il titolo ad un erotico romanzo di Davide Bertolotti; quindi, oltre il lago, la borgata di Bosisio, patria del succennato cantor del *Giorno*, bella ora della deliziosa villeggiatura dell'ottimo amico mio signor Banfi, che nel suo prezioso giardino inaugurò lo scorso autunno il busto del Parini, e il paesello di Rageno, e tal altra terricciuola che fronteggiano il lago con tutti gli altri gruppi di casali che si perdono nell'ombra della sera e della lontananza; a man destra poi vedi le lisce del lago d'Alserio e tutto il rimanente del Pian d'Erba, a cui sta sopra, quasi a rompere l'uniformità di tanta bellezza, il *Buco del Piombo*, che vi appare un immane mostro che tenga spalancate le fauci, e che fu argomento a molte ispide congetture dei geologi e degli storici scrittori. Le vaccherelle e le capre pascolanti e scovazzanti sui monti, i suoni dei campanelli pendenti dal collo di esse, i tocchi dell'Avemmaria che le campane d'un paese rimandano alle campane d'un altro che li ripetono, l'aura fresca e pregna di mille essenze rapite a' fiori, che venta sulle guancie, ti desterebbero un indefinibile sentimento tra il

lieto e il malinconico, che dà un grande piacere all'anima che la imparadisa, non altrimenti che t'avvenisse d'intendere da lontano un'appassionata melodia di Bellini.

Il lago di Pusiano m'aveva sedotto nel vederlo da Inarca, e, per mio avviso, venne senza alcun contrasto d'opinione, stabilito fra gli amici, che la dimane sarebbesi disceso al lago, e, noleggiata una gondola, avrebbesi fatto prima visita all'Isola de' Cipressi, e di poi, seguita la traversata, sarebbesi ito a trovare l'onorevole proprietario della villa di Bosisio.

La dimane, diffatti, dopo avere lautamente asciolto, eccoci tutti alla volta di Pusiano. Lasciato addietro Longone, e messici per istrade a ciottoli, capaci di far perdere la pazienza a qualsivoglia onesto cittadino uso a correre sul lastrico delle sue contrade, passammo per Corneno, e fu là precisamente che m'attrasse la vista d'un palazzotto a cavaliere d'un poggio in assai vicinanza a quel paese, e che io invidiai per rassembrarmi il più acconcio e sollazzevol luogo di autunnal villeggiatura. Che più? Mi prese tanta vaghezza di quella posizione, che non mi feci scrupolo di esternare il modesto desiderio di possederla, malgrado il decimo comandamento.

— Là vi alberga il diavolo! — mi venne allora laconicamente borbottato da un giovinetto pratico d'assai di tutti que' paesi, e delle dominanti consuetudini e opinioni, perchè nato colà, il quale ci scortava il cammino.

— Come? interrogai io, che ben travidi che alcuna popolare superstizione sarebbe al certo esistita intorno quel vecchio palazzotto, e che io amava raccogliere, giusta la consuetudine di chi va in traccia di leggende e tradizioni, prima pel pascolo del proprio spirito, poi-

chè gli uomini di lettere e in ispecial modo i romanzatori assai si piacciono di siffatte preziosità, come un naturalista di minerali, coleopteri ed altre sorta d'animali, o come un archeologo di mummie, lapidi ed anticaglie; e quindi per ammannirne racconti e scene da divèrtire il pubblico sentimentale.

— Sì certamente, mi venne replicato, là vi alberga il diavolo, e s'ella vorrà conoscere questa storia, quando saremo di ritorno a casa, gliela narrerò per filo e per segno come la si racconta nel paese.

Io moriva della smania di conoscere questa popolare superstizione, e l'attendere fino allora che fossimo di ritorno a casa, mi pareva di soverchio; il perchè lo pregai che non mi volesse così per lungo tempo tener sospeso. Quel buon giovinetto non tardò molto a compiacermi; ma cintosi la giornea, così si fece a ripetere la popolar tradizione del Pian d'Erba intorno il vecchio palazzotto di Corneno, luogo delizioso di villeggiatura di quella buona lana di messer lo diavolo.

II

Propago
Contemptrix superûm, sævæque avidissima cædis
Et violenta.

OVIDIO.

Io non saprei veramente precisare l'epoca in cui avvenne il fatto che son per raccontare; ma se si pon mente alla natura delle prepotenze e dei delitti consimili che ho letto nelle storie, e principalmente in quella di Alessandro Manzoni, che il signor avvocato *** loro ospite, mi diè lo scorso anno gentilmente a leggere, non

che a certe somiglianze con altre scene da me udite, può appartenere l'avvenimento del palazzo di Corneno intorno il principiar del mille e seicento, quando cioè, gli Spagnuoli, facevano laggiù a Milano baldoria, nè si curavano de' poveri della campagna più che d'un cane, non dirò segugio o levriere, che ben mantenevano i signori e segugi e levrieri con assai diligenza per le cacce, lasciandoci tiranneggiare e taglieggiare spietatamente dai padroni feudatarii, che avevano, come le loro signorie hanno certo più di me, un codazzo di sicarii pronti a tutte le scelleratezze che loro ingiungevano commettere; per cui non c'era roba sicura, non vita, non onore, poichè e l'una e l'altra e l'altro affidavansi alla loro discrezione, che era ben poca o nulla. Ma lascio da parte ogn'altra chiacchera di quel tempo che la riesce inutile e fastidiosa colle loro signorie, che, come ho detto, sono sapute persone, e che di storie avranno letto chi sa quante più di me.

In quel palazzotto là che hanno visto e che si vede ancora da questa parte, abitava uno di que' cotali che tenevano i bravi al loro servizio, ed avean questi certe faccie scomunicate e patibolari, con certi folti mustacchi e cappellacci a larghe falde, con pugnali, stocchi ed altre dolcezze alla cintola, che non veniva neppur per mente a cristiano, che si fosse in essi avvenuto, di negar loro la diritta; tanto incutevano quegli orribili ceffi spavento nella gente. Tutti eran condannati nel capo, e avevan addosso tante taglie, quanti erano i capegli della loro testa ribalda.

Questo signorotto che si circondava di siffatti amici, si chiamava..... ahimè! il nome del casato non me lo ricordo più; ma ciò non importa: so che veniva detto

messer Liprando di Corneno, ciò che valeva per tutto il Pian d'Erba come il più terribile spauracchio. È vero che si contavano negli altri paesi del territorio altri signori, ma eran tutti del suo tempo, e nessuno d'altronde ebbe mai a sognare di attraversare a messer Liprando il benchè menomo capriccio; anzi si davano reciprocamente la mano nel condurre i loro piani scellerati.

Fra i cagnotti al servizio di messer Liprando, eravi un certò Isidoro soprannominato il *Ciabattino*, perchè una volta per avventura aveva fatto cotal mestiere, un birbante matricolato, che pure in paese aveva per lunga pezza potuto passare, non solo per il più onesto dei bravi di ser Liprando, che ci voleva poco per esserlo, ma anche come la cima de' galantuomini. Egli praticava tutti i giorni alla chiesa, appena sentiva la campana annunziare la messa od il rosario, e tirava giù paternostri e infilzava avemmarie in tanta abbondanza, che lo si teneva poco meno di un santo. Ognuno facevasi le ma-
ie questa anomalia avvenisse nella casa del
i Corneno, che la era un covo di peccato e
'ultimo la sera a uscir di chiesa era sempre
, il sagrestano, quando scuotendo il materozzolo delle chiavi della chiesa, l'avvertiva ch'era l'ora dell'andarsene, pareva che Isidoro a malincuore si togliesse da ginocchio, continuando a biascicar orazioni infino sul limitar della chiesa.

Allora egli dava ad Iseppo il saluto della sera con un'aria di compunzione, che il buon sagrestano si pensava essere in buona fede, e ritornavasene a casa.

Ciò aveva valuto a farlo pienamente entrare nella buona grazia del semplice sagrestano, che credette una sera esser debito di creanza arrischiarsi ad invitarlo a voler

onorare la sua casa e bevervi un bicchiero di schietta vernaccia e mangiarvi qualche gustoso cacino (robiœul) di Caslino.

E a metter piede nella casa del sagrestano, era appunto a quanto mirava l'ipocrita Ciabattino, che allora, dopo qualche parola di complimento, finse di lasciarsi indurre ad accettar l'invito.

S'avviarono adunque insieme Isidoro ed Iseppo, lieti entrambi, l'uno per l'onore che reputava d'averne, ricevendo in sua casa un servitore ben accetto al temuto messer Liprando di Corneno, l'altro per vedere che il proprio intendimento si compiva per l'appunto.

III

> Io non ci ho cambiato mai parola; ma quel suo volto mi torna sinistro: mi pare che abbia tutto intero un collegio di Farisei dentro il cuore.....
>
> GUERRAZZI. *Isabella Orsini.*

Iseppo il sagrestano aveva per moglie Geltrude, fanciulla che toccava appena il suo ventesimo anno, ed ogni uomo lo sapeva; perchè in campagna si va più alla carlone, gli anni delle donne non sono tanto un mistero quanto lo sono fra loro signori alla città. Nata di povera gente, e benchè accostumata a tutte le fatiche de' campagnuoli, serbava tuttavia nella bianchezza e freschezza della sua incarnagione, nella dilicatezza de' suoi lineamenti e delle sue forme, massimamente nelle mani e nei piedi, brevi e belli come quelli d'una damina, e in un certo garbo che non appartiene quasi alla natura di

queste rubizze montanine, una tal qual aria cittadinesca, che da' compaesani di Corneno veniva detta la *Nobilina*. Qualche scozzonato era arrivato perfino a dire che la madre della Geltrude aveva fatto in sua giovinezza all'amore con un bel cavaliero milanese che usava villeggiare in Pian d'Erba, e che la Geltrude era frutto di quel peccato; ma forse questa la era una malignità dalle comari inventata, punzecchiate dall'invidia di vedere la mogliera del sagrestano farla in barba a tutte loro.

Non si sa come la Geltrude avesse potuto scappare alle occhiate di ser Liprando, che s'aveva per ogni mezzo tutto quanto voleva, e che però non avrebbe dovuto rimanersene freddo e indifferente a tutte le magnifiche cose che si vociferavano in paese di quella donna.

Fu ben detto che una volta l'adocchiasse; ma, o fosse che il signorotto di Corneno non se ne fosse voluto curare, appunto perchè dagli altri tanto si decantava in forza dell'ordinario spirito di contraddizione, o sia, ciò che par più probabile, che s'avesse nel suo palazzo qualche cosa di più prelibato fatto venir da Milano, nessuno potè mai dire che la Geltrude fosse stata vituperata da quel lussurioso feudatario di Corneno. In ogni modo Geltrude, il dì stesso che s'era incontrata con messer Liprando, spaurita come se veduto ell'avesse la befana, avvisò mutare incontanente soggiorno, ricoverando presso uno zio di Villincino, ove l'aveva trovata Iseppo il sagrestano, quando per le bisogne della chiesa di Corneno traeva alla Plebana, la quale appunto era di fresco stata da Carlo Borromeo, che fu poi santo, trasportata da Incino a Villincino, dove anche se ne era perdutamente invaghito, e quindi l'aveva condotta in moglie. La Geltrude, ritornando col marito a Corneno, per non essere

più zitella; reputavasi affatto in sicuro dagli oltraggi di ser Liprando o d'altri messeri; e ben da un anno infatti ella godeva beata delle domestiche gioie.

In quella sera più avanti da me ricordata, in cui Iseppo aveva bonariamente invitato Isidoro il Ciabattino a trincare in sua casa un bicchiero di vernaccia, stava la Geltrude ammannendo la quotidiana cena. Grillava un paiuolo allegramente al fuoco, ed ella, per entro l'acqua bollente, inginocchiata sulla pietra del focolare, gettava la farina a colmate, che poi col materello dimenava. Messavi l'opportuna dose e tramestatala vigorosamente come si conveniva, aveala lasciata ben cuocere, finchè trovatala di sua soddisfazione, toltala al fuoco, stava rovesciandola sur un tagliere, quando Iseppo ed Isidoro entrarono in quella stanza.

— Buona notte, Geltrude! — salutolla Isidoro, procurando di dare, il meglio che possibile gli riusciva, alcuna dolcezza all'aspra sua voce.

Si volse a quella voce la Geltrude, e senza pur proferir verbo di risposta, si lasciò scivolare dalle mani il vuotato paiuolo, come presa da subita paura nel vedersi davanti ed in sua casa un bravo di messer Liprando.

— Ma che hai tu Geltrude? — interrogolla alquanto stizzito Iseppo, che non s'aspettava che la moglie fosse stata per fare sì ruvida accoglienza ad un famigliare del potente ser Liprando, che giusta il suo pensiero, erasi degnato d'onorare la povera sua casa. Poi come la Geltrude non rispondeva, e come trasognata guardava ora al marito ed ora ad Isidoro, Iseppo voltosi al Ciabattino, cercò alla meglio di scusarla, dicendo che forse l'affacendarsi intorno al fuoco, l'avevano di soverchio affannata,

e che d'altronde la doveva indubbiamente colpire l'improvvisa visita di sì onorevole persona.

Isidoro parve a queste parole più che mai soddisfatto, ed avanzò gravemente verso la povera Geltrude, cercando di rassicurarla con parole di protezione, le quali però ben tutt'altro effetto producevano sull'animo della giovanetta sposa.

Ad ogni modo prudentemente Geltrude si rimise, e procacciò modo di vincere la propria ripugnanza che provava per quell'uomo, e non si rifiutò a servirne la mensa, alla quale, senza molti complimenti, Isidoro erasi assiso con Iseppo, tenendo l'ulteriore invito di quest'ultimo. Quel briccone, durante l'ora della cena alla quale portò senza riguardo cagnescamente il dente, avea saputo meglio infinocchiar il povero Iseppo, seco lui tenendo propositi onesti e santi, e quando la Geltrude aveva voluto finalmente rompere il silenzio, indegnata a quelle ipocrite voci, egli, fulminandola d'un'occhiata, la componeva al silenzio.

Come a Dio piacque, la cena fu terminata, e l'ora era anche sopravvenuta troppo tarda; onde il bravo di messer Liprando si levò e tolse commiato, non senza aver prima lanciata una terribile occhiata sulla giovanetta sposa del sagrestano, quasi ad imporle silenzio col marito di quanto fra di loro era passato, e quell'occhiata significar voleva anche una sanguinosa minaccia.

Partito il Ciabattino, Iseppo il sagrestano pur alla fine domandò a Geltrude la spiegazione della condotta di lei verso il bravo, e il perchè non avesse posto il labbro a toccar pane o vivanda; ma la poveretta, isgomentita dalla minacciosa e bieca occhiata avuta da quel ribaldo, se ne scansò dicendo:

— Tu sai che mi han sempre fatto paura questi bravi che son uomini di sangue e rotti ad ogni maniera di delitto. E perchè me l'hai tu condotto fra' piedi, o Iseppo?

— Che vuoi tu che ci faccia questo povero diavolo di Isidoro, se non sa che dir giù da mane a sera rosarii e paternostri, che non ne dicono tanti tutte le pettegole di Corneno insieme.

— Io non ci credo, marito mio: epperò vi dico, che se voi volete un'oncia di bene alla vostra moglie, a me, non istiate a menarmi qui quell'infame; poichè mi par già stia sopra la casa nostra un'acerba disgrazia: e' mi è parso vedere un uccellaccio di cattivo augurio.

— Sempre paurosa! sempre paurosa! — borbottò il sagrestano, che dato mano alla lucernetta a tre becchi, avviossi alla scala che conduceva al piano superiore, che era la camera da letto.

Geltrude tolse in braccio la bambina, poichè m'era scordato dire che ella aveva il decimo mese, dal suo matrimonio, fatto regalo d'una bambina ad Iseppo, e come l'innocente creatura erasi risvegliata in culla, ella se l'accostò al petto per sedarne i vagiti, che al cuor della madre significar volevano ch'ella aveva fame.

Intanto Geltrude non sapeva darsi pace, e convien dire che tutta notte non chiudesse palpebra, perchè la mattina fu trovata molto abbattuta in viso, come avviene quando l'insonnia ed un grave affanno ci abbia tenuti in travaglio nella notte.

IV

> Essi non m'odon, se talun qui giunge,
> Sol sarà per mirar la morte mia.
>
> BYRON. *La sposa d'Abido.*

Le campane della chiesicciuola di Corneno il vegnente mattino suonavano lentamente da morto.

— Che diamine! sclamavano i contadini che, recando i loro arnesi, uscivano a' vigneti ed a' lavori: che diamine è questo mai? tutti i giorni abbiamo questa musica: se la va di questo passo, fra una quindicina di giorni avrem mutato il paese in cimitero: scommetteremmo che gli è un nuovo assassinio che ci si annunzia. E non sapere a chi esserne obbligati! —

Perocchè è uopo che si sappia, che gli era da oltre un mese che tutte le mattine si rinveniva alcun uomo od alcuna donna, e qualche volta anche più d'un individuo pugnalato o strozzato, o altrimenti malconcio e morto; sì che universale erasi diffuso lo spavento. Le congetture erano molte, e non si era mancato di attribuire cotali ammazzamenti alle streghe ed ai demonii, di che se ne formavano le più strane storie del mondo. Una macchia d'alberi, una selvetta, un gruppo di castagni che qui e qua vedevasi per avventura sui circostanti monti, reputavasi da' paesani come luogo di convegno di fatucchiere e spiriti infernali: e il pievano che avrebbe voluto porre in calma quegli animi esagitati, non aveva avuto tutto il bastevole coraggio di negare que' fatti assolutamente, forse temendo egli stesso non gli fosse per

essere fatto qualche mal giuoco dalla tregenda. Era difetto del tempo che di siffatte superstiziose credenze non andassero immuni tampoco quelle persone che per ragione del rango loro avrebbero dovuto saperla un po' più alla lunga. Il don Abbondio dei *Promessi Sposi* è un buon tipo di pievano di allora; ma ciò che più ancora rende incontrastabile tutto ciò, gli è il volgar pensiero infino a nói venuto, che nemmeno il cardinale Federigo Borromeo, uomo d'altronde di tante lettere, di tanta dottrina e santità, andasse esente dal partecipare alle universali credenze dell'epoca.

Ciò che poi ribadiva la superstiziosa opinione negli uomini di Corneno, si era il fatto che allorquando non s'udivano gli omicidii, o non si vedevano la mattina le vittime giacer per via nel proprio sangue, alcuno almeno scomparisse, quantunque i vicini l'avesserò veduto chiudersi la sera in casa con tutte le possibili precauzioni, nè di lui più si sapesse, con mortale angoscia de' parenti e di tutti anche i compaesani, che lo pensavano in carne ed ossa via portato dai diavoli all'inferno.

E mai non era entrato in capo ad anima vivente di pensare al palazzotto di messer Liprando. Il sospetto non era mai venuto ad alcuno, per buóne ragioni che nessuno, cioè di que' che potevano abitarlo, avrebbe avuto interesse di far scomparire fanciulli, vecchi o giovinotti, da che si sapevano che i gusti in quella casa erano d'indole assai diversa, e che tutt'al più sarebbonsi gli abitatori di essa applicati a rapir ragazze o donne, e che era assai più che una ventina di giorni che messer Liprando e il suo codazzo di bravi eransi ricondotti a Milano, e che il palazzotto di lui non era abitato che dal solo Isidoro il Ciabattino, uomo da non incutere spa-

vento o da svegliar sospetto, perocchè si conoscevano i suoi principii di onestà e religione.

Chè partito adunque abbracciare, qual consiglio prendere? Chi una cosa, chi l'altra proponeva, ma a capo di nulla si veniva. Il solo espediente che fu trovato giusto e che da nessuno fu rifiutato, si fu che si facessero pubbliche preghiere e voti, che il pievano uscisse ad ogni tratto, il rituale alla mano, a proferir scongiuri e susurrar esorcismi, e spandere qua e là secchielli d'acqua benedetta, che insomma si supplicasse il cielo perchè s'opponesse alla guerra d'abisso.

Si instituirono inoltre, per comando delle richieste autorità, guardie nel paese acciò di giorno e di notte parimenti vegliassero: fu vietato che i terrazzani uscissero soli, e si ingiunse che ognun andasse munito di ronche e di daghe, di falci ed altri arnesi, pel caso che si scontrassero gli ammazzatori. Ma questi non s'erano mai visti, non si vedevano mai, e ciascuna notte continuavasi a trovar qualche vittima, e talvolta anche fra le guardie stesse, che pur armate erano fino alla gola. Come adunque non dovevasi allora attribuire quelle disgrazie ad una forza soprannaturale?

Era il meriggio del giorno susseguente alla visita fatta da Isidoro in casa di Iseppo il sagrestano, quando il primo, cercato il momento che Geltrude fosse tornata dal campo, ove aveva, come di consueto, portato il pranzo al marito, si presentò nell'abitazione di Geltrude, che per essere prossima alla chiesa, era discosta dal rimanente dell'abitato; non altrimenti che avviene in molti luoghi di campagna che la chiesa è d'alcuni passi dal paese.

La giovane donna stava tranquillamente seduta sur

un trespolo, e la sua leggiadra bambinella le pendeva dalla poppa. All'entrar d'Isidoro il Ciabattino, la lattante, staccatasi subitamente dal seno materno, diessi fortemente a piangere e strillare: e la madre che d'un colpo d'occhio e la diletta sua creatura aveva veduto mostrar dispetto di quella venuta, e riconosciuto aveva la sinistra persona del bravo, rizzatasi risoluta in piedi, e forte dell'augusto sentimento della maternità, così rivolse al bravo la parola:

— Che volete voi finalmente da me, che da qualche giorno instancabile correte sulle mie peste, e che avete osato perfino farvi introdurre nella mia casa?

— Geltrude, rispondeva con accento sommesso Isidoro, voi lo sapete, io non vengo per farvi del male: ve l'ho già detto più volte che io vi amo appassionatamente, e che.....

— E che, io vi replico, l'interruppe Geltrude, che ve ne dovete ire pe' fatti vostri; poichè la moglie del sagrestano Iseppo non ha affare coi bravi di messer Liprando: m'avete voi bene compresa?

— Ed io vi prego, insisteva il bravo, vi prego per l'affetto che portate a questa vostra bambina, che non abbiate ad essere più severa con me.

— Io vi impongo, disse conchiudendo la donna, o che usciate per sempre da questa casa, o ch'io griderò all'accorruomo.

E già Geltrude faceva per uscire ed eseguire quanto aveva detto; ma quel tristo le si parò dinanzi, e le contese ogni maniera di salvamento; e

— Ma voi, le disse di poi, ma voi non vorrete condurre un uomo, che va di voi perdutamente preso, all'ultima disperazione?

— Isidoro, vi replico, uscite! e questa fu tutta la risposta della brava moglie d'Iseppo il sagrestano.

Ma Isidoro pel contrario non voleva sì per poco dargliela vinta; onde fattosele più presso, più l'andava incalzando, e già della sua mano l'aveva toccata. Fu in questo momento ch'ella travide fra le pieghe del giustacuore di quello scherano brillar la lama d'un pugnale.

Ma non ismarrì ella di coraggio, che a tutto, onde salvare il proprio onore, sentivasi disposta. Nuove parole addusse Isidoro e altre licenze e' si voleva permettere, ma nuovi rifiuti e altre minaccie oppose Geltrude: il dibattimento durò tra loro alcun minuto ancora, finchè Geltrude, avvedutasi che il bravo di messer Liprando non desisteva per ragione alcuna da' suoi perversi propositi, e che la sua bambinella non ristava di gridare e dal piangere; a troncare quella scena, sempre stringendo nel sinistro braccio il frutto delle sue viscere, corse ad un uscio che si vedeva in quella camera, e che riusciva alla stanza del campanile, e colla mano destra tirò la minor campana.

E la minor campana suonò diffatto, ed Isidoro l'intese; il perchè entrato in furore, succedendo la sete del sangue all'amorosa passione, briaco di dispetto, due volte le cacciò nel petto rapidamente la lama del suo pugnale, e quand'ella, sol esclamando: — Esummaria! — stramazzò morta in terra sopra la sua bambina, l'assassino si diede a precipitosa fuga.

V

> Grida, chiama: accorrono le persone.
> Che fu?... chi è?... ma come?...
> ma quando?... nessuno sa dirlo.
>
> G. B. Bazzoni. *Racc. Stor.*

Iseppo rizzò la persona dal solco intorno cui lavorava, intendendo il suono della sua minore campana, ch' egli ben conosceva, nè più nè meno della voce della sua bambina.

— Chi può essere mai, sclamò egli allora maravigliato, che, senza l'avviso mio, osa entrar in campanile?

E gittando in disparte i rusticali arnesi, corse colla maggior rapidità verso casa, certo in cuore dubitando d'alcuna sciagura; poichè a que' tempi ad ogni istante s'attendevano disavventure, come s'è detto più sopra; e l'animo quindi vi era sempre preparato.

Quando il sagrestano arrivò trafelato sul sagrato della chiesa, vide e riconobbe Isidoro il Ciabattino di lontano che andavasene a passo accelerato; ma, o fosse che un sinistro presentimento lo pungesse in quel momento in cuore, o fosse che la fretta del correre glielo avesse conteso, nè egli si sentì forza di chiamarlo in aiuto; certamente non avvisando che quell'ipocritone fosse stato la cagione di quel trambusto in cui già era posto tutto il paese. Molto popolo traeva curioso alla chiesa in armi, onde aver voce intorno a quell'inusato scampanare, e menare, ove il caso lo avesse voluto, le mani.

— Sarà per qualche ammazzatore, dicevano più giustamente gli uni.

— Sarà un incendio, immaginavan gli altri.

Intanto Iseppo il sagrestano poneva piede nella sua casa.....

Trovò Geltrude boccone nel proprio sangue.

Dato luogo il primo momento di dolorosa sorpresa,

— All'assassinio! all'assassinio! — gridò lo sgraziato all'impazzata, e dietro quelle grida si cacciò tutta la folla, che presto riempì la camera terrena di Iseppo e l'angusto cortile che le stava davanti.

Fu trovato che Geltrude era morta, e che stringeva tenacemente l'impugnatura della lama che le stava fitta nel petto, e che pareva aver ella cercato di trarsela morendo. Tolto il corpo della misera donna, si trasse sotto di esso la bambinella che, tutta insanguinata, era stata dalla copia del sangue soffocata, ed abbenchè qualche lieve segno di vita ella desse, pur tuttavia disperavasi salvarla. E diffatti, già livida nelle gotelle, fece alcun momento dopo una smorfia convulsa, rigurgitando il sangue che aveva bevuto, e cessò di vivere.

Il povero sagrestano, inorridito a quella vista, se ne stava come trasognato senza parole, nè sapeva piangere tampoco; poichè un acuto dolore non consente la consolazione delle lagrime.

— Io so d'onde viene questo assassinio — gridò in aria di trionfo un giovinotto che aveva potuto, svincolandolo dalla mano della morta, trarre il pugnale dalla ferita.

— D'onde? — chiesero tutti, e primieramente Iseppo, che, scosso a quella parola, erasi fatto presso Toniotto, che così nomavasi quegli che fatto aveva la scoperta.

— Da casa di messer Liprando — rispose con aria di convinzione Toniotto, il quale, dopo che videsi in lui

rivolti gli occhi di tutta la moltitudine, a provare la verità delle sue parole, continuò, brandendo in aria, acciò ognun lo vedesse, il pugnale.

— Ecco questo è un pugnale che appartiene alla famiglia di quel ladro, di quello scomunicato di messer Liprando: osservatene cesellato lo stemma: per Iddio! qui non si sbaglia.

— È Isidoro il Ciabattino — urlò il sagrestano, che si sovvenne e dello sgomento provato dalla sua sfortunata Geltrude, quand'egli glielo aveva condotto il giorno innanzi in casa, e dell'averlo veduto a rapido passo attraversar la via, quando traeva a casa, chiamatovi dal suono della minore campana.

VI

Che fanno là intorno alla forca?

ROVERE. *I Piagnoni e gli Arrabbiati.*

Allora si cominciò a discutere qual partito si fosse dovuto prendere; poichè punto non si dubitò che da messer Liprando e sua famiglia venissero anche tutte l'altre uccisioni e disparizioni, di cui era Corneno in lutto.

— Armati come siamo, prese a dire Toniotto, moviamo al palazzotto, e Dio sa che non possiamo ritrovar molti di que' che son scomparsi.

— L'impresa è facile, aggiunse un altro: in palazzo non c'è più che quel birbante di Isidoro il Ciabattino.

— E voi lo credete? diceva alla sua volta un vecchio: fra quelle mura da molti e molti si fa baldoria, e tolga

Dio che non vi sia anco una legione di demonii, perchè un omicciattolo solo, come è quello sparuto Ciabattino non può certo aver commesso tante morti e tante scelleraggini.

— È vero, conchiusero tutti; ma che si ha dunque a fare?

Il vecchio consigliò che pel momento ognuno si tacesse, e che siccome era proprio necessario che si avesse a far la festa ad Isidoro, poichè era lui l'uccisore di Geltrude, si dovesse attendere fino all'ora di vespro, quando cioè quell'ipocrita sarebbe capitato in chiesa, giusta la consuetudine sua, alla recita del rosario.

Que' paesani si disciolsero per allora.

Giunta l'ora di vespro, la campana della chiesa annunziò il Rosario.

Pochi minuti dopo, a passi composti, Isidoro poneva piede sul sagrato fuor dell'ordinario deserto, e quindi entrava nella chiesa.

In un istante tutti i più gagliardi garzoni del paese, armati di coltella, da più parti popolarono il sagrato, sfavillanti d'una gioia feroce, sitibondi di sbramare la loro vendetta. Così muniti e in numero erano tratti, perchè erasi in timore che la famiglia di messer Liprando potesse per avventura sorprenderli, nel caso che della loro risoluzione avesse avuto sentore.

— L'augellaccio è cascato nel paretaio! esclamò gongolando della contentezza Toniotto.

Gli altri suoi compagni attendevano silenziosi che, terminata ogni preghiera della sera, il ribaldo sicario di Geltrude fosse uscito.

La campanella minore suona; incominciano i lenti rintocchi dell'Avemmaria vespertina: quel suono fu l'avviso

per tutti, e Toniotto, a capo, s'appostò presso la porta del tempio, già impugnando una lucente misericordia; volendo egli pel primo far le feste a quel gaglioffo.

Isidoro, biascicando ancora paternostri e facendosi replicati segni di croce, usciva dalla chiesa, e Toniotto non l'ebbe appena veduto, che l'abbrancò alla gorgiera colla manca mano, appuntandogli colla destra la sua misericordia al petto, e ruggendogli queste parole:

— Ipocrita! ti sei tu riconciliato con Dio? La campanella che ha suonato questa mattina per l'agonia della Geltrude, l'odi tu adesso? Essa suona per te!

Cento altri pugnali vide Isidoro scintillare sopra la sua testa, onde non più scorgendo strada a salvamento,

— Gesummaria! — sclamò, stramazzando in terra e dandosi per morto.

— Lasciatelo, venne a dire autorevolmente il sagrestano, entrando in mezzo a que' focosi giovani; non lordatevi le mani del sangue di questo scellerato, che ne contrarreste una macchia che vi appesterebbe la vita. Il podestà di Canzo lo manderà alle forche: ecco già viene il bargello: io ne l'ho fatto avvertire.

E diffatto un omaccione e dieci guardie portanti sulle spalle alabarde irrugginite, si avanzarono a passo regolare, e tolto Isidoro dalle mani di quella gente, e postigli i nottolini ben serrati, fra i vituperii universali e le più fiere imprecazioni fu tradotto alla prigione.

Il vigliacco appena fu innanzi il giudice, mandato il giorno dopo a Corneno per la costruzione del processo, svelò per intero il proprio delitto con tutte quelle minute circostanze che la tradizione non potè ricordare, enumerando del pari tutti gli altri assassinii che avevan da tanto tempo svegliato tanto allarme.

Si seppe allora che lo sparuto Isidoro, dotato di una straordinaria forza, appostava le sue vittime nella notte, e colle mani le strangolava, nel proposito di tener vivo lo spavento nella popolazione di Corneno, e poter quindi a sua voglia rapir donne a sfogo di libidine; mentre non era persona che a notte osasse mostrarsi per tema di subir il destino di tant'altri, que' che spariti erano, ingannati dalla falsa religione del bravo, avevano accettato l'invito di lui di recarsi nel palazzo ove avrebbeli di vino e di vivanda banchettati, e una volta caduti nelle sue mani e là entrati, più non erano usciti.

Isidoro adunque fu sentenziato alle forche.

Tutti que' di Corneno che piangevano ancora, per cagione di quello scellerato, la morte d'alcun congiunto, quando Isidoro veniva tratto al luogo del suo supplizio, lo volevano contendere al carnefice, il quale potè a stento compiere l'ufficio suo. Nulladimeno anche dopo che il ribaldo fu morto, la turba non potè frenar l'impeto della propria indegnazione, si diè a lapidarlo di tal guisa, che il cadavere di lui, pei colpi dei grossi e taglienti ciottoli, erasi fatto in mille brani, e il capestro solo pendeva dalla trave insanguinato.

Messer Liprando, avuto notizia della cosa, non s'avventurò più mai di far ritorno al suo palazzotto di Corneno, in cui si disse che ogni notte s'intendesse uno strascico di catene e i gemiti dell'anima dannata di Isidoro il Ciabattino, che pareva aggirarsi sempre e lamentarsi in una data camera, nella quale pretendevasi vi fosse un trabocchetto e una profonda buca di rasoi e d'altre punte guernita, tutta piena di ossa umane, che erano state di quelle femmine che avean servito alla di lui libidine, e di que' malaccorti che erano stati sedotti dalle lusinghe di lui, ed erano entrati nel palazzo.

Ad ogni modo questo gli è certo, che anche oggidì il palazzotto che han veduto in sì bella posizione sovra un poggio che vi guarda Corneno, è tuttavia disabitato, e la gente quando vi passa a notte, chiude gli occhi per la paura d'alcuna cattiva visione, accelera i passi, si fa il segno di croce e recita a forte voce orazioni d'ogni maniera per non udir il suono delle catene che immagina si faccia intendere; perchè bonariamente si crede che il diavolo vi abbia la sua villeggiatura, e che a notte, per la buca del trabocchetto, su vi sospinga lo spirito perverso e dannato di Isidoro il Ciabattino.

CONCLUSIONE

Qui finiva la nostra guida il suo racconto, che, quantunque semplice, e quantunque in altri luoghi di Lombardia di consimili se ne intendano, a me tuttavia non parve scevro d'interesse. Il perchè ho voluto lasciarne memoria in queste pagine; potendo ben servire ad illustrare un luogo che invano voi vi dimandereste del perchè rimanga disabitato. Oltre a ciò può farne testimonio nuovo dell'intellettual debolezza di quell'epoca, in cui tanta fede si avevano le più assurde cose inventate da coloro che vi sapevano cavar profitto, debolezza che per altro, principalmente alla campagna, non è per anco in questi tempi distrutta.

Noi intanto scendevamo a Pusiano, noleggiavamo una gondola; e benchè io volessi distrarmi e nella bellezza del lago e nel prospetto de' circostanti paesi e nel far forza di remi ch'io teneva, non mai con tutto ciò mi

fu dato di togliermi alla impressione fattami dal racconto della morte dell'onesta Geltrude, la bella moglie del sagrestano di Corneno.

Di ritorno a Proserpio, obbediente al desiderio di coloro che meco udito avevano l'episodio della villeggiatura del Diavolo, diedi mano alla penna, e tutto di seguito, così com'io ve lo presento, lo affidai alla carta, ed ora faccio quello scritto di pubblica ragione, poichè è bene il tener conto di tutto che può avere anche indirettamente relazione colla storia del proprio paese.

Pier Ambrogio Curti.

EMMA E CORRADO

SICILIA

I

PASSEGGIATA SUBURBANA

Pe' contorni della sua villetta passeggiava a rilento, guardando a quando a quando alle circostanti colline, ma con la mente preoccupata da gravi pensieri don Gaudenzio, e con indifferenza volgeva la testa verso le due nipoti, allor che queste, correndo a trastullarsi fra l'erbe e i fiori, mandavan voci di contentezza e di onesto tripudio, tripudio e contentezza che per nulla toccavano l'anima solitaria dello zio. Con uno sporger di labbra, con un crollar di testa, con un iterar di tosse non vera il buon uomo rattemprare sperava la vivida, insolita ebbrezza delle due fanciulle, le quali non si prendean riguardo per questo di menar carole, di uscire in islanci di gioia, sia alla vista inaspettata di un fior pellegrino, sia al ghermir fra le tenere mani una farfalla colorata come l'iride, bella come la luce, lieta come la giovinezza.

Lo zio le conduceva ad una camminata di diporto, affinchè rompessero per qualche ora i monotoni lavori

di casa, e ricreassero lo spirito con la vista della campagna. Veramente magnifica era la veduta che lor si parava dinanzi. Un elevarsi e scendere di colline e di valli, lievi, verdeggianti, e, direi, tornite, tanto l'una all'altra rassomigliava vuoi per la dimensione, vuoi per la forma. Sembravano piuttosto una catena di poggi e vallette uscite dal pennello e dalla fantasia d'un pittore, anzi che dalla impronta motrice della natura. Con flebili concenti purissime acque, come rivoli d'argento liquefatto, giù pe' declivi lentamente cadevano, spruzzando i lembi delle fiorite alture. Un profumo di essenze sorgeva esalato dagli alberi odorosi, e mollificava l'ali de' zeffiri leggieri. Boschetti di cedri e di aranci, di pomi e di frutta svariate facean talora ombrella delle spesse fronde, tal altra siepe, a' termini de' colti e giardini, mentre l'erbe emulavano un verde tappeto di velluto finissimo.

Giunti sul culmine dell'ultima altura, lo zio e le nipoti simultaneamente si fermavano, ma per diversa cagione. Le fanciulle, che avean data la caccia ad una farfalletta di meravigliosa bellezza, e con esito infelice, non so per qual femminile astuzia giunsero ad afferrarla, chiudendola fra le molli pieghe d'un velo per non ispegnere quella tenue vita, allegre del fortunato evento correvavano su per l'erta ov'era lo zio, a fargli vedere quell'esile volatile dall'ali ricamate di cento colori, il quale, come contento di essere stato preso dalle virginee mani, non si movea, non dava segno di voler riacquistare la libertà rapita; anzi, fatto libero dalle molli prigioni dello sciamito, si fermava immobile sopra una crespa di questo, e solamente alzava le larghe ali con tremito, o che volesse discioglierle dall'insolito ingordamento prodotto dal trovarsi stretto dal velo e dalle mani, o che far

mostra volesse della sua bellezza alle amanti pupille delle due vergini che il vagheggiavano. Talmente, e in questa atteggiatura lo presentarono allo zio, il quale, lasciando di contemplar la vista che gli si apriva con isvarianza davanti, chinò la faccia, e guardò con gli enormi occhiali che stavangli a cavalieri sul naso, la splendida farfalla, la quale si spinse tantosto al volo, quasi che accordar non volesse la vista di sè che alla beltade e alla gioventù. Le fanciulle misero un grido di sorpresa e di dolore, e si cacciarono al riacquisto dell'ingrata che non poteron più, non che raggiunger, rivedere. Deluse e mortificate ritornaronsi al fianco dello zio, il quale, rialzata nuovamente la faccia, rediva col guardo non sazio a pascersi della veduta de' luoghi meravigliosi che il circondavano.

Finalmente declinò lo sguardo, e fissò il volto delle nipoti che avean perduta la prima lietezza.

— È dunque fuggita?

— Proprio fuggita!

— Quanto a me, rispose Maria, son contenta che la sia fuggita, perchè altrimenti la sarebbe morta a non guari.

— Morta? rispose Emma con una cera di stupore, appena giunta a casa l'avrei posta dentro una boccia di cristallo, e l'avrei per sempre tenuta con me come un canerino.

— Senza aria ed alimenti, senza libertà e senza affetti essa sarebbe perita di consumazione e di dolore: così, vivendo, la potrai rivedere un'altra volta.

Emma cominciava a smettere un poco del suo rammarico.

— Senti, ripigliava con vivacità, senti, Maria, ciò che voglio dirti.

Maria facea le mostre di mettersi in attenzione.

— Sai perchè mi fa pena di averla perdùta? se non lo sai, ascolta.

Don Gaudenzio giva esaminando dalle varie parti di quella eminenza le svariate scene che gli scorrevano sotto lo sguardo, mentre le due sorelle tenevano il dialogo che noi riferiamo.

II

LA FARFALLA

— Quand'io era bambinella, Maria, mi sognai che un giorno andavamo co' nostri genitori ad un campestre divertimento; esprimerti a parole il piacere ch'io provava in correre fra i vigneti, carichi di grappoli di uva matura, arrampicarmi agli alberetti da cui pendevan poma dorate, in diguazzar le mani nell'acqua delle fontane a impaurire i pesci che guizzavano in giù, sarebbe impossibile cosa; e mentr'io mi ravvolgea per quei tanti aggiramenti della vigna in caccia di nuovi diletti, ecco svolazzarmi dinanzi agli occhi con tremulo lampo le sfolgoranti sue ali una farfalla grande, lucida, bella; ecco posarsi sulla corona di una rosa bianca come neve a succhiarsi la melliflua fragranza; il mio piccolo cuore battea, battea come quando..... allora tutte le mie gioie, tutte le mie speranze, i miei diletti, i voti miei si concentrarono in un solo e fervido desiderio di render mia la

vispa farfalletta. Mi feci piccina piccina, senza batter palpebra, senza trar respiro, quatta quatta mi avvicino alla invidiata spina, mi avvicino con le mani alzate e rese coppe, ohimè! ella non aspettò l'assalto e fuggì. I miei occhi la seguirono desiderosi delle care tracce, ed ecco la farfalla riposarsi sopra un gelsomino (parea che amasse la candidezza) alto così, che quand'io vi fossi sotto, non avrei potuto tentarne la presa. Nondimeno lieve lieve mi ravvicinai, ed ecco, oh meraviglia! ecco la farfalla favellarmi in tal modo:

— Io non ti fo nulla, e tu mi perséguiti; io mi ti paro dinanzi per rallegrarti, e tu tenti pigliarmi per farmi morire; io sono figlia dell'aria e della luce; io amo la bellezza e la gioventù, io amo la libertà: per questo mi ti mostro e ti fuggo: so che tu col prendermi non vorresti farmi del male, ma il male è insito alla presa: guàrdati dunque di più volermi toccare. Tu mi rivedrai ancora due volte; io, non vista, ti rivedrò sempre, imperocchè io penso a te, principalmente a te: mi rivedrai una seconda volta nel momento più bello della tua vita, quando tu sarai felice, felice perchè giovine e bella, circondata di affetti e d'illusioni: mi rivedrai un'ultima volta, se verranno per te i giorni della sventura; se l'anima tua sarà affranta da dolori in sulla terra, se tu non troverai più speranze quaggiù, allora io mi ti mostrerò per l'estrema fiata, perchè io penso a te, e desidero il tuo bene.

— E chi sei tu dunque che sotto l'umile forma d'una farfalletta nutri tante belle virtù, tanti sensi di generosa carità verso me bambinella?

— Chi sono io? infelice! meglio per te se non dovresti udirlo mai!

— Ebbene?

— Io sono lo spirito di tua madre.

— Ohe! sei folle, farfalletta mia, risposi ridendo, mia madre è viva ancora; se fosse morta, potrei crederti l'anima di lei che venga a intrattenersi con l'ultima sua figlia in forma di una farfalla, nol potendo altrimenti, ma, grazie al Signore, la mia madre è ancor viva.

— Sventuràta! son io tua madre, perchè di tua madre altro non v'è che la morta carne.

— Ehi! farfalletta, non farmi l'uccello di malo augurio, perchè dunque non ti vorrò più bene, e, se ti veggo, ti vôlto le spalle.

— E se fossi io veramente lo spirito di tua madre, che penseresti di me?

— Se tu lo fossi, la prima volta che ti trovassi in questi giardini, cercherei di acchiapparti.

— E poi?

— E poi ti metterei in un vaso di cristallo, nellà mia stanzetta, così ti avrei sempre con me sino alla morte, ed essendo tu spirito, non potresti là dentro patir nè la fame, nè il freddo, nè la carcerazione, ed io avrei tante cose da darti, e quando sarei grande, vorrei farti una gabbia d'oro, e quando sarei sposa e madre, vorrei..... Ohimè! ohimè! la farfalletta è fuggita! la farfalletta non si vede più! — e mi svegliai. Era un gran piangere per la casa, un trarre lamenti e singulti; salto giù dal letto e corro nella stanza della madre a domandar che fosse..... ahimè! la nostra madre era morta sul far dell'alba! Dissi al padre di averla veduta poco fa, di averle parlato, ma quando nominai essersi trasformata nella farfalletta, il genitore non mi chiese più nulla, e mi mandò via.

— Il tuo racconto gli sembrò una favola.

— Quello che mi sorprende, è che la farfalla di cui serbo indelebile la immagine nella memoria, dico la farfalla che mi disse esser lo spirito di nostra madre, Maria, rassomigliava in tutto alla farfalletta che or ora ci fuggì dalle mani: ali grandi, di campo nero, orlate di due file d'oro, e nel mezzo di esse moltiplici sprizzi di svariati colori: egual forma e grandezza, mansuetudine e vivezza, se non che la prima volta ch'io la vidi, schivò di farsi prendere, ma mi parlò; la seconda non mi parlò, ma si fe' prendere: ecco la diversità.

— Poveretta, sono dieci anni che non è più! e la sua morte fu cagione di quella del nostro genitore che bentosto la seguì nel sepolcro, lasciando a noi funesta credità di orfanezza e di dolori.

— Quando trapassava la madre, io toccava appena il mio quarto anno, il quinto quando mancava il genitore. Fortuna almeno che abbiamo ancor vivo il fratello di nostra madre; egli ci vuol bene, e ci fa di tutto. Senza lui, chi sa dove saremmo a quest'ora!

— Avremmo trovata (credo per onor della umanità) una mano pietosa che tratte ci avrebbe a salvamento dal mare delle sciagure.

— Maria, ora che ci ripenso meglio, son anch'io contenta che la farfalletta ci sia fuggita, anzi mi cruccia il pensare ch'ella non voleva esser presa da noi, e noi la prendemmo.

— Emma, Maria, venite qui, figliuole, venite qui.

All'appello dello zio, le fanciulle corsero a lui con giovanile spigliatezza.

— Prima di ritornarcene indietro, guardate un momento questo circostante teatro della natura.

E con la destra additava le varietà di suolo di quell'ultima punta di Sicilia, lo stretto di Scilla e Cariddi che lor si schiudeva a destra tempestoso di ribollenti vortici, le estremità di Calabria, la cui forma delle montagne marittime a quella delle siciliane minutamente corrispondeva, così nelle levature come negli abbassamenti, destando sospetto che un giorno quelle due parti di terre sorelle fossero congiunte, e rotte dappoi dallo impeto doppio e contrario de' due mari che quivi vengono ad urtarsi con la furia di due fieri giganti che si contendono il passo.

III

ALL'ARMI! ALL'ARMI!

Ecco d'improvviso popolarsi il mare in fondo in fondo d'una miriade di vele in varia distanza, perciò di varia dimensione, a guisa di un gran lago gremito d'ogni parte di candidi cigni. Il raggio del sole battendo sulle gonfie vele, meravigliosamente le illuminava, sì che sembravan da lungi tremole falde di neve o lucidi strati di argento che per ignota forza oscillassero allo sguardo contemplatore.

Come l'avanzo della achillèa rovina alla vista d'Italia, dopo lungo ramingare per gli ondosi deserti, rapito di gioia gridava: — Terra! terra! — così (con la debita differenza delle piccole con le grandi cose) don Gaudenzio, nel trasporto della sua esultanza, batteva le mani esclamando:

— Eccole! eccole!

— Chi, zio? che è?

— Dove sono?

— Eccole, laggiù lontano lontano..... Dio misericordioso, io ti ringrazio!

E, atteggiandosi a riverente preghiera, orava, fervidamente orava. Maria, valicata con gli occhi la distanza del Mediterraneo che le si stendeva dinanzi lucido e liscio come uno specchio percosso dal sole, scorgeva gli ondivaghi legni che parean venissero dalle sponde spagnuole appunto per la direzion che seguivano, e di un momento all'altro crescevano, multiplicavano di grandezza e di numero, sempre più avvicinandosi alle bramate rive siciliane. Dopo qualche tempo i ponti delle navi brulicar si vedevano di teste formicolanti, di arme diverse e di bandiere.

Ma la gioia di don Gaudenzio venne rotta d'improvviso da una vista quanto gradita la prima, altrettanto noiosa la seconda, voglio dire di alcuni soldati angioini, i quali, avuto l'annunzio in Messina dell'apparir del nemico, altri si chiudevano nella cittadella, altri nelle fortezze maggiori, e alcuni grossi nodi correvano ad occupare i più facili siti allo sbarco, onde impedirlo o combatterlo almeno. Il perchè nuvoli vedresti de' più animosi battaglieri, con ordegni da guerra trar frettolosamente alle sottoposte rive, e le scolte salir su' culmini delle colline ad espiare i nemici movimenti. Ora da un gruppo di questi indispettiti trovossi d'un tratto circuito don Gaudenzio, il quale, stringendosi al fianco le timide nepoti, voleva ostentar col dignitoso contegno una imperturbabilità che mica non aveva nel petto, imperocchè temente era, più che di se stesso, dell'onor delle fanciulle, già

rese segno agli avidi sguardi d'una soldatesca sfrenata, che sovente rompeva in lagrimosa licenza.

Dapprima eran dieci o dodici, ma di momento in momento il numero aumentava, ingrossava sproporzionatamente, e, quel che facea più paura al contristato parroco, gli era il veder quei forestieri che in vece di trarre innanzi pel loro cammino, si aggruppavano a' suoi fianchi favellando in lingua provenzale ch'egli non intendeva mica, attesa la spigliatezza e la sciultura con che la parlavano, ma da' movimenti delle fisonomie, da' gesti animati, non difficile gli era l'argomentare esser lui e le nipoti il subbietto di cui parlavano, e contro cui forse congiuravano. A far mostra d'un coraggio che gli falliva, si faceva un passo innanzi, e con piglio cortese:

— Signori miei, vi prego di darci il passaggio.

— Il corbo con due colombe è male accoppiato.

— Bisogna cacciar via l'uno e tenerci le altre.

— Cacciar via un prete a guisa d'un malfattore nel momento delle battaglie, sarebbe sconvenienza, scandalo sarebbe e sacrilegio, o figliuoli! sclamava uno alquanto attempato, parlando il siculo sermone; anzi, ripigliava, fa d'uopo ringraziar la Provvidenza di averci fatto imbattere in questo ministro degli altari nell'istante che vanno ad aprirsi altre zuffe, perchè quanti di noi fra poche ore non cesseranno di vivere! quanti di noi non avran bisogno dell'assistenza d'un sacerdote, d'una sua parola confortatrice pel viaggio da questa all'altra vita! Eppure nel critico momento havvi chi levare ardisce la voce contro l'uomo di pace, contro colui che rappresenta il Signore fra noi, contro colui ch'è simbolo della religione, vincolo fra l'uomo e Dio, fra la terra ed il cielo..... vergogna! vituperio! figliuoli, su via inchinate

l'armi e le insegne a' piè di lui; e voi, messer lo curato, degnatevi benedire queste insegne e queste armi in nome di Dio, e di pregarci splendidissima vittoria.

— Bravo re Salomone che difende i preti!

— I preti che non vergognano di menarsi a zonzo un paio di ragazze di questa fatta, e screditar la religione e scandalizzare il mondo!

— Ma, signori garbatissimi...... queste qui sono oneste zitelle..... mi appartengono come cosa mia..... non son punto di quelle che girano pel mondo..... non mica..... sono figliuole onorate, nate e cresciute nelle mie case; guardatele in volto: non vedete in esse la innocenza e la castità? non vedete quelle subite fiamme di pudore che lor coprono il viso?..... ve lo assicuro, ve ne accerto sul mio onore, elleno son ossa delle mie ossa, son sangue del mio sangue.....

— Bene! benone! Padre reverendo, la si spiega a meraviglia, sì che non fa d'uopo di ulteriori dilucidazioni..... già lo sappiamo, lo avete detto voi stesso..... *son sangue del vostro sangue*..... evviva! evviva! nella nostra credenza non bisogna che rettificare un solo articolo, quale si è quello che noi le stimiamo governanti o governatrici del signor curato, e al contrario non sono che le governate del signor curato, perchè *sangue del suo sangue*..... ah! ah! ah! a meraviglia, signor parroco, a meraviglia! voi fate invidia.....

— Mio Dio! ma che credono dunque le signorie vostre? queste due ragazze non sono che figlie dell'unica mia sorella, e la mia sorella che, Dio l'abbia in misericordia, l'è morta or son due lustri, il padre loro è mancato pur anche, perciò io, che sono il solo parente di esse, l'ho ritirate presso di me, come m'imponevano i

doveri del sangue, la carità del prossimo e i divini precetti..... vedano dunque le loro signorie che mal si apposero quando.....

— All'armi! all'armi! gridavasi dalla spiaggia sottoposta, chè il nemico avvicinava.

— All'armi! all'armi! rispondevano dalla collina, e in gran parte precipitavano giù per la discesa al soccorrimento de' periglianti commilitoni.

IV

PRIGIONIA

Però rimanevano ancora taluni, i quali non tralasciavan punto di tener viva nell'animo di don Gaudenzio la tema per le periglianti donzelle: indarno offeriva loro largizioni di argento per isgombrare il passo, indarno alle preghiere dello zio si mescevano quelle delle nipoti, indarno don Gaudenzio spiattellava loro le sue vecchie ragioni, quei furfanti stavansi lì irremovibili di corpo e di pensiero. La libidine negli occhi, la lascivia nella mente, la licenza nelle mani aveano, la forza e l'armi capaci a condurre a termine il male occulto disegno.

Finalmente un di costoro si lancia, come mastino sulla preda, su Emma, l'afferra a un braccio; e con volto sformato dal sogghigno e dalla turpitudine,

— Venite con me! le disse.

La fanciulla levò una faccia tra stupita ed incredula, ma bella come un fiore del paradiso, e con quella ingenua semplicità che ingemma la vergine giovinezza,

— Che cosa volete? gli domandò.

— Che voglio? ohe! sono richieste da fare una damigella ad un par mio? Ciò che voglio, mia bella ragazza, ve lo dirò a suo tempo.

— Ed io vi rispondo che non voglio venire, e non verrò.

— Ehi! non mi fate pettegolezzi!

— No, che non verrò!

— Brava Pantesilea! brava Camilla! evviva Marfisa!

A queste ironiche e schernitrici parole della soldataglia rimasta, Emma si coperse il volto di vivido rossore, e nell'agitazione dell'onta e della vergogna congiunse ambe le mani, e con istraordinaria forza squassò il polso prigioniero per liberarlo dalla tenace presa, ma le verginee forze, comechè aiutate dall'ira, non bastarono a svincolar dalle ruvide dita il polso dilicato, e, vista inutile la cimentata fatica, chinò la faccia e pianse dirottamente.

— Evviva Andromica!..... evviva Penelope!

— Silenzio! silenzio! proruppe il vecchio, che sul principio di questa scena aveva arringato a' compagni con esito infelice; silenzio! è da anime abbiettamente codarde insultare alla sventura, insultare a una vergine che, caduta fra le vostre mani, non potrà nulla in sua difesa! e voi siete figli di Francia? e voi siete soldati di Carlo Magno? e voi.....

— Quelle navi, l'interruppe don Gaudenzio, reso animoso per l'audacia del vecchio, quelle navi che a novelli cimenti sbarcano arme e soldati, conculcheranno le vostre bandiere, e voi laceri e sanguinosi sarete un giorno cacciati da questa terra che avete ne' giorni prosperi insanamente contaminata! sonerà il giorno della risurrezione, sonerà il giorno della vendetta, e la risurrezione

sarà, e la vendetta..... lasciate, lasciate andarcene a casa, e non ispaventate di più questi vergini cuori, non contristate di più questa canizie, non addolorate con le vostre violenze lo spirito del Signore!

Uno degli Angioini gli si avvicinò, squadrollo dall'alto in basso con un'aria in prima di curiosità, poscia di sprezzatura:

— Non siete voi il curato del villaggio?

— Appunto.

— Non vi chiamate don Gaudenzio Graziani.

— Appunto.

— Soldati, conducete il signore alla fortezza di Messina.

— Io? carcerato? e perchè? Dio mio! che cosa ho fatto?..... e le mie nipoti? chi accompagnerà a casa le mie nipoti? chi lor terrà vigile compagnia?

— Io, messer lo curato, io. Voi nol potete, perchè voi siete uno de' congiurati contro noi, per ridar l'isola agli Spagnuoli..... oh! adesso capisco perchè eravate quassù alla vedetta; voi sapevate l'arrivo de' navigli ispani, voi, per coonestare la perfida intenzione, conduceste con voi le due nipoti, per allontanare il sospetto che concepir potevasi su' vostri pensieri, ma l'astuzia volpina vi valse per nulla, il lupo cadde nella trappola.

— Ella si sbaglia, signore; ella prende me per un altro, certamente la si sbaglia..... che congiurati, che vedette, che lupi, che trappole! ella calunnia i ministri del santuario, e Dio non le darà vinta la causa.

— Voi siete un proselite degli Spagnuoli; siete salito quassù per veder l'arrivo de' legni amici che aspettavate per rivolgere l'isola sossopra: sono vere o mendaci queste accusazioni? rispondetemi netto.

— Ch'io ami gli Spagnuoli più che gli Angioini, puh!

potrebbe esser vero..... ma ciò non vuol dire ch'io mi faccia proselite nè di questi, nè di quelli; che desiderei veder l'isola sotto i primi anzi che sotto i secondi, potrebbe anche darsi..... ma ciò non vuol dire ch'io congiuri per gli uni contro gli altri. Io attendo a' miei doveri di sacerdote io; e di affari politici non me ne impiccio..... poi ognuno ha le sue simpatie, ognuno pensa come vuole, purchè non opri contro le leggi, e chi vorrà rendersi giudice del pensiero dell'uomo, quando le sue azioni tacciono o sono irreprensibili? chi vorrà giudicare questa occulta scintilla che accende o illumina secondo sua natura la mente dell'uomo?

— Voi sapevate che questa giornata era destinata al giunger del nemico: perchè dunque non avvertirci, se voi dunque non avevate interesse per nessuna delle due parti guerreggianti?

— Io posso giurare sul mio onore che ignorava il pensiero degli Ispani di apparir dinanzi a Sicilia dentr'oggi, e ancorchè l'avessi saputo.....

— Ebbene?

— Ancorchè l'avessi saputo.....

— Dite dunque!

— Non l'avrei manifestato ad anima viva.

— Nemmeno alle autorità?

— Molto meno.

— Perchè?

— Perchè io sono un sacerdote di Cristo e non una spia di Francia.

— .....Temerario!..... le vostre stesse parole vi accusano..... soldati, su via!

Afferrato da valide braccia, don Gaudenzio, in vece di opporre una resistenza inutile e perigliosa, si sotto-

pose a quella soperchieria della fortuna, e seguì le scorte, dopo avere raccomandate al vecchio difensore le due tremanti nipoti, le quali, alla vista dello zio fra soldati ed arme inviluppato, si sciolsero in lagrime, e pregaron colui che aveva sembiante da capo, di voler loro concedere di seguitare il prigioniero in Messina. Quel caporione concesse.

V

E DESSO!

La notte era alta; la villetta di don Gaudenzio illuminata veniva da purissimo raggio di luna, talmente che biancheggiava sul pendio del colle prossimo a Messina come una vela percossa dal sole. Un piccolo giardino le facea cinta all'intorno, e largivale la voluttà delle sue fragranze. Il cielo era turchino come il mare che si gonfiava di sotto agl'influssi del secondo astro. Le stelle brillavano con chiarezza singolare, e un'auretta leggiera leggiera battea l'ali sue profumate.

Messina posava in silenzio, come una vestale dinanzi all'ara vigilata; il mare, le spiagge, le campagne, tutto solitudine era e quiete.

Dall'una finestra della villa Graziani stavano ora a contemplare le meraviglie del cielo che si spiegavano visibili ed incomprese, ora gli argentati flutti del mare, due giovani donne, le di cui teste risaltavano allo sguardo per la bianchezza del viso, per l'oro che la maggiore aveva sulla chioma, per l'ebano dell'altra: elle erano Maria ed Emma.

La rotonda faccia della prima, le rosate guance, gli occhi piccoli e turchini, i biondi capelli, i lineamenti proporzionati e sottili, mentre le davano un'aria di bontà, non tralasciavano di mostrarla bellissima agli occhi d'una gioventù vagheggiatrice e schiva; arrogi a ciò una statura elevata e composta, una vita sottile che facea meravigliosamente risaltare le ben acconce membra, un contegno riserbato e gentile, un'anima candida e confidente, un cuore adorno di elette virtù. Emma, al contrario della maggior sorella, era piena di irrequieta vivacità, perciò un pocolino impaziente, insofferente, ma fregiata d'una naturale penetrazione, d'un senso di sagacia; furbetta anzi che no, ma la sua conversazione era sempre animata e incalzante, la sua parola sempre pronta e feconda; agli occhi di taluni cedeva in bellezza di volto, in proporzione di membra, in incesso alla sorella maggiore, ma a detta di altri diceasi più piacevole, più interessante, più atta a destare un'amorosa fiamma negli uomini Emma che Maria, appunto perchè Maria era una bellezza plastica, Emma un'avvenenza viva. Trecce corvine e lucide aveva costei, occhi neri, grandi, incisivi, e, senza discendere all'esame anatomico del profilo e de' tratti della fisonomia della medesima, ci contenteremo di riassumere il tutto in due aggiunti, col dire che la sembianza di Emma era esprimente e parlatrice. L'una pareva affettuosa con tutti, tenera di riconoscenza con chi non si asteneva di lodarne la meravigliosa bellezza; l'altra, sdegnosetta e schiva, parea gli encomii volgesse in celia, le dichiarazioni in ridicolo, perchè Emma, consapevole di se stessa e de' bei doni da natura accordatile, si mostrava di cuore difficile, onde i sospiri, le dolci parolette, gli sguardi furtivi tutti cadevano a

vuoto: il cuorino della vaga fanciulla era duro come quello dell'antica Penelope.

Però da qualche tempo in qua Emma assunta aveva un'ignota mestizia, un senso mal dissimulato d'irrequietà. Le due fanciulle, non ottenuto il permesso di visitar lo zio che da varii mesi giaceva al fondo d'una cupa prigione, lo visitavano di furto, mercè l'opera pietosa d'un ufficiale straniero eletto alla custodia del carcere. Giovine, biondo, elegante era costui, il quale, con ispontanea cortesia, tutte volte che il desideravano, accompagnava le vergini nella secreta dello zio, scortate per maggior sicurezza da quell'attempato che prese ne aveva le difese altra volta.

L'oro di quei capelli inanellati, lo zaffiro di quelle pupille loquaci, l'accento e l'aria forestiera, la magnanima cooperazione a raddolcire il dolore dell'uno e delle altre ne' giorni che correvano di sventura, la giovinezza e la militar baldanza, tutto tutto contribuì a destare nel vergineo cuore di Emma un palpito non mai pruovato, un sentimento indicibile, un affetto indomito e prepotente.

Emma tenne il secreto, nè lasciossi convincere dalla sorella già venutane in sospetto.

Mentre elleno guardavan dalla finestra, una musica effusa da uno stromento di ottone colpì d'ineffabile dolcezza le anime loro. Volsero elleno gli occhi pe' sottoposti luoghi, cercarono con lo sguardo i burroni, i cespugli, le svolte, invano, non si vedeva anima viva. In quella che s'interrogavano scambievolmente comprese da meraviglia, il suono si fe' più flebile e più lento, e una voce con angelica melodia cantò la seguente romanza:

« Per quant'Alpe e il mare serra
Vo' gridando — Amore! amor! —,

Ma non trova in su la terra
Il mio cuore un altro cor!

Il mio cor non si alimenta
Sol di luce e di canzon:
Dubbio affetto lo spaventa,
Dubbio riso lo scompon.

Il tumulto gli è sgradito
Delle splendide città;
Mai tëatro, mai convito
Gaudio alcun per lui non ha.

Ne' passeggi solitari
Ebbro spira aura vital,
Pensa forse a' patrii lari,
Alla terra a lui natal!

Il mio core è un cor pudico,
Immutabile e fedel,
Va cercando un volto amico,
Batte sempre al caldo, al gel.

Mesto o lieto, in pace o in guerra,
Questo povero mio cor
Cerca amore in su la terra,
E non trova in terra amor.

Spesso canta al suon dell'armi
Il valore che passò,
Ma non bastan pugne e carmi
Al mio cor che tanto amò.

Per quant'Alpe e il mare serra
Vo' gridando — Amore! amor! —
Ma non trova in su la terra
Il mio core un altro cor! »

— Emma! disse turbata Maria, alla quale quella risposE con una esclamazione:

— È desso! è desso!

VI

IL CARCERE

Quattro persone sul declinar della notte calavan laggiù ne' sotterranei della fortezza in cui giacea da più giorni l'infelice don Gaudenzio. Una mano amica tutte notti pòrto lui aveva di che confortarsi le forze, di che racconsolar lo spirito. Era Corrado, giovine ufficial francese che, amoreggiando Emma da lunga pezza, credea, com'era, suo debito farsi stromento di consolazione presso lo zio, lui riportando cotidianamente i voti e i saluti delle due nipoti, e il buon prete molcer sentiva nell'animo esacerbato le asprezze della prigionia in udire il ben essere delle sue fanciulle, e com'esse nell'antica villa vivessero ritirate sotto la guardia di quel vecchio che assunto ne aveva la tutela, dopo che vide non potere per allora dalle angioine zanne sottrarre il mal capitato don Gaudenzio. Il nome di questo vecchio era Alaimo.

Un valletto, tenendo nella destra una fiaccola accesa, precedeva i tre, i quali, silenziosi e rapidi, scendevan le scale, traversavano vôlte e corridoi oscurissimi, finchè penetravano nell'ultima camera ov'era, o esser doveva il prigioniero.

Giunsero, guardarono sul giaciglio che gli era stato letto, riguardarono, e con una esclamazion di dolore tutti e tre proruppero:

— Non v'è più!

Un pallore di sfiducia si dipinse sul bianchissimo volto delle due vergini (perocchè Maria ed Emma eran esse), e con un movimento di delusione entrambe si rivolsero

simultaneamente al giovine che le accompagnava, il quale, stringendosi nelle spalle, rispondeva a quella muta interrogazione,

— Io non so nulla!

— Misere noi! dov'è dunque lo zio? che cosa ne han fatto? noi vogliamo lo zio, egli è il nostro padre.

Corrado fece più volte il giro della stanzaccia, e dopo essersi accertato che veramente il prigioniero era stato sottratto dal suo primo carcere,

— Non vi spaurite per questo, disse con una ostentazione di fermezza; ritiriamoci, e lasciate la cura a me di saperne notizia.

— L'avran forse mandato via da Sicilia!

— L'avran forse morto!

— Nè l'una cosa nè l'altra, mie care ragazze; riposate in me; fra qualche ora potrò forse toglìervi di pena. Venite.

Ritornavano sulle orme dapprima calcate, ma in uscire l'ultima postierla della torre, videro con loro rincrescimento il posto guardato da un nodo di armati, e il caporale di questi intimare a Corrado che desse la spada e prigioniero si costituisse.

Corrado, per un istinto di protezione alle due vergini, esitò; dopo un istante si scinse il brando dal fianco, e, presolo per la punta, offerse al caporione della pattuglia l'elsa del ferro. Quegli lo ricevè, lo porse ad un fido, e disse a' suoi:

— Accompagnate l'ufficiale al suo destino.

Quattro sgherri lo si strinsero nel mezzo e si dilungarono. Emma e Maria seguironli con occhi compassionevoli sino all'ultima svolta della torre, dietro alla quale soldati e prigioniero scomparvero.

— Sventurato! anch'egli!

— E per noi!

— È nulla, è nulla, rispose con un tuono beffardo quel tristo cagnotto di casa angioina: puh! avete il coraggio di commettervi alla fede d'uno straniero, anzi d'un nemico, venir seco ne' recessi più reconditi della torre, sfidar l'ombre e la nostra vigilanza, e poi vi mostrate timide timide per un..... per un.....

— Per uno, riprese Emma con giovanile audacia, che non somiglia certamente il signore.

E fece un inchino.

— Come a dire? come a dire?

— Per uno che non ismentisce la generosa indole di Francia.

Quegli sentì bruciarsi le guance da mal celata vergogna: onde con piglio brusco e con ruvida voce, lor disse:

— Andiamo.

— Dove volete condurci?

— Alla villa?

— Venite, e il saprete.

VII

LA CHIAVE

Il governatore di Carlo d'Angiò in Sicilia, come tutti gli altri cagnotti e satelliti del tiranno, uom rapace era, brutale, avaro, impudente, libidinoso, i vizii tutti ritraeva del feroce signore, e vi mettea la giunta della concupiscenza: imperocchè re Carlo, d'indole fosca e severa,

non iscendeva nella sua rigidezza alle turpitudini della lascivia, lascivia che i suoi in larga copia sentivano, e fra scandali e lagrimose tristizie giornalmente sfogavano, lasciando di sè spaventosa memoria di contaminazione e di orrore.

Uomo egli era in su i quaranta, ma la faccia abbronzata dal sole meridionale, la ferocia spirava e la incontinenza. Sedeva sdraiato sur un gran seggiolone a bracciuoli in una sala per addobbi sfarzosa. E, tremendo insulto alla religion di Cristo, teneva aperta fra mani la Bibbia, e leggicchiava, ma con un'aria di fastidio e d'impazienza, come quegli che aspetta chi tarda a comparire.

Si alzava, apriva le imposte del verone, e vedea le ombre ceder l'impero a' primi albòri dell'aurora.

— Possibile che non giunga ancora? Ehi?.....

Sente uno scalpicciar di piedi, riprende tantosto la prima positura sul seggiolone, riapre la Bibbia, e comincia a mormorar qualche versetto del libro di Ester. L'uscio si apre, e viene annunziato il capo della pattuglia.

— Entri, entri.

— Monsignore, lui disse inchinandosi, gli uccelli son presi.

— Bene.

— Ordini se metterli in gabbia o lasciarli in libertà.

— Dove son essi?

— Nell'altra sala.

— Quanti?

— Le due fanciulle ch'ella sa, perchè il traditore.....

— Nessuno degli Angioini è traditore!

— Volevo dire, Corrado è guardato a vista nel fondo della prigione che racchiude i rei di stato.

— Per ora non parlatemi di lui..... altre cure, casi di maggiore urgenza occupano i miei pensieri. Quanto alle due ragazze, conducetele in villa, e quivi degli uomini d'arme li vigilino.

Quegli s'inchinava di nuovo e partiva; ma appena toccava l'uscio, il governatore lo richiamava.

— Eccomi a' suoi ordini, monsignore.

— Vienmi un sospetto; voglio accertarmene da me.

— Comandi.

— Fate entrar qui le due donzelle, voglio interrogarle io.

— Sarà fatto.

— No, aspettate. Sarebbe meglio una alla volta, e per colpir meglio nel destro, fate ch'entri la più giovane, sarà forse meno accorta della maggiore. Quindi, attendete i miei ordini nell'altra sala.

— Sarà ubbidita.

L'uno usciva, l'altro nel trasporto della sua gioia alzava le mani in alto, e mormorava questa tremenda, sacrilega esclamazione:

— Dio, oh! come secondi i miei disegni! oh! come adempi i miei desiderii!

Non finiva ancora di profferire le maledette parole, che Emma, bella di sua natural bellezza, bella d'un tenue vel di pallore, bella della sua verginal commozione compariva ritta e contegnosa sul limitar della porta, ove si arrestava senza dir verbo.

— Venite innanzi, mia bella timorosa.

Emma fece un inchino, e si avanzò d'un passo. Il governatore, onde svestir la fanciulla da quel severo piglio, e averla più facile nel dialogo che andava ad aprirsi, opinò meglio per lui essere il tuono scherzevole, che il rigido contegno. Perlochè, riprese ridendo:

— Però bella con tutti, timorosa solo con me.

Emma rispose con un asciutto sorriso.

— Dunque, com'è cotesta faccenda che vi riguarda?

— Ella, signore, la sa al par che me.

— Davvero che non so nulla io, riprese il governatore non senza imbarazzo, come volete ch'io possa conoscere i vostri pensieri, penetrare ne' vostri disegni? Havvi uomo che possa leggere nella mente di donna determinata a custodire il meditato segreto?

— Segreti? noi non abbiam segreti.

— Qual era dunque il vostro disegno?

— Nessun disegno era in noi; soltanto desiderio, vivissimo desiderio di rivedere nel suo ingiusto carcere lo zio.

— E null'altro?

— Sul mio onore.

— E pure vi accusano di cospirare alla liberazione del prigioniero, e che in questa medesima notte dovevate strapparlo dalle mani della *forza* e mandarlo a salvamento.

— Noi, deboli donne, aspirare a tanto?

— Mercè la cooperazione..... che? arrossite? e volete darmi ad intendere che siete innocenti? mercè, ripeto, la cooperazione di.....

— Ella s'inganna. E che poteva spingere quel giovine a tradire il suo dovere e il re?

— Amore.

— No, giuro che Corrado non d'altro fu partecipe nella pietosa opera, che nell'agevolarci l'adito allo zio, perchè la nostra sconsolazione confortata venisse di un qualche sollievo.

— Comunque sia, il vostro parente corre gravissimo rischio.

— Misera me! e che ha fatto egli per meritarsi cotanto castigo?

— Ah! ah! ah!

— Che ha fatto egli? ripetè la fanciulla infiammandosi, parli una volta in nome di Dio!

— .....Egli.....

— Ebbene?

— .....Egli è.....

— Mi trema il cuore!

— Una spia di..... Spagna!

— Oh! non lo credo punto io, no, non voglio, non posso, non debbo crederlo! È questa una sfacciata calunnia..... sì, una calunnia tramata fra l'ombre e insinuata nel di lei animo da pestiferi aliti infernali..... Egli era così buono, così pietoso, così puntiglioso nell'onore..... signor governatore, l'uccida, ma non lo infami!.....

— .....Emma!.....

— Signor governatore, mi faccia mettere in carcere, se non vuole ch'io ecceda o non pronunzi sì vili accusazioni.

— E che diresti, sciagurata! se sapessi ch'egli medesimo, ch'egli medesimo.....

— Ebbene? ebbene?

— Si è detto reo.

— Dio! Dio!

— Sconsigliato!

— Dunque è perduto? domandò la fanciulla con una aria d'ingenuità e di trepidazione. Il governatore, con tuono basso e misterioso, le mormorò all'orecchio:

— Havvi una sola via di salute.

— E quale?

— Siete troppo impaziente, mia cara fanciulla, e in cose di stato bisogna andare adagio.

Emma chinò gli occhi e tacque.

— Or debbo darvi un'altra cattiva notizia.

La donzella alzò le pupille e guardò in alto con una espressione ineffabile.

— Lo sconsigliato Corrado.....

Il governatore fissò Emma, che divenne pallida come morte.

— Per voler salvare il vostro parente..... forse..... perderà.....

— Il grado?

— Anch'ei..... la vita.

— La vita?

— La vita!

Dopo alcuni momenti di silenzio:

— Non disperate per questo; ve l'ho già detto; come havvi una sola via di salute pel vostro congiunto, così esservi potrebbe per Corrado vostro.

— Li salvi dunque, li salvi entrambi, la mia gratitudine, la mia eterna riconoscenza.....

— Riconoscenza? gratitudine? sterili nomi son questi, nomi che o non esistono in realtà, o che nel vortice precipitoso delle umane cose spariscono rapidi come ala di uccello che va.

E la fanciulla, nell'effusione del desiderio e della preghiera:

— Li salvi, e tutto io farò, tutto per lei, signore. Da questo momento ella mi appartiene, io mi sento legata a lei di nodi indissolubili; io l'amerò.....

— Emma!

— L'amerò come fratello, come congiunto, come padre, come amico.....

— E come amante..... sapresti amarmi come amante, Emma?

— Io?.....

— Sì, tu.

— Popolana, non ricca, non leggiadra.....

— Rispondi netto alla mia interrogazione.

Emma fessi pallidissima.

— Sapresti amarmi? Questa, o Emma, è la sola, solissima, unica, inevitabil via che ti avanza, se ami la salvezza de' due prigionieri. Se nol sai, se nol puoi, Emma, eglino morranno, inevitabilmente morranno, oggi, fra un'ora, all'uscir che farai dalla mia stanza!

Le trecce della vergine come per incantesimo eransi svincolate dal nastro che le tenea raccolte, onde cadevano in due volumi per le due estremità del volto, lucide e nerissime. Declinava la fronte sulla palma della mano destra, e appoggiava il gomito di questa sulla palma della sinistra.

— Io t'ho amato da gran tempo, o Emma: ne' passeggi e nelle feste, ne' conviti e nelle giostre tu segno fosti a queste mie pupille, desiderose sempre delle tue sembianze, io.....

Emma levava la faccia intenta ad un oggetto invisibile, si vestia di sorriso, e con risoluzione esclamava:

— Sì! sì!

— Dunque sarai la mia amante, sarai mia, Emma, per sempre mia?..... oh gioia! bada che a questo patto perdono la vita allo zio, a Corrado, ma che vadan ambi in esilio; la loro presenza contristerebbe l'esultanza mia.....

tu mi ami dunque, o Emma?

— Sì! sì!

— Ecco la chiave della prigione; escano, e partano.

La fanciulla la raccolse fra le sue mani. Il governatore la circondò con le braccia, e la si strinse al petto. All'insolito tocco, come donna ch'esca da letargo, Emma si risentì, si sciolse da quello, guardò meravigliata la chiave che avea fra mani.

— È il premio al tuo amore per me concesso. Essa sferma la porta della prigione; va, libèrali, e torna al mio amplesso.

— Io?

— Che?..... sei pentita?..... come siete mutabili, o donne! Pensa che ambi morranno!..... Ora!.....

Emma guardollo con disprezzo, gittogli fra i piè la chiave, ed uscì.

VIII

IL NAVICELLO

Una leggiera barca a forza di remi, chiuse tenendo le vele, rasentava la costa siciliana, si dilungava dal capo ultimo dell'isola, e fra le ombre della notte e le acque del Mediterraneo andava perduta da chiunque dalla terra guardarla volesse.

Le acque, divise dall'aguzza carena, le mormoravano a' fianchi, ed essa lungo lasciavasi indietro un solco di argento, gremito di una miriade di scintille fosforiche. Traeva una brezzolina sottile, la quale increspava la superficie degli ondosi deserti.

Con sì fragile navicello osare sfidar la rabbia del mare e de' venti, la distanza e le scorrerie de' pirati nascer sospetto faceva che i passaggieri non di propria elezione, ma bensì costretti da inesoranda necessità, fossersi fidati in quel debile legno, scegliendo meglio correr la fortuna delle acque sotto sfavorevoli auspicii, che cadere vittime certe delle ire degli uomini.

Prima di proseguire il racconto del viaggio, direm qualcosa sul come don Gaudenzio, le due nipoti, Alaimo e Corrado si eran potuto svincolar dagli artigli del governatore, entrar in quel barchetto veliero, e correr la sorte della disperazione.

In uscir dalla camera di quel tristo, Emma, senza dir motto, si prese a braccio la sorella, e fe' cenno alla guardia che non le seguisse. Questa credette all'atto d'imperio della vergine, che tal fosse l'ordine del governatore, e non osò interrogarla, nè seguirla. Quando quegli uscì dalla stupefazione in lei cagionata dallo sprezzo della fanciulla, e chiese alle guardie delle due vergini, era troppo tardi, imperocchè queste, guadagnato l'aperto, ricoveraronsi in casa del vecchio Alaimo. L'indomani gli Spagnuoli assalirono gli Angioini, li soverchiarono, talchè in quel guerriero trambusto venne fatto a Corrado di sciogliersi dalle guardie, di liberar don Gaudenzio, di patteggiare una barca, e d'imbarcarsi insieme alle due fanciulle, delle quali conosceva il ricovero. Dapprima esitarono a commetter la vita loro nella vecchia barca, ma il mutamento degli eventi di guerra (poichè gli Angioini ripreso avevano il sopravvantaggio sugli Spagnuoli), determinolli a troncar le induge e a salpare.

Salparono, come abbiam detto, e diresser la prora alle lontane coste di Spagna. Il cielo si annuvolò d'un

tratto, il vento si fe' gagliardo, il mare grosso. A somiglianza di un guscio di noce in un lago vorticoso, il barchetto gittatosi in mezzo al procelloso Mediterraneo traballava con fierissima danza.

Si accese sull'albero di poppa una lanterna, onde dar segno a qualche naviglio, che per caso in quelle acque si trovasse, del pericolo che correva il piccolo legno loro. Il vento fischiava fra le vele di già spalmate di sibili orrendi; le ondate percotevano i fianchi del crepitante barchetto, impetuose e continue. Parea che per aver voluto sfuggire ad un pericolo incerto, si fossero gittati nella gola d'una morte certa.

Don Gaudenzio, pallido e sparuto, vuoi pe' passati terrori, vuoi pe' presenti spaventi, tremava come foglia, e orava battendo i denti. Non così le nipoti, le quali, fosse per resto della dimostrata energia, o per cuore poco timido, stavansi mute e serene. Corrado le guardava pietosamente, come dir loro volesse: — Per colpa nostra, voi, deboli creature, soffrite. — I marinai sprezzavano i pericoli, e canterellavano.

Il navicello cominciava a girare in se stesso, non avendo più la forza di rompere le onde che di momento in momento ingrossavano, e d'ire contro un vento che acquistava maggior impeto; quindi andava a retrorso, con evidente pericolo di naufragare. Fu allora che le vergini si raccomandarono a Dio, e, mentre aspettavano d'un istante all'altro veder capovolgersi il legno e perir nelle acque, ecco vedersi a pochi passi vicino un grande naviglio, ecco scorrere una fune sul legno perigliante, e udire una voce gridar da quello:

— Legate la fune alla prora! legatela alla prora! e siete salvi.

I marinari del piccolo legno la ghermirono, avvinserò il capo di quella all'anello di ferro sulla punta della prua, e il legno, alla tirata del maggior naviglio, voltossi e lui facile si avvicinò, a guisa di un cagnolino cui il padrone squassa il laccio che lo lega al guinzaglio. Gli scampati saliron l'amica nave.

Un sergente (però che il legno carco era di soldati e d'armi) discese laggiù nelle stanze del superiore dopo avèrsi notato i nomi de' liberati, e lui disse:

— Monsignore, i ricoverati sono un prete, un militare, un vecchio e due donne, non che la ciurma del piccolo legno.

— Prima di tutto, gittate il prete fra l'onde; quindi adducete a me le femmine..... ascolta: son giovani e belle?

— Molto: ma travagliate dal terror della morte che credevano imminente.

— Esci.

— Ma dovrò veramente.....

— Gettarlo fra l'onde, non tel dissi, sciagurato?

L'altro si ritirava.

— Odi: che nome porta l'ufficiale?

Quegli volgea un guardo sulla carta, e rispondeva:

— Corrado.

— Angioino?

— Proprio: nostro commilitone.

— Ebbene; getterete anche lui nell'acque.

— Uh!

— Esci! però govèrnati così: conduci prima a me le giovani, poscia compi la seconda parte.

— E del vecchio che ne faremo, monsignore?

— Se v'è d'impaccio, potete disfarvi anche di lui; per mo' di esempio, potrebbe tener compagnia al prete, e seco lui conquistarsi il regno de' cieli.

— Allora.....

— Ebbène? parla.

— Allora parmi inutile lo averli salvati; se dovevano morire, lo potevano nel legno loro, e risparmiare a noi di aver avuti tanti fastidii per nulla.

— E le due donne, le conti per nulla le due donne, paltoniere!

— Ah!..... capisco.

— Va.

Quegli uscì.

IX

NON SONO CHE TRE MORTI

Emma e Maria, scorte dal sergente, calavano laggiù. Nelle loro fisonomie cominciava a sorridere l'antica luce, perchè il beneficio dagl'incogniti loro apprestato e la scampata morte, liete le rendeva e spansive. Emma entrò prima, ma nel figgere lo sguardo sul volto di monsignore, come presa da subito spavento, indietreggiò e si strinse alla sorella. Monsignore sorridendo amaramente:

— Son io, o belle fuggitive, son proprio io che vengo di salvarvi un'altra volta.

Elleno tacquero.

— Però ora mi spero non vorrete di nuova ingratitudine guiderdonare il novello servigio. Siete donne, perciò capricciosette e inconsiderate.

— In che cosa, monsignore?

Interrogollo Maria.

— Capricciosette nelle elezioni, come quella di prediligere un umile ufficiale a fronte di un onorando governatore; inconsiderate, sia nel corrompermi le guardie col disegno di liberar quel pretaccio.....

— Signore!.....

— Sia nel commettere le vite vostre su fragilissima tavola. Or bene, non si parli più del passato, chè io, in questi momenti che sono salvator vostro, non intendo rimproverarvi di falli antichi, ma discorriamo del presente, e questa volta mi auguro che voi, Emma, vi dispenserete di corrispondere al vostro benefattore con ingrata renitenza a' suoi desiderii.

— Io non so che razza di desiderii avrà potuto ella concepire su me..

Rispose la fanciulla con ingenuità.

— I miei desiderii sono onesti, la mia volontà è più ferma di quella di una donnicella.....

— Quanto a questo, vedremo.

— Perciò i miei voleri debbono adempirsi. Io, o Emma, non vi propongo nè patti infami, nè indecorosi, nè impudichi. Voi lo sapete ch'io v'amo.

Emma sogghignò con incredulità.

— Nulla più disperante della donna che non vuol capire!

— Ebbene, che cosa pretende ella da me?

— Amore.

— Ah! ah! ah!

— Emma, io vi offro la mia mano, io vi amerò più che me stesso, io.....

— Monsignore, io non fo nulla senza la volontà di mio zio.

— Venga, venga dunque vostro zio, gli parlerò io,

egli si terrà fortunato di poter collocare una sua nipote con un par mio..... Ehi! venga il prete quaggiù.

La camera ove succedeva il dialogo aveva una finestra che sporgeva bassa bassa sulle acque; fosse caso o malizia, non appena il governatore finiva di pronunziare le ultime parole, che si vide un corpo che da sommo ad imo della finestra piombava nelle onde; si udì un tonfo, cagionato dalla percossa ricevuta dalle acque. Il governatore si alzò precipitoso, corse a piè della scaletta che metteva su del naviglio, e con gran voce gridava:

— Salvatelo! salvatelo!

Le due vergini in questo frattempo, mal comprendendo il caso che si passava al di fuori della stanza, spinte da curiosità, si fecero alla finestra, aprirono la vetriera e guardarono nelle onde. Nessuno oggetto galleggiava a loro veduta; onde richiusero, e si volsero al governatore che rientrava:

— Cosa è successo?

— Fu troppo tardi: sedete.

— Ma parli.....

— Niente, niente. Dunque, mia cara Emma, e volea prenderle la mano, che la fanciulla ritirava in tempo; dunque senza l'approvazion dello zio non volete risolvervi a concedermi la vostra destra?

— Certo che no.

— E se lo zio non fosse più?.....

— Come! come! dov'è dunque egli?

— Dico, se non fosse più qui, nella nave, si dovrebbe attendere una adesione lontana e incerta?..... tranquillatevi, lo zio soffrendo il mal di mare, fu per mio ordine condotto a terra sopra la lancia; a non molto ci raggiungerà in Napoli. Rispondete ora a me.

— Almeno voglio pria consigliarmi col mio vecchio amico, Alaimo.

Un altro oggetto traversò la vetrina, un altro tonfo commosse le acque, e seguì un gemito che le donzelle per buona fortuna non udirono.

— Ma cosa è questa scena, monsignore?

— Sono i marinari che si trastullano a gittar le reti nelle acque. Ditemi, e se Alaimo fosse andato a tener compagnia allo zio?

— Allora bisognerebbe aspettare.

— Aspettar poi no.

— Ebbene, le dirò dunque con ischiettezza che la mia mano è già promessa.

— A chi mai?..... a chi mai?..... a quel miserabile d'un Corrado?

— L'uomo d'onore non è mai miserabile, ma ricco è, straricco delle sue virtù.

— E s'egli più non vivesse?

— Mio Dio!

— Guardalo, che piomba nel mare.

Un terzo corpo cadea dalla nave nelle acque.

— Orrore!

La fanciulla si risospinse alla finestra, la ruppe, sporse la testa e riguardò. Ahi! non vide nessuno.

— Or sei libera, Emma, e padrona di te stessa.

— Scellerato!

— Su, risolviti adunque.

— Sanguinoso tiranno, io ti disprezzo!

— Oserò dunque..... sai che qui sono io il più forte.

— E ardisci pretendere?..... la insanguinata tua mano mi desta orrore! io raccapriccio!

— Finalmente non sono che tre morti.

— Anche lo zio morto?
— Anche Alaimo?
— Soltanto tre.

X

NAUFRAGIO

In quella che il tristo uomo profferiva le sciagurate parole, come queste offendessero la stancata pazienza di Dio, un turbine impetuoso investendo gli alberi e le vele del naviglio, con orrendo cigolìo li fiaccò. La nave piegò d'un tratto sulla sua sinistra, mentre la destra parte si levò in alto, il qual movimento paralizzò il governo del timone, come quello che rimase sospeso in aria.

Un grido di spavento alzarono le ciurme, non che le genti d'armi, mentre il legno affondava sensibilmente; e come questa sciagura non bastasse alla divina vendetta, il vascello andava ad urtare allo scoglio della vicina costiera. Una vertigine di terrore occupò tutte le menti, il governatore salse precipitosamente sulla spianata del legno, e con delire parole viemaggiormente sconcertò gli affaccendati al riparo, e sparse vieppiù la confusione e lo sgomento.

Ecco la nave all'inevitabile e inevitato urto alla scogliera scrollarsi tutta da sommo ad imo, spaccarsi nelle viscere, e l'acqua con terribile impeto inondarla.

— La lancia! la lancia in mare!

Calossi il piccolo palischermo, primo il governatore vi si slanciò dentro, quindi alla rinfusa marinari e soldati. Fra gli ondosi cavalloni vagò cercando una punta

di terra, ma fu appunto in raggiunger la terra, che andò capovolta e franta dagli irosi elementi. Quasi tutti perirono, e fra essi, rinnegando Iddio, quel vilissimo che titolo portava alto, perì. Gli altri, rimasti sullo sdruscito navilio, tentarono varie vie per salvarsi, chi si affidò alla vigoria delle proprie braccia, chi su debole tavola la vita commise e la fortuna, ma di questi e di quelli disgraziatamente pochi o nessuno toccarono la riva a salvamento. I meno animosi che paventato aveano correre i rischi inevitabili delle onde feroci, e rimasti si erano altri agli avanzi de' fiaccati alberi aggrappati, altri alle sarte, camparono; campò Maria, campò Emma; le quali, lungo le ore notturne, cadute in ginocchio, ferventemente pregarono, e la preghiera loro accolta veniva nel cielo come quella che orata con fede. Il navilio, comechè rotto nella pancia e rovescio a metà, si mantenne arenato sino all'indomani, nel cui intervallo i pescatori della costa calabrese accorsi erano allo scampo loro non appena spuntava il primo sorriso dell'alba. Sul mezzogiorno però l'abbandonato vascello sparì. Le onde lo s'inghiottirono.

Volse un anno, e delle due sorelle non si seppe più nuova, non rimase di loro traccia veruna, nessuno le vide più dal momento in che sbarcarono sul continente sane e salve, ma sbattute da uno interno terrore.

Mille congetture diverse s'immaginarono sul conto loro, ognuno ne inventò una, ognuno portonne giudicio, tutti compiansero la sorte delle due orfane, e fuvvi chi ne raccomandò le anime al Signore.

XI

MARIA

La villetta di don Gaudenzio, sin dal giorno che la sventura posò sulle teste della famiglia Graziani le ali lagrimose, sin da quel giorno la vedova villetta deserta rimase, solitaria, scura. Nessun più venne a consolarla di sua presenza, nessun lume a dissipare per un momento l'eterna tenebra che la copria. Gli amici del vecchio prete guardavano sovente dalla sottoposta città alla villa, o per dir meglio, al punto ove sorger essa dovea, e non vedevan che campagna buia.

Eran passati due anni; quand'ecco improvvisamente il casino di don Gaudenzio risplende tutto per vivissimi lumi. La inaspettata carissima vista confortò gli animi pii e legati a quello co' santissimi nodi di una lunga amicizia. L'indomani varie comitive di amici, non che amiche delle ragazze Graziani, da varii siti e per vie varie giugnevan sul poggio donde sorgeva la villetta, sperando di riabbracciare tutti o parte degli scomparsi, e udir da questi la narrazione delle strane vicende. Ma con loro scontentamento si accertarono esser la casina come prima diserta. Chi accese dunque i lumi nella notte antecedente? ecco il tema delle nuove congetture, non meno bizzarre che le prime. Però in un piccolo orticello dietro la casetta, in cui si affacciarono i più curiosi, scalando la muraglia non alta, videro nel mezzo di quello il terreno come svolto, come scavato di fresco. Si animarono, discesero là dentro, e con misterioso terrore si

avvicinarono. Eravi sulla scossa terra una piccola lapide con questo motto:

QUI POSA MARIA.

Nessuno osò tentare la fossa; s'inginocchiarono, e, nel primo impeto del dolore, pregaron per la trapassata.

— E di don Gaudenzio che ne fu?

— E della bella Emma?

— E del vecchio Alaimo?

— Figliuoli, preghiamo anche per essi.

Un'amica della giovane defunta appose sulla lapide una corona di fiori, e si ritrassero.

Intanto gli Angioini perdevan Sicilia, gli Aragonesi uniti a' Siciliani la conquistavano.

XII

CONCLUSIONE

Venti anni dopo gli avvenimenti narrati, nell'occasione ch'uno de' reali di Spagna si coronava re di Sicilia, Messina era tutta feste, illuminazioni e canti.

Nella casa del Comune la pubblica gioia con adatte musiche e balli festeggiava il conseguito scopo, la indipendenza da Napoli. Il fiore della nobiltà messinese, la scelta della borghesia, i popolani più distinti, tutti mano mano intervenivano al comunal festeggiamento, tutti prendevano parte alla siciliana grande ventura. Circa alla mezzanotte presentossi al ballo una famiglia di forestieri, la quale attrasse a sè gli universi sguardi, vuoi per la bellezza che irraggiavano due damigelle sul fior

della età, vuoi per quell'aria che da loro traspirava nuova e galante.

Gli occhi della gioventù non vide in quei due verginei visi che la bellezza, quelli della matura età vide o lor parve vedervi una reminiscenza vaga, una lontana memoria.

La madre delle due giovani, comechè pallida ed estenuata, serbava tuttavia visibile un'orma dell'antica leggiadria. I suoi grandi occhi neri, bènchè si animassero di bramosa voglia, e girassero cercando i volti tutti dei convitati, nondimeno conservavano in sè qualcosa simile a sfiducia, qualcosa di fastidio, di abbattimento. Ora splendere li vedevi di angelico sorriso, ora ecclissarsi di misterioso scontentamento, fosse ritorno ad antichi ricordi, fosse scuoramento per mancate speranze. Grande era e di ben acconcia persona, di severo contegno, che a quando a quando smetteva vestendo una facile amabilità. Giungeva appena al suo trentesimoquinto anno, e pure ne addimostrava di più ad occhio inesperto, ma a pupilla esercitata negli umani rivolgimenti non già, perchè quella immatura decadenza più a morali dolori, a patite vicende attribuirsi doveva, anzi che a peso di anni.

L'uomo che l'accompagnava non oltrepassava di molto i quaranta. Bello, ben portante e di non difficili maniere egli era.

Le due vergini ritraevano l'una dal padre, l'altra dalla genitrice. Bianca, rosea, bionda era la prima; nera gli occhi e i capelli la seconda; per elevata statura questa e quella emulava la madre. I loro nomi erano Maria ed Emma.

Scambiate le parole di convenienza co' deputati della

festa, la madre andò a sedersi fra le altre dame, mentre le figlie, invitate alla danza che ricominciava, entravano nel circolo delle ballerine, del fulgore della propria meravigliosa bellezza oscurando l'altrui.

Chi fossero, donde venissero, quando, perchè, come, furono gli argomenti improvvisi delle donne e de' cavalieri. Ognuno diceva la sua, e, se molti colpivano in fallo, qualche altro dava nel segno. Interrogate le ragazze negli intervalli d'un giro all'altro del ballo da curiosi giovinotti, rispondevano misteriosamente, talchè la incertezza e la sospensione si rinvalidavano negli animi di tutti. Quand'ecco una delle più vecchie signore volgendosi alla sua vicina:

— Se non fosse la differenza della età, diceva disegnando col dito la più giovane delle due fanciulle, direi che quella forestiera damigella è, o almen rassembra Emma Graziani.

— Emma Graziani? rispose l'altra con un'aria sbadata: e chi era cotesta Emma?

— Oh! disse la prima con un sospiro, una giovane figlia, non so se più bella o disgraziata. Emma Graziani fu messinese, la nipote di quel don Gaudenzio di lagrimosa memoria.

— Ah! sì; adesso mi ricordo. È un'antica storia. Sventurata! veramente sventurata sopra tutte le donne!

— Quel buon prete dover morire annegato!

— E la povera Maria..... non è quella sepolta nella villetta dello zio?

— Proprio quella!

— E chi fu quel pietoso che quivi venne ad interrarla?

— Quanto a me l'ignoro.

Fornito il primo giro di quella danza, la giovane Emma che inteso aveva nominarsi dalle due signore, e perciò creduto che la volessero, si sciolse dal braccio del suo leggiadro danzatore, si spinse con agilità dinanzi alle due dame che dialogato avevan fra loro, e disse:

— Son qui, in che posso obbedirle?

L'una di quelle, alla inaspettata domanda esitò, l'altra come donna di maggiore spirito,

— È dunque proprio ella che si chiama Emma Graziani?

— Per l'appunto.

— E sua sorella addimandasi forse Maria?

— Giusto così.

— Ma..... elleno sono parenti (scusi la mia curiosità) di un prete che portava il loro cognome, nato in Messina, e scomparso sono più di venti anni?

— Don Gaudenzio, rispose la madre di Emma intervenendo da sè nella spartata conversazione, era mio zio.

— Dio santissimo! e chi è ella dunque?

— Mi pare di cominciare a riconoscerla, diceva l'altra dama.

— Io sono l'antica Emma, e mia figlia è la nuova.

La sorpresa, la gioia, gli abbracciamenti che successero, è più agevole immaginarlisi il lettore, che noi raccontarli. Il ballo venne sospeso.

Finite le oneste esultanze, i baci, gli amplessi, tutti interrogarono la sventurata donna a voler compiacerli, manifestando loro gli ultimi casi di sua vita misteriosa. Ella assentì, per non potersi esimere. Le si fe' circolo all'intorno, e cominciò:

— Questa che or vedete disfiorita bellezza, sciagurato segno fu alle avide brame di Arnaldo, governatore di

Carlo d'Angiò in Sicilia. Quell'uomo, di esecranda memoria, mi tentò nelle chiese, ne' passeggi, ne' balli, nei virginei penetrali dell'innocenza. Non cortese parola, non sorriso di speme, non isguardo lusingatore ebbesi da me. Il suo volto brutto mi pareva come il ceffo del peccato, l'animo suo contaminato da turpitudine come vaso di ogni scelleranza: talchè io abborriva l'odioso cospetto; non gentilezza di blandimenti, non isfoggio di pompe, non grado sublime, non tesori profusi, non anni consumati a farmisi caro, non disagi patiti, non sofferti dolori valsero presso me a riguardar con minore esecrazione quel demonio sotto forme umane. Più volte tentò impossessarsi di mia persona, sempre gli sfuggii dalle bramose braccia. Fin che ne fu forza abbandonar Sicilia. Questo eravi in parte noto; udite ora quello che per voi s'ignora.

Tutti i volti si atteggiarono a maggiore attenzione.

— Confidando la vita sopra piccolo legno, ma, più che in questo, nella divina Provvidenza, errammo in balìa d'un mare tempestoso. Una nave ci sottrasse a certa morte. Malignità di caso! era la nave di Arnaldo. Ritentò la non riuscita impresa, e fu vano. Nelle sue rabbie, lo zio, Alaimo, Corrado, precipitati l'un dopo l'altro venivano fra le onde per comandamento di quel crudele.

— Orrore!

— Spavento!

— Il vascello, grave della maledizione di Dio, naufragò. Gli scellerati perirono, perì Arnaldo. Io e Maria venimmo condotte a riva da pietosa vela. Quivi Maria, sopraffatta dalle crude vicende, colpita dalla misera vista del cadavere dello zio e di quello di Alaimo, siffattamente infermò, che al terzo giorno passò tra i più.

— Ohimè!

— Sventurata!

— Sola, trafitta da tanti dolori, abbandonata da tutto quanto era mio sulla terra, errava io per le deserte rive con la morte nel cuore, con la vertigine nella testa, col sangue negli occhi. Priva di mezzi, estenuata di forze per difetto di non preso alimento, caddi definita a bagnar le labbra aride da febbre nelle limpide acque d'un ruscelletto che scorreva bel bello a piè d'un burrone, e, come vinta da stanchezza, mi addormentai sovra un tappeto di tenere erbette. Il mio riposo, anzi che da sogni sanguinosi, confortato fu da visioni pietose: Dio s'era stancato nell'ira sua. In sul risentirmi, parevami udire una voce soave, intenta a consolarmi; mi parea che la mia mano carezzata venisse da altra mano; apro gli occhi ansiosa, e mi veggo a fianco Corrado.....

— Corrado, tu? vivo? gli dissi.

— Sì, vivo per te. La immagine tua mi splendè nella mente nel punto che gittato io veniva fra i rabbiosi cavalloni del mare, e mi diè tal coraggio, forza tale, da vincere con disperato sforzo degli uomini l'ira e del destino.

— Dopo alcuni giorni fummo sposi. Non è vero, o mio diletto?

Diss'ella volgendosi repentinamente a quel gruppo di uomini ov'era il marito. Tutti voltaronsi, e alcuni riconobbero in quello l'antico uffiziale angioino.

— Verissimo, o Emma.

Emma riprese con un sospiro:

— Mia sorella in sul morire raccomandommi volessi deporre le sue morte ossa nell'orticello del paterno podere. E noi vi scavammo la fossa, vi dicemmo vale e partimmo d'Italia alla volta di Francia: l'Italia aveva

per noi troppi ricordi di dolori senza speranza. Colà diedi alla vita queste due fanciulle che sono l'amor mio sviscerato, e per gratitudine alle antiche memorie della sorella, dissi l'una Maria, l'altra del mio nome chiamai, così rinascer mi sembra un'altra volta alla vita. Elleno mi richiamano a mente ciò che io fui, ciò ch'esser poteva se invida ala di sciagura stillato non avesse sulla mia testa innocente le mortifere stille del suo veleno. Però tutto perdonai, tutto obbliai, e, se vivo fosse il mio crudele persecutore, io prima gli stenderei le braccia, io prima lo chiamerei — amico — troppe, troppe sono le angosce che ci suscita nel cuore malignità di fato, per dover abborrirci eternamente fra noi.

Un applauso lungo, unanime accompagnò i miti sensi della travagliata donna. Un giovine aperse allora la folla e si gittò a piè di quella. Emma lo rilevò confusa, non sapendo chi fosse, nè che volesse. Ella non l'aveva veduto mai.

— Perdono! perdono!

— Chi siete voi? bel giovinotto, che volete da me?

— Grazia alla memoria di.....

— Di chi mai?

— Di mio padre.

— E nomossi?.....

— Ma non mi discacciate se pronunzio l'esecrabile nome per voi.....

— Dite su, dite su.

— Arnaldo.

— Voi figlio del governatore?

— Io sì.

— Dio benedetto, io ti ringrazio, dalle viscere io ringrazio per avermi voluto accordare questa grande gioia

di abbracciare, di perdonare, di chiamare mio figlio il figlio del mio nemico qui, nella terra ov' egli, cieco dalla sua brutta passione, perseguitommi!

Il giovine commosso stette per alcuni secondi fra le braccia della pia donna. Il profondo dolore rende pietosi e magnanimi.

— Per finir bene bisognerebbe sposarlo alla giovane Emma.

Disse una voce.

— Sì, sì.

— Ed io la vi chiedo dunque in isposa: beato me se riparar potessi con future felicitazioni nella figlia le passate sciagure gittate sul capo della madre.

— Ed io acconsento: e tu, Corrado, sei contento?

— Quando tu lo sei, Emma, lo sono anch' io.

— Oh me fortunato! oh me felice!

Interrogata la giovane, rispose:

— Egli è bello, è nobile di sentimento, ed io lo prendo.

Dopo pochissimi giorni Tancredi ed Emma furono sposi; dopo alcuni altri Maria collegata veniva ad un altro giovine siciliano di agiata ed onesta prosapia. Così venne palese che se l' ira del fato impiaga, la mano del Signore rammargina la più profonda ferita.

DOMENICO CASTORINA.

AUSONIA (*)

RACCONTI STORICI

STATI LOMBARDI

I

Sotto il velame delli versi strani.
DANTE.

Era presso a sera. Il cielo assai caliginoso, posava sopra le spalle di un alto monte, e sulla terra rifletteva un color fosco e smorto. Ogni cosa appariva discolorata e squallida.

Erti scogli e spezzati macigni, giallognoli o bianchicci, si accalcavano o soprammontavano gli uni sugli altri in terribile mostra, e sporgevano dal fogliame oscuro delle boscaglie, come le ossa spolpate d'un immane gigante arrovesciato ne' campi. Reliquie di tempii e di cataclismi involti nella tenebria dell'infinito. Cifre misteriose destinate a sostenere l'immaginazione in cerca di mondi e di preadamiti mostri, discerpati e ingoiati dalla terra.

In ogni canto di quell'aspro luogo si vedevano i segni d'una forza oltrepotente che, impedita di menar frutta

gradite, lussureggia stragrande, ripiegandosi sopra di sè con suo danno. Qui un abete vigoroso che, travolto in basso dalla furia de' venti, si fa tenace oppositore al correre delle acque d'una pestifera palude. Là un alto pino, a cui il duro macigno niega l'abbarbicarsi e l'avvinghiarsi con le radici, per cui, precipitato, abbarra la via al viandante. E per ogni dove, erbe selvatiche parassite, tenaci, velenose, ingombrano la terra serbata alle buone; e solamente il rovo e il cardo silvestre, l'ortica e la triste cicuta veggonsi sorgere rigogliose e altere.

Una cupa tristezza stendeva un panno mortuario su quella solitudine. Appena un fremito leggero delle cime de' più alti alberi e il monotono rimbombo d'un torbido torrente rompeva quel mesto silenzio. Se non che di sotto all'erbe, e dentro alle roccie, e fra i rovai, e lungo le balze, e fin sulle creste dentate dei monti elevavasi indistinto un suono di pianti e di sospiri, che l'orecchio non udiva, e pur s'intendeva.

A momenti quell'inquieto silenzio veniva rotto dal ventare dell'upupa immonda, e dallo sparnazzare dei gufi e delle nottole; e più spesso ancora dal rauco grido del corvo e del falco, i quali, dalle nubi ove aggiravansi, piombavano come folgore sulla desiata preda. Udivasi allora, frammisto al breve strido di vittoria e di voracità soddisfatta, il lamento soffocato della vittima che sentiva nelle viscere il fiero artiglio della morte: poscia nuovamente il silenzio regnava in quel luogo ferale.

Ma col silenzio non pareva che si accompagnassero la pace e la quiete; perchè su quella solitudine desolata spirava il suo fiato il terrore.

Nel chiuso d'una feconda valle pascolava un armento sbrancato e diviso; ma il grasso pascolo non pareva

allietarlo, perchè atterrando l'occhio e il muso, e dimentico del cibo, era solo trepidamente intento a contare i taciti passi d'un lupo che, guatandolo con avidi sguardi, gli si appressava.

Nè il povero gregge poteva sperare in alcune cagne preposte a guardarlo, perchè queste, vecchie, fiacche e divise, o non avevano possa a difenderle, o tirate dall'esempio altrui, usavano anch'esse a loro strazio il dente.

Alcuni agili corvi s'erano insieme ristretti sopra una balza solitaria, stracchi dal lungo correre, e risoluti con generoso e disperato ardire a volger la fronte contro a' crudeli persecutori. Infelici! che non si avvedevano di quanto li soverchiasse il numero e le forze de' veltri affamati che d'ogni parte li stringevano!

Un augellino affidava il suo nido fra le ombre d'un boschetto al più alto ramo d'un albero, sperando che in salvo potrebbe riposarvi l'amata prole: e pur vedeva il sozzo colubro fissarvi l'acuto sguardo, e sordo ai mesti lai della disperata madre, chetamente strisciando, avventarsi su quella.

Da per tutto segni di distruzione e di truculente morte; e su i più innocenti e inermi, inseverire una forza cieca e crudele.

Pur nondimeno quel deserto mostrava a chiari segni di non essere stato sempre nè sì selvatico, nè cotanto inospite. Sorgevano in molte parti, ancorchè mutilati, tempii, circhi ed archi trionfali, e terme ed aquidotti, ed altre rovine di edifici addetti un dì ad usi privati o ad uffici civili.

E scorgevasi con ammirevole contrasto la fosca parietaria ricoprire i delicati rilievi del marmo, su di cui un ingegnoso scalpello incideva animate e stupende figure;

e il solitario obelisco frondeggiare sotto l'edera rampicante.

Ma quello spettacolo d'immagini tra sè contrastanti, e insieme riunite dal tempo e dalle ire degli uomini, tramutavasi dal sublime nel deforme ed osceno, quando l'occhio posava sulle urne cinerarie frantumate, su i scoperchiati avelli e sulle nude ossa di tai che un dì meritarono forse onori divini, e su di cui vedevasi ora posare aggrovigliato l'aspide, o gittare sua sozza bava il rospo.

Pareva che Iddio avesse versato il calice della tremenda ira sua su quel luogo maledetto!

II

Ed io vidi per uno stretto e tortuoso colle procedere innanzi in questa infelice regione due grandi spiriti.

Una giovinetta di forme bellissime, in cui la soave delicatezza innestavasi a virile robustezza. Aveva sorridente il labbro, alquanto atteggiata a disdegnosa alterezza; scintillante ed ardito lo sguardo; fronte aperta e serena.

Lunghe e disciolte trecce di neri capelli le scendevano al di sotto d'un frigio berretto da cui portava ornato il capo; e la breve tunica cilestre le veniva stretta ai bei fianchi da un cinto tempestato di gemme.

Reggeva ella con la dritta mano una lancia sfolgorante come il brando che fiammeggiava in pugno all'Angelo custode al vietato Paradiso, e con l'altra teneva raccolte le briglie d'un generoso destriero plasmato d'aria e di fuoco, sul di cui dorso ella posava franca e sicura.

A lato le veniva un vecchio con lunga barba; antico per età, giovine di vigore e di forza, con volto austero posato e tranquillo. Le vestimenta di lui erano come quelle degli antichi savi; non impacciavano ne' moti, e crescevano dignità alla ben composta persona.

Sotto il braccio recava un grosso volume, e con la mano appoggiavasi ad un bordone da pellegrino. Ei dava segni di venir molto di lontano, e pur non pareva stanco; nè quell'erta lo affaticava, ma con fermi passi stampava sulla via vestigie incancellabili.

La donzella volgevasi spesso verso il suo compagno, e pareva interrogarlo negl'incerti passi del cammino, e piacevasi di vederlo amorosamente sorriderle. E il vecchio la guidava or con la voce, or con la mano. E quando ella si faceva troppo vicina all'orlo de' dirupi, o affrettava di soverchio l'andare, o balzava focosamente sui triboli che le attraversavano la via, impallidiva, si corrucciava e con breve motto di rampogna la raffrenava o ravviava.

E pareva che uno recasse la luce, e l'altra la vita.

Ove il vecchio indirizzavasi, là balenavano spruzzi di fulgore limpidissimo: ogni oggetto rilevavasi distinto in sua figura; ogni opacità veniva rischiarata; nettavansi gli alberi dai muscoli e da ogni altro ingombro; sparivano le ammucchiate macerie che celavano i tesori; e le secche foglie, sollevandosi in polvere, lasciavano scorgere le tenebrose voragini che ascondevansi sotto la via.

Ove l'altra correva e posavasi, la natura riabelliva e di novella vita ringiovaniva. Gli annosi tronchi rinverdivano e di freschi germogli ricoprivansi. Sbucciavano nuovi fiori sui steli inariditi, e i fiori trasmutavansi in savorose frutta. Ogni essere a gara ammantavasi de' più vivi

e vaghi colori, e ne' moti e nelle voci appalesavano una ineffabile gioia.

L'ape industre più vogliosa scendeva nel profumato calice di gigli; più facile alla previdente formica appresentavasi il frumento bramato; e mollemente cullati da una mite brezza sulla siepe fiorita, modulavano più dolci i lòro canti d'amore il fanello e l'usignolo.

Ogni cosa animata o inanimata pareva del pari letiziata dalla vista di lei; e potendo, s'ingegnavano di tenerle dietro, onde a lungo fruire dello sguardo animatore della donzella, che a sua posta trasfondeva in tutti la vita o l'amore.

Ad un tratto quella coppia sostò; ed ambi fissarono le luci sul culmine d'un alto monte, le di cui spalle erano illuminate dal sole.

Su quel monte videro distesa ed abbandonata giacere resupina una donna, la quale era rivolta verso l'Oriente. Ella posava come una trambasciata che spera nel sonno alcuna requie al dolore. Se non che quel sonno era come quello del paziente strappato al martiro; era un ripensar torbido, affannoso che barcollava fra gli antichi e i nuovi strazii apparecchiati al dimane. Dormiva, e se un trepidar incessante di tutte le membra non avesse dato segno, siccome gli spiriti di lei fossero ancora desti al dolore, avria potuto dirsi che quel sonno era di morte!

A quella vista il vecchio chinò dolorosamente il capo fra le mani. La donzella gittò un grido di sdegno generoso, e spinta dall'affetto, allentò il freno al cavallo che ratto balzava verso il monte.

Ma rapido l'altro, e come smarrito all'audace mossa, impose la robusta sua mano sul freno al cavallo, il quale invano sbuffando e impennandosi, dovè piegare la superba cervice e fermarsi.

Poscia il vecchio, fissando l'occhio scrutatore all'intorno, guidò il cavallo e la donzella a lenti passi verso un boschetto di lugubri cipressi e di piangenti salici, nel mezzo di cui e sopra un monticello di massi granitici sorgeva una croce.

Colà ei fermossi, inchinando la fronte e il petto innanzi al santo segno dell'umano riscatto; e la donzella, imitandone l'esempio, scese dal cavallo, e in atto gentile di riverenza e di rispetto curvò la punta della lancia fino a piè della croce.

Allora fu visto spiccarsi una cerulea fiammella dal santo legno, e gire ad incoronare d'un'aureola divina l'angelico volto di lei; e furono uditi armoniosi concenti echeggiare all'intorno, celebrando il sublime portento.

III

Il vecchio si assise sotto la croce. Svolse alcune pagine del libro che seco recava, e stato alquanto sopra di sè, così diceva converso alla donzella:

— L'hai tu veduta? l'hai tu riconosciuta? — Rammenti tu ancora quel tempo in cui, fausto il cielo, voi due ristrette ed amicate insieme, facevate lieta di vostra presenza la terra? — Tu sei pur sempre l'istessa, anzi crescesti di formosità e di forza; ma l'altra, ohimè! quanto mutata da quella che era!

E la donzella a quelle parole, reclinato il viso in atto d'indicibile tristezza, sospirava forte.

— Ora, ricominciava il vecchio; ora, se alcuno affetto ti lega verso di lei, la cui mercè tu imperiasti regina,

Il vecchio si assise sotto la croce. Svolse alcune pagine del libro che seco recava, e stato alquanto sopra di sè, così diceva converso alla donzella:

RAFFAELE DE NOVELLIS — *Ausonia.*

e non mai più bella apparisti al mondo; ora se un giusto ricambio di amore ti muove vêr lei che nella sua infinita miseria non seppe mai intieramente obliarti, nè può pensarti ne' suoi vaneggiamenti, che non si commova tutta a speranza: ora tu piglia la generosa impresa, perchè tu sola puoi riscuoterla e risollevarla.

Sappi che venne decretato dai cieli, che non potranno giammai volgersi per lei sorti meno ree, nè ella levarsi da quel duro giaciglio in cui, qual novello Prometeo, giace incatenata, se non quando tu con la potente destra la scuoterai forte, e ponendole la mano entro a' capelli, fia che tutta la risvegli.

— Io lo farò, gridò la donzella, esultando e ponendo la destra con solenne giuramento al cuore.

— Ma poni mente all'opera non facile nè presta, non d'avventata e improvvida, ma da paziente e da forte. Avverti bene quanti hai nemici accorti e pronti, e sempre armati d'inganni e fraudi. Avverti, e sii apparecchiata a soffrire gl'insulti e i ludibri de' vili, il tradimento de' perfidi, e ad irrigare del tuo sangue più puro i passi che muoverai nell'aspra via.

— Io lo farò, ripetè nuovamente la giovinetta, tinte le gote di sovrumana fierezza.

— Ora dunque indugia per poco, ed ascolta. Prima d'intraprendere sì grave impresa, pensa a richiamarti alla memoria la storia delle varie or liete or lagrimabili vicende di quella infelice, perchè tu possa confermarti nel giusto proponimento, e dal passato essere ammaestrata dell'avvenire.

Tacque, e raccogliendo per poco i suoi pensieri, così ricominciò con voce grave e insieme sì dolce, che pareva il suono d'un organo melodioso.

IV

« Fu un tempo che le prische tenebre de' secoli sorgenti dal caos involgono nella loro ombra, fu un tempo in cui una nobile matrona, esulando dalla sede natìa, venne ramingando in questi luoghi. I lugubri vestimenti in cui era avvolta, il linguaggio mistico e religioso che ella usava, la nobiltà de' modi e del sentire, e un certo austero dolore di cui erano improntati i suoi tratti, fecero arguire che ella provenisse dall'Oriente, ed essere stata forse generata da alcun di que' savii, i quali trapassano la vita fra i cupi arcani e il santo orrore dei templi.

« Ma perchè troppo debole a reggere a lungo contro le offese dell'inospita e cruda gente che d'ogn'intorno la stringevano, ella ebbe a ventura di sposarsi a un giovine robusto e marziale, del quale a significare l'ardire irrequieto e smisurato, la favola disse nudrito d'una belva.

« Tu fosti pronuba alle nozze, e per breve dissidio sbandita, tornasti poscia più cara e desiata in quella magione, togliendo il carico di educarvi la numerosa prole, aitante, virtuosa e forte.

« Sotto la tua disciplina quegli eletti garzoni stupefecero con le loro gesta, prima i popoli vicini, poscia i più lontani; e dall'Oriente e dall'Occidente, e dal Settentrione e dal Mezzogiorno vennero voci che li proclamarono invincibili nei ludi di guerra, insuperabili pei beneficii della pace.

« Ma il lungo corso di fortuna abbaglia e scalza dai cuori la temperanza. Il potere condusse la ricchezza e l'ambizione; e queste, insieme consertate, figliarono una lunga progenie di vizii.

« Cresciuti in superbia per la potenza, ebbero a vile gl'innocenti costumi e la frugalità de' loro parenti. Fu spregiata l'onestà, svillaneggiata la povertà. Alle parche mense degli avi, successero pranzi sontuosi e sazievoli. L'umile tetto tramutossi in marmorei edificii; al rozzo saio ed ai faticosi esercizi della palestra successero le seriche vesti e i molli piaceri; e il letto maritale, antica sede delle domestiche e rigide virtù, venne contaminato dalle libidini e dall'adulterio.

« Entrovvi la discordia, e menando in giro l'infernale sua face, soffiò l'ira ne' cuori de' figli sciagurati che, furibondi e micidiali di se stessi, si cacciarono ne' petti l'un dell'altro il ferro. — E tu allora, sovvienti, invan piangesti, invan tentasti frapporti a frenare quegl'insani, perchè i più tristi fra loro, intolleranti delle tue voci, infastiditi delle tue rampogne, fermarono con iniquo patto di bandirti per sempre dalla paterna magione.

« Tu, ributtata dall'iniquità e vilezza loro, alfin partivi; e pria d'incominciare un nuovo pellegrinaggio, abbracciavi quella madre infelice, e facendo di consolarla in quell'affanno estremo, le susurravi parole di speranza, e le promettevi di non dilungarti molto, ond'esser pronta a riunirti a lei, quando la sventura avesse resi migliori que' figli pazzi e rubelli. Mesto e straziante fu l'addio, e il cielo istesso e la terra parvero dolersi di quell'amara divisione. Ma più mesto saria stato ancora, se le fosse stato concesso di prevedere le incredibili sopray-

« Allora questa madre disperata, quasi farnetica pel dolore, senza aiuto o consiglio, sola, derelitta, disertata dagli amici a lei vilmente ostili, come una nuova Niobe mirò intorno a sè l'orribil strazio de' figli suoi, e non potè come quella con essi morire.

« I fieri vincitori nulla movendoli pietà di lei, le cacciarono le mani spietatamente fra le sparse chiome, e a sè dinanti la prosternarono. Poscia l'avido sguardo e procace pascendo della nudità di lei, e allettandoli la venustà delle membra, che ancor tra i squarciati panni, le brutture e le sanguinose piaghe traspariva, così le dissero con tracotate parole:

« Alfin cadesti, o superba; tu che fin ad ora degnavi appena di abbassare lo sguardo su di noi. — Ove sono i figli, orgoglio della tua vita? — Guarda! o spenti, o fuggitivi e stracciati, contendono le tane con le belve delle foreste. — Ove sono le deliziose ville e il ricco tuo palagio? Osserva! polvere e macerie, fatto covo alla volpe.

« Ov'è il tuo sposo? ov'è colui che poneva a' tuoi piedi le spoglie sanguinose che a noi strappava, e la di cui fronte tu spesso inghirlandavi della trionfale corona? Mira! noi sperdemmo le ossa di lui, e rovesciammo il sepolcro in cui giacevano, affinchè di lui non rimanesse neanche il nome.

« Ora tu abbandonata ed orba, non hai fuori di noi, altri che possa proteggerti, noi un dì tuoi schiavi, ed ora signori. Prova adunque ancor tu alla tua volta quello strazio e quel vitupero a cui ci hai finora sottoposti; e prova di che sappia l'esser vinto.

« Tu di continuo intenta ai più vili uffici, bagnerai co' tuoi sudori i solchi de' nostri campi; e sotto l'ar-

dente canicola, e nella rigida bruma correrai il bosco e la riviera onde fornir di grate vivande le nostre mense. Tu alla spola, all'ago e ad ogni più imbelle mestiero; e mentre noi festeggeremo la vita fra gli amori, le cortesie e l'audaci imprese, tu oscuro valletto avrai cura de' nostri cavalli, e netterai le nostre armi della polvere raccolta ne' tornei.

« Nè presumere tu, umile ancella, pareggiarti alle nostre donne, nè osar di aver diritto all'onestà e al pudore. E quando a noi piaccia degnarti d'essere accolta nei nostri letti, tu come indegna di tal favore, correrai desiosa e pronta incontro al piacer nostro.....

« Queste ed altre simili parole profferiano que' crudeli, e l'altra, a tai detti, genuflessa e china rimaneva come stupida e dissennata. Non sapeva piangere nè pregare, e pareva morta a tutto fuorchè al dolore.

V

Il vecchio qui interruppe il suo racconto, e come incerto di quello che seguitava, interrogò il volume; poscia riprese il suo dire:

« Era una notte tenebrosa, lunga notte d'inverno, non consolata da raggio alcuno di luna o di stelle, se non se alquanto faceva travedere fra le nubi il tremolante suo raggio l'astro foriere del giorno.

« Un veglio co' sandali e in lunga veste precinta ai lombi da una rozza fune, errava tutto raccolto in santi pensieri, per una solitudine erma e malinconica.

« Col capo appoggiato ad una colonna mezzo sepolta in un suolo melmoso e diacciato, giace una donna. —

Egli si appressa, e tirato dalla pietà, osserva tra sorpreso e gioioso quella grama. Egli si era mosso da lidi molto lontani per rinvenirla; e ne aveva già chiesto a molti senza trovarla.

« Pareva o faceva sembiante di dormire. Le membra gracili, sformate da nere macchie e da liste sanguigne, erano in parte nudate, ed in parte debolmente guardate dal freddo soffio aquilonare, con luridi cenci.

« Il veglio fremè: e togliendosi il mantello, ricoperse con esso la donna.

« Il bel capo di lei, rase le chiome, cavernosi gli occhi, livide le labbra, le guance scarne, pareva incastrato nel gelo: ed egli, sollevandola dolcemente, adagiolla sopra un manipolo di secche foglie.

« Poi le s'inginocchiò accanto, le posò la mano sul seno, e dai brevi e lenti battiti, comprese come la vita fosse presso ad estinguersi, se egli non si adoperava a soccorrerla.

« Laonde col suo fiato cercò di rianimarla e rinsanicarla; e quel tepor soave insinuandosele nel cuore; a gradi a gradi la veniva dissonnando.

« Poi, continuando l'opera pietosa, cominciò a parlarle parole di conforto e di speranze, e fece di sottrarle i pensieri funesti e tetri che le ottenebravano il senno.

« Quelle parole le suonarono all'anima come una rivelazione di nuove ed altissime dottrine; e fra esse con stupore riudì frammiste talune di quelle parole che, fanciullina ancora, aveva udito nella culla esserle cantate dalla madre, ma di cui ella aveva smarrito il vero senso.

« Ed ascoltava, ascoltava quella voce che a lei apriva le pure gioie del firmamento. E quei due ad uno sguardo

s'intentendevano a vicenda, perchè un addolorato parlava ad una dolorosa, un martire ad una martire.

« L'alba sorgeva; il veglio l'additò; ella trasalì, e mestamente sorrise. Poi sorretta al braccio di lui, sollevossi vogliosa e trepida, accogliendo nel petto l'aura calda che moveva dall'Oriente; e soffusa di rossore, piegò le ginocchia a lui dinanti, confessando le colpe del passato e l'ignominia del presente suo stato.

« Egli, purgandola nelle sante acque, la rianimò a risorgere fiduciosa più di prima di se stessa, e più forte; le profetò nuovi e più mirabili destini; le affidò un ricco tesoro, e lei deputando a conservarlo sempre puro ed illeso, le disse il grande effetto che uscir dovea di lei, e come quel sacro deposito le infonderebbe una vita quanto il moto lontana.

« Poi la donna disse de' figli che, sbrancati e divulsi dal materno seno, vagavano quai trepide fiere negli antri e nei boschi: e il veglio promise di ridurli ad un vivere civile, di purgare la ruvidezza delle loro menti e sterpare la viltà da' loro cuori. Dissè ancora degli altri procreati col nuovo signore, che incastellati e superbiosi non agognavano che a stragi e a rapine: e il veglio promise mansuefare la lor natìa ferocia, e indurre in essi alcuna pietà per i soggiogati e servi fratelli.

« Sperò ella allora pace e concordia, e ristoro ai mali, e instaurarsi l'antico splendore della casa; ma le speranze precorsero di troppo ai destini, perchè ella non poteva posare sì presto. Gli uni esagitava incessante il sospetto e la memoria delle recenti offese; gli altri non sapevano smettere del tutto l'usata baldanza, nè l'antica sete del dominio.

« Un nuovo e più astuto nemico, contro lei venuto

dalle nortiche lánde, in vista vago di farle deporre le vedovili bende e a sè disposarla, ma solo desioso della ricca sua dote, fece sì che i fratelli discordi stringessero insieme le destre e i ferri, e raccogliessero in uno le ire per avventarle contro al barbaro assalitore.

« Quell'istesso veglio che poco innanzi le si era mostrato sì pietoso, non mancò del suo debito in tanto estremo; e levando la sua voce possente, mosse il cielo ad intervenire con le sue folgori nella terribile pugna, e schiacciare il capo al nuovo Capaneo che osava sfidarlo.

« E fu allora che tu riedesti dal lungo tuo esilio più vezzosa e cara; e fosti lieta nel sentirti salutare a gara da tutte e due le stirpi, ed essere accolta fra le braccia della madre comune, che al tuo ritorno sperò ricominciare l'antica felicità.

« Oh com'ella godè nell'udire il suono de' ricambiati baci e delle fedi giurate! oh come ella palpitò di gioia nel mirare le ardite pugne de' suoi prodi garzoni, che alle fragili mura dell'amata patria facevano schermo dei petti generosi! E vide soppórtata la disfatta senza viltà, la vittoria senza orgoglio; e alfin fiaccata la baldanza del sire straniero, travolto negli amari passi di fuga, udì recato dal vento il pianto che nell'avversa magione facevano le madri e le spose de' vinti guerrieri.

« Ma ciò fu un istante che andò perduto nell'oceano dell'eternità, non lasciando di sè altre traccie che una tremula e fiammeggiante memoria.

« La vittoria partoriva una dannevole sicurtà; e tutti egualmente e ciecamente improvvidi e incuriosi dell'avvenire, rinnovarono l'esempio del manipolo di spighe, cui rotto il legame che ristretto lo teneva e saldo, venne dal primo soffio di vento facilmente sparpagliato.

« Riarse con l'ambizione la discordia, e sui materni campi cozzarono insieme dall'alba fino alla sera le due oste divise de' fratelli; incerta la madre qual fosse più da compiangere, se il vinto o il vincitore.

« Pur nondimeno, lo spettacolo di tanti orrori e di tante colpe, veniva spesso sospeso da lieti fatti e gloriosi, e da magnanime imprese; per forma che l'antica madre poteva vantarsi di possedere la più eletta prole che mai vide la terra. Questi correva da signore il mare; questi era opulente di numerosi opifici. Questi, perchè splendidamente proteggeva le lettere; e quest'altro, perchè tra il rumore delle armi e il desiderio delle conquiste, sapeva rendere floride l'agricoltura e le arti. E fra gli uni e gli altri, variamente commisti, sorgevano eletti e peregrini spiriti, che ricreavano la fantasia col bello, nudrivano il cuore col buono, sublimavano la mente col vero.

VI

« In quel tempo uno de' figli, più degli altri ambizioso e perfido, pensò un orrendo misfatto, dicendo nel suo cuore: — Perchè il ricco ereditaggio del padre nostro deve rimaner sempre diviso, nè alcun di noi potrà ghermirlo tutto? Io stringerò la madre a scerre uno sposo fra i tanti che la pretendono, e otterrò dalla forza e dalla liberalità di lui quello che io per me non posso.

« E l'insano sbarrò la porta, e fece che entrassero coloro che, come lupi affamati, urlavano al di fuori, agognando alla bella preda.

« Vennevi prima un vagheggino signore, baldanzoso, frivolo, licenzioso e petulante nei modi; il quale con le smancerie, e i lezii, e le moine, si sforzava indarno di celare la sconcezza delle volgari membra; e col bel parlare e beffardo, mal poteva nascondere la vacuità della volubile mente.

« Ed ella, respingendolo, disse ghignando: — Tu sei tuttavia un barbaro!

« Vennevi poscia un rozzo pastore in divisa soldatesca, ferocemente altero di sua misurata valentia e della durezza ch'ei ritraeva dal macigno da cui erasi testè spiccato. Tracotante padrone e servo abietto, ridicolosamente pompeggiante d'un'insegna ch'ei recava, mostrante un bue che frange il giogo, e alla di cui ombra egli era visto far mercato delle sue carni, purchè ad ogni brano di quelle darglisi vino.

« Ed ella, voltandogli con disprezzo le spalle, disse ancora: — Barbaro!

« Vennevi pure un avventuriere spavaldo, che la perfidia larvava sotto ippocrite mostre ed atti divoti. Portava il labbro sempre gonfio di ampollose parole, e il cuore di superbia; ed era tanto avido nella sua tenace avarizia, che accoglieva nelle fauci da mane a sera imbrodolato col sangue l'oro, senza ch'ei giungesse a sbramar mai sua sete.

« E a questi pure ella disse: — Barbaro! — e levava la mano ad asciugarsi il pianto, perchè la vista di quel crudo la spaventava.

« Vennevi infine dalle selve un gotico villanzone dal ceffo sbirresco, cui vanto era l'antica barbarie, e supremo diletto riempir, fino a scoppiargli, l'epa di arzenti liquori e di putride vivande. Aspro nel dire bestiale

in ogni suo atto, egli era sì melenso e scemo, che non si avveniva mai in alcun fiore o gentil lavorio, ch'ei non tentasse sfacciatamente di ghermire; e solo allora si teneva sicuro di possederli, quando stringendoli stupidamente nella callosa mano assuefatta alla marra, li sentiva avviziti o pesti.

« Ed ella voleva dire, se non che l'ira le troncò la parola che usciva in un gorglio indistinto: — Barbaro! prima il morire ch'esserti soggetta!...

« Quegl'iniqui ed ebbri amatori, esasperati alle ripulse ed alle ingiurie, s'indettarono fra loro, e accesi a maggior libidine, s'indragarono unitamente contro di lei.

« Resistette ella ancora per qualche tempo. Pugnò, giacque, e risorse più volte vacillando e sostenendosi or sull'uno or sull'altro de' figli suoi, onde procrastinare la tristissima sorte a cui veniva chiamata. Ma ella era sola contro a' molti; era debole, perchè divisa; era fiacca, perchè le membra aveva troppo ammorbidite dagli agi e dai delicati costumi.

« Il solo che poteva salvarla, e che un dì l'aveva con tanta virtù protetta; il solo che poteva fulminare i protervi, e scuotere l'ignavia de' figli indolenti e ciechi, tacque per errore, per debolezza, per paura o per seduzione.

« L'altra che li aveva nudriti, e la di cui voce era ancor potente e sentita nel cuore di molti, fu pago di trar fuori di quel conflitto taluni soltanto di que' figli sciagurati, sperando che il rinegare la comune parentela venisse premiata con la salvezza propria.

« Vana lusinga! funesto errore! che il cielo destinava a scontare con molte lagrime e sangue!

« Tu pur cadesti, o gentil fior di sempreviva bellezza;

candido ed odoroso giglio, che hai riempiuto di tua fragranza il mondo. Gl'iniqui piantarono intorno a te acute spine a stremenzire il tuo gambo; e sull'aperta corolla venne il torpido papavero a stillare l'umor suo letale.

« E tu ancora, vezzosa aliga, di cui, per secoli, portò incoronata la fronte l'adriaco mare; tu pur cadesti, tu che non correvi mai tanto ardita e sicura i cerulei flutti, che quando eri portata dall'impeto de' marosi e dal soffio della tempesta. Ovunque approdasti, tu gittasti sempre semi fecondi che germinarono potenti, e che ancor vivi si serbano, mentre tu lentamente marcisci nel fondo d'una morta laguna.

« E tu, nautico audace ed incostante, al di cui stupendo ardire, troppo angusti parendo i confini del nostro mondo, ti gittasti in cerca d'un altro;

« E tu, montanina ginestra, sempre battuta dall'ire de' venti, e sempre viva e rigogliosa;

« E tu ancora, povero giunco, a cui non valsero le doppie barbe ligate in due opposti elementi, nè le dure e tenaci sue fibre, dal non essere violentemente schiantato e rovesciato in una malsana maremma;

« E voi tutte, o care creature, figlie del cielo, grandi esempi di gloria e di sventura, voi tutte cadeste!

« E invan la comune progenitrice, quando fu certa di non poter schermirsi dagli abbracci de' suoi nemici, s'ingegnò d'ingentilire e dirozzare quelle fiere; e con l'esempio della sua virtù, degli ornati costumi, delle dolci e sapienti parole, ritrarli dalla loro ferana barbarie. Invano, perchè le offese non ebbero tregua, nè si rimasero dall'insolentire, nè arrossirono dall'esporre le misere membra di lei sformate e sanguinose sulla pubblica via.

« Ond'ella alla fine abbandonossi; e venuta allo stremo

della miseria, e perduto ogni sentimento di sè, più non le calse della vita e dell'onore.

« La sua casa diventò un postribolo, ove i suoi druidi, rapendosela l'un l'altro, versarono a torrenti nell'infame gara il sangue loro e quello di lei.

« Ed ella, come stupida, dissennata e frenetica, fece plauso e festa, e prodigò carezze e baci, e fece di ravvivare le vizze e sformate sue bellezze, disonestamente nudate, con ciarpe, e fiori fittizi e forestieri ritagli. E seduta sulla porta come una prostituta, invitava i forestieri; o, inghirlandata di pampini e di papaveri, scorreva le stanze canticchiando la canzone del bimbo in molle cantilena.

« Da ultimo, ella, china la testa, le braccia intorpidite, e la bocca da cui usciva appena un respir egro e affannoso, fece credere che fosse vicina a render l'ultimo fiato; onde i vicini e i lontani si assembrarono per intuonare la nenia funerale.

« È questa, dissero, è questa l'altera che intendeva primeggiare sulle altre sorelle? questa vecchia che, accosciata nel fango, barbotta preci ed implora la nostra pietà? Ella stancò le trombe della fama a narrare i suoi gesti, ne' dì avventurosi; ed or tiene a sua ventura che niun ripeta il nome di lei.

« La giustizia di Dio non falla il segno. Ella che fece strazio di noi, or paga il fio delle sue colpe, e sono le vittime chiamate a ministrare la giusta vendetta. Tutti hanno un sorgere e un tramonto; e tu sola, o folle, credevi vivere eterna!

« E chi sei tu, che pretendevi avanzarne in pregio? la bellezza è un vanto di natura e non tuo: ma la ricchezza e la possanza di che noi splendiamo, e che tu inetta smarristi, sono del pari vanto di natura e nostro.

marini suoi mostri; sbucan dal bosco fiere selvagge, e dal fesso delle rupi sguizzano rettili velenosi!

Una terribile e inudita pugna si accende. Cavallo e cavaliere, come immoti scogli incontro a spumeggianti marosi, reggono alcun tempo alla furia nemica. Stritola il cavallo con la ferrata zampa coloro che abbatte. Fulmina il cavaliero e disperde con la sua lancia i vili nemici!.....

In quella fu visto — ahi caso pietoso! — la misera donna, per cui quella mischia ferveva, destarsi al rumore, e fare ogni sforzo per sciogliersi dal torpore che la teneva legata! Due volte tentò di spiccare il capo dal duro guanciale, due volte allungò le braccia intorpidite, sporgendole alla fida amica; due volte tentò di schiudere le agghiaggiate labbra per esprimere l'ebbrezza che ella provava nel sentire che il sangue tornava caldo a circolare per le vene..... e forse, e forse alla terza.....

Quando da un cupo antro, ove dimorava accovacciata, tacita si solleva e lentamente sulle spaziose sue ali un' aquila fiera e vorace. Questa, in larghe ruote aggirandosi, spazia prima alquanto fra le nubi; indi rapida come saetta, piomba sulla groppa del cavallo, ove figge ed arronciglia il doppio becco e le terribili unghie.

Urla per dolore il nobile animale: e la donzella, volgendosi a strappargli l'accanito e vorace augello, porge indifeso il fianco agli assalti nemici! Ora la turba per poco frenata, irrompe di nuovo su quelli con empito maggiore; tutto all'intorno si accalca, si stringe, si precipita su quegl'infelici... vanno in un monte cavallo e cavaliero!... ed ognun cerca di strappare con rabbia ferina un brano delle loro membra palpitanti e sanguinose!...

S'alzano strida selvagge di gioia di mezzo alla turba

infernale. Si alzano fioche e confuse voci dal seno alla donna, le quali muoiono in un sospir languido e rifinito! E sopra le une e le altre si ascolta assai distinto un maciullar di carni, uno sfracellar di ossa nelle cupe mascelle, e un sordo borbottar di quei che non rimasero paghi della parte loro toccata nell'orribile banchetto!

Un altro sacrifizio così veniva compiuto! Sarà desso l'ultimo?.....

VIII

Il vecchio che, rimasto in disparte, aveva il tutto osservato, s'incamminò allora sospirando a quella volta. Rifece con molta cura gli stessi passi della donzella; uscì all'aperto; valicò il ponte; salì l'erta; fu presso a' loro cadaveri.

Mirabile a dirsi! Quella turba che sì ardita erasi mostrata incontro alla donzella armata e al forte destriero, ora riverente e timorosa pareva dell'apparir d'un vecchio inerme! Ognuno si affrettava a dargli luogo, ingegnandosi anche di non esser visto da lui: e taluni dei più vili ed ipocriti non potendolo cansare, si facevano con grande umiltà a lambire la destra di lui!

Ei procedette disdegnoso, impassibile, austero come la giustizia di Dio. Si curvò sul corpo della sventurata giovinetta, che fredda posava sulla terra, e stampò sul volto scolorato di lei un tenero bacio ed affettuoso da padre.

La si recò dipoi pietosamente nelle braccia; e con un gesto minaccioso imponendo rispetto ai truci animali

galliche, mentre centosessantamila ne aveva in faccia che pugnavano dalle mura. Era congiurata tutta la Gallia a cacciar via dal paese i Romani e sfrondare gli allori di quel grande nel momento istesso che, facendosi sgabello di quella nazione, saliva al più alto grado dell'umana potenza nei tempi della maggior gloria della repubblica. Cesare non fallì al suo destino. Percosse prima i trecentomila, e quindi espugnò la città. Vercingentorige che il condottiero era di tutta quella guerra, vestì le più belle armi, e sopra un cavallo splendidamente armato, quasi volesse abbagliare gli occhi di Cesare, si pose a'suoi piedi e gettò via l'armatura che gli era stata inutile nella guerra. Roma lo vide poi ornare, com'era allora orgogliosa costumanza, il trionfo del vincitore.

Noi ci avviciniamo al grande evento che diede fama al Rubicone. Mentre Cesare combatteva involto di nemici nelle Gallie, in Roma il suo rivale Pompeo alzava il capo senza rischi di guerra, fomentando le ire contro di lui, usando maneggi, ed aspirando quasi apertamente alla dittatura per salvar la repubblica dalle mani di Cesare. Erano già rotti fra i due capitani, per la morte di Giulia, i legami di parentela. Aveva Pompeo favoreggiato Cesare per ingrandir se stesso, confidando che a sua posta l'avrebbe abbassato: era già venuto il momento di levarsi ogn'intoppo d'innanzi, e voleva egli l'impero delle cose e le armi, e che restasse inerme il rivale. Catone, non perchè lo stimasse propugnacolo di libertà nella lotta dell'ambizione di Cesare ogni dì più formidabile, ma perchè a dispregio delle leggi non rapisse a viva forza la dittatura, consigliò il senato di crearlo consolo senz'altro collega. Il senato così fece, e di più gli prolungò anche il tempo del governo sopra l'Iberia e la

Libia, provincie ad esso assegnate e ch'egli reggeva, mandandovi commessarii e mantenendovi eserciti coi denari del pubblico erario. Non mancava nulla alle voglie di Pompeo e alla sua grandezza: aveva il consolato, il governo delle provincie e i denari, risedendo in Roma fra le delizie della pace e del comando, offrendo la prima immagine di quegl'imperadori che, senza la gloria di lui, oppressero ignominiosamente la patria.

Pensi il lettore che cuore fosse quello di Cesare, mirando dal campo di battaglia lo spettacolo di una grandezza ch'egli ambiva per sè. Agognava anch'esso il consolato, e mandava messi a far broglio, e chiedeva che prolungato similmente gli fosse il tempo del governo suo: e per risposta aveva o silenzio o vilipendii, ai quali si contrapponeva la baldanza di un centurione che, stando dinanzi al senato, e udendo che i senatori non prolungavano al suo capitano il reggimento, ma questa, disse, glie lo darà, gettando la mano sull'elsa della spada. V'era in quell'atto il pensiero di Cesare che gli fece valicare il Rubicone. Ma tuttavia Cesare con apparenze di moderazione andava innanzi col suo intento, e proponeva che tanto lui che Pompeo deponessero le armi e aspettassero inermi qualche beneficio dai lor cittadini. Non piaceva la proposta a Pompeo che, benchè non facesse apparecchi d'armi, confidando ciecamente nella propria sicurezza, non voleva spogliarsi della sua potenza e rifarsi cittadino. Dopo varii dibattimenti e contrasti Cesare ebbe la peggio, e furono i suoi messi ed amici pubblicamente insultati.

Fu moderato Cesare in tal congiuntura, e non dimandava egli, avvezzo al governo di vasti paesi e grandi eserciti, che la Gallia cisalpina e l'Illiria con due legioni,

fintantochè avesse conseguito il consolato. Era dalla Gallia cisalpina, che voleva andar contemplando le vicende di Roma, e sia che avesse fiducia ne' suoi cittadini, sia che gli bastasse l'animo di regger la propria fortuna con poche armi, voleva mostrarsi accomodevole e amico della patria. Pompeo vi acconsentiva, ma fu di contraria sentenza il consolo Lentulo, il quale vilipese e cacciò fuori Antonio e Curione che sostenevano le ragioni di Cesare: e questi li vide arrivare nel suo campo in biga a vettura e in vesti servili, essendosi per timore così sottratti da Roma. La vista di cospicui personaggi e magistrati nella repubblica mosse all'ira Cesare che li mostrò a' suoi soldati, e fu loro d'incitamento a quegli affetti che dovevano servire alla sua vendetta ed alla sua ambizione. Cesare conobbe subito che perdere il tempo in quella occasione sarebbe stato un lasciar agio a' suoi nemici di fortificarsi contro di lui, un esporsi ad un cimento più difficile e forse disperato: essendo egli di pronta natura, e d'animo risoluto e fiero, divisò di cogliere il tempo che gli offriva la fortuna, e dichiarar la guerra a' suoi nemici, nonostante che picciole in quel momento fossero le sue forze: non avea seco più di trecento cavalli e cinquemila fanti: l'altra milizia sua era al di là delle Alpi, da cui tosto sarebbe stato raggiunto. Ma egli non volle aspettare maggior truppa per l'esecuzione del suo disegno.

Egli era nella Gallia cisalpina in quei luoghi stessi da cui più volte specolò Roma, e che avrebbe voluto conservare nelle vicende delle fazioni. Comandò a' capitani e centurioni che, con le sole spade e senza verun' altra arma, occupar dovessero Arimino, astenendosi il più che potessero dalle uccisioni e dal suscitare tumulto.

Nei principii di questo gran moto non parve l'anima sua commossa ed agitata, o forse compose aspetto tranquillo per non dare alcuna spia del suo pensiero, poichè affidato l'esercito ad Ortensio, egli passò la giornata in pubblico, mirando esercizi di gladiatori. Era sul far della sera, quando levatosi e acconciatosi il capo, fece amorevole accoglienza a quelli che invitati aveva a cena, e disse loro che si fermassero ad aspettarlo, che sarebbe subito ritornato. Alcuni pochi degli amici suoi, com'erano stati già avvertiti, non tutti insieme, ma chi per una strada e chi per l'altra gli tennero dietro celatamente: e montato allora Cesare sopra una biga a vettura, mosse verso una parte, e poscia, piegato il corso, s'incamminò alla volta di Arimino.

Ora noi siamo al Rubicone ove Cesare decise la sorte di Roma. Ed è questa l'opportunità di condurre il lettore a quel fiume nella moderna Rimino, ov'io stesso mi recai dopo aver meditato sulla vita di Cesare scritta da Plutarco. Ma nelle pagine di quello storico o d'altri, non si dipinge il corso di quel fiume, i campi che bagna, la foce per cui si scarica nei flutti dell'Adriatico: appena si conserva il suo nome nei libri che tuttavia suona nella memoria degli uomini. Eppur quel fiume, quantunque di picciole onde, segnava i confini dell'Italia antica, e la divideva dal resto del mondo: era come la corona delle Alpi, era come il Reno e l'oceano, e come l'oceano, il Reno e le Alpi, fu passato dal vessillo che dilatava nel mondo la romana potenza. Egli è vero che furono cancellati i confini dalla conquista e dalle innumerevoli vicende degli stati, per cui la nostra Italia è stata tante volte scomposta e ricomposta, ma un fiume che un tempo in mezzo alla gloria della repubblica

romana andò di bocca in bocca fra le nazioni dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia, e fece tremare il Campidoglio di spavento, non doveva correre la sorte di quei ruscelli che, cari ai pastori o a qualche anima che confida alla natura i suoi segreti pensieri, non giungono, mormorando, a farsi udire sino al trono maestoso della storia.

Con religioso raccoglimento, colla mente sempre assorta nel grande avvenimento di cui fu testimonio il luogo ch'io visitava, uscii dalla città di Rimino cercando intorno il Rubicone: non mi lusingava di vedere un gran fiume gonfio e rigoglioso come il Reno o tutt'altro fiume che serve di confine ad un popolo, perchè la storia non dice che Cesare vi facesse costrurre un ponte per passarvi sopra colle sue truppe. Ma mi sembrava che il Rubicone dovesse scoprirsi da se stesso, aver qualche traccia in sè della gloriosa antichità, ed in volto umano, come si dipingono i fiumi, alzarsi dal suo letto colla corona di pioppi rugiadosa, e dirmi ch'era desso il dio che non fece contrasto e baciò i piedi all'immortal dittatore. Non vidi che il vario colore dei campi, udii il garrito degli uccelli, e lunge il fiotto dell'Adriatico, la cui faccia azzurra pareva specchiarsi nel lucido firmamento: allora, crescendo la mia impazienza, mi posi a correre col pensiero di dare il nome di Rubicone al primo ruscello che avesse attraversato i miei passi, volendo contemplarlo tranquillamente, poichè non avrei turbato in alcun modo il suo corso per portar come Cesare guerra altrove. Quando mi si fece innanzi un vecchio venerabile, che non mi parve coltivatore di campi, nè padrone di qualche podere, perchè non era il volto e l'esteriore nè del tutto ruvido, nè del tutto gentile per essere o l'uno o l'altro, ma nel tempo istesso si manifestava in lui un carattere

che teneva della doppia condizione. Trasparivano dalla sua persona le abitudini campestri e quella serena giovialità del cuore che, insolita fra le torbide cure cittadine, è consueta nel dolce e tranquillo vivere della campagna. Egli poi mi disse essere un paesano di quei contorni che, possessore d'un bel podere, aveva una famiglia numerosa che lo coltivava, essendosi egli riserbata la vigilanza e la direzione dei lavori.

Appena mi si offrì agli occhi, gli andai incontro, non dubitando punto che, qualunque fosse la sua condizione, non sapesse mostrarmi l'oggetto de' miei desiderii. Gli richiesi dunque con sollecitudine che m'insegnasse da qual parte dovessi rivolgermi per trovare il tanto celebre Rubicone: egli che si avvide tosto essere io forestiere, e trovata la mia dimanda naturalissima, mi fece con un sorriso cortese atto colla mano, ch'io gli tenessi dietro. Qual non fu la mia maraviglia, quando dopo alquanti passi al di là di un filare d'alberi, vidi scorrere un modesto fiumicello, che, rimasto essendo io muto e stupefatto, pareva che mormorando mi dicesse: di quel che dimandano a me, io non rispondo mai nulla, perchè non mi ricordo affatto dei Romani, e non conosco che i poveri campagnuoli di Rimino a cui do tragitto, come forse l'avrò dato un tempo a qualche grande personaggio. Dopo un istante mi rivolsi al paesano, e gli dissi:

— È questo dunque il Rubicone?

— Almeno si crede.

— Come! sclamai, non è certezza?

— Eh, signore, non vi siamo che noi abitanti della campagna che abbiamo conservato questa memoria, e diffatti quando i cittadini o i forestieri vogliono soddisfare la loro curiosità, s'indirizzano a noi. Ho sentito par-

lare del Rubicone nella mia fanciullezza da uomini che toccavano i cent'anni, e mi dicevano che i loro avi affermavano la stessa cosa esser cioè questo il Rubicone.

— Ma il nome, io soggiunsi, trasmesso di secolo in secolo, basterebbe...

— Il nome! m'interruppe il paesano, ma questo fiumicello non si chiama Rubicone.

— E come si chiama? interrogai maravigliato.

— Luso.

— E che significa Luso?

— È un nome...

Allora io mi battei la fronte, ripetendo fra me quel nome, che se non mancava di una certa dolcezza nella pronunzia, era del tutto privo di senso e d'incantesimo per la mia immaginazione.

— E sapete voi che cosa accadesse in queste rive nei tempi antichi?

— Fin da quando era fanciullo, mi fu detto che un generale romano venne qui per far guerra alla repubblica, ed in quell'età essendo io senza giudizio, mi figurai che fosse contro la repubblica di San Marino che voi vedete là in cima a quella montagna, ma poi seppi meglio che il generale era Giulio Cesare, e la repubblica quella di Roma al tempo che non si facevano ancora i papi.

— Oh poffar di Bacco, gridai come fossi solo, cangiare il nome di Rubicone in Luso? Ma il nome di Rubicone quanto è sonoro e maestoso! Non compensa la povertà di queste acque! Come così bel nome sarebbe potuto dileguarsi da questi campi senza lasciare il suo suono nella storia! Rubicone! Chi così lo nominò, era un profeta della sua gloria.

— Vedete, mi disse l'interlocutore stendendo il dito, quella campagna di là del fiumicello? si chiama di Malanotte, perchè strani e brutti sogni turbarono il sonno del generale romano innanzi che passasse il Rubicone.

Udendo queste parole, mi sentii tutto rallegrato, ritrovando nella tradizione le parole di Plutarco, il quale dice: « Raccontasi che la notte avanti di quel suo passaggio ebbe un sogno nefando, imperciocchè gli parve di usare colla propria sua madre ». Ciò che si raccontava allora, io pensava fra me, fu raccontato per secoli, e questo paesano che ho innanzi agli occhi mi riferisce la voce di quel tempo come ha fatto lo storico Plutarco. Ma qui trovo qualche cosa di più che nella storia, ed è la nominazione della campagna, onde non solo mi rappresento il sogno di Cesare, ma veggo il luogo ov'egli si fermò co' suoi innanzi di spingere i passi al fatal tragitto, e posso col dito disegnare a un dipresso lo spazio ove si pose a giacere la sua persona in braccio al torbido sonno.

Senza interrompere il mio silenzio il campagnuolo mi accennò di seguirlo, e, valicato il Rubicone, fummo tosto in mezzo alla campagna di Malanotte, ove non si vedevano le tende romane, ma qua e là in lontananza qualche casolare, da cui, essendo già sera, usciva il fumo dei focolari ove si apparecchiava il cibo di mense frugali. Allora volli interrogare la mia guida per conoscere se la tradizione nella sua mente fosse offuscata di qualche errore o pregiudizio.

— Questi sogni, dissi infingendomi, saranno stati al certo visioni di diavoli, di anime dannate...

— Non signore, mi rispose il villano con un sorriso che mi rinfacciava come uno scherno il mio esperimento.

Cesare non era cristiano per aver la molestia degli spiriti dell'inferno. Non so quali sogni fossero, ma probabilmente di guerre e di stragi, e di quella vendetta che i suoi Dei nell'ombre della notte gli avranno minacciata.

Questo villano mi si mostrò più sensato di quello che avrei immaginato, ma non tutti gli abitanti di quella campagna, ch'io poscia interrogai, erano come lui, poichè confondevano il paganesimo col cristianesimo, Giove e il diavolo, e mi narrarono tante leggende che, quantunque assurde, svelavano tutte un fondo di verità, che pruovavano abbastanza esser verace la tradizion principale. Convenivano tutti che la campagna era di Malanotte, e che un gran capitano vi era stato preso nel sonno come da una specie d'incubo, ma chi la raccontava in un modo e chi in un altro; ed era ben palese che quel nome di Malanotte, mescolatosi alla barbarie del medio evo, avea servito di materia a tesser favole di streghe e di maghi, d'incantesmi e di trasformazioni. Anche a me per un istante sembrava che non potessi sciogliermi dalle immagini tetre di quei secoli che sulle maestose tradizioni del paganesimo hanno diffuso un tristissimo velo di superstizione e di dolore.

Mi licenziai da quello ch'era divenuto mio compagno per pochi istanti, e m'incamminai per la campagna, desideroso di raccogliermi ne' miei pensieri, onde trasportarmi sull'ali dell'immaginazione in altra età come avea fatto altre volte deliziandomi nelle memorie illustri del passato. Quando l'animo è compreso di questi pensieri, pruova un piacere ineffabile di poter vivere contemporaneo di uomini che noi ci rappresentiamo assai lontani nel tempo, e calcare il terreno calcato da loro, respirar l'aria stessa, immaginarsi di assistere al compimento

delle loro azioni. Chi non ha formato, tacito o espresso, questo desiderio nelle scuole quando l'intelletto, coll'apprendere i fatti e la dottrina de' nostri antenati, si apre a quell'insegnamento che deve formar la regola della sua vita? E quando poi quel desiderio è adempiuto per la visita di qualche antico monumento o luogo celebre segnato dalla storia, pare che la prima giovinezza torni a rifiorire col vago ornamento delle speranze soddisfatte. Ne' miei viaggi io provai molte volte questo sentimento, e ne godevo passeggiando notturno nella campagna di Malanotte: avea nella Sicilia classica terra, e quasi nel suo carattere primitivo, richiamato a mente le seducenti parole della mitologia, ed ora con animo più grave ritesseva i secoli della romana storia.

La notte era in prima stellata, e mi distraeva un poco dal mio raccoglimento, perchè l'immaginazione si spandeva oltre i confini della terra, come suole accadere quando la bellezza del cielo vi distacca dagli oggetti che vi circondano; ma poi sopravvenne un nembo che, velando la vista delle cose superiori, mi stringeva più fortemente a quelle idee che mi si erano svegliate, ponendo il piede nella campagna di Malanotte. Si sentiva romoreggiare da lontano il tuono, e il mare vicino mugghiava per tempesta. Allora m'immedesimai coll'anima del dittatore, la cui anima nella notte antecedente al gran tragitto dovette essere come il cielo che mi sovrastava e l'aria che mi cingeva nera e tempestosa. Nel tempo istesso uscì da un vicino casolare il canto di una donna che, lento e soave, faceva contrasto colla natura che avea del tutto cambiato aspetto. Tesi l'orecchio ad ascoltare, ma mi accorsi che le parole non erano nè di guerra nè di gloria, ma di amore, affetto che forse unico

informa le canzoni popolari dell'Italia. Non vi posi gran fatto attenzione, ma non lasciai di riflettere come i tempi erano differenti da quelli degli antichi Galli cisalpini, quando non fioriva, egli è vero, la civiltà in quelle sponde, nè gentilezza d'animo che muovesse un dolce canto, ma pronti alle armi v'erano spiriti forti e vigorosi. Nulladimeno non ressero alla lotta della romana potenza.

Passeggiando per la campagna, mentre il canto della villanella moriva fra i rumori del vento, m'immaginava di veder Pollione al fianco di Cesare, che tutto turbato gli esprimeva le angosce interne dell'animo. Per quanto un capitano sia grande per concetti e per azioni, ed abbia impetuoso carattere, e fortemente risoluto in tutte le circostanze, pure non si abbandona mai ad un'impresa senza provare una profonda commozione di cuore e turbamento di spirito, secondo le cause che lo muovono, i fini a cui tende, e i perigli di un gran disegno. Ne nasce una dubbiezza o tergiversazione, che in animo sublime come quello di Cesare non si può ascrivere a timore ma alla grandezza istessa dell'impresa. Non è giuoco da nulla il cambiamento di fortuna in un impero, e prima che abbia effetto, che si manifesti a sconvolgere le cose e dare al mondo un ordine novello, ne appaiono i segni naturalmente in quegli animi che son destinati a produrre quel cambiamento. E noi non andiamo fingendo cose che occhio mortale non avrebbe potuto mai scorgere: è la storia che ci dipinge l'interna agitazione di Cesare, ch'egli stesso confidò a' suoi amici che presenti gli erano, fra i quali trovavasi Asinio Pollione.

Quel ch'io andava scrutando e indovinando, egli era la natura di quelle moltissime deliberazioni in cui il consiglio di quel capitano si raggirò e si ravvolse, e che

non sono dalla storia interpretate. Quali erano in somma le cose che fra sè mulinando andava, quali i partiti che gli venivano in mente, onde ora ad uno ora ad altro si appigliava? Quando egli mosse dal campo per trasportarsi coll'esercito in Arimino, e che fu celatamente perchè non si scoprisse il suo disegno, sembrava già che fosse fermo e stabilito il suo partito, e che procedesse in questa impresa come in tutte le altre con quell'impeto di pensiero e di azione che gli agevolava il successo delle cose, e lo copriva di gloria. Quel primo suo moto era proprio della sua natura; ma poi, come dice la storia, si pose a considerare quanti mali sarebbe per apportare a tutti gli uomini il suo passaggio, e quanto sarebbe per ragionarsene pure dai posteri. Cesare pertanto aveva innanzi agli occhi il male degli uomini e il giudizio della posterità: e ciò dinotava in lui un animo assai diverso da quelli che, aspirando ad essere i tiranni della patria, si beffano degli uomini, purchè la loro vita o la loro morte serva di scala alla propria grandezza, e non badano alla sentenza dell'età futura, perchè non li spaventa un'immortalità di vituperio.

Perchè si possa a un dipresso indovinare quali partiti occupassero a vicenda la mente di Cesare, fa d'uopo dare uno sguardo a Roma. Pompeo co'suoi amici e partigiani vi signoreggiava; egli avea tentato di strappare dalle mani di Cesare il reggimento della provincia e fino il comando dell'esercito, perchè fosse inerme ed impotente esposto ai colpi de'suoi nemici. Cesare era stato offeso nell'onore de'suoi messi pubblicamente calpestato, e le sue ragioni, le sue offerte e le sue medesime richieste piene di moderazione furono dal senato, che s'informava del pensiero di Pompeo, sfacciatamente rifiutate. Onde,

che gli restava se non di arrendersi e tornar cittadino per contemplare lo spettacolo del suo nemico trionfante, o afferrare, com'egli fece, le armi e portar guerra alla repubblica? Che Cesare nella fortuna dispari da quella del suo collega volesse tornar semplice cittadino, a noi sembra inverosimile, posto mente al passato di lui, a quanto egli fece non solamente sul campo di battaglia, il che poteva essere brama e stimolo di gloria, ma nella stessa Roma ove con vincoli di sangue cercò di farsi amici onde accrescere la sua potenza, e con doni, con feste e banchetti si cattivò il cuore del popolo. Cesare avrà pensato che col tempo avrebbe vista mutarsi la fortuna di Pompeo, e che bisognava attendere, non tralasciando di adoperare gli uffici, le arti e l'efficacia del denaro, sempre potente in tempi corrotti, affinchè il popolo fosse vieppiù partigiano della sua causa, qualora non gli fossero bastati le sue battaglie e i suoi trionfi. Egli sapeva poi che il consolo Lentulo più che Pompeo gli era avverso, poichè questi tocco dalle parole di Cicerone avrebbe consentito al desiderio moderatissimo di Cesare, il quale, lasciato tutto il resto, chiedeva solamente che conceduta gli fosse la Gallia cisalpina e l'Illiria con due legioni; ma Lentulo pertinacemente non volle. Non era impossibile di trovar modo onde piegare quella volontà, e Cesare, favorito da Cicerone, allora tornato dalla Cilicia, aveva argomento di sperar bene dalla forza della sua eloquenza. Così fossero stati sempre di tal fatta i mezzi di cui si giovava per conseguire i suoi fini. Non credo che Cesare disperasse di Roma, e specialmente del popolo, che gli era sempre affezionato, per quanto l'amor di plebe è volubile, riflettendo che gli oltraggi ricevuti ne' suoi messi come avevano incitato i propri soldati,

non saranno stati senza effetto in quella città che risuonava tuttavia dei recenti suoi trionfi.

Erano questi forse i pensieri non specificati dalla storia in cui l'animo ondeggiava del futuro dittatore. Ma mentre questi ondeggiamenti pruovano che Cesare non era privo di patrio amore, onde gli ripugnava di venire agli estremi, mal si addicevano al suo carattere forte e impetuoso, e da lungo tempo signoreggiato da una profonda ambizione. Onde non fa maraviglia che l'ambizione e la sua natura prevalessero. Furono quell'esitanze dell'animo così note quanto gl'impeti suoi. Lucano che cantava ne' suoi versi la nuova epopea romana, dipinge Giulio Cesare al Rubicone, a cui gli si fa innanzi nella notte l'immagine di Roma in sembianza di maestosa donna.

I versi del poeta latino mi suonavano nella mente quando io era nella campagna di Malanotte; e come mi era studiato d'immedesimarmi con Cesare nella tempesta de' suoi pensieri, così poscia m'infiammava in Lucano. E già vedeva nella notte quella maestosa figura ch'egli dipinge con forme sublimi, atteggiata di dolore, le sue trecce, il suo manto; se non che dubitava che Roma fosse così apparsa a Cesare come finse l'immaginazione del poeta, che volle effigiare un simbolo ch'esprimesse i dolori e gli spaventi del popolo romano, che scoppiarono più tardi appena effettuato il gran tragitto.

Ma se noi vogliamo scrutare il cuore di Cesare nel momento della sua fatale decisione, quando l'animo piegò interamente al partito della guerra, allora vedremo il suo cuore abitato da altri pensieri, cioè da quelli stessi ch'erano in guerra, ma che divenuti erano signoreggianti. Non era certo il primo pensiero di Cesare di

farsi tiranno della sua patria, o forse questo pensiero non si affacciò mai nell'animo, o forse ne giacque tanto occulto e tenebroso, ch'egli stesso non se ne avrà resa ragione. Quando in una repubblica sorge colui che tenta o riesce a dominarla, non fa di botto il suo disegno come un piano di battaglia ch'è necessario ideare innanzi al combattimento. Quel cittadino che si fa superiore agli altri, sale per gradi quella scala che lo mena alla suprema podestà, soprattutto se la repubblica in cui vive è bene ordinata, e non fu per anco ferita dalla tirannide, ed in quel salire egli va formando l'animo alla smisurata ambizione. Ad ogni altezza si scopre l'altra che gli è innanzi, e per allora non ha che il desiderio di conquistar quella e poi l'altra, finchè tanto il pensiero che la volontà della tirannide si fanno chiari e possenti, ed ottengono la loro funesta esecuzione.

Ma l'ambizione non cresce isolata; altre passioni le servono di sostegno e d'alimento, altre spuntano insieme con essa. Così, quando v'è gara, è naturale che l'ambizione pruovi l'ira e l'odio contro l'emulo, e si studii di atterrarlo, e goda de' suoi mali, e si rallegri del proprio trionfo, onde non cessa mai di spiarne ogni moto, e cogliere l'opportunità di ferirlo ove si palesi debole o inerme. La rivalità fra Cesare e Pompeo nudrita e occultata ad un tempo dalla parentela e dai patti di alleanza e d'amicizia, doveva portare il suo frutto, e manifestarsi al mondo, accompagnata da quegli odii ed ire civili che generarono le guerre e le devastazioni degli imperii. Cesare era stato così offeso dal suo emulo, che certamente nel passaggio del Rubicone si sarà sentito infiammato contro di lui, e quel sentimento l'avrà finalmente spinto alla sua deliberazione. Per quanto sembrino

di poca efficacia le parentele per gli ambiziosi, pure noi sappiamo che la madre di Coriolano non supplicò invano per distornare da Roma l'ira di suo figlio, e finchè visse Giulia, non si ruppe la buona intelligenza fra Cesare e Pompeo: e quella Giulia avrebbe forse ad Arimini contenuto il domatore delle Gallie. Ma Giulia era morta, e fra i petti dei due rivali che aspiravano all'impero del mondo, non v'era che la spada. Cesare, oltre la dolcezza di trionfare del suo rivale, sentiva la dolcezza del comando, non di quel comando che opprime i cittadini, ma che li raccoglie sotto la sua mano, li suscita a nuove glorie, li volge ad un profondo avvenire che si va disegnando in una gran mente. Qualunque fosse, quando ei divenne padrone di Roma, il pensiero nel fondo dell'anima sua, che Bruto credette distruggere col suo pugnale, egli è certo che quel pensiero, quantunque ambizioso, tendeva ad accrescere la romana grandezza.

Quando Cesare si trovava in riva al Rubicone che col nome di Luso rifletteva agli occhi miei la luce delle stelle, essendosi già dissipato il nembo, Cesare era a cavallo, e disse queste solenni parole registrate nella storia, e che annunziavano dopo la tempesta un fermo proponimento che sfida tutte le vicende della fortuna:

— Gittato è il dado.

Onde nonostante che fosse risoluto che la rivalità di Pompeo e la propria ambizione lo premesse, conosceva bene che la vittoria non era certa, che bisognava correre molti rischi, affrontare un emulo potente e valoroso: e ciò rendeva più glorioso l'animo invitto di Cesare, e pruova la sua grandezza, come la fluttuazione dei pensieri innanzi al tragitto significava il vivo amor della

sasso celebre per la tradizione, e così avrei dato compimento alla storia della mia visione.

Io fui tutto lieto di quanto egli mi annunziava, e volli tosto che la sua promessa fosse effettuata, e soddisfatto il mio desiderio. Ci recammo sulla piazza di Rimino, ed egli, volgendosi ad una parte:

— Ecco là, mi disse, una pietra ove Cesare, passato il Rubicone, pose i piedi per arringare i suoi soldati.

Attonito e tutto gioioso volai verso quella pietra, e non mi saziava di guardarla e toccarla deliziosamente colle mani, quasi tentassi di rinvenire l'impronta dei piedi di quell'immortale così potente per la parola e per la spada. E mi scusi il lettore l'atto profano, ma montai su quella pietra, non tanto per aver la gloria e il contento di mettere le mie piante in quel luogo stesso ov'erano posate quelle del gran dittatore, quanto per pruovare se da quella picciola altezza avessi potuto meglio immedesimarmi colla mente di quel grande, e veder come lui quel che si era offerto alla sua immaginazione, il destino di Roma e del mondo.

Mi figurava con vero ardimento di esser Cesare istesso. E già vedeva assai meglio di quello a cui non era aperto l'avvenire che pel solo barlume visibile al genio, mentre io colla storia che riandava nella mente, parlava ai soldati, che mi figurava innanzi, parole di sicura speranza, ma forse non meno sicura di quella che avrà concetta l'animo di Cesare, essendo egli affidato dal proprio valore e dalla propria fortuna, che valgono quanto la conoscenza di un certo avvenimento. Io stendeva l'immaginazione per la campagna d'Italia, ove le città si arrendevano, e i soldati dalla parte di Pompeo obbedienti passavano sotto il mio comando, e giungeva in Roma

vittorioso, donde pigliarono la fuga i consoli, il senato e Pompeo col suo esercito, e sforzava Metello a darmi le chiavi dell'erario, e poi m'indirizzava alla volta d'Iberia per impadronirmi degli alloggiamenti di Pompeo, e volgere le sue forze raccolte contro lui stesso.

Tornato in Roma son creato dittatore, e fo provvedimenti e leggi, e poi, deposta la dittatura, mi dichiaro console con Servilio Isaurico, e pongo mano alla spedizione che mi deve dar la vittoria di Pompeo. E navigo nell'Epiro, e rinavigo a Brindisi in mezzo alle navi nemiche, portando dappertutto il capo illeso, in cui tanta parte riposava dei romani destini, e dico al pilota sbigottito, che non tema la tempesta, poichè il suo legno porta Cesare e la sua fortuna. Finalmente ingaggio il combattimento con Pompeo in Farsaglia. Ed inseguo i fuggenti fin dentro al vallo istesso ov'è Pompeo che non attende il mio scontro, e perdono ai vinti e fino a Bruto, e poi corro dietro le orme fuggenti del mio rivale, e vado in Asia e poi in Alessandria, ove mi viene offerta la testa di lui spiccata dal busto, e mi sento spuntare il pianto dagli occhi. Quivi pongo in assetto le faccende di Cleopatra che mi vince l'animo cogli artifizi e le attrattive della bellezza: la lascio regina dell'Egitto, e muovo verso l'Asia, e con tre legioni fo la guerra a Farnace e scrivo in Roma *veni, vidi, vici.*

Passo quindi in Italia, e mi porto a Roma verso la fine dell'anno in cui venni eletto dittatore per la seconda volta, e son creato consolo per l'anno dopo: Udendo come Catone e Scipione, dopo il combattimento di Farsaglia, erano fuggiti in Libia, e raccolti molti armati coll'aiuto del re Giubba, mi determino di fare una spedizione contro di loro; mi reco in Sicilia, e al primo

spirare del vento favorevole salpo con tremila fanti e pochi cavalli, andando incontro ad un forte esercito nemico. Nei primi combattimenti io sono perdente, ma mentre Scipione è intento a fortificarsi presso alla città di Tapsaco, io con incredibile velocità, traversati luoghi selvosi, dirupati e scoscesi, mi fo sopra di lui, e parte circondati, parte assaliti di fronte i nemici, li rovescio, e poi corro a devastare i campi di Afranio e di Giubba, onde in poche ore m'impadronisco di tre campi e uccido cinquantamila nemici. Seguendo poi la mia fortuna alla volta di Utica ov'era ricoverato Catone, udendo che s'era data la morte da se medesimo, esclamo: — O Catone, io t'invidio questa tua morte, perchè tu m'invidiasti la gloria di salvarti.

Tenendo sempre i piedi sulla pietra che avea sostenuto il peso di Cesare, conduceva come lui i trionfi di Egitto, di Ponto e di Libia nella città di Roma, già scema della metà del popolo, per le calamità e gl'infortunii delle provincie e dell'Italia. Creato consolo per la quarta volta, muovo con l'esercito verso l'Iberia contro i figliuoli di Pompeo, ove, benchè faccia strage di trentamila nemici, son costretto di confessare che altre volte avea combattuto per la vittoria, ma che questa è la prima volta che combatto per la propria mia vita. Torno vittorioso in Roma, e il popolo volendo veder la fine delle guerre civili, onorando la mia gloria, e la mia fortuna sottomettendosi alla mia potenza e al mio dominio, mi conferiscono la dittatura a vita. Sono onorato in ogni maniera, mi si ergono statue e tempii, ed io mi mostro clemente e generoso, non temendo nulla per la mia vita che mi piace di affidare alla guardia della gratitudine e dell'amore. Onde distribuisco terre, ufficii

ed onori, affinchè le ambizioni siano satisfatte, le ire acquetate, premiate le fatiche della guerra, e composta la repubblica nella pace e nella concordia.

Ma io non son pago di me stesso, e, superati gli altri capitani, nutro infine il desiderio di superar me stesso, divisando di far cose più grandi di quelle che ho già fatte. Mi preparo ad andar con l'esercito contro i Parti, e debellati questi, e traversata l'Ircania, girando intorno al mar Caspio ed al Caucaso, invader poscia la Scizia, e dopo aver trascorsi i luoghi confinanti alla Germania, e la Germania stessa ritornare in Italia a traverso dei Celti, e compir così questo circolo del dominio terminato per ogni banda dall'Oceano. Disegno anche di scavar l'istmo di Corinto per congiungere insieme i due mari, voglio raccogliere fuori della città il Tevere e l'Aniene in una profonda fossa, e fargli sboccare in mare a Terracina per la facilità e sicurezza dei mercatanti; disegno inoltre divertir l'acqua dalle paludi presso Nomento e Lazio, e popolare l'asciutta campagna di agricoltori, e far sicuro e comodo alla navigazione il lido di Ostia.

V'ha chi mi brama col titolo di re, ma io rispondo che non mi chiamo re, ma Cesare. Nella festa dei Lupercali, mentre io sono a sedere nei rostri sopra un seggio d'oro adornato di veste trionfale, Antonio mi offre un diadema intrecciato d'alloro, ed io lo respingo ed ordino che la corona venga appesa in Campidoglio.

Arrivato al punto di questi pensieri, io non ebbi più animo di proseguire, sapendo il fine tragico del personaggio ch'io m'era assunto di rappresentare, e balzai giù dalla pietra senza potere tuttavia svellermi dalla mente quell'immagine lugubre. Cesare non era pago

della dittatura: egli levò la dignità del tribunato a Flavio e Marcello, perchè trassero in prigione quelli che lo avevano salutato col nome di re. Ma il dì che, raccolto il senato, era per decretare che appellato foss'egli re delle provincie fuor dell'Italia, e che, altrove andando, potesse portare il diadema in terra ed in mare, quel dì stesso cadde sotto i pugnali dei congiurati di Cimbro, di Cassio, di Casca e di Bruto, e mormorando insanguinò i piedi di Pompeo che gli si drizzava innanzi marmoreo.

Così morivano ambedue per tradimento gli emuli ardenti della romana repubblica; Pompeo avendo sostenuto le leggi e il senato, quantunque anch'esso ambizioso, fu celebrato come campione della libertà, mentre Cesare ebbe accusa di opprimere la patria, la quale colla morte di lui non potè rivendicare i suoi dritti, rigenerare gli animi corrotti, e si sottomise ad Augusto che non avea nè la mente nè il valore di Cesare.

Lessi infine nelle due faccie della pietra attorno alla cornice le seguenti iscrizioni, a cui Addisson e Algarotti non prestano alcuna fede:

C. Caesar — Dict. — Rvbicone — Svperato — civili bel. — Comilit. — Svos. hic — In foro Arim. — Adlocvt.

Svggestvm — Hvnc — Vetvstate — Collapsvm — Coss. Arim. — Mensivm — Novembris — Et decembris — MDLV — *Restit — Ex coss procvran — Camillo Passarello.*

L. Cicconi.

IL

CASTELLO DEI GENOVESI

LIGURIA

I

Le tradizioni della Liguria non si restringono unicamente al territorio di Genova e delle due riviere, ma ovunque quel popolo industre e ardimentoso spinse là prora delle sue galee, lasciò memorie di grandezza, di sapienza civile e di virtù personali così eminenti, che, per essere equiparate in gloria alle gesta più famose delle antiche repubbliche della Grecia, non mancano che d'uno storico.

Genova, situata ai piedi dell'Apennino, cinta di rupi sterilissime, fu creata potenza marittima dalla natura e nazione commerciante dalla necessità. La gloria dell'armi sue, la sua independenza andò sempre compagna alla floridezza del commercio, così nel crescere, come nel declinare della repubblica.

A distanza immensa da Genova, tra popoli selvaggi e decaduti, trovi ancora sulle mura riverse di antichi bastioni, di torri, e tra rovine di chiese la croce nazionale e lo stemma dei Fieschi o dei Doria. Lo Starosta di

Ciarnuz narrava, nel 1762, al matematico Boscovich aver egli veduto in Suciava, antica metropoli della Moldavia, e nelle sue vicinanze, ben trenta chiese che serbavano tra le loro macerie iscrizioni genovesi, e poco presso un castello, anch'esso rovinato, che mostrava distintamente le armi di Genova. Lady Craven, nel suo viaggio in Crimea, riconobbe anch'ella in grandiosi edifizi, in rovine di castella, vestigia nobilissime del dominio dei Genovesi su quelle terre; e sappiamo che nelle montagne presso Caffa furono essi che insegnarono a piantar le viti, e trasportarono alcuni rami d'agricoltura sconosciuti allora agli indigeni, per cui quelle regioni crebbero di popolazione e di ricchezza. « A Caffa, dice l'egregio storico G. Serra, trovavano, mille trecencinquanta miglia lontano dalla patria comune, un porto nazionale e quasi una casa propria per allogare le merci e rifarsi della lunghezza del viaggio. Quivi aspettavano il fine dell'aspra stagione che agghiaccia quasi sempre la palude, talvolta pur l'estremità del mar Nero; quivi finalmente annodavano con maturità e sicurezza quelle relazioni commerciali e politiche che si hanno soltanto nella vicinanza de' popoli incolti, e dalle quali dipende l'esito felice delle imprese. Nessuno dei mezzi più accreditati nelle moderne colonie si ommise in quella: i cittadini di Caffa ebbero propri magistrati, propri statuti, stemma e monete proprie, fu aperta una pubblica libreria per diffondere l'amor delle lettere che tanto ingentilisce i costumi, e venne fondata una missione per insegnare ai feroci abitanti della penisola una religione di giustizia e di pace ».

Per tal modo, mentre gran parte dell'Europa giacea ancor nelle tenebre, i Genovesi portavano col loro com-

mercio la coltura, la floridezza nelle parti più remote e più barbare.

Ma i sobborghi di Pera e di Galata, presso Costantinopoli, attestano, più dell'altre colonie, l'industria e la potenza de' Genovesi; esiste ancora la torre che da essi si denomina: *Torre* de' Genovesi. È opinione quasi universale, che se l'impero bisantino fosse durato ancor mezzo secolo, Pera, ricca di monumenti, di commercio, avrebbe eguagliata Costantinopoli. Dalla montagna di Pera, scrive un autor francese, coronata d'una triplice cinta di mura fiancheggiata di torri, la colonia genovese dettava orgogliosamente i suoi voleri all'imperatore, e se questi vi resisteva, scagliava enormi massi contro le porte del suo palazzo; non passava naviglio per lo stretto del Bosforo, senza il permesso de' Gevovesi; e i vascelli stessi del sultano di Egitto non poteano approdare alle spiaggie di Circassia per la compra degli schiavi, senza pagare un tributo annuo a que' superbi signori del mar Nero.

All'imboccatura di questo canale sorgevano sopra amendue le sponde, fronteggiandosi, due castelli, detti ancora oggigiorno *Castelli de' Genovesi*. Quello sulla costa europea è scomparso affatto; l'altro, sopra la riva asiatica, grandeggia con maestà lugubre, protendendosi dalla cima della montagna Touchi-Dughi sino alle sue falde bagnate dalla corrente del Bosforo.

Qui le bellezze della natura si legano alle ricordanze della storia e della favola; l'occhio, come la memoria, trascorre di meraviglia in meraviglia. Vallate lussureggianti di eterna primavera succedono a colline dirupate; piccole baie coronate d'allegri villaggi a foggia di anfiteatro, e case di campagna qua e là sparse sulle cime

delle colline; una linea di fortificazioni che custodiscono le sponde del canale, cominciando dal castello di Maometto sino all'imboccatura del mar Nero; cimiteri, le cui bianche lapidi, surmontate di turbanti che contrastano col bruno fogliame dei cipressi onde sono ricoperte; e in mezzo a tante scene e gradevoli prospettive solcano di continuo le acque del canale le dorate galee del sultano, le splendide barchette dei ministri, i graziosi caichi delle bellezze velate della città, i vascelli da guerra ed altri minori legni acconci al commercio di cabotaggio; ora ti si dileguano in lontananza tra l'ombre degli alberi sovrastanti all'acque, ed ora ricompariscono colle vele spiegate. Odi intanto le voci, i canti dei marinai che si elevano dalle due sponde di Europa e d'Asia, quasi fossero anello di connessione tra queste due parti della terra.

E talvolta fra quei canti risuona la romanza che narra le tue gesta e la gloriosa tua morte, o Ligure giovinetta! E quando i venti si accavallano sopra la Propontide, e il rimbombo de' tuoni si unisce al ruggito de' tre mari, il musulmano vede, trepidando, la tua luminosa forma sorvolar leggerissima alla punta della montagna e ai merli dirupati del castello, quasi accorresse all'antico combattimento. Mentre cadeva la città imperiale de' Costantini e la mezzaluna, rovesciato il labaro, si inalberava sulla vetta di Santa Sofia, tu, degna erede di quelle inclite donne Genovesi che si armarono al conquisto di Palestina, recavi il tributo del tuo coraggio, del tuo braccio, e cadevi col Paleologo, col Giustiniani nei funerali dell'impero bisantino.

Ed ora io ridirò questa pietosa leggenda alle italiche vergini, che mi risponderanno con un palpito d'ammirazione e di amore per l'antica eroina.

II

Correa l'anno 1451. La potenza musulmana che, aiutata dal caso, dalla sponda Asiatica era passata in Europa, dopo aver ridotto a poche miglia l'estensione dell'impero bisantino, ne stringeva d'assedio la capitale. L'ultimo e il più magnanimo dei Paleologhi, Costantino, e l'intrepido genovese, Giustiniani, che fu l'Ettore di quella guerra, ne sosteneano la difesa con soli ottomila uomini. Le sorti dell'Europa, forse anche del mondo intero, pendeano da questo assedio; poichè, ogniqualvolta quell'angolo della terra mutò signoria, mutarono anch'esse le condizioni dell'Europa, ed ebbe principio un nuovo periodo nella storia umana.

Mentre l'impero di Roma pagana andava sfasciandosi, Costantino trasporta a Bisanzio la residenza dei Cesari, e comincia la storia del medio evo.

Maometto inalbera la mezzaluna sopra la sponda europea; e comincia la storia moderna. Quale sarà la destra che vengaa rialzare il labaro sulla vetta di Santa Sofia, di quel tempio già dedicato allo Spirito Santo, ora convertito in moschea? Qualunque sia per essere questa potenza, darà, certo, principio ad un'era novella; succederà tra le nazioni d'Europa un nuovo equilibrio, un nuovo sistema politico. Ma non precediamo gli avvenimenti; per ora, ci stanno innanzi i tre recinti di muraglia dell'antica Costantinopoli, cui preme il ferro dei barbari, con 250 mila uomini dalla parte di terra, e con una flotta formidabile ancorata nel canale del Bosforo.

III

Era una notte serena, uno di quei stellati che risplendono solamente sul cielo di Costantinopoli. Le acque dei mari, che le recano in tributo il commercio dell'universo, scintillavano silenziose ai raggi della luna; mentre la vetta dell'Olimpo, soprastante alle montagne di Brussa, coronate di nevi, chiudea la scena di quel magnifico panorama. Da una delle più alte finestre del *Castello dei Genovesi*, trapelava un debil lume, ed appoggiata a quella finestra protraea la notte, tacita e pensierosa, una giovinetta bellissima, simile forse a quell'Ero che, poco lungi da queste sponde, aspettava l'amoroso Leandro. È armata di tutto punto, tranne il capo che appoggia languidamente sulla palma della mano, mentre anella ricchissime d'una bionda capigliatura le si svolgono sopra le spalle. Tale forse brillò l'imagine di Clorinda all'amorosa fantasia del Tasso; se non che l'alterezza di quelle sembianze è temperata da una profonda malinconia. Ora volge lento lo sguardo alle vaganti isolette che sorgono, come altari, all'imboccatura del Bosforo; ed ora, più accorata che mai, torna a riposarlo, quasi tratta da una forza magnetica, sopra le torri di Costantinopoli.

In quella, entrò nella camera un uomo di statura alta ed aiutante, non vecchio, sebbene profonde rughe solcassero la sua fronte aperta ed abbronzata, spirante la franchezza d'un generoso coraggio. La bianchezza de' suoi capelli contrastava col nero di folte sopracciglia,

che facean arco a due pupille vivacissime, penetranti, ma non astute, non insidiose; v'era il severo comando e il pacato ardimento d'un capitano di mare. Questi stette innanzi alla giovanetta, e dopo averla alcun poco considerata:

— Avete deciso, madamigella? Se siete ferma nel vostro proposito, non so che dirvi... Certo, meglio ch'essere impiccato da que' marrani, amerei venir cucito in un lenzuolo e gittato ai pesci; ma non voglio risparmiar la mia pelle, dove voi, così giovane, così bella, non temete avventurare la vostra.

E la voce di quell'uomo, così rude in apparenza, si affievoliva per commozione che volea indarno soffocare nel petto.

— So che mi amate, come padre, o Guglielmo; rispondeva la giovanetta con accento di affettuosa gratitudine; ma le novelle che mi recate sono troppo importanti, perchè io non tenti ad ogni modo di comunicarle a mio padre... e al prode Giustiniani. Forse ne può dipendere la fortuna di tutta la guerra, forse anche quella di tutta l'Europa, che i barbari, conquistata Costantinopoli, potranno minacciar da vicino. Bisogna prevenirli ad ogni costo — riprese dopo alcuni momenti di riflessione; — le navi genovesi passeranno più facilmente traverso i legni musulmani, se gli assediati, al tempo stesso, irrupperanno dalle porte contro il campo terrestre.

— Lo comprendo anch'io, Eloisa; ma basto io solo a recar la nuova.

— No, Guglielmo, rispose la giovinetta, interrompendolo; se sapeste quanto mi grava tenermi oziosa fra queste torri, mentre il mio padre... ed il mio fidanzato...

— Comprendo anche questo, madamigella! rispose con

un sorriso malinconico e con una espressione tutta nuova il vecchio marinaio.

Eloisa, commossa da quell'accento, alzò gli occhi meravigliati in volto del suo interlocutore, di quell'uomo che non avea visto sorridere quasi mai; la nota che gli era allora uscita dal cuore, svelava un'armonia di affetti profondi e sconosciuti.

— So che amate, Eloisa, e so che l'amore ardisce penetrare là dove i lupi paventerebbero avventurarsi. Non fui sempre, qual mi vedete, rude, grossolano, taciturno! Vi comprendo... Ma sapete ciò che si frappone tra voi... e Giustiniani?

— Parlate, Guglielmo; il mio coraggio e l'amor mio sono al disopra d'ogni pericolo.

— Vedete, dunque! e si avvicinò alla finestra.

— Dobbiamo scendere non visti quest'erta dirupata; attraversare il canale; cacciarsi tra un laberinto di sentinelle, tra quei carriaggi, tra quelle file di fuochi che là vedete, tra soldati avvinazzati, tra donne frenetiche... Il vostro volto non è fatto, come il mio, a servir di spauracchio...; se qualcuno vi ravvisasse per donna... non avete mai veduto schiave cristiane... dentro un aremo?

Il marinaio che avea tentato, poco a poco, di gettar lo spavento nell'animo della giovane, lanciò improvvisamente queste parole, per far prova del suo coraggio. La vergine ne tremò tutta, perchè le occorse alla mente l'ora vagheggiata dell'avvenire, e quindi gli orrori del servaggio. Ma ben presto rinfrancatasi:

— Si può morire; proseguite, rispondea freddamente.

— Supponete, proseguia allora l'inesorabile marinaio, che ci riesca passar liberi tra quelle mille falangi; ci resta a penetrare nella città; saprei ben io come en-

trarvi, ad insaputa degli assedianti e degli assediati; ma altri ostacoli, ben più spaventevoli del campo dei musulmani, sorgerebbero a rintuzzarci; credereste attraversare la notte dell'inferno.

— Purchè se ne esca, o Guglielmo! proseguite.

E il marinaio, rabbrividendo delle immagini che gli si accendevano foscamente nella memoria, come larve d'un sogno spaventevole, proseguiva compreso egli stesso da una paura superstiziosa.

È una via immensa, sotterranea, oscura, solitaria, fuori della creazione vivente! qualche cosa che mi agghiaccia al solo pensarvi!

— Tremi dunque, o Guglielmo?

— E forse tremerete anche voi. Al disopra di quel sotterraneo sono piazze, palagi, templi... e perfino le sepolture. Chi abbia potuto scavare così le viscere della terra, nol so; ma certo non fu destra d'uomo vivo. Imaginatevi una foresta di pilastri smisurati, nereggianti, forse più antichi del mondo che noi abitiamo... e sotto le immense vôlte che essi sostengono, un'acqua livida, immobile, senza fondo... Io che vidi, impassibile, l'oceano sconvolto dall'uragano, fui compreso di spavento indefinibile, alla vista di quell'acqua muta, nera tranquilla!... Forse v'è il regno dei trapassati! perchè, nell'attraversarlo, uccelli di strane forme, larve colossali strisciavano per quelle vôlte, si perdevano nell'oscurità... ma senza strillo, senza lamento.

— E chi v'ha rivelato il segreto di questo passaggio? domandò Eloisa, affascinata, almeno per un momento, da quella strana descrizione, cui accrescea forza ed evidenza, la pallidezza e la voce commossa del marinaio.

— È un secreto conservato tra i Genovesi; per quest'adito, dalla colonia di Pera e di Galata penetravano

in Costantinopoli, mentre Amurat, trent'anni or sono, la stringeva d'assedio. Un giorno, o per meglio dire, una notte, poichè in quella lunga caverna non v'è alternanza di luce, ma tenebra sempiterna, feci quel tragitto, in compagnia di mio padre, e conosco i segni intagliati nei pilastri, per non ismarrirsi in quell'immenso laberinto. Ora, consultate i vostri polsi; avete coraggio di seguitarmi?

Nell'intervallo tra la domanda e la risposta, mentre stavano amendue sospesi e pensierosi, s'udì un rimbombo fragoroso ed improvviso, come schianto di fulmine accompagnato da tremuoto.

— È la bombarda *massima* (*) dei musulmani che ha ruggito, disse il marinaio senza scomporsi; e pensare che fu gettata da mani cristiane! soggiungeva, stringendo il pugno, con espressione di rabbia concentrata.

— Chi sa, quante vittime, mentre parliamo, o Guglielmo! esclamò la vergine, chiudendo il volto tra le mani e pensando che la scarica di quella bombarda avrà tuonato sul capo di suo padre e di Giustiniani.

Dopo alcuni momenti d'un silenzio costernato:

— Ebbene, Eloisa, avete esaminati i vostri polsi per seguitarmi?

— La paura è trista consigliera; partiamo, e senza indugio.

— Ma perchè non posso andar io solo? ripetea il marinaio, tentando rimuoverla dal suo proposito.

— Perchè la caduta di Costantinopoli è inevitabile, esclamò la vergine, levandosi risoluta in piedi collo

(*) Ad ogni scarica di questa bombarda, la terra tremava un miglio all'intorno; per buona sorte scoppiò dopo sei scariche.

sguardo verso il cielo... è inevitabile; e mio padre e mio sposo non debbono morir soli.

— E Guglielmo sarà con voi, riprese risoluto ed impassibile il vecchio marinaio; quindi, avvicinandosi alla finestra, e gettando lo sguardo verso il campo degli Ottomani:

— Profittiamoci, soggiungeva, dell'ombra della notte, per calar, non veduti, sino alla sponda del canale, e tragittarlo all'opposta riva. Sull'albeggiare, ci troveremo agli avamposti; è l'ora in cui il campo è più addormentato; quindi sarà più facile l'attraversarlo...

Di lì a pochi momenti i due pellegrini già scendevano l'erta della montagna, e tragittavano, non osservati, alla sponda europea.

IV

CAMPO DI MAOMETTO II

L'esercito musulmano occupava la base superiore del triangolo descritto in Costantinopoli, appoggiando la destra alla Propontide e la sinistra al porto. A rincontro della porta S. Romano, fra ponente e tramontana, dove Cosroe, re de' Persiani, avea piantato, nell'assedio del 624, dodici torri, e dove Amurat, nel 1422, avea stabilite le sue batterie, sta ora il padiglione di Maometto, e dal cenno di quest'uomo formidabile pendono, quali dal volere del cielo, duecento cinquantottomila uomini, oltre trecento vele che assediano la città dalla parte del canale.

Accosto al padiglione imperiale s'accampano le falangi dei Giannizzeri; oh, vedi che file immense, tacite ed ordinate, mentre la maggior parte delle altre schiere non conoscono disciplina, e si abbandonano ad orgie notturne, intorno ai fuochi delle vigilie! Questi Giannizzeri, strappati bambini dalla terra natale, non conoscono nè amor di patria, nè vincoli di parentela; la bramosia del bottino e la sete del sangue sono gli unici affetti che li spingono al combattimento.

Vedi quelle altre file di cavalieri, splendidi d'armi e d'uniformi orientali! Sono essi li Spaì, cavalleria invincibile, che, fiancheggiata dai Giannizzeri, è il sostegno più saldo della mezzaluna. Ogni guerriero, coricato per terra, tiene avvolto al braccio le redini del generoso cavallo, che sembra aspettar l'alba con impazienza.

Più lungi si accampano le milizie dell'Anatolia, che gareggiano talvolta cogli stessi Giannizzeri per impeto e per valore; il resto è una turba immensa di schiavi, di saccomanni, che portano la devastazione del turbine ovunque passano.

Ma presso le schiere degli Spaì posano le artiglierie maneggiate da rinegati, che promisero, sul loro capo, la vittoria alla mezzaluna; al presente sono essi i migliori artiglieri d'Europa.

Maometto, sdegnoso d'ogni riposo, uscì dalla tenda. Egli getta severo lo sguardo sopra le file dormenti del suo esercito; e quindi sopra le torri della città assediata. Affissa il tempio di Santa Sofia che signoreggia tutti gli altri edifizi, e la croce, raccomandata al suo pinnacolo, che rifrange i raggi della luna. Il barbaro ha giurato d'atterrar quella croce, e piantar sovressa lo stendardo dei credenti. Assiso su d'un pilastro rovesciato, contempla

tacitamente quello spettacolo, non senza una tristezza indefinibile, perchè l'anima di questo uomo è sublime e facile ad una mesta contemplazione, come è proprio delle menti orientali. Pensa alle vicende degli imperii, alle sorti che i destini hanno promesso alla sua discendenza; quindi getta lo sguardo verso la catena dell'Olimpo, alla città di Brussa, che già fu sede de' suoi prodi antecessori, ed ora ne conserva ancora le ceneri. Rammenta il sogno d'Orcano, uno de' suoi più illustri antenati, quando gli si offerse in un sogno misterioso l'imagine d'un albero colossale, da cui diveltosi un ramo a forma di scimitarra, parea gli accennasse il cammino di Costantinopoli. Ed ora, il compimento della profezia è riserbato alla sua spada. A poco a poco un sonno leggerissimo cominciò a velargli le palpebre, ed egli, abbassato il capo sulla destra, cessò dolcemente al bisogno della natura. Dorme l'uomo formidabile, da cui pende il destino di tanti popoli; ma l'anima sua attinger deve da quel sonno nuove forze, confermarsi nella credenza che egli è destinato a fondare in Europa la grandezza degli Ottomani. Una visione mirabile gli stette allora innanzi alla mente, suscitata forse dai pensieri della veglia e dalle religiose tradizioni che si conservavano da gran tempo nella sua famiglia. Gli parea si spalancassero le tombe imperiali di Brussa, e avviluppate nei loro manti imperiali, luminose, più alte della statura mortale, ne uscissero le grandi ombre de' suoi padri. Egli, pieno di maraviglia e di riverenza, abbassava la fronte al cospetto di quelle forme maestose che a poco a poco lo circondavano, e parea si rallegrassero nella gloria del loro nipote. In mezzo a tutti, soprastante del capo, sorgea Orcano, e parea gli dicesse: — La città

promessa dai destini alla nostra stirpe ti sta innanzi; la tua scimitarra, diretta dal destino, è invincibile; tu dei compiere l'edifizio a cui lavorarono i tuoi gloriosi antenati. — Mentre Orcano così favellava, un'ombra guerriera gli si facea presso; ed egli, intendendo lo sguardo in quelle sembianze, riconosceva Amurat che poco prima avea tentata ma inutilmente la stessa impresa. Questi accennava col capo, a conferma delle parole di Orcano, e parve incoraggisse il suo successore. Sulla fronte di quelle larve maestose balenava la gioia del trionfo; una sola, avvolta nel mantello, stava cupa, taciturna in disparte; e pareva che dalle tempia e dalla cervice le uscisse sangue a torrenti. Quest'ombra, scuotendosi finalmente dal suo triste raccoglimento, si facea innanzi, e sviluppatasi dal mantello che tutta l'avvolgeva, campeggiava, vestita di ferro da capo a piedi, mirabile e tremenda a vedersi. — Io, io avrei atterrate quelle torri, diceva ella impetuosamente, stendendo il braccio verso le mura assediate, se l'invidia dei destini non l'impediva; e se Tamerlano, strumento d'essi, non si attraversava nel mio cammino.

— Placati, o generoso Bajazet, rispondea Orcano, avvicinandosi maestosamente all'eroe, e godi della gloria d'un tuo successore. La gabbia di ferro, entro cui spezzasti la tua fronte spogliata del suo diadema, recherà il compianto dei posteri all'infelice tuo valore, degno di miglior sorte. Rassegnati al valore di Allah! Egli solo è grande ed invincibile!

L'anima del dormente era piena d'una pietosa ammirazione alla vista di Bajazet; nè potea saziarsi di contemplare la maestà della persona, le erculee forme dell'eroe, che per tre giorni, senza tregua, pugnò contro i

Tartari, e che, chiuso finalmente, come una belva, dentro una gabbia di ferro, si spezzò la fronte contro le sbarre della sua carcere.

Ma in quella che Maometto stava assorto nella visione de' suoi padri, Guglielmo ed Eloisa, sotto mentite spoglie di musulmani, aveano traversato l'accampamento e si mettevano per una collina che si atterga alla città assediata. Giunti su d'un poggio, d'onde l'occhio signoreggiava ampiamente Costantinopoli, il porto e il campo degli Ottomani, Guglielmo, esplorato se il luogo era sicuro da ogni insidia, fe' cenno alla giovanetta di ritirarsi tra le rovine d'un edifizio, che sorgea poco discosto, ed ivi aspettarlo. Certo che Eloidin non correva alcun pericolo, si mise guardingo per un sentieruccio che si inabissava dentro una valle cupa, solitaria, mentre la giovinetta, rimasta sola nel triste silenzio della notte e delle rovine, siedette malinconica su d'un macigno, all'ombra prolungata d'una torre, che potea nasconderla ad ogni sguardo.

— Città infelicissima! parea dicesse fra se medesima, contemplando il triplice recinto delle sue mura, già parte crollato dai secoli e parte dalla tempesta delle palle nemiche. Tutti t'abbandonarono nei giorni del pericolo! Dove sono quegli intrepidi cavalieri di Rodi, che strinsero la spada, col voto solenne di rintuzzar gli Ottomani? Dove è quel terribile Unniade, propugnacolo della cristianità, dove il leone di S.-Marco, al cui ruggito la mezzaluna si scolorava? Tutti trattarono co' tuoi nemici, e tu sola rimani contro l'impeto di tante falangi!

A scuoterla dal suo triste raccoglimento ricomparve poco dopo Guglielmo, il quale, prendendola per la mano ed accennandole il fondo d'un burrone:

— Discendiamo, le diceva sommessamente.

Giunti nel fondo della valle, ad un'apertura mezza ingombra di macerie e di sterpi che si addentrava nel fianco della collina:

— Ora fa d'uopo di tutto il vostro coraggio, Eloisa, soggiungea il marinaio, rimuovendo con una mano la boscaglia, e stendendo l'altra alla giovanetta per guidarla tra le cieche tenebre e i dubbi avvolgimenti della montagna. Ma non temete; ho preparato ogni cosa; questo cammino, ignoto a tutti, ci conduce a vostro padre... e a Giustiniani.

— Andiamo, rispose Eloisa non senza un brivido di paura, quando più non vide intorno e sopra di sè che un'immensa solitudine occupata da eterna notte.

E scomparvero amendue allo sguardo d'ogni vivente.

V

LA CISTERNA DI COSTANTINOPOLI

Non è amore del maraviglioso che ci abbia indotto a fantasticare queste vie sotterranee, per accrescere effetto al nostro racconto; ma sappiamo che realmente esistevano e tuttora esistono, sebbene coll'andar del tempo e per l'incuranza dei nuovi padroni se ne sia perduta la traccia. Quando Costantino trasportò la sede dell'impero a Bisanzio, conobbe come importasse provveder d'acqua quell'immensa metropoli; e giovandosi della china dei valloni che si abbassano alle sponde della Propontide, fece costruire un gran numero d'acquedotti che

ci percuotono d'ammirazione ancora oggigiorno. L'acquedotto così detto di *Valente*, quello di *Pirgo*, sono monumenti della grandezza romana, per arte e solidezza di costruzioni non superabili.

Ma ciò non bastava alla previdenza di quel savio imperatore. Un nemico che assediasse Costantinopoli poteva, in meno di un mese, ridurla a disperazione con rompere i canali e gli acquedotti che menano l'acqua per l'uso quotidiano degli abitanti; quindi era necessario scavar serbatoi dentro il recinto della città stessa, tali che potessero bastare per lungo tempo ai bisogni di quell'immensa popolazione.

Sorsero allora quelle opere gigantesche che spaventano, direi quasi, la più cupa ed ardita imaginazione, e che non paiono lavoro di destra umana, ma di que' genii potentissimi di cui parlano le leggende orientali. I famosi templi dell'India, anteriori ad ogni opera storica, monumenti d'una civiltà che più non esiste, non sono, a parer nostro, tuttochè scolpiti nel macigno, superiori di gran lunga a quelle cisterne che si scavarono, durante il basso impero, nell'interno di Costantinopoli. Fa meraviglia come i Turchi, che dissero sacre le fontane, che compierono nei dintorni della loro città lavori idraulici di gran momento, e che, per le loro quotidiane oblazioni abbisognano di molta acqua, non abbiano badato a conservare questi acquedotti e cisterne, mercè le quali, nel caso d'un assedio, non avrebbero a temere il flagello della sete.

Due di queste cisterne servono ancora oggigiorno al loro uso primitivo; una terza, denominata *Mille ed una Colonna*, numero indefinito presso gli Orientali, è rimasta asciutta, e fu convertita in laboratoio di seta. Le vôlte

di queste cavità immense poggiano su pilastri smisurati di pietra concia, sulla cui superficie tutta ravvisi alcuni bassirilievi; e, guardate nel complesso, riescono d'un aspetto imponentissimo.

Ma quella più straordinaria di tutte, perchè nessun viaggiatore riuscì mai a misurarla, e che forse è destinata ad inghiottire palagi, tesori e migliaia di vittime, ha nome, presso i Turchi, *Betan serai.* Dicesi che questa caverna, ripiena d'acqua ancora oggigiorno, sebbene siano ignoti i fonti che la alimentano, scorra largo tratto sotto le strade di Costantinopoli, e si estenda oltre il recinto delle sua mura. Un giovane inglese che, or fa pochi anni, tentò avventurarsi sopra un canoto, munito di torchie impeciate, attraverso l'oscuro laberinto di quella cisterna, non ricomparve mai più alla luce del giorno. Che tremenda agonia non deve essere stata la sua, quando vide spegnersi l'ultima torcia, e l'abisso delle tenebre avvilupparlo per ogni parte!

Ora per questi luoghi sotterranei si innoltravano animosamente Guglielmo ed Eloidin. Dovremo noi scrivere per essi, sull'entrata di questa caverna, quell'annunzio che vide Dante sulle porte dell'Inferno!

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate!

VI

Guglielmo, dopo aver progredito di alcuni passi nella caverna, appiccò fuoco ad una torcia impeciata, di cui s'era già provveduto, per rischiare quel cammino sotterraneo. Ma l'effetto di quel lume riuscì più spa-

Tradiz. Ital. Vol. III, pag. 631.

.. ribalzò primo e stese la destra alla donzella, incoraggiandola a sobbarcarsi

P. Giuria — *Il Castello dei Genovesi.*

ventevole della stessa oscurità, perchè allora si rivelarono, illuminati sinistramente, i recessi, i laberinti di quella immensa cisterna. Le pareti nude, umide, nereggianti parvero alla fantasia d'Eloidin animarsi improvvisamente di mille forme strane e grottesche, come le imagini che travagliano il sonno d'un infermo o d'un ebbro; fantasmi, che, sogguardandosi e avviluppandosi di drappi neri, lunghissimi, dileguavano nelle cavità più remote; mostri non mai veduti, serpenti smisurati che si appiattavano tra le fessure delle roccie, od avvolgevano colle loro spire tortuose i macigni secolari qua e là pendenti dalle vôlte o dai fianchi della caverna. Uno stormo di uccellacci notturni, turbati dall'improvviso fiammeggiar della torcia, aliavano tacitamente con largo volo, come l'anime stigie descritte da Virgilio, sul capo dei due viaggiatori; ed altri, più generosi, accovacciatisi nei loro nidi inaccessibili, non lasciavano travedere che due occhi tondi, gialli, immobili come quelli d'uno spettro. Aggiungi un aere pesante non mai riscaldato dal sole, non respirato da petto umano, freddo, umido, sepolcrale; un'acqua quieta, nera, limacciosa, la cui superficie si perdea tra le tenebre, ricacciate e più fitte in lontananza.

Ed era necessario addentrarsi fra quelle tenebre!

Guglielmo, dopo aver bene esaminato un canotto, che a quest'uopo avea nascosto nella spelonca, lo mise in acqua, vi balzò primo e stese la destra alla donzella, incoraggiandola a sobbarcarsi.

— Non temete, Eloisa, io sono pratico di questi luoghi, e non dubito di condurvi sana e salva tra le braccia di vostro padre. La notizia che noi gli portiamo può decidere la fortuna di quest'assedio... Giustiniani avrà

in compenso del suo valore la bell'isola che Costantino gli ha promesso (*).

Volea proseguire, ma temette che una soverchia commozione non estenuasse le forze della donzella, nel punto che maggiormente le abbisognavano. Quanto prima era cauto, anzi timido, altrettanto si mostrà adesso animoso e sicuro dell'impresa.

— Guglielmo, io non ho paura che di giunger tardi, rispose Eloidin, tentando rinfrancar la sua voce, commossa da un palpito più accelerato del petto. Era paura di seppellirsi in eterno fra quelle tenebre, o l'ansia dell'anima innamorata che volava verso il suo sposo? L'eroica sembianza di Giustiniani, luminosa della sua gloria, ricca di tutte le grazie con cui l'amore più ardente ed appassionato sa ornar l'imagine dell'amata persona, stava al di là di quelle tenebre, in una creazione tutta luce, tutto sorriso, ed Eloisa vi si slanciava come colomba, che varca sopra un abisso, per andarsi a posare, col suo diletto, sull'aerea cima di fiorente ramoscello.

A misura che si innoltravano, la cisterna si allargava; e sebbene le tenebre ne celassero d'ogni parte i confini, si abbracciava tuttavia il complesso regolare di quell'immenso edifizio; le volte, uniformi, l'una all'altra succedentisi con pari intervallo, i pilastri delle stesse dimensioni, della stessa forma e della stessa pietra rivelavano la mente dell'architetto, e l' arte che si era affaticata nell'eseguire il lavoro, con una costanza, con una precisione, non meno ammirabile della forza che avea sollevato quei pesi immensi.

Talvolta il vecchio marinaio ristava dal remigare;

(*) L'isola di Stalimena, se salvava l'impero.

porgea l'orecchio quasi espiar volesse qualche suono lontano, o il primo, primissimo spirar dell'aure; talvolta si accostava ai pilastri e ne consultava alcuni segni misteriosi, che certo erano il filo d'Arianna in quel dubbio laberinto. Quindi ripigliava il cammino con maggior lena e un abisso di nuove tenebre, e nuove file di colonne si scoprivano innanzi ad essi.

Ma lasciamo per un momento, che proseguano il loro cammino, e trasportiamoci su d'altra scena non meno interessante.

VII

Que'governi che tendono a infiacchire i popoli per governarli a despotismo, non si avveggono che oltre al rendersi rei d'un nero delitto contro la natura umana, tentando di avvilirla, di degradarla, tolgono a se medesimi il sostegno più valido del loro trono, spegnendo quella virtù che potrebbe formare all'uopo, contro un nemico invasore, la sicurezza della loro corona.

Se tutti non conoscessero la triste politica degli ultimi imperatori di Costantinopoli, non potremmo restar capaci, come in una città, che potea annoverare meglio di cento mila abitanti, non siensi potuti raccogliere, nell'ora suprema del pericolo, che appena quattro mila soldati. Una gran parte degli uomini atti all'armi, piuttosto che vestir l'abito del guerriero, indossarono quello di monaco, e cercarono, codardi e incauti, la loro personal sicurezza nel fondo di un convento; altri si mutilarono. Que'quattro mila uniti ad altri due mila, tra Spagnuoli,

Veneziani, e specialmente Genovesi, che soli tra tutta la Cristianità recarono il soccorso del loro braccio alla cadente regina dei tre mari, doveano custodire il circuito delle mura, che non era minore di tredici miglia, e tener fronte ad un esercito, che, secondo i calcoli più moderati, ascendeva a ducento cinquant'otto mila combattenti, oltre ad una flotta formidabile che stringea d'assedio il porto.

Tra i generosi forestieri che accorsero in difesa di Costantinopoli, primeggiava, come altrove accennammo, Giovanni Giustiniani, genovese, uomo superiore ad ogni encomio, per valore di mente e di braccio. Costantino, che avea saputo apprezzarlo dai primi giorni dell'assedio, lo elesse, tuttochè forestiere, a capitano generale; e finchè visse quest'uomo, Bisanzio stette. La storia ci presenta al tempo stesso, presso l'eroica imagine di Giustiniani, un Francesco Toledo di Castiglia, giovane d'alti spiriti, che, fidanzato ad una figliuola dell'imperatore, era accorso con una nave in aiuto del suocero. Infelice giovanetto! Altre faci che quelle dell'altare nuziale, altro talamo che quello dell'amore il destino ti preparava! Nell'immenso eccidio d'un intera popolazione, d'un impero, il tuo nome si è perduto come goccia in un oceano; ma tenterò per un momento ridestarlo dall'obblio, e se non ho potenza di tramandarlo agli avvenire, ti recherò almeno il sincero tributo del mio dolore e della mia ammirazione.

Ma torniamo ai nostri due viaggiatori che solcano a guisa d'ombra l'acqua morta della cisterna.

La bocca di questa via sotterranea mettea capo in un androne, deserto anch'esso e solitario, dal cui fondo partia una larga gradinata, scolpita nel macigno, che andava a riuscire nella parte superiore del tempio di

Santa Sofia. Una lampada sospesa alla volta illuminava scarsamente questo passaggio e lasciava travedere una gran porta al sommo della gradinata.

In quella che si aggiravano per oscuri corridoi, che i nostri due viaggiatori dovevano attraversare per riuscir nel cortile della chiesa e quindi mettersi nella via aperta della città, venne loro all'orecchio una lugubre salmodia. Guglielmo soffermossi meravigliato, e pratico com'era dei luoghi, s'avviò difilato a una porticina, incassata nel muro e l'aperse.

Ora come descrivere lo strano spettacolo, le imagini luttuose, che doveansi presentare agli occhi d'Eloisa, non sì tosto, guidata dal marinaio, sporse il capo da una tribuna, e gittò lo sguardo maravigliato nell'interno di quel gran tempio?

Immersa, perduta fra le tenebre, poichè regnava ancor la notte, si ergea la cupola della chiesa, chiesa misteriosa, riserbata — sa Dio solo! — a quali destini. Due volte incenerita dall'incendio risorse più grandiosa, più venerata; monumento primo del Greco Genio, che, svincolatosi dalle leggi dell'arte romana, instaurava alla Religione di Cristo, nella nuova metropoli dell'impero, quell'edifizio meraviglioso che dovea quindi servir di modello alle altre chiese d'Oriente, e segnar l'era nelle arti del medio evo; chiesa misteriosa, che sopravvisse all'impero di Costantino, ed ora convertita in moschea è pur sempre lo scopo alla speranza dei Greci, che nella devota aspettazione d'un gran giorno non vollero dedicare altro tempio alla sapienza eterna! Posta, come anello, tra l'Asia e l'Europa, tra le grandi epoche dell'antica e della storia moderna, chi sa non sia riservata a innalzare nuovamente il labaro dove ora risplende la mezzaluna?

Eloisa, come dicemmo, s'affacciò dall'alto della galleria che scorre tutto all'intorno della chiesa; e a prima giunta non potè distinguere, piena d'un sentimento religioso e di profonda meraviglia, lo strano spettacolo che di subito le si presentava.

Nel mezzo della chiesa, sotto esso la maggior navata, sorgea un gran feretro coperto d'un drappo nero lunghissimo, e circondato di vasi funerarii, donde si svolgeva melanconicamente una fiamma azzurrognola. Stavano all'intorno della bara, immobili, taciturne alcune file di cavalieri, coi vessilli abbassati ed abbrunati; mentre all'altar maggiore si celebrava una messa da morte.

Eloisa, alla vista di quel feretro, stette quasi per venir meno, quando raffigurò sovr'esso il cadavere d'un giovinetto, tutto vestito d'armi, tranne il capo, che posava sopra un guanciale di velluto nero. Spalancò gli occhi, frenò il respiro, soffocato da un'ansietà indescrivibile, nell'orrendo dubbio che quel guerriero fosse un amico di Giustiniani, fosse anche lo stesso Giustiniani.

Guglielmo che le si era inginocchiato accanto e che avea letto nei pensieri di lei, bramoso di sollevarla da un'incertezza spaventevole,

— A capo della bara si veggon l'armi di Castiglia, le diceva sommessamente.

— E dunque lo sposo di Irene, il genero dell'Imperatore! rispondeva Eloisa, rivolgendo un'altra volta a quel feretro i suoi begli occhi innondati di lagrime.

— Povero giovanetto! Irene infelicissima!

E abbassò il capo e chiuse il volto tra le mani, con atroce presentimento in fondo all'anima, mentre Guglielmo, l'intrepido marinaio, si asciugava una grossa lacrima col rovescio della mano.

— Chi sa quante altre vittime! — Pensava tra se stesso gettando uno sguardo sopra Eloisa. — Il fulmine è caduto pur vicino!...

Il cadavere disteso su quel feretro era proprio del Toledo, di quell'animoso e leggiadro giovanetto che accorse in Costantinopoli, non sì tosto la seppe minacciata dai Turchi. Avea abbandonato il bel cielo di Spagna, il castello de'suoi padri, le fiorenti pianure di Castiglia; pieno d'amore e di speranza era venuto alla corte di Costantino, e già stendeva la mano di sposo all'imperial giovinetta; ma tutto invano!

Ieri ancora prima che uscisse a battaglia, aveva impresso furtivo un bacio sopra la fronte della sua fidanzata. Oh quel bacio fu il primo e l'ultimo, ultimo quell'addio lungo e doloroso, da cui pur troppo non potea svincolarsi!

Ed ora giace cadavere a'piedi di quell'altare, ove doveansi compiere le speranze più vagheggiate della sua giovinezza, circondato da quei cavalieri compagni d'armi che avrebbero assistito in corteggio alla cerimonia nuziale. Il giovanetto, animato dal coraggio di Pelagio da cui discendeva, e spinto dal suo odio ereditario contro il vessillo de' Mussulmani, si scagliò dove la mischia ardeva più feroce, incitato, oltre gli istinti suoi generosi, dalla brama di presentarsi alla sua fidanzata, bello di allori marziali. Giustiniani, vedendolo incalzato, avviluppato dalle schiere dei Giannizzeri, accorse per liberarnelo; la massa dell'intrepido Genovese si ruotava sanguinosa fra le teste dei Mussulmani; ma non ebbe miglior ventura che di salvare il cadavere del giovinetto.

Mentre Eloisa e Guglielmo stavano assorti nel dolore e nella preghiera, compresi dalla santità del rito e del

luogo, che riusciva ancor più maestoso per le tenebre di cui s'avvolgeva, brillò, quasi ad un tratto, sull' alta vetriata del tempio la luce fiammeggiante del mattino; illuminò la navata vastissima e quindi si diffuse gradatamente nell'interno dell'edifizio. Al tempo stesso spiccò nell'aere una nota soave, argentina, che sviluppandosi in altre note, parve un coro d'angioletti che salutassero il giorno e cantassero gli inni dell' immortalità sopra il feretro del giovinetto; e quel concerto di voci celestiali, riunendosi nuovamente in una sola, formò un rimbombo lento, solenne, progressivo, simile a quello del tuono, che svegliò tutti gli eco di quell'immenso edifizio. Era la voce dell'organo, maestosa e triste, che si sposava al canto funebre dei leviti e dei cavalieri,

Eloisa alzò la fronte tutta commossa, e direi quasi rasserenata nell'esaltazione del sentimento religioso che la rapiva oltre ogni umano interesse; cercò tra le file dei cavalieri, schierati intorno al feretro, il suo Giustiniani, e lo distinse finalmente non tanto per le insegne del comando, quanto per la maestà o l'altezza della persona. Che palpito di amore e di vita commosse il petto di Eloisa alla vista del suo Giustiniani, dinanzi a un feretro, nel momento più solenne della funebre cerimonia!

Distinse poco lungi dal suo fidanzato il proprio padre e quindi a capo di tutta la schiera l'imperatore, l'eroico Costantino, che dovea nobilitare colla sua morte una dinastia tralignata, i supremi momenti di un popolo intiero.

In quella, il vecchio Patriarca, accompagnato dai diaconi, si avanzò dall'altare, e giunto sull'orlo della sepoltura, che al tempo stesso fu scoperchiata da alcuni cavalieri, asperse d'olii santi lo strato tenebroso su cui dovea riposare il cadavere del giovanetto.

Costantino, immobile, silenzioso, tenea lo sguardo sulle sembianze del genero; ma la sua fronte, cospersa d'un sudor freddo e di ghiacciale pallidezza, rivelava l'atrocità del cordoglio che tenea chiuso nell'anima. Giunto quindi il momento di separarsi per sempre dall'amato giovanetto e di calarlo fra le tenebre del sepolcro, gli si appressò lentamente e lo baciò in fronte.

— Addio, o figliuol mio, o Toledo! esclamò Costantino nell'abbracciarlo per l'ultima volta; e le lacrime di tutti gli astanti accompagnarono l'accento straziante di queste parole.

I cavalieri ad uno ad uno preceduti da Giustiniani, baciarono anch'essi in fronte il cadavere del compagno, che fu celato lentamente dentro il sepolcro.

Finita appena la cerimonia si udì un gran rimbombo al di fuori della città; Costantino e i cavalieri uscirono frettolosi dal tempio; e Guglielmo, scuotendo Eloisa dal profondo raccoglimento che quasi per forza d'incanto la dominava,

— Corriamo, le disse, o Eloisa! corriamo a darne avviso al vostro padre; sopraggiungono forse adesso le navi Genovesi!

VIII

Forse non v'ebbe mai popolo nè più destro, nè più animoso dei Genovesi nelle battaglie navali; i fatti che la storia ce ne presenta parrebbero incredibili, se altri fatti, avvenuti a'di nostri, non li avessero confermati.

Eloisa, seguita da Guglielmo, ebbe appena il tempo

di prevenir Giustiniani e suo padre dell'aiuto inaspettato che forse allora arrivava. Non diremo la sorpresa di amendue questi guerrieri quando la videro a comparire quasi per incanto nel cortile di Santa Sofia. Ma appena pronunciate poche parole bisognava separarsi; poichè il tumulto inaspettato nel campo dei Mussulmani e la notizia che si era già sparsa di qualche strano avvenimento, chiamavano ogni guerriero sulle mura della città.

Eloisa volea seguirli ad ogni costo; ma suo padre, Lercari (*) non lo permise, sì bene la condusse sulla cima d'una torre, nell'interno della città, donde si dominava ampiamente il campo degli assedianti e il magnifico panorama del Bosforo, teatro, in quel momento, d'un impresa meravigliosa.

Eloisa, nel punto di nuovamente separarsi da essi, abbracciò il padre, strinse con tacito accoramento la destra di Giustiniani, e pensò alla sorte del Toledo!

Il giovane eroe lesse negli occhi della vergine ciò che volgeva nell'anima, e rincorandola con un sorriso, che ben mostrava di intenderla,

— A rivederci, le diceva, o Eloisa; e forse con migliori auspicii che voi sperate!

Eloisa lo accompagnò collo sguardo, e quindi appoggiatosi sul davanzale della finestra, sentì infiammarsi tutti i suoi spiriti allo spettacolo grandioso e solenne che di subito le si appalesava. Il vecchio marinaio non l'avea abbandonata, tuttochè ardesse di far sue prove

(*) Il Castello, così detto dei Genovesi, dovea appartenere alla famiglia Lercari, argomentando da un'inscrizione, dove si parla d'un Lercari, podestà di Pera, che l'avea fatto restaurare.

coi Turchi, cui non dava altro nome che di cani e di rinnegati; Lercari gli avea affidata la figliuola; ed egli, senza più chiedere, si tenne alla consegna non meno severamente, che se gli avesse affidato il timone del bastimento.

Il sole, che sorgea già alto, rifletteva i suoi raggi sulle file luccicanti dell' esercito mussulmano preparato a battaglia e sull'acque del Bosforo, agitate da un insolito remigare, da un continuo incrocicchiarsi di navigli. Dalla parte della Propontide si avanzano quattro galee, tre delle quali innalberano la bandiera genovèse, la quarta greca.

— Oh son essi, esclamò Guglielmo, affissando i suoi occhi grigi, penetranti, come son quelli del marinaio, usi a scorrere sull'immensa superficie del mare, e a scoprire nell'orizzonte il primissimo spuntar d'una vela. Oh son dessi! ravviso i due griffoni e la croce nello scudo che sostengono.

— E un centinaio di legni turchi, rispondeva mestamente Eloisa, schierati in tre ordini, vi si oppongono all'ingresso del canale! Ma proseguono, soggiungeva tosto, colorando di una porpora il candore virginale della sua fronte.

La terribile aspettazione di quello scontro troncò le parole sul labbro della giovinetta; d'altronde, il vecchio marinaio avea concentrata negli occhi ogni sua forza vitale, ogni sua facoltà. Le sue narici si dilatavano come quelle del cavallo che fiuta la battaglia, mentre un tremito convulsivo de'nervi contraea i muscoli della sua faccia e delle sue mani.

— Coraggio, figliuoli, all'abbordaggio!.. ruggì con voce soffocata, quasi fosse presente al combattimento,

stendendo il pugno minaccioso e gran parte della persona al di fuori della finestra. La fisonomia angelica d'Eloisa e l'espressione feroce eppur nobile di quella del marinaio, armonizzavano singolarmente nei loro stessi contrasti.

Vi fu un momento in cui le galee genovesi e i legni mussulmani scomparvero tra un nembo di fiamme e di fumo; se non che, tratto tratto una cintura di fuoco scorrea i fianchi dei vascelli e lasciava travedere, tra l'aria rosseggiante, le antenne che si spezzavano e i varii episodi di quella scena terribile.

Di lì a un momento, le quattro galee genovesi, sbaragliato il primo ordine dei vascelli turchi, s'avanzavano trionfanti per il canale.

— Dio eterno! son essi! esclamò Guglielmo, fregandosi gli occhi per meraviglia come uomo che teme di trasognare. Ecco, si slanciano ad investire il secondo ordine!

E qui nuovo silenzio d'aspettazione, d'ansietà indescrivibile.

— Oh guardate, Eloisa! — esclamò a un tratto Guglielmo — Maometto stesso, il sultano si precipita col cavallo nell'acqua, sguainando la scimitarra. I suoi Giannizzeri tentano invano di rattenerlo.

E la giovane, drizzato lo sguardo verso la parte, cui Guglielmo accennava, distinse chiaramente l'imperator mussulmano, che gridando ordini e minaccie ferocissime alle sue ciurme, si era slanciato nell'acqua del Bosforo.

— Turco stolido! esclamò Eloisa sorridendo. Uno dei tuoi pari, in queste sponde, battè l'acqua del mare per castigarlo dell'aver rotto il suo ponte! E poi si tenne a gran ventura di poter fuggire su di un battello di pescatori.

E diffatti, se le sue guardie non accorrevano a cavarlo dall'acqua, *la corrente del diavolo*, come appunto si chiama in quel punto il canale del Bosforo, l'avrebbe strascinato e sepolto ne'suoi gorghi.

Quando i nostri due spettatori rivolsero di bel nuovo la loro attenzione alla battaglia navale, raffigurarono spiegata al sole l'insegna genovese, che uscia trionfante da globi di fumo o di fuoco, e dirigevasi impetuosa contro il terzo ed ultimo ordine di vascelli che omai soli le contrastavano.

I Mussulmani, punti dalla vergogna, irritati dalla strage che quattro piccoli legni aveano fatta dei loro vascelli, rincorati dalla presenza del sultano e dell'esercito pedestre che tentava incoraggiarli colle grida e cogli atti, si preparavano ad avviluppare le quattro galee; ma queste, formato un gomitolo, e ordinatesi a modo di triangolo, diedero dentro animosamente alzando il noto grido di *evviva san Giorgio.*

Il momento fu terribile e decisivo; una nave greca che andava di conserto con essi andò a pericolo d'esser fatta prigioniera; ma le galee genovesi, manovrando con incredibile alacrità e giustezza, riuscirono a svilupparla dai vascelli che era circondata. Ed ecco, che uscendo sane e salve da quel nembo di fuoco e di fumo, s'avanzano omai libere e vittoriose le quattro galee. La flotta turca, composta di cento legni, poc'anzi così minaccevole, è sterminata in gran parte; le acque del Bosforo riflettono le fiamme dell'incendio che compie la vittoria dei Liguri; tratto, tratto odi lo scoppio delle artiglierie, che infuocate tuonano fra di loro, e quello de'vascelli che si sfasciano. Venti mila cadaveri mussulmani galleggiano sanguinosi o si profondano nei gorghi del mare.

Un grido immenso, prolungato, salutò dalle mura di Costantinopoli, gremite di soldati e di popolo, le quattro galee vittoriose; mentre per dar loro l'accesso si sollevava la pesante catena con cui gli assediati avean chiuso l'imboccatura del porto.

Il Sultano, abbassando la scimitarra, è costretto ad esclamare: « *Agli Ottomani diede il Supremo Signore tutta quanta la terra, agli infedeli Cristiani l'imperio del mare!* »

IX

Maurizio Cattaneo, podestà della colonia genovese nell'isola di Scio, era l'intrepido e fortunato capitano che entrava allora nel porto di Costantinopoli per rinfrescarla d'uomini e di munizioni. Prima di salpare da Scio avea incaricato il vecchio Guglielmo di recarne egli stesso in persona l'avviso a Giustiniani, acciò questi potesse rianimare le speranze degli assediati, e soccorrere all'uopo le sue galee, divertendo le forze degli Ottomani con opportuna sortita. L'evento avea superata l'aspettazione; ed ora que'valorosi si riabbracciavano, confidenti più che mai nell'avvenire, poichè Cattaneo, oltre i rinforzi delle cinque galee, recava notizia che Genova mettea in punto una flotta tale, che in breve i Mussulmani avrebbero dovuto togliersi da quell'assedio.

Ma questa volta le speranze dovean fallire, fallire senza rimedio!

Quando soprastanno avvenimenti straordinarii, pare che una forza misteriosa agiti sordamente la natura, e

crei portenti inesplicabili. Così prima che l'uragano scoppi nell'aere e sull'oceano, l'aure tremano, le sabbie si sconvolgono; dall'alto e dagli abissi move un gemito che si frammischia al susurro lamentevole delle fontane, all'agitarsi delle foresta un senso di tristezza indefinibile che stringe il cuore. E questi fenomeni del mondo materiale succedono egualmente nel mondo morale. Diresti che le menti delle moltitudini, all'appressarsi d'una grande catastrofe, la presentano, l'indovinano; e ciò avvenne mai sempre e dovunque. Per tacere dei miracoli che presagirono la caduta di Gerusalemme attestati dai pagani stessi; dell'essere misterioso che annunziò in Roma il sopraggiunger dei Galli, sappiamo che poco prima scoppiassero in Francia le guerre civili, al tempo degli Ugonotti, le menti del popolo erano comprese di un ignoto sgomento; si parlava di eserciti che si eran veduti in aria azzuffarsi, di rugiade sanguinose e d'altri prodigi. Quando la Grecia cominciò a scuotersi dalla sua servitù, fenomeni non meno straordinarii preludiavano a quella gran lotta. Le fantasie del popolo avean vedute le sacre imagini versar lacrime, correr sangue le fontane; diceano essersi incontrati in mare navigli misteriosi che passavano nella notte cantando *gloria a* Cristo; si narrava d'un Cenobita che, morto da gran tempo, sorgeva ogni notte dalla sua sepoltura, e andava a bussare all'uscio delle cellette dei monaci per avvisarli a star desti nell'aspettazione d'un gran giorno. Ancora oggigiorno i Mussulmani, che non sono se non attendati in Europa, conservano profezia della loro crociata in Asia; e parlano d'un santo vescovo che, al loro irrompere in Costantinopoli, si rifugiò in una camera annessa alla chiesa di Santa Sofia, dove, fisso da quattro secoli sopra

un libro misterioso, aspetta l'ora in cui i Turchi dovranno partire, per uscir di bel nuovo e celebrare una gran messa all'altare maggiore. Sappiamo che nello scorso secolo, in un giorno di festa, fuggirono tutti dalle lor case, perchè credevano compiesse allora in quel punto il termine stabilito al loro dominio in Europa.

Prima che i destini di Bisanzio si consumassero, nei tempi che descriviamo, correa voce tra il popolo, che il santo vescovo, la cui tradizione passò quindi ai Mussulmani, uscisse ogni notte dal suo sepolcro, vestito de'suoi abiti pontificali; fu visto, dicean essi, nel profondo della notte, inginocchiarsi sui gradini dell'altare e piangere colla faccia a terra, versar lacrime così cuocenti, che il marmo ne serba impronta. Le statue, le sacre imagini, perfin i cadaveri dentro i sepolcri, piangeano anch'essi silenziosamente in quell'ora misteriosa, e le lampade del santuario si scoloravano.

Guglielmo che nato in paese meridionale, e marinaio, era dotato d'ardente imaginativa, vaga del meraviglioso e condita da buona dose d' ignoranza e di pregiudizi, teneva come dogma di fede la notturna apparizione del vescovo, e per eretico chi non l'avesse creduta.

Una notte — oh quella notte fu ben luttuosa! — Guglielmo si scosse dal sonno con gran spavento, e tutto trafelante, coi capelli grondanti di sudore, corse a svegliar Giustiniani, che sempre in armi gli dormia poco presso.

— Giustiniani! Giustiniani! svegliatevi; i Turchi han chiuso il porto da ogni banda.

— E chi te l'ha detto? rispose il giovane, tra il sonno e la veglia, senza prestar fede a quell'annunzio.

— Me l'ha detto il vescovo... quel santo vescovo che esce ogni notte dalla sepoltura.

— Oh! questa volta non è uscito che dalla botte; ier sera hai bevuto un po'troppo, Guglielmo mio.

— Per Dio l'ho veduto con questi occhi, e mi ha incaricato di dirvi....

— Perchè non gli hai detto che venisse egli in persona....

— Giustiniani, voi scherzate; l'interruppe il marinaio con impazienza; sapete che io non sono una donnicciola!

— So che sei un bravo marinaio; ma non hai studiato teologia, perchè i vescovi vengano a conversare con te.

— Per san Giorgio, voi scherzate, vi ripeto, mentre i Turchi han trasportata la loro flotta all'altra parte del canale; e non sapete che voi pure....

— Ebbene, che io pure.... prosegui

— Che voi pure dovete morire.

— La notizia non è fresca,.... lo so da trent'anni.

— Voi, Lercari, l'imperator Costantino, proseguia il marinaio con un tuono quasi profetico, voi tutti dentro un sepolcro; — tra pochi giorni.... ed Eloisa....

E mentre Giustiniani, al nome di Eloisa, sentì scorrersi per ogni vena uno sgomento incomprensibile, sopraggiunse Lercari, pallido, esterrefatto, che confermando senza saperlo le parole del marinaio,

— Giustiniani, esclamava, i Turchi han trasportato i loro vascelli all'altro lato del porto! La città è omai stretta da tutte le parti.

X

Giustiniani, a questo annunzio che ebbe effetto di folgore, abbassò il capo compreso di meraviglia e di sinistri presentimenti gittò quindi lentamente uno sguardo al marinaio, quasi volesse interrogarlo sul destino d'Eloisa, che già gli avea nominata... Egli, Lercari, l'imperatore... tutti in un sepolcro... ed Eloisa..? L'arrivo del padre di lei, di Lercari, avea interrotto il discorso; Giustiniani ardeva di proseguirlo, e tremava d'ascoltare una parola di più. Quando levò il capo, stese la destra al marinaio e gli disse non inteso da Lercari:

— Guglielmo, hai detto il vero! e senza indugiar più oltre, corse difilato ad una vedetta, onde si dominava l'accampamento dei Turchi, per apprezzare cogli occhi propri la gravità del pericolo e provvedervi quanto prima fosse possibile.

Venti mila braccia aveano trasportato a secco dal fondo del golfo, presso il nuovo forte di Lemocopia, ottanta legni sottili; e strascinandosi per monti e valli, abbattendo le foreste e servendosi delle piante per costrurre carrette e piattaforme, li aveano nuovamente varati in acqua presso la foce delle *acque dolci*, distanza di circa nove miglia e lavoro di una notte. Maometto vedutone il buon successo (V. Storia di G. Serra) tosto gettava nel medesimo luogo un ponte lungo cento cubiti e largo cinquanta, sostenuto da botti e da travi concatenate insieme. L'uno dei capi metteva al campo di Zagan presso Galata, l'altro all'opposta riva verso la porta Fanaria.

Rimpetto a quella di san Romano le forze riunite di sessanta buoi e di quattrocento schiavi piantarono la bombarda massima, contenente in un diametro di dodici palmi secento libbre di pietre. Dinanzi al lato sinistro del ponte diè fondo la squadra anzidetta in atto di fulminare chiunque dalla bocca al porto osasse appressarsi. Così Costantinopoli fu investita da ponente e da levante, di terra e di mare.

Giustiniani, esaminato attentamente il campo dei nemici, s'accorse che tutto l'impeto dell'assalto sarebbe stato diretto contro porta di san Romano. Gli artiglieri mussulmani, quasi tutti rinnegati, aveano giurato sul proprio capo di rovinare le quattro torri che da quel lato difendean la città, e minacciati dal sultano che li avria fatto *stritolar come paglia*, se non riuscivano compiutamente nell'assunto, aveano trovato nuovi modi per maneggiare con più di efficacia le loro grosse artiglierie.

Il giorno fu consumato in preparativi di difesa: Giustiniani fu dovunque, non meno provvido di consiglio che infaticabile all'opera.

Fatta notte, chiamò in sua camera il vecchio marinaio, il quale stette attonito e intenerito a contemplar le sembianze del giovane capitano; l'avresti detto invecchiato in quel giorno.

—Guglielmo, cominciò Giustiniani, sereno, rassegnato, stamane tu mi annunziavi che il porto della città era chiuso da tutte le parti, e pur troppo ben t'apponesti! Qualunque sia quell'essere misterioso che te ne diede l'avviso, le sue parole sono veraci e terribili..... Sento che vi è una forza inevitabile, superiore ad ogni umano provvedimento!... Ti soggiunse che io, Lercari, l'imperatore saremo morti tra pochi giorni.....

— Veramente, rispondea interrompendolo, il vecchio marinaio, per darvi quest'avviso potea incaricare qualchedun altro... che gli avrei ceduto volentieri l'ufficio; ma parea così accorato, così maestoso quel santo vecchio, che io mi sentii sopraffatto da una potenza invincibile e non ebbi fiato a rispondergli.

Mentre egli mi parlava, soggiungea il marinaio, distese il braccio in atto di accennare qualche cosa; io mi rivolsi a quella parte ed allora.... Oh spettacolo! tra un nembo vorticoso di fiamme e di polvere vidi distintamente le torri della città che rovinavano, a guisa di canne spezzate dalla bufera; e intanto mi giungeva all'orecchio, mi feria al cuore un misto tale di lamenti, di lacrime, di bestemmie, un cozzo tale di spade contro spade, che io ne temeva e rabbrividiva. Mi parve, poco dopo dileguato quel gran fumo, di scoprire una testa tutta grondante di sangue sulla punta di una picca, e mentre rompea la calca per osservarla più da presso, riconobbi in quella le sembianze di Costantino! Cercava di voi, di Lercari, e vi trovava a miei piedi amendue cadaveri, coperti del vostro mantello, entrambi dentro una sola bara!

— Compiasi il mio destino, qualunque sia! esclamò Giustiniani; ma tu stamane hai nominato Eloisa....

— Eloisa mi stava a fianco, seduta a terra presso la bara, senza lacrime, senza parole, colla faccia nascosta tra le mani; e in quella che io tentava di consolarla, udii piangere vicino ad essa un'altra persona... una giovinetta bellissima, abbrunata, che si appoggiava colla fronte sull'omero d'Eloisa, e questa piangeva così amaramente che il volto del santo vescovo, nel rimirarla si scolorava. Quindi nel rialzarsi la mirai fisa nella faccia, riconobbi Irene, l'amante del Toledo, la figlia stessa dell'imperatore!

— Dio eterno! esclamò Giustiniani, abbi pietà di loro! proteggili! — E che avverrà di Eloisa? riprese il guerriero con ansietà sempre crescente.

— Ah risparmiatemi questo racconto; tutto non sarà consumato!

— Prosegui, te ne prego; ogni incertezza sarebbe insopportabile.... per chi deve morire!

— Di lì a poco — soggiungea il marinaio; il color bruno della sua faccia si mutò in livido — di lì a poco tra macerie fumanti e sanguinose... il mio piede urtava in un cadavere... Ah Giustiniani, non mi astringete a dirvi il nome di quella giacente!

— Eloisa, vuoi dire!

E la fronte del guerriero dopo essersi incurvata sul petto rialzavasi e si illuminava; stette alcuni momenti in un silenzio indescrivibile; quindi levandosi da sedere impetuosamente, afferrò il braccio di Guglielmo e traendosi coll'altra mano un pugnale dalla cintura:

— Guglielmo! esclamava coll'accento dell'amore, dell'ira e della disperazione — so che ami Eloisa con amor di padre; giurami che, prima di abbandonarla nelle mani dei nemici, tu..... con questo ferro.....

— Con questo ferro la caccierò nel sepolcro vostra, incontaminata!

Rispose pronto Guglielmo, con voce sicura, e recando la destra al cuore in atto di giuramento.

— E vi giuro anche che le farò compagnia.

Questo stile singolare proprio di Guglielmo, che facea sempre risparmio di fiato, contrastava coll'espressione del suo volto, dove, sotto un grottesco di que'pittoreschi si svelava un sentimento di coraggio, d'ardire e di devozione così profonda, che Giustiniani ne fu commosso fino alle lacrime.

— I tuoi pari quando promettono, danno in guarentigia la vita e la morte.

E mossi da un impeto instantaneo di tenerezza si abbandonarono nelle braccia l'uno dell'altro.

Il primo a sciogliersi da quell'amplesso fu Guglielmo;

— Non è tempo di piagnucolare come due femminette; ascoltatemi

E il marinaio, un po' curvo dalle fatiche e dagli anni, si drizzò in tutta la grandezza naturale della persona, talchè sovrastava allo stesso Giustiniani; fissò i suoi occhi grigi penetranti negli occhi del giovane, e con quella calma ghiacciale che rivela nei gran casi un proposito irremovibile,

— Prima che il vecchio marinaio soccomba, — poichè il cuore mi dice che non vedrò mai più la mia patria, l'arco della mia riviera! — e le sue pupille già fiammeggianti s'inumidirono, — il vecchio marinaio farà sentir la sua mano su quelle teste schiumate di rinnegati.

— E che pretendi di fare!

— Siamo appena sulle prime ore di notte; prima dell'albeggiare bisogna distruggere il ponte che i Mussulmani fabbricarono questa mane verso Porta Fanaria.... altrimenti il nuovo rinforzo di galee genovesi giungerà troppo tardi.

Guglielmo ben s'apponeva, ma la fortuna, e la perfidia d'un tristo dovea farsi giuoco del valore e della prudenza. Di lì a poche ore, nel silenzio più cupo della notte, una barca incendiaria (*), protetta da cinque piccole galee, uscia dal porto di Costantinopoli, e dirig-

(*) Il fatto è storico; ma guida dell'impresa fu un certo Cocco veneziano.

gevasi verso il ponte malaugurato, che i Mussulmani avean già provveduto di artiglieria.

Ma appunto in sul momento un uomo tutto ravvolto in un bruno mantello s'avvicinava quasi di furto al padiglione del sultano.

Fermati, maledetto! L'anima che hai venduta all'inferno, non vale un istante di quelle vite nobilissime che saran tronche dal tuo fiato di spia. Invano t'avvolgi la fronte dentro un cappuccio; tra ciglio e ciglio ti sta il suggello arroventato di Giuda! Il danaro che ti prometti dal tuo tradimento, sarà tizzo infernale sul tuo cervello in eterno!.... Ma quell'uomo striscia come serpente, dilegua come fantasma.... È già penetrato nella tenda del sultano!

XI

È la vigilia dello sterminio d'un popolo, anzi più non avanzano che poche ore di intervallo. Quanti destini non debbono compiersi nel decorso di questa notte che sta per segnare il termine d'un impero che declina e il principio d'un altro impero gigantesco, minaccevole! Tale è la posizione di Costantinopoli, posta, direi quasi, a cavaliere di tre mari, anello di comunicazione tra l'Europa e l'Asia, che ogniqualvolta mutò governo, si mutarono anch'esse le condizioni di tutta Europa.

Costantino, non più vestito dell'imperial sua porpora, ma di armi come soldato, ha raccolto in una delle sale più maestose del suo palazzo i supremi duci dell'esercito e gli amici più fidati tra cui primeggiano Lercari e

alcuni momenti di sublime raccoglimento, pensare o Giustiniani, che domani, a quest'ora, tutto sarà deciso! Questa reggia, o distrutta dalle fiamme od occupata dal mio nemico! Quella chiesa così colossale, monumento più illustre del nostro impero, distrutta anch'essa o convertita in moschea! Se tu potessi penetrar nel mio cuore! Le memorie de'miei padri vi stan dentro come un rimorso; io non posso che espiare, forse inutilmente! le loro colpe col sangue mio, sacrifizio troppo scarso alla rovina d'un impero!

E abbassò il volto tra le mani.

In quel momento di silenzio, si udì un rimbombo come scoppio di folgore; e quindi altri colpi concitati di artiglieria che provenivano da Porta Fanaria, laddove sorgea il ponte de'Mussulmani.

— L'impresa di Guglielmo è fallita, disse primo l'imperatore, volgendosi a quella parte. I Mussulmani stavano all'erta; qualcuno li ha prevenuti.

E ponendo la sua destra su quella di Giustiniani, soggiungea rassegnato.

— Non ci resta più che morire! ma sono padre, o Giustiniani; io debbo chiederti un' ultima grazia, affidarti quanto ho di più caro, la mia figliuola.

E passavano amendue in altra sala, dove stavano raccolte tremanti dell'avvenire, Irene ed Eloisa.

XII

L'imperatore non si era ingannato. La barca incendiaria, capitanata da Guglielmo, per ardere il ponte costrutto dai Mussulmani, non potè giungere che verso

l'alba al luogo prefisso; e siccome nei paesi orientali aggiorna più per tempo, i nemici, già avvertiti dalla spia, ebbero campo di riceverla e di scaricar sovr'essa le loro grosse artiglierie. Centocinquanta Genovesi, il fiore della gioventù, speranza dei miseri assediati, perirono o affogati o colpiti dalle palle; e quando Guglielmo, salvato per miracolo, approdò in porto, quell'avviso accrebbe la costernazione della città.

E questo fatal giorno è il 29 di maggio 1453, festa della Pentecoste. È questa l'ultima volta che una solennità così augusta si celebra nella sede più antica del Cristianesimo. Piangeranno le vie di Sionne, perchè il popolo non accorre più alle sue feste, perchè la mano delle vergini più non le sparge di corone fiorenti! Maometto con tutte le sue forze ha risoluto un assalto generale; le immense schiere dei Mussulmani e i pochi difensori di Costantinopoli già si fronteggiano.

La storia ci racconta — e così augusta è la semplice esposizione dei fatti che non fa d'uopo adornarla coi fiori della fantasia — che prima del combattimento, Costantino e tutti i capitani dell'esercito si recarono solennemente alla chiesa dello Spirito Santo a ricevere i conforti estremi della religione; di preghiere e di gemiti, scrive il Serra, risuonavano tutte le chiese; le strade eran quasi deserte. Ma il capitan generale, Giustiniani, avea già provveduto a ogni cosa. Un testimon di veduta, prosegue il Serra, lo paragona ai giganti dell'antichità; un altro scrive che era saldo al fuoco come diamante; e con più tenerezza i vecchi riconoscenti, ovunque egli accorra, lo salutano padre e conservatore della città.

La storia conserva i nomi di quei valorosi che si

divisero tra di loro la difesa di Costantinopoli; e noi vogliamo rammemorarli all'attenzione dei posteri, attenendoci sempre al racconto del benemerito Gerolamo Serra.

Giovanni Giustiniani, egli scrive, si è posto alle porte di San Romano in mezzo alle due cinte che difendono il lato terrestre della città; Maurizio Cattaneo con Jacopo Contarini alla Porta di Oro, due Greci con un ingegnere tedesco a quella di Selibria, Antonio Bocciardo e Paolo Troilo alla Miliandra, il legato Isidoro primate di Russia col suo segretario alla regione Dempseria, il console de'Catalani Pier Giuliani alla torre dell' Ippodromo; Girolamo Interiani, Lodisio di Gattilusio, Francesco Salvatici, Leonardo di Langasco, e due Giovanni, Del Carretto, e de Fornari, genovesi uffiziali, alle torri Aveniadi; Domenico Trevisani veneto all'ingresso del golfo, Niceforo Paleologo con Demetrio Cantacuzeno nell' interno della città; in ogni parte trascorre l'imperator Costantino seguitato dalla sua guardia.

Pietro Gioria.

IL

FOLLETTO E L'ANCELLA

STATI ROMANI

I

Tutto è festa e sorriso in un prato fiorito nelle vicinanze di Bologna, al tramonto sereno di un bel giorno, verso la metà del secolo XVI. Non è già un torneo di cavalieri, non una brigata di dame e signori che si diano buon tempo con volti allegri, e spesso con cuori tormentati dalle passioni. È un sollazzo campestre di forosette e di artigianelle che si sono mescolate insieme con qualche giovinotto della loro pasta e condizione. E questo piccolo stormo danzava al suono di una cornamusa, si spartiva, si raccoglieva, si avviluppava fra le risa, le voci e gli schiamazzi.

Per qualche spettatore, che pur vi sarà stato a qualche distanza, doveva esser bello e dilettevole a vedersi quel moto di allegrezza e di ricreazione, quell'aspetto pittoresco di tante fogge e colori diversi, quella varietà di fisonomie e di umori, perchè anche in un sollazzo

ognuno ha il suo umore come il suo volto, come il suo modo di vestire.

Era nel tempo di primavera, e la dolce stagione che riesce tanto grata dopo i rigori del verno avea raccolto per istinto quella brigatella di persone, a cui venne in mente di spedire un po' le membra come una voglia nata propria dalla circostanza di trovarsi insieme, e dall'impressione viva e delicata che faceva in tutti come in un sol cuore la vista della natura che si rabbella, ripigliando le sue vesti di fiori e di fronde. Le artigiane più delle foresi che sono avvezze ai campi, provavano quel senso indefinito d'una gioventù che rinasce e che promette nuovi piaceri, soprattutto quando la gioventù della stagione è in armonia cogli anni di chi la contempla.

V'era fra le vispe ragazze che brulicavano nel piano una ragazza più vispa delle altre, con un volto che pareva dire: il mondo è mio, voglio godermelo: tanto era semplice ed innocente, che quel poco di tresca le sembrava una gran cosa, e non poteva, fuori di quella, imaginare altro diletto, altro sfogo alle sue voglie. Avea già quindici anni, e non era stata ancora travagliata da nessun vago sentimento di quel moto soave che si palesa tosto nella donna come l'istinto del volo negli uccelli, e che conduce le fanciulle ad amare. Era proprio una spensieratella per le cose del cuore, ma metteva la testa a partito nei servigi del proprio stato, benchè sempre folleggiasse anche nelle sue occupazioni, come fanno le persone giovani quando non hanno tormenti d'animo colla fiducia che il mondo non cangi mai per loro.

Ella non era nè forese nè artigiana, e viveva in casa di gentil donna bolognese, madama Arlinghieri, in condizione di ancella. E tutti dicevano ch'ella era il fiore

delle ancelle per la sua bellezza, vivacità, mondezza delle vesti e fedeltà affettuosa nell'esercizio delle proprie incombenze. Quando andava al mercato per comprare le provvigioni della giornata, era come una piccola maraviglia, e tutti la guardavano, convenendo poi fra loro ch'era tanto bella quanto onesta, perchè appunto era questo il giudizio che facea formare l'ingenuo suo portamento.

Era tanto seria in casa come fuori, e la sua padrona se la teneva cara come una sua figlia, trastullandosi colla sua innocenza, co' suoi motti che spesso avevano un senso arguto, non inteso da chi li diceva, e prendeva sempre in buona parte le sue scappatelle, i suoi capricci misti d'amore per lei, di quell'amore che si esprime in un modo fanciullesco.

Chi non crederebbe che la sua fisonomia corrispondesse alla natura dell'animo suo? Eppure il volto florido sì vero ed animato sembrava che nascondesse sotto la prima apparenza un'altra apparenza che si sarebbe affacciata più tardi, e che già trapelava come dalla foglia di un fiore la foglia sottoposta. Anche gli occhi scintillanti erano di una tal forma, che promettevano un'altra espressione. I contorni delicati della fronte, delle guancie, del naso e del mento annunziavano che col tempo avrebbero un andamento diverso. Il color della pelle tendeva a quel colore che hanno le anime sensitive e melanconiche. La sua persona era svelta e non grassoccia come sarebbe convenuto a ragazza destinata a rimanere spensierata ed allegra contro gli assalti delle passioni. In somma la sua sensibilità, che si spandeva in trastulli ed in vivace umore, poteva prendere una piega assai diversa, e togliere al carattere ogni vestigio di leggerezza.

Quando il sollazzo fu un poco acquetato, una delle sue amiche le si avvicinò, la cinse col suo braccio, ed ella fece altrettanto, onde camminando insieme così avvinte, Doralice (ch' era questo il nome della nostra ancella) la guardò con un sorriso tra amoroso e beffardo, e le diede un gran bacio nel volto.

— Eh tu sei allegra, le disse l'amica, ma ora che non sei più sola in casa con madama Arlinghieri, chi sa che questa tua allegria non passi, e non ti venga il male umore.

— Non so cosa tu intenda, ma si direbbe che porti invidia alla mia fantasia pazzesca, come la chiama la mia padrona, che mi desideri qualche malanno addosso, mia cara Petronilla.

— Dio me ne liberi, ma io ho quattro anni più di te, e non ho la tua semplicità, la tua inesperienza: ho udite molte parole dolci in bocca agli uomini, e, povera me, se avessi dato ad essi retta. Sta bene attenta, bella mia, aggiungeva Petronilla, lisciandole colla mano i capelli che le si partivano sulla fronte alquanto brunetta, lucidi e neri come un levigato basalto. Sta bene attenta, che messere Ubaldo, il figlio della tua padrona, dà la caccia a tutte le ragazze.

— E tu credi che un giovane così ben fatto e così manieroso, che quando è a cavallo pare il re dei cavalieri, e porta la spada e il cimiero come uno di quei mostacci ch'io veggo dipinti nei quadri di casa, voglia pensare a noi che siamo, se non brutte, almeno povere e malconce per le nostre faccende?

— Intanto però ti sei accorta che messere Ubaldo è un bel giovine.

— Oh sicuramente: è il figlio della mia signora, della

mia benefattrice, e lo guardo con piacere, e mi dà gusto che le ragazze bolognesi, le più belle e ricche signorine se lo litighino cogli sguardi. Gliene toccherà una che farà morir d'invidia tutti i smargiassi del paese.

— E credi tu ch'egli guardi soltanto le donne della sua condizione? Io, vedi, non son bella quanto te, soggiunse facendo una smorfia che mostrava un pensiero diverso dalle sue parole, eppure come il mio telaio è presso alla tua casa, e la finestra ove tesso dà nel giardino di Arlinghieri, egli già mi ha fatto dalla terrazza qualche cenno, qualche moina, e fa vista di prender diletto a qualche mia canzonuccia.

— Oh via, che t'inganni di certo, interruppe Doralice con lieve tuono di sdegno. Un signore come quello.....

— Pazzarella, pazzarella, in amore non vi sono nè signori nè villani: il cuore è quello che fa tutto. Ma chi ti ha detto ch'io voglio dare ascolto a quel cervellino. Io ti ho detto la cosa per tua regola.

— Te ne sono obbligata: ma io non mi sono avveduta che mi abbia giammai dato uno sguardo... e poi non so come si guardi quando si vuol bene ad una ragazza. Ma ch'egli mi voglia bene, ne son certa, perchè mi ama la sua madre, e un buon figlio come Ubaldo pensa come la madre, e senza che le sia sotto alcun che di male.

Petronilla, ch'era maliziosetta, soffocò un riso che le stava per iscoppiar dalle labbra, e diede un gran bacio alla sua amica come quello che avea ricevuto. Andavano intanto sempre allacciate colle braccia, calpestando i fiòretti che variavano la verdura del prato, e strisciandovi su i piedi, e più volte Petronilla con un senso di dispetto ritirò sotto la gonna i suoi, perchè non reggevano al confronto di quelli di Doralice, notevoli nella sua

condizione per una certa grazia ed eleganza. Ella con disinvoltura mise di nuovo in campo il discorso di quell'Ubaldo, ma con arte fingendo di schernirlo per la sembianza che prendeva con lei di cascamorto, e pronunciando motteggi che non venivano sempre dal cuore.

— Ma non sai, disse la semplice Doralice, che cosa ha raccontato, stando a mensa il mio padroncino? una cosa che pare incredibile, ma che pure non è impossibile, e che mi ha dato il brivido per tutte le ossa, e nella notte mi torna in sogno.

— Narrami, narrami, e sediamo sull'orlo di quel fossatello.

— Egli narrò, soggiunse Doralice guardandosi intorno come in aria di sospetto, che vi sono certi spiriti abitatori dell'aria, chiamati folletti, che si prendono dei gusti pazzi colla povera gente.

— Sì, certo: e non sapevi questo? La nostra vicina Beatrice li ha sentiti, come ella mi ha tante volte detto, ed anche li ha veduti, ed io avrei bramato di trovarmi nelle sue circostanze, ma non mi è mai riuscito.

— Ma davvero! ascolta dunque. V'era una dama, non so in qual paese, che aveva messo al mondo il più bel bambinello che si fosse mai visto, con occhiuzzi vivi, con carni delicate, con manine e con piedini, ch'erano proprio una galanteria. Poi quel che avea di più bello quell'angioletto, erano i suoi capelli biondi, fini e ricciuti come fossero di seta. Ebbene, lo spirito folletto s'innamorò di quei ricci così belli, e si pose ad accarezzarli, ad avvolgerseli nelle dita nel momento che il putto era in cuna, e massime quando si addormentava. Ma è singolare che quest'amore dello spirito, e non so se l'amore faccia sempre quest'effetto, arrecava malore

a quella povera creatura, la quale si struggeva a poco a poco come una candela, e si faceva ogni giorno più pallida e magra. Non lo credi?

— Continua, continua.

— Fatto sta, ripigliò Doralice battendo leggermente la mano sul ginocchio della sua amica, che la madre a cui certo non si mostrava il folletto, era maravigliata che il suo figlio, senza che avesse male al mondo, si consumasse in tal modo, poichè non era più quel bel fiore di prima. E fu più maravigliata quando si avvide che i capelli di lui erano tutti intrecciati, annodati come se qualche mano si fosse divertita a quel giuoco. Dopo aver molto pensato, le venne in mente che fosse stato fatto a suo figlio qualche maleficio. Chiamò un medico, e mostratogli il bambino, e fattagli la storia del suo gran cambiamento, gli confidò il sospetto che aveva in mente.

— E il medico? domandò Petronilla che ascoltava senza batter palpebra.

— E il medico ordinò che si fossero recisi i capelli, quei capelli come l'oro.

— E poi?

— E poi il bambino morì, e fu per passione, perchè non vedeva più quel grazioso spirito che veniva a baciarlo, a fargli carezze, e che chi sa con che bella faccia gli si sarà mostrato, perchè, soggiungeva il mio padrone, gli spiriti, non tutti, ma certi spiriti, quando si mostrano nel mondo, hanno una bellezza tale, che non v'è uomo sulla terra che possa rassomigliare ad essi.

— Oh povero figliuolo, mormorava Petronilla. E bisogna dire che quel folletto, aggiungeva con un certo

ardore, quando vide tagliati quei vaghi anelli del capo, se ne sarà volato altrove indispettito.

Doralice avea perfettamente dato fede alle parole di Ubaldo, il quale non coll'ingenuità di lei, ma con più viva immaginazione avea parlato, e quasi con disegno di scuotere la mente della giovinetta, e vi riuscì pienamente. Ed ella poi si confermava ancor più nel suo credere, e sentiva imprimersi più nell'animo un misterioso terrore, osservando la sensazione ch'ella stessa avea prodotto nell'animo della compagna.

In questo frattempo accadde cosa che sconvolse la mente di Doralice. Venne a trastullarsi sotto gli occhi delle due giovinette un fanciullo biondo, ricciuto e di persona assai snella e ben fatta, che lanciava in aria una palla e la faceva correre sovra l'erbetta del prato, spiccando dietro ad essa dei salti con estrema agilità, o correndole appresso, agitando sempre intorno ad un collo bianco come il latte la sua chioma inanellata, che pareva invidiata dai zeffiri che la baciavano soavemente.

— Vedi che grazioso bimbo, disse Petronilla, stendendo innanzi a sè la mano, e guardando a quella parte.

— Oh sì davvero ch'è bello, rispose Doralice, a cui venivano indirizzate quelle parole. Ha il visetto come uno di quei putti che fanno i pittori intorno alla gloria della Madonna e una capellatura da innamorar davvero uno spirito folletto.

Doralice non pronunziò queste parole senza un certo brivido, che le scorse le membra e si fece pensierosa.

— Egli è venuto con una mia amica accocciata in una famiglia a cui appartiene quel ragazzo. Egli mi conosce, e l'ho più volte carezzato, son certa che se mi vede qui, mi corre in grembo.

Petronilla fece un segno accompagnato da un grido, ma il ragazzo assorto nel suo passatempo, un po' scalmanato e stordito dal piacere della propria libertà, o non l'udì, o non le diede ascolto.

Doralice era tuttavia pensierosa, e pensando un po' al folletto, un po' alla bellezza del fanciullo, lo guardava attenta e non ne perdeva un moto, uno scherzo, per cui in tante guise egli si andava atteggiando come una foglia di fiore vòlta e rivolta da un soffio d'aria, o come un augellino che, gioioso d'amore, va d'intorno aliando.

Petronilla intanto, puntata la mano sull'erba, s'era drizzata in piedi, e valicato con un passo il fossatello, era corsa alla volta del fanciullo, il quale, accortosi che era preso di mira ed inseguito, sghignazzando tutto vispo e veloce entrò in un vicino boschetto di mirti, e si nascose dietro una siepe imbiancata di fiori. E Petronilla, in traccia di quello, onde le piante li nascosero entrambi agli occhi di Doralice.

Quindi un istante appresso questa donzella vide, senza saper donde fosse uscito, quel fanciullo che aveva contemplato poco prima (almeno le parve quello stesso) che le si era avvicinato come avesse avuto ali agli omeri. Ei le si adagiò lieve lieve sulle ginocchia, la guardò cogli occhi cilestri come per affascinarla, e le sembrava che dalla sua chioma spirasse una fragranza di paradiso.

Quel ragazzo le gittò le braccia intorno al collo, e abbandonò la faccia nella faccia di Doralice con molto ardore di baci. Ella non vide ove andasse, perchè ad un tratto gli si annuvolò la vista: e si riebbe quando udì la voce di Petronilla che la chiamava.

— Andiamo, Doralice.

— E il bel bimbo?

— È un cattivello: la sua aia è venuta a riprenderlo, gli ha fatto qualche rabbuffo, ed ora lo conduce via, come tu vedi, in quella direzione alla volta della città.

— È un vero cattivello, ripigliò Doralice che aveva ancora le guance animate di porpora: m'è saltato addosso, e mi ha tutta baciucchiata.

— Chi?

— Quel putto.

— Oh tu sogni, non si è mosso dal boschetto che per andare colla sua aia.

— Oh via, soggiunse Doralice tutta commossa, vorresti farmi credere che ho traveduto.

— Ma ti giuro, bella mia, rispose con aria di stupore Petronilla, che la è come io dico, e se tu non ti volessi pigliar giuoco di me, ti direi che ti sei, in questo momento che sono stata lontana, addormentata, e che il fanciullo non l'hai visto altrimenti che in un sogno.

— Sarà come tu dici, rispose Doralice, che nello sconvolgimento delle sue idee e in un certo involontario terrore affissò gli occhi in volto della compagna per certificarsi se le sue parole suonassero il vero. Acquistato il convincimento ch'ella non mentiva, entrò in un pensiero confuso che la turbava tutta, e per nascondere il suo turbamento, prese, per quanto, potè un'aria gioviale, e impegnò Petronilla a ripigliare il cammino della casa.

II

Messer Ubaldo, giovine dissoluto, ghiotto sì di dame come di forosette, avea già posto lo sguardo addosso di Doralice come un ladro che adocchiò un tesoro in qualche parte, e spia l'opportunità per ghermirlo e farselo suo.

Com'era d'animo effeminato, così era molle nell'acconciatura del capo, nel vestiario ed in tutto il portamento della persona. Un'anima innocente come Doralice lo poteva riguardare senza comprendere il suo contegno, quantunque ne ricevesse un'impressione affascinante che ella, se l'avesse voluta spiegare, avrebbe attribuita a diversa causa, ma un'altra donna non inesperta nè ritrosa sarebbe stata dall'apparenza di quel giovane provocata, colla coscienza di aver a che fare con chi si studia di riuscire nella conquista d'amore.

Messer Ubaldo era di quei giovani che, nonostante le sconfitte, si ostinano sempre a pensare che basta loro il mostrarsi ad una donna per vincere, ed aveva nel viso un'aria insolente di trionfo che doveva far ribrezzo ad una persona costumata e pudica. Egli accoppiava a questa sua baldanza l'orgoglio d'esser valente, o almeno manesco nell'armi, orgoglio che aveva ereditato dagli avi, che aveva alimentato con qualche fattarello guerriero, e ch'egli subordinava sempre all'intento d'innamorare la donna. Era un orgoglio che si trasformava in una specie di vanità puerile.

Fra questi suoi difetti si rinveniva, come fra l'erbe

cattive un fiorellino, qualche buona qualità almeno in germe come un gran buon cuore per il suo simile, ed un grande amore per la sua madre: ma queste qualità avevano servito fatalmente a sviluppare i suoi vizi, non tanto perchè celassero questi, quanto perchè rendevano indulgenti i giudizi di quelle persone, che cogli avvertimenti o coll'autorità avrebbero potuto correggerne la natura. Ond'egli era in generale amato ed anche adulato.

La madre, rimasta vedova, non avendo altro figlio che lui, ed essendo d'animo assai sensitivo, non usò con esso il rigore dovuto, e fu troppo docile, fin dagli anni di lui i più teneri, a tutti i suoi capricci, e quando questi capricci presero in tempo più maturo una certa gravità, la poveretta non fu più capace di raddrizzare la pianta cresciuta con mala piega. E si consolava che il buon cuore del figlio gli avrebbe impedito di traviare affatto, e sperava massimamente che l'amore che portava a lei non gli avrebbe permesso di trascorrere in cosa che le fosse spiaciuta.

E ciò fu vero in qualche circostanza, ma soventi le passioni non educate vinsero la forza dell'amor filiale, è si confusero insieme in guisa da far credere che la madre fosse connivente alle colpe del figlio. Ed ella essendo molto pia, deplorava questa sua condizione e richiamava il passato che avrebbe voluto riafferrare per far meglio il dovere di madre anche con dolor passaggero, per non aver a sopportare un avvenire ch'ella andava provando come fosse duro e procelloso.

Madama Anastasia, che così chiamavasi questa buona e debole madre, avendo un cuore abbondante d'affetto, non si era contentata di amare il suo figlio, e volle porre amore anche in persone estranie che le apparte-

nessero per qualche ragione, come sarebbe la nostra Doralice che faceva l'ancella in sua casa. Ella la considerava come sua figlia, e due cose avevano contribuito a questa sua delicata benevolenza. Doralice era cresciuta sotto gli occhi suoi in un suo podere ove andava a villeggiare, e la madre della forosetta, sempre molto affezionata alla famiglia di Anastasia, glie l'aveva raccomandata morendo: fu questo il testamento del suo cuore che Anastasia volle eseguire colla più calda sollecitudine.

Ma fa d'uopo dire che l'amore per Doralice fosse più ragionevole, poichè non era intaccato di quella debolezza ch'ella mostrava pel figlio, ed era forse più ragionevole, perchè meno possente, ond'ella non amò ciecamente e sconsigliatamente la propria ancella. Il che fu bene per Doralice che, parte per questa causa, parte per la bontà della sua indole, crebbe docile, pudica, operosa nel suo stato, e rese il contraccambio della ricevuta educazione con pruove di fedeltà, di onoratezza e di affetto a madonna Anastasia.

Quando messer Ubaldo andò fuori di paese per il suo mestiere dell'armi in qualche città d'Italia, Doralice era di un gran sollievo alla sua padrona che rimaneva solitaria nel suo tetto, e non aveva altro sfogo alle sue lagrime e alle sue parole, che il colloquio con persona che l'era vicina ad ogni momento della giornata. Un'ancella fidata, intelligente, amorosa appunto per quella comunanza di vivere che la congiunge alla padrona, in certe occasioni di qualche gioia o dolore intimo, sa parteciparvi assai meglio di altra persona chiamata a conformarsi ai sentimenti che le sono estranei, o che non la interessano molto. Ed è appunto, come ognun sa, quella partecipazione che rende soave e preziosa la compagnia di un confidente.

Noi dicemmo che questa Doralice, per la quale cominciamo a sentire un po' di quell'amore che nutre per essa Anastasia, non era sfuggita all'occhio del dissoluto Ubaldo, di cui Petronilla ebbe già qualche saggio, come ella raccontò all'amica, per quelle occhiate e ammicamenti ch'ei le fece al giardino. Ubaldo dunque faceva il suo ufficio, o per dir meglio, secondava la propria inclinazione, prendendo di mira, per i suoi gusti, sì Doralice che Petronilla, entrambe indistintamente o con quella distinzione che più garbava al vizio od al capriccio. Ma quanto all'esito, era più facile ch'egli fondasse le sue speranze più sopra Doralice, che gli era soggetta ed abitava in sua casa, che sopra Petronilla, simigliante ad una rosa a cui non si può giungere senza calpestare una siepe.

— Doralice, ei le disse un giorno ch'era rimasto con lei sola in casa, non ti sei accorta che ti voglio bene?

— Lo spero, o mio signore, rispose la fanciulla innocente, poichè siete buono, e vorrete certo bene al vostro prossimo.

— Ma il bene ch'io ti voglio non è quello che si sente per il prossimo: è qualche cosa di più forte, di più affettuoso, di più ardente: è un affetto che si comincia ad esprimere cogli occhi, come io feci teco.

— Non intendo, disse Doralice, che già cominciava ad intendere, e che dietro gli ammaestramenti di Petronilla spiegava ora a se stessa, che cosa mai significassero certi sguardi di Ubaldo.

— Come, non intendi? bella mia, soggiunse il seduttore, che, a rendere più efficaci le sue parole, stese il braccio per stringere la mano dell'ancella.

— Oh messer Ubaldo, ella disse tirandosi in dietro,

che vuol dir questo mai? Io sono vostra ancella, e non vi sta bene di prendermi per la mano.

— Quella bella manina, ch'io la tocchi e la baci!

— Oh! vi fate beffe di me. La mia mano è avvezza ai lavori, è nera e rozza, e per un signore pari vostro non sono queste le mani che possono piacere.

— Oh! vieni, non mi far la schizzinosa.

Ubaldo, così dicendo, le si accostò con un salto. Doralice, minacciando di gridare, dimenandosi e usando i denti e le unghie, gli si svincolò dalle braccia, e corse al balcone ch'era socchiuso, lo spalancò, e vi si tenne ferma come ad un baluardo della sua onestà, sporgendo al di fuori colla persona.

— Non mi toccate, signor padrone, altrimenti chiamo gente, ella disse con voce risoluta, mentre si andava raccocciando le vesti e la chioma.

Vide tosto il cavaliero, che l'occasione dell'assalto gli era sfuggita, e che bisognava venire a patti per prendere la fortezza.

— Doralice, le disse con una soavità di maniere come se parlasse ad una dama, vieni dentro, chiudi quel balcone, e ti do fede da cavaliero che non ti toccherò un capello.

— Qualche momento fa mi sarei fidato della vostra parola, ma ora mi dice il cuore che non mi fidi. Lasciatemi; uscite da questa stanza: sono una povera creatura, e non sta bene a voi di usar così colle ragazze oneste.

— Non alzate la voce, che potete essere udita, disse Ubaldo con voce iraconda e sommessa, mentre nel cuore si rideva delle parole di Doralice.

— Se non partite, io grido, disse l'ancella, scuotendo

con fierezza il capo, ove le chiome, non ancora ben ricomposte, ondeggiarono a quella scossa.

Ubaldo pensò che Doralice non era da prendersi con dolcezza di detti, essendo di virtù ruvida e tenace, e pensò di ricorrere ad un espediente che vince molte volte le femmine della condizione di Doralice, ed anche quelle di più alto stato. Uscì repentinamente e con furia dalla stanza, e lasciò sbalordita Doralice di quel subito moto, ch'ella, non sapendo a che riuscisse, non ebbe coraggio di abbandonare il balcone, sospettando qualche insidia in quella ritirata. Ella chinò intanto gli occhi nella strada, e non vide alcuno che avrebbe potuto volare in suo soccorso in qualche sua stretta, li alzò alle finestre di rimpetto, e le parve in una di quelle di vedere un volto di donna ch'ella non riconobbe, che stava occulta fra le cortine in atto di spiare. Sentì una voce internamente che la rinfrancava, ed essendo molto pia, diede uno sguardo rapido al cielo per render grazie a Dio di un soccorso che immaginò nel mistero di quella persona.

Era corso un istante da che Ubaldo s'era precipitato fuori della stanza, e già era tornato sollecito, ansante con uno scrignetto di gioie aperto fra le mani.

— Vedi, Doralice, egli disse, rimescolando colle dita quegli oggetti preziosi, facendo ora un topazio, ora un diamante, ora un ornamento d'oro luccicare agli occhi dell'ancella. Vieni, scegli quel che più ti piace, e sarà tuo.

— Vi ringrazio, non ne ho bisogno, rispose Doralice, torcendo con indifferenza gli sguardi da quegli oggetti ne' quali il suo tentatore avea riposta tanta fiducia. Sono

poveretta, e voglio rimanere colla mia povertà, e nel tempo istesso col mio onore, messer Ubaldo.

— Non volete dunque nè il mio amore, nè i miei gioielli, disse il giovine con quell'aria di libertino, che già si pente di essersi esposto ad uno smacco, e che si annoia di una virtuosa resistenza, massimamente quando la resistenza è inattesa.

— No, signor padrone, non voglio il vostro amore, perchè io sono la vostra ancella, e non posso essere la vostra sposa: non voglio i vostri gioielli, perchè io non sono così vile, e voi mi fate, pensateci bene, un' offesa ch'io non avrei mai creduto di ricevere da voi.

— Oh! oh!

Messer Ubaldo, dopo quest'esclamazione, rimase a bocca aperta e tutto sconcertato, sorpreso della presenza di spirito di Doralice, del suo senno, e di una tal fermezza e coraggio che non avrebbe mai immaginato. Un picchiare improvviso alla porta di casa lo tolse da una situazione penosa, ed egli squillò via temendo che fosse la madre.

Era ella infatti. Doralice, che si vide con molta gioia tolto d'innanzi l'assedio, corse per la scala, volgendosi l'occhio intorno, ma senza gran timore, e spalancò la porta ad Anastasia che si era fatta conoscere colla solita misura di tre colpi di martello, e questa volta più forti e più pressanti.

Anastasia entrò coi segni manifesti della collera in volto, ma, in mezzo alla collera, diede uno sguardo pieno di bontà all'ancella, mentre chiudeva la porta, e prendendo la scala, le ingiunse di seguirla nella sua stanza.

Doralice non avrebbe mai potuto indovinare la causa della collera di Anastasia, e solamente pensò che non

era contro di lei, e facendo i gradini dietro la signora che saliva in fretta, andava componendo il viso alla serenità consueta, affinchè non si scoprissero le tracce del suo passato turbamento. Ella aveva risoluto di non farne motto alla madre d'Ubaldo, per non mettere la discordia in famiglia.

Anastasia arrivò nella sua stanza, ch'era appunto quella ove ebbe luogo la scena fra Doralice ed Ubaldo, e toltosi il velo dal capo, che diede in mano dell'ancella, le fe' cenno che serrasse la porta. Anastasia (che merita un istante un nostro sguardo, mentre sta dritta nel mezzo della stanza) era una donna di quarantacinque anni, impersonata, di una fisonomia nobile e dolce, e con un'impronta generale di bellezza e di eleganza, passate ma non affatto svanite cogli anni. Nell'assieme, a prima giunta, aveva un non so che di altero e d'imperioso, ma, esaminata attentamente e udito il suo favellare, appariva una signora assai diversa da quel primo giudizio.

Quando Doralice le fu d'innanzi, le prese ambedue le mani, glie le strinse affettuosamente con un sospiro, e le disse:

— So tutto, ho visto tutto in quella finestra di rimpetto in casa della mia amica. Il caso ha voluto ch'io gittassi lo sguardo a questa parte. Voi vi siete condotta da quella giovine savia che siete, respingendo quel discolo di mio figlio; non ho udite le sue parole, ma le ho indovinate, e voi farete come se non le aveste mai udite, e quando vi tornino nella memoria, le prenderete per voci del demonio. Ho visto gli atti e i moti di mio figlio, e il ribrezzo che hanno prodotto in voi; e figuratevi qual ribrezzo facessero nel cuore di una madre, ed io non sono madre soltanto d'Ubaldo, ma anche madre vostra,

perchè vi tengo luogo di quella che vi guarda e vi protegge dal paradiso.

Doralice rimase in prima attonita, udendo ch'era la sua padrona quella che aveva intraveduto fra le cortine della finestra opposta, e quindi fu tutta confusa e forse un po' rammaricata di non poter celare l'inverecondo tentativo di Ubaldo, e, tocca infine dalla soavità dei modi e dal dolore materno di Anastasia, si sciolse in lagrime e asciugò gli occhi col suo grembialetto.

— Signora mia, ella disse, oh io non avrei mai osato di parlare, se voi...

— Come! Io sono in debito di saper tutto, e massime cose di questa importanza.

— Oh, per un cencio di serva come son io far tumulti in famiglia! Non credete, signora Anastasia, aggiunse Doralice tornando a piangere, che sarebbe prudenza ch'io mi allontanassi da questa casa? Mi sentirei scoppiare il cuore per voi che siete la mia madre adottiva, ma se la necessità lo vuole, la pace della vostra famiglia... ed anche la mia.

— Che! che! abbandonarmi così! Oh non lo farai, spero. Lascia a me la cura della tua pace: io metterò freno a quello sciagurato di mio figlio: e non accadrà più ch'egli abbia occasione di star solo teco un momento. Ora calmati, va a ripigliare le tue faccende di casa, obblia tutto ciò che ti è accaduto, e pensa sempre ch'io sono la tua madre, e perciò veglio continuamente sui tuoi giorni, sul tuo onore come ministra indegna della Provvidenza.

— Farò tutto quel che voi mi comandate.

Doralice baciò la mano con tenerezza riconoscente ad

Anastasia, e moveva il piede per ritirarsi, quando la padrona la ritenne con un gesto.

— Mi prometti dunque che mi dirai tutto quello che ti accade e che passa nella tua mente.

— Signora sì: figuratevi...

— Eppure tu mi nascondi qualche cosa: hai una certa preoccupazione che ti traspare nel viso, un non so che fra la melanconia e l'agitazione che potresti spiegarmi tu stessa, e ch'io ti leggo nell'anima da qualche giorno; vorresti dirmi a che cosa pensi?

— Oh niente! rispose la poveretta sorpresa e turbata.

— Proprio niente! Il mio figlio è la prima volta che si comporta con te come quest'oggi?

— La prima volta.

— E non hai niente?

— Niente.

— Ebbene, vanne, rispose Anastasia non persuasa.

III

La povera madre passò nella stanza del figlio, e il lettore può facilmente imaginarsi di che natura fosse il loro colloquio. Ire materne, rimproveri, espressioni di tenerezza, parole severe, affettuose da una parte, e difese, pretesti, pentimenti e propositi dall'altra, come avverrebbe fra una madre irritata e buona, ed un figlio perverso, ma che non manca di cuore, e che nella dissolutezza ha qualche lume per conoscere il suo fallo. Egli fece solenne promessa alla buona donna, che non avrebbe

più nemmen pensato di molestare la povera innocente Doralice. Ma quella promessa che fu pronunziata da Ubaldo per acquetare lo sdegno ed il dolore della sua madre, come si vide in seguito, non era affatto sincera, o se fu tale nel momento, non ebbe l'effetto che Anastasia avrebbe desiderato.

Quanto alla preoccupazione dell'ancella che avea già dato negli occhi ad Anastasia, e che le rimase oscura, noi sappiamo qual ne fosse il motivo: Doralice, da quel giorno che la sua fantasia le presentò, per un errore che non è straordinario, l'imagine del bimbo, ella che avea già la mente esaltata dai racconti romanzeschi di Ubaldo intorno agli spiriti, fu persuasa che le si era messo attorno un folletto da cui non era mai abbandonata. E questa persuasione, in cui ogni giorno più s'internava, si era sostituita in alcune circostanze della vita alla sua ragione, avea formato in lei una seconda natura, alterando il suo modo ordinario di vivere, e dando alla sua imaginazione una insolita levatura. Era Doralice di una mente rozza, ineducata, non superiore alla condizione di ancella: ma quella mente, dopo quel primo errore di fantasia, si era fatta involontariamente industriosa, e si formava molte imagini, ch'erano appunto i suoi fantasmi. I quali, come fossero vestiti di realtà, l'occupavano, e in un modo strano, perchè le cagionavano un tormento che non mancava di un'arcana dolcezza.

Il parto della sua immaginazione ch'ella chiamava folletto, le si rappresentava sempre colle sembianze di quel fanciullo che aveva visto al prato, e le sembrava che le parlasse le più soavi parole del mondo. Doralice non aveva per indietro sentito il bisogno di amare, e

questa volta la si sviluppava nel commercio di questo fantasma, onde pareva che il suo cuore abbondante di vita e d'affetto, non avendo una mira a cui rivolgersi, si fosse da se stesso fabbricato il suo idolo, e lo adorasse come cosa vera al luogo di una persona viva, di un bell'innamorato. E questa sua finzione traeva seco la conseguenza di una passione forte e costante. La povera Doralice pativa i desiderii, le ansie, le smanie e fino i rimorsi dell'amore. Come non solamente lo spirito, ma anche i sensi erano impegnati in quella sua singolare preoccupazione; così v'era nel diletto che provava l'animo suo ingannato la grata impressione che produce una bella sembianza, e quell'estasi che nasce dal colloquio di una persona che si ama. La povera ancella, quando il suo infermo intelletto non era divagato, s'intratteneva talvolta col suo misterioso amante, e soggiaceva alle più strane illusioni; tanto più che l'oggetto di quest'amore era giudicato da lei, non ostante le lusinghiere apparenze che vestiva, un essere che avesse qualche analogia col demonio.

Sulle prime non pensò a questo, e non le si affacciò in mente neppure l'idea della colpa; ma essendosi aperta colla sua amica Petronilla che si era beffata della sua semplicezza, e che poi le mise degli spauracchi nella coscienza, ella andò a gittarsi ai piedi di un confessore, accusandosi di essere indemoniata. Ella fu rassicurata su questo punto, ma non fu del tutto tranquilla, onde era agitata da un battagliare interno che la rendeva ammalata.

La sua faccia a poco a poco si era assottigliata e impallidita come quella di donna che patisca i lenti e ripetuti contrasti d'una passione indomabile. Il suo sguardo

si fece languido, ma d'un languore ardente; il suo corpo avèa contratto una specie di molle cascaggine.

Anastasia che le poneva mente con ogni scrupolo esitò per molto tempo di pronunziare fra sè un giudizio, ma finalmente credette che la sua Doralice fosse innamorata occultamente, e che la sua passione non fosse corrisposta. L'ostinato tacere di lei la confermava in quel sentimento. Ella ebbe non so se vergogna o timore di confessare alla sua madre adottiva ch'era assediata dallo spirito folletto. Onde il silenzio di lei diventava per essa una cagione di travaglio, rendendo sospettosa e non più franca ed aperta la benevolenza della sua padrona in cui doveva tranquillamente riporre ogni fiducia.

Ma non era questo il solo suo guaio domestico. La sua virtù glie ne aveva procacciato altro non funesto quanto il sospetto di madonna Anastasia, ma più fastidioso, a cui si rassegnava, sapendo da qual fonte derivasse. Il guaio era questo. Quell'imbusto di Ubaldo parte per vendetta e parte per la speranza di conseguire con un nuovo strattagemma i suoi fini (poichè gli strattagemmi di guerra ei li volgeva contro le donne) aveva a un tratto mutato le maniere dolci nelle aspre contro la povera Doralice. E mentre quell'asprezza serviva al suo disegno, era come una pruova in faccia alla madre che sentiva orrore di avere abbassato il pensiero ad una serva con atti indegni di lui: ma la madre non conosceva tutti i cattivi trattamenti coi quali egli affliggeva la sciagurata, e non si avvedeva che di qualche dimostrazione di spregio o d'indifferenza.

Doralice non aveva altra confidente, sì per lo sfogo de'suoi dolori, come per la storia del suo folletto, che la sua vicina Petronilla; la quale essendo costumata

ed onesta stava in grazia di madonna Arlinghieri, onde senza far dispiacere a lei potevano le due giovinette talvolta accompagnarsi, confabulare insieme, e benchè raramente, andare in qualche diporto. Un giorno Petronilla venne a passar qualche momento con Doralice nel giardino d'Arlinghieri nel tempo che i padroni erano usciti di casa.

— Ah Petronilla mia: s'io non metto fuori tutto quel che ho dentro, disse l'ancella accennando la parte del cuore, io muoio, muoio davvero.

— Oh via non ti disperare, amica mia: dimmi tutto quello che hai nel cuore, rispose Petronilla baciandole la guancia ove scorreva una lagrima liberamente. Noi siamo come due sorelle. Quell'Ubaldo venne forse a molestarti di nuovo con quelle solite proposizioni insolenti che fanno i ricchi ai poverelli. Mi raccontasti tempo fa...

— Oh no: adesso è tutt'altro, e per una parte ne son contenta, per l'altra sono molto infelice. Avrei voluto che mi amasse come la mia padrona; ma giacchè il suo amore ha fini cattivi, è meglio che non m'ami affatto. Ma perchè tormentarmi in tante maniere!

— Ti tormenta dunque seriamente.

— Eh figurati, amica mia, che non trova niente bene di quel che fo, mentre prima ad udirlo era un incanto, e mi strapazza con parole acerbe quando non lo sente la madre, ed anche alla sua presenza, ma più moderatamente. Quando io non sono in casa egli disfà i miei lavori, perchè così abbia una doppia occupazione, e perchè io perda la pazienza. Ogni piccola disgrazia, inconveniente, dimenticanza che ha luogo in casa ne è gittata la colpa sopra di me; e se dico le mie ragioni, Ubaldo mi dà sulla voce, e mi taccia di superba, e di ribelle, e di

sfacciata. Egli studia tutti i modi perchè manchi ai miei doveri, a cui manco sempre involontariamente, ed allora mi attira addosso i rimprocci della madre.

— Povera Doralice! Ma è la madre?

— Che vuoi che ti dica? anch'essa mi par cambiata: non so che cosa le sia venuto nel capo sul mio conto: ella mi affatica con interrogazioni, mi par diffidente.... Oh, Petronilla mia, non avrei mai creduto di capitare a far questa vita così grama. Ah! voglio lasciar questa casa.

Petronilla confortò l'amica in mille modi con parole efficaci secondo la sua prudenza, ch'era pur prudenza di ragazza, ma forse più veggente di quella che possedeva la sua compagna intorbidata alquanto dal dolore. Ella consigliò Doralice a restare tuttavia per qualche tempo in quella casa perchè Anastasia sarebbe tornata interamente benevola e confidente. Le spiegò come gli strapazzi di Ubaldo erano artifizi per tirarla in qualche insidia.

— Oh quell'Ubaldo! Sappi, disse Petronilla, che ha trovato modo di parlare ad una vecchia che pratica in nostra casa, e per suo mezzo mi ha fatto proporre non so qual lavoro grassamente pagato, da eseguirsi in casa del suo gastaldo, che, per quanto si sa, tiene talvolta mano alle sue birbantarie. Io gli ho fatto rispondere certe parole che gli hanno tolto la voglia di certi tentativi. E quelle parole le ho dette tanto più di cuore, in quanto che pochi giorni prima tu mi avevi contato che maniere villane usò teco nel dichiararsi il tuo innamorato.

In questa onestà di Petronilla non v'era entrato un poco di geloso dispettuccio? È così difficile di trovar la virtù purissima senza lega di passioni?

— Oh! sclamò Doralice mentre la sua amica favellava, onde con quel grido le ruppe la parola in bocca.

— Che cosa hai?

— Non hai visto?

— Non ho visto nulla.

— È passato il mio amante, disse con ansia e tutta rubiconda in viso Doralice, che così chiamava lo spirito folletto.

— Ma dove?

— È uscito da quella capannuccia, mi ha scoccato un bacio mettendo le labra nella punta delle dita, ed è sparito.

Petronilla che credeva allo spirito folletto come Doralice si sentì tutta rabbrividire.

— Oh come era bello! continuava l'ancella: avea nel capo una corona di rose che gli ornava la bella chioma: dalla cintola in su era tutto nudo e gli attraversava il candido petto una fascia d'oro brillantata di stelle: portava un gonnellino del colore del cielo che gli lasciava scoperto il ginocchio e le gambe. Questa volta avea l'ali alle spalle. Oh che grazioso aspetto, che sorriso! Oh l'avessi tu visto!

— A me non si mostra, è innamorato di te.

— Se sapessi quanto è buono, quanto mi ama!

— E che fa! raccontami un poco.

— Oh povera me, se non temessi di far peccato dando retta a lui, sarei quasi felice o almeno consolata nella miseria della vita mia. Figurati, che quando il mio misterioso amante mi vede avvilita dalle angherie e dagli strapazzi di messer Ubaldo, egli mi viene attorno, e talvolta mi si mostra, talvolta no; ora mi balena innanzi

agli occhi con un sorriso che mi ricrea, ora mi si asside al fianco, e mi pare di toccarne la veste candida come un giglio, e mi liscia i capelli colla mano sì leggermente che si direbbe un alito di vento che mi passa per le chiome, che mi batte nella fronte.

S'io piango egli mi asciuga le lagrime, e sento proprio un non so che lambirmi le palpebre e le guance; e quando io sono quasi disperata, che mi abbandono colla faccia nelle mani e colla persona nel mio letticiuolo, odo una voce che mi susurra all'orecchio qualche parola di conforto. E se vedessi com'egli è allegro se mi vede allegra! Qualche volta mi avverte delle malizie che mi ha preparato Ubaldo, e cerca di punirlo delle sue cattiverie, gli sottrae l'elmo, gli nasconde la spada, gl'insozza qualche arnese che gli è caro. È giunto perfino a percuoterlo, e quando poi ha fatto le mie vendette si rivolge a me sorridente, mi danza intorno.

Petronilla intanto l'ascoltava estatica senza batter palpebra, e con un certo piacere misto di spavento s'immedesimava con Doralice, e con una ripugnanza facilmente vinta partecipava a quei sogni che sembravano fantasie di scrittori orientali.

Mentre Doralice parlava, interruppe ella stessa la sua narrazione con un grido di trasporto dicendo:

— Oh eccolo: ei vola intorno, ci sparge di fiori.

Un venticello infatti spirando fra i rami di una acacia, che ombreggiava le giovinette, ne scosse i fiori olezzanti, che caddero sul capo e in grembo di Doralice e di Petronilla. Questa non vide nulla, ma raccolse religiosamente i candidi fiori, come se fossero venuti dal folletto, e se li pose nel seno: il che non avrebbe fatto innanzi che la compagna gliel'avesse descritto così ama-

bile ed amoroso. Si sentiva quasi per istinto femminile la voglia di disputarle quell'invisibile amante: ma essendo questo appunto invisibile per lei, rimase in qualche maniera mortificata, poichè non si credeva abbastanza bella e interessante per lui, o stimava che cedesse la sua bellezza al paragone della bellezza di Doralice.

Mentre ella stava in questi pensieri, Doralice atteggiata in un soave abbandono mormorava.....

E cadde svenuta in seno di Petronilla.

Qualche giorno dopo questo momento d'ingannevole visione, Doralice si credeva soletta nel giardino, e si adagiò sotto un pergolato che metteva in una porticina da cui si usciva in un calle piuttosto occulto. L'imposta contro il costume era aperta, e Doralice che siedeva in un lato del pergolato non se n'era avveduta. Ella si era posta in un sedile, ove si era trovata altra volta col suo amante che, dopo averlo fuggito in sulle prime quasi con paura e con rimorso, ora addimesticata con esso più non sentiva che amore.

Anastasia intanto sorvegliava la sua ancella con un sospetto ogni dì più crescente per quell'aria ch'ella aveva di continua preoccupazione mista ad una dolorosa espressione, effetto degli affanni cagionati a lei dalla cattiveria di Ubaldo e da un non so che di mistico affetto, inesplicabile per chi non conosceva l'avventura del folletto. Anastasia spiava il momento di certificarsi di quanto ella supponeva cioè che la sua ancella avesse qualche amante.

Poco lungi dal luogo ove era seduta Doralice, al capo opposto del pergolato, si apriva la finestrina di una stanza terrena, quasi interamente nascosta dai rami delle piante. Anastasia avendo scorto l'ancella scendere come di soppiatto nel giardino, andò a mettersi in agguato nella

stanza per vedere o almeno origliare. Si fece pian piano alla finestra, ad una certa distanza, ma le piante non concedevano il varco a' suoi sguardi, onde si contentò di tendere l'orecchio per raccogliere il più lieve susurro di voce. Ella udì distintamente la voce di Doralice in dialogo certamente con altra persona, benchè Anastasia non intendesse che le sue parole.

— Io sì vi amo, voi siete il mio consolatore, ed a poco a poco sono riuscita a far tacere il rimorso che mi agitava di essere in commercio con voi. Ma non è per questo che la mia coscienza sia affatto tranquilla. Io non prego più, o se prego, mi agghiaccia lo spavento dell'ira divina. È vero che poi penso: non ci sarà nulla di male... Oh, non adirarti... quanto ti dico, è una pruova d'amore...

Doralice si credeva col suo folletto, quando il fruscio di un passo frettoloso che veniva alla sua volta le interruppe il dolce colloquio, e le fece dileguare la visione.

Anastasia trovò sola la sua ancella, ma tutta commossa e grondante sudore, diede un'occhiata alla porta del pergolato, e fu tosto convinta che l'uomo da lei supposto (chi non l'avrebbe supposto?) in colloquio con Doralice, si era sottratto da quella banda. Ella guardò torva l'ancella, e le volse addosso un nembo di amarissimi rimprocci. Doralice rimase confusa, atterrata, benchè non avesse conversato con persona vivente secondo il giudizio della padrona, ma con uno spirito, secondo il giudizio suo proprio: ciononostante la sua coscienza le diceva che quel commercio non era lecito, e si credeva meritevole di quanto Anastasia le diceva di più acerbo.

IV

Doralice si gittò per terra ad abbracciare le ginocchia della sua padrona, e fra le preghiere di perdono e le lagrime le più dolenti, le svelò il segreto dello spirito folletto. Anastasia la guardò con un riso incredulo, e pensò quanto fosse corrotta una fanciulla da lei creduta innocentissima, e quanto perfida, che volesse ingannarla con quella menzogna. Ma dando un po' fede agli spiriti folletti, questi suoi pensieri si andavano temperando all'accento di verità, alle smanie d'inquietudine, alle affettuose espressioni di Doralice, e non diede effetto al partito ch'ella aveva preso di scacciarla tosto di casa. A poco a poco, divenuta più pacata, si fece raccontare da quell'infelice la storia misteriosa. Anastasia ne concepì un certo terrore, ma non fu abbastanza rassicurata che Doralice dicesse il vero, poichè di tempo in tempo le rinascevano i dubbi, e come non avea mai visto spiriti folletti, dubitava della loro esistenza. Però questo dubitare non era di lunga durata, e perciò credeva e discredeva.

Anastasia non potè vincere il prurito di confidare a qualcuno il singolare avvenimento della sua casa, ed era naturale che il primo a ricevere questa confidenza fosse il suo figlio, ingiungendogli di tener tutto segreto, perchè non si facessero cattive interpretazioni sulla condotta della ragazza, perchè gl'increduli non si divertissero a spese loro, e perchè infine il folletto, qualora esistesse questa razza di spiriti, non attirasse per vendetta

qualche malanno sulla loro famiglia. Ubaldo, che si rideva in cuore di queste idee volgari, e che non credeva nè agli spiriti folletti, nè ai santi, finse di accogliere il segreto con rispetto religioso, e come avea fatto altre volte co' suoi racconti, avvalorò la credenza della madre con efficaci parole, e le tolse ogni dubbio intorno a quegli spiriti. Onde madonna Anastasia non era affatto tranquilla nell'aver per ospite un folletto.

Ella fece fare degli scongiuri da un Monaco nella sua casa, e volle che Doralice fosse più volte benedetta e ribenedetta: ma come la fantasia di questa non si rassestava, ella non cessava mai di parlare del suo grazioso folletto.

La mira di Ubaldo nel difendere ipocritamente la realtà dei folletti non era senza un disegno occulto, come vedremo in appresso. Intanto, nell'andar maturando questo disegno, gli nacque un'irresistibile curiosità di conoscer bene la storia circostanziata dei misteriosi amori di colei ch'era stata ribelle a' suoi desiderii. Era ciò effetto della sua imaginazione naturalmente irrequieta in giovine mente intorno a quelle cose appunto che stimolano i sensi. Non essendo creduto alle pazzie dei folletti, s'avvide bene che tutto il maraviglioso di quella storia era nell'anima e nell'intelletto esaltato della giovine, disposta all'ebbrezza di un sogno per quell'inclinazione che la portava ad amare. Egli avea pienamente indovinato l'amoroso vaneggiamento.

Entrar dunque nelle ambagi di un'illusione tanto lontana dai limiti del naturale, e che avea preso aspetto di vero, seguire i divagamenti di un cuore ingannato, scoprire i delirii dell'innocenza che si lascia adescare da una colpa imaginaria, erano cose per lui dilettevoli

e voluttuose. Non possedeva Ubaldo un' imaginazione straordinaria, ma quella consueta della gioventù, e sentiva più di tutto la poesia del vizio che gli teneva luogo di quella ricercatezza di piacere, alla quale aspirano con ingordigia gli uomini che hanno la sensibilità rilassata dalla corruzione.

Non è per questo che Ubaldo in mezzo alla curiosità non sentisse un altro sentimento, quello cioè della gelosia. Pur troppo! Egli era geloso del folletto. E qual maraviglia? non si sente gelosia per una statua che appassionatamente sia guardata dall'oggetto amato? ovvero per un' idea che passi nella mente di quello? E questo spirito folletto era appunto un'idea, una finzione che avea le sembianze di un bel putto per Doralice, e che questa trovava al certo più bello e più amabile di Ubaldo. Il folletto era amato, Ubaldo no.

Sarebbe stato un perdere la testa per questo povero Ubaldo, se Doralice non fosse stata di una condizione che non poteva smover troppo le sue voglie, e che avrebbe dubbiamente lusingato il suo amor proprio anche quando il suo amore fosse stato soddisfatto. Nella mala avventura si guariva la ferita col disprezzo. È una rozza villanella, diceva fra se stesso, e se rifiuta un mio capriccio, è dessa che ne fa la penitenza. Che ragionar superbo e storto che noi chiameremo anche iniquo, trattandosi d'una virtù insidiata! E il disprezzo poi di quel giovinastro sarebbe stato meno male se si fosse limitato alla noncuranza: ma si traduceva in vece in istrappazzi che affliggevano la sciagurata ancella.

E questa ancella non gli parve più spregievole quando la vide immersa in una passione fantastica, dalla quale pareva in qualche modo esser nobilitata. E se non era

nobilitata, era almeno divenuta più poetica; aveva in somma assunto un carattere che faceva obbliare la sua condizione di serva. Ubaldo non era uomo da trovare un pascolo al suo cuore nell'amor semplice della virtù che rivela le sue deliziose attrattive soltanto agli animi virtuosi.

La passione, o per dir meglio, il capriccio del giovine era dunque stimolato dalle stravaganze stesse della passione di Doralice, e non si ristava mai dall'interrogare la sua madre per raccogliere da lei le bizzarre avventure che le confidava l'ancella. Ma si guardava bene di chiamar quelle cose bizzarrie, volendo che la madre lor prestasse fede. E questa infatti, occupata continuamente dalle vivaci imagini che le dipingeva l'ancella, e dal simulato interesse che vi prendeva il figlio, era condotta a non dubitar più del folletto. Nel tempo che lavorava insieme coll'ancella, la stava ad ascoltare le ore intiere. Ed appunto in queste occasioni Ubaldo coglieva il destro di ascoltare le parole di Doralice, e come non avrebbe potuto in palese, perchè innanzi ad esso ella non avrebbe articolato accento sui fatti propri, così dietro qualche porta origliava appagando la curiosità.

Stentava in prima a soffocare le risa, ma poi suo malgrado fu preso da una certa commozione per la tenerezza con cui si esprimeva Doralice; e fu allora che invidiò il folletto, e avrebbe voluto far nascere in quella i sentimenti ch'ella provava per lo spirito, e meritar le soavi parole ch'erano indirizzate a lui. Ma la curiosità di Ubaldo non fu pascolata per lungo tempo. Anastasia fu ripresa da persone savie ed amiche che, colla sua condiscendenza nell'ascoltare i racconti di Doralice, mantenesse in lei l'amore di quella pratica illecita,

mentre avrebbe dovuto adoperarsi a farla cessare. Ella fu tosto pentita di quanto avea fatto, e deplorando la sua debolezza, proibì onninamente a Doralice di mai più parlarle del suo folletto, e si studiò di persuaderla, come avea fatto in sulle prime, che doveva far di tutto per rimuovere da sè quello spirito.

Non rimaneva a Doralice altra confidente che la povera tessitrice, sua vicina, la Petronilla, con cui passava sempre qualche momento della giornata. Intanto Petronilla infermò; e le cure della sua madre non bastavano per la gravità della sua malattia. Doralice avrebbe voluto prestarle un soccorso, ma gli obblighi di ancella la tenevano in casa di Anastasia tutto il giorno. Ottenne da questa la licenza di passare la notte vicino al letto della sua amica, e così notte e giorno era sempre occupata, e non prendeva qualche ristoro che assaporando il sonno verso l'alba per un'oretta o due, quando la madre di Petronilla le succedeva nell'ufficio d'infermiera.

La sua mente, indebolita dalle fatiche e dal difetto del sonno, fu vie più travagliata dalle solite apparizioni; ma il folletto non era più ridente come prima, e sembrava che partecipasse alla tristezza di Doralice. Ella infatti non era sola nelle pietose cure che dispensava nella notte all'amica. Il folletto vegliava con lei e spirava un alito così soave intorno a Petronilla, che questa nelle arsure della febbre ne rimaneva tutta quanta refrigerata. Doralice però non favellò mai del suo amante all'inferma, temendo che un tal discorso in quel momento le facesse sgradevole impressione.

Quando vide la sua diletta amica guarita, tornò a passare le notti in casa della sua padrona. Anastasia avendola veduta così pietosa per la sua amica, le pose

maggiore affezione. E tuttavia ella non seppe tutte quante le testimonianze di tenera amicizia che quella giovinetta diede alla sua Petronilla. Questa per la sua infermità e per la sua convalescenza non avendo potuto attendere al lavoro, si era ridotta in tal povertà, che non aveva più mezzo di sostentare se stessa e la cara sua madre. Non ne fece alcun motto a Doralice: ma Doralice indovinò il suo bisogno, e con quella gentilezza d'animo inspirata dal cuore, e che supplisce all'educazione, le offerse i suoi risparmi fatti con tanti sudori e tanti affanni, e la costrinse ad accettarli, dicendole che glie li avrebbe restituiti a suo agio. Le lagrime delle due giovinette si confusero insieme; e parve a Doralice che il suo folletto le sorridesse di gioia: tanto è vero che quell'imagine era l'anima sua stessa, poichè ne riverberava in sè i pensieri e i sentimenti.

Una sera Anastasia e suo figlio erano andati insieme a veglia in casa di una famiglia amica. Ecco che Doralice sente picchiare alla porta con una certa sollecitudine; si affaccia alla finestra, e vede al lume di luna Petronilla che le disse di aprire, dovendo parlarle di cose molto importanti. Doralice corse da lei frettolosa con festa.

— Amica mia, le disse Petronilla, ho da confidarti una gran cosa: sovrasta un gran malore a' tuoi padroni.

— Che cosa è mai, parla, rispose Doralice tutta conturbata.

— Messer Ubaldo ha un nemico che ha giurato la sua morte. Io non saprei dirti chiaramente qual è la causa di questa inimicizia, ma so che oggi questo tale che si chiama Bonifazio, ed Ubaldo si sono maggiormente inaspriti, e dovevano metter le mani alle armi; ma come

Bonifazio, per quel che si dice, è molto codardo, si tirò in dietro con un pretesto per paura, e ha pensato meglio, per non arrischiare la pelle, di ammazzare Ubaldo a tradimento.

— Oh Dio! che mi dici mai!

— Nè io, nè tu amiamo quello scapestrato, ma non vogliamo la sua morte.

— Dio me ne liberi! sclamò Doralice con un profondo accento di bontà.

— Egli è poi il figlio della tua benefattrice, ed ho creduto che venendo a riferirti quel che ho udito potesse essere di qualche giovamento.

— Appena torna Anastasia, le dirò tutto.

— E non v'è tempo da perdere, amica mia. Ti dirò tutto in poche parole. Il mio cugino, quel biricchinello che gira sempre a zonzo per la città, mi ha raccontato che, passando per quel voltone oscuro che sta infine di questa strada, ha visto due uomini ritti mascherati, ma li ha traveduti appena, perchè nascosti in un angolo. Quel curioso, ardito come un malandrino, dopo alquanti passi, si è fermato e ha udito le parole di quei due che si concertavano per assalire con sicurezza Ubaldo quando sarebbe passato. Egli tosto corse a dirmelo; e come si sapeva per la città l'inimicizia di Bonifazio, e che questi s'era vantato di vendicarsi, egli pensò...

— O Bonifazio o un altro, interruppe Doralice, v'è una trama contro il mio padrone. Oh Dio! E madonna Anastasia... Ma qui stiamo chiacchierando inutilmente. Ora vado a prevenire i miei padroni, che verrebbero proprio in bocca al lupo.

— E a quest'ora vuoi uscir sola, cara mia, e traversare quel voltone ove sta quella gente?... Verrei teco,

ma due donne!... Aspetta ch'io vada a chiamare il mio cugino.

— No: non voglio che si esponga alcuno ad un malanno per la mia sicurezza. Lasciami andare: voglio andar sola.

— Io voglio esser teco.

— Aspetta un istante.

Doralice, colla rapidità del baleno, uscì dal salotto e chiuse dentro a chiave la sua amica, dicendole che badasse alla casa, e si slanciò nella strada.

— Oh! giungessi in tempo, andava dicendo fra sè: se i miei padroni arrivano prima di me innanzi agli assassini, la loro vita è spacciata. E la mia povera padrona, senza che neppure la tocchi il coltello, muore di spavento vedendo il suo figlio così mal capitato. Mi si rizzano i capelli al sol pensiero. Io darei volentieri tutto il mio sangue per la salvezza de' miei padroni.

Ella correva a tutte gambe, e si vide ad un tratto balenare agli occhi una soavissima luce, ed udì una voce che le diceva: non temere, io sono con te. Era lo spirito folletto che l'accompagnava. Ella prese animo, poichè all'avvicinarsi del voltone cominciava già a trepidare un poco, e credeva di vedere i brutti ceffi: ma non aveva appena udita la voce confortatrice, che i brutti ceffi le furono addosso, e la ghermirono. Doralice cominciò a strillare come una colomba fra le unghie dell' avoltoio. La notte silenziosa rimbombò a quelle strida: una squadra di sbirri che s'aggirava poco lunge, accorse.

Non erano gli sbirri arrivati ancora al voltone, che Ubaldo, distaccatosi dalla madre (passavano entrambi in quel punto), colla spada sguainata nel pugno si avventò agli assassini, che furono costretti di rilasciar Doralice.

Giunse nel tempo istesso il capo degli sbirri con una lanterna che rischiarò ad un tratto l'orrore della notte. Allora fu vista Doralice, che corse ad Anastasia, la quale era caduta in terra tramortita dalla paura. Ubaldo avea trapassato col ferro il petto al suo nemico Bonifazio, che, dopo aver fatto qualche sforzo per rizzarsi sul ginocchio, era stramazzato in terra, esalando l'anima con una bestemmia. Il suo compagno era fuggito. Gli sbirri portarono via il cadavere. Ubaldo e Doralice richiamarono ai sensi Anastasia, e la ricondussero in casa, ove stava attendendo Petronilla.

La storia di quel garbuglio fu presto chiarita: Doralice doveva ad Ubaldo la sua liberazione. Ubaldo a Doralice la vita e la vendetta. Se gli assassini non avessero pensato a trattenere l'ancella, insospettiti ch'ella gisse a dar qualche segreto annunzio, Ubaldo sarebbe capitato nell'agguato improvvisamente, e senza probabilità di uscirne vivo.

Doralice poi attribuì l'esito di questo fatto al suo spirito tutelare, e le pareva che lui e non Ubaldo l'avesse liberata dalle mani degli assassini; ma tacque, perchè da qualche tempo non osava più parlare del suo misterioso amante.

V

Ubaldo e Anastasia ammirarono il coraggio di Doralice e glie ne seppero grado, l'uno cessando dalle angherie, e l'altra raddoppiando di affezione.

Il giovine sentì riardere la sua mala passione per Doralice nell'apprezzare il suo grand'animo, che non avrebbe

sospettato in una serva; ma come egli era di corrotti costumi non pensò di soddisfare i suoi desiderii, altrimenti che coll'inganno. La via gli era facile ed aperta. Avendo talvolta esplorata Doralice in qualche momento della giornata, sapeva che sebbene non parlasse più del folletto, ella era soventi agitata da quella visione.

Concepì un divisamento per venire alla meta de'suoi desiderii, e si accinse a metterlo in esecuzione. Una sera dopo cena un po' prima del solito prese congedo dalla madre e con un pretesto si ritirò nella sua stanza. Vi andò, pose il lume sul tavolino, e poi uscì chiudendo la porta con molta precauzione, e postasi la chiave nella tasca, col passo del lupo diffilò sulla punta dei piedi verso la stanza della sua madre nella parte opposta dell'appartamento. Traversò la stanza illuminata da un raggio di luna, alzò una tappezzeria, imboccò una porticina e salì per una scaletta a chiocciola che metteva nella cameruccia di Doralice, che comunicava con altra camera non abitata, ingombra di mobili, di utensili, di vecchi quadri, e di vesti. Ivi si nascose a tastone Ubaldo coll'intenzione, quando l'ancella si fosse coricata, di fare una strana commedia, rappresentando la parte dello spirito folletto.

Anastasia accompagnata da Doralice montò alla sua stanza. Toltesi le vesti di dosso coll'aiuto dell'ancella si avvolse in una candida sopravvesta, e com'era suo costume restò sola a far le sue preghiere. Doralice col suo lumicino prese la scaletta per andarsi a porre a letto. Nello spogliarsi credendo di vedere il suo folletto che, come il solito, le faceva carezze, gl'indirizzò soavissime parole d'amore. Quindi si coricò, stette alquanto seduta sopra il letto, le chiome sciolte colle nude braccia incrociate

sul seno; quindi spense il lume e abbandonò la testa sull'origliere.

Ubaldo pian piano lasciò il suo nascondiglio per far la parte che si era proposta.

In questo momento stesso Anastasia uscì dalla sua stanza per dare la buona sera al suo figlio prima di addormentarsi: andò alla sua porta, picchiò, ma nessuna risposta: pose l'occhio al buco della chiave, vide il lume, il letto, e dentro alcuna persona. Le balenò un sospetto nell'animo e corse frettolosa, ma come un'ombra che non fa rumore, per la scaletta a chiocciola, e fu nella camera di Doralice, rischiarata improvvisamente dalla lucerna ch'ella portava.

Qual non fu lo stupore e l'ira di lei quando vide sul letticciuolo l'ancella nelle braccia del figlio!

Doralice che riconobbe le sembianze di Ubaldo mise uno strillo; Ubaldo senza volger gli occhi alla madre, pieno di confusione, precipitoso scappò dalla stanza giù per la scaletta. Doralice s'era gittata colle nude ginocchia per terra e mezza morta ai piedi della sua padrona.

— Sfacciata, ingrata, disse Anastasia, quando l'ira diede luogo alla parola: è questo il tuo spirito folletto con cui mi baloccavi quasi io fossi una scimunita! Ed io ho creduto alla tua semplicità, che sapesti finger tanto bene per nascondere le tue scelleratezze? Così giovane, e così esperta nella simulazione e nella perfidia, e contro chi? contro quella che ti fa le veci di madre, che ti amò con viscere materne......

Anastasia disse queste e simili parole tutte acerbe. La povera ancella sopraffatta dalla vergogna, soffocata dai singhiozzi non potè proferire che qualche voce interrotta, protestando d'essere innocente. Anastasia stiman-

dosi schernita le intimò che il giorno dopo sgombrasse per sempre dalla sua casa.

Ognuno può imaginarsi che notte passasse Doralice. La sua mente era come quella d'una pazza: lo spirito folletto ed Ubaldo cozzavano insieme nella sua fantasia. Non sapeva concepire come credendo di essere accarezzata dal primo si trovasse nelle braccia del secondo. Era questo un primo inganno di Ubaldo, o era stata sempre ingannata? Era fatta il trastullo di una realtà o d'un illusione? Raccapricciava al pensiero d'avere abbracciato un uomo. Si sentiva morir di rossore, di rimorso, pensando ad Ubaldo e ad Anastasia. Conosceva d'esser disonorata per sempre. Eppure era innocente. Fu tentata più volte di saltar dalla finestra per ammazzarsi. Passò una notte d'inferno, e non fu mai visitata dal folletto.

Anastasia fu inesorabile. Non tenne alcun conto della confessione ingenua che le fece il suo figlio, nè della protesta sincera d'innocenza dell'ancella. Ella era profondamente ferita nell'amor proprio: si credette burlata da due persone, che non avrebbero dovuto osar mai tanto, e si armò di tutta la sua naturale alterezza per resistere ai preghi colle persuasioni.

Doralice fu spietatamente sfrattata di casa; ma per un resto di commiserazione che Anastasia volle serbare, le fece un piccolo assegnamento che la sostentasse fino a che si provedesse di un pane. Doralice che sapeva qual fosse lo stato della propria coscienza rifiutò quel sussidio e si pose a far la tessitrice in casa di Petronilla, che la raccolse con vera gioia e sorellevole amore. Le due compagne vivevano insieme sotto lo stesso tetto colla piena felicità dell'anima, benchè fossero scarsi i mezzi della loro sussistenza: ma il mutuo affetto alleggeriva ogni

pena, e non appariva inopia di alcuna cosa, ov'era abbondanza di cuore.

Ciò che faceva meravigliare Doralice e l'amica, alla quale quella svelava ogni suo pensiero, egli era la cessata apparizione del folletto; il che forse avvenne per la subitanea paura di quella notte, in cui Ubaldo fece il suo inganno, la quale produsse un gran rivolgimento nelle facoltà mentali della ragazza, e ne riordinò con quella violenza le idee e le affezioni. Ma Doralice, senza spiegare il come, si persuadeva che Ubaldo le avesse fatto un giuoco reo, ed ella sentiva inesprimibile rabbia d'essere stata la sua vittima e il suo trastullo.

Anastasia, racquetata alquanto dopo il primo bollore di dispetto, intese meglio la ragione. Ubaldo, davvero dolente di aver cagionato la rovina dell'innocente Doralice, fece toccar con mano alla sua madre, che la poveretta era stata ingannata da lui, ond'egli si pentiva amaramente d'aver commesso spensieratamente quel fallo. E la visione di Doralice, di cui quel giovine abusò, venne confermata dalle parole di Petronilla, che attestò con giuramento essersi trovata più volte accanto alla compagna quando appariva ad essa il folletto. Un medico infine provò ad Anastasia esser quella una malattia che suole assalire le menti imaginose, quantunque in questa sentenza non consentisse Petronilla che accordava tuttavia la sua fede agli spiriti folletti. Ella opinava che Doralice non vedesse più il suo folletto innamorato, perchè fu disgustato dall'inganno di Ubaldo.

Anastasia, che per tutta la vita dubitò sempre sull'esistenza di quegli spiriti, senza esser mai certa che non esistessero, lasciò da banda quella questione e tornò col benevolo pensiero a Doralice. Non volle ripigliarla per

ancella a cagione di suo figlio onde non mettere l'esca vicina al fuoco, ma pensò di assicurarle uno stato. Le costituì una buona dote, e la volle congiunta in matrimonio con un bravo artigiano, di cui ben conosceva la costumatezza, la prudenza, e l'industria. Doralice dimenticò lo spirito folletto, e sempre tenera amica della sua Petronilla, fu buona moglie, buona madre e visse i dì felici col cuore pieno di gratitudine per la sua benefattrice.

La sostanza di questo racconto è una tradizione popolare che tuttavia corre in Bologna.

L. CICCONI.

IL

CASTELLO DEI GENOVESI

(*Continuaz. e fine, vedi pag. 658*)

LIGURIA

I

Un colpo di bombarda dà il segnale che si incomincia il combattimento. Maometto avea detto alle sue soldatesche:

— Non altro io mi riserbo che la città e i suoi edificii; il bottino e i prigioni, l'oro e le donne saranno proprietà vostra; ed il governo della migliore mia provincia sarà premio di chi primo monterà sui bastioni della città assediata.

— Dio è Dio, e Maometto è il suo profeta! rispondono i soldati alle parole dell'imperatore. Vedi i Dervis che, a guisa di forsennati, trascorrono di fila in fila, promettendo gli amplessi delle Uridi e tutte le gioie del paradiso a coloro che si faranno ammazzare per la gloria del Corano. Le artiglierie ottomane, che erano in allora le più formidabili dell'Europa, si appuntano specialmente

contro le torri che fanno schermo alla porta di San Romano ove combatte Giustiniani. Le soldatesche che vengono prime all'assalto, non sì tosto è aperta la breccia, sono le milizie indisciplinate dei turcomani, di caprai e di saccomanni, gente inetta che dee colmar i fossi de' suoi cadaveri, perchè ai Giannizzeri sia più agevole il superarli. A costoro che si innoltrarono senza guida e senza ordini, sottentrano con miglior disciplina i soldati di Tracia e di Anatolia; ma anch'essi cadono sopra i primi, fulminati dai Greci che oppongono, dietro i ripari, un'invincibile resistenza. Ma si muove finalmente un grosso corpo di Giannizzeri, sostenuti da due squadroni di spahì, gente intrepida che l'antichità avrebbe chiamati centauri, tanta è la loro destrezza nel governare i cavalli. Maometto stesso, degnissimo discendente di Orcano, armato di ferrea mazza, sta alla testa di queste schiere; e dall'impeto con cui si muovono, dallo strepito delle artiglierie che li proteggono, ben t'accorgi che il destino di Costantinopoli dipende dall'esito di quest'assalto.

A fronte di questa schiera sta Giustiniani; la breccia è aperta, e dietro a que' rottami ed ai baluardi che accennano di sfasciarsi, sorge quasi gigante la persona dell'eroe. I globi di fumo e di polvere che lo circondano, rotti dai baleni, e tra il formidabile rimbombo delle artiglierie, gli imprimono nella sembianza qualche cosa di sovrumano; talchè Omero l'avrebbe detto circonfuso dallo splendore d'un nume.

Ma il fato della città imperiale è maturo; un colpo di bombarda percuote ed atterra Giustiniani. A quella vista un grido immenso di gioia scoppiò dalla parte dei Mussulmani, i quali, superata ogni resistenza, scavalcano

come torrente le rovine della breccia. Ora chi potrà almeno ridurre in salvo l'eroe ferito e semivivo? Una schiera di animosi Liguri che lo circondava, sostenne il primo impeto dei nemici che irrompevano, e diede agio ad alcuni tra suoi più fidati di trasportarlo in sicuro luogo. Ma in questa zuffa, Maurizio Cattaneo, quell'intrepido marinaio che poc'anzi avea rotta la flotta turca, cadde morto per difender l'amico; e Guglielmo stesso avrebbe corso pericolo della vita, se un giovane guerriero, dalla visiera abbassata, non avesse con un fendente di spada spaccato il capo del Mussulmano che li incalzava più da vicino. E qui apparve nuovo spettacolo; chè, slacciatasi la gorgiera, quel giovane guerriero comparve donna, mirabile per bellezza, per coraggio e per devozione. Eloisa era costei, che impaziente d'ogni riposo, bramosa di dividere, qualunque fosse la fortuna del suo fidanzato, si era di soppiatto frammista a quella schiera di combattenti, per seguire Giustiniani in ogni pericolo.

L'imperator Costantino argomentando dalla calca dei fuggitivi, che forse Porta Romana era stata forzata dai Mussulmani, sopraggiungeva a briglia sciolta, ed incontrava, poco lungi dalla breccia, il convoglio del moribondo. Invano quell'animoso spronò più volte il cavallo nel più folto della mischia per rincacciare gli assalitori; invano alzò la visiera, perchè i Greci lo conoscessero e ritornassero al combattimento; tutti gli storici ci assicurano che egli fece in quella giornata le parti di soldato e di capitano, ma inutilmente. Alla fin fine gettò via la clamide imperiale, per sottrarsi all'attenzione dei nemici; più volte, tra il rimbombo delle artiglierie, tra i fremiti del vincitore e i lamenti del vinto, alzò questo grido, volgendosi a' proprii soldati:

— E non vi sarà alcuno che per pietà mi tolga la vita? E, pronunciate queste estreme parole, spronò il cavallo nel più denso dei nemici.

II

Sono le due ore dopo la mezzanotte; ogni resistenza è cessata; Costantinopoli è in potere dei Mussulmani che vi entrarono contemporaneamente da Porta Fanaria e da Porta San Romano. Ora come descrivere i lutti, la fuga, la disperazione degli abitanti? I fuggitivi dai bastioni, dice un illustre storico, abbandonando la difesa della patria e la propria, feriti, coperti del loro sangue e dell'ottomano, tornavano in cerca delle mogli e dei figli, e trovavano deserta la casa, sendosi la popolazione di Costantinopoli ricoverata nei templi, e a preferenza in quello di Santa Sofia, ove confusi stavano e ristretti monaci e religiose, madri di famiglia, donzelle, fanciulli, vecchi, e lo stuolo dei vili che avean sempre scansato di combattere. Anche le porte di quel santo asilo furono atterrate. Oh quale lagrimevole spettacolo si offerse allora agli sguardi! Imprecavano afflitte madri, gridavano sbigottiti i fanciulli; fremeva natura violata ne' suoi affetti più cari. Ma non per questo si scosse l'avaro ottomano, ebbro della vittoria. Gioventù, bellezza, o credute ricchezze nei vinti, moveano sole la scelta che fatta avrebbero le mani sanguinose dei vincitori in mezzo a quel cumulo di creature umane, divenuto lor preda per diritto di guerra, e perchè il loro padrone assentì.

Abbandoniamo questo asilo contaminato dagli infedeli,

per ricondurre i nostri lettori all'entrata di quel sotterraneo, che, dalla chiesa di Santa Sofia, mette al di fuori delle mura.

Eloisa avea percorsa già questa strada altra volta, colla speranza nel cuore, coll'ansietà dell'amante; ed ora dovea ritesserla col cadavere del suo sposo, scampato a stento dalle mani dei nemici. Con quai foschi colori rappresentar questa scena!

Il vecchio marinaio, Guglielmo, adagiò nel barchetto il cadavere di Giustiniani, e lo coperse del suo mantello; Eloisa, vestita d'armi, ma scoperta il bel capo, sta prostrata ai piedi dell'eroe, nel silenzio, nella più cupa disperazione; ed una teda, funebre veramente, riverbera la sua luce sull'acque nere, stagnanti di quel canale, e sul gruppo dei nostri tre personaggi.

Ma Guglielmo, prima di ricacciarsi negli oscuri anditi delle caverne e lasciar per sempre Bisanzio, pensò alla figliuola dell'imperatore, e non ebbe cuore d'abbandonarla nelle mani degli infedeli. Lasciando per poco Eloisa in quel luogo sicuro, si avventurò di bel nuovo per le strade della città, incamminandosi al palazzo di Costantino. Oh quante imagini di lutto e di spavento nel tumulto di quella notte! Da questa parte, soldati che irrompevano, avidi di rapina e di sangue; da quella, donne scarmigliate coi bambini, vergini derelitte, seminude che fuggivano dissennate per sottrarsi alla schiavitù, all'obbrobrio!

Guglielmo, favorito dalle tenebre, pratico degli anditi più secreti della reggia, riuscì a metter piede in quelle sale che la turba vilissima dei cortigiani avea già abbandonate. Appena comparve innanzi ad Irene che, accompagnata da poche ancelle, stava raccolta nelle stanze

più secrete de' suoi appartamenti, l'infelice donzella gli corse incontro cogli occhi spalancati, con ansia indescrivibile, ma incapace d'interrogarlo a parole. Ma allo sguardo costernato, all'insolito pallore di Guglielmo, il cuore le si strinse come per morte, e stette a poco non cadesse sul pavimento.

— Non ci resta che fuggire, cominciò Guglielmo; tutto è perduto! tra poco nemmeno queste soglie saranno sicure all'impeto de' Mussulmani.

Intanto il fragore delle armi, lo strepito dei vincitori s'avvicinava alla reggia.

— Principessa, non abbiam tempo da perdere, replicò il marinaio; mi conoscete da lunga pezza; affidatevi all'onor mio; v'è modo di scampare... ma ogni momento è prezioso; seguitemi... Eloisa vi aspetta!

— E mio padre dov'è? non verrà anch'egli con noi?

A queste parole, pronunciate coll'accento più straziante dell'amore e della disperazione, Guglielmo abbassò il capo, e non seppe rispondere. Ma il cuore di quella figlia sventuratissima intese pur troppo l'eloquente silenzio del marinaio, anzi, interpretandolo affatto alla peggio,

— Ah è dunque morto! soggiungea l'infelice, abbandonandosi sopra una seggiola.

— No, non è morto, riprese allora Guglielmo, rimproverando a se medesimo quel momento d'inopportuno silenzio; no, non è morto, ma è circondato di Mussulmani, e la difesa è omai disperata.

In quel mentre le sale della reggia rintronavano di femineo ululato, di grida tumultuose e del passo concitato d'armati. Una frotta di Turchi avea superate le porte del palazzo, e vi irrompeva da tutte le parti.

— Non ci resta, principessa, che fuggire da questa parte; ogni momento di ritardo può chiuderci questo scampo.

Ma Irene più non l'udiva; l'annunzio inaspettato e quasi sicuro dalla morte di suo padre, la paura dei Mussulmani che s'avvicinavano alle sue stanze, tolse l'infelice principessa al sentimento, alla conoscenza delle sue orribili circostanze; le forze, già estenuate dal lungo suo dolore per la morte del Toledo, l'abbandonarono, e venne meno.

In quel momento s'apersero le porte della sala, ed alla testa d'uno stuolo d'armati comparve ne' suoi splendidi vestimenti un duce mussulmano, Achmet, il giovane ambasciatore che la notte innanzi si era presentato a Costantino per offrirgli le condizioni di resa.

III

Questo guerriero, come accennammo, era di quella nobile stirpe araba, sangue generosissimo che ha per carattere la lealtà, il coraggio, e un'alterezza naturale che è disdegnosa d'ogni basso pensiero. Sebbene, per bramosia di battaglie, di gloria e per religioso entusiasmo ispiratogli dal Corano, seguisse la fortuna delle armi mussulmane, detestava tuttavia la stupida ferocia, la testardaggine poco meno che austriaca e l'avarizia del Turco. Talchè Achmet, appena gittato il severo suo sguardo su quella scena di piangenti donne, fe' allontanare, con un colpo di scimitarra, coloro che lo seguitavano; e solo si fece innanzi.

— Non porto guerra alle donne, cominciò il giovane per riassicurarle; anzi, ho giurato sull'onor mio di difenderle in ogni scontro e contro chiunque.

Ed abbassata con una mano la scimitarra, ponea l'altra sul cuore, quasi in atto di rinnovare il suo proponimento. Ma più dell'atto amichevole riuscì a tranquillare, a rasserenare quello stuolo di donne, la bellezza angelica veramente del giovanetto, talchè un vincitore, di questa fatta, era tutt'altro che da impaurirle. Ma Achmet, poco badando a costoro, s'avvicinò modesto, dignitoso alla principessa, che, sciolte le belle chiome, bianca più che neve, e fuori di conoscenza, posava sopra la seggiola circondata da alcune ancelle.

L'arabo cavaliere, in contemplar quella faccia così bella, così commovente nella sua pallidezza; quelle pupille semichiuse e velate da lunghe palpebre cosperse di fredde lacrime, que'lineamenti così delicati, verginali, e più ancora in considerare lo stato della persona, caduta da sì alto posto, sentì commuoversi profondamente da pietà, da ammirazione e da una soave tenerezza che gli ferì il cuore di ferita non più sanabile.

Guglielmo che, col suo sguardo penetrante, era disceso nel cuore del giovane, gli si fe' presso, e additandole pietosamente la principessa che cominciava a rinsensare,

— È la figliuola dell'imperatore, gli disse; ben è degna della pietà vostra e della vostra protezione, o cavaliere.

Ed Achmet, che nell'altezza de' suoi sentimenti trovava sempre una voce a favore d'ogni infortunio, ordinava a due arabi suoi fedeli di scortar sana e salva, sotto pena del capo, la giovane principessa, ovunque Guglielmo avesse indicato per sua maggior sicurezza.

Ma bisogna pur confessare, a lode dei Turchi e di quell'età, che il vincitore si diportò verso i vinti con una clemenza ed anzi con una generosità da far onta a certi generali de'nostri tempi. Maometto ricuperò egli stesso da'suoi soldati alcuni illustri prigionieri; permise che i Cristiani conservassero gran parte delle loro chiese, e non si mostrò in volto irato che verso il duca Notaras, uno dei magnati dell'impero Greco, il quale, avendogli gittato ai piedi i suoi tesori per ricomprarsi una turpe vita, *Perchè*, gli chiese torvo il sultano, *non li consacrasti a difesa del tuo signore e della tua patria?* Talchè dobbiamo conchiudere, e sempre a gloria dei Turchi, di cui siamo innamorati dopo quanto ci tocca vedere nel 1848, che la storia non dee giudicare i vincitori dei Greci sulle testimonianze dei vinti, che ivi a poco inondaron l'Italia. Quale era poi, dice Salaberry, questa grande civiltà che presentavano i popoli dell'Europa, allorchè Maometto II s'impodronì di Costantinopoli? Quali erano in allora la estenzione delle dottrine, il perfezionamento della legislazione, l'amenità dei costumi tra le nazioni cristiane sparse sul continente europeo, onde gli Ottomani fossero men degni di queste di abitarlo? V'era forse alcun lato, da cui contemplati, non potessero essi sostenere in confronto delle altre nazioni europee?

Caduta Costantinopoli, era al tutto impossibile che le colonie dei Genovesi stabilite su quelle sponde potessero sostenersi contro Maometto. Era però necessario al vincitore d'impadronirsi del castello, denominato appunto de'Genovesi, perchè, fabbricato sulla vetta di una montagna, signoreggiava l'imboccatura del canale, dalla parte del mar nero, come già descrivemmo nel principio di questo racconto. Quindi l'imperatore diede ordine

ad uno de' suoi generali, Achmet, di recarsi ad espugnarlo, prima che una flotta genovese, la quale facea ogni sforzo di vele e di remi per giungere in tempo al soccorso di Bisanzio, potesse entrar nel canale, sotto la protezione di quella fortezza.

Sulle torri del castello ondeggiava ancora la croce rossa dei Genovesi e quella gloriosa insegna non poteva abbattersi, ecclissarsi al cospetto della mezza luna, senza che un grand'atto di valore non consacrasse quel momento e quelle rovine. Eloisa e Guglielmo si erano colà ridotti a difesa estrema, risoluti amendue di soccombere: la prima, perchè inconsolabile alla morte del genitore, e del suo fidanzato Giustiniani; il secondo, perchè stanco, disingannato della vita, non volea trarre i suoi giorni superstite all'eccidio dell'impero Greco e alla potenza della sua patria su quelle sponde. Ma v'era con essi Irene, la figliuola dell'imperatore, la quale, ancora una volta, dovea trovarsi a fronte di Achmet, quel magnanimo cavaliere, che aveva protetto la sua fuga dalla città espugnata.

V

L'indole affettuosa, delicata della principessa Irene non era tale da poter reggere a tanti assalti della sventura; ma tacita, rassegnata nel suo dolore, si consumava internamente, s'avviziva nella sua giovinezza, a guisa di fiore cui manca l'alimento della terra. Le imagini d'una nuova vita, d'un nuovo regno donde l'umana prepotenza non l'avrebbe più cacciata, dove suo padre, il

suo Toledo le sarebbero venuti incontro per mai più separarsi, consolavano i giorni estremi di questa infelice, infioravano i sogni di lei, talchè la fronte della vergine, sempre pura, sempre serena, riverberava talvolta le arcane gioie della sua anima, e frammischiava al pallore della mórte una luce di paradiso.

Ma Eloisa non potea sottomettersi così facilmente ai voleri della Provvidenza, come la consigliava un buon cappellano, che nell'ozio di quel castello si era preparato con tutto comodo a passar quindi al gaudio eterno. Tra le meste fantasie d'Irene, tornava sempre cara ed accarezzata l'idea d'un convento, ove, non vista da sguardo umano, avrebbe consacrato il fiore de' suoi affetti e della povera giovinezza al suo antico fidanzato ed a Dio; vi entrava anche l'idea del perdono verso i crudeli distruttori della sua causa, un compianto per gli oppressori, sentimenti nobilissimi che la faceano rassomigliare ad un angelo. Ma Eloisa avea risoluto, prima di cedere il suo castello, di appiccarvi il fuoco ella stessa, seppellirsi nelle rovine, ma coi Turchi, cogli uccisori di suo padre, di suo sposo; e il pensiero che le anime di quegli infedeli sarebbero andate capovolte a casa del diavolo, non avrebbe ritenuto per nulla il suo braccio vendicatore. Quindi il dolore di questa giovine era sì concentrato, ma violento, divorante, e non riceveva conforto che dalla speranza di nuove battaglie; battaglie che si approssimavano.

Il mattino successivo alla caduta di Costantinopoli, alcune squadre di Mussulmani, traversato il canale del Bosforo, si arrampicavano per i fianchi della montagna cui sovrastava il *Castello dei Genovesi*. Achmet, capitano dell'impresa, inviò subito un ufficiale, perchè ne inti-

masse la resa ai difensori, ai quali, caduta Costantinopoli, e chiusi per ogni parte dalle falangi vittoriose, tornava inutile ogni resistenza. L'inviato fu introdotto alla presenza di Eloisa, la quale tutta vestita d'armi, e bellissima come la era, percosse di meraviglia il buon Mussulmano. Farsi ammazzare, pensò subito costui fra se stesso, passare sopra un filo, a rischio di precipitar nell'inferno, per andare a goder le Uridi nel paradiso, mentre vi sono in terra creature così belle, non è buon calcolo; ma non fece miglior calcolo nel lusingarsi che la giovane che avea dinanzi sarebbe premio della vittoria.

— Costantinopoli è caduta! cominciò a dirle con tutta la gentilezza di cui era capace.

— Lo so.

— Lo stesso imperatore fu ucciso, ed ebbe troncato il capo.

— Il sangue di quel prode ricadrà sopra voi.

— Siete omai soli contro tutto un esercito; arrendetevi.

— Per quanti siate, non vi pavento.

— E come vorrete salvarvi?

— Io non intendo salvarmi.

— E che avete dunque in animo?

Eloisa, che sino a quel punto avea conservata un'apparente tranquillità, si accese nel sembiante e negli occhi; e trattasi innanzi d'un passo, riprendeva con voce pacata, come persona irremovibile nel suo proposito:

— Non intendo di vincere, ma di morire e di strascinare ne' miei funerali quel maggior numero di Mussulmani che mi è possibile. Dal momento in cui gli esseri più amati che io avea al mondo caddero sotto le vostre spade, la vita mi è diventata insopportabile, e mi

diverrebbe obbrobriosa se io l'ottenessi da voi. Dunque nessun patto tra di noi; poichè io temo più la vita che l'armi vostre; ma questa voglio spenderla in cotal modo, che le ombre de' miei congiunti, de' miei compaesani sian vendicate; voglio lasciarvi un ricordo tale, che i vostri figli e nepoti abbiano a rammentare con ispavento la vergine genovese che difese questo castello.

— Ma potrete uscir salva, voi e quanti sono qua dentro — osservò allora il Mussulmano, cui forse non talentava un conflitto disperato, o che tale fosse l'ordine ricevuto da Achmet, o che pure nascondesse un'insidia per impadronirsi d'Eloisa e del castello senza correre i rischi d'una battaglia.

— Omai basta, rispose Eloisa con volto ed atto severo. La bandiera genovese che sventola ancora su queste torri, non si abbasserà, se non fulminata, dinanzi alla vostra mezzaluna. Non abbiamo più nulla a dire se non col ferro alla mano. Tornate al vostro condottiero; qui vi attendo di piè fermo.

— Ma... — proruppe allora il cappellano che era stato presente a questo colloquio, e che punto non gli garbava di andar sì tosto alla gloria eterna — non vi sarebbe... un mezzo termine...

— Rassegnatevi anche voi ai voleri della Provvidenza! — l'interruppe dispettosa Eloisa, fulminandolo con uno sguardo di dispregio — Uscite pure, se non avete coraggio di morire come conviensi. Voi, Guglielmo, sarete meco, non è vero, soggiunse ella rasserenandosi, e stringendo la mano al vecchio marinaio, la cui sembianza esprimeva bastantemente il ferreo proposito dell'anima sua.

— Non ho vissuto che per voi, rispose questi; mi

rincresce solo che morirò in terra, calpestato forse da questi marrani; mi gettassero almeno in mare, dove augurai sempre la mia sepoltura!

Ma quando il Mussulmano si fu allontanato, Eloisa rimasta sola coll'intrepido suo compagno, le si avvicinò pensierosa, con occhi non senza lacrime, perchè sentiva che quel colloquio era forse l'estremo:

— Guglielmo, tu sei l'uomo del sacrifizio, cominciò a dirgli con profondo accoramento; a quest'ora, per vivere, ci vuole assai più coraggio che per morire; ma la tua forza, o Guglielmo, è superiore ad ogni evento. Tu vorrai consacrare i tuoi giorni alla difesa della povera Irene, la quale, ad ogni costo, non dee cadere nelle mani de' suoi nemici.

— Volete dire che io v'abbandoni, Eloisa, che io mi ritiri in questo momento? Raccomandatela a quel codardo di cappellano, o meglio dire alla Provvidenza! Ma i destini di Guglielmo sono compiuti; sono stanco di vivere, di vagare per terre e mari, stanco dei Turchi e più dei Cristiani; questo castello è lo scoglio del mio naufragio; qui dobbiamo amendue morire.

— E sia pure, soggiunse Eloisa, sollevando uno sguardo di preghiera all'Eterno; non si pensi più che a morire e a vender cara la nostra vita!

VI

Il cappellano, cacciato da quell'aspro rabbuffo di Eloisa, era fuggito, piangendo e tutto tremante, nella chiesuola del castello, ove la principessa Irene, nel solenne raccoglimento del suo dolore, passava da per se sola lung'ora

della giornata. La faccia paffuta del buon prete, contratta dalla paura e da una smorfia veramente grottesca, cui si atteggiava nel piangere, contrastava in singolar modo coll'angelica fisonomia della vergine, che già sentivasi sollevata a miglior mondo.

— Poveri noi! siamo perduti! non v'è più remessione; bisogna morire! esclamò il cappellano, gittandosi colla faccia a terra, presso l'altare.

— E se bisogna morire, rispose Irene, imperturbabile nella sublime serenità dell'anima sua — oh rallegriamocene... ringraziamo Iddio!

E le pupille della vergine, vieppiù risplendenti nel pallore delle sue gote, si levarono verso il cielo con tale raccoglimento di tutte le sue facoltà; le sue belle mani, estenuate, candidissime, si strinsero con tale un atto sopra il petto, che l'avresti creduta un angiolo, pronto a spiccare il volo verso le sfere.

— E non avete paura di cader viva nelle mani degli infedeli? E morir così giovane!

— Dopo la morte del mio Toledo non sospirai che quest'ora. L'angelo del paradiso che vegliò sempre alla mia giovinezza, che conosce ogni pensiero più recondito dell'anima mia, mi protegge invisibilmente. Oh no, non temo! La Regina degli Angioli, che mi comparve così luminosa, quando rimasta orfana sulla terra caddi in profondo sonno colla speranza di mai più risvegliarmi, difenderà da profani insulti la vergine derelitta! — E infiammandosi a poco a poco nel suo angelico entusiasmo,

— Oh son certa, soggiungea Irene collo sguardo verso il cielo, che se una mano qualunque osasse stendersi alla virginea mia corona, cadrei morta immantinente come colpita da fulmine!

Un rimbombo come di tuono scoppiò al di fuori, e altri rimbombi gli succedettero, come di rupi che, staccate dalla montagna, si inabissassero. Erano i difensori del castello che rotolavano macigni enormi contro le schiere dei barbari che tentavano salir le cime. Il fragore delle armi da fuoco, le grida minacciose dei combattenti, formavano, confusi insieme, un frastuono tale, che l'avresti rassomigliato a quello delle onde, sollevate dalla tempesta e rompentesi fra gli scogli.

— Preghiamo per le anime dei nostri prodi, esclamò Irene, inginocchiandosi, e anche per quella degli infedeli.

— E che Dio ci liberi dalle loro mani, rispose il buon cappellano, col rantolo e col sudore dell'agonia.

Ma di ben altro carattere era la scena che in quel momento succedeva al di fuori. Eloisa, spogliata affatto la dolcezza e la timidezza del proprio sesso, più non spirava che furore e vendetta; disperata e forse disdegnosa di vincere, non agognava che di morire. Guglielmo, colla prudenza, colla fermezza dell'età avanzata, avea ripresa tutta la forza della sua giovinezza; combatteva anch'egli non per vincere, ma per morire.

Achmet li riconobbe, e non potè a meno di deplorare in suo cuore la triste fatalità che lo strascinava contro di loro; pensò pure, con uno sgomento non mai sentito, che in quel castello dovea trovarsi la bella Irene, l'infelicissima figliuola di Costantino. La minacciosa risposta d'Eloisa all'inviato mussulmano di seppellirsi nelle rovine di quella fortezza, anzichè cedere, cominciava ad impaurirlo; compiangeva tanta virtù sacrificata inutilmente, e lo spreco di quelle vite, una delle quali già gli era divenuta assai più cara della propria. Ma tale era la furia dei colpi, tale il rimbombo dei macigni che

si rotolavano, e il fischiare d'ogni genere di proietti, che era impossibile farsi intendere, sia dai compagni, sia dai nemici.

Per ben tre giorni si è combattuto senza tregua, senza respiro. I soldati genovesi che difendeano il castello, estenuati dalla fatica, dai continui assalti dei Mussulmani e decimati dalla morte, vedevano inutile la resistenza, eppur continuavano. Finalmente, non si sa come, scoppiò l'incendio dentro una delle torri della fortezza; la fiamma, rafforzata dal vento che imperversava sul mare, e fatta più risplendente nel tenebrio della notte, rifletteasi sinistramente nell'acque sottoposte del canale, e illuminava una scena di rovina e di morte. E tuttavia, sul dinanzi di quella fiamma, si vedea correre sui bastioni che già crollavano, la sembianza d'un guerriero che, rotto l'elmo, abbandonava al vento la sua lunga capigliatura; le sue armi brillavano alla luce delle fiamme, e distinguevi ogni fendente della sua destra infaticabile. Chi avrebbe detto che quel guerriero formidabile era Eloisa! Finalmente una parte del muro diè giù; la giovinetta scomparve agli occhi di Guglielmo che l'avea sempre seguitata tra un densissimo vortice di fiamme, di fumo e di polverio; egli stesso ricevette un colpo tale nel capo, sia di proiettile lanciato dai Turchi, sia di macigno staccatosi dalle mura rovinanti, che stramazzò a terra privo di sensi.

Gli Ottomani irruppero a torrenti entro la cerchia del castello, e non ebbero ad incontrar resistenza, perchè non uno dei difensori era immune; giaceano tutti feriti o morti.

Achmet, risoluto ad ogni costo salvare Irene da quell' incendio o dalla rabbia de' suoi guerrieri, minacciò morte

a chiunque osasse penetrar più oltre dentro il castello; e tal era l'influenza terribile di quest'uomo e l'amore dei soldati per lui, che nessuno ebbe coraggio disubbidirlo. Seguito da un solo scudiere suo compagno, fedelissimo sin dall'infanzia, entrò allora disarmato nei domestici appartamenti di Irene e d'Eloisa.

VII

La figliuola di Lercari, Eloisa, ferita mortalmente nel petto, e sentendosi venir meno, si era strascinata a fatica nella chiesuola del castello, e abbandonatasi sopra la tomba del suo fidanzato, più non aspettava che la morte. Il recente marmo del sepolcro è sparso da larga striscia di sangue che le sgorga dalla ferita, e quella scena non è illuminata che da lampada mortuaria sospesa alla vôlta del sotterraneo. Almeno le fosse dato di morire prima che il profano piede de' Mussulmani si avanzi a turbar la pace di quel recesso! lo sguardo d'un nemico non insulti alla sua agonia, e possano le stesse fiamme dell'incendio che divorano la fortezza ravvolgere in un gran rogo la sua spoglia incontaminata!

Nel decorso di quella notte, la greca principessa stava raccolta nelle sue camere, sola, rassegnata e piena di quella fede, che è il supremo conforto degli infelici. Come spiegare certi secreti del cuore umano! Sicura che quella notte era l'estrema per lei, che non era divisa dal suo fidanzato se non da barriera leggerissima, depose le brune vesti che avea portate sino a quel punto, e quasi sposa che si prepara alla nuzial cerimonia, ne

assunse invece delle candide, e si ornò a festa! Il fragore del combattimento era cessato; le tenebre della notte si diradavano, e la luce del mattino, colorando i globi di fumo e di polvere che svolgevansi ancora dalla fortezza rovinata in gran parte, si posava dolcemente sopra la fronte d'Irene, che raccolta e genuflessa sollevava a Dio la preghiera del mattino.

In quel momento comparve Achmet sopra la soglia della sua camera. Eloisa sorse in piedi, gettò lo sguardo sereno, imperturbabile sul cavaliero, e lo riconobbe.

— Non temete, cominciò il giovane, avanzandosi riverente verso di lei; rassicuratevi; nessuno vi farà oltraggio nemmen collo sguardo. Ringrazio il cielo che per due volte mi conduce dinanzi a voi per salvarvi.

— So, cavaliere, che non meno di valoroso voi siete magnanimo. La mia famiglia, caduta, distrutta, non potrà rimeritarvi dei nobili beneficii che recate a me, povera, orfana, derelitta; ma quella parte del mio cuore, che non è piena d'amarezza, nutrirà gratitudine verso di voi nei pochi giorni di vita che ancora mi sopravanzano.

— Principessa, soggiungeva Achmet, la sventura non vi ha coronata che d'una gloria assai più splendida della regale. Voi siete sempre regina nell'alterezza dell'anima vostra e nella vostra bellezza. Fuggiamo da queste sponde inospitali; abborro io pure di portar più a lungo queste insegne e queste armi, per la gloria di Maometto e de' suoi Turchi. Fidatevi nel mio onore di cavaliero; vi condurrò in salvo dove più vi talenta.

— E tu credi che il mio piede possa inoltrarsi per una strada che mi allontani per sempre dalle rovine de' miei? Dove vuoi ch'io vada? Non sai tu forse che io debbo morire?

E un sorriso melanconico accompagnava queste parole, che suscitarono nel cuore d'Achmet ardenti affetti che a gran forza vi ratteneva.

— Voi, principessa, voi morire! e non sapete che la mia vita dipende dalla vostra! E l'Arabo, poco badando se convenissero o no queste parole in quel suo primo abboccamento colla principessa, ignorando d'altronde le precedenti sue sventure, piegava un ginocchio a terra, rapito alla bellezza angelica della giovinetta.

— Calpesterò queste bende, se voi lo volete; il Dio vostro sarà il mio Dio, nè più oltre vi domando che di accettarmi per cavaliere. Fuggiamo; l'avvenire può ancor riserbarvi ore meno infelici!

— Che mi parli di avvenire, o giovanetto! Non sai tu che il mio cuore ha un lutto eterno? Che è tomba viva d'un affetto immortale?

E ripigliandosi dopo alcuni momenti d'un silenzio costernato:

— Mentre noi ragioniamo, o cavaliere, altri infelici abbisognano forse del vostro soccorso.

E pronunciate appena queste parole, compariva Guglielmo, ferito, sanguinoso, e con segni di dolore così profondo, che ben rivelava non essere lo strazio delle membra che più acerbamente lo travagliasse.

Irene, prevedendo nuove sciagure, gli corse incontro, e le chiese di Eloisa. Il marinaio non rispose, ma gli cadde dalle pupille una grossa lacrima.

— Io solo non posso morire, Dio eterno! mormorò sommessamente coll'accento della disperazione. Volgendosi quindi ad Achmet, che intenerito lo sogguardava:
— Vi prego, o cavaliere, prese a dirgli, a lasciarmi compiere tranquillamente un estremo ufficio verso l'estinta

figliuola del mio capitano, e a promettermi che la sua tomba sarà rispettata.

E tutti e tre si avviarono verso il funebre sotterraneo, ove pochi dì prima era stato deposto il cadavere di Giustiniani, e dove or giace morta, sommersa nel proprio sangue la ligure giovinetta.

L'arabo cavaliero che avea più volte ammirato il valore di Giustiniani, che l'avea osservato sul campo di battaglia nella forza della sua giovinezza, in tutto lo splendore della persona, quando scoperse il marmo entro cui giaceva, quasi gigante, il cadavere dell'eroe, si sentì opprimere il cuore come alla vista della tomba di un amico; ma ben più se ne commosse, quando Guglielmo gli additò il corpo di Eloisa, che, stesa a terra, appoggiava il suo bel capo sopra il sepolcro.

Poco dopo, nella tomba stessa di Giustiniani, fu posta a giacere Eloisa, vestita delle sue armi, colle mani incrocicchiate sopra il petto, e con accanto quella spada che viva avea portata.

— Questo è il vostro letto nuziale, giovani fidanzati, proruppe Guglielmo, quando il coperchio del sepolcro fu steso sul loro capo. — Io, che bambini vi ho quasi educati, dovea accompagnarvi a questa meta!

— Più felici di noi, gli osservò Irene; il loro sposalizio è celebrato nel cielo. O mio Toledo, tu aspetti ancora la tua fidanzata! Ma poche ore di sacrifizio mi dividono dal tuo amplesso!

E ben si apponeva la povera principessa; nè sarà discaro ai nostri lettori di assistere ai supremi momenti di lei.

VIII

Guglielmo più non aveva nè forza, nè cuore di abbandonare quel castello; e dovea recarsi? Egli era come tronco che sopravvive alla caduta di tutti i suoi rami. In pochi giorni invecchiò come per anni, l'alta sua statura divenne curva, la vivacità de' suoi sguardi si ottenebrò mortalmente. Sebbene Achmet usasse la più delicata cortesia verso i suoi prigionieri, non potè vincere la cupa taciturnità del vecchio marinaio, il quale passava lunghe ore nel sotterraneo presso la tomba di Eloisa, e non ne usciva che per salire alla cima d'una torre d'onde si abbracciava un tratto immenso di cielo. E là seduto, guardava il mare, guardava con affetto indescrivibile la vela lontanissima che procedeva verso occidente; pensava alla sua patria che non avrebbe mai più riveduta, alle gioie impetuose della sua giovinezza su quell'ondoso elemento.

Di lì a pochi giorni, Guglielmo non ricomparve alla consueta sua passeggiata sui merli del castello; sorse il mattino, scese la sera, e il vecchio marinaio non salutò per la prima volta il levarsi e il declinare del sole sull'azzurra pianura del mare. Alla fin fine fu ritrovato, ma freddo, privo di vita, appoggiato alla tomba di Giustiniani e di Eloisa.

Quanto al cappellano, la tradizione non ne ha serbato memoria; e forse il resto de'suoi giorni potrebbe rintracciarsi in un convento di frati turchi, più devoti al sistema di Epicuro, che a quello austerissimo di Omar.

Ora tutto l'interesse si va raccogliendo nei due personaggi d'Achmet e di Irene, che la tradizione popolare accompagna in una terra di delizie incantevoli, forse l'Arabia, senza però dirne il nome. Ma la chiama la terra dei genii, la terra ove vola tra gli aromi l'uccello del paradiso, ove la fenice ricompone il suo talamo secolare, ove si cantano da tutti i poeti gli amori della rosa e dell'usignuolo. Peccato, che non possiamo andare noi pure in questa terra delle fate, per torci dinanzi agli occhi l'infelice realtà delle nostre cose!

Per qual motivo la greca principessa seguì le sorti dell'Arabo cavaliero? La paura forse di cader prigioniera nelle mani di Maometto? Forse Achmet le promise di ricondurla intemerata su terra libera e cristiana, promettendo egli stesso di abbracciare la fede di lei? L'Arabo cavaliero abborriva, non meno d'Irene, la feroce prepotenza del turco, ed è facile che, per quest'odio e per amor della vergine, abbia disertato dalle bandiere mussulmane, e siasi ridotto nella terra de' suoi padri; quanto a Irene, è sicuro, che tenne inviolata la sua fede alle ceneri del Toledo ed al suo Dio.

Il nuovo edifizio, ove ella abita, quasi regina, lo diresti veramente fabbricato dai genii, una di quelle creazioni di fantasia orientale che si rivela nelle notti arabe. Accompagnata da una fedele ancella cristiana che ella ha fatto liberare di schiavitù, vive la greca principessa nei più riposti appartamenti di quella regia incantevole, dove Achmet stesso non ardisce penetrarvi se non dopo averne chiesta licenza. Il giovane cavaliero, divorato sempre più dall'amore, spera che le sue cure, i delicati suoi riguardi e la nobiltà del suo carattere riusciranno a piegar l'animo della principessa, a suscitarvi un nuovo

amore. Più non si accende all'immagine delle battaglie, dove il suo coraggio cavalleresco lo trasportava con tutte le illusioni della giovinezza e della gloria; non più l'amor della caccia in cui sfogava, nell'ozio della pace, la sua ardente passione delle battaglie. Le bellezze del suo aremo giacciono dimenticate, spregiate, e sospirano inutilmente uno sguardo del loro padrone omai divenuto invisibile in que' sontuosi appartamenti.

Ma una di esse, una schiava bellissima tratta di lontana terra, giovane dalle guancie pallide e dall'occhio nero, non sa rassegnarsi alla nuova indifferenza del suo amante e signore. Disdegnosa, in disparte dalle compagne, passa gli interi giorni, seduta e tacita presso le fontane zampillanti dell'aremo; nè più si rallegra di profumi e di fiori, onde si ornava le nere trecce in tempi più fortunati per lei. Talvolta la sua mano candida ed estenuata si porta con impeto involontario sul pomo d'uno stiletto che ella porta nascosto in seno; diresti che un terribile pensiero di vendetta la invade, un impeto di gelosia che alligna formidabile nel cuore di greca donna. Tale era questa infelice, che al nome benedetto di Maria sostituì quello di Semira, dapprima riluttante, quindi lieta d'una schiavitù che un amore corrisposto per Achmet l'avea consolata. Ma talvolta la ricordanza degli anni infantili, della sua patria, di sua madre, delle feste nazionali e religiose cui, bambina, avea assistito, affetti di Dio e di patria che l'infelice aveva rinnegati, gittavano un rimorso divorante in quell'anima impetuosa e di tempra non volgare, talchè le lagrime del pentimento cancellavano per poco sulle sue gote scolorate le lagrime dell'amore tradito.

Ben ella avea sospettato che l'indifferenza del giovane

cavaliero derivasse da un nuovo affetto per altra donna, e avea giurato seco stessa di vendicarsene colla punta del suo pugnale. Stava spiando dì e notte il momento favorevole di evadersi dall'aremo, di penetrare nei più secreti appartamenti d'Achmet per ivi conoscere e fare in brani la sua rivale. Quanti pensieri di vendetta, di di strage meditati, vagheggiati nel cupo silenzio d'una tremenda gelosia, pensieri, disegni che cadranno d'un subito dall'animo dell'infelice alla vista della supposta sua rivale!

IX

Poco ci resta a dire sui fatti materiali che tessero la breve esistenza d'Achmet e d'Irene, amendue sventurati; ma la storia profonda e tacita dei loro pensieri, chi potrebbe narrarla mai? Lettore, se il tuo cuore non ha sanguinato per tremendi lutti intorno ad un feretro, se non hai conosciuto che sia la vita, questa che diciam vita, ma che meglio si chiamerebbe agonia prolungata, quando non hai più nulla a sperare, più nulla a temere quaggiù, getta pur via queste pagine, poichè io non scrivo per te!

In quella solitudine, incantevole per le bellezze della natura e dell'arte, ma sconsolata per amendue i nostri personaggi, Irene si pasceva di memorie e il giovinetto di speranze, ma vane tutte e dolorose.

Ignaro della sventura che avea colto la principessa nel più vivo dell'anima, non potea credere che sì giovane, così bella avesse rinunziato per sempre ad ogni

gioia della vita, che il cuore di lei si fosse chiuso, come un sepolcro, agli affetti che travagliavano il suo; ma attribuiva la profonda malinconia d'Irene alla caduta della patria, alla perdita della corona, alla rovina dell'imperiale sua casa. Quindi si confidava che il tempo e l'amor suo l'avrebbero racconsolata, ignaro che tempo e amore non erano più per lei, la quale non avea più desiderio che la morte, la morte che sola potea ricongiungerla al suo fidanzato.

Un giorno, mentre egli stava alla sua presenza, non potè vincere il trasporto dei proprii affetti.

La vergine, seduta presso un verone, donde si dominava un orizzonte vastissimo, avea allora posato un libro, un libro che non soleva abbandonar mai; e in quell'atto, levando gli occhi verso il cielo, parve rasserenarsi in un pensiero di paradiso. Era l'ora delle meste ricordanze, quando perfino il fremito delle fronde, commosse dal vento della sera, ti sveglia in cuore una nota così dolce, così lamentevole! Quando senti più sconsolata la solitudine di questa terra, perchè più vive risorgono nella tua mente le imagini di gioie irrevocabili! Un sospiro uscì, suo malgrado, dal labbro della vergine, ed un raggio fuggitivo del tramonto brillò in una lacrima che ondeggiava nella sua pupilla.

Achmet, che in silenzio la contemplava, si sentì penetrato da un sentimento di rispetto così profondo e sublime al tempo stesso per quell'infelice, che anch'egli versò una lacrima e proruppe coll'accento più doloroso del cuore:

— Pur troppo, o principessa, la fatalità ci domina, avversa ad ogni mio desiderio, più potente del mio volere. Voi celate un arcano che io non posso penetrare,

arcano che strascina voi e me a precipizio... Eppure io non ho congiurato coi Musulmani alla rovina della vostra patria; e adesso ancora, se io non posso restituirvi la corona dei vostri padri, posso offerirvi questa spada di cavaliero e questo cuore dove voi regnerete senza contrasto...

Irene, sorridendo malinconicamente all'idee d'ambizione che il cavaliero le supponeva,

— No, io non desidero nè la corona de' miei padri, nè invidio punto i sanguinosi trionfi del mio vincitore. Ho imparato a disprezzare ogni terrena grandezza, poichè omai la più splendida corona dell'universo non potrebbe restituire al mio cuore uno di que' momenti irrevocabili che ci fanno presentire le gioie del paradiso.

— V'intendo, o principessa, l'arcano che voi mi celate... è amore! Altri già possiede il tesoro del cuor vostro; io mi consumo in un vano desiderio.....; ogni mia offerta è dispregevole agli occhi vostri!

E trapelava da queste parole, e più ancora dall'espressione della voce, un sentimento di gelosia che Achmet, suo malgrado, non potè mascherare.

Irene, levando un'altra volta gli occhi al cielo, e quindi abbassandoli con atto di pietà profonda sul cavaliero, che ella, conscia e vittima di quei dolori, sapea compiangere:

— Il regno che io invidio, o giovanetto, non è che uno strato di quattro palmi di terra, e poche ossa sono il tesoro che per me si contiene in questo mondo. Acqueta il tuo fremito mal represso di gelosia, o cavaliero; l'uomo che ha i miei affetti, non può starti in campo aperto, tuttochè prode egli fosse quanto leggiadro e progenie di valorosi... Amo un morto, o Achmet!

Ora ti è rivelato il mistero delle mie lacrime e il desiderio della morte che mi distrugge!

Queste parole, pronunciate dalla principessa con accento indescrivibile, mentre le sue guancie si coloravano d'una vita che le sfuggiva, piombarono al cuore di Achmet, e vi spensero ad un tratto ogni men nobile sentimento. Con apparenza di tranquilla, serena rassegnazione, il giovane abbassò gli occhi, e si raccolse alcuni momenti dentro se stesso.

— Acquistate un nuovo diritto al mio compianto ed al mio rispetto, o principessa; ma l'uomo che ha posseduto l'amor vostro, tuttochè or morto, è pur sempre il più invidiabile de' mortali. Oh se un'ora sola di quell'amore che io vagheggio, venisse a consolarmi, oh con quale esultanza farei sacrifizio della mia giovinezza... solo per udire dal vostro labbro una parola... e morirvi ai piedi!

— E sei tu pure infelice, e per mia causa, o giovanetto? esclamò Irene, curvandosi pietosamente sul cavaliero che le si era gettato ai piedi; e parve che un sentimento più vivace e più affettuoso della pietà le svegliasse in cuore un nuovo palpito.

Mentre Irene piegava il volto verso quello del cavaliero, che si era impadronito della sua destra, e la copriva di baci e lacrime, un altro volto femminile s'affacciò dall'alto di una finestruola dorata ed intagliata che mettea nella sala, e lanciato un fulmineo sguardo ai nostri due personaggi, senza che essi se ne avvedessero, illividì e scomparve. Quella donna era Semira; non vide in faccia la supposta sua rivale, ma si tenne sicura de' suoi danni, ed appiattata attese la notte per compiere i suoi disegni.

X

E la notte che dovea richiamare a miglior consiglio la smarrita ragione di quest'infelice, discese in quelle vaste sale, profumata dall'olezzo di mille fiori, luminosa come si vede solamente nel cielo orientale. Più non odi nell'aremo taciturno che il malinconico mormorio dell'acqua che zampilla dalle fontane; e il canto dell'usignuolo che vagheggia, al dire de' poeti, la rosa sua fidanzata.

Semira, più somigliante ad un'ombra fantastica che a persona viva, si slancia inosservata fuor dell'aremo, traversa le oscure sale e si dirige precipitosa verso l'appartamento d'Irene, guidata da un chiaror fioco che trapelava dalla sua camera. Ivi giunta, sostò tremando; il pugnale che stringea nella destra, poco stette non le cadesse sul pavimento; questa giovane era nata all'amore, non al delitto.

Non vista, oregliando all'uscio della camera, le parve udire un singhiozzare sommesso, il lamento d'una voce che mal suo grado le scendeva all'anima e la dominava.

— Oh come, pensò fra se stessa, come puoi tu piangere, tu favorita d'Achmet? Mi sarei forse ingannata! Forse la donna che già tanto odio senza conoscerla, è un'infelice al pari di me!

Attraversata ne' suoi disegni di vendetta, e suo malgrado intenerita, gettò lo sguardo nella cameretta d'Irene, e vide la principessa, vestita a bruno, inginocchiata accanto a una sacra imagine, cui ardea innanzi

una facella. Quel dipinto rappresentava la bellezza celestiale d'una donna che si chiamò madre degli infelici su questa terra e Regina degli Angioli nell'alto dei firmamenti. Una corona di mesti fiori, tessuta dalla mano della principessa, stava sospèsa all'imaginetta, e spargea intorno una fragranza di paradiso. Lo sguardo abbassato di quella donna ha qualche cosa di sì celeste e di sì verecondo, che l'anima di Semira, nel contemplarla, si intenerisce e risorge ad una vita che credea spenta per sempre. La rimembranza della sua patria, della religione de' suoi padri le spiccò viva dal cuore; e così l'invase, che l'infelice, già dimentica de' tristi suoi disegni, si spinse innanzi e si cacciò anch'essa a piedi di quell'imagine, rompendo in lacrime da lunga ora rattenute.

Irene, fra l'attonita e l'atterrita, gettò lo sguardo sulla giacente, e con atto soccorrevole le stese la mano per sollevarla. Ma quale non fu la sorpresa di Semira, quando guardando in volto la principessa, riconobbe la figliuola di Costantino imperatore? Ben ella in giorni più fortunati l'avea veduta sotto il cielo della sua patria; ed ora la ritrova, non sa come, regina o schiava, nel palazzo d'un maomettano. Quella fronte d'Irene, ora coperta di bruno velo, le era comparsa altre volte circondata di diadema e ne' splendidi vestimenti dell'imperiale suo grado. Semira credea trasognare, e trasportata colla mente ad altri tempi diversi affatto, non movea parola, nè pupilla, tutta assorta nella sembianza della principessa.

Quando, riposato amendue l'animo, ebbero campo di favellarsi, Semira le aperse in tutto le vicende della sua vita; come, sul fiore della giovinezza, fosse stata rapita

a' suoi congiunti, venduta a mercadanti, e comprata finalmente da Achmet. Le parlò di Costantinopoli, della chiesa di Santa Sofia, di cui serbava pur sempre viva la ricordanza; non le celò i suoi errori, i traviamenti della sua mente e del suo cuore, sino al punto di tenersi beata della sua schiavitù e della nuova sua fede.

Più volte, in quel mesto e confidente colloquio, le lacrime di Semira si confusero alle lacrime della principessa, la quale, conscia del suo potere sull'animo nobilissimo d'Achmet, meditò rivolgere in allegrezza quelle scene di lutto. Ella sentiva l'avvicinarsi della morte, bramata tanto; ma prima di scomparire da questa terra, volea lasciare che due esseri ancor fortunati venissero a deporre un fiore sulla sua tomba.

XI

Finalmente la grande ora, tanto aspettata da Irene, è suonata; ora, che la vergine sospirava di continuo, come se fosse quella di presentarsi all'altare accanto al suo fidanzato. Ella vedeva, nell'estasi dell'amore e nell'agonia della morte, disserrarsigli dinnanzi agli occhi le porte del paradiso, e giù calarne ad incontrarla l'anima del suo Toledo, di suo padre e di altre sue compagne, che in tempi più avventurati non aveano potuto sopravvivere all'eccidio della patria, e riposavano nella terra dei loro padri.

Achmet, inconsolabile, le siedea presso il letto, in compagnia di ancelle greche che egli stesso le avea scelte a corteggio. Ora chi può descrivere l'espressione

del suo sguardo, sguardo di innamorato che si affissa sul volto della giacente, e nel moto delle labbra e degli occhi, nello scolorarsi progressivo della fronte, misura grado a grado il dileguar della vita! Con quale palpito conta gli aneliti accelerati di quel seno che tra poco sarà freddo e per sempre immobile! E mentre colle braccia conserte al petto la sta osservando senza moto, senza parola, pensa al giorno della domane, al tempo che dovrà scorrere senza di lei, e i propositi più disperati travolgono la sua ragione in un abisso di tenebre.

Irene ha letto nel cuore di lui, e chiamandolo presso di sè:

— Achmet, prese a dirgli sommessamente; ancora pochi momenti, e saremo divisi in eterno. Credi al Dio che può riunirci e porgerti ancora in terra una suprema consolazione? La tua anima è troppo nobile per disconoscerlo a lungo, o Achmet, troppo nobile, per cercare in cosa umana un compenso al tuo dolore!

E qui la vergine, rianimandosi nella speranza di chiamarlo alla verità per via dell'amore, si levò alquanto a sedere, e con un sorriso di dolcezza ineffabile, che la morte rendea più augusto, più commovente, gli stese la mano.

— Achmet, ripigliava rasserenandosi, vuoi tu rinunziare al momento di rivederci? Questa parola *addio* deve esser l'ultima veramente tra noi?

— Ah no! proruppe Achmet, ginocchiandosi accanto al letto, ed appoggiando la sua fronte sulla destra di lei: —Il tuo Dio sarà il mio Dio, la tua fede è la mia fede. Percorrerò, dovunque tu mi preceda, la via del sepolcro; purchè alla fine del tenebroso mio cammino possa ancor ritrovarti, ovunque, sia nell'alto de'cieli o in fondo degli abissi!

— Nella luce eterna! riprese Irene, accennando il cielo. — Ora, o Achmet, d'una ultima grazia debbo ancora pregarti. Quella Semira che è qui schiava, nacque greca, anch'essa sotto il cielo di Costantinopoli, nella terra de' miei padri. La sventurata t'ama di profondo disperato amore; per te ha rinunziato quasi al suo Dio; tu puoi renderla a se medesima, a' suoi principii, compiere la felicità sua, e prepararti un conforto ne' tuoi benefizi.'

Achmet promise tutto, giacchè, perduta Irene, nulla più gli importava; d'altronde, poter soddisfare a un desiderio della morente era quasi un balsamo sulle piaghe del suo cuore.

Semira fu chiamata al letto della principessa, e le promise che avrebbe riabbracciata la fede de' suoi padri. Irene fece atto di congiungere la destra di lei con quella d'Achmet, ma non ebbe più forza di pronunciare parole; e quando i due giovani la riguardarono in faccia, la figlia dell'imperatore avea abbassato il bel capo, e non rimaneva più di lei che la spoglia.

La tradizione nulla aggiunge sul fine d'Achmet e di Semira; ma possiamo argomentare dal carattere di amendue, che compierono fedelmente alle loro promesse. Incerto è il sepolcro della principessa Irene, come incerto è pur quello del suo gran genitore, l'ultimo e il più valoroso dei Paleologhi. Ma ovunque si infranga e posi questa povera mortale argilla, ovunque si spogli questo vestimento di dolori, si levano i nostri spiriti trionfanti verso una comune patria, dove non avranno a separarsi mai più.

PIETRO GIURIA.

LA

CAVERNA DI TRIVERO

PIEMONTE

Delle caverne se ne trovano in tutti luoghi, in tutti paesi e di tutte le dimensioni; vi è persino chi ha denominato il cuore umano una caverna senza fondo, senz' aria e senza luce; ma una caverna come quella di Trivero, io scommetto che non si trova in nessuna parte del mondo.

E non dico già questo, perchè sia di un'ampiezza e di una profondità spaventosa; lo dico, perchè vi succedono cose tanto diaboliche, che ai tempi in cui viviamo non succedono sicuramente altrove, benchè il diavolo, per quanto si dice, si vada pur via divertendo a cacciare la coda ora in Francia, ora in Spagna, per tenere in esercizio la pazienza della povera e tribolata umanità.

Perchè i lettori siano persuasi di questa verità, è d'uopo che sappiano che nella caverna di Trivero, al 23 di marzo di ogni anno, ha luogo un orribile terremoto che sconvolge tutte le circostanti montagne con rumori di catene e di catenacci, che farebbero venire la pelle d'oca a ogni più fedele cristiano.

In altre stagioni dell'anno l'ingresso della caverna è ingombrato da un denso fumo, poi da un lago di acqua

color di sangue, poi scompare il fumo e l'acqua, e dalla bocca dell'antro escono fuori ardenti fiamme come dal cratere dell'Etna o dalle fauci di Plutone.

Nel mese di novembre, quando si avvicina il giorno dei morti, una gigantesca immensa fantasima coperta di un bianco lenzuolo, che ha la forma di una tonaca da frate con cordone intorno alle reni e cappuccio in testa, vien fuori ogni notte al cadere del sole, e si aggira intorno alla fatal grotta sino ai primi albori del mattino, e nel momento che deve ritornare nei cupi anditi del monte fa udire intorno uno strillo così acuto, che ne tremano persino gli uccelli sugli alberi e le serpi sotto i macigni.

In qualunque stagione poi che tu visitassi notturnamente la detta caverna, tu sentiresti un lungo e fioco lamento, come di persona che agonizza e che muore, venire dal più profondo delle nere latebre, e quel lamento ti piomberebbe così fieramente sul cuore, che invano ti sforzeresti a frenare le lagrime.

Per dire tutta quanta la verità, non voglio passare sotto silenzio che molte persone, le quali visitarono la mentovata caverna, affermano e giurano di non avere nè veduto nè inteso nulla che abbia relazione con terremoti, con incendii, con laghi, con spettri e con diavoli di ogni qualità.

Ma costoro, io sono sicuro che erano ciechi o sordi, o mancarono di qualche natural senso, perchè in sostanza i Valligiani di Trivero, di Mosso e di altri prossimi villaggi, i quali hanno buoni occhi e buoni orecchi, affermano concordemente che queste maraviglie succedono proprio così come ve le ho raccontate; ed io, che non so mai dubitare delle parole del prossimo, dico ed

affermo anch'io che la caverna di Trivero, per le cose portentose che vi accadono, è la imperatrice delle caverne.

Ma tutto questo non basta. Io sono un uomo pieno di curiosità, e delle cose umane mi piace di conoscere il come, il quando, il perchè, sebbene vi sia chi pretenda esser questa una pazza voglia, o per dir meglio una inutile presunzione. E per tanto volli sapere proprio dalla bocca di uno dei Valligiani summentovati a che cosa si attribuisse dai sapienti di quelle contrade il guazzabuglio infernale che succedeva là dentro.

Il Valligiano rispose: — Ha da sapere la signoria vostra, che in quella caverna, nel principio della creazione del mondo, abitava un mostro che aveva le corna di toro, la coda di drago e le unghie d'aquila, il quale mangiava gli uomini vivi, e metteva a sangue e a desolazione tutte queste provincie. Il mostro apparteneva ad una specie singolare, e si dice che fosse... che fosse...

Qui il dabben uomo stette alquanto sospeso, e si percosse più volte il capo colla mano per far sortire dalla memoria il nome o almeno la qualità del suo mostro: e dopo avere scossa la testa, contorti gli occhi e brontolato sotto voce tre o quattro minuti, l'ho trovato, diss'egli, il mostro non mi scappa più... eccolo qui...

E vedendo che seguitava a tacere: — Or bene, diss'io, come si chiama questo mostro?

— Si chiama, rispose con voce esterrefatta, si chiama un eresiarca.

— Davvero? E che specie di animale è cotesto?

— Dirglielo ben bene non saprei: ma son certo che è un animale che deve avere la ferocia della tigre, la forza del leone, la malizia della volpe, la perversità del serpente, la crudeltà della iena, il veleno dello scorpione

e tutto ciò che di più mortifero è racchiuso nel seno della terra, perchè l'eresiarca che abitava in questa caverna non ebbe paura nè dei parroci, nè dei vescovi, nè di Dio, nè dei santi, benchè alla fine lo abbiano arrostito vivo sopra una graticola dell'inferno in riva alla Sesia.

A queste parole mi balenò un lampo alla mente, e volgendomi al mio interlocutore: — Ditemi un poco, soggiunsi, il vostro eresiarca chiamavasi per avventura fra Dolcino?

— Sicuro che si chiamava così, tutto lieto rispose il Valligiano: adesso me lo ricordo che me lo ha detto il notaio, il quale è un uomo che sa di lettera, e che più di me avrà tempo da perdere con vossignoria, quando abbia volontà di essere maggiormente informato di queste fandonie.

Il consiglio del Valligiano non andò perduto; ma in vece di rivolgermi al suo dotto notaio, io mi rivolsi a un mio dottissimo amico, il quale ha raccolte con immense cure tutte le notizie della città e provincia di Vercelli, comprese quelle del grande eresiarca della caverna di Trivero.

Ed eccone in compendio le curiose avventure.

RACCONTO

DI

FRA DOLCINO E MARGHERITA DI TRENTO

> Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
> Tu che forse vedrai il sole in breve,
> S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
>
> Sì di vivanda, che stretta di neve
> Non rechi la vittoria al Noarese,
> Ch'altrimenti non saria leve.
>
> DANTE, *Inf.* XXVIII. 54.

PARTE PRIMA

A piè di una balza in riva alla Sesia, nella sua modesta casa parrocchiale, Eutemio, rettore di Serravalle, dopo aver recitata la solita parte del breviario, vedendo che il sole era tramontato e che il tempo si faceva nuvoloso, chiamava in fretta il suo famiglio che servivagli da massaro, da sacrista e da faccendiere di casa, e raccomandandogli di sprangare e chiavistellare ben bene le porte, portoni e finestre: — Bada, soggiungevagli, che qualche malandrino non venga a ronzare inosservato intorno a questo presbitero. Sta attento, sai: sono tanti i malfattori che vanno attorno!

— Oh non dubiti, rispondeva Lorenzo: a questo paio d'occhi non isfugge niente di quanto capita in Serravalle. E poi ho un arco e un'alabarda che non colgono mai in fallo, e venisse anche il Segarello, venisse il Cattaneo, venisse lo stesso fra Dolcino...

— Zitto, replicò il parroco a quel nome spaventoso, preghiamo il Signore che egli non compaia mai da queste parti, e preghiamolo perchè tocchi il cuore di quei poveri disgraziati che seguitarono le sue ribalde dottrine.

— Per me vorrei che venisse, e corpo di...

— Vuoi tacere, ripigliò il rettore: queste bravate, sai che non mi piacciono. Bada soltanto di avvertirmi se ti sembrasse che qualche mio parrocchiano fosse vacillante, e si mostrasse inclinato alle prediche dell'Eresiarca... Pur troppo che abbiamo a compiangere non pochi sciagurati di questo medesimo villaggio, i quali si fecero seguitatori dell'eresia!... Quel povero Matteo, che era così buon cristiano!... Quell'infelice Batista, che era il miglior cantore della confraternita!...

— E quel Tonio, soggiunse il sagrestano, che vinceva le lepri alla corsa, e quel Bartolomeo così intrepido navalestro che scherzava colle onde della Sesia mentre impetuosa inondava campi e valli.... E non è per niente, sa ella, che io sono così inviperito con quel masnadiero di frate; e se un giorno o l'altro mi capita sotto le unghie.....

Il rettore volle di nuovo frenare il troppo zelo del suo famiglio, ma non ebbe tempo chè uno strepito improvviso contro il portone del presbitero gli soffocò in bocca le parole.

A quel rumore il parroco e il sagrestano si guardarono in volto senza parlare e, per non far torto alla verità, dobbiamo dire che tutti e due diventarono pallidi, e che il sagrestano si sentì tutto in una volta dileguare il furor guerriero.

Nondimeno fu egli il primo a mettere in deliberazione se si dovesse o no in quell'ora aprire la porta del presbitero.

— E se fosse qualche parrocchiano, osservò il Rettore, che avesse bisogno dei conforti della Chiesa?....

— Tutto va bene, replico Lorenzo, ma se fosse qualche malvivente che volesse pigliarci la roba e sforacchiarci la pelle?...

Il rettore stava quasi per arrendersi alle giuste considerazioni del suo valoroso sagrestano, allorchè i colpi contro la porta raddoppiarono per tal modo, che ne fu scosso il presbitero; e quello che è peggio, i colpi furono accompagnati da espressioni così imperiose e da un cozzare così eloquente di picche e di alabarde, che subito fu fatto manifesto esservi fuori gente armata.

In questo stato di cose parve impossibile non usar cortesia a persone che domàndavano di entrare con tanta buona maniera, e, fatto il segno della croce, venne spalancata la porta.

Compariva sulla soglia un uomo di alta statura e armato di tutto punto, benchè sotto le armi lasciasse vedere una ruvida tunica più adattata ad un claustrale che ad un soldato. Aveva barba e capelli rossigni in belle liste pioventi sul collo: naso affilato ed aquilino, occhi bigi, carnagione rubiconda, guardatura feroce, aspetto imponente e spirante terrore (*).

La vista di una fiera selvaggia non avrebbe tanto spaventato il nostro parroco e il nostro sagrestano, quanto la presenza di quest'uomo nel quale ravvisarono immediatamente il terribile Eresiarca.

Ed era proprio fra Dolcino in persona, che recatosi con poco seguito a visitare le spiaggie e le rupi della

(*) Tale è il ritratto di fra Dolcino, se vuolsi credere ad una miniatura su pergamena conservata in Novara.

Sesia per osservare se vi fosse loco opportuno da metter campo, colto da tempestosa notte, si raccoglieva col suo piccolo stuolo nel presbitero di Serravalle.

Il frate prese a parlare al rettore nel modo seguente: Sebbene, disse il frate al rettore, Vostra Riverenza mi abbia fatto aspettare di fuori più del bisogno, ho per fermo che vorrà compiacersi di dar ricovero per questa notte a me e a questi miei fratelli stanchi dal lungo cammino e minacciati dal temporale.

Oh! che cosa dice!.... Le pare!.... Troppo onore che mi fa l'Eminenza Vostra.... E pronunziando questi complimenti con voce interrotta e tremante, il parroco metteva sossopra tutto il presbitero per accogliere i Dolciniani nel miglior modo che a lui fosse conceduto.

Sebbene poche dovizie avesse un parroco di contado, sfoggiava Eutemio a ministrare a mensa il suo convitato, il quale facendo professione di povertà e di astinenza, poco si curava di delizie e di pompe.

È a credere tuttavolta che quando gli avveniva di trovarsi in buona compagnia ad una buona tavola non rifiutasse, il grande riformatore, di partecipare anch'egli alle caduche gioie della terra, perchè alla cena del buon parroco ed agli ottimi vini Gattinaresi che spumavano in copia entro i bicchieri faceva onore in singolar modo, e più che non convenisse a un predicatore di digiuni e di astinenze.

Si compiaceva sopra modo il rettore a mescere vini bianchi e vini neri dei più generosi ai seguaci del frate, ed essendo quei buoni discepoli assai meno temperanti dell'esemplare maestro si andavano bel bello ubbriacando.

Ciò osservando il rettore, cominciò a rincuorarsi, e

parendogli che i seguaci di Dolcino non fossero più che venticinque o trenta, il povero prete si sentì assalito improvvisamente da una terribile tentazione.

Stette alquanto irresoluto il pover'uomo fra il sì e il no; ma alla fine gli parve di commettere un peccato mortale se si lasciasse fuggire di mano una così bella occasione; e mentre i suoi ospiti stavano gozzovigliando, colse il momento opportuno per chiamare in disparte il fedele Lorenzo, e pian piano all'orecchio gli disse: corri, Lorenzo, va di galoppo a trovare in Arona Riccardo Tizzone, il quale a quest'ora deve aver raccolti in riva al Verbano più di due cento fanti; digli..... Ma il buon rettore, benchè parlasse sotto voce, ebbe tanta paura di essere ascoltato, che sospese a un tratto il discorso e fè cenno a Lorenzo di andarlo ad aspettare nella sacrestia dove gli avrebbe significati gli ulteriori suoi divisamenti.

A quella breve disparizione del rettore, nessuno dei Dolciniani pose avvertenza. Non così Dolcino il quale, voltosi al Riccio, uno de'suoi seguaci che non si scostava mai dal suo fianco, e fattogli segno di deporre il bicchiere, mostrò di non essere senza qualche diffidenza in quella santa casa.

Ma ecco ritornare il buon prete con un'altra buona provvigione di bottiglie che andava egli stesso a pigliare in cantina per esser certo che era proprio del più eletto. Alla sua venuta tutti, fuorchè Dolcino, fecero gran plauso e si ricominciò a bere e a tripudiare, benchè tutta quella brigata già fosse cascante di fatica e di sonno.

La mezzanotte era omai vicina; tuttavolta il rettore non parlava per anche a Dolcino di riposo e trattenevalo

in lunghi colloquii uscendo fuori in discorsi che tenevan desta la sua attenzione.

— Che possono fare, diceva egli, i vescovi di Novara e di Vercelli contro un uomo di tanto potere come l'Eminenza Vostra? Essi credono di piombarle addosso come il falco sul passero, e non sanno gli improvidi che se Vostra Eminenza è il più eloquente oratore e il più sapiente teologo, è anche il più valoroso guerriero dei tempi nostri.

Dolcino, senza por mente a quelle grossolane adulazioni, chiedeva a Eutemio:

— Siete voi certo che Oberto di Marchisio del comune di Biella siasi recato a offrir sussidio d'uomini e di denaro al vescovo di Vercelli?

— Questo si è detto veramente. Ma io non vi presto fede.

— E perchè no? Costoro odiano me perchè odiano la fraternità del vangelo, ed hanno grande interesse a conservare il presente stato di corruzione perchè ne ingrassano a pubblico nocumento; quindi è naturale che congiungano le loro forze per mantenersi nello stato di oppressione civile e religiosa, a cui da gran tempo sono avvezzi.

— Dice bene Vostra Eminenza, ma costoro educati all'ozio e alla mollezza, ben lungi da essere come i Dolciniani rotti alla fatica, famigliari coi cimenti, colle privazioni e colle sofferenze di ogni genere, sogliono godersela nei loro castelli e nelle città loro, e non hanno gran voglia di venire alle mani con un uomo che in tutti gli incontri fu sempre vincitore. Se fosse il signore di Biandrate o il marchese di Monferrato, sarebbe forse un altro paio di maniche; ma per tutti gli altri Vostra

Eminenza può starsene sicura e dormire tranquilli i suoi sonni come questa notte.

A questo punto comparve il Riccio il quale, ponendosi dietro le spalle del rettore, fece qualche segno a Dolcino chè questi comprese di subito.

Laonde interrompendo bruscamente il colloquio col parroco, mostrò desiderio di riposo.

Il parroco si offrì incontanente ad accompagnar Dolcino nella camera che gli avea destinata, non senza notare nel suo volto un tal quale improvviso annuvolamento, che egli attribuì alle cose che avevagli dette sulle persone del Biandrate e del marchese del Monferrato. Per lo che, premendogli che il frate non avesse per quella notte sospetti in mente, nell'atto che con un lume in mano facea scorta a'suoi passi, soggiungeva:

— Non creda l'Eminenza Vostra ch'io porti opinione che quei due signori possano stare a fronte di lei, o siano capaci di macchinare alcuna cosa che possa tornare seriamente a suo danno. Oibò! Oibò! Ho detto così per dire; tanto l'uno che l'altro hanno gli affari in molto cattivo stato, e in simili casi comprende l'Eminenza Vostra che i torbidi fanno sempre bene, e che quando i garbugli non ci sono, si vanno a cercare. Del resto, capisce bene Vostra Eminenza...

— Capisco, riprese Dolcino con affabile sorriso; capisco ogni cosa perfettamente, ed è per questo che io venni con tanta sicurezza in casa vostra, e che mi commetto a voi colla più intiera fiducia. Buona notte adunque, mio caro fratello; Dio vegli sopra di noi, e a rivederci domani mattina.

Dette queste parole, il frate si ritirò nella sua camera; e il rettore, pieno di contentezza uscì dalla canonica,

e mettendosi di nascosto per la via di Arona, corse ad incontrare Riccardo Tizzone per servirgli di guida e di consiglio nella meditata impresa.

Mentre il nostro povero rettore se ne va per piani e per monti all'incontro delle armi Vercellesi, e mentre fra Dolcino, per quanto noi crediamo, non se ne sta colle mani alla cintola e va pur egli pensando al modo di liberarsi dal laccio in cui è incappato, noi chiediamo permissione al lettore di ragguagliarlo in fretta dei principali avvenimenti della vita di Dolcino, perchè possa seguitarci senz'altro impiccio nella via che vogliamo fargli percorrere. E poichè il professore Cristoforo Baggiolini in una sua eruditissima opera, *Dolcino e i Patareni*, raccolse tutte le storiche notizie che si riferiscono alle vicende in Piemonte del famoso eresiarca, noi chiederemo l'assistenza del nostro storico Vercellese e lascieremo per alcune pagine che egli parli in vece nostra (*).

« Nacque Dolcino nella seconda metà del secolo XIII da un eremita detto Giulio de Tave in Prato, piccolo ed oscuro casolare tra Grignasco e Romagnano sulla sinistra sponda della Sesia.... Partitosi mendico dalla patria professò in Trento la religione degli Umiliati. Colà o che l'animo suo tracotato e superbo intristisse alla vista dei disordini che allora insozzavano qualche corporazione regolare, o de'non pochi abusi da cui era travagliata la Chiesa stessa sotto il pontificato di Bonifazio VIII, molto non indugiò ad uscir dal chiostro.

(*) Dolcino e i Patareni del prof. C. Baggiolini, opera in cui tanta luce è recata su questo frammento della storia Vercellese; essa venne tradotta ne' scorsi anni in lingua tedesca ed illustrata con note da E. Krohe di Vienna.

« Colta alle sue lusinge una tal Margherita di Trank, giovane di natali generosi ed educata tra le mura del convento di Santa Caterina, si fè seguace la sventurata de'dogmi e de'costumi suoi.

« Tragittata una parte d'Italia si ripararono i due fuggiaschi primamente su quella catena di montagne che divide verso notte la diocesi di Novara dalla Vercellese, e qual fosse la prima tana, dove al lor giungere si accovacciassero, non è ben noto. Questa fuga avvenne sul finire del 1330.

« Nè solo colla sua compagna venne fra Dolcino in queste contrade. Già più d'uno, e non d'infima nazione, era stato preso al laccio delle sue nuove immaginazioni. Un Gherardo Segarello di Parma, figlio o nipote di un altro del medesimo nome e seguace pur quegli delle nuove dottrine, ed un Longino Cattaneo da Bergamo, amendue di gentile prosapia, si eran già fatti suoi settatori oltre a moltissimi altri.

« Cresciuto di forze e di audacia l'apostata stimò di non più aver mestieri di stare cotanto sulle volte, ma sì di aprirsi un arringo più vasto e più ardimentoso. Sceso dalle cime dei monti nel piano di Gattinara, e trovato questo borgo già insigne infin d'allora, mal difeso contro alle scorrerie di chiunque venisse parteggiando per essere stati poco prima cacciati in esiglio gli Arborii e gli Avogadri che ivi signoreggiavano, Dolcino entratovi di viva forza, e trovate larghe vettovaglie ed animi studiosi, vi si affortificò.

« Gagliardia di facondia, pazienza nel sopportare disagi, destrezza e disinvoltura per dominare i cuori, austerità di vita, intrepidezza imperturbata e pacatezza somma di spirito nei maggiori pericoli, in una parola,

un ingegno atto a sovvertire popoli e a mettere a soqquadro regni e istituzioni, tali erano le qualità principali che di Dolcino avrebbero formato un nuovo Maometto se, come in Arabia, governi vasti e poderosi, repubbliche forti se non ordinate, feudatari in armi e vescovi doviziosi e guerrieri.

« Nè senza profondissimo avvedimento Dante così acuto investigatore de' delitti, e sì esatto distributore di castigo, come conoscitor perfetto della natura, dei tempi, degli uomini e delle opinioni, pose in bocca di Maometto, quasi niuno allora al mondo fosse degno delle sue reminiscenze, quel celebre ricordo mandato a fra Dolcino nel XXVIII del suo inferno: come a simiglianza d'indole tra i due sommi perversi avesse voluto il poeta sovrano accennare.

« Darà luogo a riflettere come mai un claustrale perseguitato e fuggente, senza tesori, senza armi, senza parentado, in poco meno del periodo d'un anno, abbia potuto levarsi in tanta fama, crearsi intorno tal corredo di armati, impadronirsi di non piccolo tratto di territorio, difendersi per tanto tempo non entro la cerchia di città munite, ma in aperta campagna, ma coi petti e col coraggio contro schiere numerose ed agguerrite, contro popoli congiurati ad esterminarlo, contro capitani se non esperti almen valorosi, e, ciò che più monta, sia stato da tanto per mettere sopra pensiero gran parte di Lombardia, un angolo della Svizzera, quattro dei più potenti feudatari che allora fossero nei paesi circonvicini, rintuzzati gli sforzi per molto tempo della republica di Vercelli, del Vescovo di Novara e del Marchese di Monferrato. Ma cesserà lo stupore, se noi ci recheremo colla memoria alla condizione politica di quei tempi.

« Se in tutti i tempi fu sempre considerata per l'opera la più ardua de' negoziatori diplomatici il comporre e mantenere lungamente concordia fra due o tre potentati, nel XIII e XIV secolo sovrattutto, ella era cosa affatto impossibile. Se il terrore di un pericolo presente ed immediato facea talvolta cospirare due stati ad uno scopo di comune difesa, qualora poi l'operazione di guerra avesse durato, non dirò molti mesi, ma solamente poche settimane, rinascevano fra le svogliatezze ed il fastidio degli accampamenti i personali dissapori, le gelosie municipali, e più d'ogni altro i rancori perenni ed indomiti fra le due podestà ecclesiastiche e secolari. La niuna antiveggenza nel provvedere viveri e stipendio a truppe raccoglitrici e composte ordinariamente da pochi bifolchi abborrenti dal mestiere delle armi, avviliti dal prepotente imperio dei loro signori, rassegnati piuttosto a soffrire in pace la loro miseria, che ad espor la vita pei loro oppressori; la niuna fermezza nel tenere a freno i molti avventurieri licenziosi ed intolleranti di disciplina quanto avidi di saccheggio, e quindi pronti a dissiparsi al minimo ritardo della promessa convenuta mercede, o del bottino promesso sulle città, ville, e genti inoffensive, si chiarirà il motivo dei vani e lunghi sforzi tentati contro fra Dolcino, e della tenacità di questo a resistere ed a perseverare.

« Esempio, fanatismo, ed unità pugnavano da una parte: discordia, spensieratezza ed indifferenza stavano dall'altra. Dolcino comandava ed era obbedito. Il vescovo di Vercelli consigliava, ed uno dei capitani delle genti alleate il cacciava villanamente dal campo. Dolcino chiudeva in sè gran parte delle doti che si richieggono in un valente capitano ed in un prode soldato: de' duci che gli

stavano a fronte mancavano molti delle qualità dell'una e dell'altra condizione. A ciò si aggiunga avere il frate avvezzi i suoi settarii ad affrontare di buon animo tutti i disagi, tutte le privazioni, ed a riporre ogni speranza nel ferro: mentre gli alleati a perseguirlo, lucenti di armi preziose, benchè tra famigli squallidi di cenci, spendevano pazzamente il loro tempo a sfidarsi per la superiorità nella caccia di un cane o di un girifalco, od in giostre, in banchetti, od in oziose gualdane. Insomma fra Dolcino fu senza alcun dubbio il miglior capitano de'suoi tempi nell'Italia occidentale, perchè il più degli avversarii che gli stavano a petto erano o mediocri, o inetti, ed egualmente malvagi.

« La leva principale di cui si servì questo audace novatore per muovere tanti animi, fu quella medesima adoperata dagli altri eresiarchi suoi antecessori, da Arnaldo da Brescia particolarmente, cioè di mordere gli abusi e la mollezza di buon numero fra i dignitari della Chiesa, e di tuonare parole in parte vere contro gli enormi conquisti di beni temporali che andavano continuamente cumulando. Perciocchè ella è cosa non affatto inutile di porre sott'occhio, che fino a tanto che la Sede Pontificia e le diocesi e i cenobi si tennero severamente nei limiti delle attribuzioni spirituali, la religione di Cristo incontrò bensì fin dal suo primo manifestarsi ostacoli e ribellioni, come da Cerinto, per cagion d'esempio vivendo tuttora i discepoli; ma queste si aggiravano ordinariamente su qualche investigazione temeraria, su qualche discussione sottile e metafisica di dogmi speculativi, o sulla utilità o danno di qualche canone di disciplina. Ma allargatasi quindi la dottrina del Vangelo e la circoscrizione delle diocesi per le pie liberalità e per

la fidanza di Costantino essendo stata per poco la medesima che quella delle provincie consolari e pretoriane, succedettero quasi di fatto i vescovi alla supremazia secolare nelle provincie romane, e per conseguenza, senza averne speranze o pretese, si trovarono questi naturalmente investiti di quel potere, e di quelle attribuzioni temporali che prima avevano i consoli ed i pretori; e quando cominciava poco a poco a venir meno il vigor delle leggi romane, specialmente nelle regioni lontane dalla capitale; e per inettezza di governatori, o per corruzione di magistrati, o per effetto di generali sinistre contingenze, tarda ed inesatta giustizia trovando i governati contro le violenze e le concussioni; mal frenata la soldatesca stazionaria, divenuta più rapace e più licenziosa per le umiliazioni e le battiture che già sentiva dai barbari (inevitabile risultamento perchè le disfatte sofferte dalle truppe codarde le fanno divenire più sediziose e più contumaci) e soli risplendendo per virtù, senno, e santità di vita, i predicatori delle genti, siccome allora si chiamavano i vescovi, si spiegherà agevolmente, come i popoli ricorressero più volentieri a questi per implorare difesa e consolazione che ai magistrati secolari, inabili per debolezza e per buon volere ad amministrare giustizia, a difendere, a consolare. Chi consola, ordinariamente anche consiglia. Il consigliatore assennato e virtuoso acquista senza volerlo una superiorità sul suo volontario cliente; quindi da consiglieri i vescovi divennero giudici, arbitri, od almeno potenti mediatori. Ora anche per gli animi forti è difficile cosa il sostenersi incontaminati, e su lo stesso grado di vigoria di virtù sì nella grandezza delle sventure, che in quella delle prosperità. I popoli per gra-

titudine prima, e qui certo non v'è luogo a rimprovero, quindi per soverchio e forse disordinato zelo di carità, o per non curanza de'beni del mondo, di cui era sempre imminente la perdita a parer loro per l'avvicinarsi della fine del mondo, moltiplicarono in donazioni verso le chiese, le diocesi e i monasteri.

« Senza alcun dubbio i primitivi pastori, come anche spessissimo i loro successori facevano ottimo uso delle loro richezze. Erezione di templi e di santuari, fondazione di monasteri e di luoghi ospitali, redenzione di schiavi (e qui giovi osservare che il trarre le persone in servitù, e fissarne prezzo al riscatto non è già invenzione dei Saraceni e de'barbareschi, ma sì bene dei Normanni ed altri popoli settentrionali), tali erano le sante e luminose operazioni che rendevano meno lagrimevole quella età di totale civile scadimento.

« E ragion vuole che altamente si affermi, che la civiltà europea o per dir meglio, la umanità tutta quanta va debitrice alla coraggiosa resistenza degli antichi capi della Chiesa; se non rimase affatto annientata dalla scimitarra de'barbari, o quel che tornava lo stesso, dall'idolatria, dalle leggi e dai costumi dei loro selvaggi condottieri. Ma i trionfi che con l'esempio delle loro virtù ne riportarono, affievolirono quindi alcun poco i vincitori. Cessate le tenzoni, l'ozio e la sicurezza cominciarono a produrre i loro inevitabili effetti, e le ricchezze corruppero i loro possessori. Fra le altre conseguenze meritevoli di dolorosa ricordanza, una delle principali fu il modo pressochè allora universale di gittare le ricchezze dei patrimoni sacri in grembo a parenti. Nè tanto fu cagione l'amore sviscerato verso i nipoti, quanto il bisogno che avevano di munirsi di un

parentado potente per dovizie e clientele, onde opporlo alle insidie ed alle violenze degli emuli e degli invidiosi.

« Ampia materia pertanto si presentava a fra Dolcino di esercitare sovra il clero la sua terribile animavversione. I principii sui quali aveva fondato la sua pretesa apostolica messione erano i medesimi posti in campo dagli eretici suoi antesignani, e specialmente dagli Albigesi, o poveri di Lione come anche si chiamavano. Le ricchezze del clero, la potenza secolare della Chiesa, la dissolutezza ed il vivere affatto mondano di qualche parte dei chierici di suo tempo erano le tesi principali delle sue argomentazioni, ed i punti contro cui più gagliardamente insorgeva. Alla magnificenza degli abiti opponeva la semplicità del vestir suo e de'suoi seguaci: ai superbi palagi una capanna, qualunque rozzo abituro, anche una caverna: ai banchetti lautamente imbanditi, pane inferigno, radici, ed ingrate, di vegetali: la sua rigida osservanza de'digiuni, alla strana interpretazione che davano ai comandamenti della Chiesa intorno a queste pie astinenze i feudatari di ogni ordine, dispensando sè da quell'obbligo religioso, e sostituendovi i loro servi villani, costringendoli in loro vece a digiunare, con ciò seriamente credendo di adempierlo per delegazione: ridicolo abuso invalso ancora a dì nostri fra gli ebrei, che cuopronsi dello specioso pretesto di porgere elemosine ai poveri, facendoli digiunare per altrui: insomma siccome ei predicava alla superbia l'umiltà, al vivere riposato e morbido la penitenza, alla scioltezza del costume l'austerità e la verecondia, ai godimenti ed all'ozio la vita operosa ed i patimenti; quindi le diverse denominazioni onde fu conosciuta la sua setta cioè di

Agazari, troncata in appresso e divenuta Gazari, cioè privi abborrenti dalle richezze, e di Patareni, Patarini, o Patirini, il che valeva nel barbaro dialetto di allora pazienti, sofferitori, Beningardi pure, Begardi o Begeardi e Begiuni si appellavano, i quali da Beggha madre di Pipino di Heristal morta nel 692 preadevano la loro istituzione.

« Ed ecco un breve simbolo della loro credenza.

« In questa vita, dicevano, l'uomo può giungere a tal grado di perfezione, la quale acquistata, sarebbe compiutamente allo schermo di ogni tentazione e sicuro di non peccar più mai; ma sì pure non farebbe più alcun progresso nella grazia, perchè se un uomo vi si avanzasse sempre, diverrebbe forse più perfetto di Gesù Cristo. Quando si giunse a quel punto di perfezione non si deve più nè spiegare, nè digiunare. Infatti, soggiungevano, gli appetiti dei sensi sono talmente soggiogati dallo spirito e dalla ragione, che si può cedere senza pericolo a tutti i desiderii: di più, la libertà è là dove si trova lo spirito del Signore: ora lo spirito del Signore essendo con quelli che giungono a questa perfezione, essi debbono volere la libertà: quindi è che non sono sottomessi nè alla autorità degli uomini, nè ai comandamenti della Chiesa. In questa vita si può ottenere come pure nell'altra la beatitudine finale. Ogni intelligenza trova la sua felicità in se stessa: per veder Dio e fruirne, l'anima non ha bisogno della luce di gloria. L'anima perfetta esclude la virtù: ella è dunque imperfezione lo esercitarsi alla pratica di quella: alla elevazione del corpo di Gesù Cristo l'uomo perfetto non dee rendere alcun segno di rispetto, perchè sarebbe anche imperfezione lo scendere dalla purità e dall'altezza della sua

contemplazione per pensare alla passione ed alla umanità di Gesù Cristo, ovvero alla Eucaristia. Il loro principal regolamento poi, era di mendicare le cose necessarie.

« Troppo mestamente è per troppi motivi la Chiesa e l'umanità hanno di che dolersi di questo tremendo personaggio, perchè non sia mestieri di ricorrere ai delirii di false immaginazioni ed a calunniose credulità di spiriti leggieri, non mai giustificate da qualunque motivo legittimo d'indegnazione. L'essere giunto quest'uomo di perversità uguale al suo ingegno a farsi tener dietro da migliaia di discepoli pronti ad incontrare ogni storpio di fortuna, ogni pericolo, ogni privazione, e perfin la morte accompagnata da squisitissimi martirii; giunto ad ispirare la tranquillità imperterrita nelle battaglie la quale sola virtù dovrebbe sempre essere l'attributo dei propagatori della giustizia e della verità, ci convince bastevolmente quanto sconcio errore sarebbe abbandonarsi alle supposizioni di chi lo accusa, d'avere egli primo rinnegato ogni umano riguardo, ed offerto poscia per zimbello e lenocinio ai suoi settatori l'oblio d'ogni pudore, d'ogni fede reciproca e di ogni naturale ribrezzo. Nè tanto formidabile certo sombrato sarebbe questo Dolcino ai dignitari ecclesiastici d'allora, se colle sole armi del vizio sfrontato gli avesse combattuti, se solamente fatto si fosse bandieraio dei turpi adoratori di Babilonia e di Gomorra. In un lato, dicasi con dolore, pur troppo vulnerabile in allora egli feriva i chierici, ed è per questo che il pericolo li tenne in tanta costernazione.

« Ove un altro ausiliario avute avesse nel suo primo grido di guerra che il vizio tutto nudo, tutto inverecondo,

di soverchio sarebbero state tante precauzioni, tanto apparecchio e tanta perseveranza nel tenere unite volontà sì discordi e pervicaci per atterrarlo; brevissima la sua resistenza e di lievissimo momento il repentaglio che corse allora la Chiesa nell'Italia occidentale. Lo stesso ragionamento può servire anche a far ricredere in parte coloro i quali stimano essere andato Maometto affatto debitore della sua esaltazione e dei portentosi progressi che fece alle abominazioni del senso con cui i suoi Arabi adescava.

« La semplicità, l'austerità di vita, la povertà in morte di questo tremendo conquistatore è omai talmente resa manifesta dai biografi più i imparziali ed accreditati, che è forza ricorrere ad altri argomenti per spiegare i rapidi cangiamenti che succedettero per cagion sua nei regni, nelle leggi, nella morale e nei costumi in tanta parte del nostro emisfero; e quanto convenga, per non dar cozzo nell'assurdo, cacciare in bando ogni plebea tradizione, quasi gli uomini da altre meno ignobili cupidigie non possano venir eccitati che da quelle comuni colle belve, e come se la immaginazione più ancora che i sensi non potesse venire da un abile seduttore depravata.

« Insignoritosi Dolcino del luogo di Gattinara, e fattolo canova e fondaco di vettovaglie, e nello stesso tempo sedia della guerra o come si direbbe nella moderna strategica, suo quartier generale e base delle sue operazioni militari, scorreva tempestando tutti i luoghi circonvicini, ponendo a taglia e a ruba i borghi e le castella in tutte le direzioni che mettono a Biella, a Novara, a Varallo ed a Vercelli. Cresciuto d'animo e di forze pel numero grande di paltonieri, di raminghi, e d'ogni fatta fuorusciti e galeoni che di dì in dì si pone-

vano sotto le sue bandiere dalle circostanti campagne, e particolarmente di un buon nerbo di Gattinaresi, popolazione tenace e coraggiosa, ed in allora esacerbata e pronta ad ogni arrischiato partito, perocchè da una parte minacciata e battuta da'suoi feudatarii, dall'altra succhiata e impoverita dalla curia arcivescovile di Vercell,i si trovò in breve circondato da cinque mila e più combattenti, è quindi in istato di raffrontarsi a qualsivoglia governo di questa parte d'Italia. »

III

Spuntarono appena i primi albori del mattino, e appena i monti che soprastano alla Sesia cominciavano a coronarsi di pallida luce, che Riccardo Tizzone, seguitato da buona mano di venturieri, e preceduto da Eutemio, si andava accostando a Serravalle colla certezza di piombar sopra all'apostata improvvisamente, e di darlo vivo o morto in mano dell'Arcivescovo.

Il buon parroco non capiva nella pelle dalla grande consolazione, e già andava sognando un buon canonicato, forse anche una grassa abbazia, e già gli pareva di vedersi una pancia badiale, e soffiava con importanza come se il collare lo soffocasse.

— Son certo, diceva egli volgendosi a Tizzone, che il ribaldo se ne dorme sotto il baldacchino del mio letto come una marmotta; eh! l'effetto de' miei vini lo conosco io: e di ottima Spanna ne ha bevute quasi due bottiglie... vedrete che noi lo avremo legato con quattro corde prima che abbia aperti gli occhi.

Dicendo queste parole, rideva della grande contentezza, e Tizzone rideva anch'esso, benchè in sua qualità di soldato sapesse che in questa specie di faccende non bisogna dir quattro finchè sia nel sacco.

Facea pur parte della spedizione il fedele Lorenzo che, al cenno del suo padrone, si era messo di galoppo la via fra le gambe per avvertire Tizzone dell'arrivo del frate; e non è troppo affermare che il sagrestano dabbene guardava se stesso come un eroe, e tutto a se medesimo attribuiva il merito della vittoria che si stava per riportare.

Ma era poco ancora ciò che aveva fatto; l'ardor della gloria non lo lasciava in pace; quindi chiedeva licenza a Eutemio di precedere l'armato drappello, per esplorare qual fosse in Serravalle lo stato delle cose e farne istruito Riccardo.

La proposta veniva accettata; e il nostro campione si metteva in cammino per un più breve sentiero.

— Dio lo conduca, sclamava Eutemio, e lo accompagnava collo sguardo sino all'estrema falda del monte.

Già il sole si mostrava in tutta la maestà de' suoi raggi sopra l'orizzonte, allorchè si affacciava agli armigeri il campanile di Serravalle, sotto il quale mostravansi anche gli umili tetti della casa parrocchiale del nostro don Eutemio, che a quella vista sentivasi battere il cuore violentemente.

Riccardo Tizzone ordinava al suo seguito di far alto; e dopo aver dichiarato lo scopo della spedizione, animava la sua gente a farsi avanti di buon animo, tanto più che l'esito non poteva a meno di essere propizio e con poco o nessun rischio.

I venturieri che avevano udito vociferare come a

Novara e a Vercelli si fosse decretata una cospicua taglia sopra la testa del frate, si rallegravano della sperata preda; e fatti persuasi che il terribile eresiarca avesse pochi uomini con sè, e si trovasse a quell'ora immerso nel sonno, benedicevano il cielo di non trovarsi esposti ad affrontare un nemico di cui solo il nome incuteva spavento.

Al comando di Tizzone, quando furono in prossimità del villaggio, innoltraronsi tutti quanti senza far rumore e con molta precauzione sino a che si trovarono in cospetto del presbitero.

Rimase attonito il rettore non vedendo comparire Lorenzo: — Che diamine gli sarà capitato? diceva egli a fior di labbra, e la sua assenza non gli era di buon augurio.

Osservava tuttavia con soddisfazione che le finestre erano tutte socchiuse, e che nessun indizio si scorgeva da nessuna parte che il frate e la sua gente fossero in piedi.

Laonde, accostandosi all'orecchio di Tizzone, gli diceva con voce sommessa: — Noi lo prendiamo proprio in trappola come il sorcio. — Poi cavando di tasca una piccola chiave, facea segno a Riccardo di seguitarlo con una mezza dozzina de' suoi, e col maggiore riguardo.

Passava il parroco dietro alla casa, apriva una porticina che faceva angolo fra la canonica e la sacrestia, e quatto quatto, adagio adagio s'introduceva per una scaletta a lumaca, seguitato sempre da Tizzone, nell'interno del piano superiore dove trovavasi la camera in cui Dolcino avea passata la notte.

Giunto alla porta di detta camera, la spinse con mano tremante, e la porta cedette così facilmente, che il

parroco potè scorgere tutto essere nella camera oscurità e silenzio come se non fosse ancora spuntato il giorno.

Ad onta di questo il prete dabbene non si sentì coraggio di farsi più avanti, e accennò ai soldati di fare la parte loro. Tizzone, snudando la spada, e seguitato da' suoi, correva prima di tutto alle finestre per vedervi chiaro, e spalancate le imposte, gettavasi sopra il letto e gridava: — Sei morto!

Gli assalitori appuntarono tutti ad un tratto i loro ferri sopra l'infelice che non parlava, non movevasi, non apriva neppur gli occhi, sebbene lo strepito che si era fatto avesse dovuto risvegliare non solo un frate ma tutto un convento.

— Legatelo, gridò Riccardo, e i soldati gli si gettarono addosso per eseguire l'ordine del capitano.

Anche Eutemio si sentì allora coraggioso abbastanza per entrare e mischiarsi ai vincitori: — Questa volta non ci scappa più, gridò il buon parroco con quanto più di voce aveva in gola; e il giacente non opponeva alcuna resistenza.

Riccardo parve stupefatto: ma ben più grande fù il suo stupore, quando, messe le mani nei capegli dell'avversario, la testa si staccò dal collo e rimase impigliata nella sua destra piovendo sangue...

— Che è questo? gridarono tutti.

— Un uomo assassinato!...

— Un cadavere!...

— E non pare il frate!...

— Misericordia, sclamò Eutemio, questa ch'io veggo è la testa di Lorenzo!... — E gli si rizzarono le chiome per il grande spavento...

Mentre seguiva questa orribile scoperta, e i circo-

stanti guardavansi in volto attoniti ed esterrefatti, un grido di allarme si alzava dal sottoposto recinto.

— Maledizione, sclamò Riccardo affacciandosi alla finestra, ecco i miei soldati alle prese coi Dolciniani! — E proferite queste parole, precipitavasi nel cortile dove era incominciata la zuffa.

Come abbiamo veduto nel principio di questo racconto, fra Dolcino erasi accorto della improvvisa disparizione di Eutemio; e benchè non presumesse che quel sacerdote fosse capace di tentar nulla di essenziale contro di lui, e fosse lontano, lontanissimo da pensare alla venuta di Riccardo Tizzone, non se ne stette tuttavolta senza i consueti riguardi, e il Riccio fu messo in sentinella per vegliare alla sicurezza del piccolo stuolo.

Al romper del giorno non mancava il Riccio di scuoprire sulle alture della Sesia la calata degli Aronesi, e davane avviso incontanente a Dolcino il quale, visto il pericolo, spediva in fretta un messaggio al Segarello stanziato a Gattinara, e collocavasi coi pochi suoi dietro il muro del giardino, dove si fece di piè fermo ad aspettare il nemico.

Capitava in quel disgraziato momento il povero sagrestano, incaricato della parte di esploratore; e dovette pagare colla vita l'imprudenza sua.

Mentre Tizzone frugava nelle stanze, e mentre gli Aronesi stavano attendendo gli ordini del loro capitano, furon primieri all'assalto gli stessi Dolciniani, i quali coi sassi e colle freccie trassero di repente contro gl'incauti seguaci di Riccardo.

Vacillarono da principio gli assaliti, ma postosi Riccardo alla loro testa, e visti in così piccol numero gli avversari, stettero saldi non solo, ma si spinsero innanzi

in strette file, e cominciarono a menar le mani gagliardamente.

Dolcino era troppo avvezzo ai pericoli per turbarsi; e troppo agguerriti erano i suoi seguaci per cedere al numero e non combattere sino all'ultima stilla di sangue.

Infatti riparando dietro i muri e le siepi, si diedero essi a percuotere sopra il nemico colle mazze, colle scuri, colle spade, e tanti ne uccisero quanti tentarono di superare il fragile riparo.

Durava molte ore il contrasto, e gli Aronesi avevano già lasciati molti morti e molti feriti sopra il terreno, mentre dal canto dei Dolciniani la perdita si ravvisava appena.

Ma così sproporzionata nei combattenti era la forza del numero, che finalmente riusciva a Tizzone di varcare una delle siepi, e di introdursi nel contrastato recinto.

Percossi a tergo i Dolciniani si trovarono in molto disastrosa condizione; nondimeno non si perdettero d'animo; e stretti insieme dove il muro formava un angolo, e le piante erano più folte, continuarono a tenere in rispetto gli assalitori.

Così durava ancora qualche tempo l'ineguale battaglia; ma intanto Dolcino si vedeva cadere al fianco ad uno ad uno i seguaci, e sebbene pugnasse come un leone, cominciava ad accorgersi che la faccenda non poteva terminar bene.

Ma ecco levarsi un grande polverio dalla parte di Gattinara... È Margherita che arriva colla falange dei Dolciniani... La certezza del soccorso raddoppia il coraggio degli assaliti; ogni colpo di fra Dolcino reca la morte agli audaci che a lui si appressano; lo sgomento s'introduce negli assalitori; e Tizzone, viste da lungi le

bandiere Gattinaresi, volge di repente le spalle all'infausto presbitero, lascia dietro nella fuga molti de' suoi, e troppo felice si estima di potersi ridurre in salvo fra i monti dove, preso da ira brutale contro Eutemio, lo fa caricare di catene e condurre a Dolcino come una vittima espiatrice dell'error suo.

Bella sarebbe stata la virtù del perdono nel frate che alle nequizie del clero opponeva la santità del Vangelo; ma nella notte di quei barbari tempi ignota era la clemenza; e gridando *qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*, ordinava Dolcino che fossero tagliate le orecchie e le mani allo sventurato prigioniero.

Eseguita la crudele sentenza, così lurido com'era di sangue, veniva riposto in libertà l'infelice rettore, il quale colle braccia legate dietro alle spalle e con un largo cartello sopra il petto, riducevasi miseramente nella città di Vercelli.

PARTE SECONDA

I

Nel territorio di Trivero s'innalza aspro e selvaggio sopra tutte le altre roccie il monte Rubello, forse così appellato perchè ostinatissimo contro gli umani sforzi per renderlo praticabile.

Verso la metà di marzo del 1307, pochi anni dopo al luttuoso avvenimento sopra riferito, trovavasi cinto per ogni parte di strettissimo assedio questo Monte per opera del cardinale di sant'Adriano legato di Clemente

Quinto, seguitato in quella fazione dagli armigeri di Vercelli, di Novara, di Casale e di Biella comandati da un Tornielli, da un Rainero, da un Biandrate, da un Serra, da un Giseberto e da due Avogadri.

E tutto questo per far guerra a un povero frate il quale non aveva altra forza che quella delle sue accese predicazioni, nè altra milizia che alcuni abitanti delle terre bagnate dalla Sesia, i quali correvano alle armi per un principio di religiosa riforma e di civile libertà piuttosto sentito che compreso.

Contro la forza delle picche e delle lancie opponeva Dolcino la forza delle idee; e già allora le idee si facevano per tal modo rispettare, che il predicatore di riforme aveva in pochi anni distrutti quattro o cinque eserciti capitanati dai più aggueriti feudatarii di quelle provincie.

Quando il vescovo e il podestà di Vercelli mandavangli oratori per persuaderlo, parte colle esortazioni parte colle minaccie, ad accettare le offerte del Pontefice con promessa di proscioglierlo dai voti monastici: *Mi hanno già sciolto, egli rispose, quésto pugnale e questa scure, nè ebbi a ciò d'uopo d'intercessione di anima al mondo.* Poi volgendosi ai chierici che facean parte dell'ambascieria, così prese a investirli: — *Ad una sola donna io circoscrissi il mio natural desiderio e son chiamato irreligioso, rapitore ed apostata. Voi intanto aveste mestieri che a frenare le infami vostre libidini si fulminassero decreti non dal Vaticano soltanto, ma dai principi secolari, dallo stesso imperatore, tanto era il puzzo delle vostre immani lascivie. Non le sorelle, non le madri vivono incontaminate sotto un medesimo tetto dalle impure mani che qui venite a farla da Gioni, e da Natanni: allontanatevi*

dal mio cospetto; e fate che io non vi trovi in campo dinanzi alla mia scimitarra.

Fu mestieri per tanto che si collegassero a domare tant'uomo le armi spirituali e temporali, e che alle bolle pontificie si unissero (odiosa alleanza) i rescritti imperatorii.

Erano otto mesi che il frate stancava fra le gole di quei monti un poderoso esercito; e tutte le forze dei collegati sarebbero forse state mal atte all'impresa, se più che le armi non avessero per essi combattuto l'inverno e la fame.

Di valle in valle, di monte in monte pugnando sempre con un nemico sei volte maggiore di numero, l'Eresiarca dopo quasi un anno di eroica difesa riducevasi sulle alture del monte Rubello, dove si afforzava per tal modo contro gli assalitori, che ad ogni scontro dovevano tornarsene colla loro peggio.

Ma frattanto andavano scemando al fianco di Dolcino gli intrepidi suoi propugnatori più dalla fame che dal ferro mietuti; perocchè omai del tutto mancavano le vettovaglie, e i disgraziati Dolciniani erano costretti a sostentarsi di radici e di corteccie di alberi.

Erano in questo stato le cose, allorchè Margherita da Trento voltasi a Dolcino, a che, diss'ella, starem noi qui aspettando che ci strozzi la fame prima che il legato di Roma? Noi manchiamo di tutto: i nemici hanno di ogni cosa provvigione abbondante: noi siam pochi e cadenti, essi sono numerosi e pieni di vigore e di baldanza: perchè tu, o Dolcino, così animoso, così intraprendente ti abbandoni allo scoraggiamento? Due giorni fa ci dicevi ancora che le vie sotterranee della caverna toccavano al loro termine: dicevi che a forza di scavi ci avresti

aperto un adito per sottrarci alla nemica vigilanza o per introdurre nelle nostre trinciere qualche vettovaglia. E come te ne stai adesso così mesto e pensoso senza nulla deliberare?

Dolcino rispose: « Non ti tacerò il vero, o mia diletta, benchè io sia tanto maravigliato dell'interno sgomento ch'io provo, che appena porgo fede a me stesso.

« Sappi adunque che gli scavi della grotta che dalle viscere del monte si protende verso Trivero oltre la nemica cerchia, lavoro che a me costava mesi e mesi di incredibile pertinacità, trovansi condotti al suo termine. Non abbiamo più che ad abbattere un ultimo macigno perchè, secondo tutti i calcoli, ci sia dischiusa la luce per la sottoposta valle. E ciò sarà eseguito nella prossima notte.

« Tuttavia, lo crederesti? ora che mi vedo prossimo a conseguire il frutto di così gravi stenti, di così orribili fatiche, io mi sento agitato da un funesto presentimento come se in vece di aver vissuto sin qui fra i rischi delle battaglie non avessi fatto altro che cantar laudi e dire uffizii nell'antico monastero. E sai tu d'onde questo proviene? Ascolta e impara a conoscere quanti misteri abbia la vita, e qual povero impasto sia questa umana argilla.

« Ieri al cadere del sole, dopo aver passate a rivista le scolte, aver esaminate le fortificazioni, e dato ordine al campo, mi prostrai a piè della croce che sorge all'ingresso della caverna, nella quale soglio ritirarmi al tuo fianco per godere di qualche scarso riposo.

« Io pregava fervidamente, e nell'atto che mormoravano sul mio labbro queste parole — Dio di misericordia, perdona alle offese nostre siccome noi perdoniamo a

quelli che ci offendono — mi parve di udire un cupo gemito, un grido profondo di angoscia.... e quel gemito e quel grido mi presentarono alla mente Eutemio, il rettore di Serravalle, nell'atto che per mio comando subiva l'orribile mutilazione che sai.... Mi affrettai a scacciare quella sanguinosa immagine, e stanco dalle fatiche del giorno chiusi gli occhi al sonno.

« Vennero i sogni a turbarmi. Mi passarono innanzi le fughe, gli anatemi, le proscrizioni, le battaglie, le vendette, le morti; e finalmente vidi aprirsi in mezzo a un giardino tutto cosparso di fiori la grotta del monte Rubello, e vidi te, mia cara, assisa fra un cespuglio di aranci e di gelsomini stendermi sorridendo la mano per aiutarmi ad uscire dalla tetra caverna.

« Io mi slanciai verso di te. Già mi consolava la libera e aperta aria del cielo, già il mio piede toccava le erbose aiuole, già la mia mano si stringeva alla tua, allorchè... in rammentarlo mi sento compreso da freddo sudore.... allorchè un' orribile larva in abito di sacerdote interponendosi fra noi due, indietro, Apostata, gridò con voce spaventosa, e strappandosi il cappuccio mi fece vedere due piaghe da entrambi i lati del capo e scuotendo le maniche della tonaca sacerdotale ne fece uscire, in vece di mani e di braccia, due sanguinosi ed orribili moncherini.... Io riconobbi Eutemio.... ed egli sogghignando con infernale amarezza, indietro, tornò a gridare: non è qui che noi dobbiamo vederci: ti aspetto altrove. — Mi sentii morire e mi svegliai.... disparvero i sogni, si dileguarono le larve, ma lo spavento non si è dileguato, e lo spettro di Eutemio colle orecchie monche, colle braccia mutilate, io lo veggo pur ora come se sognassi ancora... ed è invano che io mi rampogno e dico a me stesso:

codardo, non arrossisci tu della tua viltà?..... è invano. Da qualunque lato mi rivolga io vedo Eutemio da per tutto. Ora sai la cagione dell' ignoto terrore, da cui mi sento invaso.

Sorrise Margherita, ma non potè a meno di provare anch'ella un misterioso ribrezzo. Nondimeno vincendo se medesima, stese la mano a Dolcino per chiedergli quali fossero i suoi ulteriori divisamenti.

— Eccoti, diss'egli, ciò che ho destinato di operare. Lunghe sono ancora le notti e non rischiarate dalla luna; quindi ho stabilito che dopo il cader del sole sia compiuto il gran lavoro della grotta e sia dischiusa verso Trivero l'uscita ai fratelli nostri.

Si lascieranno accesi molti fuochi fra le trincee del Monte acciochè i sottoposti nemici non possano aver sospetto della nostra ritirata.

Prima della mezza notte, se Dio ci seconda, noi ci metteremo in via per le oscure latebre della nota spelonca, e in meno di due ore risaluteremo le stelle.

Quando sorgerà il mattino noi avremo alle spalle queste infauste rupi e ci troveremo in cospetto di Arona dove abbiamo amici e partigiani; dove ci sarà aperto il castello dallo Squama occultamente devoto alla nostra causa; dove, ed è quello che più preme, troveremo abbondanza di provvigioni per restaurarci dai lunghi patimenti. —

— Saggio è il tuo divisamento, rispose Margherita, ed ho grande fiducia nel suo buon esito, a meno che, soggiunse con malizioso sogghigno, gli orecchi e le mani del rettore di Serravalle ci guastino ogni cosa.

Sorrise Margherita, ma si fece pallida in volto perchè alle sue parole vide Dolcino volgersi addietro sbigottito..

Era il Segarello che passava.

— Amico, disse Dolcino esterrefatto, non hai tu veduto nessuno qui... mentre tu passavi?....

— Nessuno, rispose tranquillamente il Segarello.

— Nemmeno un prete?.... con aspetto sinistro... con minaccioso sguardo?....

— Nemmeno.

A questa risposta Dolcino portò la mano sull'elsa della spada... poi alzò gli occhi al cielo, e sospirò!

— Segarello, disse Margherita, avvertite i nostri fratelli che all'ora vespertina si trovino tutti radunati sotto la croce della grotta.

Il soldato accennò col capo di sì, e proseguì il suo cammino.

II

Cadevano gli ultimi raggi del giorno, allorchè, secondo le istruzioni di Dolcino, raccoglievansi tutti i suoi intorno alla croce della grotta.

I digiuni, i patimenti, le infermità, oltre al nemico ferro, avevanli molto diradati; e i pochi che rimanevano, portavano sul volto e in tutta la persona le misere vestigia di una vita dolorosamente contrastata.

— Coraggio, fratelli, disse il frate volgendo sopra di essi un contristato sguardo; coraggio, chè le nostre sofferènze omai son giunte al loro termine.

« In questo momento che io vi parlo, l'ultimo lavoro della grotta è forse compiuto; ed una via di scampo ecco ci viene offerta dalla costante e quasi incredibile operosità dei nostri compagni.

« Tenetevi pronti fra un'ora a seguitarmi per i cupi recessi di questa grotta che deve guidarci a salvamento. Più al vostro senno che al vostro braccio è confidato l'esito di questa spedizione; so che se il nemico ci sorprendesse per via, voi sapreste vender cara l'ultima goccia di sangue che rimane nelle vostre vene; quindi ciò che più preme, è di innoltrarci all'uscir dalla grotta colla massima precauzione, di procedere guardinghi e silenziosi, perchè il nemico ci sta da presso; e una parola inopportuna, un passo incauto, un rumore imprudente basterebbero a distruggere in un momento la sudata opera di molti e molti mesi.

« Coraggio adunque, e se il cielo ci protegge, domani prima del meriggio saremo in loco di salvamento ». —

Non erano ancora terminate queste parole, che uno strepito improvviso ed un grido fortissimo di allarme facevasi udire alle falde del monte dove le sentinelle guardavano il passo verso le nemiche tende.

Poco stante un suono di trombe, un cozzare di ferri avvertiva Dolcino, che il nemico moveva all'assalto.

Il grido della battaglia non giunse mai importuno all'orecchio del frate guerriero; ma nel momento in che stava per mandare ad effetto un'impresa da sì lungo tempo meditata, il suono della tromba lo percosse funestamente come quello della campana delle esequie.

Tuttavolta non fu tardo ad accorrere dove maggiore era il pericolo.

Stanchi e sfiniti erano i Dolciniani; ma dove mancavano le forze, supplivano il coraggio e la disperazione; e lasciata al retroguardo con pochi gagliardi la valorosa consorte, la quale a fatica si rassegnava a non scagliarsi nelle prime file, moveva impetuosamente contro gli assalitori.

Gli Avogadro ed i Tornielli, facendo impeto contro il debole avanguardo, erano riusciti a guadagnar terreno; e nei primi scontri avevano sorridente la fortuna delle armi; ma con tanta furia precipitava Dolcino sopra di essi, che i due capitani si videro costretti a retrocedere.

Dolcino avrebbe voluto allora desistere da inseguire il nemico per mandare ad esecuzione il suo progetto, sapendo impossibile di aprirsi un varco alla fuga in mezzo al campo avversario; ma Segarello e Milano-Sola, mal potendo frenare la sete che in essi ardeva di antiche vendette, davano addosso ai fuggitivi, e non si arrestavano che in faccia alle nemiche trincee dove seguiva una così ostinata e orribile zuffa, che poche altre la ferocia di quei tempi vantar poteva eguali.

Durava da molte ore l'atroce conflitto, e sotto i colpi dell'Apostata cadevano i più valorosi del campo cattolico; la vittoria sorrideva un'ultima volta a Dolcino, e già si rovesciava sui vinti come fulmine sterminatore, allorchè percoteva stranamente l'orecchio al vincitore un suono di tromba che dall'alto del monte lo invitava alla ritirata.

Arrestava il braccio, e volgevasi indietro per assicurarsi se fosse o no caduto in inganno; ma il suono fatale si faceva di nuovo ascoltare, e non avea tempo a deliberare, che due fuggitivi grondanti di sangue gli si facevano dinanzi, e gridavano: — Siamo perduti: il nemico è padrone di monte Rubello.

— Voi mentite, sciagurati, rispose cupamente l'Apostata, il nemico non ha alcun sentiero da assalirci che questo per cui fu precipitato: e lassù veglia Margherita con una mano di prodi, contro i quali non prevale nè spada nè lancia.

— Noi siamo traditi, risposero i fuggitivi; la caverna che abbiamo scavata, fu scoperta al nemico, il quale, valendosi della stessa opera nostra, ci percosse alle spalle e si impadronì delle nostre posizioni. Noi abbiamo opposta resistenza: Margherita fa prodigi di valore; ma, dall'antro, che è in poter loro, sboccano ad ogni tratto più grossi e più terribili gli assalitori; e noi, pochi e deboli, siamo crudelmente mietuti dal nemico ferro.

A queste parole Dolcino ritornò prontamente sulle proprie orme in soccorso della consorte. Lo stesso fecero il Sola e il Segarello, ma i cattolici, ripigliato ardimento, tornarono alla riscossa; e fra breve lo stuolo Dolciniano si trovò percosso da fronte e da tergo fra una doppia schiera di nemici che dal basso e dall'alto mortalmente lo offendevano.

Lasciando per via più che una metà de' suoi seguaci, riusciva finalmente a ricuperare la cima del monte; ma postovi appena il piede, un tremendo spettacolo si offriva agli occhi suoi; e perchè il nostro luttuoso racconto non venga interpretato come una delle solite esagerazioni di romanzo, chiediamo permissione di far parlare in vece nostra il già citato Baggiolini.

« Seduti combattevano gli eretici ed accosciati in sulle calcagna, perchè non valevoli a sostenerli; ed in questo assetto non rimettevano dalla rabbia, finchè non venivano schiacciati nel luogo da essi occupato.

« Entrarono finalmente i cattolici: e se mai nei petti de' guerrieri d'allora avessero potuto albergare sensi d'umanità e di compassione verso uomini di diversa credenza religiosa, certo il miserevole quadro che si chiarì al loro sguardo era tale da trar le lacrime. Di mille e novecento e più che tra morti e vivi colà si rinvennero, appena

cento avevano ancora avuto tanto vigore per prender parte in quell'ultimo conflitto, e quasi tutti erano periti.

« Tra i caduti era distinto pel lurido spettacolo che presentava, quel Milano Sola, del cüi atroce giuramento di vendetta abbiamo accennato. Diviso da una larga ferita il petto, morto giaceva il canuto implacabile, avvinghiato con le braccia, e con le unghie al morto uccisore, la cui mascella avea caninamente addentata e rosa. Altri, già era buon tempo passato, spenti colle pestilenziali esalazioni, indicavano in una vasta spelonca le biche de' loro cadaveri infraciditi.

« Alcuni più misero modo ancora tenevano: vinti nel duolo, quasi più nulla curassero di ciò che loro intorno avveniva, stavano per torpida agonia cogli occhi sbarrati, fissi e come intronati in una inevitabile taciturnità. Piena strage si fece di quei moribondi: tutti furono messi al taglio delle spade, e feriti e donne o fanciulli, tutti. Dolcino, il Segarello e il Cattaneo in un angolo tra due macigni formato, minacciosi e squallidi di sangue e di ferite, resistevano ancora, e mettevano ancor terrore in un grosso di nemici che li circondava.

« Nè per nulla fu pur l'opera di Margherita in quel disperato supremo abbattimento. Stramazzò frattanto a terra il Cattaneo per un colpo di lancia nel ventre, e vuoto di forze e di sangue, e già prima d'allora tutto per piaghe della persona perduto, Dolcino cadeva pure vinto e svenuto. E già alla gola gli tenevan volte i soldati le punte, quando Paniero sopraggiunse, ed in un con Margherita lo fece caricar di ferri, ed esanime strascinare nel suo campo di Trivero. Scampò dall'eccidio generale, e ne è ignoto il modo, Gherardo Segarello, complice ed aiutator principale dell'eresiarca.

« Per alcuni mesi ancora, dopo esterminata la sua fazione, si mantenne per quelle valli con qualche strupo di esuli e di ramminghi. Smarrita poi ogni speranza di ripristinarsi, si ritirò finalmente sul terren degli Svizzeri e nel comune di Belleutro, per le aperte sue cicatrici, miseramente finì una vita trista e travagliata. Fu distrutto colle fiamme e col ferro quel ripostiglio, quella tana di Dolciniani. Cantato un solenne rendimento di grazie dal campo cattolico per la conversione (così veniva espresso allora) dei nemici di Dio, i due prigionieri seguiti da buona guardia, prima furono obbligati di far teatro delle loro miserie in tutti i luoghi della strada che da monte Rubello guida a Vercelli.

« Là giunti fra immensa moltitudine di gente accorsa alla fama dell'imprigionamento dell'eresiarca, e per vaghezza di veder una volta da vicino, e disarmato e vinto colui che già da sì gran tempo avevano riguardato con tanto enorme sgomento, fecero i captivi la loro entrata, e tradotti nel forte, e cacciati nel fondo di un carcere ».

III

Gli abitanti di Vercelli ed i contadini dei prossimi villaggi si affollavano di su, di giù per le vie e per le piazze della popolata città, come in attesa di qualche strepitoso avvenimento.

Le campane delle chiese suonavano tutte ad un tratto a corruccio, come nei giorni di pubblico disastro o di pericolo per la patria.

Il bronzo del comune, mostruosamente vasto, squillava

in più lugubre nota, e pareva che, evocata da quel suono ferale, discendesse sopra la terra la maledizione del cielo.

Che cosa voleva quella turba? Qual segnale davano quei bronzi?

Il segnale annunziava una esecuzione capitale; la moltitudine voleva pascere gli efferati sguardi nell'agonia di un uomo e di una donna condannati ad essere arsi vivi da un pietoso tribunale composto di prelati, di monaci, di preti, di nobili e di dottori recitanti la parte di giudici per comando di un papa.

Aprivansi le porte della torre, e ne uscivano Dolcino e Margherita coi carnefici al fianco, preceduti dal venerando capitolo, dal vescovo, dagli inquisitori, dai membri del santo uffizio, dal capitano del popolo, con seguito d'uomini d'arme e di birri di ogni qualità.

Tenea dietro ai condannati una moltitudine immensa, la quale, non meno brutale che vigliacca, scagliava sui pazienti ogni specie di contumelia.

Nè il sesso, nè la beltà, nè la giovinezza poterono salvare Margherita da popolari imprecazioni; e vi fu persino un ribaldo a cui bastò l'animo, così affranta com'era la povera donna da crudeli torture, di percuoterla codardamente nella guancia.

Qualche ora prima di essere tratti al supplizio, venivano entrambi sottoposti a lunga ed atroce tribolazione.

Si adoperarono le tanaglie, gli eculei, i ferri roventi, si disgiunser loro le membra, si lacerarono le carni, si slogarono le ossa senza strappare al loro labbro nè ritrattazioni, nè lamenti, nè sospirosi aneliti. *Ostinata e tranquilla fu la taciturnità della donna: ostinata, minacciosa e superba la resistenza del frate.*

La sentenza che condannavali ad essere arsi vivi, prescrivevane l'esecuzione sopra la riva della Sesia dove sboccano le acque del Cervo.

Tratti entrambi coi piedi scalzi sopra l'adusta arena, venivano esortati un' ultima volta a ripudiare delle loro dottrine. Margherita rispose col silenzio: Dolcino coll'alterezza dello spregio.

Nell'intento di abbattere la costanza dell'eresiarca, si legava al suo cospetto Margherita ad un albero, poi la povera donna si tormentava di nuovo sotto gli occhi suoi con ferree punte e con lamine ardenti.

Veduto infruttuoso ogni più atroce martirió, si ordinò ai carnefici di collocare sul rogo i due condannati.

Margherita non fece motto, e si rassegnò a morire.

Dolcino, alzando il braccio, e segnando col dito il vescovo Raineri e il giudice Tornielli: — Io vi cito, diss'egli, a comparire entrambi in quest'anno medesimo dinanzi al tribunale di Dio, dove sarà portato giudizio delle vostre iniquità. E voi pure io cito, malvagi inquisitori, e te pure, orgoglioso pontefice.....

Proferiva Dolcino queste ultime parole, allorchè un uomo in abito da prete, con una fiaccola in bocca, si accostava al rogo e vi poneva il fuoco.

Poi quest'uomo si rizzava in cospetto a Dolcino, e mentre sorgevano le prime fiamme che riverberavano sopra il suo volto come una luce infernale, alzava le braccia verso il rogo, e le braccia comparivano mozzate dalle mani, e i due moncherini percuotevano così fatalmente gli sguardi di Dolcino, chè, chiudendo gli occhi e sclamando con voce morente: — Ecco il rettore che mi aspettava! — cadea privo di sensi e divorato era dal fuoco colla sua infelice compagna.

Dolcino alzando il braccio, e segnando col dito il Vescovo Raineri e il giudice Tornielli. . .

A. Brofferio — *La Caverna di Trivero*

Maledicevasi la loro memoria, gettavansi le loro ceneri nel fiume, e il nome del terribile Eresiarca incuteva ancora spavento dopo la sua morte, e passava alla posterità per essere evocato dall'Alighieri fra le bolgie dell'Inferno (*).

ANGELO BROFFERIO.

(*) Alcuni pretendono che Margherita da Trento, dopo il supplizio di Dolcino a cui dovette assistere fra i tormenti, fosse condotta a Biella e arsa viva come il marito. Ma quest'opinione ha poco fondamento nella storia di quei tempi.

CAMPOLEGGIO

STATI ROMANI

I

La contrada di Campoleggio nella città di Fermo non era ancora adorna di edifici nella metà del secolo XIV. Ove sorsero le case si spaziava un campo, che per la vicinanza dell'abitato era stato coltivato secondo l'arte di quel tempo assai imperfetta, ma che tuttavia un secolo prima somministrò materia al Crescenzio di un trattato dopo aver raccolte notizie pratiche viaggiando nelle varie provincie d'Italia.

Questo campo offriva un aspetto mezzo selvatico e mezzo gentile quasi annunziasse il contrasto della natura che non era stata affatto doma, e dell'opera umana che non era riuscita ad esserne interamente vincitrice. Il colono in quei tempi di guerra e di discordie vedeva spesso i suoi sudori infruttuosi e resi vani da qualche invasione di armati, che desolavano tanto le città come le campagne distruggendo e devastando col ferro, e col fuoco. E per lungo tempo si vedevano le impronte che lasciava la loro guerriera rovina.

Quando il campo era presso una città, come quello di cui parliamo, andava soggetto a guasti per gli assedii che si rinnovavano così spesso nel medio evo per la rabbia delle fazioni che faceva le terre l'una contro l'altra nemiche.

Le campagne che circondavano Fermo ebbero a patire i più gravi danni durante la signoria di Monteverde e di Gentile da Maiano, che si fecero tiranni della città. Nè quella parte che prese poi il nome di Campoleggio fu rispettata, anzi negli assalti che si diedero i soldati della chiesa e quelli di Gentile, e nella cacciata dei gentileschi fu vista piena di sangue e di strage. Ma il bisogno che avevano i Fermani di coltivare i campi per i loro alimenti fece sì che in breve rinascessero quelle piante che tosto crescono, e tornassero a biondeggiare le messi. Qualche gruppo d'alberi, qualche rupe vestita di rovi erano rimase intatte dal ferro e dal fuoco, e se fosse stato possibile che la pace indispensabile per l'agricoltura avesse disteso in quel paese il suo lieto impero, il contado di Fermo, come a' dì nostri, sarebbe stato fiorentissimo e bello.

Nel campo che noi vogliamo dipingere agli occhi del nostro lettore se non v'era nulla di notabile per l'industria dell'uomo, l'occhio poteva essere appagato dalle ricchezze della natura, e dall' amenità della prospettiva. La città da una parte torreggiava col suo girifalco, cucuzzolo della collina intorno a cui s'addossavano le case, in lontananza declivi, poggetti, monti, valli e campagne ed un bel cielo rallegrato sempre dal sorriso orientale, e che si chinava con amabile balzo sovra il mare Adriatico.

Aveva appena il secolo XIV passato la sua metà quando avvenne la storia che noi raccontiamo.

Un vecchio siedeva in quel campo da noi mentovato presso una rozza fontana, che versava l'acqua limpida fra l'erbe ed i sassi: avea la fronte venerabile e dolce, ma solcata dai pensieri e dai dolori: il carattere della sua fisonomia indicava l'anima di un uomo, che avea sofferto le sciagure dei tempi colla rassegnazione e la fiducia in Dio nell'umile suo stato di agricoltore.

Dall'altra parte della fonte stava dirimpetto a lui un giovine nel fior degli anni e della bellezza, che palesava nell'aspetto una mescolanza di mistico e di bellicoso: ed era vestito da guerriero, ma non imbracciava lo scudo, non portava la spada al fianco, ed avea deposto l'elmo sull'orlo della pietra ove stava assiso. Onde la sua chioma, le cui ciocche uscivano dall'elmo quando era il capo armato, si vedeva leggermente mossa al soffio di un grato venticello.

— Figlio mio, diceva il vecchio, tu sei nato in povera condizione, e non devi mai dimenticare, che la prima volta che muovesti i passi la natura ti sorrise in questi luoghi, ed io e la tua madre che ora ci guarda dal cielo ti benedicevamo, augurandoti in questa terra vita non tanto infelice e soprattutto guidata dal timore di Dio. Erano allora tempi tanto malvagi, che un padre quando vedeva venire al mondo un suo figlio doveva piangere amaramente non sapendo qual sorte gli fosse destinata. La tua madre morì ed io ebbi il pensiero, quando fosti adulto, di collocarti in luogo in cui si potesse formare la tua sorte assai migliore della mia. Io povero contadino era esposto col mio campicello a tutti i malanni della guerra, a tutti i capricci di chi tiranneggiava la nostra città, e non volli che il mio figlio fosse trastullo dei malvagi senza che potesse fare alcuna difesa per i suoi dritti e per la sua persona.

— Oh padre mio, conserverò una gratitudine eterna del pensiero generoso che ti spinse a procacciarmi una gentile educazione.

— Quel che ti dico ora, te l'ho detto altre volte, e te lo ripeto in questo momento solenne che tu devi abbandonarmi, lasciandomi nel dubbio ch'io possa, prima ch'io muoia, ancora una volta abbracciarti.

— Oh perchè, padre mio, dici queste parole. Credi forse ch'io vada a morte? È vero ch'io mi espongo ad un passo pieno di pericoli, ma spero di trionfarne, e tu mi rivedrai in breve tempo in questo medesimo campicello.

— Io non conosco ancora il tuo disegno e lo scopo del tuo viaggio, ma so che vai in paese pieno di guerra e che per la prima volta o figlio mio entri nell'esercizio delle armi. Io so cosa sono le armi. Io più e più volte ho visto il mio campicello manomessó da feroci soldati; tanto ai tempi di Monteverde, come di Gentile da Mogliano. Mi sono ricoverato spesso in città, ma talvolta ho disputato il mio terreno colle armi alla mano, e serbo le cicatrici delle ferite che toccai. Allora imparai che, ne'tempi ne' quali tutto dipende dalla forza, il maneggio di una spada vale più che l'uso della marra.

— Ed io saprò servirmi del mio ferro per la causa della mia patria.

— Ora dimmi con qual disegno ti rechi in Bologna.

— La mia missione, disse il giovine guerriero alzandosi in piedi in atto d'ispirato, e con un raggio di luce divina in fronte, non è come quella di un altro guerriero. Padre, io sono venuto teco in questo luogo solitario, ove il tuo spirito essendo raccolto possa meglio comprendere le mie parole; da quanto io ti dirò conoscerai se il mio cuore fu conforme ai tuoi pensieri.

— Io sono un povero ignorante, disse il vecchio commosso, non sapendo che mai avrebbe ascoltato dal figlio.

— Quel ch'io ti dirò, per esser compreso, non richiede sapienza, ma vivo affetto di patria e fiducia in Dio, e tu non manchi nè di questa, nè di quello. Odimi adunque. Guido, il nostro protettore, quel secondo padre mio, al quale tu affidasti i miei giorni, la mia educazione e il mio avvenire, mi chiamò giorni fa nella solitudine ch'egli scelse per sua dimora dopo aver gloriosamente esercitato il mestiero delle armi. Egli mi condusse in tempo di notte entro una cappella di campagna illuminata internamente da un pallido raggio di luna. A quel raggio vidi un'armatura di tutto punto collocata sopra l'altare. Egli mi disse che, compiuta la mia educazione religiosa e civile, era tempo che mandassi ad effetto le massime ch'egli mi aveva insegnate, e che mi aveva apparecchiate le armi ed un cavallo affinchè mi mostrassi valoroso nelle battaglie.

Mi vestii dell'armadura, m'inginocchiai innanzi all'altare e pregammo insieme Iddio perchè col suo lume mi fosse di scorta nell'impresa, e combattessi per la patria, per l'innocenza e per la giustizia. Quindi ponendosi dritto tra me e l'altare con una voce che mi tuona ancora nell'animo mi disse queste parole:

— Fermo, la nostra patria, non ha ancora asciugate le lagrime per il servaggio patito sotto due tiranni, che già è minacciata di un giogo novello. Noi siamo stati in balìa come una mandria di pecore a Giovanni d'Oleggio, che dee cangiare la signoria di Bologna con quella di Fermo. Iddio vuol porre a nuovi esperimenti di dolore il popolo fermano: la misura delle nostre miserie non è colma, scorreranno altri rivi di sangue; le madri saranno

private de'loro figli, le spose de' loro mariti, i figli dei loro genitori, ed una nuvola di pianto involgerà questa terra.

Io mi sentii raccapricciare a queste parole, e risposi:

— Oimè se io non fossi il più debole dei mortali, una fragile canna, io ti dimanderei che cosa potrei fare per arrestare il danno che minaccia il nostro paese.

— L'uomo è debole, egli mi rispose, ma Dio è forte, e chi muove da lui non può tremare. Noi passeremo questa notte nella preghiera, e secondo il consiglio che sorgerà nel nostro cuore regolerai le tue azioni, poichè un consiglio ispirato dal cielo è ottima norma per l'uomo. Quando fu l'alba io mi sentii pieno d'insolito vigore, e dissi a Guido che io m'ingannava, o Iddio mi aveva già ispirato un consiglio, ma io non avrei osato parlare prima ch'egli non mi avesse svelato il suo. Volle ch'io parlassi primo, ed allora gli aprii quanto mi diceva la voce interna. Iddio mi comanda ch'io vada ove Oleggio, il futuro signore di Fermo, ha posto la sua stanza, e lo spirito divino muovendo le mie parole, gli dirò che deponga il pensiero di aggravare i Fermani del suo giogo; che qualora egli maturi nella sua mente il nostro danno, Iddio lo struggerà come il fulmine atterra una pianta, come il vento disperde un mucchio di sabbia. Se Giovanni d'Oleggio non mi ascolta, io lo sfiderò al combattimento, e Dio darà tanta forza al mio braccio che lo distenderò per terra, e gli farò versare tutto il sangue dalle vene.

A questo punto del discorso il giovine era tutto infiammato, ed il padre stupefatto si era alzato in piedi anche esso agitato da diversi affetti. Il suo figlio proseguiva.

— Il mio venerando Guido esultò di gioia a questi

miei detti e mi giurò che Iddio avea posto nella sua mente lo stesso consiglio. Allora ci prosternammo di nuovo innanzi all'altare, e il sole che sorgeva radiante più del solito c'inondò di luce, e stese come un manto di porpora e d'oro sulle pareti della chiesetta. Venne un sacerdote, celebrò la messa, mi confortò col cibo eucaristico, benedisse le mie armi. Ed ora sono qui, o padre, perchè tu ancora mi benedica; quindi dato a te un figliale amplesso partirò sicuro e fidente per il mio viaggio.

Il vecchio si gettò nelle braccia del figlio, e gl'inondò il petto di lagrime. Non pianse il figlio, ma il suo cuore non era senza commovimento: egli però seppe frenarsi.

— Che Iddio ti accompagni, gli disse il padre. Non oso fare ostacolo alla tua volontà, nè sconsigliarti dall'impresa perchè mi sembra di scorgere in te qualche cosa di soprannaturale.

Bernardo (che questo era il nome del giovine guerriero) fu benedetto dal padre, e scioltosi dalle sue braccia volò in groppa ad un generoso destriero, e si allontanò da Fermo coll'animo acceso di alta speranza.

II

Ora accenniamo quel che ci dice la storia intorno a Giovanni d'Oleggio fino al punto che il nostro protagonista andò ad incontrarlo.

Giovanni ebbe nome da Oleggio, terra del Novarese ove nacque, e da molti storici è creduto figlio naturale dell'arcivescovo di Milano. Quando i Pisani mossero contro i Fiorentini all'acquisto di Lucca nel 1341, egli

vago di acquistarsi gloria andò in soccorso di Pisa, ma nella battaglia di Ghiaia rimase prigione. Si vide tosto che non era il semplice desiderio di gloria militare che l'accendesse, poichè tornato a libertà si adoperò ordendo una congiura di farsi signore di Pisa e soddisfare alla sua ambizione. Era capitano generale di quella città il conte della Gherardesca ch'egli avrebbe voluto espellere o ammazzare, ma la trama fu scoperta ed egli vergognosamente prese la fuga.

La frode non essendo riuscita a suo talento si appigliò di nuovo al partito delle armi, e nel 1351 aspirò con tutta l'audacia di un guerriero a reggere la città di Firenze quasichè le repubbliche italiane, che tanto sangue spandevano per la loro libertà, fossero destinate ad esser pascolo delle sue folli passioni. Giovanni entrò nella Toscana capitanando l'esercito milanese, ed appena aveva sparso in quel paese il terrore delle sue armi, mandò a dire a Fiorenza ch'egli voleva essere suo signore. Ma i Fiorentini non erano uomini che si lasciassero pigliar dallo spavento alla vista degli armati, o alle minaccie dei capitani, onde, apparecchiati alla difesa della loro patria, afferrarono le armi, e tennero testa al poderoso esercito lombardo. L'Oleggio avea posto l'assedio ad una picciola fortezza detta Scarperia, ma non gli bastò l'animo di espugnarla, vinto dal valore che dispiegarono i soldati del presidio e i popolani.

Giovanni, essendo stato deluso ne' suoi disegni ambiziosi anche questa volta, si ritirò nelle campagne di Bologna, ma non certamente per starsene colle mani alla cintola, essendo di spiriti impazienti, e desideroso di fare acquisto di potere colla frode e colle armi. Pepoli aveva per denaro ceduto Bologna alla dominazione dei

Visconti, ma i Bolognesi comportavano di mal animo la vipera viscontea, perchè d'imperio non moderato e benigno, ma opprimente. L'arcivescovo di Milano, che aveva più a cuore la fortuna e l'ambizione di Giovanni che la pace e il benessere di Bologna, ne affidò ad esso il governo.

Appena l'Oleggio si fu stabilito in quella dominazione, e che si vide finalmente appagato nella brama del comando che più lo tormentava, pose ogni pensiero a farsi potente e sicuro. Quando un signore succede ad un altro nel reggimento di uno stato, se il suo precessore non è spento, ancorchè sia lontano dalla sede del suo dominio, egli vive continuamente in sospetto, e teme che i partigiani di lui possano riacquistargli il principato. Cresce poi a dismisura quel sospetto e quel timore se quell' antico principe, spogliato del proprio imperio, conduce privatamente i giorni in quella città stessa che fu un tempo sotto il suo governo. Era appunto in questa condizione Giovanni d'Oleggio, al quale faceva ombra Pepoli, sebbene questo avesse di proprio talento rinunziato agli antichi suoi diritti ed all'autorità di principe. Giovanni s'immaginò che i Pepoli potrebbero essere invogliati di racquistare la perduta signoria, tanto più che vedeva i Bolognesi non esser contenti al dominio dei Visconti, e covare nel segreto dell'animo il desiderio di scuoterlo. Il reggimento pertanto di Giovanni cominciò con un atto di tirannia, poichè fece incarcerare e spogliare i Pepoli, togliendo così ad essi la libertà e la baldanza di commettere contro di lui una ribelle azione.

Intanto i Bolognesi, stimolati maggiormente ad abborrire il giogo dei Visconti dal governo di Giovanni, non posavano, e copertamente andavano divisando i modi per

ricuperare la loro indipendenza. Si formò fra loro una trama di cospirazione, che doveva scoppiare funesta ai loro oppressori; ma il tiranno che non dormiva nelle delizie del suo dominio, e che anzi era sempre pieno di sospetti e di paure, non perdeva d'occhio i più lievi moti de' Bolognesi, e giunse a conoscerne i pensieri prossimi ad essere posti in esecuzione. Egli piombò in mezzo ad essi come un avolteio che cala ove un branco di uccelli sono intenti alla pastura, mandò a vuoto le loro trame, e punì un gran numero di congiurati colla pena di morte, e ne rinchiuse altri in prigione: per la qual cosa si sparse un gran terrore per la città. Ognuno temeva per la sua vita: pareva a ciascuno che le pareti avessero orecchio; e non osavano neppure in casa dar sfogo di parole agli animi concitati intorno alla misera loro condizione. Gli uomini che vogliono liberarsi di servitù, pensano arditamente, sono forti, riuniti e congiunti; ma se i loro disegni sono scoperti innanzi tempo, e se l'unione è rotta, chi era ardito e forte si fa ad un tratto debole e pauroso.

Ma l'Oleggio non ebbe sempre il vento in poppa nelle sue tirannie, poichè l'arcivescovo di Milano, che l'aveva posto a governo di Bologna, venne a morte, ed egli a questo colpo inaspettato sentì traballare la sua fortuna, o, come direbbero gli Orientali, impallidire la sua stella. Matteo Visconti, successore dell'arcivescovo, non era affatto inclinato a favorire l'Oleggio, e questi che nei propri affari aveva occhio di lince, anzi gran penetrazione di mente, lesse nell'animo suo, e si pose in guardia per provvedere a' suoi casi. Matteo propose di cacciare dalla sua carica l'Oleggio, forse perchè a lui rincresceva l'animo feroce di Giovanni, o che temesse di perdere

Bologna oppressata dal suo governo. Era d'uopo al tiranno di adoperar tosto mezzi spediti ed efficaci che potessero dare un rimedio alla sua condizione, ed ovviare alla ruina che già gli crosciava sul capo.

Quando uno spirito superbo e ambizioso vuole prevenire un'offesa che gli può esser fatta dal suo superiore, si ribella da lui e si proclama indipendente, acquistando così per un atto di fellonia la cosa a cui aspirava alla lontana, e preoccupa le vie a quello che tendeva ad attraversare i suoi disegni. L'Oleggio, il 17 aprile 1355, si recò in palazzo con un certo apparato di autorità e di fasto, e con aspetto pieno di fidanza. Avea convocati i capi de' cittadini nel palazzo, fece ad essi un discorso pieno d'ardore, esponendo il disegno di voler liberare Bologna dal dominio opprimente dei Visconti: numerò le ragioni che lo inducevano a sottrarsi al capriccio del nuovo signore di Milano: seppe colorare in modo le sue idee, che ciò ch'era insidia ed ambizione paresse zelo ed amore per il pubblico interesse. Quest'arte è molto antica per gli usurpatori, ma si rinnova sempre e non cade mai d'uso. I cittadini però, non punto meravigliati di quel procedere, conoscendo il cuore del tiranno, accolsero con diffidenza le sue parole, e non si affrettarono punto a fare il compimento delle sue speranze.

Ma Giovanni avea disposto le cose in modo, che dove gli fallissero i Bolognesi, o non si mostrassero abbastanza risoluti per lui, non venisse per questo meno il suo fiero divisamento. Avea procacciato che le vicine signorie gli dessero mano, le quali si prestarono alla sua ambizione finchè il pericolo di sostenerla era lontano, e bastarono perchè il popolo Bolognese si determinasse a fare quello che non era nella sua voglia.

Spuntava il giorno 20 aprile aspettato da Giovanni e propizio, sebbene per non lungo spazio di tempo, alla sua sfrenata passione di comandare. Le fronti erano meste, o forzatamente gioiose, un presentimento di mali peggiori stringeva il cuore di tutti: accorreva la moltitudine, parte per timore e parte per curiosità: ma non mancavano quelli, che per i beneficii iniqui del nuovo signore, per viltà propria, per ree speranze, esultavano alla vista della pompa apparecchiata per l'Oleggio, e colla presenza e le dimostrazioni di un giubilo infame rompevano un poco la tristezza universale, ma sinistramente e con apparenze che spremevano segrete lagrime alle ciglia dei buoni e veri cittadini.

L'Oleggio procedeva in mezzo al popolo con aspetto fra maestoso e feroce, che annunziava un funesto avvenire. Egli stringeva la briglia d'oro del suo palafreno riccamente gualdrappato, ed era seguito da un corteo di cavalieri informati della baldanza del lor padrone. La signoria raccolta nel palazzo fece buon viso a Giovanni come si suol fare quando bisogna soggiacere ad un male che non è possibile di evitare, e che si farebbe maggiore mostrandosene irritato. Oleggio fu proclamato signore di Bologna, e si mostrò con aria trionfale al popolo dal balcone del palazzo.

Nell'apparato di siffatta cerimonia, lietissima per il tiranno, e lugubre per Bologna, chi non pensò al sangue sparso da lui, ai patiboli, alle prigioni, a quegl'infelici che gemevano fra i ceppi e nell'esiglio? Ma questi dolorosi pensieri non facevano che accrescere la fierezza di Giovanni, il quale poteva indovinarli, od arguirli dall'aspetto stesso della moltitudine, e ne andava altero e contento.

Ma non fu di lunga durata la sua contentezza. Bernabò a cui era toccata la città di Bologna si apprestava di toglierla dalle mani di Giovanni, che si era con perfido ardimento ribellato alla possanza dei Visconti. Il tiranno si volse tosto alle vicine signorie, agli alleati perchè questi attenessero le promesse, confortando con soccorsi quella podestà ch'essi medesimi avevano favorito. Alle pruove si conosce il buon animo. Gli alleati troppo intenti al proprio interesse, e perciò paurosi di far danno a se stessi sostenendo le ragioni d'Oleggio contro un potente signore com'era Bernabò, rifiutarono apertamente di abbracciare il suo periglioso partito.

Bernabò entrò nelle terre di Bologna con un esercito, e si trovò a fronte delle armi di Oleggio che questi avea raccolte coll'oro e colla promessa del bottino. L'Oleggio non potè resistere lungamente a Bernabò, che meglio agguerrito di lui superava il suo valore e il suo ardimento in ogni scontro: talchè in breve le fortezze del dominio di Giovanni caddero in balìa dell'esercito milanese. Oleggio si avvedeva che la sua potenza, a mano a mano che diminuiva il sostegno delle armi, andava crollando, ed era vicina al precipizio, onde se altra volta non era potuto giungere ad afferrare il dominio, ora che lo teneva se lo vedea rapidamente fuggir di mano. Fidando però sempre nella sua valentia personale e ne' suoi fidi, che pur ne aveva, non si diede per vinto, e pensò di fare a Bernabò un'ostinata resistenza entro le mura stesse di Bologna.

Ecco ad un tratto che si apre un campo di salute al tiranno. Il legato pontificio conoscendo la triste situazione di Giovanni ridotto al solo governo della città ne volle trarre profitto per la Chiesa, facendo fare a lui

offerta di patti e condizioni assai onorate, qualora avesse fatto la cessione di Bologna in favore del pontefice. L'Oleggio, che si toglieva da un passo per lui molto dubbio, accolse le trattative, venne agli accordi, e ne fu stesa convenzione: che il legato pagasse interamente i soldati ed altri de' soldi e provisioni fino a quel dì: che il capitano rassegnasse alla Chiesa il dominio di Bologna, ed in cambio di questa avesse egli a vita la signoria della città di Fermo e del suo contado e distretto col titolo di marchese.

L'Oleggio intanto era nella cittadella di Bologna, ma come era astuto ed uso a far tradimenti, sospettò che gli accordi non fossero sinceri, o che non potessero aver piena esecuzione. Cosicchè dichiarò che non sarebbe uscito dalla cittadella, se prima non si fosse certificato che il Girifalco e le altre fortezze di Fermo erano in suo potere. Egli mandò in quella città Azzo degli Alidosi da Imola con armati, essendo questi amico di ambedue le parti, a prenderne il formale possesso.

Appena Azzo arrivò in Fermo colla gente armata, nacque un gran tumulto, ed il popolo, avvezzo a novità ed a cangiamenti, si affollò curioso ed ansante per le vie e nelle piazze onde sapere che cosa quelle nuove armi significassero. Chi temeva un mutamento di governo, e chi lo sperava secondo l'interesse e le passioni: ma tutti intanto erano smaniosi di sapere qual nuovo avvenimento si preparava, poichè l'apparizione improvvisa di quelle armi non poteva esser come un mero spettacolo senza connessione coi destini di Fermo.

Fra i curiosi v'era Guido col suo allievo Bernardo, che si erano entrambi destati al tumulto popolare ed al rumore insolito delle armi. Guido ebbe una chiamata

da Gomise che governava la città di Fermo per la Chiesa, ed essendo a lui affezionato per le sue virtù, e ponendo in esso molta fiducia, gli parlò in questi termini:

— È arrivato Azzo degli Alidosi che mi annuncia i voleri del legato pontificio, i quali sono che debba rimettere in mano di Azzo il possesso delle fortezze e della città di Fermo, poichè debbono i Fermani passare sotto il dominio di Giovanni d'Oleggio.

— Oh, non è possibile, disse Guido con un rugghio di dolore!

— Tacete: chè gli amici di Oleggio potrebbero ascoltarvi.

— Oimè, già le orecchie dei delatori si tendono ad ascoltare i nostri gemiti! Il tiranno di Bologna ha già inviato il carnefice armato di scure per troncar le teste dei cittadini che abborrono di già la sua podestà?

— Guido, voi siete uomo prudente, rassegnatevi alla sorte, ai cenni della Provvidenza, da cui la più picciola fronda ha moto e vita, e non vogliate cozzare con una forza che non potreste debellare.

— Ma come, voi ci consegnate dunque in mano di un tiranno, mentre noi riposavamo tranquilli all'ombra del vostro governo!

— Io non saprei rendervi conto degli ordini emanati dal mio superiore. Anch'io mi sottometto alla sua volontà, ed obbedisco. Ora non si tratta qui di ribellarsi contro di lui, ma di eseguire i suoi comandamenti al miglior modo possibile, cioè senza che si abbia a deplorare qualche doloroso avvenimento che disturbi la pubblica pace, e sia di nocumento a questa città ch'io amo con ogni sollecitudine. Ho pensato di affidare a voi l'onorevole incarico di spargere fra i vostri concittadini,

che vi hanno in venerazione, parole di mansuetudine e di rassegnazione.

— M'imponete forse, interruppe Guido, ch'io inganni i miei concittadini, o che li persuada a sopportare il giogo?

— Non dovete ingannarli, perchè sarebbe mal fatto, ed io non ve lo consiglio...

— Dirò dunque ad essi che sopportino con pazienza l'infame giogo ch'è già posto sul loro collo.

Il podestà non rispose, e chinò gli occhi a terra tra la confusione e il dolore.

— Ho compreso, disse Guido dopo qualche istante di tetro e significante silenzio. Ma vi prego di non indossarmi quest'ufficio, perchè il mio cuore non regge ad adempirlo.

— Persuaderete dunque il popolo alla ribellione?

— No.

— E qual è il vostro partito?

— Tacere e ritrarmi nella mia solitudine.

— Badate che non vi assalga troppo tardi il pentimento per aver rifiutate le parti di buon cittadino.

Gomise e Guido si separarono con segni di dolore mescolato all'ira. Ma l'ira non rampollava dagli animi per inimicizie personali: ambedue comprendevano che la colpa era degli avvenimenti, e che non dipendeva da loro il rimedio dei mali che sovrastavano al paese.

Guido era già vecchio e canuto. Egli era stato un prode guerriero in gioventù, e poi stanco di gloria e delle cose mondane, avea rivestito un saio di eremita, e viveva solitario in un abituro campestre sotto una rovere annosa presso ad una chiesetta. I Fermani l'avevano in concetto di santo, e i loro tiranni lo rispettarono.

Appena egli ebbe il colloquio con Gomise andò subito a trovare il suo Bernardo ch'egli amava come figlio, e gli raccontò la sciagura della patria arrecata dalle armi spedite da Giovanni da Oleggio. Bernardo ne fu addoloratissimo, e quel che poi facesse, ed a qual partito si appigliasse, lo narrò egli stesso al padre, come è noto al lettore.

III

Mentre accadevano queste cose in Fermo, il tiranno di Bologna, nel momento di abbandonare la sua preda, dubitava ed era diviso da varii pensieri, temendo la sorte di quel cane che, passando il fiume con un brano di carne fra i denti, e ingannato dall'imagine riflessa, lo lasciò cadere per pigliar quello dell'imagine che stimò più grosso, e rimase totalmente deluso. Giovanni avea sempre sospetto d'insidie, e quel sospetto alberga maggiormente in quegli animi che sono avvezzi ad esercitare la tirannide.

Chiuso nella cittadella di Bologna, misurava a gran passi il salotto pieno d'armi che colla vista rispondeva alla sottoposta città ed al contado. La sua fronte, ove si stampava la tempesta de' suoi pensieri, era ardente, e non poteva tollerare il peso dell'elmo. Il suo sguardo si aggirava in ogni parte, quasi volesse interrogar le cose intorno alla sua sorte.

Nel tumulto dell'animo, nelle vicende dei pensieri era trafitto dal dolore di lasciare il possesso di un così bel dominio com'era quello di Bologna. Contemplava le

case, le torri, i templi, i campi che verdeggiavano a far ghirlanda alle mura cittadine, tendeva l'orecchio al frastuono e al susurro che si sollevava nell'aria da una città popolosa, e gli sembrava di distinguere in mezzo a quelle voci le maledizioni del popolo invocate sopra il suo capo. Allora gli scoppiava dal petto un fremito d'ira, poichè lo crucciava più il pensiero di non poter vendicarsi, che la perdita di quella città e di quel contado che gli dilettava la vista, e nel tempo istesso gli turbava l'animo. E poi diceva fra sè:

— Se questo cambio di signoria fosse un inganno, s'io dovessi rimanere colle mani vuote, quale smacco, qual vergogna per me dopo aver tanto penato dietro il sogno della gloria e dell'ambizione: che sia questo l'ultimo gradino della mia potenza a cui mi fece salire la fortuna! Era un povero fanciullo, fui chierichetto al duomo di Milano, e poi cominciò a spirar l'aura favorevole per me, e divenni podestà di Novara, e da quel momento la mia ruota non cessò mai di girare. Eh, per Dio! (gridò, dando un gran pugno sopra una tavolaccia) la non si fermerà poi questa volta.

Entrò in questo punto un suo famigliare che gli annunziò esser giunto un messaggio da Fermo. Oleggio comandò che subito fosse introdotto. Il messo consegnò uno scritto al signore, che si vide ad un tratto serenarsi in volto e spuntargli un altero sorriso di trionfo sulle labbra. Egli aveva certezza che le fortezze della città di Fermo erano in sue mani, e non era più dubbia la sua futura signoria. Dopo qualche momento chiamò a sè il suo famigliare, orrido ceffo di sguardo insidioso e feroce, uomo di corrucci e di sangue, che avea venduta l'anima al demonio ed il braccio al tiranno, ed

Intorno a lui v'erano alcune famiglie di Fermo recatesi in Cesena per inchinare il nuovo signore. Figurava in quella comitiva Flaviano Antonucci e parecchi personaggi della città. Dietro il corteggio v'era il popolo affollato, e fra il popolo ed il corteggio un giovine guerriero a tutti sconosciuto. Oleggio, con i signori che gli facevano lieta cera, si recò nel palazzo del legato, ove la sala maggiore, addobbata di ricchi arazzi, accolse la splendida ed onorevole brigata.

Lo sconosciuto vi si era introdotto anch'esso; ma, per quanto poteva, si teneva in disparte, guardando sempre con attenzione Oleggio, mentre faceva sembianza d'altro. Era probabile che la sua presenza avrebbe destato qualche sospetto o fatta nascere almeno qualche curiosità, se non fossero arrivate molte dame che, per la bellezza e per gli abbigliamenti, attrassero lo sguardo di tutti. Lo sconosciuto fremeva entro se stesso, vedendo la bassezza di tanti signori e di tante gentildonne che s'inchinavano ad un uomo ch'egli riguardava come un verme che avrebbe volentieri col suo piede schiacciato. Osservò fra le donne una giovinetta tutta leggiadria, tutta grazia e modestia che, raccolta in se stessa, mostrava nel componimento del velo, nell'espressione della faccia un non so che di celeste. Egli ne fu commosso.

Flaviano Antonucci prese per mano la giovinetta, e la condusse alla presenza di Oleggio, dicendo:

— Signor Marchese, è questa mia figlia ch'io volli condurre meco nel porgere omaggi alla signoria vostra.

Ella arrossì tutta. Giovanni disse parole di cortesia mescolate a certi sfolgoramenti di sguardi, che mossero lo sdegno nell'animo dello sconosciuto, il quale stava contemplando la divina fanciulla e il brutto ceffo del tiranno, l'innocenza ed il vizio incarnati in due persone.

Oleggio s'innamorò di Bice Antonucci, e da quel momento che la vide, non ebbe in mente che il suo pensiero e l'immagine sua.

Terminati i favellari, le accoglienze e le feste, la folla aurea degli accorrenti sgombrò a poco a poco dalla sala, ed Oleggio si ritirava nelle sue stanze, quando lo sconosciuto gli si fece innanzi, e domandò di parlargli. Oleggio, insospettito, si ritrasse indietro in mezzo ai suoi famigliari, mentre il legato pontificio richiese allo sconosciuto il suo nome.

— Io, disse, mi chiamo Bernardo Buonaventura di Fermo, educato nell'armi e nelle discipline liberali dal più onorato cavaliero di quella città, da Guido Raccamadori. E senza che io aspetti da voi la richiesta della mia venuta, dico apertamente a voi, che venni a favellare col nuovo signore della mia patria. A te, Giovanni d'Oleggio, sono dirette le mie parole che, come carboni ardenti, mi pone sulle labbra quel Dio che colle braccia della misericordia accoglie tutti i popoli, e che non sempre permette al lupo di ficcare il suo dente nella gola dell'agnello.

Il legato a quest'esordio fe' cenno che tacesse, non volendo che in sua casa fosse ingiuriato Giovanni d'Oleggio, dall'oratore paragonato al lupo. Ma Giovanni, per un suo capriccio, volle ascoltare tutta quanta l'arringa. E Bernardo, che sembrava invasato da uno spirito soprannaturale, continuava:

— I Fermani sono stanchi di soffrire: v'è un termine per la pazienza come per tutte le cose in questo mondo, ed è probabile che non si rassegneranno ad una novella tirannide che volesse oppressarli. So che tu non temi le ire nostre, cinto essendo di armati, ma non vi sono

armi sufficienti contro l'odio di un popolo, quando un popolo è offeso nel sangue, nella roba e nell'onore. E poi la destra di Dio è col popolo, quella destra istessa che suscita il tiranno come flagello nelle sue mani onde percuotere chi violò le sue leggi, e poi la stende a consolare il peccatore pentito, e gli dà spirito e vita. Giovanni, io vengo ad insegnarti una via diversa da quella che t'insegnano i malfidi tuoi ministri, le persone che dividono con te l'imperio, che non hanno rimorso delle loro colpe, e che ne riversano la vergogna e l'orrore sul tuo capo. La sola via che deve battere un rettore dei popoli, è quella della giustizia: essa è piena di beni: è dolce per chi la pratica, il quale riceve le benedizioni del cielo e della terra: è opposta alla via dell'iniquità che conduce al dolore ed al rimorso, ed è sparsa delle lagrime degl'infelici. Sii giusto, e non avrai bisogno di spade per tua difesa, perchè ti difenderanno i nostri petti; sii giusto, e senza baluardi, senza porte ferrate potrai dormire in mezzo al tuo popolo i sonni tranquilli: sii giusto, e i tuoi passi saranno accompagnati dalla gioia universale. Se a te par dolce l'esercizio della tua potenza, qual più bella potenza di quella che invece di spargere il terrore, semina il contento e la speranza, che invece di spopolare le città ed i villaggi colle uccisioni, moltiplica gli abitanti colle buone leggi e col rispetto della roba e della vita? Abbi tu l'ambizione di regnare sulle città e non sopra i sepolcri, di aver per sudditi gli uomini e non gli schiavi, perchè fra i sepolcri e gli schiavi non avrai libertà nè vita tu medesimo; divenuto l'orrore di tutti, non potrai più comportare il testimonio della tua coscienza. Signore, i Fermani saranno tuoi figli se vorrai esser buono e giusto, e ti odie-

ranno come tuoi nemici se ingiusto e tiranno. A te sta la scelta: noi già siamo apparecchiati ad essere quali tu ci vuoi. Ognuno ha il cuore indomito e forte come il mio, che non si sbigottì di venire ad affrontare la tua potenza e il tuo sdegno. Ora se tu persisti ad esercitare la tirannide, comanda ch'io sia svenato a' tuoi piedi. Io sarò una delle tante tue vittime immolate alla tua ferocia. Se ti piace di mostrarti cavaliero, e alla sorte delle armi affidare la nostra ragione, io sono pronto a trar la spada e mostrarmi degno di starti a fronte. Io non sono un gentiluomo, ma il mio nome non ha macchia.

Bernardo avea cessato di parlare, ma le sue labbra ancora frementi ritenevano il fuoco della parola: erano accese le pupille, il volto come quello di Mosè quando da parte di Dio intimava al re d'Egitto che sciogliesse il popolo d'Israele. La persona del giovine era fieramente atteggiata, e la sua fierezza era mista a tanto lume di gioventù, a tanta bellezza di forme, a un non so che di divino, lampeggiante nell'angelica espressione della sembianza, che un animo, per quanto fosse rozzo e feroce, doveva rimanerne tocco. Giovanni d'Oleggio infatti lo contemplava affascinato, attonito che l'aspetto del giovine e le sue parole gli avessero commosse tutte le potenze del cuore: egli sentì qualche cosa di straordinario in se medesimo, l'impeto d'un nuovo affetto ch'egli neppur sapeva definire. A lui pareva di vedersi innanzi un angelo del giudizio finale, quale forse gli si era offerto agli occhi in qualche rozza pittura, quando adempiva agli uffici di chierichetto nel duomo di Milano.

Il legato pontificio approvava quanto aveva udito dalla bocca del giovine, ma s'immaginava che la sua arringa dovesse esser seguita da qualche scoppio d'ira di Gio-

vanni, e non sapea che pensare vedendo questi immobile e pensoso.

Cagnazzo che si trovava fra la comitiva, e che fu il solo forse a cui non toccò la pelle il favellare animoso e santo di Bernardo, quando vide che nessuno rompeva il silenzio, non avendo letto nell'animo del suo padrone, disse con tracotanza volgendosi a lui fra beffardo ed iracondo:

— Permette, vostra signoria, che prendiamo per le spalle questo predicatore, e lo cacciamo fuori della porta?

Bernardo si compose come uno di quei martiri ch'erano beffeggiati dal carnefice. Oleggio non rispose a Cagnazzo, e s'indirizzò a Bernardo.

— Dammi, gli disse, o cavaliero, la tua mano.

Il cavaliero gli stese la mano.

— Dimani, soggiunse Giovanni, ci proveremo colle nostre spade.

— Dimani son pronto.

Così ebbe fine un colloquio che tutti empiè di stupore, cosicchè i seguaci di Oleggio, rinvenuti dall'impressione fugace che fecero in essi i detti del giovine, non sapevano spiegare come il loro signore, quasichè avesse cambiata natura, lasciasse impunita l'audacia di quello sconosciuto, e si degnasse di misurarsi con esso in un combattimento. Egli tutto pensieroso volle rimaner solitario nelle sue stanze, ed ordinò che si apparecchiasse quanto faceva d'uopo per il duello che doveva aver luogo il giorno dopo.

IV

Appena il sole diffuse i suoi raggi sull'orizzonte, Oleggio e il giovine guerriero si levarono dal letto per andar a combattere. Già Bernardo si era provvisto di uno scudiero, e gli fu molto facile, perchè saputosi in Cesena il combattimento che doveva effettuarsi, ed essendo molto grande l'odio che si nudriva contro chi aveva esercitato la tirannide in Bologna, tutti formavano voti per la disfatta di lui, e avrebbero voluto aiutare in quell'impresa il giovine ardimentoso che lo sfidava.

Era stato apparecchiato in fretta il campo, ove si adunò molta gente a goder lo spettacolo cavalleresco. All'ora convenuta si trovarono presenti, armati in sella, Giovanni e Bernardo, ed adempiuto alle condizioni della cavalleria, si scontrarono i due guerrieri colle lance in resta.

Al primo scontro l'Oleggio appuntò vigorosamente la lancia nel capo dell'avversario, che glie ne sciolse l'elmo, e glie lo fece rotolar per terra. Apparve sparsa al vento la bionda chioma del giovine che fremeva nel moto della persona, ed egli col volto acceso come di un angelo che percuota uno spirito infernale, si abbandonò con tanto impeto sopra Oleggio, che lo sferrò dall'arcione, e colla punta della sua lancia lo fece stramazzar da cavallo. Visto il suo nemico abbattuto, scese in terra, e difendendo il proprio capo collo scudo, strinse la spada per andare addosso ad Oleggio ch'era già sorto in piedi, e sbuffante d'ira e di vergogna, si preparava a nuovo

combattimento. Alzò a due mani la spada sopra la testa del giovane audace, ma il colpo risuonò sullo scudo, e ne fece volare in aria un nembo di scintille, e nel tempo istesso Giovanni fu percosso da un fendente così forte che gli avventò nel capo la mano vittoriosa del suo rivale, che, stordito, piegò le ginocchia a terra, e cadde riverso sull'arena.

La moltitudine accorsa allo spettacolo fu compresa di maraviglia: si conosceva a pruova il valore di Oleggio: l'Italia era piena della sua fama, e non si sapeva intendere come un giovine imberbe col capo ignudo gli avesse assestati due colpi così forti da decidere la vittoria, senza che Giovanni avesse potuto offendere in alcun modo il suo nemico. La vittoria del giovine era nel desiderio di tutti, e quando fu compiuta, ne furono i cuori pieni di giubilo: ma nessuno poteva convincersi ch'ella fosse opera umana: e parve a molti che il volto del giovine combattente avesse un'aria sovrumana, e che il suo duellare non fosse arte o potenza di cavaliero. Chi supponeva che avesse nella sua persona qualche incanto, altri che fosse un demonio che volesse troncar la vita al tiranno per rapirsi l'anima, e chi che fosse veramente uno spirito celeste mandato da Dio a castigare l'empio Giovanni d'Oleggio. La voce che non fosse un uomo prese anche maggior consistenza quando il popolo, cercando Bernardo per festeggiarlo, egli non fu più trovato, e come il volgo si piace di fantasie, fu detto e propalato ch'era stato veduto sopra un cavallo alato sparire fra le nuvole.

Giovanni fu trasportato nel palazzo del legato, ed adagiato sopra un letto, spogliato delle sue armi, dopo qualche momento tornò ai sensi, poichè non era stato

ferito, e tranne lo sbalordimento egli non era rimasto in alcuna parte offeso dal ferro nemico. Ei girò gli occhi intórno come un uomo che si destasse da un gran sonno e disse a quelli che lo circondavano, che per la prima volta nella sua vita gli era accaduto di non poter usare combattendo il suo braccio, e d'essere stato óppresso non dalla forza di un guerriero, ma da una virtù misteriosa della quale egli non sapeva rendersi conto. In vero credè per qualche tempo col volgo di essere stato abbattuto da uno spirito, ed entrò tanto in questo pensiero, sì per le parole udite da lui, e che non si partivano più dalla sua mente, come per l'esito straordinario del suo certame, che pensò tosto a tenere nell'avvenire un'altra condotta, e fece proponimento nell'animo che non sarebbe stato più il tiranno del popolo affidato al suo reggimento.

Oleggio non tardò molto a dar gli ordini perchè tutti si allestissero alla partenza. Molti signori ch'erano venuti da Fermo ad ossequiarlo si disposero ad ingrossare la comitiva del marchese. L'Antonucci colla bellissima Bice erano in quel corteggio. Ma Giovanni non osava guardare in faccia la divina fanciulla che piacque tanto ai suoi occhi. Gli sembrava di leggere nel suo volto il rimprovero della sua disfatta: sapeva che un cavaliero sfortunato nell'arena del campo non può aspirare al cuore di una bella: il valore essere la prima attrattiva dell'uomo, e di cui s'innamorano onorate gentildonne. Nè s'ingannava, perchè Bice aveva già in orrore il tiranno per la sua tirannide, e vistolo poi al paragone con un giovinetto non poteva ne manco stimarlo come prode cavaliero. Oleggio partì da Cesena co'suoi seguaci alla

volta di Fermo tutto avvolto ne' suoi pensieri, dopo essersi accomiatato dal Legato pontificio.

Bernardo intanto trasportato dal suo destriero, che non avea le ali come un ipogrifo, e per affrettare il viaggio non avea bisogno che d'orzo, era giunto alla città di Fermo tutto pieno di gioia. Egli credeva di avere ucciso Oleggio, e veduto che l'ebbe disteso per terra, rinvaginò il ferro, montò a cavallo, menò gli sproni contento della sua vittoria, e non ambizioso di riscuoterne gli onori.

Quando giunse in vista della città di Fermo sua patria, rivolse tosto l'occhio al campicello e all'abituro di suo padre, e gli balzava il cuore pensando di stringere fra le braccia il buon vecchio e narrargli come avea salvato la patria coll'assistenza del Cielo. Il suo affetto poi s'indirizzava a Guido il suo secondo padre, che l'aveva educato alla gloria, alla virtù, e animato a compiere l'alta impresa. Beato di questi pensieri si avvicinava alla paterna abitazione; ma chi gli avrebbe detto che dove sperava trovare il colmo delle sue gioie sarebbe stato colpito da un dolore che avrebbe volto in lutto ogni suo giubilo?

Appena entrato nella casetta paterna fu percosso dal più triste spettacolo. Il suo padre giaceva sul letto vicino a morte, e gli stava seduto al fianco il buon Guido a confortarlo. Bernardo si arrestò reso immobile dal più fiero dolore, quando il vegliardo ravvisato il figlio raccolse i suoi spiriti, e potè gittare le languide braccia attorno al collo di lui che si era precipitato scoppiando in lagrime al suo capezzale.

— Sia benedetto Dio, disse con fioca voce, che mi è dato di rivederti e abbracciarti prima di morire, figlio mio?

— Oh padre mio! vuoi dunque abbandonarmi?

— Ti lascio in mia vece il buon Guido, che si degna di confortare gli ultimi momenti del povero campagnolo.

Bernardo e Guido si abbracciarono con tutta l'effusione del cuore. Quando Guido udì dal labbro del giovine la narrazione e l'esito del suo combattimento, si gettò ginocchione per terra a porgere ringraziamenti a Dio, e il vecchio moribondo nell'estremo anelito proruppe:

— Ora muoio in pace.

Il giorno dopo si dovevano celebrare le modeste esequie di Buonaventura. La bara veniva accompagnata da molti popolani. Bernardo e Guido con mesti volti erano alla fronte del funebre corteggio, quando la vista e il rumore improvviso di cavalieri armati produssero un effetto così doloroso nell'animo di que' due campioni che scordarono per poco il defunto. Aveano udito intorno a loro delle voci che dicevano:

— Arriva Giovanni d'Oleggio.

E questi nel tempo istesso si era spiccato dal suo drappello, ed avendo ravvisato il giovine che lo vinse al duello, gli si fece d'appresso dicendogli:

— Sei dunque un uomo in carne ed ossa?

Dette queste parole, passò innanzi co' suoi seguaci, ed in un momento la città fu piena di tumulto e di moltitudine festante, che non pensando più al timore della tirannide, applaudiva ciecamente al nuovo signore.

Non si può descrivere lo stupore e la disperazione di cui furono compresi Bernardo e Guido. Il primo credeva che Oleggio fosse risuscitato a suo scorno, e l'altro non sapeva conciliare la realtà di quel che vedeva colle parole che aveva ascoltate dal suo diletto alunno.

Ambedue si credettero beffati dalla fortuna o da qualche potenza diabolica, poichè Guido non poteva supporre che Bernardo l'avesse ingannato. Il tempo delle esequie fu passato da loro fra pensieri alieni dall'estinto, poichè l'amor della patria vinceva persino l'amor filiale di Bernardo.

Compiute le esequie, e chiuso il cadavere nella sepoltura, Bernardo e Guido furono chiamati alla cittadella del Girifalco da Giovanni di Oleggio che li attendeva. Il Marchese era solo nella sua stanza, ove accolse onorevolmente i due guerrieri, e volle che sedessero in sua presenza.

— Giovine ardito, egli incominciò volgendosi a Bernardo, tu sei venuto in Cesena a dirmi parole acerbe, ed a sfidarmi col ferro. Io poteva punire la tua baldanza, e non lo feci, anzi scesi con te nell'arena, e fui vinto dal tuo valore, il quale mi parve tanto maraviglioso, ch'io dubitai se fossi un mortale al pari di me o uno spirito celeste inviato a me da Dio per cangiare il mio cuore. Quantunque io vegga in te un uomo simile agli altri, non sono perciò meno persuaso che la tua missione non sia stata inspirata dal cielo, ed io m'impressi nell'anima le tue parole come fossero divine. Io dunque sarò per i Fermani un uomo nuovo, e ti dichiaro che fino dal nostro incontro a Cesena ho fatto proponimento di spogliar le passioni che contaminano l'autorità di un principe, di abborrire la tirannide e di governare con savio reggimento la città di Fermo e il suo contado. Volli intanto esprimere questi miei sensi non solamente a te, Buonaventura, ma al tuo maestro nella virtù e nell'arte della guerra, di cui meco ti onorasti. Guido, la vostra età, la vostra saviezza non mi

saranno di lieve aiuto: i Fermani hanno per voi affettò e venerazione, e voi potete molto sull'animo loro. A voi chiedo che me li rendiate benevoli, promettendo ad essi ch'io mi adoprerò nel mio governo con sollecitudine da padre affinchè siano felici, e non voglio in ricambio che l'amore.

A questi detti che colmarono di maraviglia e di giubilo i due ascoltanti, Bernardo, compreso di rispetto pel suo maestro, lasciò ch'egli rispondesse:

— Signor Marchese, le vostre parole danno la vita a noi e a tutto il popolo fermano. Noi eravamo altamente sbigottiti dalla vostra fama, e attendevamo il vostro arrivo come il principio d'una novella oppressione. Ma gli uomini s'ingannano sempre quando giudicano secondo i naturali avvenimenti: Dio solo ha la chiave di tutti i misteri, stringe in mano tutti i cuori, e volge a suo modo con reconditi argomenti la fortuna di questa bassa terra. Egli volle servirsi del labbro di Bernardo per farvi conoscere il vero, egli nel tempo istesso vi toccò l'anima, e il vostro cuore e la vostra mente furono ad un tratto rinnovati. Noi crediamo alla sincerità dei vostri accenti, siamo lieti delle vostre promesse, e vi auguriamo ogni bene, perchè possiate adempirle: non saranno ingrati i cuori de' vostri sudditi, ed io mi fo mallevadore della loro affezione e della loro fedeltà per voi. Questo giorno in cui mi è concesso di udir tanto da voi, e promettervi tanto a nome de' miei concittadini, è il più bello della mia vita.

La veneranda sembianza di Guido e il giovanile aspetto di Bernardo esprimevano uno stesso pensiero. Sembrava che un'anima sola informasse due corpi, e che le anime

di entrambi, disciolte dai corpi, fossero congiunte in paradiso. Guido fe' cenno a Bernardo che parlasse.

— Non ho altro da aggiungere alle parole del mio maestro, che la protesta della mia picciolezza a fronte della mia missione che Dio si piacque affidarmi. Voi siete il mio signore, ed io sarò il vostro braccio, poichè avete scelto di abbracciare la giustizia.

— Noi saremo uniti in santa amistà, disse con trasporto l'Oleggio, e l'amistà vostra mi farà più sicuro di quegli armati che vegliarono finora alla difesa della mia persona. La mia casa vi sarà sempre aperta, come sarà aperto il mio cuore ai vostri consigli. Noi governeremo insieme, se vi piace di dividere con me il peso del principato, e saprò da voi e da tutti quelli che vi rassomigliano quel che giova da farsi per la felicità di tutti.

Quando Guido e Bernardo furono lontani dalla presenza del Marchese, non potevano darsi pace del cambiamento di lui, e riconoscevano in quell'avvenimento la mano di Dio che avea toccato il cuore dell'empio. Essi andarono innanzi al nuovo signore di Fermo coll'animo apparecchiato a sentire la sentenza della loro morte, tanto erano persuasi della sua tirannide, e ne tornarono lieti e trionfanti per annunziare al popolo la buona novella, affinchè si rassicurasse e bandisse dai cuori la paura.

Non fu mendace la promessa di Giovanni. Egli mostrò subito quanto fosse umano e tranquillo girando per la città senza armati, abbordando i popolani, entrando nei campi, nelle officine, facendo spesso consulte coi signori della città, ed emanando leggi assai buone per la prosperità del paese. Il popolo accorreva dietro i suoi passi,

e nell'affissare in lui lo sguardo, non era più compreso da terrore: la fiducia rinasceva nei cuori: l'aria risuonava di lieti evviva: le strade al suo passaggio erano coperte di fiori.

Doleva a Bernardo che il campo di suo padre dovesse giacere incolto, o fosse coltivato da altre mani: egli avrebbe voluto conservarlo come una memoria paterna, ma la sua condizione non gli permetteva di attendere egli stesso a dissodarlo. Demolita intanto la casetta ove egli nacque, vi fece erigere una cappella. Allora Giovanni d'Oleggio gli disse che avrebbe egli stesso contribuito ad ornare il luogo della sua nascita, a lui tanto caro per le memorie del padre. Gli offerse una gran somma d'oro, ma il giovine guerriero non accettò. Giovanni ne distribuì una parte ai cittadini che volevano fabbricare, e del resto inalzò egli stesso edificii, onde il campo di Buonaventura fu di bell'ornamento alla città di Fermo, fu rinchiuso nella sua cerchia, e venne chiamato Campo d'Oleggio, ed oggi corrottamente Campoleggio.

Bernardo non aveva il cuore inaccessibile all'amore. Era, è vero, di una tempra diversa da quella degli altri uomini, ma l'amore, come celeste affetto spogliato d'ogni bassa attrattiva, non ripugnava al suo carattere sublime. Anzi il core, maritando i suoi moti ai voli della fantasia, era capace di amare con quell'ardor santo con cui amano gli angeli in paradiso. Prima ch'egli trovasse donna che corrispondesse a un sogno che vagheggiava confusamente nella sua immaginazione, restò sempre circoscritto nei pensieri di patria e di gloria, ma quando gli si svelò quell'imagine, le intrecciò tosto una corona di allori e di mirti, e la pose fra la gloria e la patria.

Questa imagine era Bice Antonucci, ch'egli vide la

prima volta a Cesena: ma in quel momento non potè volgere il pensiero a lei, compreso com'era dalla missione che si era assunto di rinfacciare la tirannide a Giovanni d'Oleggio. Signoreggiò un moto intempestivo dell'animo, dissipò un primo vapore di passione che avrebbe offuscata l'aureola di guerriero soprannaturale, da cui rimase misteriosamente percosso il marchese di Fermo. Ma dopo il combattimento si abbandonò coll'imaginazione a ritrarsi e idoleggiare quella cara fanciulla senza la speranza di essere amato e senza il disegno di amarla, perchè sembrava a lui come il fonte da cui scaturisce la luce troppo alta da abbarbagliare i suoi occhi. Ciò non ostante il suo pensiero era occupato dalla memoria di lei, come dalla rimembranza di un piacere così forte che non diede agio alla mente di esaminarlo a parte a parte, e che vagamente continuò a regnare nell'animo come la vibrazione dolcissima di una corda d'arpa, quando il suonatore ne ha ritratte le dita.

Quando questa memoria, che Bernardo istesso non avrebbe potuto chiamare amorosa, prese un po' di sostanza ad onta che la lontananza dell'oggetto amato dovesse indebolirla, il giovine che non avea mai dissimulato alcun affetto e alcun pensiero al suo maestro, gli rivelò quel ch'egli forse aveva in parte indovinato, essendo esperto nel conoscere ogni moto del suo allievo. Il povero Bernardo ebbe i più severi rimprocci, sebbene Guido comprendesse quanto fosse nobile il nascente affetto di quello, ma il suo maestro paventava che, dandosi alimento a quell'affetto, questo perdesse la sua candidezza, degenerasse in una disperata passione, che avrebbe potuto offendere i gravi sentimenti ch'egli aveva nel giovine instillati. Onde questi, che si era creato un

mondo di sogni innocenti e deliziosi, nella prima impressione che aveva fatto in lui un volto di donna, rimase sgomentato, deluso, atterrito quando la voce di Guido gli scoprì nell'amore un precipizio. E Guido che dissuonava in ciò dal suo secolo cavalleresco, era d'accordo con se stesso, che volle dare al giovinetto un'educazione che tenesse del misticismo e dell'eroismo guerriero, ciò che faceva il prestigio di lui, ond'era necessario che si mantenesse incontaminato d'ogni mondano affetto. Bernardo si rassegnò a fare il sagrifizio dell'amore alla sua volontà, quantunque il cuore ne mormorasse. Evitò, come aveva promesso a Guido, ogni occasione d'incontrarsi con Bice Antonucci. Ma giunse un giorno che fu di doloroso esperimento per la sua virtù. Giovanni d'Oleggio da molti anni avea perduta la sua moglie Antonia Benzoni di Crema, ed occupato dalle cose della guerra, dall'ambizione e dal potere tirannico non avea sentito il bisogno della dolcezza di domestica affezione. Ma quando egli fu stabilito nel suo nuovo dominio, il suo cuore aperto all'umanità e alla benevolenza, lasciò introdurre anche l'amore che spesso è compagno di sentimenti elevati. Tocco dalla beltà e dalla virtù della Bice Antonucci, la richiese in matrimonio al suo padre Flaviano, e, com'era naturale, gli fu sollecitamente concessa. Non v'era fra lo sposo e la fidanzata proporzione di anni, ma il grado di lui non consentiva ripulsa, tanto più che Bice, visto Giovanni d'Oleggio fatto umano e buono, non sentì ribrezzo per esso come per l'addietro, anzi pensò che, divenuta sua moglie, avrebbe contribuito per sua parte a fomentare e dirigere le sue buone intenzioni nell'ordinamento del suo marchesato.

Si celebrarono le nozze, e vi furono gualdane e tornei ove Bernardo dispiegò tutto quanto il suo valore. Bice le apparve più che mai bella, e pareva che avesse raddoppiato le sue grazie naturali per mettere sempre più a cimento il suo cuore: ma egli conobbe che se prima l'amarla era stoltezza, ora sarebbe stata colpa, e fece per sempre tacere il suo primo amore.

Giovanni d'Oleggio regnò in Fermo sei anni, e vi morì, essendo rettore di tutta la Marca nel 1366, per cui la città tornò allora sotto il dominio della Chiesa. Egli fu tumulato in bel marmoreo sepolcro che compose il Tora da Imola, e che si conserva tuttavia nell'atrio della metropolitana. Non sarà discaro al lettore che si faccia un cenno di questo magnifico mausoleo, onde conosca a qual grado era giunta in quei tempi la scultura negli stati della Chiesa. Riferiamo il passo di una operetta di Gaetano De Minicis che con tanto sapere pubblicò interessantissime notizie storiche e numismatiche intorno a Fermo sua patria, e ci fornì la materia di questo racconto. Egli così dice:

« Posa l'arca marmorea sopra quattro colonne: sulla fronte di essa sono scolpite cinque figure, cioè il Salvatore, S. Pietro, S. Giovanni evangelista, la Vergine ed un Angelo. Gl'intermezzi fra le cinque figure sono dipinti con augelli variamente foggiati, che producono effetto bellissimo. Ai due lati sta scolpito lo stemma ch'è quello dei Visconti di Milano e dei Benzoni di Crema. Al di sopra dell'arca giace scolpito al naturale l'Oleggio, vestito forse del grand'abito di rettore della Marca. Chi vede di fronte, vede innalzato il coperchio dell'urna con vaghissimi partiti di pieghe: ed ai due punti estremi due figure piangenti come in atto di chiuderla ».

Quando sorgerà da quella tomba, possa il buon governo che tenne a Fermo, cancellargli le colpe della sua tirannide esercitata in altri paesi, ma non sia Giovanni d'esempio ai principi, a cui giustizia comanda che siano buoni sempre; e non si ravvedano troppo tardi, quando il sangue delle loro vittime grida al cielo vendetta.

L. Cicconi.

LA FUGGITIVA

SICILIA

I

CATTIVA EDUCAZIONE

Fra le precipue famiglie siracusane per attinenze, per ricchezze, per nobiltà, per onorato nome primeggiava a ragione quella del marchese Floristano. Egli, uomo dabbene, lasciava fare alla moglie quanto alla educazione e alla condotta dell'unica lor figlia, Imelda, e la madre, donna caparbietta anzi che no, ora aspreggiava, or troppo condiscendeva alla crescente Imelda, talchè giunta questa nel fiore degli anni e allo sviluppo della sua rara bellezza, parve esser signora di sè, anzi dettar leggi sul condursi della famiglia, sul far questo, sul non far quello, e i genitori, che sempre più l'amavano, non sapevano più contraddir cosa che alla fanciulla gradisse, e buonamente si assoggettavano a' di lei bizzarri capriccetti.

Intanto Imelda era il sospiro di una gioventù lusingatrice, ella si avvedeva del gradito corteggio, conosceva di essere bella, forse più bella si credeva ancora

di quanto realmente fosse, onde i susurrati lamenti, gli sguardi amorosi, le profumate letterine, gli assidui seguimenti, se ferito non aveanle il cuore, avevano in lei prodotto un maggior male, quello di non lasciarsi prendere di un sentimento che durasse un mese, ma leggiera, spensierata, volubile, scherzava con questo, lusingava quello, rideva al terzo, scriveva al quarto ciò che non sentiva, attirava un altro con gli sguardi intrepidi, in somma civettava con tutti, non amava nessuno. Povera figlia! eppure buono èra il suo cuore..... ma la cattiva educazione!.....

II

IL CAVALIER DI VENTURA

Fra gli altri corteggiatori della fanciulla eravi un tale, uomo d'ignoto casato, di oscuri natali e di misera fortuna, però di sfoggiata eleganza, di profumi odoroso e di essenze, uomo rotto nella vituperata iliade de' vizii e di ogni morale turpitudine, il quale menava buon tempo a carico delle borse altrui, dalle quali con inusitate arti ne espillava l'ultimo obolo, a discredito e danno delle onorate famiglie ch'egli con impudente sfacciataggine calunniava, famoso diffamatore delle altrui riputazioni. A sentir lui, non aveva Siracusa donzella che per esso non avesse palpitato o non palpitasse, che di questa o di quella, fosse vergine o moglie, non ne avesse goduti i favori e le grazie. Però, conosciuto da tutti che buona lana d'uomo ei si fosse, nessuno prestava fede alle sue smaccate dicerie, agl' impossibili vanti: ed

egli, come la condotta passata avessegli guadagnata stima e credito, con incredibile cecità proseguiva nella intrapresa via.

Veduta egli aveva un giorno al passeggio Imelda, e chiestone informazioni, intese come ricca e nobilissima giovane ella si fosse. Ciò che avrebbe fatto ritirare un altro da ogni pretensione sulla fanciulla, perchè a lui tanto dissimile di condizione e di sostanze, accrebbe in lui il desiderio di potersene dire amante corrisposto, e ciò lusingava il suo amor proprio, perchè aprire potevagli uno splendido avvenire.

Costui dunque, sin dal giorno che seppe chi si fosse Imelda, lasciò ogni altra sciagurata pratica, e a tutt'uomo si mise a piacere, a farsi amare dalla segnata giovanetta, a guisa del cacciatore che lascia la minuta selvaggina se scopre da vicino giuocolare indifeso il lepre disattento.

Imelda si vide a' fianchi o poco discosto ne' passeggi, ne' teatri, nelle chiese, nelle società sempre, sempre Guglielmo Francalanza, generalmente soprannominato il cavalier Roberto, come noi lo chiameremo in questo racconto. Il bello aspetto, l'avvenente sembianza, l'elegante vestire piacquero all'inesperto gusto della fanciulla, onde anch'essa cominciò a fargli sperare una possibile corrispondenza. Grado grado a lui concedeva uno sguardo, poi uno sguardo espressivo, quindi un mezzo sorriso, poscia un sorriso intero.

Fra pochi giorni seppesi per Siracusa la invidiabile fortuna in amore del cavalier Roberto; i suoi amici lo motteggiavano, gl'inimici inferivano sulla povera Imelda che si volesse perdere per un uomo siffatto, e chi sciocca, chi civetta, chi peggio la chiamava.

L'universale disapprovazione si converse in un mor-

moramento che giunse finalmente agli orecchi de' genitori, i quali ovunque andassero o con chiunque parlassero, non sentivano che avvertimenti o pungiture su quello sciagurato innamoramento della figlia, e consigli, onde al più presto la liberassero da quel terribile pericolo che minacciava inghiottirla.

Però, alla barba di tutti costoro, noi francamente osiamo asserire che Imelda non era per nulla innamorata del cavalier Roberto: quello che pareva in lei affetto, non era altro che un passatempo, un momentaneo capriccio, un bizzarro divertimento. Ma perchè dunque gittar nel fango e bruttar sì turpemente la sua riputazione di vergine intemerata e saggia? Se qualche voce di amica o di parente le faceva quest'ultima osservazione, Imelda alzava le spalle come volesse rispondere: — Non me ne importa — e proseguiva peggio che prima, e guai! se la madre o il genitore venivano a muover parola sul cavalier di ventura, com'eglino in casa cominciavano a chiamare il disturbatore della loro famiglia, Imelda o aspramente troncava il discorso, o al primo motto volgeva le spalle e andava via.

III

I GENITORI

Bionda come l'oro, leggiera come l'aura, bella come la luce era Imelda.

Il desiderio di contraddizione, di fare al contrario di come volevano i genitori che facesse, erasi in lei fatto

natura. E fu appunto per questa ostinatissima sua caparbietà che la fanciulla disdegnò gli altrui consigli, disprezzò gli altrui suggerimenti, si incaponì in una tresca condannata da tutti, ma per questo appunto ella vi si ostinò: sciagurato puntiglio! nato dall'errore e dalla mala educazione!

Imelda, senza nessuno sociale riguardo, chiacchierava ne' serali convegli col cavalier Roberto, gli si siedeva a fianco, scherzava con lui e si mostrava più allegra di quello che fosse realmente nell'animo.

Questa falsa maniera di condursi fece due mali alla ragazza: il primo che nessuno onorevole partito le si presentò, ancorchè sì bella fosse, sì ricca, sì giovane; il secondo che macchiata ne restò la sua reputazione. Nè l'uno, nè l'altro svantaggio pesavano dramma nella pervicace testolina della fanciulla. Lasciava dire, e sconsigliatamente tirava innanzi.

E i genitori? i genitori erano divenuti conigli innanzi alla imperiosa volontà della figlia, e, quando era tempo di mostrarsi quali erano, di usare della autorità lor conferita dalle leggi e chiudere in un reclusorio la ragazza, o portarla lungi dalla insidiosa vista, i genitori raddoppiarono di debolezza, ch'eglino chiamavano bontà, non osarono più comandare alla figlia, e stettero inoperosi testimonii della costei rovina e della propria vergogna. A ciò conduce una cattiva educazione!

Non dicevano parola alla figlia per non farle dispiacere, ma intanto, oh quante lagrime non ispargevano l'uno alla celata dell'altra, ed entrambi alla nascosta della figlia, onde costei non si addolorasse! Ma coteste celate lagrime che vi valsero, infelici? Voi, voi siete principalmente colpevoli dinanzi agli uomini, dinanzi a

Dio dello sciagurato trascorso della giovane..... ma voi lo facevate per amarla tanto..... ecco le conseguenze di un malinteso amore paterno!

IV

FUGA

Malgrado che i genitori s'ingegnassero celare agli occhi della figlia le giuste lagrime, l'effetto di queste, continuo, lasciava nelle loro sembianze visibile l'orma del dolore. Questa scôrta veniva da Imelda, e, comechè leggiera e spensierata, cominciava a sentirne una qualche molestia, chè di buon cuore, lo ripetiamo, era costei. Arrogi a ciò le assidue lamentanze che le sue amiche le muovevano pietosamente, i riprendimenti soavi del confessore, tutti questi fastidii determinarono la inesperta fanciulla a uscir di quel tenor di vita che da un anno menava, a uscirne a qualunque costo e in qualunque guisa si fosse.

L'astuto amante ne' segreti ritrovi con melliflue promesse la pressava a decidersi una volta, a gittar via gl'indugi, a fidarsi pienamente in lui, e nel periodo di un mese solo sarebbero sposi, ed essendo sposi, si sarebbero pacificati co' genitori presentemente ingannati a riguardo di lui da perfidi amici.

La fanciulla esitò, parve proclive, negò, finalmente annuì.

Di concerto fermarono come unico e spicciativo espediente la fuga, la fuga d'Imelda dalla casa paterna e con lui!

In fatto un'ora dopo la mezzanotte, quando i suoi genitori dormivano, Imelda, che aveva finto di entrare in letto e non eravi entrata, al convenuto segnale pian pianino traversò le camere tradite, discese le scale, varcò l'atrio, e uscì dal portone all'aperto in braccio dell'amico.

Egli levò dalla mano della fanciulla una cassettina, di piccola mole, ma di gravissimo peso, e la si pose al braccio sinistro.

— Imelda, havvi qui tutto?

— Tutto ciò che ho potuto togliere alla celata e sì presto, però spero che saraine contento.

— Abbiamo molte spese da fare, e non sappiamo quanto durerà la nostra fuga.

— Ma non mi dicesti che fra un mese sarebbe tutto finito, e mi torneresti a' miei genitori tua sposa?

— Sì, gli è vero..... non vi pensava.....

Queste furono le prime parole che lo sciagurato dirizzava alla confidente fanciulla in quel terribile momento in che questa a lui tutta si abbandonava, e con lei rimetteva nelle di lui ladre mani onore, stato, avvenire, e forse la vita de' suoi traditi genitori! Parole vilissime fur quelle, e noi le abbiam riferite acciò che imparino le donzelle dalle teste bizzarre, dalla facile adesione, e dall'ardito operare che per taluni uomini amore e interesse sono sinonimi.

Così, infelice Imelda, ti amava il cavalier Roberto!

V

TEMPESTA

Usciti da Siracusa, montavano due cavalli condotti al luogo del ritrovo da un servotto del rapitore, e spronavano a furia lunghesso la spiaggia verso il Capo.

Imelda, come presa da improvviso desiderio, torse indietro la testa, vide i lumi che uscivano da Siracusa, e malinconicamente con un sospiro li salutò. Dopo istanti si erano affatto sviati dal cammino più trito.

Presa una scorciatoia, eransi calati improvvisamente al mare. Una barca veliera attendeva i fuggitivi, con l'àncora tratta e le vele spiegate. Appena eglino furonvi dentro, salpò.

Pareva che quella barca portasse con sè la maledizione di Dio. Trascorsa un'ora dalla partenza, appena preso il largo, cominciò a levarsi una brezza contraria al cammino della barca, perlocchè il mare s'increspò talmente, che tranne i marinai, tutti soffrirono quell'incerto barcollare del fragile legno. Più tardi si levò il turbine con sibili orrendi, e le onde si accavallarono a guisa di correnti montagne. Oh! come, infortunata Imelda, cominciasti a conoscere che l'ira di Dio tremenda già si posava sulla pertinace tua testa! Oh quale spavento sin da quella prima notte funesta non occupò il tuo cuore, or fatto timido e pauroso, quanto intrepido e sprezzatore fu per lo innanzi de' non provati pericoli! Lontana da tutti quanto lo comportava l'angustia della strettezza del navicello, accovacciata in un angolo del

cassero di quello, oravi a Dio dalle viscere, ma Dio non si piegava perchè tu perduravi nella colpa! Oh come miti resi i venti ti avrebbe e piane le onde, se tu risolutamente, in vece di sciogliérti in vane lagrime, deciso avessi di volere ad ogni costo ritornartene indietro, ritornartene a' cari abbràcci de' disperati genitori, umiliata e pentita delle tue pazze risoluzioni! Or, dimmi, a che vale il tuo pianto, mentre te stessa lasci nelle infami braccia del tuo rapitore, e i tuoi cari nella disperazione e nella desolata vecchiaia? Torna, torna, chè ancor n'è tempo a' lari tuoi; non lasciar che si consumi il sacrificio della tua innocenza..... ma la barca contro il mare e la tempesta faticosamente trae innanzi, non curando il preparato fulmine celeste che minaccevolmente mormorava nelle onde e nel turbine, fischiava fra le vele e le sarte, ruggiva misterioso nel cuore d'Imelda!

VI

PENTIMENTO

Giunti in Malta, affittarono un piccolo alloggio e trassero i primi giorni dell'amore come giorni di esilio e di esecrazione. Imelda, trista, abbattuta, scoraggiata, tutte cominciò a fortemente soffrire le pene che soffrivano gli abbandonati genitori. Il rimorso le macerava l'anima co' suoi aspidi esacerbati. Eppure l'era forza celare in parte agli occhi dell'annoiato drudo le versate lagrime, e piangere in segreto. Oh come desiderava i begli anni perduti della innocenza, in casa ritornarsene de' suoi perdonanti genitori! ma quella casa, ma quel

perdono, ahi! cancellar non potevano dalla macchiata coscienza la pubblica onta di una fuga infelice!

Eransi volti pochi giorni, e le rosate guance della giovane eransi scolorite, i begli occhi cilestri perduto avevano il lampo dell'innocenza, mutata era la sua sembianza che sembrava invecchiata da due lustri!

Il cavalier Roberto fatto avea scrivere da Imelda al genitore, dicendogli ch'ella si trovava a Malta, insieme a lui, amata dallo sposo, riverita da tutti, e contenta della presa risoluzione, la quale, per essere un po' ardita, non lasciava di essere stata legittimata dall'onore del suo compagno, il quale non attendeva altro per isposarla, e quindi ritornarsene in seno alla famiglia, che il consenso de' genitori di lei alle nozze, le carte necessarie per Imelda, e fra pochi giorni ritornati sarebbero alle sue braccia a consolarlo de' momentanei dispiaceri, e che la di lei condotta avvenire giustificherebbe che quel passo condannevole non fu che un giovanile trascorso.

Il signor Floristano ebbe la lettera, la lesse, ma non rispose. Perduta la speranza da questo lato, Imelda, ad istanza del marito, ne scrisse una seconda alla madre, piena di sentimenti tenerissimi, qua e là sparsa di pentimenti e di promesse. La madre ricevette anch'essa la lettera, ma per divieto del marito non potè ricambiarla. Lo insperato silenzio spaventò la giovane di modo che altro sollievo, altro refrigerio non trovava che nel pianto. Solitaria e trista sfuggiva ogni umano consorzio, tutti sfuggiva come quelli che rimproverarle volessero il perduto decoro, l'aspetto istesso del marito vieppiù la rattristava, come quello da cui sorgessero le pene sue.

Il cavalier Roberto, perduta anch'egli la speme di

una conciliazione della figlia co' suoi finch' egli in poter suo la si tenesse; svanito lo splendido fantasma del luminoso imeneo, dell'agiato avvenire, dell'assicurata fortuna, il cavalier Roberto cominciava da sua parte ad infastidirsi della lagrimosa che non più gli concedeva un'ora di pace, mirava con terrore assottigliarsi il rapito denaro per le gravi spese giornaliere, e che quanto prima ricorrere doveva alla vendita delle gemme portategli dalla fanciulla, gemme di molto prezzo, pensò e risolse nel suo segreto essere per lui miglior consiglio disfarsi della giovane, e col valore di quelle assicurarsi un picciolo reddito da vivere senza fastidii.

Così fermato nell'animo suo, meditò sul modo di slacciarsi da Imelda. Il primo pensiero che ne concepì si fu quello di trovarsi un imbarco per l'isole Ionie, e lasciare in Malta la sventurata. Ma pensandovi ancora con maggior calma, conobbe quanto discapitato avrebbe nella pubblica opinione se così avesse operato, lasciando sola, senza mezzi, in un paese straniero quella fanciulla da lui sedotta e rapita alle patrie case, e che per lui abbandonato aveva genitori, amici, patria, onore e tutto. Onde, non per dramma di carità, ma per non accumulare altre infamie sul di lui nome già cotanto infamato, risolse di sbrigarsene senza scandalo ne' modi che noi qui sotto racconteremo.

VII

INGANNO

— Imelda! Imelda! gridava il rapitore alla giovane che cercando andava per le stanze una sera sul far della notte, e venutagli questa dinanzi pallida e muta: guarda, Imelda, guarda ch' è giunta la risposta alle tue lettere.

— Dio mio!... è egli possibile?... debbo crederlo?...

— Eccola qua, e le porgeva una lettera dissigillata, è tua madre che ti scrive.

La giovane, tremando di contentezza e di speranza, portossi al lume, e, gettando uno sguardo sulla scrittura:

— È proprio carattere di mia madre, se non che parmi più diligentato del solito.

— Lo credo, rispose l'altro ridendo, è alla unica sua figlia che scrive dopo quasi un anno di lontananza e di pace interrotta.

— Un anno! ripetè la giovane in meditazione, è egli vero che è passato un anno di vergogna, di pentimento per me e di abbandono?

— Ora però, dolcissima Imelda, Iddio ti ricompensa de' patiti dolori, oh! come non giunge cara al tuo cuore questa lettera materna!

— È vero! è vero! essa mi compenserà gran parte delle occulte pene dell'anima mia. Mio amico, odi tu pure un' altra volta ciò che scrive mia madre.

L'ingannatore si mise in attitudine di chi voglia ascoltare con attenzion di compiacimento. Imelda lesse con tremante voce:

« Dilettissima figlia,

« Volge quasi un anno da quando la gioia fuggissi da' nostri cuori, da' nostri labbri il riso, la speranza dall'anima nostra. Lassa! quanti dolori non suscitò in noi la tua sconsigliata risoluzione!..... ma via da noi la trista immagine del passato ora che ci sorride più splendida la pace dell'avvenire. Sì, più splendida e sicura mercè il tuo pentimento e la rassegnazione di non distaccarti mai più da' materni consigli.

« Avemmo tue lettere, e subito vi rispondemmo sollecitando la tua venuta a noi; con le braccia aperte ti abbiamo attesa e col desiderio dell'affetto..... ohimè! tu non comparisci ancora! Sul dubbio che la mia prima lettera e quella di tuo padre siano andate smarrite, io ti riscrivo esortandoti a rompere gl'indugi e a volare a' nostri petti che di già ti han perdonata.

« Quanto all'uomo che ti rapì, s'egli è uomo d'onore, debbe ricompensarti la degradata reputazione con isposarti; e noi siam certi ch'egli lo farà volentieri perchè ti ama come tu ci scrivi, e noi l'ameremo come nostro figlio.

« Venite dunque insieme al più presto: il vostro fallo fu commesso in Siracusa, in Siracusa venga a cancellarsi mercè un pronto sposalizio. Le carte son pronte. Via dunque, venite.

« Con la speranza di abbracciarti al più presto, o mia povera Imelda, e mandandoti per ora tanti teneri baci quante lagrime mi costi, mi dico

« Siracusa, addì 8 maggio 1645.

« Tua Madre ».

— Partiamo tosto, o mio buon Roberto..... quando moveremo?

— È tutto già disposto: prepara le casse, giacchè la barca noleggiata un'ora dopo la mezzanotte, al levarsi del vento partirà alla volta di Siracusa.

— E fia dunque possibile ch'io rivedrò un'altra volta i miei diletti genitori?..... che li abbraccierò?..... che lor dirò tante cose da far loro obbliare la mia ingrata..... fuga? Oh! mio Roberto, ora che il mio cuore si riapre alla gioia, o quanto io ti amo! e t'amerò sempre più perchè con te, solo con te ho divise le ambasce, onde voglio con te dividere le gioie..... chi l'avrebbe mai detto ch'io doveva ritornare giuliva? Ma via, pensiamo alla partenza.

— Sì, Imelda, perchè il tempo preme.

— Vedrai che fra un'ora sarà tutto pronto.

— Ed io fra un'ora ritornerò a far levare i nostri bagagli.

VIII

DISINGANNO

Eran le due dopo la mezzanotte: una barca salpava dal porto di Malta alla direzione della Sicilia. Faceva il più bel chiaro di luna che mai si fosse veduto; riflettendo il raggio sopra la liscia superficie del mare, sembrava questo una pianura immensurabile d'argento. Una leggiera auretta gonfiava bellamente le spiegate vele, simili a larghe falde di neve. Il cielo, di un turchino carico, tempestato di stelle e di gemme, pareva propiziasse il viaggio della solitaria regina della notte, la

quale seguiva nel cielo la direzione che la barca tracciava sul mare. Sembrava che il fortunato navicello godesse il favore celeste, tanto celeramente scivolava sull'azzurra calma. Oh quanto diversamente di quando valicava la prima volta, quando segnato pareva dalla maledizione divina!

Sorgeva l'aurora: l'oriente vestiva l'antica sua porpora, s'inghirlandava di rose, e spargeva sulla terra e sul mare la voluttà del suo celeste sorriso. Nuovi incantesimi si presentavano alla rapita vista dell'uomo, e, all'uscire del re delle stagioni, la natura tutta assumeva la scintillante sua maestà.

Imelda si riscosse dal sonno, si levò, uscì dalla stanzetta del capitano del legno che aveale cessa per cortesia alle preghiere del cavalier Roberto, il quale detto aveva alla futura moglie che passato avrebbe abbasso la notte, e dal cassero della barca salutato con trasporto di affetto il sole risorgente. Quindi ritornossene nella cameruccia, e intese il bisogno di pregare. Ringraziò Dio e la Vergine della concessa perdonanza paterna, e invocò sulla sua testa quella del cielo; salute e pace, grazie e benedizioni su quelle de' suoi genitori e del marito che ella nella prospera sorte avea poco amato, molto quando cominciò a pesarle sul capo l'ala della sventura.

Più tardi nuovamente uscì al grido de' marinari.

— Ecco Siracusa!

Corse, si affacciò, e si vide dinanzi la turrita città e il porto che le apriva le braccia come ad amica. L'assalse una violenta palpitazione, e, quando questa ebbe tregua, la barca gittava l'àncora in fondo al porto, nel solito luogo dello sbarco.

Imelda chiamò, cercò Roberto di su, di giù, ma inu-

tilmente; chiese a' marinari, e le risposero non esservi alcun passaggiero sul legno tranne lei; spaventata, si rivolse al capitano, e questi confermolle che il signore che noleggiò la barca non aveva preso imbarco per lui, ma che pregato avealo di consegnare a lei una sua lettera, giunti nel porto di Siracusa: e gliela diede.

Attonita, percossa rimase Imelda alla fiera novella. Ricevè la lettera, e non rispose sillaba; guardò con un piglio di rimprovero, e si ritrasse nel suo camerino.

IX

DELIRII

Un'ora più tardi il capitano bussava al camerino d'Imelda:

— Signora, le dicendo, è il momento dello sbarco, il caicco attende.

La giovane non rispose, non aperse. Quegli rinforzò i battiti e l'esortazioni. Imelda aprì.

Il capitano, al primo veder la donna, si arretrò di alcuni passi per un movimento macchinale.

Le trecce disciolte, con le pupille immobili, con lo squallore del sepolcro sul volto, con le membra tremanti di convulsione, Imelda stupidamente lui domandò:

— Dove dobbiamo andare?

— Dio immortale! cosa avete, mia buona giovane? vi sentite male? volete qualche cosa?.....

— Io non ho nulla, io non mi sento nulla, non voglio nulla; ma non so capire ove si ha da andare.

— Se non lo sapete voi che vi siete imbarcata per Siracusa, molto meno posso saperlo io.

— Ah! Siracusa!..... già già, vado da' miei genitori, perchè essi mi han di già perdonata, e m'invitano a volare fra le lor braccia insieme a mio marito.

— Dunque su, andiamo, e, se non avete chi vi accompagni, ebbene, vi accompagnerò io.

— Ma..... e mio marito?

— Ve l'ho già detto ch'egli non si è imbarcato con noi.

— Sventura! sventura! sventura!

— Ma cosa avete? voi mi ascondete qualche mistero...

— Mistero?..... pubblico il fallo, pubblica è l'onta e la vergogna!..... deh! deh! conducetemi altrove!..... salpiamo da questa terra da me svergognata..... gittatemi in un altro angolo di mondo, là ignorata farò da serva, da cameriera; o dunque mettetemi in una spiaggia deserta, farò la vita degli erranti... meglio, meglio assai aver da dirla con le bestie feroci che con gli uomini inciviliti!

— Voi mi fate pietà. Ma non potreste venire da' vostri genitori?

— Tacete! non nominate per me questi nomi santissimi che io ho coperti di sciagura e di abbominazione! Mio Dio! ma non capite che sono stata tradita? che la lettera de' miei è falsa? che eglino non vogliono più vedermi? che Siracusa mi detesta? che Roberto mi tradisce? che il cielo istesso mi abbandona?.....

— Il cielo non abbandona giammai la sventura o la colpa pentita! venite, io vi accompagnerò, parlerò, pregherò per voi..... vedrete che sarete contenta.

— Io salire la soglia tradita delle mie case? ah! no, giammai! giammai! per carità gittatemi in mare, o dun-

que lasciatemi qui, e, quando la barchetta ripartirà, verrò..... tenetemi con voi, vi farò da ancella, da marinaio... gli è vero che son donna, ma la necessità.....

Il capitano, uom vecchio e pietoso, piangeva alla scoperta in veder quanto dolore segue lieve fallo.

— No, Imelda, voi dovete prendere il mio consiglio, sento nel cuore vivissimo un presentimento di gioia, voi dovete venire.....

— In casa de' miei genitori, no certo!

— Ebbene, verrete in casa di qualche famiglia a voi amica..... non avevate voi amiche prima che.....

— Allora sì, ma adesso!..... sapete che l'amico della gioia non è mai l'amico della sventura. Io una volta conosceva, anzi amata era da molte famiglie.

— E noi tenteremo la prova: vi condurrò in qualcuna di queste, quindi mi adoprerò a farvi rappacificare coi vostri ed ottenere il paterno perdono.

X

UMILIAZIONI

Un vecchio ed una giovane si presentavano alla nobile casa della marchesa Rovere, con le cui figlie Imelda passate aveva gli anni suoi infantili.

— La signora Marchesa dimanda il vostro nome?

Le disse un domestico prima d'introdurla.

— Imelda de' Francalanza.

Rispose la giovane con voce sommessa. Il cameriere ritornò bentosto:

— L'illustrissima Marchesa vi fa rispondere che non vi conosce, e che non riceve persone di non sua conoscenza.

Imelda abbassò gli occhi arrossendo, s'inchinò al domestico, e uscì.

— Vedete, signor capitano?

— E che? sareste trista per ciò? onta a costei, a questa illustrissima che d'illustre altro non ha che le sue onte! ma quanto a voi..... che colpa avete voi se altri vi disconosce? Cristo non fu anch'egli disconosciuto?..... venite, venite con me, tentiamone un'altra.

Andarono in un'altra nobile famiglia, e, annunziato il nome della giovane, ebbero in risposta, che la giovane ch'egli nominavano era un anno ch'era morta e sepolta.

— Cerchiamo dunque asilo in una casa popolana: son certo che la povertà farà buon viso alla sventura..... o dunque..... meglio, andiamo direttamente a' vostri genitori..... mia cara giovane, è più facile assai trovar pietà ne' padri vostri che negli estranei.

— Ma..... e se mai?.....

— Avete sofferte le più dure mortificazioni della vita, ebbene, ne soffrirete ancora un'altra: il fallo si purga con delle immense umiliazioni. Venite.

— Dio pietoso, abbi misericordia di me!

XI

PERDONO

— Signore, v'è un vecchio con una donna che desiderano parlarvi.

— Entrino.

Il capitano s'introdusse tenendo a mano Imelda nella camera ove si trovavano i costei genitori. La giovane, alla vista di quelli, esitò con un movimento indeterminato, poi correndo precipitosamente, volò ad abbracciare le ginocchia paterne. Chinò la biondissima testa su quelle, e pianse dirottamente.

Il marchese Floristano la sollevò di subito:

— Imelda! Imelda! vieni qui, mia povera figlia, qui al cuore del padre tuo; questo solo veramente ti ama..... perche sei venuta sì tardi?

Imelda, rialzandosi, si lasciava cadere abbandonatamente ora sul petto del padre, ora su quello della genitrice. Tutti e quattro piangevano, ma di commozione e di contentezza.

— Signore, diceva il marchese al capitano, io non so con che parole esprimervi la nostra profonda gratitudine.

— Il cristiano accoglimento che fate alla figlia è per me la più bella ricompensa del piccolo incomodo.

— Imelda, io ti ringrazio di avermi regalati due beneficii in una volta, la tua presenza, e la conoscenza di questo uomo eccellente.

XII

PUNIZIONE

Non volse un anno che Imelda degnamente si maritò; ebbe un figliuolino bello e biondo come la madre, e fu madre tenerissima, esemplarissima moglie, obbediente figlia. Giunse a vecchiaia. Chiuse i lumi a' contenti genitori, sopravvisse all'amoroso marito, e lasciò ricco e felice con una sposa bellissima e una pingue eredità il suo figlio Azzo. Prima che morisse, in una gita nella vicina Noto, vide una folla immensa che esultava intorno ad un patibolo, donde pendeva uno sciagurato. Rabbrividita, torse il cocchio indietro, ma il pargoletto Azzo domandò ad un uom della folla chi fosse l'impiccato.

— È il cavalier di ventura, il famoso cavalier Roberto che espia in una morte sola mille misfatti.

— Dio!!!

Domenico Castorina.

TORQUATO ED ELEONORA

STATI ESTENSI

ARGOMENTO

Torquato Tasso! Qual nome al pari di questo si levò a tanta altezza di gloria, ed inabissossi in tanto pelago di sventure? Qual uomo ebbe una vita più della sua svariata, e più feconda di invidia e di compianto? Nella sua bella gioventù gli sorridevano le vergini muse e gli amori, i popoli e i re; ed ei, immemore della trista fortuna de' grandi poeti, correa sull'orme loro confidente e animoso. I palazzi e le reggie si aprivano al suo cospetto; gli amorosi suoi canti e i guerrieri suonavano agli orecchi romiti di Eleonora, di Alfonso; ei blandiva costui, colei di sè innamorava: onde desiderii e pentimenti, ebbrezze e dolori, canti e lagrime: poi reggia e carcere, alloro e cipresso, corona e tomba.

Tristo subbietto e solenne fu questo a' mille che lo descrissero, a'mille che lo cantarono. Però, presentandolo noi sotto forma d'intima tradizione, possiamo addentrarci ne' misteriosi segreti di quegli amori infelici che non rimuovono affatto da essi l'arcano velo agli occhi inesperti del popolo.

O nostro grande concittadino, perdona se non ti abbiamo saputo cantare con la melodia del ritmo con che tu cantasti; però con quell'amore con che tu amasti: ed è in forza di questo amore fraterno che noi, valicando i tre secoli che da te ci dividono, voliamo sino a te col pensiero; sino a te innalzati, oseremo parlare di te, di te, grande e pietoso poeta di Cristo, illustre martire dell'amore e del canto.

PARTE PRIMA

Il giovine cantore, caldo di poesia e di affetto, legge alla donna de' suoi amorosi sospiri i versi della Gerusalemme; ma, sorpreso e scoperto ne' suoi amori misteriosi, perde tutto in un'ora, tranne speranza.

I

LO SCOPRIMENTO

— Oh Eleonora! lungo sospiro mio, mia speranza ultima e prima, nella mente febbrile, nel cuore infiammato del tuo vate tu palpiti viva sempre, cara e bella di una beltà invidiata. Oh Eleonora! consacrai a te tutto, perchè per te solamente amo questa misera vita, conservo queste putride membra, m'inebrio nella soave mestizia dell'amore che tu m'inspirasti, amore tremendo! Per divenire a' tuoi occhi grande, immortale, cantai il pio Goffredo; sotto il velame di Sofronia e Olinto, cantai Eleonora e Torquato. Sempre era presente

agli avidi miei sguardi la contegnosa tua immagine verginale; ne' miei splendidi sogni, nelle mie veglie immaginose io ti vedea, e quando nasce e quando il sole tramonta, nella ducal Ferrara e ne' ridenti passeggi solitarii, nella reggia sfarzosa e nella villetta suburbana, e tu sola, tu sola ridevi all'invaghito pensiero del tuo poeta, che, fatto possente di affetto cotanto, simile al ramigante immortal cieco di Grecia, disfidava ardito l'obblio de' secoli tempestosi..... e fu magno il canto che scaturiva dal mio cuore come un' onda d'oro, ed io stesso, io stesso vidi e rividi d'invidia codarda illividirsi la fronte de' miei nemici impudichi, quando i pensati e pietosi miei canti suonarono sopra i labbri della universa gente, perlocchè sorrise di compiacimento e di gioia l'anima mia solitaria. Nel cuore del vate scende dolcissimo l'encomio se la coscienza gli parla la verità. Dieci e più anni vegliai, sudai sulle pagine degli eroi, e il lauro che cinse questa mia chioma, da' tristi derisa, venne a me spontaneo, e quel lauro non mai morrà, anzi farassi corona di gloria e d'inni. E voi, piccioli re, che un domani non vivrete dopo morte, voi onorar dovete il vostro cantore, non già rompergli l'anima sconsolata con le aspre spine del vilissimo rancore: anch'egli è re, re dell'ingegno, re dell'eterno regno delle memorie e dei dolori. Il cigno egli è che spira cantando, e va cantando sempre come amor vuole. Eleonora! il dubbio spirto del tuo poeta tu sola sostieni; un tuo riso, un tuo sguardo, un tuo accento, un sospiro tuo gli è più dolce che gli accordi soavissimi di lira armonizzata in paradiso. —

II

Così dicendo, sospirava il misero Torquato; gli discorrea giù per la pallida guancia una lagrima irrigidita, e ritornava a sospirare. Miserissimo vate! Onta, onta ai malvagi che con modi beffardi, con maledette calunnie disconoscono e perdono i più grandi profeti di Dio, i poeti! Tu, grande infelice, consèrvati eguale a te stesso, degno del tuo poema immortale, allorquando sul divino tuo capo si verserà largamente la sventura fecondatrice di virtù, chè nel forte cuore del poeta l'infortunio è germe di eterna gloria e di pietà. Voi, miseri e spregiati facitori di chiocce rime (perchè Dio nell'agghiacciato petto scintilla di genio non vi destò, nè di amore), tacete! tacete una volta! e non più chiamate lo scherno degli invidi sulla sacra famiglia de'cantori, scherno che pesa su voi e in voi ripiomba col mutarsi delle età. Udite il canto de' veri poeti, inebriate l'anima, ma tacete! Il gufo non canta allorquando il dolce usignuolo dal nudo ramo diserto modula le amorose sue note.

III

Nella reggia ben vigilata vien richiesto Torquato. Il suo portamento è pieno di timida maestà. Una semplice veste di velluto nero informa la ben acconcia persona, e la cintura dà grazia alla vita; un bianco merletto lavorato a ricamo gli accarezza il tornito collo denudato. Il suo volto, pallido e bello, risplende della divina orma

del genio; l'occhio è languido, facile a pietà, talvolta però scintillante di un lampo immortale o di un riso d'amore; la fronte larga e spaziosa ha un che di solenne; a simiglianza di pallido oro gli onora il labbro e il mento la barba flava, nitida, crespa; la chioma non gli cade in lunghissime lucide ciocche sulle spalle come altra volta, ma raccorcia resta. Alto e diritto sta; tiene raccolta la pupilla pensosa, e, giunto appena dinanzi all'adorata Eleonora, vergognoso e trepido si fa, e rimane, come uom colpevole in faccia a chi debbe giudicarlo. Eleonora, seduta sovra porpore splendidissime, contempla del mesto vate le dive sembianze, tace e pensa.

IV

— Mi ti accosta, o Torquato, lui disse con flebile ma ferma voce, Eleonora desidera udire del tuo grande poema la fuga di Erminia o lo incantato giardino della fatata Armida, o gli amori di Sofronia e di Olinto. — Tacque ciò detto, e il guardava; il vate si riscosse, sul vagheggiato viso, vagheggiato ne' suoi fulgidi sogni, alzò i timidi occhi: un sospiro alle labbra, un palpito al cuore, e la fiamma amorosa corsegli alle guance: tacque ancora e meditò. Quindi così rispose alla regale donna che pendeva intenta dal di lui sacro labbro:

V

— Eleonora, celere io venni a' tuoi cenni graditi; il mio sudato poema è qui; poi che t'è grata udire una

parte de' miei sogni fantastici, io ti reciterò la dolente istoria de' due fidi, infortunati amanti. — In atto di assentimento ella chinava con ilare piglio la fulgente testa, ed egli con tremula voce, con gesto incerto così cominciava a declamare l'episodio della famosa composizione. Narrò dapprima i prodigi del campo crociato, Gerusalemme stretta da fiero assedio, l'ira di re Aladino, i vani incantesimi d'Ismeno mal presago; disse rapita dalla infedele moschea la sacra immagine della Madre di Cristo, rammentò le minacce del tiranno, de' fedeli la paura e i voti, e, quando giunse a' versi:

> Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
> Brama assai, poco spera, e nulla chiede,

le virginee sembianze di Eleonora, mutabili di colore per natura, si tinsero di vivissime fiamme; ei proseguiva con voce commossa:

> Nè sa scoprirsi, o non ardisce, ed ella
> O lo sprezza, o nol vede, o non si avvede;
> Così finora il misero ha servito
> O non visto, o mal noto, o mal gradito.

— Non ti sprezza, o Torquato, Eleonora; oh! non ti sprezza..... — Così dicendo, erasi levata all'in piedi la donna come rapita fuori di sè. E proseguiva: — Nè sgradito a me tu sei, vate immortale! il mio occulto sospiro tu fosti, tu sarai finchè vital calore queste riscaldi vene inferme. In cuore gentile, in cuore educato a studii ameni dolce scende il canto del poeta, il tuo mi scese dolcissimo qui, nel cuore profondo, mi scese solenne, malinconico, e il mio cuore tremò, tremò a' non usati tenerissimi concenti, e divenne tuo schiavo. —

VI

Tendea, ciò detto, a Torquato le braccia, e Torquato, chiuso all'odoroso petto, sentiva una insolita ebrezza, sentiva la voluttà d'amore, d'un amore per lui più che celeste. Stettero alcuni istanti così, così l'uno sull'altro cuore batteva con palpiti sollecitati, così obbliavasi in quell'ora bramata (che non obblia amore?) la vigile corte, il sospettoso Alfonso, gl'invisibili delatori d'un re liberale de' mezzi tempi, ossia d'uno splendido tiranno. All'uno e all'altra la gioia dell'affetto scorreva per le fibre inebriate; per entrambi era in quell'amplesso l'altare, la reggia, l'aura, la vita, l'avvenire, la felicità, il paradiso. Alfonso, dal poeta potrai dividere per sempre la tua sorella, potrai chiuder questa in una cella solitaria e penitente, potrai gettare Torquato nel fondo d'un carcere, e fosse un carcere fra matti e per anni lunghissimi, e potrai chiamarlo e farlo chiamar pazzo, e con carità tiranna, con crudele pietà potrai trucidarlo, e infamarne le ossa miserande e il nome immacolato; ma non potrai, o Alfonso, no, non potrai giammai far che non fosse stato quell'amplesso goduto! Basta esso a Torquato; guardalo, egli già disfida le tue minacce, le tue vigilanze, la tua possanza, fin la tua crudeltà, e perdona le accumulate onte sul capo suo, perchè il poeta, volando sull'ali del pensiero creatore, la codarda catena che fa grave il suo piede cangia in fiorita ghirlanda di lauri.

VII

Simile ad un'ombra o ad uno spirito lieve in fondo alla fidata aula, dietro agli amanti si vide un uomo; col suo sguardo avvelenatore, col suo sguardo di aspide osservò gl'infelici, sogghignò e sparì. Ferma, o crudele! deh! non rivelare al duca un intimo trasporto d'amore! eglino si amano, e basti. Tutti nati e propensi all'amore, qual havvi delitto se Torquato ama Eleonora, ed Eleonora Torquato? egli s'innalza, o si abbassa? Tu, poeta, oh! non vedere le infami fila che si ordiscono a tua rovina, non vederle, o poeta! esulta, esulta di questo primo e ultimo amplesso perchè unico!

VIII

Tornata con la mente in sè, Eleonora usciva dalle braccia del fervido amante, simile a donna tutta scompigliata da sogno infausto; arretrossi da lui vergognosa del concesso trasporto, chinò gli occhi e non disse più verbo. Ma il guardo di Torquato si ricreava nelle intemerate bellezze della vergine; si avvicinava desioso dei secondi abbracciamenti, ma Eleonora: — Parti, gli disse, o mio Torquato; esci la reggia; vigilate sono queste ducali gelide pareti, vigilate da' nostri nemici. Segui a compire il poema meraviglioso; alimento è l'amore. Quando sarà fornita questa tua fantasia divina, ti griderò io prima degno di me al magnanimo Alfonso; egli ti ama, o ti amò; porto speranza ch'egli mi ti darà a

guiderdone del canto con che lui eterni. La fatidica voce de' vati e il magistero occulto durano vieppiù delle colonne superbe, degli archi trionfali, de' bronzi artificiati e delle splendide mura di reggia. —

IX

— Un altro amplesso, un altro solo, e partirò! — Le prese la mano di neve fra le sue mani, le impresse un bacio sulla fronte, lucida come specchio, passolle l'un braccio a traverso alla vita; ella gli ricadde sul petto, e su l'una spalla di lui abbandonò il volto bellissimo, inumidito e roseo per l'amoroso sfogo. Sulle trecce odorose egli sospiri largheggiava e baci e lagrime di amore. Si sciolgono alfine a rilento dall'amplesso incauto. Eleonora il congeda, egli s'incammina con le pupille basse, con la mente e il cuore indietro, ed ecco sul limitare della porta tradita, ecco in atto minaccevole e cupo l'austero duca, sfolgorante di regal clamide, di cimiero, di spada. Torquato non imbianchì, non vergognò, non si confuse allo incontro insperato, ma ristette immobile anch'egli e imperturbabile. Priva di forze e di sentimenti Eleonora si lasciava cadere abbandonatamente sur un seggiolone ducale. Alfonso teneva sul pomo della spada la destra convulsa, e, affascinato dalla bile, la traeva in parte dalla vagina per macchinale istinto. Torquato vide l'atto ostile, e rise un riso di sprezzo; e, quando il duca alzò la destra e imperiosamente gli cennava di uscire, fuori della ingrata reggia era già Torquato.

PARTE SECONDA

Si dipinge la parte più dolorosa ch'ebbe la vità del poeta, la sua lunga prigionia fra i pazzi, i suoi febbrili riposi, i delirii, l'assalimento de' suoi nemici contro lui e contro il poema eterno.

L'OSPEDALE DE' MATTI

I

Angusta, sotterranea, umida, trista è la camera ove egli è rinchiuso, camera rischiarata da una lampada che diffonde un barlume sepolcrale, cinta al di fuori di ferree grate; non carte, non libri, niuna dolce immagine allegra la prigionia di Torquato, prigionia in mezzo a' mentecatti! Sparuto è il suo volto, lunga e squallida la barba incolta, incolti ed irti i capelli gli coprono la fronte ottenebrata dal dolore, eppure fu bella un giorno per tanta luce divina! Non veste gli usati velluti, ma il copre un saio disadorno, il saio che copre i suoi compagni di sciagura, i pazzi! Sopra un po' di strame riposa le membra tremule per ira e per deperimento, riposa sopra un ceppo di legno la testa febbricitante. Non dorme; pensa. Ahi! forse gli sorridono al pensiero le sembianze adorate! ahi! forse ricorda gl'invidiati abbracciamenti, le trepide gioie, i primi baci e la reggia splendidissima! Ingrata, amatissima reggia, sempre presente a' bramosi sguardi del deliro poeta! Ma non te, superba! non te

egli adorava, ma chi stavasi in te, Eleonora. Or l'anima diserta solo appagasi di sogni fugaci. Guarda! la sua gentil sembianza si abbuia..... lasso! forse il rattrista la memoria dell'irato signore e la ingrata collera! Si rizza su' cubiti mal fermi, gira all'intorno la percossa sua testa, e guarda; poi cadegli grave sul petto e pesante. Ecco lo scuote un grido dal suo letargo, un altro grido. Sbalza subito e, precipitato dal letto, ristà in orecchi: strane, confuse voci ed urla, e pazzi risi, e scherni, e bestemmie, e gemiti, e romore di catene riscosse rintuonano gli orecchi dell'infelice: — Ohimè! son dessi! — Fra le palme nasconde il volto, e piange, non già la sua, piange la sorte di quei sventurati. No, non è, o Torquato, usa a suono così discorde e dissonante l'armoniosa anima tua! Non erano questi i divini numeri che ti fuggivano dal petto, a guisa di sciolti rivoli di neve, o di sonante onda maestosa! Forse quell'infernale rombazzo di matti richiamò alla mente del poeta i carmi di Goffredo e la guerra de' tristi. Come colto da subito ricordo, precipitoso si aggira per la stanza, e freme e grida con voce terribile:

II

— Sciagurati! voi osate criticar non già, ma lacerare la mia Gerusalemme! quel poema sul quale sudai più che dieci anni!..... Amici! amici!..... invidi mostri siete, non amici miei! L'amico non mai rinnega il proprio amico. Come! peggiore sin del Morgante istesso è il mio Goffredo? il dite voi..... ma lo credete? Chi siete

voi, chi siete che ardite giudicar chi, come aquila, passeggia le vie dell'infinito? voi, facitori di pochi versi slombati, di versi già morti prima che nati, voi siete giudici adatti a sentenziare sull'opera mia? Oh, Salviati e compagni! Oh voi, loschi intelletti di magistrali toscani cruscanti, venite, venite qui, qui al mio cospetto, e leggete meco le sudate pagine del poeta deriso, e dite a lui ciò che voi dite ad altri! Ma io tutti vi disprezzo, tutti!..... Oh Galileo, tu pure guerreggi il carcerato cantore? Quando mi dici che sta fermo il sole, io ti adoro, o venerando, ti adoro in ginocchio; ma allorquando mi parli di versi e di epici canti, la tua voce, la tua incompetente opinione io derido! e a me ti prostra quando entri nel mio regno, siccome io mi prostro a te quando entro nel tuo! —

III

Ripigliava con voce commossa: — La delizia mia, la mia speranza, la compagna fedele tu fosti sempre, o cara e vagheggiata Gerusalemme mia! in te riposi tutto il mio docile ingegno, e la speme sorrisa, ed un premio che non fummi concesso, e l'avvenire che così bello risplendeva dinanzi agli occhi del vate. Funeste illusioni! Or vi fuga realtà importuna, e caggiono sul cuore i dolorosi disinganni, ora che ingiusta guerra, crudamente ingiusta, mi muove cotesta vile e impudica

Turba di morti che non fur mai vivi;

or che vacilla domata l'anima mia; ora che il turbine

dell'ira divina rotola fremendo sul mio capo, e minaccia..... Oh! chi verrà, chi verrà a confortare la solitaria prigionia di Torquato?..... Oh, Eleonora! o mia speranza unica, anche tu abbandoni in queste ore terribili il misero poeta?..... — Lunghesso i solchi del cangiato sembiante cadevangli lagrime infuocate, come stille di piombo liquefatto.

IV

Un passo, leggiero come piuma, e più veloce d'aura, lieve lieve procede alla stanza dolorosa. Quale spirito romito, una donna di sembianti mestissima, avvolta in veli mutati a bella posta, entra, corre, e si getta fra le braccia dell'estatico uomo: — Son io, o grande infortunato, son io che vengo ad abbracciarti per l'ultima volta. — Eleonora! Eleonora! o mia santa colomba, o mia salute, tu dunque ti ricordi ancora dell'obbliato tuo poeta? del tuo poeta che t'ama cotanto? Oh! ti ricordo anch'io, vuoi nelle notti vegliate, vuoi ne' giorni lunghissimi, perchè il mio primo sospiro fu Gerusalemme ed Eleonora, l'ultimo sarà Eleonora e Gerusalemme: la gloria e l'amore. Oh! non iscorderò giammai che tu nell'amaro e nell'acuto della mia sventura venisti, o santa, a rinvalidare lo scuorato poeta con tuo grande pericolo. Voi, dispregiatori beffardi di quelli che percuote l'arcana ira di Dio, venite riverenti alla sede della sventura, venite a profferire la parola consolatrice. Sacra è quella testa che viene percossa da Dio, però ch'Egli batte i buoni,

e abbandona i malvagi a' terribili, a' perduti abissi immensurabili di morte. Eleonora, mi abbraccia..... soffrilo in pace, Alfonso. — Chiusi l'una nel petto dell'altro, stettero in silenzio loquace.

V

Come uomo che si riscuote da ricordo improvviso, egli ripigliava: — Oh, che gelide notti! oh, che ore penose, atroci d'inferno! oh, che fantasma importuno viene a perturbare i miei sonni, a ridermi un gelido ghigno di tomba! Sul vedovo origliere si pianta ritto, così grande, che par che empia la stanza; orrendo sta; come lamento d'un'anima perduta, la sua voce spaventevole suona a' miei orecchi; il maledetto demone nelle chiome, negli occhi, nelle narici fiammeggia, e schizza sul mio volto faville tartaree che mi abbruciano le carni..... Eleonora, io gelo! La debile facella di mia vita mancherà innanzi sera! Mi è dura, insoffribile la morte, perchè non voglio lasciar te in terra, Eleonora. — E di rimando la vergine commossa: — Non temer, mio Torquato; della libertà tua l'ora è vicina; io lo spero, e meco i buoni tutti lo sperano e l'intero universo. Credi che certo a Torquato Alfonso si placherà. —

VI

E il poeta tantosto risposele con un tuono di voce patetica e soave: — Implacabile Alfonso! se tu lo brami, puoi tormentare la mia stanca persona, ma lo spirito..... deh! pensa che la santa scintilla dell'ingegno potresti estinguere nella testa febbrile di Torquato: pensa che Iddio col divino suo soffio destolla in lui, e a Dio render dèi conto s'ella si spegnesse avanti tèmpo in terra: pensalo, e trema! — Sopra il ciglio presago brillò una lagrima, lucida come perla.

VII

Eleonora riposava sul petto amato il viso, e col velo profumato e lucente, come neve percossa in cima al monte dal sole, tergevagli sul volto quella lagrima cocente; e con accenti teneri aleggiava in parte il forte trambasciamento del vate. Quindi si sviluppa dalle di lui braccia, e gli dà l'addio doloroso. E a lei Torquato: — Ve', che ti aspetto altra volta; Eleonora, deh! non lasciarmi a lungo soletto e tristo! — Ella taceva, perchè il pianto represso irruppe improvvisamente, e inondolle tutto il viso vergineo; Torquato anch'egli piangea. Eleonora alfine si riscuote dalla sua debolezza, preme la mano gelida dell'amato con l'ardente sua mano: — Addio! — ripete, e si rivolge dal vate con animo riluttante; questi

accompagnandola alla porta: — Ti attendo, Eleonora, ti attendo in questa bassa tomba: quando verrai? Or di' verrai? — E a lui la dolorosa: — Verrò, o mio diletto Torquato, verrò a rivederti o in questo carcere, o nel cielo! —

PARTE TERZA

Si parla del proposto imene di Eleonora, si sospetta la costei morte e segue l'iracondo presentimento di Torquato in divinarne la fine.

LA REGGIA E LA MORTE

I

Ferrara tutta arde di lumi vivissimi; vergini e donne, giovini e vecchi, preti e soldati per le vie della città, quant'ella è grande, girano allegri, vestiti a festa, perocchè la gioia che muove dalla reggia si diffonde per entro agli ultimi casolari, sicchè abbraccia con le ali sue candide quei petti contenti. Tutto è tumulto, ma tumulto festivo, tutto è sorriso e canto. La magione ducale fiammeggia di lampade; si abbella per isfoggio di velluti, per ricami, per porpore magnifiche, per tersi specchi, amoreggiati assiduamente da vaghissime donne, per gemme ed ori profusi. Si effonde da' musici stromenti una melodia che rapisce, varia, nuova, esultante, inebriatrice. In un gran salone già ferve la fugace danza, e i piè snelli stancano il guardo che bramoso li segue nei moltiplici giri fuggitivi dell'agil ballo. Una ebrezza

occupa le anime. Su' rosei labbri delle dame e de' cavalieri abita amore; le pupille loquaci lampeggiano l'affetto che le anima; gode la gioventù fidente, gode degli occulti trionfi, e di sguardi lusinghieri insidia altri cuori, i cuori delle giovani inesperte a' quali volano i fervidi sospiri; e, anch' esse allegre per la ducale festa, manifestano negli occhi la gioia dell'animo. Bella è la donna quando il riso la inebria: dolce è la vita quando amore la infiora.

II

Nella sala maggiore, gremita di cavalieri e dame, primeggia Alfonso in regale vestimento; il ducal serto, bello di cifrate gemme, gli splende sulla testa; ad ogni passo che muove, suonagli al fianco la spada dalla borchia argentea, dal pomo dorato. Porta dignitosamente le ben acconcie membra, e t' inspira riverenza col severo sguardo pieno di maestà. Come astro che, irrorato dalle mattutine rugiade, arde più bello. I grandi della corona e dello stato fangli circolo intorno splendidissimo. Fra questi ultimi va distinto per ricchi addobbi e fregi onorifici lo sposo promesso di Eleonora.

III

Venne egli alla reggia per richiamo del duca all' accettato imeneo, e il giorno è giunto delle nozze, onde il festeggiare de' grandi nella reggia, del popolo nelle vie. Ma nella reggia solo un cuore è mesto, malgrado

l'esultante tripudio che lo circonda, anzi par che la gioia comune accresca il suo privato dolore. È questo il tuo cuore, o solitaria Eleonora, che sospira nel suo segreto e si consuma ne' suoi interdetti desiderii, come debile fiaccola allo sbuffare della tempesta. Sei tu addolorata, eppur t'è forza di mostrarti giuliva! ami le lagrime, eppur bisogna che tu rida! Alfonso, deh! non immolarla! ella non ama, non può, non debbe amare colui che viene ad isposarla senza conoscerla, attratto dalla grandezza del casato, anzi che dalle romite virtù di Eleonora e dalla bellezza. S'ella è ricca e bella, Torquato è bello, virtuoso, pieno d'ingegno. Ella non vuole lasciarlo, ed egli lasciar lei non puote: forte è promessa fra loro, e, quando si giuraro eterna fede, era al giuramento loro auspice amore, pronuba virtù. Non infrangere, Alfonso, quella fedel parola, quel santo voto, e, se lo infrangi, trema! per te stesso trema, non per Torquato! trema per la sventurata Eleonora!

IV

Eleonora non è presente alla festa; si sta nella sua abitazione tutta sola; da fierissimo male è soverchiata; nessun lo sa. Tutti attendono la sposa; Alfonso istesso, impazientito del soverchio ritardo, ne sollecita la venuta per le ancelle di lei, ed Eleonora non si vede ancora. Comincia un sommesso mormoramento, un bisbigliare: si dice esser tardata dalla ricercatezza dell'abbigliamento nuziale; chi sospetta il di lei dissenso alle nozze; altri

sin parla di Torquato. Alfonso diviene inquieto; la maggiore sorella di costui trema segretamente; lo sposo comincia a conturbarsi.

V

Una dama, di sembianti addolorati, giunge dagli appartamenti di Eleonora, si avvicina alla costei sorella, o le mormora una parola all'orecchio. Fassi pallida la principessa e tremante, lascia frettolosa la festa, e corre ad Eleonora. Oh, qual si fu la potentissima parola che in colei produsse tanto dolore, tanta sollecitudine?

VI

Allo scomparir dell'altra sorella, accrebbesi il bisbiglio, lo stupore, il gestir significativo, il guardarsi loquace. Alfonso, infiammato nel volto dalla chiusa collera, segue veloce la sorella alle stanze di Eleonora, onde trarsi dal petto il dubbio che lo fiede. Scomparso il duca, il bisbiglio convertissi in confusione, la confusione in tumulto. L'uno all'altro chiedea spiegazione del mistero, quando una persona fidata al duca assente scioglie la radunanza senza spiegazione alcuna dell'arcano. Passa un momento, e le ducali loggie son vuote; le scale marmoree, i larghi atrii di corte risuonano sotto le ruote degli agili carri, sotto le zampe de' veloci cavalli; passa un altro istante, e la reggia diviene scura e silenziosa. Finalmente l'ampia Ferrara ritorna al buio, e deserta di persone, perchè si tace e la gioia e la festa.

VII

Torquato d'altra parte sospira indarno il ritorno di Eleonora: i giorni, le ore conta, gl'istanti, e alle ore i giorni, a' giorni succedono i mesi, a' mesi gli anni, ed Eleonora a lui più non riede! delira, smania, e chiede e implora al crudo custode qualche novella di lei: indarno sempre. Un fiero dubbio gli sorge fra le tempeste dell'anima, un dubbio ch'ella felice, e d'altro uomo in braccio potesse vivere giorni fortunati lungi da lui, obbliviosa della fede santificata da dolor tanto: allora lo immaginoso pensiero errava disperato, l'anima tradita ululava di angoscia; talora il gelido aspide della gelosia lo tormentava, per concedergli poi tregua di fieri riposi. Con gemiti e sospiri chiedeva all'aure le care e lontane sembianze della fanciulla estense. Così trascorse il misero vate ed anni ed anni.

VIII

Era una fredda sera, e un leggiero bisbiglio, un lento volger di ruote riscosse il poeta dal suo letargo. Spinto da arcano presentimento, si arrampica alle grate della finestra, e vede sfilargli dinanzi lungo corteggio di cocchi funebri, coperti a drappi neri e orlati d'oro, con suvvi l'arma ducale; vede lumi innumerevoli e paggi: un tumulto d'idee precipitosàmente gli offuscò l'intelletto; con grandissimo impeto il cuore gli urtò nel petto: — Forse, o Alfonso, si aggrava su te terribile la mano di Dio! — e non altro disse; ritornossi al letto, conficcò fra gli origlieri la testa procellosa, e stette. Quando

la notte con le ali nere coperse la terra, abbracciando le cose create, udissi un flauto preludiare mestissime note, e a' concenti soavi una voce melanconica sposandosi, rendeva una melodia che ti scendeva al cuore. Egli si levò su' gomiti tremanti, e intento stettesi. In questo tenore incominciò la canzone lamentosa con flebile lentezza:

— La mattutina rosa
Sul calice fioriva,
E l'auretta amorosa
Con l'ala fuggitiva
Carezzava il bel viso
Pieno di tanto riso,
Pieno di tanto amor.

L'usignuoletto mesto
Dal salice romito
Col suo canto modesto
La baciava dal lito;
E la rugiada lieve
Dal bel manto di neve
Versava il suo tesor.

Le sorrideano intorno
L'erbette innamorate;
Non le rapiva il giorno
Le sue fragranze innate;
L'aura, la pioggia, il cielo
Sul baldanzoso stelo
Piovean grazie e favor.

Ma un' invida procella
Precipitò sovr' essa:
Non ti par viva e bella
Or che dal turbo è oppressa.
Oh misero chi spera
In questa lusinghiera
Convalle di dolor! —

IX

Dalla finestra lanciossi furioso alla porta, nell'impeto della disperazione la scosse, terribilmente la riscosse, ma la crudele porta immota stette a' forti scrolli di lui. Ristette come uomo compreso da magico sbalordimento: — Eleonora è morta! — immobile, avea sembiante più da simulacro, che da uomo, se non che un assiduo tremito lo palesava vivo. — Ora ch'ella non è più su questa terra, a che non vieni, Alfonso, a trucidarmi? io son qui; manda, deh! manda presto i tuoi pietosi sicarii; è pronto il capo della seconda vittima; più non paventa, anzi deride la tua rabbia impotente, Torquato. Fosti crudo quando esser dovevi pio, ora ch'è tempo di incrudelire, sei pio! Deh! non aprirmi questo carcere, deh! non mandarmi pane, nè acqua: questa stanza fummi, vivente, tomba; mi sia tomba, morto. Errai, errasti. Fra noi due sia giudice Iddio! —

PARTE QUARTA

Si narra la liberazione del poeta, la partenza da Ferrara, le amiche accoglienze del popolo fiorentino, l'arrivo in Roma, il trionfo, la morte.

IL CAMPIDOGLIO E SANT'ONOFRIO

I

Ode fuor della porta un allegro bisbigliare, e ride di mesta gioia: — Ecco gli sgherri del cantato tiranno! e pronto a morire è Torquato! — Si spalancano le imposte, ed entra un barone: — Vieni, Torquato, giunse alfin l'ora della tua liberazione. Degli oltraggi sofferti in Ferrara ti ricompensa per noi Roma. Deh! vieni a circondarti la fronte degli allori meritati, nella sede degli eroi, in Campidoglio! — Tutti ripetevano: — Vieni! vieni, Roma ti attende! — Egli, tremante di gioia e di desiderio, rispondeva interrogando: — In Campidoglio, io?.... a me la corona?..... in Roma?..... e Alfonso? e i miei nemici?..... ed Eleonora?..... — Nella confusione della mente non sapeva trarre un senso a' detti scompigliati. Poi, raggiante di fiamma sovrumana nel ringiovanito sembiante: — Alfonso, anch'io son re! sulla mia chioma poserà un serto di vita eterna. Tu l'avesti dagli avi, io l'ho dall'Italia: pesante il tuo pe' dolori d'un popolo, leggiero il mio perchè di gigli e rose, perchè fatto santo dalla sventura. Or noi siamo eguali; ma io son di te più

grande, perocchè tu non vanti altro che un ducal diadema, un diadema immortale io vanto e la scintilla del genio eternatrice di mia memoria. Or che di te io son maggiore, pace, pace, Alfonso! concedimi Eleonora mia, e l'accetto bramoso, come l'avrei accettata allorquando io m'era il più misero degli uomini. — Lui si risponde: — Eleonora in più pura sfera gode le beatitudini di Dio, e da più anni. — Che?..... Eleonora è morta?..... misero me! ponete sopra un altro crine cotesta tarda corona! a me non lice ornarmi la fronte quando geme il cuore! Posi di Dante sopra la testa portentosa, o del celeste Lodovico..... io vi rinunzio. M'era bella per Eleonora, ora ch'Eleonora non è più, conveniente al crin vedovo del poeta è sol la funebre fronda del cipresso. — Ripigliavan tutti: — Vieni, Roma ti attende. — Ebbene! verrò; anima santa, aspettami in cielo: a coronarmi la fronte in Roma io volo, e quindi al tuo amplesso verrò, poichè tu non sei più in terra. A Roma! a Roma! —

II

Escono del carcere. La prima orma impressa sopra libera terra, intese Torquato una dolcezza rifluirgli per le fibre commosse. Si fermò d'improvviso; posò lo sguardo ultimo sulla reggia, verso la reggia s'incamminava macchinalmente come avea per uso, ma lo fermarono mani pietose: — A Roma, vieni, o Torquato. — Egli si riscosse, stettesi immobile, fissando sempre la reggia muta e indifferente. Trasse un sospiro profondo, torse il volto lagrimoso e il passo renitente, e fra gli amici s'incamminò a rilento. Là dove il sentiero fa rivolta, ristette

ancora sospeso, riguardò la reggia, il carcere, simboli a lui dell' amore e della sventura: un desiderio di pianto gli sorse nel petto lacerato, umido sentissi il ciglio: — A Roma! Torquato, a Roma! — Ed egli: — E a Roma io vegno, o amici! — Uscirono l'ultima porta di Ferrara, diedero a' cavalli la verdeggiante pianura, e scomparvero.

III

Dopo tanti anni di sepolcro, armoniosi gli ridevano i campi, i placidi ruscelli, gli odorosi giardini, le fiorenti convalli, le ventilate collinette, ospitali di amiche ombre e di freschissime aure; parea che gli augelletti il salutassero da' rami, e lo chiamassero co' musici concenti re del canto; una brezzolina ristoratrice gli ventava per la calda chioma, pel volto accalorato, e il poeta sentiva nell' anima una gioia segreta, un incanto celeste, quel medesimo incanto che sentiva in creando i giardini di Armida; nel suo volto lo scomparso riso ricompariva, ritornavagli il sereno dell' anima, e la pace perduta del cuore.

IV

Allegri cavalcando, vedevano da lontano la gentile Firenze; ma al nome di Firenze una nube di dolore coperse il volto sospettoso del poeta, perchè ripensò le feroci onte sofferte per la città dell'Arno, e torcere voleva l'orma tantosto, quando popolo e grandi di Firenze,

conscii dell'arrivo del vate, irrompevano dalle porte all'incontro, gridando: — Viva Torquato! — Il suon generoso udì egli, e lagrimò di gioia. Nella magnanima Firenze, scorto in trionfo venne Torquato, e ne uscio in trionfo.

V

Alfin raggiunse le gloriose sponde del Tevere sonante, e parea che alla vista di Torquato ne uscisse un suono come di armonia, suscitata dalle memori onde del gran fiume; parea che i Sette Colli, le campagne, tutto invitasse il cantor di Goffredo a riposarsi da' lunghi affanni e dalle durate fatiche. Appena parossi alla sua pupilla l'eterna città, intese un palpito inusato, e da lungi salutò la veneranda Roma. Il popolo, esultando, l'accolse; egli trasse alla collina di Sant'Onofrio, ove di umanissimi Padri vive in Dio poca numerosa famiglia; gli si diè una stanza romita; quindi si affacciò dalla terrazza sottoposta al convento, e vide sotto a' suoi piedi la famosa Roma, e tutta con un avido sguardo abbracciolla.

VI

Intanto un nunzio del papa salisce lassù a visitare il liberato poeta: — Come spunterà l'alba terza, verrete, o Torquato, in Campidoglio a incoronare la fronte dell'alloro immortale, il quale riceverà tanto onore da voi, quanto ad altri ne compartiva. — Torquato gli rispondeva sorridendo mestamente: — Voi, nunzio di signore

tanto altissimo, dite piuttosto che verrò non ad onorare, ma ad essere onorato dalla corona di Roma. La riceverò per contentare le calde brame de' buoni amici miei e protettori..... ma quanto a me!..... lo vedete, o sacro Padre, sono vecchio e stanco a cinquant'anni; morto da lunga ora alla gloria, alla speranza, alla pace; nessuno onore terreno potrà confortare quest'anima diserta. Ma non è lungi, amici, il gran giorno che lo spirito, bramoso di più cheta dimora, si scioglierà dal suo impaccio terrestre. —

VII

Nasce il terzo giorno, ma copiosa piova vieta che abbia luogo la gran cerimonia; essa è posposta a giorno più sereno, ma par che un giorno sereno sia schivo di venire a rallegrare il firmamento, gli uomini, le cose. Il cielo istesso è forse invidioso che la corona posi sul capo del poeta in terra? e, poichè cantò egli le armi pietose, e di cose celesti gran parte, desidererebbe forse incoronarlo in paradiso?

VIII

Consumato da tanti patimenti e dolori, il miserando Torquato entra in letto, acceso da febbre; ora brividi, ora sente rinfocarsi l'egra persona; si oscura il lume della sua mente; e giorni lunghi passa con febbri micidiali, e più non sorge. I Padri lui fanno corona, e confortano lo stanco che tanto peregrinò per la terra, sempre

in cerca di nuove ambasce. Quindi lo incoraggiano ad apparecchiarsi al viaggio estremo. Sul volto gli risplende calma celeste; per lui non ha terrore alcuno la morte, poichè sofferse di soverchio quaggiù. Mansueto, docile, rassegnato attende l'ora suprema, e spera poscia pace, quella pace che gli negò l'avara terra, ingrata. L'ultima notte si appressa: un rincalzo di febbre gli abbrucia la divina testa, e i sensi gli sconvolge. La camera è scura; una fioca lucerna manda un barlume incerto; tutto è silenzio e sospensione; egli comincia a vaneggiare. Una voce di Padre buonamente lo ripiglia, e richiama lo sviato intelletto a'sani offici, ma egli non la ode o non la comprende. Ecco che gli arde improvvisa sulle gote pallide una fiamma, ecco che gli occhi gli scintillano, gli si fa irta la barba, irti i capelli gli si rizzano sulla fronte, irrorati dal gelo della morte. Egli fissa il guardo iracondo: odilo! egli già delira:

IX

— Levatemi dagli occhi quell'importuno!..... levatelo!..... mi uccide la vista sua!..... Oh! vedete che scherno inverecondo?..... ei mi sogghigna! udite? egli mi appella pazzo!..... Alfonso, io non son tale qual tu mi chiami! Deh! togliti da' miei occhi, non perseguitarmi più....., vedi? io già muoio..... e ti perdono, Alfonso! In cuore gentile, che con amanti pupille vagheggiò per anni il bello delle create cose, odio non dura, non parla vendetta. — Poi, rivolgendosi agli amici, disse con mesta pacatezza: — Aprite le imposte della finestra; vegna libera a rinfrescarmi l'aura mattutina ora che la fronte

mi arde, e mi scorre nelle vene il sangue bruciante come onda ignita; lasciate che vegga nascer l'aurora imminente, e per l'ultima volta! Io la vedeva sovente, e il mio pensiero inebriato volava sulle ali fauste d'amore, e allora, oh! allora creava armonie celesti. Non lapide fastosa, non epigrafe vana insegni ove posa Torquato. A' grandi il fastigio del lusso e le iscrizioni superbe; nessuna pompa accompagni la spoglia alla fossa: là dorma in pace finchè parola di Dio la risvegli. Il sonno della morte è dolce a chi riposa presso l'altare, ch'è imagine dell'eterna Città. E tu, celeste pace, le materne tue ali apri pietosa al cantor che lasciasti da tanto tempo, e lo ricovra sotto il manto della tua misericordia! —

X

— Sì, buon Torquato, scorda delle terrene amarezze ogni memoria, gli diceva un abitatore del chiostro; nelle ultime ore, libera da tutte importune rimembranze, rendi l'anima a Dio; fa ch'ella possa correre, senza rossore, al promesso bacio, e dirsi solamente in Dio beata. — E lo infermo. — Tutto, o Padre, voglio dimenticare; nessuno rancore mi amareggia le fuggevoli ore di vita. Soffersi, gioii; ebbi nemici e amici; tutto scordo egualmente, tutto amo parimente, perchè in tutto perdonai. Una sola speranza serbo viva nel cuore, di rivederla in cielo. Se questa speme mi fallisse, terribile disinganno a me sarebbe la morte. — Di quale speranza favelli, o figlio? chi brami rivedere ne' cieli? io non ti comprendo, perchè tu, mal distaccato dalle cose terrene, vaneggi con lo spirito, nè lice vaneggiare nell'ora solenne di morte.—

XI

— Io non vaneggio, o Padre. Porto speranza di rivedere nel cielo Eleonora..... Eleonora, o Padre, fu il sospiro mio primo, l'ultimo, il solo. Fu santo il nostro amore perchè puro. Io ho fede che potrò vagheggiare quelle intemerate bellezze là dove non son tiranni. Cruda mi fu la terra, mi sarà crudo il cielo? Ove è Dio non havvi crudeltà nè ingiustizie. — Si conturbava il venerando per quei terreni ricordi, quando il moribondo, rizzandosi sul cubito, proruppe come levato in un divino rapimento: — Si aprono i cieli..... oh che luce! oh che musica! oh che esultanza! veggo miriadi di spiriti, scintillanti d'oro e d'argento..... Salvete, o figli dello increato Spiro!..... Oh! chi è quella vergine che scende a me sopra carro di fuoco, a guisa di colomba? ella mi ride, ella mi gestisce, ella mi chiama..... Eleonora! ah! sì, vieni deh! vieni, innocente colomba mia: come sei tutta bella! non mai ti vidi così bella in sulla terra io mai. Chi è colui a cui tu porgi la mano? egli è un guerriero che viensene teco dall'empireo, e veramente ha nel sembiante una celeste maestà..... Oh! non sia il tuo sposo promesso! non sia il tuo fratello!..... è Goffredo! o pietoso capitano liberatore del sepolcro di Cristo, vieni, venite intorno al mio letto di morte; le destre porgetemi; tu, Goffredo, mi ti poni alla diritta, il primo posto tocca alla gloria: tu, Eleonora, alla manca, perchè alla parte manca è il cuore. Voi entrambi sorreggetemi..... io vacillo..... si abbuiano le mie pupille

erranti..... innanzi ad esse mi si offusca ogni cosa, e tremula..... Parlate..... dove siete voi? io più non vi scerno..... ecco l'anima mia che baldanzosamente si spicca dal mortal carcere suo..... sento il suo abbandonarmi..... sento sul mio labbro errare timidamente l'ultimo sospiro di morte..... Deh! pensa, o Cristo, ch'io Te cantai..... e che a Te accomando l'anima mia che fugge! —

XII

Tacque per alcuni secondi; quindi convertendosi ai Padri oranti per l'anima di lui, sorrise con angelica calma, e altro momento più non visse.

Domenico Castorina.

LE

SEI GIORNATE

DI GENOVA

(1746)

LIGURIA

I

Era il 3 settembre, e le prime scolte dell'austriaco vanguardo mostravansi a S. Francesco della Chiappetta: il dì seguente a San Pier d'Arena. Al colore delle truppe tedesche aveano riparato in città meglio di seimila famiglie di val di Polcevera, e non poco cresceano il tumulto di Genova. Il nemico stava alle porte, e non s'avea soccorso di fuori, non danaro, non soldati in casa, tranne pochi stanziali. La Signoria, costernata, mandava il maresciallo Escher al Brown, generale del tedesco vanguardo, ad esporgli: — La Repubblica non aver guerra coll'Imperatrice.—Ma avendo a tal menzogna rozzamente risposto l'Austriaco, furono rinviati Rainieri, Grimaldi ed Agostin Lomellini a significargli: — Che astretto dalla prepotente necessità delle cose, Genova s'era accostata ai Borboni: aver preso l'armi a propria difesa per non vedersi spogliata del suo: non doversi perseguitare i

Genovesi, che la regina d'Ungheria aveano sempre avuto in riverenza. — Rispondeva il Tedesco: — Essere i Genovesi i più acerbi nemici dell'Austria: che avrebbero, senza l'opera loro, potuto i soli Borboni? a'quali sovvennero d'aiuti e schiusero le porte d'Italia che da sei anni invano tentavano. Andassero adunque, ed alla Signoria riferissero che stasse parata a ricevere la legge del vincitore. Manderebbe quanto prima il conte Gorani a trattar della resa. — Venne infatti il generale Gorani con un foglio al Senato, chiedendo pronta risposta.

In tali fiere distrette il Senato, cedendo ad un magnanimo impulso, convocò i Padri del Comune e i Consoli dell'Arti, e, dando loro armi e munizioni, animò il popolo alla difesa della patria tradita. E qui brutta menzogna scrisse il Bonamici, narrando che, chiamato il popolo all'armi, o si ricusava, o fuggiva dinanzi al nemico. Imperocchè a un tratto i cittadini d'ogni condizione corsero alle mura, e da San Benigno cominciarono a moschettare furiosamente gli Austriaci che a quel colle appressavano, e quando giunse la notte, quelle animose turbe s'apparecchiavano agli eventi del dì venturo. Ma il Bonamici che coll'aureo suo stile appressò gli antichi scrittori del Lazio, più avrebbe meritato dal popolo genovese, se men piaggiatore degli ottimati, fosse stato più amico del vero che pur professa seguire. Ligio solo a'patrizi, dai quali ebbe per le sue storie munificentissimi doni, scema d'assai la loro vile condotta tenuta nelle sei gloriose giornate, e spesso oltraggia le popolari virtù. Senonchè il tempo, giudice inappellabile, ha omai pronunziato.

Mentre adunque, come dicemmo, il popolo s'apprestava alle future vicende di guerra, ecco uscir fuori, pria

che albeggiasse, un editto degli Inquisitori di Stato, col quale intimavasi che ciascuno tornasse alle proprie dimore, minacciando del capo chi traesse contro il nemico: s'ordinava ai terrazzani delle due valli di non frapporre intoppo alcuno alle schiere tedesche: inoltre, prontamente recassero ogni lor arme in città. A tale annunzio, frementi di generoso sdegno, abbandonavano i cittadini le mura, ma poche armi consegnavano ai Padri. Intanto avvenia mirabile caso. Accampava goffamente il nemico nel bel mezzo dell'asciutto letto della Polcevera, tra Rivarolo ed il Boschetto, quando per le stemperate pioggie de' monti, gonfiava nella notte del 5 al 6 settembre il fiume, e furiosamente avvallandosi seco nella vorticosa piena trasse carra, bagaglie, cavalli e soldati. Più d'un migliaio d'Austriaci, oltre gli arnesi, restârono affogati tra l'onde. Allo spuntare del giorno, i cittadini, scôrto dall'alto delle mura quel tremendo spettacolo, gridarono ad una voce — miracolo — e devotamente volgeano gli sguardi ai santuarii dell'Incoronata e di Belvedere. Vuolsi che in quel fiero scompiglio i coraggiosi Polceveraschi chiedessero spade e cannoni per scombuiare il resto dei loro nemici; ma il Senato, perduto d'animo, rigettò l'audace proposta, anzi volle si prestasse ogni soccorso ai Tedeschi e fossero accolti con tutta amistà. E il popolo, pur antivedendo i futuri disastri, obbediva suo malgrado al pauroso Senato. Sinistre voci intanto correvano per la città: si parlava di una crinita cometa comparsa alcuni anni innanzi per un intero mese, quasi preludio degli affanni presenti: più ancora sgomentava i cittadini la voce che un pio sacerdote, mentre celebrava la messa all'altare di san Giovanni Battista nel duomo, vide scuotersi a un tratto

per ben tre fiate il tabernacolo: accorsi i preti ed i circostanti, videro essi pure l'inaudito prodigio che riempiè di terrore ogni petto, e nuovi danni minacciava alla repubblica, giacchè avveniva il dì stesso che si conchiuse il trattato di Vormazia. Pur i popolani, fidando nel patrocinio di Maria Vergine, protettrice della città, e nel loro braccio, erano pronti a dar dentro al nemico; la Signoria, consigliata da viltà, ne raffrenò l'ardimento e gittossi in balìa degli Austriaci.

Mentre tai cose avvenivano, incamminavasi il Brown colle sue truppe verso ponente a dar la caccia ai Borbonici, e il Botta, conoscendo che Genova non era preda a lasciarsi spolpare altrui, spiccava tostamente da Novi, e ai 6 settembre giungeva alle porte. All'annunzio del suo arrivo esultavano gli ottimati, i quali in tanto dure strettezze lo speravano d'animo temperato ed umano, giacchè la famiglia del Botta era stata fregiata della genovese cittadinanza, e vincoli di sangue la stringeano con molti dei maggiorenti. Ma ben tosto i fatti sommersero ogni loro lusinga. Antico rancore cuoceva il reo Botta contro la nostra repubblica: rammentava il padre suo che per un ingiusto attentato da lui commesso sul territorio d'Ovada, fu nel 1689 dannato degli averi e del capo, con grosso taglione a chi morto l'avesse; e più ancora lo pungea libidine d'oro e malnata ambizione. Perlocchè, quando gli giunsero innanzi i due deputati del nostro Comune, Agostin Lomellini e Marcello Durazzo (essendo il Grimaldi caduto malato), ed umilmente avendolo supplicato: — Non venisse con animo ostile a ruina della patria comune: genovese egli essere, e genovese s'addimostrasse. — Egli, levato in superbia, tagliò a mezzo ogni loro parola, e soggiunse: — Geno-

vese non essere, ma sì bene tedesco e nemico: qual vincitore userebbe contro i vinti i diritti della vittoria. Se resistessero, inevitabile la distruzione della città: ove piegassero, questi esserne i patti. — E tratta fuori senz'altro una carta, la ponea nelle lor mani.

La scritta diceva: — Si consegnassero alle ore 23 di quel giorno le porte alle truppe di S. M. la regina d'Ungheria: prigioniero di guerra il genovese presidio: si dichiarassero i disertori, con promessa però di perdono: si rimettessero nelle mani de' suoi commissarii l'armi, l'artiglierie, le provvedigioni raccolte durante la presente guerra: la Signoria comandasse a' suoi popoli di non commettere alcun atto ostile contro gli Austriaci e loro confederati: libero l'accesso e l'uscita dei porti e rade alle lor navi: si consegnassero gli averi dei Francesi, Napoletani e Spagnuoli: si manifestassero quei di loro che aveano stanza in città: Gavi s'arrendesse col suo presidio: libero il passo per gli Stati e Piazze della repubblica alle soldatesche imperiali durante la guerra: il doge e sei senatori si portassero, dentro un mese, a Vienna ad implorare a' piè della regina la cesarea clemenza: fossero resi gli ufficiali e soldati tedeschi o alleati dell'Austria fatti prigioni: sborsassero lì su due piè 50,000 genovine a rinfrescare l'esercito: per le altre contribuzioni di guerra s'intenderebbe la Signoria col conte Kotech, provveditore dell'esercito italico: dovesse considerarsi provvisorio un tal accordo, finchè da Vienna non fosse ratificato o disciolto: si mandassero intanto quattro senatori come statichi nel castel di Milano, finchè dalla corte non fosse permesso loro il ritorno alla patria — tempo 24 ore a rispondere. —

Inorridirono i deputati all'inumane intimazioni, se-

nonchè il Botta malignamente soggiunge: — Esser questa l'unica via per riscattare la vita e la libertà, le quali s'egli non ci toglieva, sol era perchè della patria che chiamavano sua lo stringeva pietà. Pensassero ad obbedire per non vedersi tôrre ogni cosa più caramente diletta, dannati al servaggio, e col ferro e col fuoco distrutta la loro città. — I legati invan supplicarono: dissero l'impossibilità dell'eseguire; non essere quella tal cosa da spacciarsene in 24 ore, giacchè per legge della repubblica era conteso proporre e deliberare nel giorno medesimo, nè poteasi fermar partito che pria non fosse posto innanzi al Senato, poi dal Consiglio Minore approvato. Ma nulla valse ad ammollire quel cuore di ferro, che superbamente rispose: — Che consiglio? che leggi? altra legge non esservi omai che la sua volontà. — Così il Botta, invece di raddolcire, asperava più assai le condizioni offerte dal Gorani al Senato!

Era già molto innanzi la notte, quando i legati, fuor di tutte speranze, rientravano in città. Tosto s'aduna il doge e i collegi a general parlamento: alcuni sono d'avviso di dover ricevere la legge del più potente, e accomodar l'animo alle avverse fortune; altri, mettendo innanzi gli antichi esempi, opinavano esser debito d'un popolo libero, prima di cedere a tanta ignominia, di correre la sorte dell'armi. In tanto conflitto di pareri, i più convenivano doversi udire i maggiori e più esperimentati uffiziali, e da quelli intendere lo stato delle mura, e se modo vi fosse a difesa. Convocato perciò il consiglio di guerra, cui pure intervenne il tenente generale Cecil, fu deciso: — Che per difetto di truppe mal potea Genova sostenere l'urto dell'austriache milizie, superiori di forze e vittoriose: non esservi in casa prov-

vedigioni che per pochi dì, stante lo strabocchevol numero di persone che dalle valli del Bisagno e della Polcevera s'erano rifuggite in città, recando non già difesa ma confusione: — La Signoria segnò il foglio fatale, ed alle ore 16 fu al Botta trasmesso. Il quale mandò tostamente un grosso corpo ad impodestarsi delle porte del Faro, e quindi il conte general Gorani con 60 granatieri, acciò fosse posta nelle sue mani anche quella di San Tommaso. Ai deputati della repubblica che gli esponevano aver egli solo una porta richiesto, ei ghignando rispose: — Non avergli ancor dato di vôlta il cervello: non intendere porta un mucchio di pietre erette in arco, sì un libero varco in città: infine voler quella di San Tommaso. — E gliela consegnò il giorno 7 Marcello Durazzo, dopo una nuova adunanza del Minor Consiglio. Così Genova veniva in piena potestà degli Austriaci. Gavi pure cesse al nemico non senza fremito della guarnigione ligure-corsa e di Gian Luca Balbi, che si vide costretto ad arrendere per comandamento del Senato la rôcca che, provvigionata d'assai e fortissima, non solo avea potuto sostenere un assedio, sebben interrotto, di nove mesi, e opporre per dieci giorni salda resistenza al Piccolomini, che di forza la folgorava, ma sì ancora deridere i suoi impotenti conati. Così, tranne il castello di Savona, che difeso dal prode Agostino Adorno, rispondea coi cannoni alle intimazioni nemiche, tutto il territorio ligustico era in balìa delle soldatesche straniere. Il giorno stesso che Genova veniva in forza del Botta, il Senato inviavagli copiosi rinfrescamenti e delicati mangiari!! Ei li ricusò. Che cibi, che cibi? Cannoni e palle voleavi — e v'eran palle e cannoni e mani avvezze a trattarli, ma negli inetti ottimati venne manco

il coraggio. Forte sarebbe il dire qual bizzarra politica governasse le teste d'allora, che senza colpo ferire abbandonavano a feroci soldati una popolosa città forte di doppie mura, di viveri e d'armi, e, come ciò fosse poco, inviassero poscia al nemico elette vivande. Ma ben altri doni mandò il popolo al Botta quando la sua pazienza tramutossi in furore!

Inorgogliti dei loro successi gli Austriaci, e da estrema penuria venuti in improvvisa abbondanza, pensarono spolpare Genova in tutto, e non lasciare a' suoi figli che una misera vita. Pieno di questi sinistri pensieri giungeva l'8 in San Pier d'Arena il conte Kotech, commissario generale di guerra, chiedendo al senato per lettera — inviasse subitamente due nobili con cui convenir della somma che a nome di S. M. la regina doveva egli esigere dai Genovesi. — Andarono Gio. Batista Grimaldi e Lorenzo Fieschi, personaggi gravissimi. A' quali, venuti in sua presenza, comincia il Kotech a magnificare la clemenza cesarea verso i Genovesi, cui concedea governarsi con leggi proprie, mentre potea d'ogni cosa privarli, e soggiunse: — Non altro volere la regina se non che riparassero ai danni recati, poichè solo per colpa loro avevano i suoi nemici trovato libero il varco a calare negli stati lombardi con tanto detrimento alla sua giustissima causa; il più degli stipendii liberalmente lor rimetteva, acconciandosi solo a riceverne una picciolissima parte. Pagassero quindi tre milioni di genovine (corrisponde la genovina a sette franchi e pochi soldi): il primo milione fra dieci ore: fra otto giorni il secondo, nello spazio di 15 il terzo; ove i Genovesi si rifiutassero, l'augusta sovrana, posta ogni clemenza da parte, manderebbe Genova a ferro ed a fuoco. —

Il fiero annunzio atterriva i Padri, che prontamente rimandavano i due deputati al Botta, acciò gli esponessero che l'intimazione del Kotech era una aperta violazione ai capitoli seco lui convenuti. Ma il Botta che le 50 mila genovine già avea trafugate, e col chiedere ogni giorno carra, frumento e foraggi volea mantener le sue truppe a spese della nostra città, rispondea, dover il vinto piegar la fronte ai cenni del vincitore. Ed avendoli allora uno dei deputati soggiunto: — Che resterà più dunque ai Genovesi? — Gli occhi per piangere, rispondea quell'infame. Ma vi restavano ancor mani per battere!

Spirata la breve dilazione concessa dal Kotech, il senato non sapendo dove porre le mani, appigliessi ad insolito e grave espediente, e fu quello di ricorrere ai sacri depositi di San Giorgio. Era questo un celebre banco nel quale sulla pubblica fede non i soli Genovesi ma i popoli tutti aveano ingenti somme di denaro investito, ed otto dei più prestanti cittadini le custodivano. Enormi mucchi d'oro e d'argento racchiusi in 170 sacchi, che contenevano 250 mila genovine, si mandarono sopra 13 carra all'ingordo commissario tedesco. Altre immense somme estorsero alla estenuata repubblica ne' dì successivi le straniere minaccie. Il giorno 12 si pagarono 300 mila scudi d'argento: egual partita il dì dopo, oltre a 79 mila doppie, andarono ad impinguare l'esca di quelle rapacissime arpie. Furono in tutto scudi 197,500 — il popolo fremeva, ma sopportava.

Intanto il Botta apprestavasi alla guerra di Napoli, di che forte appetiva la regina d'Ungheria, dolente ancora del frustrato tentativo fatto a Velletri. I viveri e l'oro della repubblica doveano sopperire alle spese, talchè il Botta, ogni dì più baldanzoso, chiedeva or vele, or gra-

naglie, or attrezzi di guerra. Ma stornò questa impresa re Carlo, il quale altro persuase al re di Sardegna ed agli Inglesi, altro ai Tedeschi. Gl'Inglesi cuoceva il desiderio d'occupar la Provenza, mossi non tanto dalla speranza di svegliar sedizioni nella Linguadoca, ove accampavano molti ugonotti che congiuravano contro i cattolici, quanto perchè aperto scorgevano che il re di Francia, viste invase le sue provincie, lasciate le Fiandre, provvederebbe a difendersi in casa. Eguale disegno, suscitato da non eguali cagioni, meditava il re sardo. Il quale più non temendo un nemico che fuggia da' suoi regni, desiderava pur che i Tedeschi sgombrassero anzichè si rinforzassero coll'acquisto di Napoli, talchè egli potesse a man salva gettarsi sopra Savona, occupando in tal guisa un de' buoni porti d'Italia, cosa cui da lungo mirava. Sentivasi egli forte del favor degli Inglesi che si mostravano più teneri di Savoia che non d'Austria; talchè per mezzo di Villet, ambasciatore britannico, di Ricecourt, tedesco, e del conte Marciano, inviato del re di Sardegna, raccolti in San Pier d'Arena, si fermò che, deposto il pensiero di Napoli, si facesse impeto nella Provenza, duce supremo il Brown.

Superati il re sardo gravi disagi in val di Bormia, venne al litorale ligustico, ed entrato in Savona con tutto l'esercito capitanato dal Leutrom, intimò la resa al castello. Ma Agostino Adorno, strenuissimo duce, non scoraggiato dalle difficoltà del difendersi, non dalla disperanza d'ogni soccorso, gli fece rispondere che glielo avrebbe dato sulla bocca dei cannoni. Altre intimazioni di resa gli propose il generale Gorani, il quale udendo che il re sardo era entrato in Savona, s'accampò con undici battaglioni due miglia lontano dalla città; ma

tutto fu indarno. Senonchè fieramente fremeva l'Adorno, cui in forza de' giurati capitoli la Signoria aveva intimato di non muovere ostilità di sorte nè contro gli Austriaci, nè contro i lor federati; ed egli perciò, non che difendersi ed impedire che i Piemontesi alzassero a loro bell'agio nuove batterie per fulminarlo, era costretto ad essere spettatore indolente di quell'opere che contro di lui s'erigevano. Ma quando il primo dicembre cominciarono cannoni e bombe a battere il forte, chiaro allora dispiegò il suo valore, ed all'assalto nemico oppose la resistenza più salda.

Mentre proseguivasi l'assedio del castel di Savona, al soccorso del quale non potea la repubblica per gl'impedimenti del Botta mandar le truppe a tal uopo raccolte, un distaccamento di Piemontesi (10 settembre) comandato dal principe di Carignano bloccò il castello di Finale, che cominciò prodemente a difendersi, quando sopraggiunto il re sardo con tutto il nerbo delle sue forze, fu costretto a dedizione, restandone cattivo il presidio (15 settembre). Così Finale, prima cagione di tanto incendio di guerra, cadde in balìa de' Piemontesi, a nulla tornando le rimostranze della repubblica. Altro intoppo oppose al progredire del re sardo la città di Ventimiglia che si difese otto dì, e non cadde se non quando, recate l'artiglierie per mare, non ebbe più modo a resistere. Il re, occupate Montalbano e Villafranca, sempre secondato dalle navi britanniche, giunse alla desideratissima Nizza, ove assalito dal vainolo, da cui in pochi dì si riebbe, fermò di svernare.

I Gallospani, sgombrato il dominio della repubblica, tragittavano il Varo, e tutto mandavano a ferro e a fuoco, acciò di nulla potessero valersi gli Austriaci che

li seguiano minacciosi alle spalle. Non valentia di nemico, ma i propri fiacchi consigli costrinsero i Borbonici a lasciare l'Italia e cercar ricovero in fondo della Provenza e rintanarsi ne' boschi. Il Gorani, mandato innanzi dal Brown ad esplorazione de' luoghi e a dar dentro ai fuggiaschi, colto da una palla di moschetto nel capo, periva (12 settembre); talchè il Brown su legno inglese si rese a Nizza, e sapendo dover egli portar la guerra su luoghi predati già dal nemico, e da' quali era tornato colla peggio lo stesso principe Eugenio quarant'anni prima, pensava condurre cauto l'impresa e abboccarsi col re di Sardegna. Il quale, ingrossando l'esercito di nuovi rinforzi, e principalmente di quelle schiere che veniano da Tortona, che s'era resa per fame, punto non dubitava del prospero scioglimento di quella guerra, e già vagheggiava quel lauro di cui non s'era potuto circondare la fronte il principe Eugenio.

Mentre l'occidentale riviera espillavano i Tedeschi ed i Piemontesi, e divisavasi proceder oltre e stringere Antibo, i generali Piccolomini e Kai fieramente spolpavano la parte orientale fino alla Spezia, nel cui golfo stanziavano a pieno talento le vele britanniche e le sarde galee. E d'ogni più sacro diritto del pari abusavasi in Genova. Nuove e più gravose richieste di tende, armi e foraggi intimava il Botta alla esausta città: un'altra taglia poneva il Kotech, minacciando pieno esterminio se prontamente non fosse soddisfatto a' suoi matti capricci. In queste strettezze il senato mandava Agostino Gavotto, Agostino Lomellini, Cesare Cattaneo e Matteo Franzone, sommi personaggi, a Vienna per mostrare alla regina le piaghe di Genova e implorare un giusto sollievo; ma i necessari passaporti veniano dine-

gati dal Botta, nè gli potè ottenere lo stesso ministro della repubblica a Vienna, Giuseppe Spinola. Il quale venne anzi forte rampognato dal conte d'Ullefeld dell' avere il genovese senato richiesti i buoni officii del re britannico e degli stati generali per impietosire l'animo della regina. Di questo non paghi i Tedeschi, occuparono i magazzini, i viveri e le munizioni spettanti alle truppe delle tre corone, e ne fecero prigionieri gli officiali rimasti in città. Non potè questa nuova violenza ingollare il conte di Cecil, tenente generale delle armi della repubblica, e però, chiesto il suo congedo, partì. Intere famiglie di nobili e di doviziosi mercatanti sfrattarono dalla lor patria, cercando in forestiere contrade il difficile oblio dell'oppressa lor terra, come quelli che amano per minor danno udirne l'esterminio da lungi, che co' propri occhi contemplarne lo struggimento. E molti di più si sarebbero condannati a volontario bando, se una provvida legge del consiglio minore non avesse vietato a qualunque nobile o senatore che siedesse in detto consiglio star lungi dalla città o sue vicinanze un anno, sotto la pena di 4 mila scudi d'oro e d'esser mandato per dieci anni ai confini.

Coteste ladrerie aveano tutte in lor pro converse gli Austriaci, e Carlo Emanuele, favorito dagli Inglesi, anch'egli voleva squattrinar la città, offeso che gli alleati fossero venuti a transazione con Genova a sua insaputa. Non potendosi egli convenire col Botta per mezzo del ministro inglese Villett, che s'era portato a visitare il generale tedesco nel palazzo di Carlo Doria in San Pier d'Arena ove abitava, tramò il modo di eluderlo e ridurre allo stremo l'oppressata città. Perciò faceva ancorare due legni nel bel mezzo del porto di Genova, e

quante navi giungeano, mettea a ruba, e con barbara pirateria ne toglieva le spoglie, talchè alla voracità dei Tedeschi si sarebbe presto congiunta, nuovo flagello, la fame, ben prevedendo i cittadini che non tosto si fosse diffuso il grido delle inglesi avanie, nessun navile recherebbe più viveri in Genova per tema dei rapitori. Un tanto pericolo rappresentava il governo al general Botta, il quale rispose che avrebbe provvisto in proposito; ma nulla avendo operato, restò in breve il porto in total abbandono ed inceppato il commercio, tanto più ch'ogni passaporto venia dinegato, e se alcuno il Botta ne concedeva, il che era assai raro, n'esigeva gravissime somme. Così in casa squattrinava a tutta furia l'Austriaco; in mare l'Inglese ed il Sardo predavano ogni cosa; Genova dovea pensare a sfamar tutti — il popolo fremeva, ma sopportava.

Il dì 25 gli ostaggi presero la via di Milano, e furono Nicolò Sauli, Carlo Grillo Cattaneo, senatori, Bernardo Veneroso e Negrone Rivarola, patrizi. Accrescendosi le austriache minaccie per il pagamento del secondo milione di genovine, creossi un magistrato di 13 cittadini, e si mise uno straordinario tributo ai più doviziosi: ma troppo esorbitante era la somma per raccattarla. Minacciando il Kotech ferro e fuoco, e, vane tornando le supplicazioni dei deputati Gio. Batista Grimaldi e Lorenzo Fieschi, sborsarono il 23 settembre 3,000 genovine; altre 50,000 il dì dopo per rinfrescare le truppe: 30 mila per l'artiglieria ed altrettante per le munizioni di guerra, al primo d'ottobre; una eguale partita pagossi il giorno 5 per riscattar le campane; talchè omai penuriando la città di denaro, convenne aprir di nuovo le sacristie di San Giorgio e pagare ai 13 del detto mese

24 mila scudi, ed altri 30 mila ai 23 per esimersi dai militari alloggi. E il popolo fremeva, ma sopportava.

Tutta Europa non che l'Italia avea gli occhi rivolti su questa città, meravigliando che le fosse imposto taglia sì sfolgorata. Lo stesso Benedetto XIV, commiserando a' suoi mali, con paterna sollecitudine comanda al suo nuncio in Vienna d'adoperarsi appo l'imperatrice, acciò fosse rimesso ai Genovesi il terzo milione. E il nuncio tanto caldeggiò le parti della repubblica, che la regina, commossa alla autorità del Pontefice, ordinava al suo generale che si graziassero d'una parte della taglia i Genovesi. Di ciò fatto consapevole, il papa s'affrettava a darne avviso al senato. Giubilava per l'ottenuto favore la nostra città, quando la regina, o abbisognasse di nuovi tesori, o a ciò la stimolassero coloro che il nome genovese avevano in odio, rivocò il dato comandamento. Allora lo spietato Kotech, minacciando sangue ed esterminio, chiese il terzo milione di genovine, e per giunta un altro milione per i quartieri d'inverno e 250 mila fiorini, prezzo valutato dalla cesarea clemenza, come egli disse, dei viveri e provvedigioni che pel nutrimento delle nostre milizie dovevano essere in Genova al venir degli Austriaci — e mai non v'erano stati. — Alla inumana intimazione parve apertissimo che la caduta della repubblica era imminente. Non sapendo il governo dove rivolgersi, fece rimettere nelle mani del commissario Kotech i gioielli che Maria Teresa avea dato in pegno a' banchieri genovesi per 450 mila fiorini, e volle il Kotech che a questi creditori della regina il governo concedesse la sua guarantigia. Dopo di che alcuni deputati, a mani giunte, rappresentarono al Botta l'assoluto difetto di denaro in città: dasse alcuna tregua ai Geno-

vesi che si travagliavano nell'estrema miseria. E il Botta, istigato dai malvagi punzelli del commissario, schernendo da vero barbaro alle nostre strettezze, rispose: — Bugiarda asserzione essere la lor povertà: aver Genova cittadini di sfolgorata ricchezza; se tanto teneri essi erano della lor patria da non poterne sopportare lo struggimento, pagassero del proprio, vendessero quei capitali che possedevano in Inghilterra, in Olanda, in Francia, in Alemagna, in Italia, che sommavano a meglio di 70 milioni. — Questa proposta del Botta che, contra ogni dritto, le private alle pubbliche cose mesceva, essendo riferita al senato, avvisando che, rifiutandosi, ne verrebbe per avventura la ruina di coloro che sovra i banchi di Vienna, di Milano ed altrove avevano denari in carte, offersero di buon grado i loro tesori allo stato, solo che lor si concedesse sicurtà sopra le gabelle della repubblica. Ciò parendo giustissimo, il doge ne fe' proposta al consiglio minore. Gran baccano ivi nacque a cagione d'alcuni, i quali, o credessero, obbligando i beni del comune, i propri averi e le persone proprie obbligare, o le presenti calamità abbastanza non comprendessero, mossero strepiti e turbarono i voti. Potè questo tumulto a gran pena sedare Filippo Francesco Spinola, grave d'anni e più di senno, finchè levatosi in piè Agostino Gavotti, propose di dar tempo a conoscere le condizioni della repubblica a quelli che non già per sedizione, ma per non bastevole cognizione delle loro afflitte fortune avevano originato un tanto scompiglio. S'applaudì questa savia sentenza, e si sciolse il consesso. Differita la cosa tutto andò a vuoto, giacchè il Botta, mutato d'avviso, fe' intendere che carta più

non voleva, ma sì bene danaro; provvedessero, e prontamente pagassero.

In queste miserande strettezze giunse improvviso in città il conte Cristiani, gran cancelliere di Milano, uomo di vasto ingegno e dottrina, ma di smodato amor proprio, cui la timida aristocrazia aveva ne' tempi addietro negato con villana ingiustizia un misero vicariato, e che Maria Teresa creò senatore, e colmò di ricchezze e d'onori. Da lui come suddito della repubblica che lo ascrisse nel 1745, quasi ad ammenda al suo patriziato, speravasi qualche sollievo a tanti deplorabili guai. Ma la sua venuta non portò che un nuovo sfregio alla patria, giacchè egli, senza previo permesso de' Padri, aperse ai 30 settembre in Castelletto l'offizio delle poste tedesche, e vi pose persone che lo amministrassero a conto della regina.

Intanto, non che cessasse il furore de' barbari, a mille doppi cresceva, e non solo nella città, ma nelle borgate e castella ove erano iti a svernare, minacciavano, rubavano, spolpavano a tutta possa. Impossibile a descrivere lo stato miserrimo della città. Le persone taglieggiate e battute: alla perdita degli averi s'univa la straniera insolenza. S'aprivano le botteghe per forza, e a lor capriccio pagavano, o si portavano ciò che meglio lor tornava: rispondevano a suon di percosse. I ricchi scemavano le spese sottilmente vivendo, ma il numero dei bisognosi cresceva a dismisura ogni dì. Silenzio e tristezza occupavano i nostri, mentre il rapitor snaturato scorreva bravando per la città, e già segnava i luoghi che avrebbe depredato fra breve.

Il general Botta chiese si liberassero di carcere due

figli del Rivarola, torbidissimo uomo ch'era ito in Corsica, felloni essi pure, e con tal piglio lo chiese, che accennava a comando. Tacevano i tribunali: nulla operava il senato che nol sapesse il Tedesco: vana mostra i magistrati. Serbava, è vero, il doge ancor le sue guardie, ma prigioniere di guerra: la porta del Bisagno era anch'essa in man de' nemici. Correano voci fra il popolo che il cittadino sangue fra otto dì correrebbe a torrenti: si alzerebbero a mucchi i cadaveri. E intanto i Tedeschi visitavano i posti ov'erano a guardia i militi della repubblica, e, schernendo, chiedevano qual numero di gente abbisognasse per munirli di scolte, affermando che quanto prima si sarebbero impodestati di quelle stazioni. Le case ed i palagi destinati al sacco già noveravano: le savie matrone, le caste vergini offendevano. Nè qui soffermossi l'insolenza barbarica: chè anzi ardiano entrare a cavallo nel Portofranco, e sprezzando il diritto delle genti, alla cui ombra si sogliono in tal luogo raccogliere le più preziose merci e suppellettili, lo facean centro di soldatesche brutture, dicendo che quanto era in Genova apparteneva alla regina. Gl'infelici abitanti, travagliati dal martello della povertà, duravano ansie le notti, viveano torbidi i giorni per le minacciose sembianze degli oppressori.

Però a mano a mano cominciò a battere febbrile ogni polso, una bramosia di vendetta ardentissima occupava ogni cuore. Muto l'abbaco de' privati interessi, tutti cominciavano a vagheggiare quell'alto pensiero che, più possente d'ogni macchina di congiura, dovea partorire lo scoppio delle sei memorande giornate.

Queste erano le dure strettezze che i savii, pensando, mai non avrebbero scelto ad un movimento. Pur altre

pressure s'aggiunsero: si volle loro far sentire più viva la punta del coltello alla gola: alle minaccie del Kotech si dovettero pagare ai 29 ottobre 170 mila genovine: 200,000 ai due novembre; 21,250 ai 21; altre 470 mila ai 23, finchè Genova trovossi nella dura necessità di dovergliene contare sole 500. Nè questo era il tutto. Il Brown, varcato il Varo, s'era gittato in Provenza con 63 battaglioni, 20 de' quali erano sardi, e 45 squadroni di cavalieri, ed abbisognando di grosse artiglierie per l'assedio d'Antibo, e giovando che fossero tolte da Genova, giacchè Vienna pensava che la repubblica dovesse essa sola fornire contante e provvedigioni per quella guerra, il Botta mandò chiederle ai Padri. Rispondeva il senato, non poter dare altrui l'unico presidio che rimaneva alla patria; ma poichè non avea modo ad opporsi alla violenza, andasse egli stesso a prendersele, come avea fatto del resto. E il general Botta, rotto ogni indugio, diede opera al suo disegno, e fatto occupare la gran batteria di San Benigno e tutto il ricinto di questa fino alla porta degli Angeli, stava per mandare le artiglierie all'impresa d'Antibo. Già tredici pezzi coi loro carretti erano incamminati verso il Faro, e nel vedersi tôrre que' presidii dalla città il popolo fremeva, ma sopportava.

Erano i due del decembre, e la repubblica, minacciata di esser messa a ruba e macellati i suoi figli, pagava 2,133,250 genovine che a sole lire 7. 12 sommavano a 16,212,700 lire di moneta di banco. In questa guisa, dal 10 settembre fino a quel punto, sborsò la repubblica 2,133,250 genovine, che formano più di 15,400,000 di franchi. E il popolo fremeva, ma sopportava. Gl'imperiali continuavano intanto a tôrre le artiglierie: il

Botta ed il Kotech, cui Dio forse tolto avea l'intelletto, urlavan, *pagate*. Fra la tedesca tirannide e lo sdegno del popolo sorse allora quella scena stupenda, unica negli annali delle nazioni, che rivendicò l'Italia a libertà, diè la salute alla Francia e ruppe l'austriaca potènza.

Col fremito nel cuore scrissi i barbarici oltraggi — sorridendo, no racconterò la vendetta.

II

Sempre dai mali estremi si vide nascere il bene, e non tosto è colmo il vaso dell'ira, odii, dissidii, ambizioni depongono gli uomini, solo rammentando la patria, talchè quando la cosa pubblica sembra più irreparabilmente perduta, a un tratto rintegrasi per impeto generoso di popolo. È questa è la gloria vera delle nazioni; chè in quel bollore degli animi splendono altissimi fatti in oste e in città, stranieri ceppi si rompono, e in libero reggimento si rassoda lo stato. Ai non domi coll'armi sempre puzza una signoria forastiera, e que' fortissimi popolani, lasciata la via dei mezzani partiti che sempre fu la ruina degli stati, sorsero in piè coraggiosi, nè un solo istante dubbiarono tra il far Genova druda dello straniero o donna de' proprii destini.

Correva il dì 5 decembre, e un drappello di soldati tedeschi trainavano sull'imbrunire per la popolosa Portoria un mortaio da lanciar bombe, tolto alle mura dell'afflitta città. Taciti e colle braccia al petto conserte que' popolani sguardavano a guisa di leone che posa il duro affaticare degli Alemanni, quando giunto il mortaio

a mezzo di quella via che dai quattro canti di Portoria fa capo all'ospedale di Pammatone, per soverchio peso affondò. Invano fanno ogni lor prova i Tedeschi per sollevarlo: invano chiamano gente in loro soccorso, quei fieri animi disdegnando farsi strumento a tanta viltà, ad una voce ricusano, e poichè un tale avvenimento accadeva presso un'immagine di N. D. ch'ivi anche oggigiorno si venera, tutti l'ascrivono a divino prodigio, e fiduciosi risolvono di mostrare al rapace straniero che l'antico valore ancor bollia ne' lor petti. Visto gli Alemanni tornar vana ogni lor opera, e intesa l'audace repulsa, bestiale furore gl'invade, e alzato il bastone, a furia di colpi intendono costringere il popolo all'abborrito lavoro.

Questa fu la poca favilla cui secondò tal incendio, che mai non ne languirà la memoria. Al villanissimo oltraggio insopportabile a petto italiano, traboccò la piena dell'ire, e fremiti di rabbia e grida d'orrore echeggiano intorno: corrono spontanee le mani sul fianco in traccia d'un ferro, ma ignudi d'arme e d'ogni arnese di guerra balenano incerti. Senonchè trattosi innanzi un giovinetto di spiriti, come i nostri sogliono, audaci e rissosi, diè di piglio ad un sasso, e pronunciata la fatale parola — *che l'inse?* — il che suona italianamente — *la rompo* — lo scagliò con tal impeto contro un soldato tedesco, che rottagli la fronte, cadde esanime a terra. Plaudiano all'atto ardito le turbe, e ad un tratto una tempesta di sassi si rovesciò con tal furore sul drappello dei percussori, che, abbandonato il mortaio, si diettero a precipitosa fuga. Furono questi i primi saluti del popolo all'esoso straniero.

La storia registrava nelle sue pagine il nome del

valoroso fanciullo, che primo diè via al memorando riscatto. Chiamavasi Giovanni Batista Perasso, volgarmente il Balilla; il villaggio di Pratolongo nel comune di Montoggio gli dava le origini. Null'altro sappiamo di lui, senonchè in Genova apprendea l'arte dei tintori già esercitata da Paolo da Novi, e che, posate le spade, la riconoscente repubblica destinavagli un fondaco da vino presso il Portello, a guiderdone dell'altissimo ardire.

Intanto o di lor fuga vergognassero i barbari, o di vendetta bruciassero, o a mostrar fronte gl'incitassero i comandamenti di chi gli guidava, sguainate le spade, tornavano addietro a dar dentro alle turbe, ma scombuiati da un più fiero grandinare di ciottoli, tegoli, vasi, pece ed olio bollente che dall'alto dei verroni le donne precipitavano sulle lor teste, rotti, laceri e pesti si davano un'altra volta alla fuga. Lieti di questo successo i Portoriani, quasi augurio di più prosperi eventi, sciolgono ogni freno alla gioia, e saltando sul conquistato mortaio, fanno del grido di *Viva Maria* risentir la contrada. Era uno stringersi di mano, un chiamarsi fratelli, un abbracciarsi, che mal puossi a parole descrivere. Ma i meglio assennati, avvisando che nulla era il fatto a quanto restava da compiersi, tanto più che ne' loro oppressori alle cupidigie della rapina s'accoppiava ora lo stimolo della vendetta, si cacciavano fra quelle turbe stipate, e i loro animi alzavano a più splendide imprese.

Cupa calava la notte, e il grido che chiama il popolo all'armi introna quasi voce di Dio la città. Una mano di Portoriani, scarsi di numero, ma d'ardire indomabili, percorrea, sempre ingrossando, il borgo dei Lanieri, la contrada dei Servi, la piazza del Molo, gridando: — A Palazzo, a prender l'armi, a Palazzo! Viva Maria! —

Sbucavano a tai voci dalle loro dimore i popolani, e in poco d'ora una lunga tratta di facchini, pattumai, tavernieri, ciabattini e pescivendoli, sospinti da un solo pensiero, traeano stormeggiando al pubblico Palazzo, chiedendo con urla e fremiti l'armi.

Stava caldo sul niego il governo, anzi adunati in quel punto i collegi, temendo non fossero quegli umori di ribellione, seme di maggiori danni alla repubblica, ordinarono che s'aggiungessero nuove guardie al Palazzo, si respingesse al di là dei cancelli la plebe, e le porte s'asserragliassero. Spediano quindi i meglio prudenti fra i Padri, acciò, avuti a sè i capi del popolo, tentassero disarmarne con dolci lusinghe il furore. Ma vana tornò l'opera della paura; que' strenuissimi petti ebbero orecchi di ferro alle loro supplicazioni, ed armi, armi fremendo, bandirono aperta guerra ai Tedeschi.

Rapida intanto per gli altri rioni di Genova volava la fama di quanto avvenne in Portoria, e però ingrossati gli animi de' cittadini, e in special mòdo quelli del quartiere di Prè, a grandi torme correano verso il Palazzo. E già per le negate armi cominciavano a tumultuare, e in aperte minaccie prorompere contro chi timoneggiava lo stato, senonchè un furioso rovescio di pioggia ed il fitto tenebror della notte costringeva que' prodi a spulezzar dalla piazza e tornarsi alle lor case. Cotal fine a cinque ore di notte s'ebbe il primo giorno della genovese riscossa. A breve sonno davano que' forti popolani le membra, desiderosi che già sorgesse quel giorno in cui Genova, dal dolore purgata e potente di fede, potè concentrare in un solo scopo i conati del popolo, fiaccare l'aquile australi, rinsanguinare coll'esempio i patrizi nelle lascivie sfibrati. Nè bisognavano a lei minori

sventure per rifar le sue forze ed irrompere alla portentosa rivolta.

Prima assai che albeggiasse, una fitta calca audacemente mostravasi in faccia al palazzo dei Dogi, chiedendo l'armi con grida ognor più minacciose. Era torbido il giorno: cadeano stemperate pioggie, ma sprezzando gl'insulti del cielo, più sempre ingrossavano i sollevati. Chiusi nelle loro lettighe andavano i patrizi ed i senatori a Palazzo: intorno a questi stipavansi le turbe, ed armi, prorompeano, dateci armi e non ciancie: noi, vostro malgrado, sapremo difender la patria. Ma dell'aver l'armi era nulla: più numerose si schierarono in atto ostile sull'ingresso del Palazzo le scolte; le lunghe scale, onde visto fallirle ogni altra via, s'era provveduta la moltitudine per penetrare nelle armerie del comune, ed aver a forza quanto le si negava a preghiere, venianle strappate di mano dalle milizie, talchè fiero turbine d'ire e di rabbia fremeva già in ogni petto.

Pallidi, scorati i patrizi s'accoglieano a parlamento: ondeggianti i consigli, le parole mal certe, sovrana divinità la paura. Raccolti i voti, fermavano spedir messaggi al generale tedesco per ammansarne il furore. Andò Nicolò Giovo. Il quale, avuto l'accesso dal Botta, cominciò a scusare il fatto del mortaio in Portoria, disse, essere di ciò gran colpa l'istessa tracotanza de' suoi: non tentasse più a lungo la pazienza della plebe fremente, temesse anche pe' suoi: niuna impresa riuscire impossibile ad un popolo condotto alle ultime stretture di oppressione e di povertà. Essersi un primo tumulto a grande stento potuto dalla maestà del senato frenare; dover or egli magnanimo, ad ovviar nuovi mali, concedere perdono ed oblio. A così mansuete parole superbamente

venia dal Botta risposto: — Dispettare egli le grida di ringhiosa bordaglia: se il senato non avea modo a frenarla, avrebbe ben egli saputo cacciarsi dinanzi quel gregge di vili; i suoi guerrieri, che in battaglie durissime avevano rotti i Borboni, sarebbero iti a riprendersi in Portoria il mortaio, ed altre aggiunse e più audaci parole, e più fiere minaccie lor minacciava.

S'ei disse il vero, non l'ascose l'effetto. Imperocchè il popolo, che non conosceva capitoli, nè avea patteggiato collo straniero, visto che l'armi gli contendeva la patrizia viltà, divisosi in ischiere, in drappelli, diessi in tutta fretta alla ricerca di fucili, di stocchi e di spade; strappava l'armi di mano ai soldati, dicendo loro: — Andate a Palazzo, ed altre n'avrete; — quindi se gli usci non gli veniano tostamente aperti, entrando con lunghe scale i signorili palagi, e specialmente quelli degli officiali di guerra, ad ogni arnese atto ad offendere dava di piglio: le botteghe degli armaiuoli, se chiuse, sfondava, e quanto avea forma d'armi seco traeva. Parrà cosa incredibile e pur vera, che in tanta pressa di gente, che con urla e schiamazzi parea volesse mandar Genova a ruba, niun atto di violenza si esercitasse, niun oggetto, ch'arme non fosse, venisse da quelle case o botteghe involato.

Sebbene non fosse pur anco il popolo armato, ed incerti o mal noti i guidatori della rivolta, pure novella prova qui s'ebbe della virtù genovese. Imperciocchè il Botta, delle minaccie non pago, avendo mandato a riprendere il mortaio ed altri cannoni una compagnia d'artiglieri e guastatori, fiancheggiata da forte nerbo di granatieri, giunta appena per la strada di Prè a Fossatello, ecco che un'ondata di popolani le taglia la via, e una

fitta sassaiuola la ricaccia per la via di Sottoripa alle porte di San Tommaso. Ivi acquartieravano numerose soldatesche, fra le quali i granatieri de' reggimenti Piccolomini ed Andreassi; talchè, rincorati i fuggenti, fêr alto e voltarono faccia. Tre strade fan capo alle porte (or atterrate) di San Tommaso, che danno adito alla città da ponente: scorgesi a dritta quella dell'Acquaverde; in faccia a chi giunge, quella di Prè; più sotto a manca, quella di Sottoripa, tramutata in questi ultimi tempi in quella di Carlo Alberto. Per le vie dell'Acquaverde e di Prè una grossa mano d'insorti, cui, schernendo gli Austriaci, davano il nome di *Baciccini*, correano ad assalir quelle porte, e levando altissime strida, le fulminavano; ma fosse tema o superbo disdegno, non rispose il nemico chiuso ne' suoi ripari a quelle moltitudini disordinate; talchè in poco d'ora gli assalitori da per se stessi si sciolsero. Indi a non molto alcuni giovinetti audacissimi, tratto fuori un picciol cannone, lo trainarono con le tenere braccia a fronte di quelle porte, speranzosi di poterle a furia di colpi atterrare. E l'avrebbero forse battute, se un corpo di granatieri non si fosse prontamente scagliato sovra il cannone e posto in fuga quei coraggiosi fanciulli, mentre gran parte di cavalleria percorrendo la via dell'Acquaverde e strada Balbi, spazzavale a spade ignudate. Soffermavasi il popolo in armi sulla piazza dell'Annunziata, ove giunti i cavalieri tedeschi, furono salutati da tale una tempesta di moschettate, che gli costrinse a indietreggiar di carriera dopo aver perduto un di loro. I sollevati inseguirono i fuggitivi, e fino a che non furono in salvo, continuarono a bersagliarli con molta offensione.

Tetra la notte: più furiose le pioggie. Gli avvenimenti

di questa seconda giornata ingigantivano i popolani, ma la sollevazione non aveva ancora un aspetto certo, deciso. D'armi non patiano difetto: cuore aveano e braccio gagliardi: ma gli ordini incerti, mille e spesso opposti i comandi.

Al primo albeggiare del 7 l'ardita gente del rione di San Vincenzo veniva anch'essa armata e in bell'ordine a dar mano agli insorti. Intanto immense frotte d'uomini, donne, fanciulli, monaci e sacerdoti per le anguste e malagevoli vie della città trainavano a sola forza di braccia, sagri, mortai, colubrine e cannoni; tanto la divina carità della patria anche i più imbelli ingagliarda e rinsanguina! E dirò cosa che parria fola a' presenti, se tutti gl'istorici a gara e le tradizioni non ne rimovessero ogni ombra di dubbio. Tra la chiesa di San Carlo e l'università degli studi (era allora un collegio) s'inerpica una viuzza, impraticabile quasi, che mena sulla cerchia dei muri interni, ove ancora torreggia l'antico bastione di Pietraminuta. Questa sommità sopraggiudica le porte di San Tommaso e la piazza del Principe ove s'erano affortiti i nemici. Corse fra quelle elettriche turbe una voce che disse: potersi agevolmente da quell'altezza fulminare il tedesco; ed ecco uomini, donne, fanciulli, senz'altro ingegno che le lor mani, far salire un pesante mortaio per quelle malagevoli ertezze, di che dovettero, sedati i primi bollori, meravigliarne pur essi. Le polveriere, i magazzini di guerra sfondavansi; gli uomini portavano palle, bombe e granate; le donne e i fanciulli, picconi, polveri e simili arnesi. Era un moto, una faccenda, una pressa qual mai non si vide l'eguale. Niuna fatica dura a nessuno; vigilie, disagi sostenuti senza lamento; incatenate la discordia e l'invidia: uno scherzo la morte; solo in tutti un pensiero, francare la patria.

Non oziava però dal suo canto il generale tedesco. Niun attacco egli temeva dalle vie di Sottoripa e di Prè, assicurato com'era dai forti ripari di San Tommaso, ma dalla via dell'Acquaverde poteano sbucare, protetti dalla sinuosità del suo giro, i popolani, e con successo assalirlo. Ad ovviare al pericolo, fa postare due cannoni in capo a strada Balbi: altri due ne innalza nel luogo ove, a ricreamento del giorno, sogliono convenire i Filippini, avvisando poter da quell'altezza, a furia di bombe tempestare la città e costringerla a dedizione. Manda pronti corrieri a richiamare le truppe che stanziavano a Novi e per le terre della repubblica; le porte di San Tommaso rafforza, e il luogo di San Benigno che signoreggia il Faro, fornisce di cannoni e di bombe.

Da quattro giorni non rallentava la pioggia, e sotto quo' fieri acquazzoni, protetto dall'ombre notturne, continuava il popolo ad alzar barrate e trincee per raffrenar l'impeto de' cavalli nemici. Qui si scavano doppie le fosse, là s'alzan steccati; con argini di botti, tavole e pietre s'asserraglia ogni via. Un ponte sotterraneo congiunge la piazza dell'Acquaverde a strada Balbi: alcuni audaci tentano con una mina di farlo saltar in aria, ma la mina, da inesperte mani eseguita, sventò. Non scemano però d'ardimento que' prodi, anzi penetrando nel monastero di N. S. della Neve, e di là sui baluardi di monte Galletto, percuotono a colpi di sagro il fianco di San Giorgio, forte bastione che i Tedeschi occupavano. I quali traendo a lor volta partito dal buio, s'impodestavano della commenda di San Giovanni e del monastero dello Spirito Santo per poter più sicuri dall'alto sgominare la plebe se osasse avanzare. Ma ai cannoni tedeschi stavano a fronte genovesi cannoni: due di grosso

calibro ne aveano innalzati di faccia all'Acquaverde, uno a Santo Antonio di Prè: un quarto a Sottoripa. Cittadini petti, scaldati dal santo amore di libertà, stavano pronti a conflitto contro schiere vendute; la vittoria non potea pendere incerta.

Con pari ardore si travagliavano i Vincentini nell'opposita parte della città. Stanziavano in Val di Bisagno un trecento Alemanni, i quali, saputo il tumulto del popolo, assalgono una taverna in capo al ponte di Sant'Agata e s'appressano a Porta Romana, fidando di ricongiungersi al Faro col Botta, circuendo le mura. Il che prevedendo i Bisagnini e i Vincentini, danno subito all'armi, e sforzate le guardie cui erano commesse le artiglierie de' baluardi, volgono contro gli Austriaci le bocche sterminatrici. Il forte esempio è imitato. Corrono anch'essi i popolani alle batterie di Santa Chiara, folgorando un palazzo sull'opposto clivo d'Albaro, ove s'erano riparati altri duecento nemici. I quali al subito attacco impauriti, sgombrano l'occupata taverna, e soli cinquanta granatieri vi restano a guardia. Ma avendo un d'essi messa a morte la moglie del taverniere, fè sì che i Bisagnini irrompessero alla riscossa. Però del cacciarli era nulla: gli aggressori veniano gagliardamente respinti. Trattosi allora innanzi un giovinetto di circa dieci anni, addimandato il Pittamuli, con una mano impugnando una pistola ed un tizzo ardente coll'altra, si scagliò dentro a quel luogo, e piantata al primo tedesco che gli si parò innanzi una palla nel petto, corse difilato ad appiccare il fuoco ai sacconi de' letti; talchè, l'incendio di dentro e il continuo moschettare al di fuori, costrinse que' soldati a gittar armi ed assise dalle finestre, e a darsi prigioni. I borghigiani di Sant'Agata traggono gli Alemanni trionfalmente in città.

A sì fiero apparato di guerra rabbiosamente fremeva il generale tedesco, che con tanta alterezza avea da prima mostrato dispettare gl'insorti. Quinci avvisando che maggiore tempesta si sarebbe sovra lui scaricata se gli uomini delle due valli, Bisagno e Polcevera, avessero le loro forze congiunte a quelle del popolo, spediva in quelle diplomi muniti della parola imperiale, protestando di non più esigere gli ultimi tre milioni richiesti, e sgravarli d'ogni peso di guerra se posasser tranquilli e giurassero fede a S. M. la regina.

In tali pratiche era a meraviglia assecondato dai Padri. I quali, quasi volessero resistere al popolo per quindi marcir nel servaggio, mentre il popolo gli volea per forza francare, mandano ai lor capitani (chè tale era il nome dei giurisdicenti nelle due valli) espresso comando: — Vietassero sotto pena d'ergastolo a quo' terrazzani d'armarsi ed osteggiare il tedesco. — Alle chiese di Genova severamente indi proibiscono che le campane suonassero a stormo. A che valsero questi comandamenti e minaccie, dirallo chi legge.

Esterrefatta e come percossa dalla man del terrore ondeggiava dapprima la Signoria fra ruinose incertezze, chè da cuor dubitosi non venne mai salute agli stati, e però la plebe, corta d'ingegno ma gagliarda di braccio, è strumento stupendo a' subiti rivolgimenti. Ma ben presto; più che la comune salvezza, ne' fiacchi patrizi potè lo sgomento, e posta giù ogni cura di patria, chiudono nei monasteri le spose e le figlie, gli arredi preziosi ed ogni altro valsente; se stessi quindi asserragliano nel fondo de' lor marmorei palagi, ne sbarrano con ferri i portoni, l'imposte con forti ingegni ne turano, e circondati dai lor famigli in armi, ad ogni più lieve rumore

aggelan di tema. Quell'istesso studio ed ardore con che il popolo si travagliava a sgomberare dagli oppressori la patria, ponevano i Padri a rintanarsi negli aditi più riposti delle lor case. In tanto scadimento d'ignavia era dal suo prisco splendore la genovese nobiltà precipitata! E maceri dalle pioggie dirotte e tagliati il viso dal vento frizzante seguiano i popolani le generose fatiche, nè per vedersi barbaramente esclusi dai vasti atrii dei palagi in via Balbi ove le forze lor concentravano, proruppero a violenze di sorta. Infiammati dalla carità della patria, duravano immoti agli insulti del cielo, ai rigori del verno imminente, tollerando pazientemente i disagi e la cruda indifferenza dei Padri. Non un solo di quegli avari palagi sforzavano per trovarvi un asilo; solo occuparono il collegio dei padri gesuiti, nelle cui vastissime sale ponevano dappoi il quartier generale. In due altri portici ne' dì seguenti si rifugiarono, adunandovi provvigioni per la difesa.

In sì fervido ardire, in tanto tramestio di cose, cupa rabbia cuoceva i soldati della repubblica. Ai quali, come prigioni di guerra in balìa de' Tedeschi, ogni opera di consiglio e di braccio era disdetta; talchè in modo alcuno poteano dividere le sorti dei loro fratelli. Rammentavano Seravalle, Tortona, Basignana e Zuccarello ove s'erano di tanta gloria coperti: e le presenti abbiettezze comparando ai passati trionfi, duramente fremevano che fosse loro conteso mostrarsi in città, quali s'erano in oste mostrati.

L'ignavia e i terrori della nobiltà genovese attirarono sovra il suo capo il biasmo di tutti gl'istorici. Oppongono taluni a tutta discolpa che, avendo la Signoria firmate capitolazioni col Botta, dovea la date fede tenere,

la religione del giuramento serbare, tanto più che se i tentativi del popolo fossero andati falliti, si sarebbe ogni danno e calamità rovesciata non già sull'infima plebe, ma sovra coloro che aveano in mano il fren delle cose. Io non adulatore di plebi, non di magnati, io del vero non timido amico, dirò che, avendo primo il Botta ogni fe' postergata, poteva la Signoria rompere a sua volta gli accordi. E posto anche che, come corpo, si possano i Padri difendere, chi potrà come individui escusare la loro viltà? L'armi dinegate in senato poteano i patrizi, tornati alle lor case, come semplici cittadini distribuire ai loro aderenti: doveano concederle, come padroni, ai loro vassalli, non racchiudersi in fondo dei loro palagi, e fin gli atrii di quelli contendere alla flagellata plebe che, lacerata da pioggia ventosa, si travagliava imperterrita per la libertà della patria. In altro gravissimo errore incorse la Signoria, ordinando ai capitani delle due valli di far sì che que' terrazzani non sorgessero in armi a danni dell'oste nemica. La repubblica, dicono alcuni, non si volea compromettere col Botta, e ben sta; ma a che pro emanare quel severo divieto? senza il quale, quei rusticani gagliardi e della patria lor tenerissimi, sarebbero a frotte precipitati dalle loro montagne sull'iniquo invasore, e quanti barbari traea seco il rinnegato lor duce, ove agognavan tesori, avriano assai prima trovato la sepoltura.

Genova al pari di Siena è la città della Vergine. Principale protettrice della repubblica, simbolo della sua libertà, a Lei si volge ogni cuore, Lei ne' gravi pericoli s'invoca a tutela dell'afflitte fortune. E però al mattino dell'otto settembre, solenne per la Concezione di Maria, erano i tempii accalcati da turbe devote che la suppli-

cavano, stendesse la potente sua mano e traesse la patria da quell'abisso di guai. E Maria ne la trasse.

Prevalendosi di tale solennità gli stranieri, cominciavano dall'alto della commenda di San Giovanni di Prè a bersagliare quanti per quella via transitavano, vietando loro gli approcci di San Tommaso: con un grosso di granatieri indi occuparono lo sbocco di Sottoripa e moschettavano i nostri. Ma vigorosamente risposero le batterie degli insorti, e primo d'ogni altro il mortaio di Pietraminuta che fulminava le porte di San Tommaso e la trincea sottoposta al rialto de' Filippini. A rintuzzar le palle nemiche, altri due cannoni traggono i Tedeschi sulla via che di fianco alle porte prospetta la piazza dell'Acquaverde: ma il fuoco de' Genovesi con più di vivezza addoppiandosi, il conte d'Adda, tenente generale, cui era commessa la difesa di San Tommaso, innalzava un bianco vessillo e spediva al popolo un tamburo e quattro officiali, chiedendo armistizio d'un giorno.

Il popolo che le tattiche sconoscea della guerra, altro tamburo facea verso i Tedeschi inoltrare da sei di loro scortato, senonchè il nemico credendo esposti i suoi messaggi, a gran danno traea contro i Genovesi un pezzo a mitraglia che sfracellò due de' nostri e un terzo mortalmente feriva. Fremeano a tal vista di generoso sdegno le turbe, e nondimeno chieste d'un armistizio, prontamente lo concedevano, sperando poter scendere senza nuovi spargimenti di sangue a termini temperati di pace.

Intanto il reo Botta, viste sinistrar le sue cose, mandava il colonnello Ochel a Fassolo presso il Doria, principe di Melfi, che sapeva essere molto innanzi nella grazia de' suoi, pregandolo ad interporre la sua mediadiazione per reciproci accordi. Sebbene repugnasse al

Doria l'infame proposta del generale, pur, rotto ogni indugio, egli recavasi ai Padri, esponendo: — Chiedere il Botta al senato che, non valendo il governo a raffrenare i moti del popolo, facesse colle sue truppe assalire la tumultuante plebe alle spalle, mentre egli, giovandosi dell'armistizio, l'avrebbe percossa di fronte. — E, vaglia il vero, la Signoria rispondeva: — Essere troppo scema di forze per tanto intraprendere; quand'anche l'avesse, impossibil cosa comprimere un popolo che balza in piedi come un sol uomo a tutela della sua libertà; orrendo misfatto chiedere il generale, spronando il senato a contaminarsi di sangue fraterno: voler esso ben essere il padre, non il carnefice de' suoi governati. —

L'armistizio chiesto dal Botta covava un inganno. Il traditore altro non volea che guadagnar tempo, acciò gli giungessero le fresche milizie che fin dai primi tumulti avea richiamate non solo dalle terre ligustiche, ma ben anco di Francia. All'udire la risposta dei Padri, acceso da bestial ira, esclamava: — L'attendessero quegl'inetti signori fra breve a Palazzo: bastar egli solo a ricomporre le cose. — Invano tentavano ammansare le sue furiose superbie il fratello Alessandro, a ciò forse mosso dai preghi del P. Antonio Visetti: invano lo scongiurarono Agostin Lomellini e il principe Doria, che, uscitone senza alcun frutto, a quanti per le vie lo richiedeano del risultato: — Il Botta, dicea loro, ha dure le corna, ma il popolo l'ha più dure del Botta. — Invano adoperossi lo stesso P. Porro, venerando e pio sacerdote, che unitamente al Visetti accorrea senza posa dal quartiere generale del popolo a quello del Botta, insinuando in que' inferociti animi miti sensi di concordia e di pace. E pace voleva il popolo, ma pria che scendere a' patti,

chiedea che la città fosse sgombra d'ogni contaminazione straniera.

Il giorno nove continuò l'armistizio, e il Lomellini ed il Doria tentarono nuove pratiche col generale. Al qual esposero il numero e l'ardimento del popolo, sempre invitto quando libertà lo riscalda; vano, dicevano, essere ogni argine a raffrenare tanta piena di sdegni, tanto impeto d'armi: correre le schiere tedesche a certa rovina: lo splendor del suo nome e quello de' militi non volesse in un sol giorno porre a gran repentaglio. A siffatte parole parea calasse da' suoi tumidi orgogli il tedesco, e mostravasi presto ad abbandonare le porte, poi, come pentito, se, dicea, pronto ad evacuar San Tommaso, ma voler serbare il propugnacolo del Faro. E il Lomellini, generosa anima, a tai voci indignato: – Il popolo, esclamava, le porte e non la porta richiedere. — Della quale risposta risentitosi il Botta, gli si volse con piglio rabbioso, e minacciollo di carcere. Ma non poteva in quello animoso patrizio il timore, onde composte a beffardo sorriso le labbra, rispose: — Facesse pure a suo senno: gli avrebbe in tal guisa prolungato il piacere d'essergli al fianco. — Pazientemente non ingollò quello scherno il tedesco, onde, fattolo imprigionare (era il venerdì), non riebbe la sua libertà che il dì dopo. Il principe Doria, rotto nella salute e spossato dalle fatiche durate sotto pioggie continue, dopo due giorni spesi invano a pro della patria, ritraevasi alla mattina del sabato nella sua villa di Pegli, a sei miglia da Genova.

Questi due giorni adoperati dal subdolo generale in vani negoziati di pace per aver agio di rinforzarsi di truppe, mirabilmente giovavano il popolo. Il quale nel collègio de' padri gesuiti, in via Balbi, apriva il suo

quartier generale, e per acclamazione eleggeva i membri del nuovo suo reggimento. Lo presiedeva Tommaso Assereto, detto l'Indiano; a generale delle milizie si eleggea Carlo Bava, mediatore di professione. Nominarono membri e consiglieri per ciascun rione, tutti però soggetti al quartier generale: Gio. Batista Ottone, tappezziere; Giuseppe Comotto, pittore, deputato ai bottini; Giuseppe Tezzoso, merciaio; Camillo Marchini, scritturale; Duval e Muratti, negoziatori; Francesco Lanfranco, mercatante di caccio; Carlo Parma, merciaio; Andrea Uberdò, calzolaio, addimandato lo Spagnoletto; i fratelli Stefano e Domenico Costa, detti i Grassini, tintori; Domenico e Francesco Sicardi, impresarii di forni; Giuseppe Malatesta, facchino, cognominato il Cristino; Gio. Carbone, garzon di locanda; Lazzaro Parodi, calzolaio; Alessandro Gioppo, pescivendolo, e Bernardo Cartassi.

Illimitati poteri dava il popolo a questo suo magistrato, nè andò certo fallito nel credere alle sue mani la somma delle cose. Provvedevano da prima che la città non difettasse di viveri; a chiunque s'offerisse armato a difesa della sua patria distribuivasi pane, vino e munizioni; si stabilì a spedale per i feriti il convento de' Francescani dell'Annunziata; i ripari si rafforzavano; a capo d'ogni via si disposero quadriglie; per ovviare a' furti si mandarono in volta pattuglie; nulla infine omettevasi di quanto potea ne' cittadini petti trasfondere speranza e coraggio. Visti sì savii provvedimenti, gli artigiani, i mercatanti e quella parte di Genovesi che stavasi ancor neghittosa e sospesa, con subito ardore abbracciava le parti del popolo: gl'istessi monaci e sacerdoti gittarsi nelle sue file. Cresceva l'ordine, la provigione, il denaro. Avvenimento quasi unico nell'istoria, e però d'ogni

lode degnissimo, che in tanto irrefrenato ardore di spiriti, in alcuno trascorso si prorompesse. Teneri di libertà, la licenza abborrivano. E sia suggello al mio dire il fatto che senz'altro qui narro. L'offizio delle poste tedesche, eretto dal Cristiani presso i pubblici forni, aveva eccitato la pubblica indignazione. Però avendone i popolani cacciato a furia di moschettate i custodi l'invasero, ed ivi nascosti trovarono ricchissimi argenti, suppellettili e arredi di sfolgorato valore. La tema d'un sacco imminente gli avea fatti ivi depositare come in luogo sicuro. Ma il popolo che, come bottino, poteva considerare e far suo un tanto tesoro, non tosto conobbe a chi apparteneva, che religiosamente lo ponea nelle mani de' suoi primi padroni. Formidabile contro i nemici, grazioso era co' suoi. Ordinata ogni cosa, emanava da sezzo un severissimo editto, chiamando sotto gravissime pene ogni cittadino a difesa della patria comune. Così i nati ad obbedire mostravano che, volendo, sapean pur comandare.

Sorgea l'alba del dieci, solenne negli italici annali per la generosa riscossa, ultimo de' sei dì memorandi che bastarono ad una afflitta città per distruggere un fioritissimo esercito, salvare da forestiera invasione la Francia, e rivendicare a libertà la misera Italia. L'armistizio, durato tutto l'8 ed il 9, toccava il suo fine, e di ciò dolorava il duce tedesco, che il nerbo delle sue forze non aveva ancora in tutto raccolto. Chiedeva pertanto che la sospension d'armi si protraesse fino all'ore 16 italiane di quel dì, e v'assentiva il quartier generale del popolo, protestando, ch'ove fosse trascorsa quell'ora, si sarebbe lanciato all'assalto.

Stanziavano allora in Val di Bisagno alcuni corpi te-

deschi giunti dalla riviera orientale, che in tutto sommavano a 700. Un grosso di contadini lor dava per diverse ville la caccia; ma Agostino Airoli, che in quella valle sedea commissario della repubblica, o a propri timori obbedisse o con ciò credesse ingrazionirsi al nemico, qua e là correndo, disarmò l'ira di que' terrieri, e in tre vicini palagi d'Albaro riunia gli Alemanni. Appena ebbero di ciò sentore que' villici, ed inteso ch'al generale principe Piccolomini, già caduto in lor mani, era riuscito salvarsi, la loro indignazione contro l'Airoli, che credeano gli avesse agevolata la fuga, non ebbe più freno, e l'avrebbero morto se in mezzo a quel fiero trambusto non si fosse destramente sottratto a tanto empito d'ire. Toccò a' Bisagnini l'onore de' primi colpi. Armatisi a stormo, e divisi a più drappelli, cominciarono a circondare i tre palagi d'Albaro, ove s'erano annidati i nemici. La pioggia delle palle alemanne, che incessante grandinava sui nostri, non valse a ributtarli: più vigorosi, raddoppiando d'ardire, rinnovaron l'attacco, e intanto i Vincentini dalle batterie delle mura fulminavan gli Austriaci. I quali, vistisi alfine scemi di munizioni e malconci, preposero a certa morte l'arrendersi, e per l'intervento di Pier Canevari, strenuissimo giovane, luogotenente generale nelle liguri truppe, furono ricevuti a condizioni. Un battaglione del reggimento Cailian fu tra gli arresi. Lieti di tanto successo, gli condussero i Bisagnini in città: indi, qual corpo di riserva, corrono ad ingrossare le fila del popolo.

Il quale, trascorsa l'ora fermata senza che il Botta gli avesse partecipato alcuna risposta, con una scarica generale di artiglieria bandisce aperta la guerra, mentre i sacri bronzi de' tempii, suonando a martello, parea

rispondessero al tuonar de' cannoni. L'intera città ne fu scossa. Intanto alcuni drappelli s'aggiravano a suon di tamburo per le piazze, per le vie, per i trivii, intimando, pena la testa, d'accorrere, senza distinzione di fortune o di stato, alla difesa di Genova. E tutti, tranne i patrizi, volarono ai muri. Gittate a terra le porte dei corpi di guardia ove stanziavano le milizie della repubblica, loro intimarono l'ordine del quartier generale che imponea di congiungere le oziose lor armi a quelle del popolo, e insiem travagliarsi a tutela della libertà manomessa. Alle calde parole un sorriso di bellica gioia lampeggiò in quegli audaci sembianti, e brandite ferocemente le spade, si gettarono tra le file de' popolani, anelando la mischia. Dalle carceri della Malapaga trassero i detenuti, e avendo scorto fra questi il patrizio Cristoforo Spinola, cui la prepotenza de' suoi creditori fatto avea carcerare, sciolsero issofatto le sue catene, dicendo: — Siete libero, signor Cristoforo: venite a pugnare con noi. —

Ancor non era scorsa mezz'ora dalla generale chiamata, che già tre grosse e compatte colonne occupavano le tre vie di Balbi, Prè e Sottoripa, ardenti di venire alle mani. Alzavasi un sordo frastuono di guerreschi clamori e di femminei ululati: grida tedesche contro italiche grida s'udivano. I sacerdoti, inetti per l'età molta al peso dell'armi, salmeggiavano a Cristo in sacramento ne' tempii riboccanti di gravi vegliardi, di fanciulli e di donne, mentre scalze e colle treccie disciolte altre donne in lunga tratta scorreano le vie; sotto ogni effigie della Vergine il piè lento arrestavano: recitando il Rosario e umiliando a terra le fronti, il celeste aiuto invocavano sull'armi de' padri, de' mariti e de' figli.

Tenero e solenne spettacolo, che al solo narrarlo spuntan sugli occhi le lagrime! Ma que' preti e frati all'incontro cui meglio diceva per giovinezza la lena, col Crocifisso sul petto e il fucile sul braccio scorreano animosi le file, e invocando il Dio degli eserciti e la loro libertà rammentando faceano quelle schiere invincibili. Religioso zelatore del publico bene, il P. Visetti un'altra volta presentavasi al Botta, tentando un' ultima prova. Fosse arte per guadagnar nuovo tempo, o fermo consiglio di negoziare la pace, il generale mostravasi pronto a cedere al popolo tutte le porte ed a sgombrare la città; ma un altro breve indugio chiedeva. Tornava il P. Visetti al quartier generale, ed esponea la proposta, ma ad una voce rispondevagli il popolo che più non erasi a tempo, e che sdegnava elemosine; talchè il buon Padre veggendo quelle schiere sì risolute accorrere come a danza festosa a battaglia, devotamente benedille, gridando: — Ho fatto quanto per me si poteva; ora aiutatevi, o figli. — E furon leoni.

Una così fitta tempesta di granate e di bombe si scatenò sui Tedeschi, che in poco d'ora ne fur sgominati. Ma grave ostacolo alla virtù genovese era quel corpo nemico che dall'alto della commenda di San Giovanni di Prè sfolgorava senza tregua le cittadine milizie, contendendo loro l'assalto alle porte di San Tommaso. E però conveniva a tutta prova snidare da quel luogo i Tedeschi. Non giovando a cacciarli le moschettate, entrarono i nostri nel vicino arsenale, i di cui cannoni volgendo lor contro sì fattamente gli bersagliarono, che metà del campanile, i sacri bronzi e le travi con subita ruina piombarono. I superstiti da tanto esterminio sgombrarono dalla Commenda e tentarono, serrati in falange,

ridursi in salvo a San Tommaso. Ma il popolo e i birri, ch'anch'essi armati pugnavano, si scagliarono con tal furore su quelli, che, circondati d'ogni lato e malconci, gittarono l'armi e si dieder prigioni. Fra i lieti cantici della vittoria i popolani gli addussero nell'atrio del palagio ducale, e quindi tornarono a congiungersi colla colonna del centro, che, atterrato l'intoppo della Commenda, potè mostrar fronte al nemico. Dall'alture di monte Galletto, di Pietraminuta, dall'arsenale e dalla Cava lanciavano i nostri bombe d'ogni calibro, granate reali, e palle di ferro e di marmo; un grosso cannone che avean trascinato sul Castellaccio dava la carica ad un palagio presso la chiesa d'Oregina ove s'era riparato un distaccamento nemico: il sangue tedesco correva a torrenti. Pure, benchè d'ogni parte investiti, non retrocedeano d'un passo: anzi, animandosi colle grida di viva Austria, viva Maria Teresa, teneano, coll'incessante moschettìo, lontani i Genovesi, e colle artiglierie gli mitragliavano. Ma libere schiere cozzavano contro mercenarii soldati; poteano girar dubbie le sorti? E a petto scoperto la tempesta degli Alemanni affrontando, si cacciavano i nostri tra le baionette nemiche, e sempre guadagnando terreno, giunsero a farli ripiegare da San Giorgino e dallo Spirito Santo sull'altura de' Filippini. E bello era il vedere in quel fitto nembo di colpi accorrere franche le donne, pieni i grembiali di polveri e palle, ministrar l'armi e infiammare co' più santi affetti dell'anima i combattenti fratelli. Viva Maria, viva Genova, viva la libertà, gridavano i nostri, ed agitando lo stendale della croce vermiglia in campo d'argento, a quella volta cacciavansi, smontavano uno de' cannoni tedeschi, e, superata dopo incredibili sforzi quell'erta, ne tagliarono a pezzi i difensori.

Questo memorabile assalto costò la vita a tre de' principali capi del popolo. Nè senza nota d'onore, o Giuseppe Malatesta, passerà il tuo nome agli avvenire, tu che primo fra i primi ti scagliasti contro la rabbia tedesca, e apprendesti ai nepoti che cosa santa è il morire per la libertà della patria. Perocchè, sebben rotto d'una scheggia di granata la fronte, e aperto il petto di molte ferite, pur rizzandosi a grande stento sull'anca, animava con mani e con cenni le liguri schiere, in ciò sol sventurato che la man della morte serrandogli il ciglio gli contese vedere la piena vittoria de' suoi.

La morte del Malatesta riaccese di maggior ira gl'insorti, che ne giurarono aspra vendetta. Avvalorati dalle colonne del centro e di sinistra che già aveano le nemiche trincee superate, ritornano con impeto novello all'assalto di San Tommaso. Percossi gli Austriaci dall'urto delle tre masse che mai non cessavano di fulminarli, vista ogni difesa omai vana, lasciano a precipizio le porte, cercando sulla piazza del Principe tra le file dei loro compagni uno schermo a tanta furia di colpi. V'accorre in persona con un corpo di cavalleria Varadino, e con la maggior parte de' suoi uffiziali il general Botta, e schiera un'altra volta le truppe a battaglia. Intanto dalle mura di San Michele e da quelle che a San Tommaso soprastano, i popolani continuano il fuoco, mentre coloro che occupavan le porte, trovato il cannone che il dì 6 settembre il nemico avea lor tolto di mano, ne volgono contro gli Austriaci la bocca, e con vive cariche ne spazzan le file.

Nè questo era il tutto. Dalle salite d'Oregina e San Rocco ruinano sulle lor teste due torrenti di villici che, armati di schioppi, di falci e di ronche, gli accerchiano

e tolgono loro ogni via di difesa. Avresti allora veduto le soldatesche straniere, prese da panico terrore, sgominare le file, e parte di esse fuggire verso San Lazzaro e il Faro, e parte gittar a terra i fucili, e supplicando la vita, gridare: — *Jesus*, *Jesus*, non più fuoco, siamo cristiani. — E il popolo ad una voce esclamando, vittoria, vittoria, umanamente accogliea que' prigioni.

Portano le pie tradizioni che nel giorno della finale battaglia una candida nube precedesse le schiere, e sovr'essa apparisse la Vergine protettrice della nostra città. Avvolta in un incendio di luce, Ella raggiò da prima ai nostri un benigno sorriso, che piena fiducia trasfuse negli animi; quindi sprigionando dalla nube la destra armata di folgori, parea gli avventasse sulle falangi nemiche. Però sorse tenace nel popolo, sprone ad altissimi fatti, la fede del soprannaturale soccorso, e tanto oltre si giunse, che dall'universale si tenne aver il profeta Isaia predetta una tale vittoria. Imperocchè il giorno stesso che i popolani presero l'armi contro i loro oppressori (6 dicembre), le lezioni del Divino Offizio dicevano: — *Erunt capientes eos qui se ceperant, et subiicient exactores suos.* — E poco dopo: — *Cessavit exactores, quievit tributum, contrivit Dominus baculum impiorum et virgam dominantium* — (Isaia, cap. 14). E nel giorno dieci in cui n'ottennero pieno trionfo: — *Auferet Dominus lacrymam ab omni facie et opprobrium populi sui auferet de universa terra* — (Isaia, cap. 25). Il dì poi di domenica, la terza dell'Avvento, che cadde agli undici, portò intero il compimento della profezia espressa a capello nella terza lezione (Isaia, cap. 26); talchè rotti e cacciati i nemici, cantarono i cittadini: — *Domine, dabis pacem nobis omnia enim opera nostra*

operatus es nobis, Domine Deus noster, possederunt nos Domini absque te, tantum in te recordemur nominis tui..... propterea visitasti et contrivisti eos, et perdidisti omnem memoriam eorum.

III.

Travolto anch'esso il Botta negli amari passi di fuga, volgea, bestemmiando, le spalle ad una città che tanto tempo avea taglieggiato, e ch'ora gli usciva di mano. Girava talvolta intorno lo sguardo, e non vedendo che scoramento nelle assottigliate sue schiere, cupa rabbia dilaniavagli il cuore. Giungea rifinito di forze in San Pier d'Arena, e mentre sulla piazza Dinegro tentava riordinare le scompigliate sue truppe, poco andò non fosse morto da' nostri che gli appuntarono contro un cannone. La fatal palla, fischiando, gli feria lievemente la faccia e percuoteva il cavallo del Castiglione, suo aiutante di campo che stavagli a' fianchi. Atterrito dal corso pericolo e dalla strage de' suoi, non pose più intoppo alla fuga, e dietro lui trassero fanti e cavalli, e fin que' corpi medesimi che ancor occupavano i propugnacoli di San Benigno e del Faro. I quali corpi, se un solo istante avessero ancora indugiato, sarebbero stati fatti a pezzi dai popolani che dalla salita di N. S. degli Angeli scendevano precipitosi a tagliar loro la ritirata. Senonchè visti sgombri que' luoghi, più che ad inseguire i fuggenti, si diedero al sacco de' magazzini tedeschi; indi, calata la notte, tornarono alle lor case non senza aver prima munito di buon presidio le porte. L'istessa sera

facevano a suon di tamburo intimare che in quella e nelle seguenti notti si tenessero lumi alle finestre, le case tutte s'aprissero, minacciando del capo chi commettesse il più picciolo furto.

S'adunavano intanto i collegi, e un giovane eletto dal popolo, così malconcio com'era dalla battaglia e lordo di sangue, presentavasi ai Padri, e le chiavi della città deponendo ai piedi del doge: — Ecco, disse, le chiavi che la Signoria Serenissima dàva con tanta franchezza ai nemici: badino a meglio custodirle in avvenire, poichè a prezzo di sangue noi le abbiam riscattate. — Costui che nato di picciola origine sì terribili ammonimenti dava a que' patrizi di tanto illustri prosapie, era Giovanni Carbone, garzone nella locanda della Croce Bianca e membro del quartier generale. Pochi popolani al pari di lui meritarono in quella giornata il nome di prodi. Benchè in età di soli 22 anni, tanto egli si travagliò colla mano e col senno a favore della sua terra, che pochi fra i più celebrati amatori delle lor patrie gli possono andar a lato, niun superarlo.

Genova, sgombra alfine dall'inviso straniero, era in preda alla gioia. E parea più viva tal gioia il sapere che non più di dodici (ammirabile a dirsi) eran coloro che in quella memorabile lotta rimasero estinti; non più di trenta i feriti. Un numero di poco maggiore lasciava nelle precedenti mischie la vita; con tanta sagacia aveano dalle nemiche palle saputo schermirsi e avvantaggiarsi in combattere! I Tedeschi all'incontro, che morsero in quelle fazioni la polve, sommavano a mille: meglio di quattro mila i prigioni. Pugnavano in quel giorno 14 compagnie di granatieri, 15 battaglioni di veterani, oltre a millecinquecento Croati e Varadini

e cinquecento cavalli; numero assai maggiore di quello che credevano i nostri, perchè ingrossato dall'unione di que' corpi che gl'indugi del Botta aveano attirato dalle vicine stanze di Novi, Albizzola e Varagine. Gli Alemanni che furono in quelle mischie feriti, ebbero dai Genovesi trattamento fraterno. Molti fra i soldati prigioni non essendo riscattati dall'Austria, di varia morte morirono; gli uffiziali in gran numero furono rinchiusi nel monastero dello Spirito Santo sotto buona custodia, giacchè andavan dicendo non dovere la religione del giuramento serbare, perchè presi da ignobile plebe, non fregiata del cingolo della milizia.

Il generale tedesco temendo che il dì dopo i popolani non si starebbero a mezzo, ma seguirebbero il corso della vittoria, e che però si sarebbe anch'essa armata la valle della Polcevera, issofatto ordinò la partenza da San Pier d'Arena. In difetto di somieri, distribuiva fra cinquecento soldati il contante rubato alla repubblica, e mandavalo innanzi scortato da un battaglione di Palfi, spargendo ovunque la voce che, compostosi coi Genovesi e fermati gli accordi, via se n'andava. Ingannati da tal stratagemma que' rusticani, lieti oltremodo dell'oro che lor profondevano gli uffiziali tedeschi, non posero ostacolo alcuno alla lor ritirata. Arroge che un tal Carlo Casale, vocato il Bacchelippe, pria mulattiere, quindi provvisionario de' Spagnuoli e poi de' Francesi, un de' capi di quella Valle, tirato dall'esca di grosso guadagno, servì al Botta ed alle sue schiere di scorta, e con gran numero de' suoi accompagnavalo oltre le foci della Liguria, dove non credendosi ancora il Botta in sicuro calò rapido in Novi. Ma di ciò non rise il traditore Casale, chè indi a non molto il popolo gli destinò guiderdone pari all'impresa.

La mattina dell'undici, staccatisi i popolani per San Pier d'Arena, si videro a un tratto dischiusi i portoni de' nobileschi palagi, e fuori sbucarne una vil turba di servi, di staffieri e di paggi che a guerra finita accorreano al bottino ed al sacco de' bagagli tedeschi. Restarono in potere de' Genovesi tutti i lor magazzini e le case ove abitavano; suppellettili, arredi, bandiere, carra, viveri ed armi, tutto cadde nelle mani del popolo, che avanzatosi per fino a Voltri, rese liberi affatto que' luoghi. Anche da tutta l'orientale riviera sloggiarono gli Alemanni. Quelli che stanziavano in Chiavari, si salvarono per il monte di Cento Croci nel Parmigiano; quei che s'erano acquartierati in Nervi ed in Recco, furono condotti prigioni in città colle bandiere strascinate nel fango.

Non tosto i terrazzani della Polcevera s'accorsero dell'inganno loro ordito dal Botta, montati in furore, si disserrarono addosso alla retroguardia nemica in Pontedecimo, ne menarono grandissima strage, le tolsero cinque muli carichi di denaro, che fra loro si ripartirono, e dopo averle data la caccia fino alla Bocchetta tornarono addietro con grosso numero di prigionieri. Fra i più illustri Tedeschi, che in quelle mischie caddero in potere de' nostri, si noveravano fra i colonnelli, il conte d'Adda, il conte di Krems, il marchese Ponz de Leon; fra i tenenti colonnelli, il barone di Berenkis; fra i maggiori, il marchese Fiorenzo, quello di Ostehim ed il barone Mirck; ventiquattro furono i capitani prigioni, e principali fra questi, i baroni Blancard, Metteserasi, Schuartzoffen, Logdman, Rassodritz e Rhoter, i conti Starembergh, Erbesteim, Gallia, Origoni, Grattenegh ed Herstein. Dei tenenti 39 furono i captivi, e fra questi

le memorie ricordano i conti Rumpphf, Oklanner, Xalohsmid, ed i baroni Kulmar, Schmittburgh, Kaiserstein ed altri illustri per gentilezza di sangue. I reggimenti più assottigliati furono Kevul, Wettes, Piccolomini ed Andreasi.

Lo stesso giorno il popolo spedia piccioli legni a costeggiare San Pier d'Arena e la Foce per togliere agli Alemanni ogni via di salvezza. Tre galee di volontarii fêr vela a Savona per sottrarla al nemico; altri grossi corpi furono mandati a Varagine, cannoneggiata da nave inglese colà passata da Vado. La libidine di far bottino fe' disperdere i nostri. Imperciocchè, usciti appena le porte, avendo dato in alcune bagaglie tedesche, cominciavano a disertare le file e sbrancarsi senza curar più di Savona che facilmente avrebbero allora potuto salvare. Però tosto armarono i popolani due altri navili, co' quali predarono un legno savoiardo che, noleggiato dagli Alemanni, veleggiava per la Provenza, e si levò nuova gente per rispedire a Savona: ma solo uno scarso numero di essa vi giunse per l'incuria di chi capitaneggiava l'impresa. Allora si mandarono le galee per le riviere ad ammassar nuove truppe con raddoppiati stipendii; ma, bersagliate dall'inglese navilio che chiudea loro il mare, diedero addietro. Intanto, mercè i grossi rinforzi giunti da Nizza, i Piemontesi, già intimoriti, stringono più vivamente il castel di Savona. Il quale, fulminato da tre batterie forti di 54 cannoni e 9 mortai, mentre esso di 117 pezzi più non ne avea che soli 4 in istato d'offendere, battuti i fortini, diroccate le mura, e fattavi sotto una mina, fu costretto, sospirando indarno soccorso, ad arrendersi, a condizione che il presidio, prigioniero di guerra, potesse uscir dalla breccia con tutti i bellici

onori, e all'Adorno, commissario della repubblica, ed al brigadiere Cretteler ed a tutti gli ufficiali maggiori fosse concesso passare a Genova sulla parola. Il valore dei difensori, e la fermezza e l'ardor dell'Adorno ebbero lodi dall'istesso nemico.

Questo sinistro, lungi dal fiaccar l'animo dei popolani, l'incitava a cose maggiori. Perocchè nel tempo istesso che i Piemontesi costringevano Savona a dedizione, le nostre armi gagliardamente respingevan gli Austriaci da tutto il territorio ligustico. Un corpo di tre mila Tedeschi scampati alla strage, sotto il comando dei generali Andlau, Marcelli e Voecter s'erano rifugiati a Sarzana, e duramente la travagliavano. Era lor intendimento d'occupar Sarzanello, forte per natura e per arte, ed ivi fino agli estremi difendersi. Sedea commissario della repubblica in quella città Benedetto Pareto, che, addatosi dell'idea del nemico, e più a lungo non volendo soffrire i barbarici insulti, si rifuggì nel castello co' suoi, e di concerto con Paolo Petralba, tenente colonnello della fortezza, cominciarono il 17 dicembre a bersagliar la città, eccitando con lettere i popoli de' vicini borghi e castella a trarre in loro soccorso. Atterriti a quella furia di colpi gli Austriaci, ed inteso che il comandante del forte imponea loro di sgombrare in tre ore tutte le terre della repubblica, o altrimenti si preparassero a sostenere l'assalto non men delle schiere che dei rusticani sommossi, fermate le condizioni che loro imposero i nostri, e, dati gli ostaggi, lasciarono Sarzana e ripararono in Aula.

E frattanto in città con nuovi e savii provvedimenti s'avvalorava il potere del popolo. Emanava il quartier generale un editto che tutti dovessero raunarsi sulle

piazze delle rispettive parrocchie per apprendere gli ordini dei loro capi, da' quali verrebbero soccorsi di soldo e di provedigione. Si eleggeva per il congresso dei capi, che anche difensori della libertà si chiamavano, la loggia dei nobili di S. Siro, e nomavasi a generale delle urbane milizie Gio. Luca de'Franchi. Intimavano la condanna del capo a chi fosse convinto di furto; i balzelli, i dazi abolivano, i birri deposero; un Gio. Batista Cresta, macellaro, destinavano a commissario generale della Valle del Bisagno, ordinarono si rompesse la via della Bocchetta. Intesa la pubblicazione di un editto emanato in Novi dal Botta, col quale era intimato agli offiziali della repubblica, prigionieri di guerra, di rendersi fra otto giorni a Milano, bandia condanna negli averi e nella persona a qualunque offiziale o soldato uscisse dalle porte. Sotto la direzione degli ingegneri Sihel ed Escher facea fortificare le mura, impiegandovi ottocento operai: poi spediva galee a guardia del littorale fino ad Albizzola per reprimere le correrie piemontesi.

L'intera città era in preda a un tripudio che mal può significarsi a parole. Il bottino fatto sopra i Tedeschi rendeasi ogni giorno maggiore; si fiutavano case, conventi, ed ove credeasi rinvenir cose spettanti al nemico. Tutto era in moto. Quadriglie armate e processioni devote scorreano le vie; interrotti i negozi, cessati i lavori; i nobili anch'essi cominciavano a mostrarsi fra quelle turbe, compartendo al popolo ogni sorta d'encomii. La gioia della città si riflettea sulle valli; e i Bisagnini celebravano l'inaspettata vittoria col manomettere ed ardere il palagio dell'Airoli in Albaro, che chiamavano traditor della patria. E mentre l'intera Europa, percossa all'annunzio del portentoso trionfo che rinno-

vava in tempi corrotti le romane virtù, plaudiva al valor genovese; il popolo umile nella vittoria quanto prode in battaglia, recavasi il 23 dicembre alla chiesa di N. S. della Providenza, alla cui celestiale aita il prospero evento attribuiva, ed a' piè di quelle are deponea le spoglie nemiche e ne traeva nuova lena a difendere la sua libertà cui nuovi perigli già soprastavano.

Alle nuove dell'avvenimento di Genova non è a dire se gioissero i re Borboni che vedeano rotte in Italia le tedesche fortune, e più ch'altri ne gioìa il re di Francia ch'avea il nemico a' confini. Solo la viennese corte vestiva a corrotto. Maria Teresa montò sulle furie; i suoi ministri non sapean darsi pace che l'insolente bordaglia (così la chiamavano) d'una città non data all'armi ma al traffico avesse potuto ricacciar mutilo e rotto un fioritissimo esercito guidato da strenui duci vincitori di tante battaglie. E però ne gian meditando una tremenda vendetta. A Giuseppe Spinola, che, ministro della repubblica, mai non potè aver accesso alla corte, ordinarono sfrattasse di presente dall'Austria; intimavano al governator di Milano che fossero strettamente carcerati in quel castello gli ostaggi, e si confiscassero i beni di quanti Genovesi erano nel reame. Intanto agli alleati di Maria Teresa s'ingiunge di stringere per terra e per mare la nostra città, e si manda in Italia l'aiutante generale Franquin per levar truppe onde ingrossare l'armata e ripassare all'assalto di Genova.

Nè il Botta nelle sue stanze di Novi stavasi inoperoso: declamare aver Genova infranto ogni fede, tentare con lettere l'animo de' popolani, con ventosi proclami e bugiarde impromesse far ogni suo sforzo per sospingere a ribellione i sudditi della repubblica. Ogni suo studio

è rivolto a raccattare denaro; mette a ruba ogni campo che sa essere de' Genovesi: promette intero perdono a chi porrà giù l'armi: agli ostinati minaccia pieno esterminio. Quinci essendogli giunti grossi rinforzi da Lombardia di Croati e Varadini, tentò ricuperare il varco della Bocchetta. Il dì 4 gennaio 1747 cominciarono le avvisaglie tra le sue schiere avanzatesi oltre Voltaggio e i rusticani della Polcevera, che più volte ributtarono rotti e sgarati al di là de' gioghi i nemici. L'inclemente stagione, i diacci e le nevi interruppero quelle fazioni.

Intanto al Botta venia comandato di deporre il comando dell'esercito nelle mani del Piccolomini, che nei primi dì del febbraio lo cedeva pur esso al conte di Schulembourg. Il quale, attendendo più poderosi soccorsi, apprestava alla città nuove strette che nel processo di quest'istorie andrem raccontando. Ma ne' liguri annali il nome del vilissimo Botta, maledetto nella sua infamia, immortale vivrà. Null'altro sappiamo di lui. Portano però le tradizioni che, essendo giunta, il febbraio del 1751, nel porto di Genova da Tessel una nave olandese, *la giovane Anna*, il suo capitano Insen raccontasse che, trovandosi il general Botta stretto a colloquio collo Stadolder d'Olanda nel palagio del Commercio in Amsterdam, questi lo pregasse ad esporgli l'occorsogli in Genova, e perchè modo fosse scombuiato l'agguerrito suo esercito da una plebe inesperta nell'armi. Il Botta ben conobbe il veleno della domanda, ma ingozzandola in pace, dicesi, gli rispondesse del seguente tenore: — Non può formarsi, l'Altezza Vostra, un' idea di quel popolo. Diviso in vari rioni, e partito in fazioni, s'arrabatta per privilegi e dignità, e viene spesso alle mani; ma quando alcun pericolo ne minaccia le libertà, tace

ogni odio, ogni umore di parti, e tutti uniti si stringono alla loro difesa, formando una lega più salda che quella di Francesco I di Francia con Sulimano re de' Turchi. Governati dal pensiero che la libertà sia d'ogni terreno bene il maggiore, essi antepongono mille volte una libera morte ad una vita ingloriosa e servile. Perlocchè appena io vidi la intrepidezza e valor di quel popolo, mi diedi rapido a fuga, temendo che, sbaragliato il mio esercito, non mi cacciasse addosso le mani e rinnovasse con me l'esempio del misero Vacher, il quale posto alla bocca di un grosso cannone fu dagli Algerini lanciato contro la flotta del De Schesnes che fulminava la loro città. E fu certo un prodigio che i nostri offiziali lor prigionieri non fossero in simil foggia fatti in aria volare, allorchè il generale Schulembourg, mio successore, assediava quella città, contro la quale, malgrado ogni sua militare perizia, non potè mai batteria nessuna innalzare, tanta era la gagliardia de' suoi difensori. E allorchè egli affranto dall'inutile assedio partiva, dall'alture de' monti i suoi generali sguardavano meravigliando le mura, i baluardi e le raddoppiate trincee, levando a cielo la virtù genovese. Però quando il conte Starembergh, capitano del reggimento Kevull, vantavasi (così raccontarono i nostri uffiziali prigioni di guerra) che con soli 300 fanti gli avrebbe dato il cuore d'impodestarsi di quella città, ben a ragione gli rispose il conte d'Adda, colonnello del reggimento Piccolomini: che le sole donne di Prè (uno de' rioni di Genova), evacuando giù da' verroni i pitali, l'avrebbero annegato co' suoi in un mare d'addobbi. Ciò basti a dare all'Altezza Vostra una pallida idea di quel popolo, alla di cui rimembranza, per gli acerbi eventi che mi caddero sopra, ancor mi sanguina il cuore. —

Miglior sorte non possa incontrare giammai a chi, come costui, al cielo ed alla terra spergiuro, vende l'anima allo straniero e ordisce la servitù della patria!

Cessate le marziali fatiche, a brevi gioie abbandonavasi il popolo per indi sofferire con più di lena nuovi disagi. Correva il giorno 8 febbraio, e il famoso mortaio che fino a quel dì si giacea sprofondato nella via di Portoria, venia posto sovra un carro dorato, vaghissimi fregi e bandiere lo ricoprivano, e trainato da otto bianchi destrieri superbamente bardamentati, facea di sè vaga mostra. I capitani vestiti delle assise tedesche e con infinti mustacchi lo circondavano, e dietro loro venivano due battaglioni di cittadini e 60 cavalieri che, armati d'elmo e di corazza, trascinavano a terra i vessilli e l'ostiche insegne. Due compagnie di granatieri e guastatori chiudevano il trionfale corteggio, e l'aria echèggiava di guerresche armonie, cui rispondeva il fragor de' moschetti e il rombar de' cannoni. Giunto il mortaio alla cava, venia tolto dal carro e collocato nell'antico suo posto, fra un subbisso di evviva e di festosi clamori.

IV

Fra le maggiori glorie d'Italia splende al pari dei Vespri l'animoso insorgimento di Genova. Sicilia e Liguria, per asprezza di straniero dominio, per violati diritti, per impeto simultaneo di popolo senza macchina di congiura, per generoso rivendicarsi a libertà, fra loro egualissime, meritano unite rivivere nelle memorie dei posteri. Come l'avaro Angioino quell'isola duramente

spolpava, così in questa terra il soldato alemanno tutte cose rapiva e spegneva ogni brio di repubblica. Pagate, paterini, pagate, gridavano i barbari esattori di Carlo; danaro, urlavano il Botta e il Kotech, danaro, danaro. Quasi estranio alla rivolta il baronaggio in Palermo; avversi in Genova i Padri. Il bastone tedesco da un lato, dall'altro la francese libidine furono le prime scintille dei due memorabili incendi. E corsero in ambo i luoghi così fiere le stragi che come i nostri occidevano giubilando i nemici, così quegli isolani credevano far cosa a Dio grata a scannare un francese. L'un popolo e l'altro a divino prodigio, anzi alla protezion della Vergine riferiva il successo. Più tremendo nel suo rapido insorgere il Vespro: più memorando in tanta fiacchezza di tempi lo scoppio delle sei nostre giornate. A gravi misfatti e orribilità strepitose prorompea la Sicilia nello sparare il corpo alle donne incinte dello straniero e sfracellare alla terra il frutto di quel mescolamento di sangue d'oppressori e d'oppressi, colpa in parte di quei ferocissimi tempi; paga Genova invece di fulminare i suoi nemici in battaglia, non insevì sopra i vinti. Ond'io, genovese, m'esalto alla rimembranza di sì splendidi fatti, e piango nel tempo istesso la dura necessità di quei giorni che sospinse principi nostri ed uomini d'una sola favella a parteggiar per i barbari, anzichè farsi scudo d'una innocente repubblica.

Nelle mani del popolo stava la somma delle liguri cose: la Signoria più non era che l'ombra dell'antica possanza, alle usate funzioni di chiesa più non presentavasi, i collegi più non radunava per difetto, come diceva, di numero. Cacciati i Tedeschi, limitavasi a spedire messaggi alle corti di Londra, Parigi, Madrid,

Torino e Napoli; partiva Francesco Doria per l'Inghilterra nello scopo di mostrare a quel re che nel tumulto di Genova parte alcuna non aveva il senato; il popolo essere venuto alle mani per l'insolenza de' soldati tedeschi: tornasse il re amico alla repubblica. Nel cuore del verno il Doria afferra la Provenza, sprona il generale Bellisle che fra mille dubbietà ondeggiava a mandare soccorsi: giunto in Parigi il re britanno gli fa sapere tornargli gratissima la sua venuta, ma non poterlo ricevere per non dar suspizioni ai Tedeschi. Allora il Doria pose sua stanza in terra di Francia, come colui che molto innanzi era nella grazia del re e de' suoi generali. Intanto Gian Francesco Pallavicino, ambasciatore presso la corte francese, uomo di molta destrezza, sollecitava i Borboni a muovere in sussidio di Genova: assai cose promettevano i ministri francesi, pur, benchè levassero a cielo la virtù popolana, faceano comprendere che col solo senato intendeano aver pratiche, non già col governo ch'ebbe vita dall'insorgimento del popolo.

E già il governo del popolo cominciava a declinare: assidui i trambusti, inobbediti i comandi. Fin dal 17 dicembre s'apriva sulla piazza dell'Annunziata una generale assemblea. Deponeansi i primi magistrati come eletti tumultuariamente, sebben fosse il popolo della loro amministrazione oltre ogni dir soddisfatto; creavasi un nuovo consiglio estratto da ogni ceto, escluso il nobilesco, composto di 36 membri; 12 artisti tratti a sorte; 8 fra avvocati, notai e mercatanti; 12 fra quei capi-popolo che primi aveano dato di piglio all'armi, e 4 fra i terrazzani delle due Valli. Nuovi editti emanavano, statuirono un corpo di cittadine milizie forte di 15 mila uomini divisi in cencinquanta centurie; essi doveano

attendere a' loro quotidiani negozi, pronti ad entrare in fazione al bisogno; alle schiere soldate ordinarono di star parate ne' loro quartieri al più piccolo cenno. E accadde tale avventura che fe' aperto conoscere al quartier generale come egli potesse contare su meglio di venti mila guerrieri. Perciocchè avendo il popolo cominciato a stormeggiare e levar grida sovra i bottini che alcuno de' capi s'era per la maggior parte appropriati, ad assopire il grave tumulto parve espediente distribuire alle turbe 800 pezze. Era la vigilia del Natale, ed il popolo abbandonavasi a smodate allegrezze, quando una frotta di gente ch'era ita a Carbonara a godersi l'avuto danaro, passando presso l'albergo dei prigionieri tedeschi, fe' in segno di giubilo una salve di moschettate. Al subitaneo fragore suonò a martello la cattedrale e tutte le chiese di Genova; il popolo corre ad armarsi, e avvisando esser giunti gli Austriaci alle porte, alcuni si danno ad occupare le mura, lo Sperone ed il Castellaccio, altri accorrono al quartier generale, e le Valli anch'esse ratto danno di piglio alle spade. Divulgatosi sul far della notte il vero, tornaronsi quieti alle lor case.

Malgrado le ingenti forze di cui poteva in caso di comune pericolo disporre il quartier generale, la più parte del popolo continuava a tumultuare contro lo stesso. Il dì di Santo Stefano vollero i popolani che lor fosse reso conto del nemico bottino; ma non avendo ricevuto adeguata risposta, tre sestieri della città, Prè, Portoria e Molo levaronsi in armi, e già stavano per azzuffarsi colla gente del quartier generale, quando interpostosi un nobile che il popolo aveva in assai riverenza, deposero il micidiale talento. Quei di Portoria incolpavano i due generali Tommaso Assereto, e Carlo Bava e i loro

aderenti, come quelli che in proprio uso aveano converse le somme destinate alla ricuperazione di Savona; avendo essi per tutta difesa tentato la fuga, furono (28 dicembre) tratti alla Torre per rendere stretto conto dell'imputato delitto. Intanto vistasi l'assemblea popolare priva de' capi, a forza tirava a sè due senatori, Pier Maria Canevari e Gerolamo Serra, dichiarando che, come galantuomini, li voleva alla testa del suo reggimento. Indi a non molto altri due nobili vi furono aggiunti, Giovanni Scaglia e Carlo De Fornari, oltre ai due cittadini Gio. Batista Morchio, dottore, e Gaetano Ceresa, mercatante, i quali essendo stati chiesti alla Signoria come arbitri delle insorte contese, suasero il popolo a voler riserbare il bottino per le spese del quartier generale; ma questi non bastando a rimpiazzare i capi fatti prigioni e gli altri molti resi sospetti, vi ammisero diversi altri cittadini e mercatanti, e due nobili, Gio. Batista Grimaldi e Giacomo Lumellini, i quali dovessero presiedere alle distribuzioni degli stipendi e delle provedigioni. Ogni parrocchia della città e de' sobborghi elesse i suoi deputati al Parlamento generale del popolo, tenutosi il dì 30 dicembre sulla piazza dell'Annunziata: si crearono per ogni parrocchia i capitani; tra i novantatrè consoli dell'arti se ne estrassero trenta da risiedere nell'assemblea popolare divisa in varie sessioni col nome di giunte. Vegliava alla politica e polizia dello stato la giunta degli inconfidenti, eguali in tutto agli inquisitori di stato: l'interina avea fra le mani i civili negozi e il buon governo; presiedeva agli affari del commercio e del mare quella della marina; veniano quindi quelle di guerra e di difesa, e la giunta secreta, talchè pareva evidente che il quartier generale tutto volesse a

sè trarre la somma delle cose. Aveva infatti notari collegiati che firmavano sentenze, editti e decreti: concedea e spedia passaporti, e quando il popolo cesse alla Signoria il fren del comando, furono questi atti depositati ne' pubblici archivi. Agli undici del gennaio il quartier generale trasferiva sua stanza nel palagio d'Ippolito Mari a Banchi, e vi trasportava lo stendale della Croce rossa in campo bianco, portante da un lato il motto di *Viva Gesù*, dall'altro quello di *Viva Maria*. Intanto i deputati delle parrocchie spogliavano d'ogni potere il sergente generale Gian Luca de' Franchi, che venuto in uggia al popolo per gli aspri ed orgogliosi suoi modi, fu assieme al suo fratello tradotto alle carceri. Senonchè questo popolar reggimento, che mostrossi sì acconcio in momenti difficili, cominciava a parere minor di se stesso; prode di braccio, avea grosso l'ingegno e incapace a sostenere que' pesi ch'erasi assunto, e a sventar l'arti di tali cui troppo cuoceva vedersi fuggir di mano il potere. Facciasi dritto al vero, benchè forse invidioso; al quartier generale del popolo andò la repubblica debitrice della sua libertà; scemato il pericolo, apparì la magagna e diè luogo ad accuse, prima delle quali si è quella che alcuni dei capi si fossero gran parte appropriata del tedesco bottino. E però quando a cessar le contese l'assemblea chiese alcuni arbitri dei loro dissidii al senato, non è a dire se la Signoria cogliesse avida il destro e soffiasse nel fuoco. Questa mutazione avvenuta nel quartier generale fu principio del suo scadimento: l'ultimo crollo vi diedero gl'istessi popolani che, essendosi divisi in legioni con assise e nomi diversi, come di cadetti, mercanti, castellani, capitani ed altri assai, si sottoposero volontarii al sergente

generale, magistrato supremo di guerra, eletto ogni anno dalla repubblica. Mal poteano infatti le classi inferiori gareggiare con le principali compagnie, quasi tutte formate di nobili, avvocati, mercatanti ed artigiani, talchè cominciarono a diradare; cadde la loro influenza, e il quartier generale scapitò affatto di credito anche appo coloro che ne furono i più validi propugnatori.

Fra le numerose compagnie che allora formaronsi, quelle de' cadetti, de' mercanti e de' capitani ottennero i primi onori, mentre le quattro compagnie di Castello operarono meno d'ogni altra, quantunque, boriando, si fossero elette il doge per colonnello e l'arcivescovo per cappellano.

Dalle discorse cose rilevasi che dalle mani del popolo cominicava il potere a passare in quelle degli ottimati. Tutto da prima fu brio di democratico reggimento: poi cessato il pericolo che costrinse i popolani, più che ad usurpare lo stato, a sottrarsi da un giogo di ferro, si ritrassero da' negozi politici: e la lunga consuetudine del dominare, e l'avvantaggio delle fortune fe' preponderare i magnati; le turbe s'acconciarono a servir nuovamente a coloro che aveano fama di possenti e di savi. L'imperizia, se non la colpa de' capi, l'irrefrenato tumultuar della plebe, più che le pratiche dei Padri fruttarono questo mutamento di stato; pur, pratiche v'ebbero e occulte mene de' nobili coi lor partigiani, ma del primo appicco di queste giunsero scarse a noi le notizie. E però se tutta opera del popolo fu la generosa cacciata dell'armi teutoniche, l'eroica difesa ch'ora intendiamo narrare, dêssi alla compatta unione e valentia d'ogni classe serrata in un solo volere: popolani e patrizi. I quali, punti da nobile emulazione per l'esempio

dei primi, non curarono a sacrifizi di sorta: zelarono acremente il pubblico bene, e a dare la stessa vita erano pronti prima di sobbarcarsi di nuovo all'ignominia di servitù forestiera. Ma tempo ancor non parendo al senato di riprendere intera la sua dignità, mandava allor di soppiatto alcuni de' suoi ben affetti alle turbe, che davano buona mano alle cose, e il vulgo per sua natura voltabile traevano a riconoscere l'autorità de' patrizi. Più d'ogni altro in ciò si travagliarono i quattro nobili scelti a presiedere alle adunanze del popolo, l'accorta dolcezza de' quali disarmava il furore delle moltitudini accese che, cominciando ad avversare da torbidi moti, lasciarono quasi d'impigliarsi nella pubblica cosa, trassero di carcere gli antichi lor reggitori, incolpati d'essersi appropriati il bottino, e solo vi trattennero l'Assereto ed il Bava. Molto ancora poteva nel popolo la mansuetudine e benignità del doge che dì e notte dava libero accesso a chiunque volesse abboccarsi con lui, con tutti porgevasi umano, nè dispettava le bassezze d'alcuno. Laonde, quasi di concerto, cominciava il senato ad operare col popolo. Provídero gagliardamente alla difesa delle mura trasandate per lunga pace ed inacconcie agli usi delle guerre d'allora; sotto l'ispezione dell'ingegnere generale Sichel si afforzò l'ampio recinto che per lo spazio di nove miglia circonda la città; si preposero ai lavori del Bisagno fino allo Sperone Giacomo Cattaneo; dallo Sperone fino alla Tenaglia Lazzaro Viganego; ai lavori della Tenaglia presiedeva Gio. Batista Spinola, e da questa al Faro, sul di cui tratto s'innalzarono più batterie, Stefano Lomellini. Levarono, come già dicemmo, milizie e compagnie per parrocchie: i cittadini più potenti davano primi il lor nome; si po-

sero premii e guiderdoni a' nocchieri che in quella carestia, resa più grave dalla guerra imminente e da' pirati che, ladroneggiando, infestavano que' mari, sapessero, guizzando fra gl'inglesi navilii, portare derrate in città. Gran difetto si patìa di denaro; i cittadini, già emunti, aombravano al solo nome di nuove gravezze e tributi; il banco di San Giorgio era asciutto.

In tali miserande strettezze il doge Brignole, ragunato per sentenza de' Padri il consiglio minore, cominciò (sebbene contro ogni uso, poichè al doge è disdetto se non per senatorio decreto a parlare) a tener ragionamento caldo di carità cittadina: disse — mal potersi provvedere alla repubblica, quando più della patria move gli animi il privato interesse; grandi cose essersi fatte coll'oro di private famiglie per aggiungere a Genova l'impero dei mari; trattarsi ora non d'allargarne i confini, ma sì di difendersi da un oste ferocissimo; non muovergli desio di conquiste, ma giusta difesa dei lari, delle spose e dei figli. Mal potersi i privati tesori serbare, se quello santissimo della libertà venga a perire; non fossero i presenti da meno dei loro avi che a questo sacro deposito tutte cose posposero. Esser debito di qual cittadino meglio prevalga per larghe dovizie anche ogni altro avanzare nell'amor della patria, ed egli primo esser pronto a dare non solo gli averi, ma il sangue fino all'ultima stilla a salute della repubblica. — Un tale discorso, e più il vedere i molti bellissimi argenti ch'egli donava alla patria, scossero i senatori, i quali tutti più o manco contribuirono anch'essi argenti e denaro, e fin l'istesse matrone recavano i lor monili alla zecca o all'erario, infiammate d'alto amor cittadino. Meritano fra tutti singolar lode Agostino Gavotti e Giuseppe Du-

razzo, l'un de' quali donò alla patria 4,000 genovine e l'altro 15,000.

Mentre tai cose avvenivano, non poltriva dal suo canto il tedesco. Una fiera guerra ci stava egli apparecchiando; senonchè vista la concordia dei nobili coi popolani, che omai uniti zelavano la difesa della patria comunè, ricorse a occulte pratiche e mene infernali per disgiungere gli animi, e così più facilmente signoreggiarci. Già da più dì vedeansi vagolare per la città uomini sospetti, che spargendo fra l'infime classi le più sinistre voci, aizzavanle contro la nobiltà. Questi infami emissarii dicevano, aver la Signoria per isfuggire lo sdegno dell'Austria macchinato di dare l'innocente popolo in preda alla tedesca rabbia; vano nome essere ai Padri la patria, solo curar di potenza; maturi essere i giorni di tutti schiacciare que' traditori che ingrassavano del sangue plebeo; doversi ritorre loro il comando; i nobili averli spolpati, il popolar reggimento porterebbe rigoglio e dovizie. Capitanava questi facinorosi, tutti fior di plebaglia, un Gian Stefano Noceti, bargello; un Francesco Garbino, pescivendolo, e per colmo d'orrore, il figliuol del carnefice; i quali, cacciandosi fra la feccia del volgo, lo suscitavano a novità. A questi uomini pessimi parve arridere un tratto la sorte. Correva il 14 gennaio, quando per la città si diffuse la voce che il Tedesco, superato il varco della Bocchetta, appressavasi con grosso nerbo di truppe. Cominciarono a un tale annunzio a stormeggiare le campane, e il popolo, armatosi in fretta, trasse, congiunto ai paesani della Polcevera, a mostrar fronte al nemico. Fu una breve avvisaglia: i Tedeschi ebber la peggio, e dileguarono. Senonchè la sera in città i facinorosi pensarono esser tempo di

tentare il gran colpo, e, raccoltisi, si diedero a percorrere le vie più gremite di gente, gridando all'armi, all'armi, a Palazzo. Molti della più infima plebe, tratti da speranza di far bottino, s'aggiunsero all'infame caterva: per le vie de' pollaruoli e quella di San Domenico, s'appresentarono ardimentosi al Palazzo; sebbene armati, chiedevano ad alta voce i fucili, fosse per farne mercato o per meglio sguarnirne la città, onde più facilmente cadesse lor preda. Ma avendo trovati chiusi i cancelli, trassero un loro cannone rimpetto al vestibolo del Palazzo, minacciando le guardie se non dassero loro libero il passo, ed un altro ne trainarono sulla piazza di San Domenico per meglio fulminar da due lati quella splendida sede di tante liguri glorie. Bestiali imprecazioni scagliavano su quanti patrizi di là passavano; le parole dei meglio prudenti più concitavano il loro furore. — Pria che i Tedeschi (urlavano que' forsennati), esser uopo distruggere i nemici domestici che ai Tedeschi gli aveano venduti, non doversi più ormai patire che risorgesse la loro tramortita tirannide. Perchè loro negavano l'armi, se non perchè fossero più facil preda dell'Austria? Doversi omai la città da tanta sozzura spazzare: se cuore avessero saldo abbastanza a spezzare un vano titolo di nobiltà, in breve ora nelle lor mani sarebbe quanto la Signoria per somma ignavia possiede. —

Forse l'ultimo istante soprastava alla nobiltà genovese, se men ardito era Giacomo Lomellini che, uscito dal Palazzo, propose d'attutare la furia della concitata plebaglia, o di lasciarvi la vita. Grato al popolo per cortesi maniere e per valore dispiegato a pro della patria, venerando d'aspetto e sicuro, s'appresentò a quelle turbe frementi, e levata la destra: — Ove sono (disse), o cit-

tadini i vostri nemici? contro chi brandite quell'armi? Qui l'austriaco campo non veggio, ma l'antichissima sede de' Padri? Odo da' vostri labbri levarsi il nome de' traditori! E chi vi tradisce, o fratelli? Forse la nobiltà che soccorse di gratuiti doni la patria, che vosco suda a difesa delle comuni franchigie, e i di cui campi là nei feudi imperiali vengono con maggior rabbia messi a ruba da' furibondi Tedeschi? Ci chiamate amici dell'Austria? É non v'è noto aver essa confiscato ne' suoi dominii ogni avere della nobiltà genovese? Oh! fate senno una volta; deponete le spade, e provvedete con noi alla salute dell'inferma repubblica, chè senza unione muoion gli stati, e vien dall'unione la forza. Serbate a' dì migliori le spade, al dì in cui l'ingordo straniero cui già rompeste le corna, verrà indarno a trarre vendetta della sua vile disfatta. —

Alle calde parole dell'animoso patrizio, alcuni deposero il fiero talento, ma i più, raggirati dai pessimi che gli guidavano, essere, diceano, nuovo inganno codesto, non doversi aggiustar fede alle melate parole, un colpo solo bastare a distruggere quel nido d'oppressori del popolo. E ciò dicendo, un di que' forsennati, afferrata la miccia, l'accostava al cannone. Ma gittatosi innanzi all'omicida bocca, con tutta la persona il Lomellini: — Or compite, gridava, la vostra vendetta; del mio sangue sbramatevi, in me l'ire vostre sfogate: vi sarà minor colpa l'occisione d'un uom disarmato, che abbattere il presidio d'un'intera città: a me sarà gioia la morte, se gli occhi miei non vedranno compiuto sì orrendo misfatto. — Al magnanimo atto, alle sublimi parole restava come impietrita la turba: ai più caddero l'ire, e avvistisi in buon punto di quanto imprendevano, già stavano

per rovesciarsi su quelli che avevano promosso il tumulto, talchè di qua, di là si fuggirono. Ma gli giungeva più tardi la vigile giustizia, che, avuti fra le mani il Noceti, il Garbino e quel nato del boia, gli dannava del capo. I cannoni lasciati in abbandono, vennero ricondotti ai loro posti: ogni incendio di ribellione si spense: a mano a mano, dopo si grave misfatto, scemava l'influenza del popolo: gli animi, infastiditi di quegli eccessi, si riaccostavano all'antica Signoria, rivisse l'autorità del senato; e quando finalmente, lasciato l'assedio, i Tedeschi partirono, il quartier generale in tutto si sciolse. E pur quello sarebbe stato il solo momento per tornar Genova a' suoi antichi splendori. E in vero se i patrizi, il cui dominato cominciava ad aversi in uggia dal popolo, invece di tirare tutta alle sue mani la cosa pubblica e gli emolumenti onde nel vizio profondere, avessero chiamato il popolo a parte de' pubblici onori, la repubblica rinsangui nata di nuova vita non sarebbe caduta facile preda a chi primo vi stese l'artiglio; perocchè sol le repubbliche democratiche miste ponno vasti e durevoli imperii fondare, ed è noto che solo nel popolo vive lo spirito conquistatore, come lo spirito conservatore sta negli ottimati.

EMANUELE CELESIA.

LA FATA DEL LAGO

CONFINI D'ITALIA

Nell'agosto del 1634 due proscritti italiani percorrevano gli scoscesi sentieri che serpeggiano in vicinanza della Bernina (*). Il cielo torbido minacciava tempesta, i torrenti mormoravano rigonfi, l'aquilone fischiava, e le nevi sospinte giù dai massi dell'acute giogaie cadevano, o, disperse in polverio, agitavansi per l'aere. Giunge l'ora del vespero, il sole incolora le nubi focosamente dorato, e manda un raggio nell'acque frementi, ma poi dilegua rapido nascosto sotto le ali giganti dell'uragano che si muove. I viatori affrettano, chè la pieva bagna spessa e gelida, non ha dintorno, nè borgo, nè casolare, e solo mirano sterpi, e rovi, e boschi di cerri, fra cui vagola e salta il camoscio. Que' luoghi son ricchi di monti e d'acque che si rovesciano in cascate candide e spumose, ora somiglianti alla coda del cavallo della morte, come dettò Byron, ora ondeggianti come le pieghe d'un manto regale. Toccano trafelati il sommo della vetta, e misurano collo sguardo la sottoposta valle accerchiata da montagne inaccessibili e feconda di laghi.

(*) Alto monte della Svizzera in vicinanza della Valtellina.

Odono l'urlo del lupo che dalle fratte volge gli occhi lucenti, e s'invola. Posano un istante accasciati dalla fatica, indi ripigliano la strada che loro è men malagevole, scendendo la china. Gli oggetti che si presentano, contornati dal velo dell'imminente tempesta, appariscono spaventevoli. La Bernina sorge maestosa, scheggiata, coperta di neve; alle falde di essa distendesi un lago che ribolle, si agita e freme, un lago che per la sua limacciosa bianchezza è detto il lago latteo, e serba di continuo lo stesso colore, ed è sempre commosso come sopra vi scorra lo spirito degli abissi. Presso quel lago così bianco e irrequieto, due altri ve ne sono di color cupo, circolari, increspati da lieve ondulamento. Il contrasto del colore e del contegno de' laghi produce un'impressione tutta nuova. I passeggeri raccapricciarono dinanzi a quell'acqua singolarmente torbida come se fosse il fiume Acheronte, e nel fondo vi abitassero potenze malefiche. E invero la Bernina nella sua solitudine, ne' suoi ghiacci, nella sua elevatezza sembra il soggiorno del genio del male e della distruzione ch'indi si sfrenino colla rabbia degli aquiloni a desertare la terra. Le altre montagne e tutta quella selvaggia natura, le diresti create per atterrir l'uomo che cammini perpetuamente la via de' piaceri, e solo vi troverebbe solenni conforti la disperazione. Se traversa quei lochi un rassegnato credente, immaginerà che quando Satana vuol recar le sue furie tra gli uomini, quivi aduni il consiglio dei demoni, chè la terra non ha forse più acconcia sede pel Pandemonio. I due miseri proscritti, in seno di quegli orrori, siccome fossero fuori d'un mondo ove per tutto sentivano un grido d'affanni, erano penetrati da un arcano piacere: — Noi siamo esuli dall'I-

talia, essi dicevano. L'empio spagnuolo, incalzandoci oltre il nostro paese, esulta con ghigno infernale. Ma noi qui nella libera Elvezia ripiglieremo la forza per combattere di nuovo il nostro nemico. — Intanto l'uragano mormorava ne' monti, i negri nugoli che coprivano la sommità della Bernina crescevano, e velavano le falde, e scendevano sul lago. Le folgori ne squarciavano il denso grembo, e parevano dardi di fuoco vibrati dall'angelo sterminatore. Il vento sibila e lamenta spaventoso, la pioggia cade a rovesci e intirizzisce le membra dei passeggieri, il suolo è commesso da un susulto non interrotto. I proscritti, che si veggono fallire ogni speranza di ricovero e non conoscono i luoghi, assorti in profondo silenzio, proseguono il viaggio penoso. La notte è calata colle sue ombre inestricabili, nulla più distinguono, e solo al bagliore de' lampi travedono biancheggiare il lago di latte. Mentre dimorano in un'angosciosa incertezza, ecco un folgore vivissimo spiccarsi dalle falde del monte e veleggiare rapidamente sul lago latteo colla perfetta quiete d'un navicello che solca l'Oceano tranquillo. Quella luce li abbaglia, essi intendono gli occhi quasi vedessero apparire la speranza in tutta la beltà de' suoi raggi. E la invida fiamma approssima alla riva, e scorgono, oh maraviglia! un'agile barca luminosa in cui non può nè vento nè pioggia, tanto è ben contesta e ben guardata. E veggono approdare e farsi sull'estremo lembo di essa una bella matrona vestita di bianco, splendida d'oro e di gemme, maestosa d'occhi e di volto. Essa, sorridendo di quel riso che vale a rasserenare affatto un'anima travagliata, li rassecura, e loro dice, come quella ninfa o diva che addusse i cavalieri per l'infinito del mare alla liberazione di Rinaldo avvinto dai lacci d'Armida: —

Entrate in questo battello, e perverremo a ricovero inviolato dalle bufere. — I due proscritti posero alacremente il piè nella barca, che via scivolava per l'onde con la rattezza d'un cigno. Quattro neri marinai la sospingono facendo forza de' remi, e giammai navilio sfiorò con tanta rapidità il seno dell'onde. Il lago, che abitato sembra da una sconosciuta potenza, porta a seconda la barca, e l'uragano, che terribile romba ne' circostanti monti, ha perduta la sua forza sul magico lago. I proscritti sono seduti in faccia alla bellissima donna che li conforta di dolci parole: — Siete esuli dalla terra beata, ma per tutto natura è feconda di vita e di gioia a' suoi figli. I gioghi della Bernina mugghiano e infuriano, ma non crolleranno mai per ruinare sul capo de' proscritti santificati dalla sventura. Il genio della luce dischiude i suoi fonti anche nelle tenebre, e l'amore ha reso generatore il grembo sterile e incomposto del caos. — E in questo modo via procedevano, e il navicello toccava la spiaggia. Oh quanto è grato l'udire il fremito della tempesta, allorchè ti s'apre un rifugio desiderato! oh quanto è dolce l'essere addotti al porto da donna gentile! Scesero sul suolo, e si trovarono subitamente in una galleria illuminata da torchi che brillavano nelle mani de' servi adornati alla foggia orientale, i quali chinano il capo al passaggio della loro signora. Questa galleria mette in una sala addobbata di seta rosea, ove molte lampane pendenti spandono una luce che nulla invidia a quella del giorno. Larghi vasi di fiori diffondono soavi fragranze, e tutto forma di quella sala una stanza incantata. Di là pervengono in altre stanze del pari illuminate, e belle di seta e d'oro. La padrona del palagio invita i suoi ospiti a cangiarsi le vesti, il che

appena effettuarono, vennero dai servi condotti in vaghissima parte, ove sopra morbidi cuscini riposarono le stanche membra. Ivi la stanza accompagnavasi ad un giardino pieno di tutte le varietà de' fiori che dentro acconcia caldissima serra vegetavano freschi e rigogliosi. I due proscritti, maravigliati, per ogni dintorno riguardano. La signora, seduta vicino ad essi, li fa servire di confetti e di vini, e favella con molta dolcezza: — Riconfortatevi dalle fatiche e dal dolore, la tazza dell'ospitalità instilli nelle vostre vene l'oblio di tanti disastri. I due giovani proscritti ringraziavano con quell'accento che sgorga dal cuore la loro benefattrice. Intanto entrava con lieve passo una graziosa vergine di forse diciassette anni, di tanto divina bellezza, che appena l'avevi mirata, ti sentivi costretto ad amarla per tutta la vita. Così avvenne ad Enrico, il più giovane degli ospiti, che all'apparire della fanciulla, lo comprese un palpito, una passione ineffabile. Ma i neri occhi eran dimessi, il dolore ne spremeva lagrime sconsolate, di quelle che nessuno umano conforto può rasciugare. La sua veste era bruna; era la veste della sventura. Si pose presso la signora, ch'ella chiamava per madre, e si tacque. I due ospiti pure tacevano commossi da profonda pietà. La padrona del luogo non aveva più quell'aspetto ridente onde prima assecurò i passeggieri, un velo d'angoscia le passava sul volto come nebbia improvvisa che cuopre il limpido azzurro dell'onde. Poichè buona pezza durò il silenzio, la signora, traendo doloroso sospiro, proruppe: — Questa mia povera figlia è sopraffatta dall'angoscia, ed or ne saprete la causa. Adele, la sua sorella maggiore, mentre si diportava nella valle, fu rapita da un barone spagnuolo... Don Diego la trasse in un castello

inaccessibile che sorge sulle grotte della Via-mala. Dina, questa poveretta, sta qui piangendo e disperandosi, ed io, madre vedovata, non ho il potere di ricondurle la sorella fra le braccia. So che il barone, non avendola potuta inchinare alle sue nozze, l'ha chiusa in un carcere! E noi ci struggiamo vanamente, e forse non la rivedremo mai più. — Scellerati Spagnuoli, sclamò il il più alto e maturo degli ospiti; ci cavano il sangue dalle vene, ci mangiano le sostanze, ci rubano le case, e di ciò non contenti, c'insozzano della loro corruttela. Ed ahi, ci tolgono le spose e le figlie per farle loro schiave. Maledizione su di essi e su Carlo Quinto, che condusse la dissoluta tirannia loro a gravare sul collo degl'infelici Italiani! Ma non andranno, per Dio! sempre impunite le loro colpe. Il popolo finalmente si leverà a cacciare questa razza vituperata di Tedeschi e Spagnuoli! Signora, voi ci avete ricolmi di benefizi. Il nostro braccio farà la vendetta. Noi giuriamo di liberare la vostra figlia, e ricondurla al seno materno, o morire. — Ed Enrico, affisando la giovinetta, ripeteva: — Lo giuro per voi, o divina fanciulla, che tosto rivedrete la vostra sorella. — Esse, agitate da un fremito di speranza e di gioia, rivolsero accenti di gratitudine ai due guerrieri. E la giovinetta, togliendosi una sciarpa azzurra che le s'avvolgeva alla persona, la porse ad Enrico, dicendo: — Questa vi tenete per argomento della mia riconoscenza, e vi sia pegno della mia promessa, ch'io sarò vostra, se libera m'addurrete la mia dolce sorella. — E la madre, con un mesto sorriso, dava l'assenso, e, chiamato Gualtiero, passeggiava seco lui per la serra de' fiori. Allora i due amanti, avvicinandosi, mormorarono quelle parole in cui l'anima trasfonde tutta la purezza e divinità sua,

quelle parole che, raccolte dagli Angeli, ispirano l'armonia dell'arpe celesti. Nei pochi momenti del trepido e interrotto colloquio, del pensante ed agitato silenzio, essi gustarono la vera vita, l'ebrezza d'una gioia piena e immortale. La signora del loco e Gualtiero ritornano, i due giovanetti arrossiscono, come paurosi che venga scoperto il loro secreto, poichè, timido l'amore, cerca nascondersi anche in faccia de' suoi più cari. Le mense furono poste, e in familiari discorsi ei trapassarono molto tratto della notte. Ma l'idea dominante della madre e della sorella era Adele; quel nome veniva pronunciato con accento di dolore e di speranza dagli ospiti. Quale sarebbe stato il conforto della prigioniera, alla notizia di essere ricordata con tal fervore da' suoi, e di essere amata da un valoroso, chè Gualtiero di già fortemente l'amava. Appena spunti il giorno essi muoveranno alla santissima impresa. Questo solennemente ripetono alla madre e alla bella Dina prima di andare al riposo. Dina porge ad Enrico la mano, ch'ei bacia ardentemente sclamando: — Vostra sorella sarà libera, o più non mi rivedrete. — La giovinetta impallidiva, e pareva mancare. Essa amava, e l'amore è sangue e spirito della vita; e se il pensiero della prigionia della sorella e della morte dell'amante in lei fosse durato senza conforto d'arcana speranza, l'avrebbe uccisa. Soave è il sonno de' due passeggieri dopo un viaggio sì affaticato. Gualtiero sogna la torre del barone, il volto di Adele. Enrico abbandonasi alla gioia d'un amor corrisposto, quieta le forze dell'intelligenza e del cuore nell'immagine di Dina. Il mattino saluta d'un fresco raggio di sole l'interno della stanza degli ospiti. Essi escono dal palagio consolati dall'affettuoso addio, dai voti delle due donne che

li accompagnano nel battello fino sull'opposta riva del lago. La signora del palagio si volge agli ospiti con quella grazia serena onde li aveva accolti, e dice a Gualtiero: — A poca distanza troverete un romeo che serviravvi di guida. — E gli ospiti partirono comprimendo il dolore dell'abbandono, e in poche ma efficaci parole avendo significato il divisamento di compiere la redenzione di Adele. Il lago latteo esultava, abbellito dai raggi del sole, le sue acque scherzavano agitate dall'aure, ma molto in esso ancor v'era di melanconico e d'infernale. Dopo due dì che partiti si erano, pervennero, traversando boschi e torrenti, in prossimità di Via-mala. Essa s'immerge malagevole e stretta fra le grotte che si elevano a smisurata altezza. E continuando lungo tratto, sembrano forti insormontabili edificati dalla natura. Fra le grotte e la strada, il Reno spumeggia spaventoso, e dove, scorrendo incatenato negli abissi delle grotte, somiglia un leone fremente nel carcere, e dove, dirocciando e precipitandosi da una sommità, mette incessante fragore, e di mille colori si dipingono l'onde vorticose e bollenti come un irritato oceano in tempesta. Rivi e torrenti confluiscono nel fiume ora belli e lucidi, ora simili a piombo fuso. Il luogo è deserto, non vi fioriscono piante, e solo sterpi vi spuntano. Il cielo ti appare in molte parti come una zona d'azzurro, e diresti che si restringono i confini della terra. E mentre riguardavano que' luchi, un pellegrino loro si fece incontro, domandando la carità. — Vieni, disse Gualtiero, e guidaci al castello del barone che tiene schiava Adele. — Il pellegrino, accennando ove il castello trovavasi, procedette innanzi, e i guerrieri seguitavano l'orme sue. Appena ebbero fatto alquanto cammino, il romeo

li fe' rivolgere verso la roccia, e là dove era più scoscesa e più alta videro una negra torre che ne incoronava la vetta. — Quello, disse il romeo, è il nido del barone, e ivi geme la bella Adele. — I due giovani guardavano avidamente, nè era loro dato di scorgere sentiero che per lo monte liscio ed inaccessibile conducesse al castello il viandante. Se non che all'improvviso il pellegrino si pose a salire la roccia con tanta sicurtà, come se un'agiata strada vi fosse. Essi, tenendogli dietro, intravidero uno sghembo sentieruolo che serpeggiava per la rupe, ma così ripido e scheggiato, che potevasi faticosamente fermarci i piedi, e l'anima più baldanzosa si sentiva assalir da vertigini. La guida procedeva indefessamente, e spesso volgevasi a riguardare se i due giovani intrepidi seguissero, nè ei ristavano poichè avrebbero voluto anzi morire che cessare dall'impresa per qualsiasi pericolo. La viuzza, a quando si spiega in variate rivolte, e quando, diritta a filo della roccia, si spicca mettendo disperazione nei passeggieri. Essi pur vanno e s'innalzano, e il Reno rimugghia da lontano sotto di loro quasi belva affamata. Vi fu un punto che credettero rovinare — e mani e piè voleva il suol di sotto — e dissero addio all'Italia, alla bella prigioniera, alle gentili ospiti. E più sempre salivano: l'aere si faceva più vivo, e scorgevano brani di ghiacci come immedesimati nel sasso, e allora sulle ginocchia strascinavansi, e afferravano i cespugli e le pietre sporgenti, e spesso dovevano avanzare su tutta la persona, strisciandosi. Finalmente hanno superato l'erta, e sul cacume, rotti dalla fatica, riposano. Il pellegrino, vedendoli rinfrancati, — ora, disse, vi rimane il forte dell'impresa. Vedete quella lunghissima prateria che si distende pel giogo del

monte? Egli è forza superare i recinti murali ond'è attraversata e che difendono la torre. Agili ed aiutanti come voi vi mostrate, vincerete le mura, ma giunti dinanzi al castello vi faranno ostacolo le ferree porte per cui si va nel giardino. Il custode vorrà minacciarvi, voi porgetegli largamente dell'orò, ed egli si quieterà ed apriravvi le porte. — O pellegrino, disse Enrico, se noi soccombiamo, tu recherai alle ospiti donne i nostri sentimenti di riconoscenza e d'affetto. Dirai alla figlia che noi tutto adoperammo il poter nostro per restituirle la sorella, e ch'io spirai col nome di Dina sulle labbra. — Non dubitare, disse Gualtiero; io spero in Dio e nella nostra buona spada che avrà fortunato fine l'impresa. — Il sole volgeva al tramonto, e le ghiacciaie e le nevi che cuoprivano la sommità delle rupi erano infiammate di luce purpurea; il flauto pastorale allegrava le valli, la forosetta avviava la greggia inverso il casolare, e il fumo si effondeva dai culmini delle ville. I due giovani camminano taciturni e pensosi con l'ansia che si sente nell'affrettarsi a impresa di grande importanza. E il sospetto di essere spiati dagli scherani del barone raddoppiavano il silenzio. Valicarono il primo recinto con quella agevolezza che aveva data alle loro membra l'usanza della vita militare. E così le seconde e le terze mura francamente superarono, perocchè di vigoria e di sveltezza a niuno inferiori fossero. Ed ebbero innanzi agli occhi il ferreo cancello e le terribili porte. Il custode passeggiava armato d'archibuso e coperto il capo di un morione. Aveva corpo di gigante e feroce guardatura. Costui diresse l'arme contro i viandanti, Gualtiero allora gli mostrò dell'oro, e gli occhi del cerbero brillarono di cupidigia, e fu tale l'impressione ricevuta, che

depose l'archibugio sul suolo. E Gualtiero, dopo avergli dato il denaro, lo persuase ad aprire le porte, e gli fe' giurare che, com'ei ritornavano, avrebbe loro dato il passaggio. Ma la sua parola non li assicurava, e volgevano nel pensiero, s'ei li avesse traditi, come uscire d'impaccio. Largo e folto di cipressi, d'acacie e di querce era il parco ove entrarono, i rivoletti suonavano nelle vasche e per l'erbe, e la luna leggiadra visitatrice si specchiava nel lago. Susurrava l'aura d'estate, e pareva silfide gentile che accarezzasse il volto della natura dormiente. I due guerrieri non osservano le leggiadrie del giardino, chè troppo maggior cura li preme. I loro sguardi e i pensieri si concentrano nel castello, la cui nera mole ingombra l'aere e rassembra il mostro del dispotismo che minacci la terra. E veggono l'ampia ferriata di un carcere ove risplendono vivissime faci. E nel carcere è una giovinetta dolorosa che ha le mani giunte, e protende il viso in atto di disperata preghiera.

Un barone in fosca armatura sta davanti ad essa, e il suo contegno esprime imperio e passione. Ed ecco stridere la ferrea porta del carcere, e uscire nel giardino la giovinetta, e dietro ad essa il barone furioso. Ella si volge, e sembra rapita in estasi ineffabile nel contemplare la luna, le stelle, i fiori, le acque. Respira avidamente le aure imbalsamate di fragranza, poi singhiozza, e diresti che l'idea della sua schiavitù sia per spezzarle il cuore. I due guerrieri l'han vista, al fragore della porta del carcere s'erano tratti in disparte ove più l'ombra era densa, e tutto, senz'essere veduti, miravano e udivano. — È tempo, sclamava il barone, che tu lasci codeste fole. Domani tu verrai al mio letto, o sarai morta. — Non temo le tue minacce, risponde la

giovinetta, ho sofferto la carcere, la fame e la sete, tutto mi hai fatto soffrire; ma se il corpo è spossato, saldo è lo spirito, e il mio cuore ti sfida. La morte per me sarebbe una gioia senza il pensiero di mia madre e di mia sorella. — Tu le rivedrai; divenuta mia sposa, sarai ricca e potente e invidiata: se tu resisti, numerati sono i tuoi momenti. — E sì dicendo, brandiva uno stile di cui vedeasi al lume della luna fiammeggiare la punta. Gualtiero non potè oltre sostenere; esso e il compagno, levata la spada, si slanciarono contro il malvagio, che, trafitto da doppio ferro, cadde morto, mandando dalla bocca sangue e grida incomposte. La giovinetta, che al sopravvenire dei guerrieri aveva esultato com'ei fossero gli angeli della sua redenzione, strinse loro le mani, e disse ansiosamente: — Presto fuggiamo, che non ci colgan gli sgherri. — Gualtiero scortava la giovinetta agitando la spada. Il custode, spaventato, non fa motto al loro passare; ecco son giunti dove il pellegrino li attende, e tiene pel freno due focosi destrieri. Essi montano, la giovinetta è salita in groppa del corridore di Gualtiero, il romeo ascese un ronzino ed — io pensai, dice, ad agevolarvi la strada, voi non doveste rivarcare i muri di cinta — ma tutte le porte cedettero alla forza dell'oro. — Fuggiamo, fuggiamo: non vedete? le faci rosseggiano, gli sgherri si sono destati. Via per un sentiero migliore di quello onde siamo venuti. — E si mirava un bagliore di torce entro e fuori del castello, s'udiva un fragore d'armi e di voci, e già si mostravano degli scherani coperti d'armatura. I destrieri divorano la strada; la vergine sorride stretta alla vita dalle robuste braccia di Gualtiero: sì veloce è il loro corso, che il castello, il monte, la valle dileguansi rapidamente

ai loro sguardi; odono da lontano qualche grido di vendetta e scoppio d'archibuso. Cessato il pericolo, si alternano parlari di conforto e di gioia. — Io t'ho liberata, dice Gualtiero, e tua madre mi t'ha promessa, e ti amo. Vorrai tu esser mia sposa? — O redentore di un'infelice, il mio cuore è tuo, e tua sarà la mia mano. — Il palagio della signora del lago era adorno a festa, e niuno varrebbe a descrivere la dolcezza del rivedersi. Le nozze non poterono tosto aver luogo, poichè la signora temeva qualche malvagità dagli sgherri del morto barone. La famiglia e i due giovani si recarono nella Valtellina ove la signora aveva molti poderi e una casa magnifica. Ivi, compiutosi il doppio imeneo, in pace e in securtà si vissero, molto operando ma vanamente per tôrre la tirannia dello straniero dalla diletta loro patria.

PIETRO RAFFAELLI.

FINE DEL VOLUME TERZO

INDICE